GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 259, 260, 261.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1841

S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO LXXXVII

APRILE, MAGGIO E GIUGNO

1841.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1841

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.

DIRETTORE DEL GIORNALE

S. E. il sig. principe D. PIETRO ODESCALCHI, presidente della pontificia accademia di archeologia, membro del collegio filologico dell' universià romana.

COMPILATORI

BETTI SALVATORE, professore di storia e mitologia e segretario perpetuo dell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia.

BORGHESI BARTOLOMEO, accademico della crusca.

CAPPELLO prof. AGOSTINO, già medico consulente della san. mem. di Leone XII, membro della congregazione suprema di sanità.

CARPI PIETRO, professore di mineralogia, membro del collegio medico-chirurgico e direttore del gabinetto mineralogico dell'università romana.

DE-CROLLIS DOMENICO, dottore di medicina.

FOLCHI GIACOMO, professore d'igiene, di terapeutica generale e di materia medica, membro del collegio medico-chirurgico e direttore del gabinetto di materia medica nell'università romana, membro della congregazione suprema di sanità.

GERARDI FILIPPO, dottore di leggi.

POLETTI LUIGI, consigliere e professore di architettura pratica nell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, professore ordinario di architettura nell'ospizio apostolico di s. Michele, professore onorario della R. accademia delle belle arti di Modena, membro del collegio filosofico dell'università

19

romana, architetto direttore della riedificazione della basilica di s. Paolo, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

TONELLI GIUSEPPE, dottore di medicina.

VISCONTI cav. PIETRO ERCOLE, commissario delle antichità romane, presidente onorario del museo capitolino, membro del collegio filologico dell'università romana, segretario perpetuo e socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

COLLABORATORI

ANTALDI marchese Antaldo, a Pesaro.

ARMAROLI conte Leopoldo, giureconsulto, a Macerata.

ASTOLFI avv. Angelo, giureconsulto, a Bologna.

BARLOCCI Saverio, professore di fisica sperimentale, membro del collegio filosofico e direttore del gabinetto fisico dell' università romana, segretario del consiglio amministrativo degli acquedotti, in Roma.

BARTOLINI monsignor Domenico, camerier d'onore di Sua Santità, in Roma.

BIANCHINI Antonio, segretario della società degli amici delle belle arti, in Roma.

BIOLCHINI Pietro, segretario del giornale arcadico, in Roma.

BRIGHENTI Maurizio, ingegnere, a Rimino.

BRIGNOLI di Brunoff Giovanni, professore, a Modena.

BRUNATI ab. Giuseppe, a Brescia.

BUONAPARTE S. E. don Carlo, principe di Canino, in Roma.

BUONCOMPAGNI LUDOVISI S. E. don Baldassare, dei principi di Piombino, in Roma.

CAMILLI Stefano, giudice del tribunale di prima istanza, in Urbino.

CAMPANARI marchese Secondiano, consigliere della delegazione, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, a Viterbo.
CANTALAMESSA CARBONI Giacinto, ad Ascoli.
CAPOZZI Francesco, a Lugo.
CARDINALI cav. Luigi, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
CASSI conte Francesco, a Pesaro.
CASTRECA BRUNETTI Enrico, dottore di medicina, in Roma.
CECCONI avv. Luigi, giudice capitolino di appello, in Roma.
CHELINI padre Domenico, delle scuole pie, professore al collegio nazareno, in Roma.
CIAMPI cav. Sebastiano, a Firenze.
CICCONI ab. Tito, bibliotecario dell' Albani, procustode generale coadiutore di arcadia, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia in Roma.
CONTI dott. Filippo, medico, a s. Anatoglia di Camerino.
COPPI ab. Antonio, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
CORDERO DI S. QUINTINO cav. Giulio, membro della reale accademia, a Torino.
DE-LUCA ab. Antonio, vice-presidente dell'accademia ecclesiastica, in Roma.
DE-MINICIS avv. Gaetano, a Fermo.
DIONIGI ORFEI contessa Enrica, in Roma.
EMILIANI Vincenzo Ercole, a Poggio Mirteto.
FABI MONTANI cav. Francesco, cameriere d'onore di Sua Santità, sotto-custode di arcadia, in Roma.
FERRUCCI avv. Luigi Grisostomo, a Lugo.
FERRUCCI Michele, professore, a Ginevra.
FIORINI MAZZANTI Elisabetta, in Roma.
FOLCHI cavalier Clemente, presidente dell' insigne e pontificia accademia di s. Luca, membro del collegio filosofico dell' università romana, ingegnere

ispettore membro del consiglio d'arte, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

FONTANA cav. Pietro, a Spoleto.

FRANCESCHI FERRUCCI Caterina, a Ginevra.

GENNARELLI Achille, a Fermo.

GRIFI cav. Luigi, consigliere e segretario della commissione generale consultiva di antichità e belle arti presso il camerlengato della S. R. C., socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

GUZZONI DEGLI ANCARANI Carlo, a Trevi.

LABUS cav. Giovanni, imperiale e reale epigrafista di corte, membro e vice-segretario dell' instituto, a Milano

LOPEZ cav. Michele, prefetto del real museo, a Parma.

MAGGIORANI Carlo, professore sostituto di anatomia, fisiologia, igiene ec. nell'università, in Roma.

MALVICA barone Ferdinando, socio ordinario del reale istituto d'incoraggiamento di Palermo, sottointendente del distretto di Vasto.

MAMIANI DELLA ROVERE conte Giuseppe, a Pesaro.

MARCHI padre Giuseppe, della compagnia di Gesù, professore nel collegio romano, prefetto del museo kircheriano, membro del collegio filologico dell'università, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

MARCOTULLI dott. Luigi, medico, a Sezze.

MASETTI canonico Celestino, a Fano.

MORDANI Filippo, a Ravenna.

MONTANARI Giuseppe Ignazio, professore, a Pesaro.

MORICHINI monsignor Carlo Luigi, chierico di camera, in Roma.

MUZZARELLI monsignor Carlo Emmanuele, uditore della sacra rota, consultore della sacra congregazione de'riti, in Roma.

PAOLI conte Domenico, a Pesaro.
PERETTI Pietro, professore di farmacia e direttore del gabinetto farmaceutico dell'università, in Roma.
PERUZZI monsignor Agostino, arciprete della metropolitana, rettore dell'università, a Ferrara.
PIANCIANI padre Gio. Battista, della compagnia di Gesù, professore nel collegio romano, membro del collegio filosofico dell'università, in Roma.
PUCCINOTTI dott. Francesco, professore nell'università, a Pisa.
PUNGILEONI padre maestro Luigi, min. con., consultore delle sacre congregazioni de' vescovi e regolari e de'riti, in Roma.
RAGGI avv. Oreste, in Roma.
RAMBELLI Gio. Francesco, professore, a s. Giovanni in Persiceto.
RANALLI Ferdinando, a Firenze.
RICCARDI dott. Gregorio, medico, in Roma.
RICCI marchese cav. Amico, a Macerata.
ROVERELLA conte Gio. Antonio, a Cesena.
SALVI cav. Gaspare, consigliere e professore di architettura teorica nell'insigne e pontificia accademia di s. Luca, ingegnere ispettore membro del consiglio d'arte, architetto de'ss. palazzi apostolici, membro del collegio filosofico dell' università, in Roma.
SANTARELLI Michele, professore di medicina, a Macerata.
SANTINI dott. Angelo, medico primario, a Montalboddo.
SANTUCCI ab. Domenico, in Roma.
SANTUCCI monsig. Loreto, custode generale emerito di arcadia, membro del collegio filologico dell'università romana, incaricato di affari della santa sede presso la corte di Toscana, a Firenze.
SCLOPIS di Salerano conte Federico, membro della reale accademia delle scienze, a Torino.
SECCHI padre Gio. Pietro, della compagnia di Ge-

sù, professore e bibliotecario del collegio romano, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

SORGONI dott. Angelo, primo medico, a Montolmo.

TESSIERI padre Pietro, della compagnia di Gesù, sotto-prefetto del museo kircheriano, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

TORTOLINI ab. Barnaba, professore di calcolo sublime nell'università, in Roma.

TROMPEO cav. Benedetto, medico di corte di S. M. la regina vedova di Sardegna, in Roma.

VACCOLINI Domenico, professore, a Bagnacavallo.

VALDRIGHI conte Mario, a Modena.

VALORI dott. Francesco, membro del collegio medico-chirurgico, professore di sanità nella sacra consulta, in Roma.

VENTUROLI prof. Giuseppe, presidente del consiglio d'arte pe'lavori di acque e strade, accademico di merito di s. Luca nella classe dell'architettura, membro del collegio filosofico dell'università, in Roma.

VERMIGLIOLI cav. Gio. Battista, professore nell'università, direttore del museo antiquario, a Perugia.

VESCOVALI Luigi, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

VOLPICELLI dott. Carlo, professore sostituto di fisica sperimentale nell'università, in Roma.

SCIENZE

Nuovo Ospizio per la cura fisico-morale de' mentecatti.

Leggi statutarie e regolamenti disciplinari pel nuovo ospizio per la cura fisico-morale dei mentecatti eretto in Ancona dall'ordine e sotto la invocazione di s. Giovanni di Dio, preceduti da un ragionamento intorno alla dottrina generale delle malattie mentali riguardate ne' loro fenomeni, nelle loro cause costitutive e nelle occasionali, non che rispetto alla loro prognosi ed al loro trattamento curativo generale, del ch. sig. prof. dott. Benedetto Monti. Roma 1840.

Possedeva la città di Ancona un pubblico spedale, in cui a norma delle stabilite convenzioni dovevano pur essere ricoverati i dementi della città e provincia. Rinnovato lo stesso pio luogo nel 1818 per opera dei religiosi dell'ordine di s. Giovanni di Dio, e co' fondi dalla medesima città conceduti a tale misericordioso fine, mancava di uno speciale stabili-

mento, che facesse possibile il praticare verso i folli quei soccorsi e quelle cure, onde oggi la scienza di queste malattie insegna l' efficacia. Bramoso perciò il reverendissimo supremo generale dell'ordine p. Benedetto Vernò di sempre operare il bene che per lui si poteva, si risolse a cercar modi d'istituire un apposito e decoroso asilo pel trattamento di quelli. Finalmente dopo lunghe e molte sollecitudini di quel filantropo superiore, e dopo gravissime spese da lui sostenute, si è posto nella sua piena attività il nuovo ospizio, nel quale nulla manca di quanto a cotanta opera si richiede, sì per le condizioni e la distribuzione delle varie parti ond'è composto il magnifico locale; sì ancora per tutta quella varietà di mezzi e di soccorsi che la scienza di questa altissima parte della medicina ha insegnato proficui; sì finalmente per la riunion felice di tutte le condizioni che richieggonsi, perchè il novello stabilimento in ogni varietà di casi di malattie mentali possa riuscire al suo fine. Ed in vero offre il medesimo nelle sue interne divisioni svariati dipartimenti che rispondono ai generi diversi delle anzidette morbosità. Sale, camere, gallerie, passeggi, giardini, lavorii pe' due sessi sono nell'ospizio in maniera disposti, che giammai possono essere sottoposti allo sguardo degli estranei: nè è dato in alcun caso, anche di domestica cura, agli uomini di vedere o parlare con le donne, neppur nel sacro luogo della preghiera, dove accedono per vie opposte ond'eseguire le opere di religione, delle quali sono capaci. L' edifizio intero, che di molto elevasi da ciascun lato al di sopra de'circostanti caseggiati, gode di una esposizione atmosferica tanto salubre, che può senza meno pareggiare le migliori di Ancona. An-

nesso all'ospizio, ma da questo distinto, havvi altro speciale stabilimento destinato a segregare i convalescenti dagl'infermi: e per tal modo essenzialissimo, tostochè le mentali loro facoltà cominciano a riprendere lo stato di ragione, recarli sotto circostanze del tutto nuove o diverse da quelle che accompagnarono lo stato delirante di essi. Cinque grandi tavole, delle quali il volume dell'opera di cui favelliamo è arricchito, dimostrano con accuratezza ben soddisfacente il prospetto dell'edificio, e le interne divisioni tutte di esso. Fra queste ne piace notare la sala dei bagni, e l'altra degli stabilimenti elettrici, la macchina rotatoria, la camera oscura con bagno e doccia, la camera oscura imbottita, i bagni a vapore, la sala del bigliardo e musica, gli appartamenti distinti per le persone di rango elevato. Anzi tutto l'apparecchio delle cose e delle circostanze risponde nel servigio e negli speciali trattamenti pei folli di alta condizione alle abitudini della educazione e della vita di essi, onde possa tutto influire nel più possente modo sulle disposizioni intellettuali e morali dei mentecatti.

D'uopo era per altro, che tutte queste benefiche pietose cure venissero sostenute da leggi e norme da scrupolosamente osservarsi pel buon ordine delle cose, per la sempre fedele ed esatta esecuzione degli offici loro nei singoli individui di alto o di basso servigio, e per l'accurata ordinanza di tutt'i mezzi all'uopo richiesti. A tal effetto savissimo fu il divisamento del reverendissimo p. Vernò di redigere e pubblicare i regolamenti disciplinari, che sanzionati dalla sovrana autorità sono quivi inseriti; mentre portati a conoscenza ed istruzione di chiunque faccia

parte del governo interiore dell'ospizio, obbligano alla più stretta e rigorosa osservanza ciascuno addetto ad esso stabilimento. Oltre le leggi *organiche* dell'ospizio, e quelle relative all'*ufficio del medico direttore*, dei religiosi sopraintendenti, prefetti ed altri, meritano somma lode le *dispozioni disciplinari* aventi per obietto l'ordine e la uniformità degli esercizi di tutte le ore: il che possentemente contribuisce ad abituare l'uomo al compimento de' propri doveri, a liberarlo da quelle idee che lo rendono non pago della sua sorte e di se stesso, ed a riprodurre gradatamente negli alienati l' ordine normale delle idee o delle affezioni morali. Quantunque determinar si convenga il vitto de'singoli alienati, secondo la specie e lo stato della follìa, pur certe norme generali dell'alimentazione convenivano dettarsi: e lodevoli troviamo quelle ivi emanate sul proposito, non che su i vari generi di lavoro e di occupazione da doversi adattare alla varietà delle specie di alienazione, ed alla diversità degl'individui alienati. Dimostrò infatti l'esperienza, che l'ozio perpetuo, in che erano tenuti un tempo gli alienati nel maggior numero degli stabilimenti, fomentava efficacemente il delirio di quelli, e ne moltiplicava le cattive tendenze; mentre l'attitudine ad un lavoro, facile ma riflessivo, obbligando l'alienato ad un certo esercizio regolare della sua ragione, non gli permette di riandare durante il giorno le sue chimère, e gli procaccia per la notte un sonno tranquillo. L'abolizione delle catene, delle percosse e di altre corporali offese, con che si trattavano i maniaci furiosi, venne già richiesta per sentimento di umanità; tali mezzi esasperavano il furore dei folli, e rendevanli indisposti a sentire l'influenza

di qualsiasi maniera di cura sì fisica e sì morale. Altri mezzi di repressione vennero quindi sostituiti per contenere gli alienati: e di essi è ben fornito l'ospizio. Ma oltre i metodi di restrizione pei furiosi, son pur ivi per apposita legge stabilite le ricompense e le pene da doversi applicare ed amministrare per modo, che influendo sulle facoltà degli alienati riescano insieme a raggiungere l'ultimo scopo, ch' è il miglioramento e la guarigione di essi. L'indagine del piacere o del genio degli alienati rende facile il dare ad essi una desiderabile ricompensa, o infligger loro un dei mezzi di correzione, come una delle più o meno disaggradevoli privazioni, o secondo la gravità dei casi, il cambiamento di dimora in camera nuda, il carcere o la camera oscura. Su queste ed altre essenziali cose, non che sulle verificazioni dell' esatto adempimento dei metodi e rispettive ordinanze, si aggirano le molto savie leggi disciplinari, che fanno sommo onore all'egregio compilatore di esse, cioè al supremo generale reverendissimo p. Vernò.

Lode però di gran lunga maggiore ha egli saputo procacciarsi con un' altra sublime disposizione. Convinto egli, che tutte le premure e tutt' i mezzi possibili posti in opera per la cura fisico-morale degli alienati tornano pressochè infruttuosi, ove diretti non sieno da un' assistenza di un medico veramente filantropo, e dotto altresì delle psicologiche cognizioni, avvisò di stabilirvi la residenza di un medico direttore. Da questo, siccome punto centrale, debbono venir disposti e mossi tutt'i presidii al difficile ed alto ufficio di sanazione conducenti; ed a lui pur incombono alcuni onori con sapiente sagacia prescritti fra le menzionate leggi statutarie. E qui con fino cri-

terio proseguendo a favellare il padre Vernò, discorre delle cagioni che giustamente reclamano per l'uopo di una terapìa razionale un medico illuminato non solo nelle mediche discipline, ma nelle scienze psicologiche ancora istrutto. Niun altro invero, all' infuori di un medico ed insieme psicologo, esser potrebbe idoneo a rettamente dirigere la cura di un ospizio di alienati nell'amministrazione di tutt'i mezzi sì fisici e sì morali atti a procurare il conseguimento del ritorno del senno in quest'infelici. Fiancheggiato quindi da tali e consimili considerazioni sì gravi, esitante non fu il Vernò in eleggere a direttore fisico del religioso stabilimento il ch. prof. dott. Benedetto Monti, di cui la perizia e la vastissima scienza in questo difficile ramo specialmente di medicina glie ne ispirarono tutta la piena fiducia. E ben sull' ottima scelta possono riposar tranquilli il reverendissimo generale, il suo ospizio ed il pubblico: il quale ultimo se già rese i meritati plausi ad altra produzione del Monti, saprà ben apprezzare pur anco il valore del *Ragionamento intorno alla dottrina delle malattie mentali*, che precede, siccome dicemmo, il complesso delle leggi e de'regolamenti fin quì memorati.

Cotale ragionamento, tutto filosofico e pienamente coerente ai più sani dettami psicologici (nei quali non poche menti hanno naufragato) in virtù della concisione quasi aforistica (in paragone alla vastità dell'argomento), con cui è tessuto nelle sue proposizioni, suscettivo non sarebbe di essere compendiato. Ma per non lasciarne pienamente digiuni i nostri lettori diremo, che quivi s'imprende primamente a discorrere la natura delle facoltà dello spirito ed il

vario modo con che le si manifestano alterate; e che quindi si ragiona delle varie cause costitutive delle mentali malattie, della classificazione loro, della prognosi e della cura generale di esse.

Si apre la strada al primo titolo con uno sguardo allo stupendissimo magistero delle facoltà dello spirito umano, del quale l'organismo materiale è strumento disposto a servirlo. Esamina a tal effetto, come lo spirito nello stato del suo organo materiale si manifesti per lo mezzo di tre serie distinte di fenomeni relativi alle facoltà che li generano, cioè conoscitiva, appetitiva, volitiva. Esamina, *come* dalle facoltà intuitiva ed intellettiva risulta la conoscitiva; *come* lo spirito umano, avendo per la intuitiva percepito gli oggetti co'quali è in rapporto, si determini per la intellettiva ad applicare universalmente agli oggetti dati dalla intuizione le tre primitive ed essenziali nozioni, di essenza cioè, di causalità e di fine; *come* l' attività della facoltà intellettiva costituisca nello spirito umano quell'atto che si chiama pensiero; *come* il processo della facoltà conoscitiva venga costituito dalla osservazione, memoria e concezione, che sono i tre momenti distinti, in ciascuno dei quali stanno come principii fattori e solidari la intuizione ed il pensiero; *come* nell'opera del terzo momento del processo conoscitivo si consumano quegli atti del pensiero, che sono dagl'ideologi chiamati co' nomi di astrazione, di comparazione e di giudizio; *come* le varie attitudini, dette intellettuali, o i vari talenti dello spirito umano, altro non sieno che le varie attitudini che ha lo spirito istesso di associare intra loro e di elaborare le idee dei diversi oggetti, e certe specialità di rapporti dei medesimi; e *come*

i vari talenti relativi ad un' arte o ad una scienza non sieno che varie forme di queste attitudini, fra loro distinte ed indipendenti, ma varie di grado e di contemperamento nei diversi individui della specie umana: donde il vario carattere intellettuale degli uomini, che non procede dalla differenza delle anime, ma bensì « siccome avvisavano già il beato Alberto « Magno e s. Tommaso, dalle originarie od acquisite « differenze della struttura e composizione delle va- « rie parti ond'è composto l'organo, di cui ha mestie- « ri lo spirito umano nella presente sua vita terre- « na per esercitare e manifestare le sue facoltà. »

Nello scrutinio della facoltà appetitiva osserva, come questa « riguardata nella sua essenza origina- « ria, costituisce nello spirito umano una tenden- « za primordiale, per la quale egli è immantinente « mosso a sviluppare se stesso, ed a porsi in rappor- « to con gli altri esseri che lo circondano, e coll'Es- « sere assoluto, il quale gli si rivela per la osser- « vazione delle cose, e per l'applicare ch'egli fa alle « medesime delle nozioni di essenza, di causalità, e « di fine che costituiscono la forma del suo pensie- « ro, come l'Essere che contiene in se la ragione di « se stesso e di tutte le cose e tutte le perfezioni; « ed al quale aspira per conseguire il proprio perfe- « zionamento o la pienezza del proprio essere: » affetto fondamentale dello spirito umano, sentimento sublime, sentimento religioso. Osserva *come* la prelodata originaria tendenza si modifichi e si vada specificando sotto diverse forme distinte di tendenze, secondo la natura diversa degli oggetti in cui la si termina, e secondo le varie attitudini originarie ed avventizie dell'organismo: *come* queste tendenze pos-

sano dividersi in due classi, nell'una delle quali rientrano tutte quelle tendenze che chiamansi personali, e nell'altra tutte quelle che appellar si possono sociali: *come* queste forme fondamentali dell'atto appetitivo dello spirito umano assumano certe modalità, le quali per rispetto alle varie forme di tendenza personale risolvonsi nell'amore della proprietà, nell' orgoglio, nella circospezione, nella conservazione di se stesso e nella sensualità; mentre in riguardo alle varie forme di tendenze sociali non sono notevoli che nell'amore dei vari individui di famiglia. Osserva da ultimo, come l'uomo per la facoltà volitiva « è un « essere libero e responsabile, poichè per essa a suo « grado egli agisce ed opera non solo dentro se stes- « so nel proprio subietto, e seconda e si oppone al- « le proprie tendenze, e le raffrena e dirige, ma e- « ziandio sugli oggetti esteriori, e si oppone come « reazione all'azione de'medesimi su di esso lui, e « può e sa dominarli, secondo intenti da se stesso a « se stesso dati e proposti. »

Or tutte queste facoltà dell' umano spirito manifestansi in uno stato normale, allor quando l'ordine delle idee, che l'uomo possiede, è conforme all'ordine reale delle cose, e quando nel caso contrario egli possa e si accorda a cambiarlo, e quando in fine la forza della sua volontà può e sa dominare il processo delle operazioni conoscitive, non che tutte le varie tendenze della facoltà appetitiva e le sue proprie azioni. Da queste condizioni, che costituiscono lo stato della mente sana dell' uomo, ne risulta che il morbo mentale o la pazzia si costituisce da quello stato dell'umano spirito, in cui le manifestazioni o di tutte le sue facoltà, o di alcune soltanto, sono

deviate dalle condizioni or divisate, per una causa permanente materiale, alterante direttamente o indirettamente l'organo delle medesime. Emerge tosto per tal modo la division primaria della pazzia in generale e parziale: ma sì la prima e sì tutte le varie forme della seconda ricevono o possono ricevere identicamente tre distinti o differenziali caratteri, la melancolìa cioè, la manìa e la demenza. Grave si è la importanza di apprendere queste ed altre differenze dei morbi mentali: e perciò il sig. Monti s'impegna in presentarne la serie de' fenomeni psicologici relativi a ciascuna di esse, senza omettere le nozioni di alcune complicanze o combinazioni fra loro dei diversi morbosi elementi.

Discende in appresso il sig. Monti a discorrere la teorica della genesi dello stato morboso in generale, per quindi applicarla ai morbi mentali. E riponendo il carattere essenziale della vita organica nell'interiore e continuo processo di azioni e reazioni, dimostra di quali condizioni richieggasi la contemporanea concorrenza per la effettuazione e conservazione dello stato sano dell'organismo vivente. In quattro classi vi accenna potersi ordinare la moltiplicità e diversità possibile de'morbi: « cioè in malattie di « alterata organizzazione; in malattie da difetto di « materiali interiori o dello stesso principio di atti- « vità; ed in malattie prodotte e mantenute da ope- « rosità morbifera di azioni di cose eterogenee, o in- « trodotte nell'interiore organismo, o consistenti nel- « le stesse materie disassimiliate di esso, soverchianti « più o meno la proporzione della forza conserva- « tiva e reazionaria dell' organismo stesso. » Altre suddivisioni vengono pur anco adottate dal N. A.; e

fra le medesime ne piace annotare, che la somma dei morbi compresi nella quarta classe vien primieramente suddivisa in universali, in locali, in universali-locali, ed in locali-universali. E siccome in varia proporzione possono intra loro trovarsi la forza reazionaria o medicatrice dell'organismo e la forza del principio morbifero; così da questo punto di vista si fanno scaturire tre generi, nei quali contemplansi distribuite le suddette malattie, cioè steniche, asteniche ed ipostenìche.

L'insieme di queste distribuzioni, e di molte altre per brevità qui omesse, vien poi riferito ai morbi mentali, i quali per le condizioni materiali che li costituiscono entrano nelle classi, negli ordini, nelle varietà, e nei generi nella generale classificazione delle malattie accennati. Vien tuttociò dal N. A. partitamente dimostrato con ben accurata applicazione delle une distribuzioni alle altre: e quindi a contemplar si rivolge le precipue remote cagioni dei morbi mentali, come l' ereditarie disposizioni, la mancanza di educazion morale ed intellettuale della prima età, le varie circostanze della vita morale e politica dell'uomo, e le accidentali e svariate malattie della vita organica. Dalla serie delle considerazioni giudiziose di quanto si è fin qui discorso ognun ravvisa, che desumer si dovevano i fondamentali principii per la predizione dell'esito e per la scelta della terapia da doversi a ciascuno dei morbi mentali applicare; e queste norme ha ben seguito il sig. Monti.

E qui arrestando le nostre parole, congratular ci dobbiamo col prefato chiaro professore per la ricca suppellettile di medici e psicologici lumi, co' quali si è prodotto in questo erudito ragionamento;

e render dobbiamo in pari tempo tributi di somma lode al reverendissimo p. Vernò, che zelo e profusione di mezzi non ha risparmiato per condurre il suo stabilimento a sì decoroso ed utile stato, non senza dar saggio di fino discernimento e di sapienza nella disposizione onorevole delle sue leggi e regolamenti disciplinari.

TONELLI.

Memoria sulla moltiplicazione e coltura degli alberi nella provincia di Apruzzo ultra I° in riscontro al programma pubblicato dalla società economica di detta provincia nel 1837. *Teramo, tipografia Angeletti* 1840.

Molta e giusta laude, secondochè a me ne pare, meritarono coloro, i quali veggendo che i trattati agronomici di oltramontani scrittori non offrivano che notizie in parte soltanto adattate alla coltivazione delle italiane campagne, tolsero a raccogliere buone regole, ed a formare un complesso di cognizioni e di precetti, che utili si rendessero specialmente agli agricoltori della nostra penisola, e potessero servire ad essi di norma e di guida ne'campestri lavori; in che a questi ultimi tempi egregiamente si distinse il ch. Filippo Re, degli studi georgici sopra ogni dire benemerito. E siccome i terreni delle diverse italiche provincie offrono pure tante varietà e differenze,

nec .... terrae ferre omnia possunt,

e conviene esaminare

cultusque habitusque locorum,
Et quid quaeque ferat regio, et quid quaeque recuset

così parmi doversi eziandio riconoscenza ed encomio a coloro, i quali coi loro scritti somministrano buoni ammaestramenti intorno la particolare agricoltura di qualcuna delle nostre provincie, e ne procacciano il miglioramento ed i progressi, a ciò stimolati dal nobile desiderio della pubblica utilità.

A questo laudevolissimo intendimento è indirizzata la « Memoria sulla moltiplicazione e coltura de« gli alberi nella provincia di Apruzzo ultra I° in ri« scontro al programma pubblicato dalla società eco« nomica di detta provincia nel 1837 » stampatasi in Teramo nella tipografia Angeletti nell'anno 1840 in 8.° Autore di questa memoria è il signor Pancrazio Palma, che la scrisse fin dal ricordato anno 1837; e che ora essendo stato meritamente eletto a presidente annuale della menzionata società economica, ha voluto pubblicare questo suo pregevole scritto a significazione di grato animo, e con tutta ragione avvisando che potesse provenirne vantaggio all' antidetta provincia. E parmi che a questa si convengano veramente speciali regole e precetti agrari: imperocchè il suolo di una tale provincia presenta all'occhio de'riguardanti un quadro singolare, veggendovisi un intrigato ammassamento di apennini e subapennini per diverse maniere ramificati, e che innal-

zano al cielo maestosamente l'eccelse lor vette, dai quali poi staccansi catene di fruttifere e deliziose colline, che sorgono dove più, dove meno elevate, e talune delle quali sempre più scemando di altezza, vanno infine a livellarsi coi piani campi, ed altre estendonsi fino alle amenissime rive dell'adriatico mare.

E non è questo il primo scritto del sig. Palma intorno a cose di agricoltura; imperocchè pubblicò già colle stampe le sue *Osservazioni sulla prosperità della provincia del primo Apruzzo ulteriore* (Teramo, tipografia Angeletti 1837 in 8.°); ed in questa opera, dalla quale traspare ad ogni pagina il desiderio della pubblica prosperità, ed insieme l'amore del paese natìo, che il dotto ed illustre autore vorrebbe vedere per industrie ed arti agrarie e traffichi dovizioso e fiorente, oltre i molti altri importantissimi oggetti di pubblica economia, de' quali con giustezza di pensieri e di vedute, con moderazione di progetti, e senza trascorrere in sottigliezze ed astrazioni si tratta, per modo che rende chiara testimonianza delle non comuni e vaste cognizioni, che in siffatta scienza lo scrittore possiede: si ragiona eziandio con non minore maestria dello stato dell'agricoltura in quella provincia, e del miglioramento a che potrebbe portarsi, e de' mezzi per ottenerlo: e si espongono belle considerazioni intorno i cereali, le canape ed i lini, le sete, i prati naturali ed artificiali, i boschi, la pastorizia ed altre importanti e principali materie della rurale economia, precipua fonte della prosperità e della floridezza de' popoli.

Ora nella nuova scrittura, che dal signor Palma si è messa alle stampe, ha egli tolto a trattare della moltiplicazione e coltura degli alberi: parte, co-

me ognun vede, principalissima dell'agricoltura, e materia perciò degnissima di ogni più diligente investigazione e studio. Egli con ottimo consiglio ha intitolato il suo libro a S. E. il sig. march. D. Francesco Statella de'principi del Cassero, gentiluomo di camera di S. M. siciliana e cavaliere dell'ordine di Carlo III, il quale sostenendo in quella provincia con molto plauso l'onorevolissimo officio d'intendente, ragion voleva che al primo degnissimo maestrato della medesima provincia si offrisse uno scritto indirizzato al bene di essa, e per tal guisa se gli desse dimostrazione e segno di grato animo per la vigilanza e per le cure, ch'egli adopera allo stesso scopo del pubblico bene.

Avuto riguardo al suolo della provincia, il quale presenta le varietà da me sopra accennate, ragiona l'autore in questo suo pregevole opuscolo degli alberi più utili, sì da legno e sì da frutto, che sono più adattati agli appennini di quella provincia, alle falde di essi, alle colline, alle basse terre ed alle marine, e medesimamente delle piante acquatiche da coltivarsi nelle sponde di fiumi e torrenti. Egli divide in tre classi gli alberi, distinguendo 1.° quelli che somministrano cibo agli uomini ed agli animali domestici; 2.° quelli i quali si adoperano per la costruzione delle case, de'navigli e delle masserizie; 3.° quelli che destinansi ad ardere per tutte le umane necessità e per uso di pressochè tutte le arti, infra le quali poche ve ne ha, cui non faccia mestiero il fuoco, singolarmente a'dì nostri, orachè l'uso del vapore portentosamente concorre, dice l'illustre autore, ad agevolare le manifatture nella loro creazione e nel rapidissimo loro commercio; ond'è che l'abbondanza del

combustibile forma la ricchezza de'popoli, mettendoli in istato di produrre e vendere immensa copia di oggetti d'industria, che agevolmente condotti e venduti ne'mercati stranieri fruttino largo e ricco guadagno.

Premessa una introduzione all' argomento , che toglie a trattare, il sig. Palma divide il suo libro in sei articoli. Nel primo di questi parla della necessità e de'mezzi di moltiplicare le piante legnose, o conservando le attuali e proteggendo la loro naturale riproduzione, ovvero facendo nuove piantagioni. E parmi assai giusta la osservazione fatta in questo proposito dall' autore , che saranno infruttuose tutte le cure e tutti i provvedimenti indirizzati alla conservazione de'boschi esistenti ed alla educazione de'nuovi, finchè buone strade non apransi, le quali diano a que'vegetabili tal valore da renderli utili a'proprietari. Mancando comodo di strade a trarre vantaggio dalle piante de'boschi, questi (cui gli antichi, perchè meglio si rispettassero, popolarono di tante divinità) si bruciano, si tagliano per metterne a coltura il terreno; ed il ferro distrugge ed abbatte non solamente i grandi e maturi alberi, ma eziandio (ciò ch' è peggio) i piccoli e crescenti. A promuovere poi la moltiplicazione delle piante il sig. Palma con belle e veraci parole espone il godimento, che ne produce il pensiero di futuro profitto che procacciasi a noi stessi, a'nostri figli, alla società ; e chi vuol vivere, egli dice, nella riconoscente memoria de'posteri, lasci monumenti utili ed apprezzabili non meno di quelli, cui le arti foggino co'fusi bronzi e co'marmi scolpiti. E dimostrandosi bene esperto e dotto nelle teorie della fisica, fa osservare come gli alberi e per

quello che assorbiscono, e per ciò che tramandano, contribuiscono a purificare ed a rendere salutevole l'aere; ond'è che se ne dee procurare l'accrescimento nelle vicinanze principalmente delle città, de'villaggi e de'rustici casolari, servendo eziandio talune piante per attirare sopra di sè la terribile folgore, preservandone le vicine case. Non insiste egli poi lungamente sulla moltiplicazione degli alberi fruttiferi: perciocchè compensando questi nello spazio di pochi anni le fatiche e spese fattevi, ne ravvisa ognuno il vantaggio, e quindi nella coltura di essi veggonsi in ogni anno progressi: ma nondimeno raccomanda quella diligenza, che non da tutti i proprietari si scorge egualmente in ciò adoperata. Ben si distende l'autore nel ragionare degli alberi di alto fusto, che servono per gli edifizi, per le costruzioni marittime, per le macchine e pel fuoco; della coltivazione dei quali i proprietari non si danno gran pensiero e molto meno i coloni, talmentechè sono poi costretti di trarre da'più alti monti ed anche dall' estero i travi e le tavole, di che han bisogno per le fabbriche: in tal maniera spendendo il loro argento per quello, che potrebbero pure avere dalle lor terre. Ad invogliare poi il sig. Palma e stimolare i suoi concittadini a questo genere di piantagione, instituisce opportunamente un minuto ed esatto calcolo della spesa che vi occorre, e dell'utile che se ne ritrae.

Nel secondo articolo il sig. Palma ne insegna quali alberi si deggiano preferire per farne vantaggiose e profittevoli piantagioni, indicando i luoghi e le posizioni che a ciascuna specie si convengono per potervi le piante sorgere felicemente, ed acquistandovi la naturale grandezza, mantenervisi prosperose, e

non perirvi d'immatura vecchiezza; posciachè diversi luoghi ai diversi alberi si vogliono, e ne avvisa Virgilio:

Fluminibus salices, crassisque paludibus alni
Nascuntur, steriles saxosis montibus orni,
Litora myrtetis laetissima, denique apertos
Bacchus amat colles, aquilonem et frigora taxi.

Ed altrove

Fraxinus in sylvis pulcherrima, pinus in hortis,
Populus in fluviis, abies in montibus altis.

Colla guida poi della esperienza, ch'è la migliore e più sicura maestra, si danno in detto articolo precetti ed utilissimi ammonimenti sui modi, con cui poter eseguire le diverse piantagioni con felice successo, indicandosi eziandio il tempo che a farle è più conveniente; ed il diligentissimo scrittore, che mostrasi pur valente negli studi botanici, non solamente tratta degli alberi indigeni, ma degli esotici ancora fa parole; moltissimi de' quali sonosi introdotti in quella provincia, che dalle gelide vette di montagne elevatissime ai tepidi piani de'marittimi lidi offre tante varietà di clima e di temperatura.

Si versa il terzo articolo intorno la potagione degli alberi: operazione così importante, e col mezzo della quale l'arte dell'agricoltore guida la pianta, perchè questa nel suo crescere prenda e conservi una data forma, secondo la sua natura ed il genere di utile che si vuol da essa ritrarre. E qui l'illustre autore, il quale scrive per giovare la sua provincia,

non già per fare vana pompa di agronomica dottrina, chiede perdono ai dotti, protestandosi che parla a'rustici agricoltori, la più parte de'quali ignora che le piante non solamente traggono dal suolo per mezzo delle radici il succo, con cui crescere e fruttificare, ma che inoltre attirano alimento dall'atmosfera per mezzo delle foglie: e che quindi a più facilmente persuadere i villici di questa verità, dalla quale debbono dipendere le regole del potare, invece di riferire teoriche della vegetazione estratte da'libri, stima doversi prevalere di osservazioni pratiche; colle quali ottener possa che il potatore ben ammaestrato impugni il suo ferro, e questo ferisca per arrecare alle piante miglioramento e salute, e non già distruzione e morte. Non omette poi in questo articolo il nostro autore di parlare eziandio delle selve cedue.

Si continua pure a trattare della potatura nel seguente articolo 4.°, indicandovisi altre maniere di eseguire questa operazione, nonchè il tempo opportuno a praticarla: e singolarmente vi si ragiona de'giardini, ricordandovisi quelli che si denominarono cinesi, perchè di tal modo se ne trovarono in quell' antico impero, ed i giardini che chiamaronsi inglesi perchè imitanti quelli, di che i signori britanni fecero ornamento ai lor signorili castelli; e l'autore, dandovi saggio della sua erudizione, vi ricorda antichi e magnifici giardini, anche con orti botanici, che furono nella Italia in vicinanza di grandi città o splendidamente stabiliti da' principi. E piacemi il consiglio che vi si dà a'doviziosi gentiluomini di procacciarsi innocente e pura delizia e godimento nella coltura de'giardini, ammirando nella tanta e sì pittoresca varietà delle foglie, de'fiori e delle frutta, la bontà e

la sapienza del divino creatore. E pare a me che farebbero pur bene i ricchi signori, se alcuna volta invece de'cocchi e de' cavalli vagheggiassero gli aratri e gli utili buoi, che sudano a solcare i lor campi, e cangiassero colla libera e purissima aria delle colline lo stagnante e contaminato aere de'chiassuoli e viottoli cittadineschi, e preferissero talvolta alle dipinte scene de'notturni teatri la prospettiva bellissima delle ridenti ed amene campagne.

Argomento del 5.° articolo è la maggiore possibile moltiplicazione delle piante; ed avvisando l'autore che l'agiatezza di un popolo dipenda dal possesso del maggior numero di piante, che somministrano cibo e materiali alle abitazioni ed alle arti, vorrebbe che i magistrati, le società economiche, le accademie efficacemente cooperassero a dar favore e promovimento alle più utili piantagioni: e che i terreni addetti all'esperienze di siffatti corpi scientifici si convertissero di vivai di alberi, per dispensarne poscia i piantoni non già ai privati, ma sì bene ai pubblici stabilimenti ed ai comuni, i quali dovrebbero ricuperare gli spazi ed i fossati intorno i paesi, per lo più usurpati da'vicini, e formarne passeggi ornati di alberi. E vorrebbe pure che a cura de'comuni si guarnissero di piante i margini delle strade; ed esprime sentimenti di grato animo al direttore generale di ponti e strade pèr alcune piantagioni di pioppi, salici ed ontani da lui fatte eseguire sulle rive del Vomano, del Salino e della Piomba. Catone, dice il nostro autore, classificava i vantaggi delle varie colture in una scala; ma questa non è adattata per tutti i paesi: ogni proprietario dee farsela colla scorta della esperienza, lasciando che declamino i precettisti; e

addita come questa scala debb'essere ordinariamente fissata in quella provincia. Avverte i proprietari come alcuni generi van perdendo pregio ognor più, e come per ciò faccia loro mestiere di procacciarsi una compensazione a questo danno nell'armento e nel bosco: facendo loro considerare che un capitale di legname costituisce per essi un fondo prezioso di riserbo. Osserva poi il signor Palma come si accresca grave danno traendosi dall'estero anche il legname, orachè per lo smodato introdursi di ogni maniera di peregrine manifatture pagasi agli stranieri tant'oro in acquisto di oggetti, che vendono non solamente alla classe de'nobili e de'ricchi, ma eziandio alla grande massa del popolo inferiore: facendo belle ed utili considerazioni intorno a questo passivo e dannoso commercio, il quale forma una piaga che rode la nazionale prosperità, e da cui dee ripetersi pure l'avvilimento de'lavori nostrali, e quindi le inoperose braccia e la conseguitante miseria.

Offrendo a Pale un qualche fiore, ci dà il sig. Palma nell'articolo 6.° del suo lodevole opuscolo un rapido cenno sulla pastorizia, necessaria compagna e sostenitrice dell'agricoltura. Lo chiamano a questo argomento parecchi economisti, i quali veduto l'avvilimento, in che caddero i prodotti de' nostri terreni, ci vanno gridando: « Rivolgetevi ad accrescere i vostri armenti, le vostre mandrie: per tal modo vi procaccerete una ricca sorgente di utili: ne avrete in molta copia animali da lavori campestri e da trasporti, carni e pelli, lane e formaggi! A questo effetto accrescete quanto più vi è possibile i prati naturali ed artefatti. » E ci van poi citando ad esempio gl'inglesi, gli olandesi, gli svizzeri, i sardi, i dalmati. No-

tando il sig. Palma la differenza che passa fra il regno di Napoli e gli altri stati che si propongono per essere imitati, osserva giudiziosamente ciò che meglio si conviene alla provincia, per la quale egli scrive: e conchiude che quivi la pastorizia non può essere aumentata in se stessa, ma soltanto progredire insieme colla popolazione e coll'agricoltura, come compagna di questa, e dandole e ricevendone aiuto; ed aggiunge che male e stoltamente consiglia chi vorrebbe ricondurci indietro a vedere atterrati e recisi ulivi, gelsi, viti, frutti, siepi, perchè branchi di pascenti bruti possano liberamente ed a lor posta vagare, siccome già a'tempi di barbarici ed esiziali sistemi.

Nella conchiusione, che mette fine all'opuscolo, il sig. Palma osserva con sentimento di compiacenza che in quella provincia l'agricoltura va migliorando in tutti i rami, e specialmente nella piantagione di alberi fruttiferi; ma che vi ha urgente bisogno di moltiplicare quelli da legname, e che la pastorizia si è aumentata ed ingentilita, perchè fatta compagna ed amica della coltivazione da nemica e rivale, qual già le fu in altri tempi. Facendosi poi strada a dir cose di pubblica economia, trattovi dal desiderio del bene della patria, che guida costantemente la penna di questo scrittore, inculca che nell' adottare nuove manifatture preferiscansi le dozzinali e di uso più comune, avvertendo che quivi le arti non sono già contrariate dal difetto di capitali, di talenti, di attività e di altri mezzi, i quali se credonsi necessari da taluni scrittori, per tali non si riconoscono da'pratici assennati osservatori, ma sì bene vi sono contrariate dalla concorrenza di opere forestiere. Se vogliamo valutare il presente nostro stato, egli aggiunge, para-

goniamolo col passato, e non già con quello di stranieri popoli, i quali due secoli prima incamminaronsi sulla via delle industrie e de'traffichi, e che pur essi cominciarono con piccoli mezzi meschini intraprese, le quali poi col tempo, con leggi proteggitrici e cogli stimoli del guadagno crebbero progressivamente. Non dobbiamo pareggiare nel lusso quelle nazioni, cui non possiamo pareggiare nelle ricchezze: dobbiamo tenerci contenti de'successivi graduali miglioramenti, e con essi livellare le nostre spese, impegnandoci concordi ed unanimi per ottenere gli stessi miglioramenti. Allorchè il possidente vegga una nuova manifattura sorta nella provincia, se ne allegri come di un vero e nuovo utile venutogli nelle sue rendite: e quindi proteggala quanto più egli può, preferendo l'uso di essa, nè si rechi a vergogna l'indossare drappi nostrali, perchè men belli degli stranieri. E riporta il dotto scrittore altre sue utili osservazioni, che nell'angustia di questo articolo non mi è dato di tutte accennare, talune delle quali tratte opportunamente dalla storia. Noi grandemente ci congratuliamo col sig. Palma per questo suo pregevole scritto a lui dettato dal nobilissimo desiderio di giovare la patria, la quale dee sapergliene grado. E ravvisiamo ch'egli vi dice cose non solamente meditate negli ozi del suo gabinetto, ma verificate colle campestri esperienze e colle proprie osservazioni nella pratica; e si fa ad esporre i suoi precetti colla maggiore chiarezza, perchè ognuno possa trarne profitto, spogliandoli a tal fine di ogni pompa scientifica. Sappiamo che questo gentile e dotto signore passa una parte dell'anno in una sua campagna, e quivi diligentemente dà opera agli studi agrari: que'gentiluo-

mini che vorranno imitarlo, accoppieranno l'utile al dilettevole. E qui piacemi di osservare come in Teramo, capoluogo della provincia, cui si riferisce la scrittura del sig. Palma, non poche opere di agricoltura a questi ultimi tempi si pubblicarono; il che rende testimonianza che in quella città coltivansi le più utili scienze. L'avvocato Giovan Francesco Nardi vi stampò i *Saggi sull'agricoltura, arti e commercio della provincia di Teramo*: l'abate Berardo Quartapelle vi mise in luce i suoi *Principii della vegetazione applicati alla vera arte di coltivare la terra per raccorre dalla medesima il maggior possibile frutto*: vi scrisse il commendatore Melchiorre Delfico *Sulla coltivazione del riso nella provincia di Teramo e su di altri oggetti spettanti all' agricoltura*: il marchese Gianfilippo Delfico vi trattò *Della conservazione e riproduzione de' boschi*: l' avvocato Giacinto Armellini, presidente in quella città del tribunale civile, vi pubblicò *Le leggi protettrici dell'agricoltura, ossia l'agricoltura considerata sotto il rapporto del dritto romano e delle leggi del regno delle due Sicilie*: Ferdinando Mozzetti vi mise alle stampe un *Saggio d' influenze meteoriche e del clima sull' agronomia, sulla pastorizia e su i rami diversi di economia*; ed ora il sig. Palma vi ha dato in luce il pregevole opuscolo, che ha formato l'argomento del presente articolo. Continui questo egregio e dotto gentiluomo ne'suoi nobili studi, e con essi procaccisi alcun conforto al dolore venutogli dalla morte accaduta di corto del suo chiarissimo fratello don Niccola Palma, canonico della cattedrale aprutina, dottor di leggi, socio dell' instituto di corrispondenza archeologica di

Roma e del regale instituto d'incoraggiamento di Napoli, ed autore lodato di varie opere e singolarmente della eruditissima *Storia ecclesiastica e civile della regione più settentrionale del regno di Napoli*: della quale storia io stesso ebbi già il piacere di fare in questo medesimo giornale meritata ed onorevole menzione.

Giacinto Cantalamessa Carboni.

Il nuovo carcere ed il pubblico macello eretti in Viterbo.

Allorchè si ergono monumenti di belle arti, e stabilimenti di utilità pubblica di qualche entità, è opportuno di darne cognizione anche ai lontani, acciò nelle contingenze d'imprese analoghe o profittino de' compensi artistici e morali in essi posti in uso, o v'introducano correzioni, riforme e migliorìe; ed acciò che gli autori si abbiano il plauso degli assenti come de' presenti. Adesivamente a tali massime amiamo annunciare due monumenti innalzati in Viterbo, cioè il nuovo *carcere* già compiuto, ed il *macello pubblico* prossimo ad esserlo: i quali ci sembrano meritare qualche osservazione dalle persone intelligenti di tal sorte di opere. Nè dissimuleremo che a tali cause di pubblicazione concorre pur anco quella specie di ambizione patria di mostrare che questa città tro-

vasi nello stadio d'emulazione colle principali dello stato pontificio, per promovere ed accrescere gli agi de'suoi abitanti ed il decoro civico.

La forma delle prigioni ed il sistema da praticarsi co'detenuti è un argomento che da più anni occupa vivamente i governi ed i filantropi, e lunghe discussioni han luogo tuttora sul miglior metodo di amministrazione morale da farsi in esse (*). L'America ha somministrato all'Europa l' esempio delle *case penitenziarie*, nelle quali i detenuti sono condannati ad un perfetto isolamento in apposite cellule: e con tal sistema si pretende non solo di evitare la corruttela de'costumi de'buoni o men cattivi, la quale ha luogo quando essi si trovano in consorzio abituale coi viziosi e malvagi, ma pur anco di moralizzarne lo spirito. L' Inghilterra volle migliorare l'asprezza di tanta solitudine: ma sostituì ad essa nel consorzio il silenzio. In Francia non son concordi le opinioni su i pretesi vantaggi morali ed umanitari di tali metodi: e vuolsi da alcuni che la salute, e perfino le facoltà intellettuali de'detenuti, sotto tale regime soffrano considerabilmente. Frattanto il sovrano di Piemonte, avendo aperto un concorso pel disegno di un carcere di tal natura, ha ottenuto un numero considerabile di disegni, fra i quali quello prescelto, e specialmente esaminato ed approvato dallo stesso sovrano, fu prontamente mandato ad esecuzione. Il governo pontificio, in cui il sistema carcerario da lunga epoca stabilito meritò già l'elogio degli oltremontani,

(*) In proposito è degna di rimarco l'opera di C. I. Petitti: „ Della condizione attuale delle carceri ec.„ Torino. Pomba 1840.

come quello che concilia l'esigenze della giustizia punitiva co'riguardi dell'umanità, non sembra persuaso della superiorità de'vantaggi dell'invenzione oltremarina, ed ama conservare i metodi da tanta serie di anni adottati. È ben vero però che non tutte, anzi poche, sono le prigioni delle città subalterne dello stato, le quali per la loro forma, posizione ed ampiezza possano ben corrispondere alle condizioni preaccennate, e non diano luogo a querele e ad inconvenienti di vario genere. Sovente i processanti si lagnano, perchè alcuni inquisiti non possono essere convenientemente separati dai loro complici, onde prevenire fra essi i concerti che giungono ad eludere le fiscali investigazioni: sovente reclamano i custodi per la poca sicurezza di alcune prigioni, e l'opportunità che queste presentano alla evasione dei detenuti anche con modici sforzi ed artificii: altri reclamano contro l'insalubrità de'locali, la mancanza di luce e di aria pura, l'accumulamento di gas e vapori perniciosi, la mancanza di salubri infermerie pe' malati. Queste e più altre querimonie si elevano relativamente alle materiali condizioni delle prigioni, ma tante volte inutilmente.

Le prigioni della città di Viterbo presentavano forse tutti gl'inconvenienti prodotti per l'angustia e l'irregolarità del locale e per la stessa sua topografica posizione. Anzi sotto tale rapporto riuscivano sommamente indecenti: poichè erano situate nel centro, nella più nobile e decorosa situazione della città, presso il palazzo comunale, sulla bella contrada di *strada romana* e sulla maestosa *piazza del comune*, ove han luogo d'ordinario i pubblici spettacoli ed il pubblico passeggio: e quindi gli spettatori ed i passanti

erano rattristati dalle ferree griglie, dal triste suono delle catene, dall'aspetto e delle lagnanze querule dei detenuti, e dal fetore che sboccava da quelle sordide aperture. La poca sicurezza delle rinchiuse, de'muri e dei tetti, i non rari casi di sfasci e di evasioni, ponevano in frequente apprensione gli abitanti della città e gl'interessati nella parte fiscale: e nell'estiva stagione insorgevano pur timori di sviluppo di malattie esiziali, che talvolta si sono realizzati. Da lunga epoca queste circostanze eccitavano querele ed inquietudini: ma senza alcun risultamento.

Era riserbato all'eccellenza di monsignor D'Andrea, delegato apostolico della provincia viterbese, il soddisfare a tanti bisogni e porre un termine a tanti inconvenienti. Si deve alla sua attività, genio e perseveranza, se ottenute le opportune facoltà dall'eminentissimo pro-prefetto dell'erario, in breve tempo fu condotta a compimento la fabbrica di uno stabilimento che meno per l'ampiezza, che per la filosofica distribuzione degli ambienti, secondo lo spirito del tempo e del luogo, merita di esser dedotto a cognizione anche de'meno prossimi. A far comprendere però il criterio, col quale si è proceduto nel metodico riparto degli spazi, giova di epilogare lo scopo e la destinazione speciale dell'edificio, prima di presentarne una sommaria descrizione.

Le carceri de'capo-luoghi di provincia nello stato pontificio sono destinate alla reclusione di quei, 1.° che prevenuti di crimini soggiacciono agli atti inquisitorii, ed attendono il giudizio del tribunale: 2.° che debbono espiarvi una pena giudizialmente pronunciata, importante la detenzione semplice a tenore delle leggi penali: 3.° che sottostanno a misure

e coercizioni in linea di polizia: 4.° che non possono soddisfare i debiti civili validamente contratti: 5.° che attendono di essere trasportati altrove per espiare pene più gravi del semplice carcere, alle quali sono stati condannati. Ora in queste carceri conviene por mente in ispecial modo alle seguenti esigenze:

1.° Che gli ambienti de' detenuti siano salubri al più alto grado, e che la salute non vi soffra alcun detrimento.

2.° Che sopravvenendo infermità in alcuno dei prevenuti, sia egli assistito e medicato con tali riguardi, che concilino i diritti dell'umanità con quelli della giustizia.

3.° Che siano prestati a tutti i mezzi convenienti per ricevere i conforti e le istruzioni, ed adempiere i doveri di religione.

4.° Che non sia comunicato il mal costume e le prave massime dall' un individuo all' altro, o da una classe di detenuti ad un' altra.

5.° Che niun inquisito possa corrispondere coi suoi complici od interessati, ad eludere le indagini fiscali tendenti allo scoprimento de'fatti criminosi.

6.° Che sia prevenuta ogni possibilità di artificio o violenza per l'evasione dei detenuti dal carcere.

Sarebbe lunga opera l' esporre minutamente le parti amminicolari della fabbrica, praticate per soddisfare a tali esigenze: quindi ci contenteremo di presentarne una breve descrizione. La fabbrica del carcere adunque è situata in un estremità della città presso l'antica rocca, ed è di forma quadrilunga, cioè di romani palmi 320 (met. 64) sopra 60 (met. 14): della quale uno de'maggiori lati formante il *prospetto* si estende sulla prateria detta di *sallupara*, l'altro

posteriore vien formato dal *muro castellano* fiancheggiato da ampio *barbacane* o muro di precinzione. Il *prospetto* presenta l'idea della semplicità, dell'austerità e della robustezza: ed è diviso da otto gran pilastri, che dal suolo si elevano a sostenere il cornicione del tetto. Nel mezzo la *porta* vien formata da un solido *bugnato* di peperino (pietra vulcanica del luogo) sormontato da un' *iscrizione* , che rammenta le circostanze che determinarono la fabbrica, e chi ne promosse e sostenne l'esecuzione. Il rimanente della superficie prospettica è occupata da *finestre* regolarmente disposte, e munite di opportune inferriate e gelosie.

Penetrando nell'*andito* (pal. 10), nel primo piano trovasi un robusto cancello di ferro, per cui si perviene ad un corridoio (palmi 170 × 12) nel senso della lunghezza dell'edificio, dal quale volgendosi a *destra* vedesi all'estremità *l'altare* pel culto divino, e sull'uno dei fianchi *due carceri segrete*, *il carcere correzionale* e due altre segrete: e sull' altro fianco due *segrete*, il *carcere pei ragazzi*, *due altre segrete*, e la *porta*, e *la scala* ascendente alla camera dei secondini corrispondente sopra l'ingresso. Posteriormente poi all' altare, ma senza comunicazione interna, esistono la *cucina della fornitura* ed *altri ambienti relativi*.

Volgendosi dall'*andito* sulla porta del *corridoio* che prosiegue *a sinistra*, veggonsi ai due fianchi *due segrete*, ed all'estremità il cancello del *carcere largo* o *galeotta* (palmi 18 × 50). Questa da due linee di quattro solide colonne vien divisa in tre spazi longitudinali, de'quali i due laterali hanno murelli elevati dal suolo palmi 4 per collocare i *paglioni*

o *stramazzi* pe'detenuti, ed in basso hanno i *ventilatori* per la rinnovazione dell'aria.

Di fronte all' *andito* poi osservasi la scala di ascenso al piano superiore, nel quale *a destra* presentasi una *corsìa* avente in fondo *una segreta*, in un fianco l'abitazione del custode consistente in *una sala*, *cucina e tre stanze*: indi il *carcere per le donne*, indi quello *pe'debitori civili insolvibili*, l'*infermeria per gli uomini e la stanza per l'infermiere*.

A *sinistra* presentasi altra *corsìa*, sull'un fianco della quale apresi la *stanza del secondino* , il quale mediante una finestra interna sorveglia tutta la galeotta. Prosiegue *una segreta*, l'*infermeria delle donne*, l'*infermeria suppletoria per gli uomini*, la *sala della visita* de'carcerati, *due camere* pei ministri processanti, e *due altre* per gli *atti di religione*, conforteria ec.

Lungo un lato delle due corsie è praticato il *guardaroba* o i locali per la fornitura carceraria, e per gli oggetti de'detenuti ec. ec.

Finalmente all'estremità della corsia prossima alle *stanze per gli atti di religione* esiste uno speciale *ingresso* con cancello di ferro e *scala esterna*, con altri *ambienti* ed attinenze, *latrine* ec. (pal. 26 × 60).

Or per dimostrare in qual guisa si è creduto soddisfare alle sopraccennate esigenze, osserveremo: 1.° che circa alla salubrità del locale, le segrete (nelle quali l'aria è d'ordinario più stagnante e contaminante) sono collocate circa palmi 4 sopra il livello del corridoio, ed hanno una superficie di 260 palmi quadrati almeno, e l'altezza di oltre palmi 25: cosicchè cadauna di esse contiene oltre 6500 palmi cubici di

aria, spazio ben sufficiente alla respirazione incolume di più individui. Sono esse pavimentate di lastre di peperino coperte di volta, intonacate tutte di bianca calce, ed illuminate da finestre nella più alta ed inaccessibile parte delle pareti o volte, ed aventi una superficie lucida di circa 20 palmi quadrati. Non sono state praticate, come nelle antiche prigioni, le latrine particolari, delle quali si sono rilevati i grandi inconvenienti, tanto per l'opportunità che talora presentano all'evasione dei detenuti, quanto per le comunicazioni verbali a danno delle inquisizioni, e per le mefitiche esalazioni perniciose all' umana salute. Si sono in vece posti in uso vasi esattamente chiusi, che ogni giorno si sgombrano e tergono.

2.° Circa i riguardi per gl'infermi osserveremo, che speciali locali sono stati stabiliti per essi nella parte più elevata e salubre dell'edificio. L'infermiere è ad essi prossimo per ogni occorrenza. Si è stabilita un' infermeria suppletoria per gli uomini, pel caso in cui l'inquisizione non permettesse che complici e cointeressati in causa rimanessero nello stesso locale, o lo sviluppo di malattia contagiosa esigesse una cautelata simile separazione.

3.° Per l'adempimento de'doveri di religione si è stabilito l'altare in guisa, che tutti i detenuti possano vedere od udire la s. messa e le sacre funzioni; poichè l'altare trovasi in un punto quasi panoscopico. Per le confessioni poi e per le speciali istruzioni spirituali di una parte dei detenuti sonovi camere, come dimostrammo, appositamente destinate.

4.° Quanto all'isolamento de'singoli detenuti, ossia al sistema cellulare e penitenziario tanto proclamato per prevenire la diffusione dell' immoralità fra la

massa de'prigionieri, e per influire una pena nello spirito atta a far ponderare l'utilità della buona condotta, non si è convinta l'autorità governativa che i vantaggi di esso sistema fossero evidentemente maggiori degli inconvenienti che pur produceva. Quindi, anche adesivamente all' uso fin qui mantenuto nello stato pontificio, nel carcere di cui parliamo si è adottata solo una specie d'isolamento dei detenuti durante la inquisizione, alla quale vanno soggetti; al quale oggetto son posti in apposite segrete, ma d'ordinario non affatto soli. Nel resto le classi di varie specie di detenuti sono collocate in diversi locali. Non si è praticata una maggior suddivisione e separazione, anche sul riflesso che la detenzione non è d'ordinario assai lunga, e coloro che sono condannati a lunghe pene sono trasportati ai bagni ed alle grandi case di forze. In ogni modo i locali che qui contengono molti detenuti, e principalmente la *galeotta*, sono accuratamente sorvegliati: ed i soggetti perniciosi per le loro massime e vizi sono all'occorrenza separati.

5.° Si è avuto in considerazione particolare, che le inquisizioni criminali non venissero impedite o deluse col mezzo di comunicazioni o scritte o verbali fra complici od interessati: ed a tale oggetto le segrete sono state collocate in vari e distinti punti dell'edificio, acciò neppur le voci de'complici si odano scambievolmente. Così le finestre delle segrete, per la loro forma, posizione e mecanismo, impediscono ogni specie di corrispondenze cogli esteri.

6.° Finalmente la solidità delle mura, delle volte, delle porte, delle inferriate, unite alla vigilanza de'custodi, garantiscono a sufficienza l'inevasibilità dei detenuti, gli sfasci, i rapimenti delle chiavi ec.

Siccome però ogni opera umana è soggetta ad un' ulteriore perfezione, e noi non siamo nudi encomiatori dello stabilimento carcerario di Viterbo, ci facciamo lecito di osservare: Che il soverchio numero dei detenuti riunito nella galeotta non è affatto senza qualche apprensione: e quindi quel locale potrebbe agevolmente dividersi con muro intermedio in due o più ambienti: Che sarebbe opportuno qualche ventilatore anche nelle segrete, per rinnovare l'aria almeno in qualche ora del giorno: qualora a ciò fare non si opponga la riflessione, che per le canne di essi possa comunicarsi la voce dall'esterno: Che sarebbe opportuno racchiudere, come adiacenza del carcere, il prato di *sallupara* che si estende innanzi il prospetto, e collocarvi un corpo di guardia anzichè una semplice sentinella. Ad onta di queste addizioni che noi proponiamo, e qualche altra che da altri potrebbe proporsi, crediamo che il nuovo carcere di Viterbo possa servire di modello e norma nella costruzione di simili edifizi, e che lode somma si debba a S. E. monsig. D'Andrea, che ne meditò e ne concepì l'idea, ed al sig. Vincenzo Federici di Viterbo, ingegnere in capo di acque e strade della delegazione, che ne delineò in carta, e ne diresse il materiale adempimento.

La iscrizione, di cui abbiamo di sopra fatto cenno, è la seguente:

VIRTVTI . ET . HONORI
GREGORI . XVI . P . M . PRINCIPIS . CLEMENTISS.
QVOD . ANNO . X . SAC . PRINCIP.
AVCTORE . ANTONIO . TOSTI . PATRE . CARD . AER . PRO . PRAEF.
CVRA . INSTANTIAQ . HIERONYMI . DE . ANDREA . ANTISTITIS
PRAEFECTI . PROV . VITERB . PRAET . POT.
CARCEREM . ANGVSTVM . SQVALENTEM . E . MEDIA . VRBE . DIMOVERI
ET . AMPLIOREM . SALVBRIOREMQ . HEIC . EXTRVI . IVSSIT
ORDO . ET . POPVLVS . VITERB . VOTO . SVSCEPTO . M . P.

Una grande turpitudine esisteva nella città di Viterbo, che più osservabile si rendeva nell' attuale progresso della civiltà e decoro pubblico: cioè l' arbitraria mattazione di buoi, vacche, porci, agnelli ec. in ogni luogo che restava comodo agli spacciatori di carni, pizzicagnoli ed anche particolari. Sovente le vie e le piazze vedevansi perciò contaminate da sangue ed immondizie, ed ammorbate col fetore. A porre un termine a tale inconveniente si concepì l'idea di un *pubblico ammazzatoio* o *macello*, ove tutti gli animali suespressi ed analoghi fossero uccisi e mondati, indi inviati ai luoghi di smercio od alle case particolari. Il locale per un tale stabilimento era stato dalla civica magistratura destinato nel piano di Taule, posto fra la collina del duomo e quella della Trinità, e prossimo alle mure castellane ed alla porta della città che apresi alla via di Toscanella. Il luogo non ha prossime abitazioni, ma è vicino alla parte più popolosa della città: e perciò convenientissimo all'uopo. Ivi scorre il fiumicello *Areione*, che nell'intraprendersi la fabbrica qualche anno indietro fu diviso in due rami, per dar luogo nel mezzo di essi alla fabbrica. Appena però essa fu in-

trapresa, venne interrotta da impreviste circostanze: finchè la prelodata eccellenza di monsig. D'Andrea non eccitò ed agevolò il proseguimento, che oggi si approssima al compimento, e permette di annunciarne la descrizione. Noi crediamo che anche quest'edificio possa servir di norma per simili stabilimenti, per la giudiziosa distribuzione degli ambienti, per la comodità delle varie mattazioni, e per l'eleganza ed euritmia.

Consiste adunque l'edificio in un rettangolo esteriore, o *muro di recinto*, di palmi 280 sopra 140 (met. 55, 6 × 30, 8) alto palmi 13 (met. 2, 9). Il prospetto su di uno de'maggiori lati presenta *un portone d'ingresso* ed altro *di egresso*, posti nelle due metà di esso, ai quali si perviene mediante *ponti* sull'*Areione*, ed una *iscrizione* intermedia. Al lato di cadaun portone è una *stanza pel custode* o *portinaio*, e pel *controllo delle bollette* per l'andamento regolare dello stabilimento.

Entrando il *portone d'ingresso* trovasi un *corridoio* largo pal. 12, ricorrente tutto all'intorno del principal fabbricato, che comprende tre distinti *mattatoi*, cioè 1.° quello del bestiame *pecorino* e *caprino*: 2.° quello del bestiame *vaccino*: 3.° quello del bestiame *porcino*. Questi tre mattatoi costituiscono un edificio rettangolare di 266 sopra 113 palmi, di cui l'altezza nel punto medio culminante è di palmi 40.

L'*ingresso* al 1.° *mattatoio* trovasi di fronte al *portone* d'*ingresso*, e presenta una *piazza quadrangolare* (palmi 65 × 54) con una *fontana* di facciata. Nei due lati opposti di questa piazza, cioè nel lato dell'ingresso ed in quello della fontana, sono sta-

bilite *quattro rinchiuse* per le pecore e per capre da uccidersi: e nel lato intermedio sono *gli stanzoni* per iscannare, scorticare e mondare gli animali predetti, essendovi all'oggetto gli *apparati* e *copia d' acqua* occorrenti. Nel quarto lato poi delle *piazze* apresi il *passaggio al* 2.° *mattatoio.*

È questo formato di un *ambulacro* con *due canali di pietra* ai lati, ove scorre l'acqua per asportare il sangue e le immondezze degli animali uccisi. Cinque sono in cadaun lato i *locali destinati alla macellazione* coi respettivi arnesi, divisi da pilastri e cancelli: posteriormente poi, ad ogni locale evvi una *rimessa* per ritenere le bestie di cadaun proprietario. In queste rimesse poi, che hanno l'ingresso dalla parte *del corridoio*, si fanno entrare in prima le bestie, sovente assai fiere, con ispeciale artificio. Le porte delle rimesse sono appunto tanto larghe, quanto il *corridoio* (palmi 12): cosicchè aprendole a metà, cioè ad angolo retto, intercettano il transito pel corridoio alla bestia sospintavi, la quale perciò viene necessariamente indotta ad entrare nella rimessa, ove rimane fino all'opportunità della mattazione. Dal mattatoio delle bestie vaccine, cioè dall'*ambulacro* prenominato, si passa al 3.° mattatoio destinato *pei porci.*

Ha questo la medesima dimensione, piazza, forma, fontana ed ambienti di quello delle *pecore.* L'ingresso corrisponde di fronte al *portone di egresso.* Sono però diverse le disposizioni interne negli *stanzoni* di *mattazione* e gli arnesi: poichè i maiali non si squoiano, ma si pelano con acqua bollente: al quale oggetto vi sono praticati i fornelli e speciali apparati.

Mediante poi il *portone di egresso*, le carni sono asportate alla respettiva destinazione. Noi non ci siamo occupati dei particolari dettagli di questa fabbrica, e dei compensi artificiosi che comprende: ma in genere ne annunciamo la mirabile simmetria e corrispondenza delle singole parti, ed il vago spettacolo che presenta osservata dall'alto delle adiacenti colline, essendo coronata di pioppi lungo le sponde dell'*Areione*. Il disegno è dell'architetto viterbese sig. Pietro Mascini, che ne dirige altresì il lavoro.

Questi due stabilimenti pubblici, che possono considerarsi anche come monumenti d'arte, indicano che la città di Viterbo non è inerte nell'abbellirsi e procurarsi gli agi sociali: e se ci fosse lecito far plausi ai progetti o di un nuovo teatro, o del nuovo giuoco di pallone, o del pubblico passeggio nel prato-giardini e simili altri, potremmo porre questa città forse fra le più belle d'Italia, od almeno dello stato pontificio. Ma i progetti nel maggior numero abortiscono: e noi ci contentiamo per ora di averne esposti due che vennero felicemente alla luce.

Viterbo 6 novembre 1840.

G. CAMILLI.

Dell'ottica considerata come soggetto di poesia. Discorso del P. Giuseppe Giacoletti delle scuole pie, professore di eloquenza nel collegio nazareno, letto all'accademia tiberina nell'adunanza del 9 di novembre 1840.

Dopochè, per servire all'istituto da me professato, ebbi per molti anni secondo mie deboli forze dettato filosofia; come poi a cagione di novella chiamata de' miei superiori feci passaggio alla scuola di belle lettere, tosto mi corse alla mente il pensiero, e nell' animo il desiderio di non lasciar totalmente cader nell'oblio quelle scarse cognizioni che mi era procacciato nelle discipline filosofiche; mentre ad un tempo doveva adoperarmi di ammaestrare la gioventù nell'oratoria e nella poetica, se non con lode, almeno con quella assiduità e lena di spirito che non venisse interrotta ed affievolita da studi troppo alieni da queste facoltà. Quindi presi consiglio di volger l'animo alla poesia didascalica: congiungendo così, come meglio per me si potesse, i vecchi insieme ed i nuovi studi. Al che pure fui mosso non solo da quei vantaggi che reca all'universale la poesia didascalica, già da molti scrittori considerati; ma eziandio dalla condizione particolare de' nostri tempi, ne' quali le menti nutrite in gran parte di cognizioni scientifiche, solide e profonde, pare che cerchino puranche nella poesia non superficie ma profondità, non solo mera sposizione di effetti, ma ancora dimostrazione

di cause : ed oltre a ciò una poesia, che tolga le sue immagini dai fenomeni e dalle leggi naturali, apre una strada sicura e conciliatrice da battersi in oggi tra le sfrenate e gigantesche fantasticherie de'romantici, e le superstiziose ripetizioni de' mitologisti. Mi diedi pertanto ad investigar meco stesso qual parte di fisica dovessi togliere a subietto di poesia : ed in tale ricerca varie cose mi si affacciarono alla mente. Mi sovvenne di quella osservazione fatta da molti, e singolarmente dal celebre gesuita Roberti, che non tutti gli argomenti, ond'è ricca la fisica, possono convenientemente cantarsi dalle muse: essendovene taluni, i quali mancano di poetica bellezza intrinseca, ed altri che non potrebbero esprimersi degnamente per carmi a cagione di loro astruse difficoltà. Mi schierai d'innanzi alla memoria diversi poemi didascalici scritti da celebri autori, cominciando da Lucrezio fino all'Arici ed al Ricci; e nel fare tal rassegna vidi che vasti campi ed ubertosi rimanevansi tuttora a mietere in questa provincia, anzi che quasi per tutto potrebbe farsi novella raccolta, attesa la ognor crescente e variabile cultura, di che tutto dì fioriscono e fruttificano le scienze naturali, e per cui cangiano spesso spesso di orizzonte e di prodotti. Presi a considerare varie parti di fisica più abbondevoli, a parer mio, d'immagini poetiche, cioè l'acqua, l'aria, il calorico, il fluido elettrico: e tutte mi apparivano grandiose e leggiadre. L' ottica però si è quella che io andava più d'ogni altra mirando e vagheggiando: perciocchè l' intrinseca bellezza poetica della medesima non potea non colpire la mia immaginazione (e quale immaginazione non ne resterebbe colpita ?) in guisa che, ove il tema si fosse potuto piegare al metro

poetico, non lo avessi dovuto preferire ad ogni altro. Ora Dante venne ad assicurarmi della possibilità di vestire la luce con forme poetiche. Rileggendo la divina commedia, forse con alquanto più di studio che non ci avessi posto altre volte, incontrai sì frequenti e bellissimi versi alla luce pertinenti, che mi dimostrarono meno scabroso, di quello che a prima vista mi si era presentato, il porre in poesia le leggi ed i fenomeni di esso fluido. Inoltre mi stavano ancora presenti al pensiero due dissertazioni da me pronunziate, son pochi anni, all' accademia de' lincei, contenenti alcun che di nuovo intorno a' fenomeni ottici, ed un' altra loro compagna che andava disegnando e preparando; le quali mi teneano la mente in tal guisa legata all'ottica, da non potermene così di leggieri distaccare. Fermai dunque per queste ragioni di appigliarmi alla poesia della luce. Ed oggi che mi reco ad onore di tener ragionamento in mezzo a voi, illustri soci, coltissimi uditori, mi sono appunto proposto di svolgere le due principali di siffatte ragioni: prendendo a dimostrare in primo luogo l'intrinseca poesia della luce; secondariamente la possibilità ed agevolezza di esprimere con poetiche forme questa poesia medesima.

La poesia intrinseca della luce si è tale e tanta, che quasi starei in sul punto di affermare, la luce non esser altro che vera poesia, o la vera poesia null'altro che luce. Ed in vero, chi mai ignora che tra le molte denominazioni date a questa sublime facoltà, quelle che più spesso ne suonano all'orecchio sono di raggio celeste, di scintilla, di fuoco animatore che l'animo investe, lo illustra, lo riscalda, lo solleva al di sopra della bassa terra, siccome fiamma

che tende smaniosa verso le alte regioni dell' aere? Certo è che in siffatte espressioni si contiene molto di metaforico. Ma oltrechè v'ha pur molto di reale e proprio, che si manifesta all'interno bollore del sangue, del petto e del cerebro di un poeta inspirato, ed esternamente nel colorirsi del viso, nel lampeggiare degli occhi, nello atteggiarsi delle membra commosse; oltre a ciò, io diceva, non vi sarà chi non comprenda esser già questo un argomento non lieve dell'intrinseca poesia della luce, il prestarsi cioè ch' ella fa, più di altro qualsivoglia elemento di natura, a porgerne un'idea vivace ed espressiva dell'estro poetico. Non basterebbe già questo solo pregio per chiamarla in certo modo il fluido poetico?

Ma osserviamo più addentro la natura della poesia e della luce, per meglio conoscere come elleno rassembrino due sorelle, nelle qualità e negli ornamenti somigliantissime. A tutti è noto che il *bello* è l'unico o almeno il primario obbietto della poesia. Ora come dal divino Platone vien egli definito il bello? *Lo splendor del vero*. Oh! magistrale ed ammiranda definizione! definizione che nella sua fecondissima brevità racchiude più sostanza di quella che si trovi sparsa in ben cento di quelle lezioni sull'estetica, che si sogliono produrre e riprodurre a'nostri giorni. Ma ora non è mio divisamento di mostrare la sapienza, l'estensione e l'ubertà di cotal definizione: bensì dedurre dalla medesima la poesia della luce. L' obietto della poesia è il bello: il bello è lo splendor del vero: l'ottica ha per obietto un vero splendidissimo: dunque l'ottica è poesia, poesia intrinseca, essenziale. Che l'obietto dell'ottica sia splendidissimo, nel puro senso ottico, non occorrerebbe dimostrarlo se non

a'ciechi nati; ai quali però ove non facesse cotal dimostrazione un novello Cheselden (e molti Cheselden vanta il secol nostro), inutili riuscirebbero tutti i ragionamenti. Ma per questo splendore dell'ottica io qui voglio intendere ben altra cosa; la quale or ora andrò dichiarando dopo di aver detto alcun che della sua verità.

Appunto perchè la luce è il solo fluido imponderabile percettibile alla vista; perciò di esso si sono scoperte e misurate molte proprietà, forze, leggi ed azioni più assai che degli altri fluidi sottili, e con maggior esattezza. Si è calcolata appuntino la sua sorprendente celerità; si è valutata la sua intensità, che scema in ragione dei quadrati della distanza dal corpo luminoso; la sua elasticità si è trovata perfetta in guisa, che giammai non errano le leggi spettanti alla riflessione. La teoria delle ombre; la costanza del rapporto fra i seni degli angoli d'incidenza e di refrazione; i vari gradi di questa refrazione medesima nelle varie sostanze; la decomposizione del raggio bianco solare nei setti primitivi diversamente colorati e refrangibili; le leggi della diffrazione e della polarizzazione; ed altre proprietà e fenomeni del fluido luminoso, si sono spiegate con geometrica certezza ed evidenza. Nulla dunque potrebbe desiderarsi di più dal lato della verità in questa disciplina; se si metta da parte l'incertezza in cui ondeggiano tuttora i fisici rispetto all'intima natura della luce.

Ma qui parmi udir taluno che rammenti, per la poesia non richiedersi mica la nuda e precisa verità, bensì la verosimiglianza delle cose; chè anzi spesse volte il vero semplice e misurato a compasso nuoce piuttostochè giovi all'arte de'carmi. Però a siffatta

obiezione è facile una doppia risposta. Perciocchè, in prima, la poesia didattica questo debbe avere di proprio, che non si contenti della verosimiglianza; sibbene che esponga le verità dell' arte o scienza cui prende a subietto; comechè non rifiuti le verosimiglianze, ove queste siano inerenti alle discipline medesime, oppure s' introducano negli episodi e negli altri ornamenti accessori. In secondo luogo certe spezie di poesia, come per esempio l'epica e la lirica, versando in gran parte intorno alle umane azioni ed avventure, qualora si tenessero ne'limiti della pura verità, ben poco di grande, mirabile e patetico potrebbero mettere in campo; sibbene azioni malvage miste con buone, straordinarie con indifferenti, forti e leggiadre con deboli e sconce. Quindi cotali poemi sarebbero privi d'interesse, non levando l'uomo al di sopra delle umane bassezze, non illuminando la mente, nè commovendo il cuore. Dunque conviene che la fantasia vesta d'immagini straordinarie e sublimi tratte dal verosimile siffatte opere, acciocchè conseguiscano il loro scopo. Ma nell'ottica la cosa va di gran lunga altrimenti. Avvegnachè l'ottica, senza neppur escludere molte verosimiglianze che le son proprie, principalmente in ciò che riguarda la natura della luce, i fenomeni della vista e le illusioni ottiche, e molte altre cui può trasportare la fantasia nelle digressioni ed altri accessori, siccome risulterà da quanto sono per favellare in appresso; l'ottica, dissi, senza neppur escludere le verosimiglianze, offre verità tutte splendide per se stesse; e qualsivoglia immagine verisimile, presa d'altronde, non sarebbe in loro confronto che un fioco barlume di domestica lucerna di fronte ai vivi raggi del sole. Ed eccomi alla seconda

qualità del bello assegnata da Platone, qualità che sì ampiamente e meravigliosamente campeggia nell'ottica.

Lo splendor della luce è di tanti generi, che tutti ad uno ad uno discorrendo se ne potrebbero forse classificare molti generi di bellezza da adornarne un trattato di estetica con qualche novità. Ma io, per non estendere di troppo il mio ragionamento, mi starò contento ad alcuni tra essi. E cominciando dallo splendido *gaio* e *grazioso*, chi è che non ravvisi gran parte della natura di questo informata e vestita? L'oro della luce solare diviso dal prisma ne' sette raggi variopinti, le brillanti gemme del mare e de' monti, i ridenti fiori del prato, gl'insetti luminosi, le vaghe farfalle, i diversi augelli, il verde dell'erba e l'azzurro del cielo, con cento e cento scene di natura composte dalla varia combinazione di tanti elementi, spirano per ogni parte gaiezza e leggiadria. Che diremo poi degli specchi o vitrei o metallici, piani, convessi o concavi, e delle loro naturali o scherzevoli dipinture? Che degli anelli colorati, delle ombre artificialmente delineate e composte, de' minimi corpicciuoli ingranditi dal microscopio, per cui si svela un incognito regno di cose impercettibili ad occhio nudo? Nè meno del gaio e del grazioso campeggia nell'ottica il *grande* ed il *sublime*. Graziose insieme e sublimi sono le meteore dell'aurora sì diurna e sì boreale e dell' arco baleno. Idee sublimi risvegliano l'ecclissi solari e lunari. A grande sublimità ti elevano i telescopi collo avvicinare ed ingrandire i corpi celesti, e discoprirti stelle di vario colore non pria vedute, e le nebulose della via lattea, ed un'altra via lattea invisibile ad occhio nudo; in somma coll'aprirti dinanzi agli occhi l'immenso teatro dell'universo nel modo che meglio ti porta a co-

noscere la sapienza e l'onnipotenza di Dio. Di quanta sublimità non è egli obbietto il sole, quell'amplissimo globo di luce e di calore, che spande i torrenti del suo fluido per ogni dove, e tutti illumina i pianeti, e riscalda ed avviva e feconda la terra? Al *sublime* è compagno il *mirabile* e *stupendo*. I fenomeni della vista, quelli particolarmente che partecipano della fisica insieme e della metafisica, hanno sempre fatto maravigliare i filosofi; le apparenze della *fata morgana* e tante altre ottiche illusioni ti trasportano, per così dire, nel regno degl'incantesimi e de' prodigi. Gli effetti delle interferenze, per cui luce aggiunta a luce genera talvolta oscurità, la stessa decomposizione de' raggi attraverso al prisma, la loro polarizzazione e le loro chimiche qualità, sono cose da ingenerare ad un tempo il più soave diletto e la più profonda ammirazione. Quanto poi non sono stupendi, oltre ai microscopi e telescopi, tanti altri ordigni e macchine ottiche, inventati dall'uomo per tanti usi nelle scienze, nelle arti, ne'comodi e ne'piaceri della vita? Quanto non è maravigliosa e sorprendente la recente scoperta fatta dal sommo Daguerre?

Resta dunque dimostrato dal detto fin quì, che il bello dell'ottica riunisce le due qualità da Platone enunciate, cioè verità e splendore. Resta dimostrato che questo splendore è di più sorti, principalmente grazioso, sublime e mirabile. Dunque non rimane dubbio sulla poesia intrinseca dell'ottica.

Tuttavia credo potersi entrare eziandio più addentro in questa materia, guardando la poesia non nel suo obietto, ma nella sua cagione efficiente. Nessuno ignora che l'immaginazione è la prima causa produttrice di qualsivoglia poesia. Quindi sarà giusto

lo argomentare così : Le cose, che più delle altre colpiscono la fantasia e vi durano impresse , sono delle altre più poetiche ; ma i fenomeni della luce colpiscono più di ogni altra cosa la fantasia, e vi durano impressi ; dunque essi fenomeni , e perciò anche le loro leggi, sono più di tutte cose intrinsecamente poetici. Ed invero le idee che noi riceviamo dai cinque sensi , si differenziano di gran lunga fra loro rispetto all'immaginazione. Quelle che si acquistano per mezzo del tatto, costituiscono l'infima classe : perocchè, cessate le impressioni, ne svaniscono le immagini, ed altro non resta nell'animo che la memoria di averle sentite, l'idea de'loro vocaboli, e la facoltà di riconoscerle quando si offrono novellamente gli obbietti da cui derivano. Abbiamo tutti le nozioni di durezza e mollezza, di levigatezza e scabrosità, di caldo e freddo, ed altre di simil fatta : ma non è mica in nostro potere il riprodurre nell'anima le analoghe sensazioni a nostro piacimento, sicchè ci paia toccare e sentire corpi duri o molli, levigati o scabrosi, caldi o freddi, ove questi non agiscano realmente sugli organi. Porrò in una seconda classe, ma molto prossima alla prima, le nozioni acquisite pe'sentimenti dell'odorato e del gusto : giacchè ci costa assai fatica, e il più delle volte n'è impossibile, richiamare alla mente le impressioni degli odori e sapori altre fiate sentiti ; e qualora ne riesca ciò fare, sono esse confuse , languide e quasi nulle. La terza classe è delle idee de'suoni. Queste certamente già differiscono assai dalle precedenti. Imperocchè di leggeri possiamo ritenere e riprodurre in noi stessi e dai noi stessi, imitandola colla nostra voce od eziandio tacitamente, una cadenza, un'aria, una sinfonia.

Tuttavolta non è dubbio che coteste immagini acustiche siano vinte lungo tratto dalle immagini ottiche; delle quali perciò io formo la quarta classe, molto superiore a tutte le altre e per la sua estensione e per la varietà e per la vivezza. Infatti cotali immagini s'improntano profondamente nell'animo, si risvegliano con assai prontezza, puranche senza il concorso della volontà, siccome ne'sogni e nel delirio, e si rappresentano chiare e vivaci, talvolta anche troppo. Dunque la fantasia trova un vastissimo campo e fecondissimo nelle sensazioni ottiche; dunque la poesia del pari. E dove esisterebbe mai vera poesia descrittiva senza le idee dei colori, delle figure e del moto per la vista impresse nell'animo? Scegliete pure qualsivoglia produzione poetica, differente, per quanto vi aggrada, da quelle didattiche sulla luce: non è egli vero che tutte le scene, tutti i quadri di che si compone, ricevono da cotali idee il loro principale effetto? Pitture di boschi, di campi, di colli, d'armenti, di fonti, di laghi, di viaggi, di tempeste, di battaglie, che diverrebbero ove le immagini ottiche non dessero loro vita, forza e leggiadria? È certo più soave al palato il sapore di un pomo squisito, che non sia gradevole alla vista il suo colore e la sua forma: pure un poeta si troverebbe perduto ad un tratto, ove quella qualità e non queste volesse ritrarre. Le armi, ond'è vestito un guerriero, si spacciano con pochi epiteti o con qualche similitudine, quando si parli di loro tempra, durezza e peso: ma nel dipingerne la diversa forma e grandezza, lo svariato colore, il riflesso che operano sui raggi del sole, ed altre sensazioni di che imprimono la vista, ne sbuccia fuori un' ampia e gradevolissima descrizione. In

somma avviene in gran parte della poesia ciò che più estesamente si avvera della pittura, colla quale essa ha tanta relazione: vale a dire, se le impressioni del tatto, del gusto, dell'odorato e dell'udito non si possono dipingere in un quadro, ma le ottiche solamente; così queste in sommo grado si prestano alla poesia, senza però escludere all'intutto le altre, massimamente le acustiche. Del che porge anch'esso una prova manifesta il gran codice degli antichi poeti, voglio dire la mitologia, la quale personifica e veste di belle o strane forme corporee tante divinità immaginarie per colpire la fantasia in quel modo che è proprio delle ottiche impressioni: quindi una messe copiosissima così alla poesia, come alla pittura ed alla scultura. Perciò è forza conchiudere che in qualsivoglia poesia, la quale tratti di cose materiali, le immagini ottiche sono le precipue, e quelle dedotte dagli altri sensi non sono che secondarie ed accessorie. Dal che qual cosa conseguiti in favore di un poema che risguardi l'ottica direttamente, ciascuno sel vede. Nondimeno è d'uopo confessare, che le idee morali e religiose offrono anch'esse una poesia sublime e celeste, al tutto diversa dalla materiale, e che non solo ferisce la fantasia, ma regna sul cuore; poesia quindi più nobile e più degna d'esser coltivata. Ciò non pertanto chi non vede che anche a questa poesia l'ottica somministra grandi soccorsi? Come si rappresenta in modo sensibile la sapienza? come gli angeli? come lo stesso spirito santificatore, e gran parte della gloria celeste? Quante similitudini, metafore ed episodi non si traggono dalla luce nelle opere filosofiche, morali e religiose, massimamente poetiche? Anzi da questo io deduco un' altra prova a confer-

mare la poesia intrinseca dell'ottica e la sua utilità. Siccome discorrendo di religione e di morale serve la luce ad apprestar similitudini, digressioni ed altri ornamenti; così, viceversa, in un poema sulla luce si potranno innestare similitudini, digressioni ed altri ornamenti religiosi e morali. In tal modo, oltre al dilettar l'animo e allo istruir l'intelletto, un'opéra didascalica sull'ottica può eziandio insinuare a quando a quando la virtù e commuovere gli affetti del cuore.

Ma qui parmi udir bisbiglio di taluni, i quali dicono esser indarno che io prosegua più innanzi nella dimostrazione di una verità, della quale essi veggono abbastanza il fulgore, cioè che l'intrinseca poesia dell'ottica è per se stessa evidente a chiunque sa d'ottica e di poesia: esser quindi miglior partito che io prenda a provare la seconda parte del mio assunto, quella cioè che riguarda l'espressione di questa poesia; essendo, a loro giudizio, assai malagevole e pressochè impossibile lo esprimere condegnamente con chiaro linguaggio poetico le geometriche leggi ed i moltiplici fenomeni della luce.

Eccomi impertanto a procurare di soddisfarli. Ed in sulle prime mi fo a distinguere leggi da leggi, fenomeni da fenomeni. Perocchè si presentano molti fenomeni di ottica, a dichiarar i quali bastano vivaci descrizioni; e queste nessuno dirà troppo difficili alla nostra volgar poesia, che ad ogni genere di descrizioni si acconcia con tanta proprietà e vaghezza. Altri fenomeni poi richieggono di essere interpretati e spiegati fino allo scoprimento delle loro cause; e questi parimente (purchè uno si limiti a scoprirne le cagioni più prossime e meno astruse, ed i loro modi di agire più semplici) non veggo perchè non ab-

biano a potersi esprimere in buon verso, stante la copia di nostra lingua, e dappoichè vengono da molti autori con molta chiarezza ed eleganza espressi in prosa. Lo stesso direm delle leggi. V'ha leggi nell'ottica riguardanti sì la reflessione, sì la refrazione e sì tante altre qualità e forze della luce, piene di tanta semplicità, armonia e lucentezza, che ben lungi dal rifuggire la favella poetica precisa, chiara, evidente e sublime, anzi la suggeriscono, ed in certa guisa la sforzano ad uscir della penna. Nè si creda che siffatte leggi al metro inchinevoli sian poche; sono al contrario in gran numero: tutto consiste nel ben conoscerle, cioè nel formarsene un chiaro e vivo concetto, e con esse famigliarizzare la mente e la lingua. Non è egli vero che spesse fiate il non sapersi esprimere su di certe cose, o il non saper intendere certe espressioni, procede, più che d'altronde, dalla oscurità e confusione delle proprie idee? Però non voglio impugnare che nell'ottica non abbiano luogo fenomeni e leggi inaccessibili al linguaggio poetico. E come no, se il sono al prosaico? Perchè sieno dichiarati in tutta la loro profondità ed ampiezza certi punti, è mestieri di siffatti calcoli algebrici e di cotali figure e dimostrazioni geometriche, che sarebbe a chiamarsi veramente stolto, per non dir pazzo in tutto, chi presumesse di recarli in metro poetico, non pur elegante ma intelligibile. Nondimeno, tolti via questi punti più intralciati ed astrusi, tanto pur resta nell'ottica di possibile e spesso facile a porsi in carmi, che, a tutto raccogliere, se ne comporrebbe un lungo e compiuto poema.

La quale agevolezza, di vestire tanta parte di scienza della luce con forme poetiche, potrei com-

provare, se bastasse il tempo, con esempi pressochè innumerabili tratti da molti poeti e particolarmente dall'Alighieri. Imperocchè, restringendomi solo a quest'ultimo, di 600 passi, che ho raccolti dalla divina commedia tutti relativi a cose di fisica, ne trovo da 400, la maggior parte nella cantica del paradiso, spettanti qual più qual meno all'ottica: e di questi almeno la metà belli, vivi e solenni. Io qui, a cagione di brevità, tralascerò tutti quegli esempi che si possono dire puramente descrittivi. Tali sono quelli in cui il divino poeta dipinge in vario modo ora l'ombre de'corpi, ora fiamme di diversa forma, luce e movimento: quando l'aurora, quando il crepuscolo vespertino: spesso il sole o altro lume che non si può sostenere coll'occhio: spesso i fioretti del prato o le stelle del cielo: talvolta gli aloni, i pareli e l'iride: talvolta più iridi parallele, o fiaccole simmetricamente disposte che formano svariate figure, e muovono di luogo e danzano e rendono soave armonìa: in un canto gli atomi che svolazzano per mezzo a'vivi raggi solari introdotti nella camera oscura, in un altro fulmini o fuochi fatui che strisciano per l'aere e si dileguano rapidamente. Queste adunque e cento altre simili dipinture intralasciando, mi limiterò a pochi esempi, come a quelli che più tengono dello scientifico. Pertanto addurrò dapprima alcuni passi che riguardano la facoltà e l'azione del vedere. Nel canto VIII dell'inferno così Dante esprime l'impedimento che pone alla vista l'aria nera e la nebbia:

Attento si fermò com'uom che ascolta:
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero e per la nebbia folta.

Nel canto XXXI descrive lo stesso difetto di veduta per tenebre e lontananza :

Ed egli a me : Però che tu trascorri
Per le tenèbre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare abborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s'inganna di lontano :
Però alquanto più te stesso pungi.

All'incontro poco dopo nel medesimo canto dice come l'occhio raffigura gli obietti al dissiparsi della nebbia, oppure al loro avvicinarsi :

Come quando la nebbia si dissìpa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapor che l'aere stipa :
Così forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggimmi errore e crescemmi paura.

Ecco ora tre dei molti modi, in cui esprime la visione momentaneamente smarrita per effetto di soverchio splendore. Il primo è nel canto XXV del paradiso :

Qual è colui che adocchia e s'argomenta
Di vedere ecclissar lo sole un poco,
E per veder non vedente diventa ;
Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco.

Il secondo sta nel canto XXVIII :

Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch'egli affuoca
Chiuder conviensi per lo forte acume.

Il terzo lo porge il canto XXX :

Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obietti ;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo splendor, che nulla m'appariva.

Dal canto poi XXVI di esso paradiso traggo un esempio di risvegliamento dal sonno per lume acuto, e di seguente incertezza nel vedere :

E come al lume acuto si disonna
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna;
E lo svegliato quel che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre:
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de'suoi,
Che rifulgeva più di mille milia.

Vogliamo inoltre una pennellata, che ritrae quella illusione ottica sì frequente, la quale consiste nell'apparir mosso un corpo fermo, quando è un altro che ad esso realmente si avvicina o se ne allontana ? Ce l'offre il canto XXXI dell'inferno nella torre inchinata di Bologna ·

Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr'essa sì ch'ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me che stava a bada ec.

Ma è tempo di passare a qualche tratto riguardante la riflessione. Quelli che reco, senza però chiosarli, ond'esser più breve, sono ricavati 1.° dal canto XV del purgatorio:

Come quando dall'acqua e dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in egual tratta,
Sì come mostra esperïenza ed arte;
Così mi parve da luce rifratta (1)
Ivi dinanzi a me esser percosso,
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.

2.° Dal canto XXV dello stesso purgatorio:

E se pensassi come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image ec.

3.° Dal canto I del paradiso:

E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalire in suso,
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dall'atto suo per gli occhi infuso ec.

4.° Dal canto II:

E indi l'altrui raggio si rifonde
Così come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.

---

(1) Qui *rifratta* sta per *riflessa*.

5.° Da esso canto II:

Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.
Rivolto ad essi fa che dopo il dosso
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso:
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch'egualmente risplenda.

Omettendo altri luoghi di questa spezie, riportiamo pure alcun che intorno alla refrazione dal canto XXXIV dell'inferno, dal II, XXIX e XXXI del paradiso: 1.° esempio:

Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l'ombre tutte eran coperte,
E trasparean come festuca in vetro.

2.° esempio:

Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, come acqua recepe
Raggio di luce, permanendo unita.

3.° esempio:

E come in vetro, in ambra ed in cristallo
Raggio risplende sì che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto del suo sire ec.

4.° Esempio :

Nè lo interporsi tra 'l di sopra e 'l fiore
Di tanta plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore ;
Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.

Terminerò con un passo del canto III del paradiso, che abbraccia insieme la reflessione e la rifrazione della luce in vetro od acqua :

Quali per vetri trasparenti e tersi,
Ovver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de'nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille ;
Tali vid'io più facce a parlar pronte ;
Perch'io dentro all'error contrario corsi
A quel che accese amor tra l'uomo e 'l fonte.

Dagli addotti esempi, i quali, ripeto, son pochi verso i molti che offre la divina commedia, abbastanza si rileva che il favellare in metro e linguaggio poetico della luce, delle sue leggi e de'suoi effetti non è poi fatica insuperabile e disperata. Chè se deve ascriversi meritamente alla superiorità dell'ingegno maraviglioso di Dante lo aver saputo dire con tanta maestria tante cose nuove ed astruse e ad altri inaccessibili ; potrà valere per compenso ad un ingegno quantunque inferiore la maggior ricchezza presente di nostra lingua, la scienza dell'ottica a'nostri giorni così estesa e completa e trattata da molti autori con assai

chiarezza ed eleganza, alcuni parziali trattati poetici o quasi poetici che di già esistono intorno ad argomenti ottici, e finalmente l'imitazione dello stesso Alighieri.

Contuttociò non è mio avviso che possa uscir della penna eziandio più magistrale un vero poema sull'ottica, da leggersi e comprendersi alla prima lettura da ogni genere di persone. Questo sarebbe un esiger soverchio; e quelli, cui ciò cadesse in mente, prendano di grazia in mano l'ottica, non dico di un Newton, di un Herscell, di un Canovai, dove quasi tutto è calcolo e geometrìa, ma sì quella del Poli o dell'Haiiy, ove i calcoli s'incontrano pochi e facili, anzi quella stessa dell'Algarotti scritta in elegante e nitida prosa italiana e scritta per le dame; e pur vedranno quanti intoppi ed intralci converrà superare non senza fatica. Qual maraviglia dunque se un'ottica messa in versi avrà mestieri a quando a quando di qualche studio per essere ben compresa in tutte le sue parti?

Se non che io vorrei quì domandare a qual fine si compongono poemi didascalici. Forse per ammaestrare gl'ignoranti del tutto in quell'arte o scienza, e dar loro, a mo'di dire, un corso di lezioni ex cathedra? Chi fosse di questo avviso errerebbe lungi dal vero. Perciocchè a tal uopo si richieggono trattati filosofici, che abbraccino tutte le nozioni anche più elementari e disposte in ordine precisamente logico; al che sarebbe certo ridicola e pazza impresa voler torcere la poesia. Si scrivono piuttosto i poemi didattici colla mira di rinfrescar la memoria a quelli che già d'altronde studiarono le materie, e farli su queste a quando a quando ritornare coll'allettamento della poesia, e far loro impiegare non senza uti-

lità que'momenti d'ozio, i quali indarno si tenterebbe di occupare su libri puramente scientifici. Impertanto coloro, alla cui lettura precipuamente sono destinati siffatti poemi, non incespicheranno ad ogni passo nelle picciole difficoltà che abbiano a trovare in leggendo, come addiviene a chi è del tutto ignaro delle cose trattate: il quale forse accusa i libri che legge dell' oscurità e confusione propria soltanto del suo cervello.

Ma si conceda pure che, trattando certi argomenti, siano inevitabili passi intralciati e spinosi a leggitori puranche versati in quelle dottrine. Non si può forse sopperire alla necessaria difficoltà del testo con opportune annotazioni? Si niegherà forse alla poesia didascalica quel soccorso, il quale richiede ben anche ed ottiene la lirica e l' epopèa? Che se la *Natura delle cose* di Lucrezio, la *Georgica* di Virgilio, la *Filosofia* dello Stay, l'*Ecclisi* del Boscovick e tante altre opere didattiche senza illustrazioni e commenti non sarebbono in molti passi intese che da pochi di già sapienti in quelle materie, e pur con disagio; con più ragione cotale aiuto dovrà concedersi ad un poema sull'ottica, come a quello che più tiene per sua natura dello scientifico e del nuovo.

Le cose da me finora discorse, illustri soci, uditori ornatissimi, sono le principali che divisava sottomettere al vostro savio giudizio intorno all' ottica considerata come soggetto di poesia. 1.° Poesia intrinseca dell' ottica, riposta segnatamente nel suo *vero splendido*, e nella sua efficacia sull' immaginazione. 2.° Espressione poetica applicabile a cotal poesia intrinseca, mediante la chiara e precisa cognizione delle precipue leggi e fenomeni ottici, le opere in prosa degli autori che ne trattarono, e soprattutto l'imita-

zione di Dante. Quindi se i canti già da me pubblicati, e quelli che la Dio mercè spero di poter pubblicare in progresso di tempo su tale soggetto, si presentano agli occhi de'leggitori con pecche e mancanze non poche nè leggiere, la colpa si è tutta dell' autore e non dell' argomento. Frattanto però mi si consenta di avvertire, che ai canti finora stampati nell'*Album* ho fatto subire parecchie mutazioni, come suol intervenire ai lavori letterari di prima fattura, in seguito di nuove riflessioni o fatte da se stesso o suggerite da dotti amici ed imparziali; che tra essi canti ne ho inserito alcun altro del tutto nuovo ed inedito; e che quando rivedranno la luce raccolti insieme in un certo numero, saranno soccorsi di annotazioni dirette a rischiarare i passi più astrusi, oppur quelli spettanti a novelle scoperte che si vadano facendo nella scienza, o eziandio a qualche mia particolar opinione ed esperienza su di alcuni fenomeni. Tutta l'opera poi, ove il cielo mi dia di portarla a compimento, conterrà per lo meno una trentina di canti. Finalmente dichiaro che in luogo del verso sciolto, il quale suol giudicarsi più acconcio a siffatto genere di componimenti, e che mi sarebbe per avventura costato minor fatica, ho stimato bene di scegliere la terzina: primieramente perchè alla più bella parte, e direi quasi alla Venere della fisica, mi parea convenire l'ornamento della rima; in secondo luogo per seguire più d'appresso le orme dell'Alighieri, accompagnandomi con esso a cantare, per quanto è da me, in uno stesso metro, come

La gloria di colui che tutto muove,
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più e meno altrove.

Discorso accademico intorno ai principali progressi della geologia , ed allo stato presente di questa scienza: recitato nella sala dell'accademia pontaniana da Leopoldo Pilla. Napoli, tipografia flautina 1840, *in* 8.° *di fac.* 35.

Gli antichi poco o nulla sapevano di geologia, essendo guidati piuttosto che dalle osservazioni, dalla fantasia. Disputandosi nel 1517 intorno agli avanzi organici sepolti negli strati terrestri , Fracastoro ne dichiarava la loro vera natura, notando che non tutti erano stati depositati nel medesimo tempo. Nel 1669 lo Stenone pel primo seppe distinguere la successione degli strati, e la loro età relativa. Vallisnieri, studiando i corpi marini che sono sui monti, dichiarava la costituzione fisica dell' Italia settentrionale. Il botanico Micheli, scorrendo le maremme ed i monti senesi e quelli della campagna di Roma, indagava la natura de'vulcani. Sulle orme di questi due camminando Arduino, partì i terreni in primari, secondari, terziari o colli, ed in vulcanici: ed espose alcuni pensieri sulla teorica della dolomizzazione (1), e su di altre scoperte interessanti , in maniera che a lui si debbono in gran parte gli avanzamenti di tale scienza. Ma tali scoperte furono dimenticate, come quelle di Fuchsel.

(1) Così dice Boue, Guide de geologue voyageur. Paris 1836, tomo 1, cap. 7.

Giva allargandosi in Europa tale scienza, ed i viaggi famosi di Pallas arrecarono grandi lumi. Saussurre strinse in legame la geologia con la fisica. Lazzaro Spallanzani, l'abate Fortis, Dolomieu, Faujas ed altri illustrarono la scienza de'vulcani.

Werner con sommo accorgimento ordinò le masse minerali secondo il posto che occupano nel globo, portando la geologia al grado di scienza, e fondando una scuola celeberrima, i cui allievi si sparsero per ogni dove. Quest' uomo solo forma il terzo periodo. Diè egli molto potere all'acqua nella formazione dei minerali, e pose così esca a grandi quistioni, che arrestarono i progressi della scienza.

Un italiano fu il primo ad inalberare il vessillo della riforma, Breislak, pubblicando i suoi « Viaggi fisici e litologici nella Campania. » Quest' opera è piena di osservazioni giudiziose e nuove sopra la forza del fuoco nel produrre sostanze minerali. Hutton in Scozia contemporaneamente faceva conoscere i maravigliosi fatti di giacitura de'filoni granitici, e sosteneva la loro uscita di basso in alto e l'origine vulcanica. Humboldt e Du Buch si recarono in Italia a studiare i terreni vulcanici, comparandoli con quelli della Germania. Il primo visitò quindi in America i giganteschi vulcani delle Cordelliere, e coi fatti raccolti dal Marzari-Pancati, dal Breislak e da altri si stabilì la origine ignea dei terreni cristallini.

Sotto un aspetto tutto novello eran tolti ad esame i sedimenti marini, cioè studiando i corpi organici che vi sono sepolti. Si segnalarono in ciò Fracastoro, Fabio Colonna, Stenone, Scilla, Vallisnieri, Arduino, Allioni, Brocchi, Cortesi con altri in Italia: come fra gli stranieri Schlotteim, Cuvier, Blumembach, Smith, Brogniart, Buckland, Conybeare ec.

Se prima le grandi formazioni geologiche erano dedotte dallo studio dei terreni della Germania, e di pochi altri luoghi di Europa , ora lo sono da quasi tutto il globo.

La storia della geologia si può dividere in due grandi periodi : il primo comincia nel secolo XVI, ed ha termine verso la metà del secolo passato: l'altro trae origine da questo punto e giunge a' dì nostri. Il primo fecondo di poche utili verità e di molti vaneggiamenti ed errori: il secondo, molto più breve, terrà un seggio luminoso nella storia di questa scienza: l' uno in gran parte italiano in ciò che vi ebbe di buono, l'altro di tutta Europa.

Molti sono i geologi viventi. Nomineremo i principali fra gl'italiani, cioè Sismonda, La Marmora, Da Rio, Pareto, Catullo, Pasini, Savi , Guidoni, Nesti, Repetti, Maravigna, Gemellaro e più altri. Parla in fine l'A. dei grandi fenomeni geologici, e dell'utilità della geologia.

Interessantissima e molto dotta è la memoria del ch. sig. Pilla, di cui abbiamo dato un breve cenno. Trattò egli un simile argomento nel *Progresso*, opera periodica di Napoli, limitandolo all'Italia : ma il fece molto più estesamente. L' A. ha pubblicato la prima parte de'suoi studi di geologia : *Trattato mineralogico delle rocce*. Napoli 1840, all'insegna di Aldo Manuzio, in 8.°

Enrico Castreca Brunetti.

Filosofia della morale, dell'abate Antonio Rosmini Serbati roveretano. (È il vol. XII delle opere di lui.) Milano tip. e libr. Pogliani 1837 *in* 8.°

Non è nuova in Italia quest'opera morale; giacchè apparve la prima volta in Milano nel 1831 nelle nozze Castelbarco-Litta; avendo ben pensato l'autore, che niuna gioia meglio si addica al monile dell'imeneo, quanto i documenti della morale, che è la scienza della vita e dei doveri. In questa seconda edizione trovasi l'opera accresciuta non poco: e tra l'altre cose ti porge una prefazione, che è come il germe del sistema, che l'autore ha scelto nelle morali discipline. Dalla prefazione adunque noi toglieremo ciò che basta ai savi lettori per formare una qualche idea dell' opera: e dobbiamo restarci contenti a ciò, quando la brevità prescritta al giornale impone a chi scrive per esso termini i più angusti, e a noi conviene più accennare che dimostrare.

L'intento dell'autore nella introduzione si è di toccare, 1.° l'indole delle morali discipline, 2.° la sfera entro cui si racchiudono, 3.° la loro naturale partizione.

I. Poichè l'uomo è un essere conoscitivo ed attivo, la vita umana altra è *teoretica*, altra *pratica*. Ma la filosofia non è *azione*; bensì è tutta *contemplazione*. Se non che avendo pure per oggetto l'azione, cioè la pratica, fu detta allora *filosofia della pra-*

tica, e dovea dirsi *teoria della pratica*. Posto ciò, pare all'autore di dividere la filosofia in due *teorie*: l'una a mostrare come *stanno* gli esseri e come operano, l'altra ad ammaestrarci come noi stessi *dobbiamo* operare.

Ponno considerarsi le cose, oggetto del pensiero, o come *sono* semplicemente, o come *debbono* essere. E quanto alla morale, questo secondo riguardo fa che si limiti a determinare, come esser debbano le azioni umane: dal buon moderamento delle *quali* viene a noi la nostra *perfezione* (1). Giova adunque raccogliere in uno speciale trattato quanto riguarda la regola delle azioni, di cui l'uomo è autore e signore; acciocchè egli possa valersi di questo quasi codice a regolare i suoi passi nel cammino della vita.

La scienza morale non è adunque soltanto teoria della pratica: dessa è ordinata ben anco alla pratica. E siccome di ogni arte può darsi la teoria; queste teorie convengono tutte alla morale dottrina, in quanto sono *teoria della pratica*, ed ordinate alla pratica umana dove trattasi di arti umane; mentre tutte le arti (definita l'*arte* un abito di operare secondo certe norme ad un fine) sono esercitate dall' uomo, e per ciò sono in potere dell'uomo. Ma fra la morale e le arti p. es. del pittore, dello scultore, e le figurative in generale, vi ha differenza; imperocchè 1.° la morale rende *buone* le azioni umane; le altre arti non fanno che renderle *atte* ad ottenere qualche effetto esterno, a produrre qualche cosa di diverso dall' uomo, come una statua, una macchina, una manifat-

(1) Noi diremmo qui *perfezionamento*. D. V.

tura; 2.° la morale abborrisce le azioni in quanto sono umane (bontà d'intenzione); le altre arti abborriscono le azioni solo riguardo all'effetto che producono, e all'industria del produrlo; non già riguardo all' intenzione finale, colla quale si produce; 3.° la bontà morale si stende per ciò a tutte le umane azioni, e in tutte è essenzialmente la stessa: all'incontro la bontà relativa delle azioni artistiche stendesi unicamente a'singolari complessi d'azioni, che formano le arti diverse: e in ciascuna arte la bontà (o meglio l'*attitudine* delle azioni) è diversa secondo l'oggetto dell' arte.

II. Ecco apparire l'indole nativa delle scienze morali, e cominciarsi a disegnare ben anco il loro quasi perimetro. Sappia pur l'uomo infinite cose; ma a che? se quella infinità di cognizioni non giova ad abbonirlo. Abbia virtù di contemplare; contemplare è primo passo ad agire (1); ma che? non contemplando soltanto, l'uomo si migliora : il migliorarsi consegue al modo di operare volontario e l'uomo, la persona umana compiesi nella volontà; in guisa che la bontà di questa è la bontà di quella. Doveasi dunque distinguere dalle scienze ed arti, che rimotamente e accidentalmente giovano a perfezionar l'uomo, la scienza unica e nobilissima, che segna le norme dell'operare volontario, giusta le quali operando, la volontà si fa buona e perfetta, e buono e perfetto pur si fa l'uomo.

Ma meglio e più precisamente notiamo il perimetro della morale. Vuolsi distinguere la *dottrina del-*

---

(1) Non pare al tutto esatta l'espressione; perocchè dell' attività dell'animo parlando, il contemplare è agire, non primo passo ad agire. D. V.

la perfezione umana dalla *dottrina della morale*. La perfezione umana vien dietro alla morale, che è da se piena di autorità e di potenza: e non riceve in prestanza, ma dà ella sola splendore alla perfezione umana. Quindi due scienze affini, ma al tutto distinte nella loro natura, l'*etica* e la *scienza della perfezione umana*. Quest'ultima può quasi confondersi coll'*eudemonologia* (scienza della felicità); giacchè per l'autore uomo *felice* e uomo *perfetto* sono modi, che analizzati riescono per poco al medesimo.

La perfezione umana altra è dell'*individuo*, altra della *società*. E può cercarsi, 1.° il concetto o natura, 2.° i mezzi di conseguire l'una e l'altra, e i gradi onde l'uomo le si appressa e la tocca. Le quali ricerche fanno luogo (oltre l' *etica*, che pone la *causa* della perfezione umana) alle seguenti scienze (1):

a. *Teletica*, della perfezione umana,
Eudemonologia, della felicità umana:
ed espongono il *concetto*, l'essenza dell'umana perfezione e felicità, che hanno sede negl'*individui*.

b. *Ascetica*, de'mezzi con cui l'*individuo* può avvicinarsi ed educarsi alla virtù e perfezione.

c. *Pedagogica*, de'mezzi o arte di avvicinare o educare alla perfezione gli altri uomini *individui*.

d. *Iconomia*, del governo della famiglia od arte di governare la famiglia in modo da condurre o avvicinare gl'*individui* di lei all'umana perfezione e felicità coi soli mezzi dati alla società domestica, e coll'uso del potere proprio del governo familiare.

---

(1) Diremmo più volontieri *rami di scienze*. D. V.

e. Politica, del governo degli stati, o arte di governare la società civile in guisa di condurre o avvicinare gl'*individui* di lei all'umana perfezione e felicità, coi mezzi dati all'associamento civile, e coll' uso del potere proprio dal governo civile.

Tre adunque sono le arti di promuovere in *altri* l'umana perfezione, secondo che gl'*individui* sono od isolatamente presi, od uniti in società familiare, od in civile consorzio. Egli è il vero, che la società sì *domestica* e sì *politica* nulla sarebbero, o sarebbero indarno, se non fossero quasi due metodi di miglioramento progressivo a prò de'membri che la compongono rispettivamente.

Scienze affini all'etica, ma che non sono l'etica propriamente detta. Dessa sola sta da sè altissima sopra tutte, ed assoluta, non guarda l' uomo nè altra limitata natura; guarda bensì le verità eterne, impassibili, che esigono riverenza e ubbidienza incondizionata, senza bisogno di altra ragione estranea; ma per una ragione semplice, irrepugnabile, evidente, che luce in esse, e non ammette eccezione, ignoranza, contraddizione, nè lotta di sorte alcuna.

E qui nota l'autore, come fin qui l'etica si confuse coll'eudemonologia: ed anzi nel regno del sensismo si prese questa per quella: e il trono della morale fu rovesciato e assisa sulle ruine dominò una larva di felicità. Non è di questo luogo il tener dietro a tutti i passi del saggio autore: ne manca il tempo, quando altro pure non ci mancasse.

III. E veniamo a toccare della naturale partizione della morale, secondo l'autore. Egli definiva l'etica: « La scienza che ordinatamente raccoglie le norme, alle quali debbono aggiustarsi le azioni umane, e di-

scorre la relazione che queste hanno a quelle norme. » Ora nota, che le azioni potendosi considerare realizzate, individualizzate, o classificate, deono esservi, 1.° delle norme *generiche*, le quali presiedano ai generi delle azioni, 2.° delle norme *specifiche*, le quali presiedano alle specie delle azioni, 3.° un dettame ultimo e particolare che proibisca o permetta nel fatto stesso l'azione particolare. L'etica dunque è a guisa di un codice, il quale annunzi diversi ordini di legge gradatamente più e meno generali; talchè dalla gerarchia delle estesissime discendendo ad ordini di leggi più ristretti (cioè che si stendano a complessi minori di azioni) venga da ultimo a prescrivere la condotta da tenersi ne'casi particolari. E tutte codeste norme essendo morali, deono avere di comune questo, che tendono a indicare e precisare ciò che nelle azioni è *bene morale*. Tutta l'etica può in un motto raccogliersi: *Opera il bene morale, e fuggi il male morale*. Imperocchè essa colle sue formole, colle sue leggi quante mai sono, altro non vuole se non prescrivere ciò che è bene morale, e vietare il contrario. Quindi la necessità di un principio universale, da cui si deducono quelle formole, applicazioni e corollari di quel principio. Se io dico p. es. *Non nuocere al tuo simile*, io dico un corollario, una applicazione della norma universale: *Fuggi quello che è mal morale*. La quale norma ha in se la ragione altresì de'suoi corollari, delle sue applicazioni; imperocchè nel caso proposto, se mi si chiede perchè io non abbia a nuocere al mio simile, io non ho altra risposta che questa: *Perchè è mal morale*. Ma qui si scorge che la ragione dell'ultima e universal legge sta nel dichiarare *l'essenza della moralità* (natura del bene e del mal

morale): conosciuta la quale, sentesi la forza di obbligare, che ha la morale legislazione, appunto perchè la morale intende solo a indicare il bene morale, per se evidentemente autorevole.

L'etica adunque vuol cominciare di necessità dal chiarir l'essenza della moralità, per poterne dedurre le leggi o norme morali, e fornirle di lume e di forza, che sono dall'intendere la preesistenza della evidente autorità e necessità del bene, che tendono a prescrivere alle umane operazioni. L'essenza poi della moralità contemplata riflessamente dall'uomo, e nettamente pronunciata, è ciò che dicesi il *principio della morale.*

Indi la divisione della morale in *pura* ed *applicata.* Quella tratta del principio morale, e delle condizioni di applicarlo; questa applica il principio ai vari complessi di azioni umane, e ne trae le norme morali compartite nelle varie loro più o meno ampie categorie.

La *pura* ha tre parti: ricercando, 1.° il principio della morale, sede dell'obbligazione e generalmente delle leggi: 2.° la condizione del soggetto, a cui il principio dee applicarsi: 3.° il modo di applicarlo. Ecco, 1.° la *nomologia pura*, 2.° l'*antropologia morale*, 3.° la *logica morale.* La 1.ª intende a stabilire la legge madre, che vuole essere applicata all'*uomo*, cui la morale è indiritta: la 2.ª ci mostra l' uomo qual subbietto dell'obbligazione, del merito del bene e mal morale: la 3.ª prende dalle precedenti il *principio* da applicarsi, ed il *soggetto* a cui applicarlo; ed offre canoni o regole a dirigere la nostra ragione in cosiffatta applicazione.

Quanto alla morale *applicata*, essa deduce ed

ordina le leggi morali, che ponno considerarsi in sè stesse o nel soggetto che le eseguisce o trascura.

Riassumendo, la partizione dell'etica a pochi e grandi tratti, secondo l'autore, è la seguente.

I.

ETICA PURA

Parte 1.ª *Nomologia pura*, della legge suprema o principio della morale.

2.ª *Antropologia morale*, dell'uomo morale nell' ordine della natura.

3.ª *Logica morale*, della maniera di applicare senza pericolo di errore il *principio morale* al *soggetto morale*, e di dedurne le leggi e formole inferiori.

II.

ETICA APPLICATA

Parte I. Delle leggi o formole morali considerate in se stesse.

Sez. 1.ª Formole riguardanti l'essere intelligente supremo, doveri verso *Dio*.

Sez. 2.ª Formole riguardanti l'essere intelligente umano, doveri verso *l'uomo*.

Cap. 1.° Doveri verso la *natura umana* in generale.

2 . . . . verso la *natura umana per ispeciali rapporti*.

a . . . . nascenti dal rapporto dell'uomo con se stesso, doveri verso se stesso.

b . . . . nascenti dai rapporti di famiglia.

c . . . . nascenti dai rapporti di società politica.

d . . . . nascenti dai rapporti di società morale, o religiosa.

e . . . . nascenti dai contratti o patti speciali ec.

Parte II. Delle leggi o formole morali considerate nel soggetto che le eseguisce.

Sez. 1.ª Del *principio attivo* che eseguisce le formole morali.

Cap. 1.° Atti morali (natura dell' atto morale, imputazione del merito ec).

Cap. 2.° Abiti morali (virtù e vizi).

Sez. 2.ª De' *mezzi* che aiutano il soggetto ad eseguire le leggi.

Sez. 3.ª Dell'*effetto*, che l'esecuzione o non esecuzione delle leggi morali reca nel soggetto morale (relazione fra *virtù* e *felicità*).

Chi non può ai lontani mostrare la basilica di s. Pietro, miracolo delle arti, o quella risorgente di s. Paolo fuor delle mura, che fa? Offre la pianta, il disegno, e lo spaccato se vuoi, dell'una e dell'altra. Chi ha non solo occhi, ma ingegno ed imaginazione, può farsi una qualche idea di que'grandiosi edifizi: così noi, a dare qualche idea a'savi nostri lettori dell'opera morale del ch. Rosmini, abbiamo dato non più che uno schizzo. Voglia il cielo, che come s'invogliano i lontani, dopo osservato il disegno, di venire a vedere co'propri occhi le basiliche de' celebrati apostoli: così svegliati spiriti del bel paese s' invoglino di ricorrere essi stessi tutta l'opera del Rosmini! Il quale se troppo forse parrà che conceda alla sua teoria dell'*ente*, mostra sempre intelletto da volar come aqui-

la, e cuor buono: due cose rare a trovarsi, più rare a trovarsi insieme, rarissime in questo secolo che vantasi di progresso.

D. Vaccolini.

Continuazione della rivista di articoli medici ec. del dott. Giuseppe Tonelli.

—

Proseguimento della dissertazione del sig. dott. Paolini: Ricerche fisiologiche sul fegato ec. (V. pag. 58, tomo LXXXI.)

Nella parte prima si tiene discorso delle *Diverse opinioni degli autori intorno le funzioni del fegato.* Svariati pensamenti si emisero su tal proposito da tanti sagaci indagatori della natura, che ne formarono subietto di ricerche, di meditazioni, di controversie. I seguaci della patologia umorale, avendo in venerazione le autorità d'Ippocrate, di Platone, di Aristotele e di Galeno, vollero trovare nella bile gialla la sorgente, e perciò la spiegazione di singolarissimi effetti: cosicchè nella soperchianza o nella degenerazione di quel fluido riposero la cagione fondamentale e potissima di una famiglia quasi infinita di morbi sì acuti ed infiammatori, e sì anche di croniche infermità, come podagra, calcoli e depravazione del san-

gue. L' uffizio però di secernersi nell' epate l' umor biliare non appagò la mente di alcuni, attesa la mole di quel viscere, e la complicata sua struttura; venne perciò il fegato elevato al grado di compiere funzioni di assai maggior importanza alla vita. L'opera gli si attribuì nelle manifestazioni che appartengono all'anima, e come sede si contemplò di certe passioni, di determinate tendenze. Platone vi collocò tutti gl'istinti animali: Galeno la sede dell' amore: Areteo ed altri la facoltà appetitiva. I medici greci ed arabi lo riguardarono come l'organo principale per la preparazione del sangue; su tale avviso fermaronsi Vesalio, Silvio, Colombo, Eustachio, Falloppio, Harveio: ed a fronte di gravi insorte opposizioni, salda si mantenne tale ipotesi fino ai tempi del Malpighi.

Nè men discrepanti e moltiplici furono i pareri e le dottrine professate dai moderni fisiologi intorno l'uso della bile. Philipps, Elliotson, Smith, Kiernan ed altri gli negarono parte alcuna nella chilificazione: e reputandola come un escremento separato dal chilo, allorchè per l' azione del fegato si supponeva trasmutato in sangue, la vogliono di natura escrementizia al pari dell'orina. Altri considerandola sempre come un umore escretorio, avvisano che la bile tutt'al più contribuisca in quella funzione come potenza eccitante, risvegliando cioè le contrazioni degl' intestini. La giudicarono altri recrementizia: perchè mescolandosi col chimo unitamente all' umor pancreatico, opera chimicamente nella chilificazione; e la sospensione di questa funzione sotto la deficienza della bile astrinse a professare una tal dottrina, la quale dopo Haller fu abbracciata da vari recenti scrittori, come Magendie, Richerand, Brodie, Adelon,

Schultz ed altri. Venne finalmente reputata la bile da Tiedemann e Gmelin, De Renzi, Dujardin e Verger in parte recrementizia ed in parte escrementizia: giacchè, a sentenza loro, alcuni de'materiali che la compongono concorrono alla formazione del chilo, ed altri vengono insieme colle fecce cacciati fuori del corpo.

L'origine della bile fu eziandio il subietto delle più fervide disputazioni, dopo che pei progressi delle scienze anatomiche si conobbe il concorso al fegato di due sistemi vascolari sanguigni, e perciò di due specie di sangue, quello cioè dell'arteria epatica e quello della vena porta. Si agitò pertanto questione, se il sangue del primo o del secondo sistema somministrasse i materiali della secrezione, o se vi contribuissero entrambi. Con una somma di prove anatomiche, fisiologiche e chimiche giudicarono recentemente Simon di Metz e Kiernan, col Malpighi, Haller e Valsalva, esser la bile un prodotto del sangue della vena porta. A stabilire cotale asserzione si produssero dal Malpighi belle ed accurate investigazioni sulla struttura del fegato eseguite: le quali ponendo in chiaro i rapporti organici fra le reti capillari della vena porta e gli acini dei lobuli, tolgono ogni dubbietà per la derivazione della bile dal sangue venoso. Addimostrava in pari tempo, potersi paragonare le attenenze delle minime propagini della vena porta cogli acini del fegato a quelle che passano fra le ultime diramazioni dell' arteria pulmonare e le vescichette bronchiali: quantunque poi, al contrario di quanto avviene negli organi pneumonici nell'officio della respirazione, non siensi (siccome il N. A. ne fa le maraviglie) valutate le scoperte malpighiane, e siasi ad ogni costo voluta assegnare, se non

tutta, almeno una qualche ingerenza, al sangue dell' arteria epatica nella secrezione della bile. Siccome negletta venne altresì, o dimenticata, la ben concludentissima osservazione del Valsalva, il quale in una donna, di cui favella il Morgagni, morta di anasarca dopo lunga malattia, rinvenne che il fegato internamente ed esternamente componevasi di tanti corpicciuoli emulanti la forma e volume di un piccolo cece, e consistenti in follicoli membranosi racchiusi da fibre carnee, disposte a foggia di rete e sparse per tutto il fegato, ed accompagnate da vasi sanguiferi. L'iniezione di un liquido nero nell'arteria epatica penetrò in tutta la sostanza del fegato, ma non già nella cavità dei follicoli; mentre all'incontro la medesima iniezione, praticata in un ramo della vena porta, si vide estesamente introdotta in tutte quelle parti non solo cui distribuivasi questo ramo, ma pur anco nella cavità dei follicoli: donde estimò potersi ragionevolmente dedurre la distribuzione del sangue arterioso a tutta la sostanza del fegato, e che « ex eo ta« men sanguine tantum, qui per venam portae affer« tur, bilem separari. » La terminazione finalmente dell'estremità della vena porta negli acini del fegato, e di quelle dell'arteria epatica agli altri vasi, venne pur rimarcata da Glissen, Bianchi, Walter, Mapper e Cruveilhier, e costatata da Kiernan. La somma poi delle prove fisiologiche risulta dall'esperienze fatte sui bruti pria dal Malpighi, poscia dal Simon: per le quali è certificato continuarsi la secrezione della bile dopo la legatura dell'arteria epatica, ed arrestarsi dopo quella della vena porta; sebbene molto valore non abbiano nell'animo del N. A. siffatti esperimenti. Consistono da ultimo le prove chimiche sull'analogia di

composizione fra il sangue della vena porta e l'umor biliare: analogia sospettata ed ammessa dall'Hallero, e confermata dallo Schultz.

Contrario divisamento sostennero Bichat e Broussais, appoggiati a plausibili raziocini ed ai risultamenti delle vivi-sezioni. Fiancheggiati all'incontro dallo studio delle anatomiche ricerche, e dalle iniezioni de'vasi sanguigni del fegato, Magendie, De Renzi, Dujardin e Verger opinano che la bile derivi da amendue i mentovati ordini di vasi anastomizzantisi fra loro mercè delle ultime propagini: essendo probabile che i primi sieno forniti dal sangue dell' arteria epatica, ed i secondi da quello della vena porta.

Ond' essere completata la storia fisiologica del fegato, esigeva che si offrisse un conciso conto delle diverse funzioni che a quest'organo vennero attribuite dai moderni, oltre la secrezione della bile. Ci rammenta a tal effetto il N. A. essersi all'epate assegnato l' officio di deflogisticare il sangue in modo analogo a quello nei pulmoni operantesi: destinato all'ematosi il risguardarono Elliotson e Smith: la miscela più intima col sangue di alcuni liquidi inomogenei gli venne tribuita da Magendie: l'opera della intiera confezione del sangue venne in esso riposta da Prevost e Dumas: l'acquistare che fanno nel fegato i globetti del chilo quella specie di vescica colorata che nei globetti del sangue si ravvisa, fu la modificazione portata da Milne-Edwards alla ipotesi degli ultimi due scrittori. Ma tutte l'enunciate ipotesi, quantunque desunte dai fatti, non persuadono a convinzione lo spirito del N. A., il quale considera que'fatti come troppo esclusivi ed isolati da non prestare a quelle ipotesi salde fondamenta. Chi infatti

poggiò la sua opinione sulle particolarità anatomiche del fegato; chi sulla natura del sangue della vena porta che per entro vi scorre, e su quella della bile; chi su i rapporti organici che ha cogl' intestini e colla milza; chi sui risultamenti delle vivi-sezioni; chi sulle osservazioni procacciate dalla embriologia; chi su quelle dell'anatomia comparata; chi finalmente su gli effetti prodotti dallo stato patologico di esso viscere. Niente pago di tali pensamenti il N. A. fa stima doversi possibilmente raggiugnere la verità nella investigazione degli uffizi del fegato, ricavando da tutte le predette fonti argomenti di prove, e sul complesso delle medesime stabilire mercè di rigorosa induzione le funzioni probabilmente dal prefato viscere operate. E dietro gl'intrapresi studi sul fegato parve al sig. Paolini trovarsi al grado di ricavare le seguenti conseguenze: « 1. Che gli argomenti, sui quali è poggiata l'opinione di coloro, che ammettono « la chimica cooperazione della bile nella chilifica- « zione, non sono abbastanza concludenti: e che in « vece si danno osservazioni e ragionamenti tenden- « ti a far credere cotesto umore puramente escre- « mentizio. 2. Che, oltre alla secrezione della bile, « sembra che il fegato serva alla sanguificazione in « due modi: 1. perchè in esso si elabora vieppiù « quel chilo bruto che, assorbito dalle vene intesti- « nali, è stato introdotto nella vena porta: 2. per- « chè depura il sangue della vena porta stessa dalle « sostanze inassimilabili, che insieme al chilo sono « state assorbite dalle vene intestinali stesse. »

A questi due punti di disamina fisiologica dirigendo il N. A. il subietto del suo ragionamento, imprende nella *parte seconda* a tener discorso *dell'in-*

dole escrementizia della bile. Per farsi strada allo scopo, incomincia dal prender di mira l'analogia di struttura e di disposizione esistenti fra l'apparecchio biliare e quelli che elaborano e trasportano l' orina e lo sperma: umori senza alcun dubbio escrementizi, e che debbono conseguentemente venir espulsi dal corpo. Ed avverte erronea non doversi tenere questa maniera di ragionamento: poichè non fu che per l'analogia della organizzazione del pancreas con quella delle glandole salivali, che furono condotti i fisiologi ad opinare che anche la detta ghiandola satisfacesse ad uffizi somiglianti. Or dunque il N. A. trova in sulle prime argomenti di analogia nelle simiglianze anatomiche: osservando, per le affermazioni di Blainville e Cuvier, nel fegato del feto una disposizione lobulare eguale a quella che presentano i reni, transitoria sì nella specie umana, ma permanente in alcuna specie di animali mammiferi : rimarcando mostrarsi il fegato nei giovani individui composto di piccole cripte formate esse stesse di granelli , talchè dichiarò il Blainville non potere un anatomico sotto questo punto di vista distinguere un pezzo di rene da uno di fegato : avvisando al comun carattere di metter foce i canali escretori di questi due organi in una borsa formata da un ripiegamento dell' inviluppo integumentale ; di essere ambedue queste borse soggette alla medesima malattia di concrezioni calcolose ; e di offrire sì la bile e sì l' orina differenti caratteri, a norma o della provenienza immediata dal suo organo secernente, o dalla vescichetta in cui abbia per qualche tempo dimorato.

All'argomento delle anatomiche somiglianze accrescono maggior peso le osservazioni ed esperienze,

per le quali è dimostrato che la secrezione operata nel fegato è in intime attinenze fisiologiche con quelle, da cui derivano liquidi che vengono dal corpo espulsi. Risulta infatti per cotali attinenze un consenso od antagonismo di azione, in virtù del quale alla deficienza od alla totale mancanza dell'opera di uno di cotesti organi secernenti umori escretori succede una maggior energia od alacrità di quella di un altro. Così tolti i reni ad un animale, ovvero interrotta comunque la separazione dell'orina, rinviensi il fegato ingorgato di sangue, e la bile sensibilmente modificata ed anzi accresciuta: così in alcune specie di animali trovansi riuniti il fegato ed i reni sotto una stessa forma o in un organo solo. Viene altresì rafforzata l'opinione dell'indole escrementizia della bile dai suoi caratteri microscopici e chimici, simili a quelli che propri sono degli umori escrementizi. Tacciono nella vita ferale le secrezioni della saliva, dei succhi gastrici, dell'umor pancreatico, del succo intestinale; ma si effettuano bensì quelle dell'orina e della bile.

Non pochi son poi e di molto maggior peso gli argomenti che concorrono a porre in dubbio l'opera chimica della bile nella chilificazione: o a dimostrare almeno che, se pur vi contribuisce, non vi si presta che come potenza eccitante il tubo intestinale, e come involvente le materie non assimilabili degli alimenti, che nel crasso intestino trasmutansi in feccia. Così la legatura del dutto coledoco non si oppone alla confezione del chilo, come risultò dall'esperienze di Magendie, di Levret, di Lassaygne, di Tiedemann, di Gmelin, di Philipps. E siccome risultamenti affatto opposti si ebbero dai cimenti di Brodie e

di Hebert-Mayo, ai quali fece eco lo Schultz, il quale dichiarò erronei, inconcludenti e non meritevoli di credenza tutti gli esperimenti dei primi; venne così saggiamente il N. A. nell'avviso di ripetere le medesime esperienze. Dichiarava lo Schultz, che tutt'i cani, cui viene legato il coledoco, essendo presi da vomito incessante, non potevano trattener gli alimenti per il tempo necessario alla digestione: di modo che o non avea luogo veruna produzione di chilo, oppure se veniva a rimarcarsene, dovea credersi effettuato pria che istituita fosse la legatura. Il Paolini per altro, quantunque ritenga non essere i suoi esperimenti abbastanza ripetuti nè abbastanza concludenti, osserva contro lo Schultz, che il vomito apparendo soltanto molte ore dopo la legatura del dutto coledoco, devesi probabilmente reputare un effetto della infiammazione gastro-enterica consecutiva alla operazione, e non già del laccio che stringe il detto canale, siccome opinava lo Schultz; e che il vomito non è così continuo e tale da mantenere interamente vuoto lo stomaco da qualsiasi alimento. La chilificazione d'altronde, indipendentemente dalla mancanza della bile, può essere ritardata o sospesa in conseguenza dei dolori e del perturbamento nervoso indotti dalla vivi-sezione. Ma oltre ciò l' opportunità colse il N. A. di verificare pienamente le sue sperienze mediante altri cimenti da esso lui praticati coll'assistenza ed opera di vari suoi illuminati colleghi.

Venne a tal uopo in due piccoli gatti dell' età di 40 giorni circa, e digiuni da 16 ore, legato il condotto coledoco con robusto filo di seta al più presso all'intestino duodeno che fu possibile. Compiuta l'operazione della riunione delle ferite (in un gattino

si praticò la gastrorafia) mangiarono ambidue con avidità carne lessata, e bevettero qualche sorso di brodo e di latte; mostraronsi quindi abbattuti, nè vollero prender cibo se non se dopo alquante ore. Morì l'un di essi dopo lo spazio di 26 ore, senz'aver incontrato vomito, nè scariche fecali; non presentò color giallo nella congiuntiva, ed emise orina di naturale apparenza. Turgidi si rinvennero la cistifellea ed i precipui canali biliari; vacui affatto e contratti gl'intestini tenui e grande porzione del crasso; materie dure e biancastre trovaronsi in vicinanza dell'intestino retto; disteso dagli alimenti ingeriti il ventricolo, e parte di essi ridotta in un liquido denso grigio e di odore agro; appena cangiati di colore ed appena rammolliti il fegato di bue da esso mangiato, ed una porzione di carne lessata presa nel giorno addietro; parvero i reni avere un colore più rosso scuro del naturale per ingorgo di sangue.

L'altro gattino dopo sei dì dai sofferti patimenti tornò vispo e gaio qual era innanzi alla operazione: e notevole soltanto vi occorse, che le materie fecali per essere assai dure venivano espulse con difficoltà dal corpo, ed avevano un colorito alquanto più scuro dell'ordinario loro carattere: l' orina poi, cimentata più volte con la carta azzurra di tornasole, non presentò che lieve arrossamento. Si tenne in vita per 38 giorni: e quindi ucciso che fu, ne assunse la dissezione il ch. profess. Alessandrini, la cui analoga relazione dei trovamenti necroscopici viene ivi dal N. A. riferita colle parole istesse del celebre professore. Risulta singolarmente da tale rapporto, che lo stato di nutrizione di tutto il corpo era molto lodevole; i vasi sanguiferi del fegato eransi ingranditi

soltanto a quel grado ch'esigerlo poteva la ingrandita mole del fegato; la musculatura dell'animale aveva un colore rosso molto dilavato e tendente alquanto al giallognolo, colore che non appariva nella congiuntiva; obliterato era il coledoco in tutto quel tratto che percorre obliquamente le tuniche del duodeno; in questo era manifesta la pupilla che suol segnare lo sbocco del coledoco: ma spremuta con certa forza, tanto la cisti quanto i condotti, non gemeva la bile dalla pupilla, nè la faccia interna e dello stomaco e del duodeno, o la mucosità di queste parti, che pure era molto copiosa, potè vedersi tinta del color della bile. Necessari anzi furono reiterati sforzi di pressione per far finalmente uscir dalla pupilla la bile, che sciolta si rimarcò e di color verde d'erba dichiarato: il che dimostrava ad evidenza, che dopo l'allacciatura del canale non erasi più trasmessa bile all'intestino. Volle ciò non ostante il N. A. dissipare ogni dubbio mercè dell'analisi chimica, che venne affidata al dott. Paolo Muratori: il quale si assicurò mancare negli escrementi le sostanze proprie della bile, niuna traccia esservi di soda e del suo carbonato, nè di colesterina e di materia colorante, e solamente rinvenirvisi una resina, ma diversa per molti caratteri dalla biliare. Principali deduzioni trae da queste sperienze e risultamenti il N. A. in conferma degli altri primitivi esperimenti ed in sostegno del suo scopo: cioè, *che* indispensabile non è alla confezione del chilo la mescolanza della bile col chimo, non avendo nell'ultimo esperimento le funzioni assimilatrici sofferto sconcerto veruno; *che* la difficoltà nell'espulsione delle feci patita dall'animale, la durezza loro, e la diversità di colore, inducono piut-

tosto ad opinare che la bile sia un umore escrementizio, e che serva come stimolo a favorire l'evacuazione di quelle eccitando le contrazioni muscolari degl'intestini; *che* la niuna colorazione in giallo della congiuntiva e dell'orina dopo la legatura del coledoco addimostra non essersi la bile assorbita, ma bensì accumulata nella cistifellea e nei condotti escretori, resi perciò smisuratamente turgidi: mentre il ristagno della bile, specialmente nei pori biliari, si oppone all'opera secretoria del fegato : donde conseguita un' alterazione del sangue, a cui forse potrebbe tribuirsi il color rosso molto dilavato e tendente alquanto al giallognolo che si osservò tingere la muscolatura del secondo gattino.

Anche varie patologiche osservazioni han fatto conoscere che nell'emergenze di completa ostruzione del canal coledoco, benchè impedito il passaggio della bile nel duodeno per mescolarsi col chimo , non si sospese la digestione, nè soffrì nocumento veruno; ed unicamente rimarcossi men carico il color delle materie fecali, alquanto stentato il tragitto di esse pel tubo intestinale, e più difficile la espulsione loro fuori del retto. Lungamente sopravvissero gl'infermi, dei quali parlano Morgagni e Frank ; cosicchè se la bile fosse veramente indispensabile alla formazione del chilo , non avrebbe potuto sostenersi la vita per la privazione di quell' umore di primaria ed essenziale necessità. Non ritiene il Brodie come meritevoli di fede cotesti casi: in alcuni dei quali opina, che mediante la parte più florida del chimo siasi per un certo tempo potuta sostenere la vita. La quale ultima asserzione viene dal Paolini impugnata.

La maggior parte de' moderni fisiologi conside-

rando d'altronde che il chimo è acido nell'uscire dallo stomaco, salso poi ed alcalino nel dutto toracico, avvisano combinarsi il principio alcalino della bile con gli acidi idroclorico ed acetico del chimo, e neutralizzarli. Intorno alla quale opinione, abbracciata recentemente dallo Schultz e che fu già di Boerhaave, ripiglia il N. A. che possa probabilmente il chilo ricevere i predetti caratteri nelle glandole linfatiche del mesenterio in virtù di successiva maggior elaborazione, o dall'umore separato dal pancreas analogo per la chimica sua composizione all'umor salivare e quindi alcalino. Un uffizio più complicato assai nell'opera della digestione venne affidato alla bile da Tiedemann e Gmelin, all'opinione dei quali arrisero De Renzi, Dujardin e Verger. Oltre la neutralizzazione operata dalla bile di una parte dell'acido proveniente dai succhi gastrici, ritennero ancora che una gran parte dei suoi materiali, la resina cioè, il grasso, il principio colorante, il muco ed i sali, sieno espulsi dal corpo insieme cogli avanzi non digeriti delle sostanze alimentari: mentre i principii azotati di essa, come il picromele, l'osmazoma e l'acido colico, unendosi agli alimenti valgano a vieppiù assimilarli, e ravvicinarli alla chimica animale composizione: ed in tal parere confortansi, perchè non si trovano negli escrementi quei principii assorbiti insieme alle sostanze alimentari disciolte. Ma qui il N. A. oppone con Blumenbach, non esser nell' economia animale alcun esempio di un umore destinato insieme ad essere espulso e ad essere assorbito e portato nell'interno del corpo istesso: dubita se i principii assimilabili ed azotati, ammessi da Tiedemann e Gmelin, trovinsi realmente nella bile formati, o debbansi in vece tenere come nuo-

vi composti generati dai reagenti e dai processi chimici adoperati ; tanto più che Thenard, Berzelius ed altri esclusero la esistenza delle indicate sostanze , opinando anzi quest'ultimo che la scomposizione della bile sia probabilmente più semplice di quanto indicato viene dai prelodati professori d' Heidelberga : dubita con Burdach, che possa quell'umore conservare integri i suoi costituenti principii organici dopo le diverse chimiche operazioni, e dopo l'influenza di svariati ed attivi reagenti : oppone che dalla mancanza delle sostanze assimilabili od azotate nella bile non sia lecito dedurne la miscela di esse al chimo , potendo le medesime aver sofferto mutamenti nell'atto delle diverse composizioni e scomposizioni nel tubo intestinale senz' aver contribuito alla formazione del chilo. Per questi e per vari altri ingegnosi raziocini ritiene in vece il N. A. più probabile, che all' assimilazione degli alimenti prenda una grandissima parte il succo pancreatico per la natura doviziosamente azotata, di cui son forniti i suoi componenti.

In favore altresì dell'influenza della bile nell'opera della chilificazione si riprodusse da alcuni scrittori l'argomento dell'Haller: cioè che ove fosse la bile semplicemente un escremento separato dal sangue, la natura gli avrebbe aperta una strada, non nel principio dell'intestino, ma bensì nel retto, onde impedire che mescolandosi col chilo recasse a questo alteramento. Della qual difficoltà solertemente si disbriga il N. A. con improntare l'esempio dell'umore della prostrata , che sbocca nello stesso condotto e pel medesimo trapassa insieme allo sperma, senza essersi perciò desunto che il primo modifichi l'intima natura del secondo e contribuisca per tal modo alla sua

composizione. E siccome analogia egli rimarca tra le attenenze che passano fra l'umor della prostrata ed il seme, e quelle ch'esistono fra la bile e le materie alimentari entro l'intestino contenute ; così analoghi a lui sembrano gli usi dell'umore biliare a quelli del prostatico. Dimostrato per tal modo abbastanza egli ritiene, che « la bile influisce bensì sul chilo, ma piut-
« tosto indirettamente, e serve alla separazione del-
« le materie inassimilabili dal succo nutritivo, invol-
« gendole, modificandone alcune proprietà, e coadiu-
« vandone l'escita fuori del corpo, siccome appunto
« interviene fra l'umore della prostrata ed il seme.»
Concludenti perciò non trova il sig. Paolini, anzi per molte ragioni combattuti , gli argomenti addotti dai fisiologi circa la necessità della bile nella chilificazione; mentre da osservazioni e da fatti positivi trova favoreggiata l' opinione di coloro che tengono la bile per un umore escrementizio.

Alla funzione per altro del fegato di secernere la bile sembra al sig. Paolini probabile di altra aggiugnere , che nella *parte terza* contempla : quella cioè di contribuire alla *sanguificazione* con elaborare il chilo bruto od imperfetto ch'è stato assorbito dalle vene meseraiche, e depurare il sangue della vena porta dalle materie inassimilabili assorbite dalle vene istesse nel tubo intestinale. In conferma del suo assunto incomincia dal discorrere della discrepanza che passa fra il sangue della vena porta e quello delle altre vene. Rammentate le indagini dell' Haller sul proposito, tien parola dell'esperienze chimiche eseguite dallo Schultz, il quale pose in più chiaro aspetto i caratteri fisici e chimici del sangue della vena porta e di quelle delle arterie e delle altre vene , non

che quella rassomiglianza già notata dagli antichi fra il sangue della prima e l'umor biliare. Più nero egli è questo dell'altro sangue venoso, non arrossa pei sali neutri, nè pel contatto dell'aria atmosferica, nè per l'azione dell'ossigeno: non si coagula, oppure si rappiglia in grumi men tenaci di quelli delle altre vene: contiene più cruore e minor quantità di fibrina e di albumina, e meno di parti solide di quello dell'altro sangue venoso. Qualità poi essenziale e caratteristica del detto sangue si è di possedere il doppio del principio grassoso di quello delle arterie e delle altre vene : il quale principio è untuoso e di color bruno nerastro. Or di tali fisiche proprietà ravvisate dallo Schultz trovò il N. A. la conferma nelle osservazioni ed esperienze comparative che instituì sul sangue umano e su quello del cavallo: le quali unite ai primi cimenti, ed agli altri non molto dissimili di Tachervy e di Stockes, guidano a credere essere il sangue della vena porta dotato di una composizione chimica particolare diversa da quella dell' altro sangue venoso.

Ma questi annotati caratteri fisici e chimici del sangue della vena porta propri sono ancor della bile, e perciò fondamento pur somministrano di verosimiglianza dell' analogia ammessa fin dagli antichi fra questi due umori. Chè se risultamenti discordi fra loro, e principii moltiplici ed assai differenti si ottennero da Thenard e Berzelius, da Tiedemann e Gmelin, da Vogel e da Fourcroy , contrappone il N. A. al genio di tali risultanze i ragionamenti di Raspail, l' opinione di Cadet dimostrata ampiamente dal Muratori, risguardanti molte delle rinvenute sostanze nella bile come il prodotto dei vari artifizi chimici , e

ritenendo la bile come composta in grandissima parte di materie grasse.

Chè se della prenunciata discrepanza del sangue della vena porta dal rimanente sangue venoso volesse squittinarsi la ragione; non è pago il sig. Paolini della spiegazione adottata dagli antichi, che la causa di tanti e sì notabili cangiamenti operati nel primo sangue riposero nell'influenza dell'omento e del mesotolon, o nell' opera della milza. Gli aggrada in vece di affermare, che il sangue della vena porta riceva le specifiche proprietà ed i materiali in esso prevalenti da diverse sostanze solide e liquide, non che da porzione di chilo bruto od imperfetto ad esso mescolatosi mercè dell'assorbimento operato dalle vene meseraiche alla superficie interna degl'intestini; verosimile essendo che il chilo intieramente confezionato entri direttamente nei chiliferi vasi, mentre una porzione dell'imperfetto si faccia strada per l'indicato assorbimento. Chè anzi non solamente diversi liquidi con materie in essi disciolte, ed una parte di chilo non per anco totalmente assimilato è verosimile che vadano mercè dell'assorbimento venoso a mescolarsi col sangue della vena porta, modificandone la sua intima composizione; ma ritiene anche il N. A. come cosa molto probabile, che in esso s'introducano alcuni gaz composti per la maggior parte d'idrogeno puro e di acido carbonico. Ne conseguita perciò la necessità di risguardare nel sangue della vena porta una riunione di principii inassimilabili, i quali debbono venir espulsi dal corpo, perchè mescolandosi alla massa generale del sangue non potrebbero a meno di alterare la normale sua crasi. Ne conseguita parimenti non essere del tutto ipotetico l'asserto, che nelle tortuo-

se diramazioni della vena porta epatica patisca il chilo assorbito dalle vene meseraiche alcune modificazioni e permutamenti, pei quali acquisti un maggior grado di assimilazione paragonabile in un certo modo a quello, che in maniera sconosciuta imprimono le glandole conglobate al chilo ivi fluente pei vasi linfatici. Spogliasi per tal modo il sangue nel fegato da quei principii inassimilabili, dai quali viene generato un liquido escrementizio (come pare che debba tenersi la bile per virtù dei raziocini nella parte seconda discussi), e così ne fluisce il perchè l'epate concorra in varia guisa all'opera della sanguificazione. Se non che a tali uffizi soddisfa l'epate in modo diverso da quello dei reni e del pulmone. Chè di vero la funzione di questi organi nell'economia animale ha per iscopo di depurare la massa generale del sangue da molti principii inutili o nocivi, i quali risultano o da sostanze straniere assorbite dal corpo umano, ovvero da materie eliminate dai nostri tessuti mercè del processo nutritivo, o che avanzano alle molteplici secrezioni; laddove il fegato libera parzialmente da principii inomogenei il sangue refluo degl'intestini, e così impedisce che si mescano alla massa del sangue e vi portino delle alterazioni.

Concorrer fa il signor Paolini in sostegno della sua ipotesi due altri generi di raziocini e di documenti. Riposa il primo sulla considerazione delle somme attenenze anatomiche e fisiologiche che gode l'epate coll' universale della macchina nel tempo della vita intra-uterina: consiste il secondo nella considerazione degli argomenti tolti dallo stato patologico. Legame di argomenti ben giusto: poichè ove resti ferma la somma degli argomenti fisiologici, ne fluisce

legittima la relazione dei patologici ancora. E per parlar dei primi rammenta il N. A. la precoce comparsa dell'epate nell'embrione degli animali ovipari e vivipari, che oggetto fu di questione se al cuore precedesse la formazione del fegato. Rammenta singolarmente la costante direzione all'epate della vena ombellicale, che nata dalla placenta trasporta la materia nutritiva al feto, quantunque sul modo di comunicazione discordi sieno i pareri degli autori. E tanta costanza egli stabilisce della inserzione del tronco della vena ombellicale nel fegato, e di tale importanza egli giudica una tale disposizione alla economia animale del feto, che in tutte le ricerche da lui instituite e da Geoffroy Saint-Hilaire attesta non aver rimarcato alcun caso di mostruosità, in cui la detta vena siasi diretta ad altro punto del corpo da questo diverso. Dal che egli desume come indubitato, che siccome natura nulla opera indarno, così probabilmente con tale disposizione di parti consista il fine nel subire nel fegato l'umore nutritizio una ulteriore elaborazione, e nel perdere principii inassimilabili. Discende manifesto da tali contemplazioni, come alterata o sospesa la funzione del fegato, passando immutato il sangue della vena porta nella massa generale sanguigna, quanto dalla miscela di questo umore ridondante di non poche sostanze inassimilabili e di chilo bruto ne debba patire la normale sua crasi o la sua chimica composizione. Tutte infatti le morbosità dell'epate, per poco inoltrate che sieno, contrassegnate vengono da un peculiare colorito che tinge la cute dell'infermo, e dall' abito cachettico che lo distingue: dimostrando così essere accompagnata la malattia da un disordine più o men gra-

ve della sanguificazione. Non vuol negare il N. A., che in alcune rare circostanze nella itterizia, sì di sovente congiunta ai vizi del fegato, il color giallo della cute debba reputarsi effetto del disperdimento della bile nel torrente della circolazione in esso introdotta per opera dell'assorbimento, come quando forti ostacoli si oppongano alla escrezione della bile nella cavità del duodeno. Ma preferibile giudica il divisamento di altri scrittori, pei quali nel maggior numero dei casi vuolsi riconoscere una depravazione del sangue o una conseguenza di una scomposizione dei suoi elementi venuta in seguito di una lesione dell' epate. Chiarissimi autori testificarono l'esistenza degli elementi della bile nel sangue degl'itterici: e perciò impugnarla non vorrebbe, potendo realmente alcuna rara volta avvenire l'assorbimento di essa. Ma d'altronde non trovasi inclinato ad entrare in questa sentenza, addottrinato dalle diligenti analisi chimiche di recente praticate da Chevreul, Collard de Martigny, Lassaigne, Kan di Dublino e Le Canu, dimostranti che nel sangue dei predetti infermi giammai si trovano tutt'i principii della bile ; addottrinato altresì dall'esperienze del Magendie, il quale iniettando bile nelle vene di un cane, vide avvenire la morte dell'animale senza indizio veruno di presenza della bile nel sangue nè pel colore, nè pel sapore , e senza verun'alterazione di colore della cute ; addottrinato finalmente dai molti fatti riferiti dal Morgagni, dal Frank, dal dottissimo De Renzi , e confermati in parte da essolui, di non essersi cioè manifestata itterizia in vita nella cute di alcuni individui, nei quali compiutamente chiusa si vide per opera di grossi calcoli l'apertura del dutto coledoco. L'itteri-

zia all'incontro si trovò congiunta per lo più a lesione più o men grave dell'epate, o a congerie di calcoli o radunamento di bile concreta, ne'condotti escretori: per lo che opponevansi gravissime difficoltà all' azione secernente dell'organo stesso. E numerosi sono i fatti comprovanti, che la impedita secrezione della bile, o per un vizio del fegato o per un ostacolo al corso della vena porta, sia la cagione di quel disordine particolare della crasi del sangue in che consiste l'itterizia.

Non manca da ultimo la patologia di prestare argomenti in favore dell'altra funzione, che sembra esercitare il fegato per ciò che riguarda la confezione del chilo. Se ad onta di completa ostruzione e di induramento delle glandole meseraiche, raggiunsero alcuni individui un' estrema vecchiezza; se si mantenne per molti mesi la vita sotto il corso di una tabe glandolare mesenterica per virtù di degenerazione delle glandole linfatiche rese inette a compiere le rispettive funzioni; non ripugna alla ragione il credere, che non solo le vene intestinali eseguendo l'assorbimento del chilo facciano in parte le veci de'vasi lattei, ma che anche in mancanza dell'opera delle glandole suddette sia dal fegato maggiormente elaborato il chilo, fino a raggiugnere quel dato grado di assimilazione che non ha ancora ricevuto nel tubo digerente, rendendolo idoneo ad essere convertito in sangue. « Del rimanente poi (con tali espressioni si « appressa il N. A. a dar compimento al presente suo « lavoro) tengo ferma credenza, che la particolare « morbosa condizione del sangue, ch' è conseguenza « delle alterazioni del fegato, verrà vie maggiormen- « te convalidata e distinta, a misura che s'instituiran-

« no dai medici più esatte investigazioni, e che si « ripeteranno dai chimici le analisi di quell' umore « nelle epatiche infermità. »

Sì, ben legittima troviamo quest'ultima espressione del ch. sig. Paolini: e tanto legittima, che a tutte le asserte tesi dal N. A. sostenute diremmo doversi ella estendere ed applicare. Con ingegnosissimi raziocini infatti si è egli studiato dimostrare finquì la cooperazione dell'epate nella funzione dell'ematosi e l'indole escrementizia della bile; ma ulteriori investigazioni, ulteriori chimiche indagini, concorrere unicamente potranno a render più salde, ferme ed evidenti le sue studiate dimostrazioni; essendo finquì assai gravi i dubbi che all' animo si presentano per soscriversi alle medesime. Così per dichiarare sufficientemente dimostrato dalla patologia, essere la secrezione della bile in così intime attenenze con quelle dell'orina da supplirsi fra loro più o meno scambievolmente, converrebbe testificare con fatti moltissimi ed inconcussi cotesta vicaria manifestazione di risultati, cotesto supplementario avvicendarsi di secrezioni. Converrebbe che gli esempi d' inopia della orina venissero assistiti da documenti di eguali e consimili circostanze indicanti in pari tempo l'aumento di secrezione e di escrezione dell' umor biliare. Nè coll' impugnare l' asserto della composizione chimica della bile esser simile a quella ch'è propria degli umori escrementizi, sembra potersi ragionevolmente incorrere nella taccia di scetticismo spinto tropp' oltre; poichè sul valor dei chimici argomenti, o, per dir meglio, delle chimiche analisi, ci porge lo stesso sig. Paolini consiglio di ritenutezza. Quante sagaci obiezioni non ha egli accampate (alla pag. 21 e seg.) per conchiudere sulla semplicità della bile istessa, non

tanto ricca di principii elementari, come da taluni si è buccinato e ritiensi! Le deduzioni altresì, che traggonsi dai risultamenti ottenuti mediante le vivi-sezioni, non sembrano pienamente bastevoli a stabilire una dottrina fisiologica di gran peso, qual è quella su cui si sono aggirate le meditazioni del sig. Paolini. Si hanno infatti risultanze equivoche ed anche contraddittorie; giacchè alcuno dei bruti cimentati presentò integre le sostanze ingollate, alcun altro le offerse più o men digerite. Si dà peso in quegli esperimenti alla circostanza dei dolori sofferti dagli animali durante il travaglio dell'operazione ed allo stato di depressione vitale, che necessariamente si succede, per attribuire tal fiata a queste sofferenze (come alla pag. 35, num. 1) la sospensione delle funzioni digerenti e della chilificazione. Tal fiata d' altronde la circostanza di tali sofferenze perde ogni valore, come nell'esperimento del secondo gattino; perchè egli ebbe la fortuna di trionfare dei suoi patimenti, e non presentare sconcerti nelle sue funzioni assimilatrici. Nè il dilemma contro l' asserzione del Brodie (pag. 37) sembra assai valido per infringerla; poichè contro la prima parte del dilemma potrebbe opporsi il fatto del secondo gattino cimentato dal sig. Paolini: potrebbe opporsi perciò non essere impossibile, che venga successivamente compartito dalle forze organiche un grado di assimilazione incompleta, ma capace di apprestare un materiale abile alla nutrizione. Assai più robuste difficoltà finalmente sono state recentemente con somma avvedutezza emesse dal ch. prof. Metaxà giuniore nei suoi medico-chirurgici annali, ed a questi perciò rimettiamo i nostri lettori.

Tonelli.

Notizie istoriche intorno all'osservatorio del campidoglio.

Le scienze basate sull'esperienza e sull'osservazione sono quelle che addimostrano la forza dell'umana mente: e noi in tanto avanzamento di esse vediamo quante cose grandi si sono scoperte e poste in uso, delle quali neppure si potea sospettare lo svolgimento. Chi di fatti avrebbe creduto dalla semplice sperienza dello stropicciamento dell'ambra, la quale attrae i frammenti di paglie, di carta e di altri piccoli oggetti, poterne derivare le grandi scoperte fatte intorno al fluido elettrico, fino a fare scendere innocuo ai piedi dell'osservatore il tremendo fulmine, a decomporre i corpi più refrattari, ed a servire a mille utilissime cose? Chi del vapore acqueo tante sorprendenti applicazioni alle arti e al commercio? E ciò dicasi di altri molti scoprimenti. E se queste cose onorano sommamente lo spirito umano, la scienza astronomica però è quella che ha mostrato con maggior chiarezza quanta potenza abbia il creatore infusa nell'uomo: il quale, atomo impercettibile in questo globo, con matematica certezza ed esattezza misura e calcola i movimenti, le distanze, le masse e tutto ciò che è suscettivo di esser sottoposto a disamina: e tanti progressi ha fatti da doversi considerare l'astronomia la sola forse che abbia attinto la perfezione, o che almeno vi sia assai più prossima delle altre scienze tutte, abbenchè esse siano a portata de'nostri sensi, e più su-

scettive di esser sottoposte ad esperimenti. E ciò mi pare tratto stupendo della provvidenza, la quale ci pose innanzi questa immensa mole, e fecela a noi conoscere, affinchè vedessimo colla propria nostra mente quanto è grande quel Dio che l'ha creata: *Coeli enarrant gloriam Dei*.

Essendoci pertanto proposti d'inserire a quando a quando in queste carte le notizie degli osservatorii astronomici che in diversi tempi si stabilirono non meno in Roma sede di ogni arte e scienza, che nelle altre città cospicue d' Italia, prenderemo gradita occasione d' imprendere a parlare dell' osservatorio che si vide innalzato a' giorni nostri sul più famoso luogo del mondo, sul campidoglio, siccome di quello che tanto splendore arreca alle scienze ed a Roma stessa, e fa conoscere principalmente con quale amore siasi sempre fra noi coltivato e promosso lo studio del cielo e delle sue leggi.

L'origine di questo stabilimento si dee all' immortale Pio VII: il quale, esimio apprezzatore delle scienze, volle che esse fossero di ornamento e di difesa alla religione: sicchè nel centro della medesima fondò quel genere d'istruzione che denominò *fisica sacra*, diretto a far conoscere le moderne scoperte delle scienze, onde ingrandire le idee che ci offrono la magnificenza e l'ordine di tutto il creato, ed affinchè tali cose non s'ignorino da chi deve rispondere all' abuso che fa di esse la miscredenza. Volle pertanto che tal facoltà si aggiungesse alle altre dell'università di Roma (1) e che gli allievi destinati al servigio della chiesa ne seguissero il corso.

(1) Giornale arcadico tom. 74. pag. 106, e seg. Cenni intor-

Non potremmo compilare la storia propostaci senza parlare del prof. cav. Scarpellini non ha guari defunto. Condottosi egli nel 1782 dalla sua patria Foligno al collegio d'Umbria in Roma per continuare il corso delle scienze naturali, fu nel 1794 destinato rettore per la educazione ed istruzione degli alunni di tal collegio. Conseguì nell'anno stesso la cattedra di scienze fisico-matematiche nel collegio romano: indi il duca di Sermoneta D. Francesco Caetani invitò graziosamente il nostro professore ad assumere la direzione dell'osservatorio da esso fondato nel suo palazzo ai ginnasi, che trovasi innanzi al collegio stesso. Soppresso questo per le passate vicende, lo stabilimento di macchine fisico-astronomiche, e l'accademia de'lincei ripristinata nel 1794, vennero sì l'uno e sì l'altra accolte da quel duca nel 1801, ed i redivivi lincei per ben cinque anni tennero le loro adunanze nel suo palazzo, coltivando l'astronomia. Questi studi erano analoghi a quelli che nel 1603 propose il gran Federico Cesi col fondare in Roma la famosa accademia de'lincei, riattivata dopo 190 anni dal cav. Scarpellini.

La sovrana munificenza di Pio VII vedendo questo onorevole stabilimento ricoverato, dirò così, in un palazzo privato, ordinò che si prendessero le stanze del collegio umbro, e che ivi fosse ricondotta l'accademia suddetta colla raccolta delle macchine di fisica, di chimica, e di astronomia del cav. Scarpellini (1): e così

---

no la cattedra di *fisica sacra* nell'archiginnasio romano dell'ab. Salvatore Proia.

(1) Questa insigne raccolta di stromenti fisico-astronomici, molti dei quali sono lavoro delle mani del dotto ed istancabile

nel 1807 accadde questa traslazione nel luogo medesimo ove era sorta l'accademia stessa. Il giorno 17 di agosto monsig. Lante con dotto ragionamento venne a significare ai lincei esser le sovrane disposizioni precisamente le stesse dell'immortale fondatore dell'accademia principe Federico Cesi, e di aver voluto il santo padre porre a lato della propaganda della religione quella delle scienze.

Nel giorno 15 febbraio 1817 il sopra lodato pontefice si recò a visitare l'accademia, e ad osservare le macchine del prof. Scarpellini: e questo giorno memorando nella storia dei lincei fu eternato col seguente monumento innalzato nello stesso luogo :

PIO VII PONT. MAX.
OPTIMO PRINCIPI
ANNO MDCCCXVII
IN MEMORIAM AVSPICATISSIMI DIEI
XV KAL. MART.
QVOD LYNCEORVM ACADEMIAM
ET THEATRVM PHYSICES
ADITV EIVS NOBILITATA SINT
FELICIANVS SCARPELLINIVS LYNCEORVM
RESTITVTOR
D. N. M. Q. E.

Al fine stesso dirigendo le sue cure il gran Leone XII, diè all'errante accademia de'lincei il più nobile e grandioso seggio che potea mai darsi, il cam-

---

prof. Scarpellini, è stata ora acquistata dal governo, e trovasi a disposizione del cardinale camerlengo di s. Chiesa.

pidoglio. « Così (mi servirò delle espressioni stesse del » dispaccio del primo ministro) il santo padre riven- » dica nel miglior modo possibile l'onore di quella » rupe, alla quale le scienze, le lettere, le belle ar- » ti, che vi hanno una reggia, danno uno splendore me- » no abbagliante dell'antico, ma pacifico e tale che » l'umanità possa gioirne senza ribrezzo. »

Così nel 1825 fu traslocata l'accademia col gabinetto fisico dal collegio umbro, ove per 18 anni continuarono i lincei le loro sedute, sul campidoglio. Il cav. Scarpellini a celebrare la memoria di sì fausto avvenimento trattò un tema ingegnoso, esponendo il trionfo di Federico Cesi (1), e fece collocare nella sala capitolina dei lincei la iscrizione seguente:

LEONI XII PONT. MAX.
QVOD LYNCEORVM ACADEMIAM
EIVSQVE RESTITVTORIS
THEATRVM PHYSICES
EX VMBRIAE COLLEGIO
IN QVO HAEC IPSE COMPARAVERAT
IN CAPITOLIVM
AD SCIENTIARVM ET ARTIVM DECVS
DIGNIOREMQVE SEDEM TRANSTVLERIT
ANNO MDCCCXXV
LYNCEI BENEMERENTES POSVERVNT.

---

(1) Scritto del duca Federico Cesi fondatore e principe dell' accademia de'lincei, nel dì 27 luglio 1826, giorno del suo trionfo in campidoglio, letto e comentato dall'ab. D. Feliciano cav. Scarpellini restauratore dell'accademia. Roma pel De Romanis 1826 in 4. di fac. 21.

Per quanto cospicuo fosse per celebrità quel palazzo, abbisognava però allora di ristauro, attese le devastazioni subite in tempi tristissimi, che giova non rammentare. La generosità del principe Altieri, senatore di Roma, cedè gran parte del palagio onde contenere le macchine e la biblioteca.

Ed eccoci al punto di parlare dell'origine dell' osservatorio astronomico capitolino. Si sa che una delle predilette occupazioni degli antichi lincei fu lo studio del cielo: il solo Galileo basti per tutti. I più gloriosi monumenti della scienza degli astri da questo centro ebber vita, e la tanto importante misura de'tempi: e moltissime tra le più cospicue dignità della chiesa favorirono e coltivarono l'astronomia, ed i più celebri maestri di questa scienza si gloriarono di appartenere ai redivivi lincei. Fin dal principio del suo pontificato Leone XII, dando nuove forme alla loro organizzazione, rivolse le sue cure alla fondazione di un osservatorio che tempio fosse di Urania, e qual convenivasi in Roma. Per sì grandioso concetto, che tanto onora la mente di quel sovrano, altro più ben acconcio punto però di quello del campidoglio esigevasi, perchè si trovassero riunite in esso alla magnificenza tutte quelle qualità e circostanze, che ai giorni nostri sono per tali edifici riputate essenziali dai grandi maestri della scienza astronomica, e dai più accurati osservatori. Sicchè sulla vasta estensione di Roma doveva scegliersi un'altra più opportuna contrada che offrisse la naturale elevazione del luogo sugli altri, ove a pian terreno solidamente basare gl'istromenti astronomici; e remota fosse da tutte le abitazioni, e soprattutto immune da qualunque brandimento. Tanto al presente esigono i progressi della scienza, e tanto il perfezionamento a cui furon portati i delicatissimi istromenti.

All'astronomia dunque rivolgendo le cure i lincei, invece di vantare un altro Galileo, aspirarono alla gloria di sperarne più discendenti. Alla istruzione perciò degli alunni di Urania, piuttosto che alle proprie loro astruse contemplazioni, rivolsero i loro pensieri i successori del Cesi. V'ebbe pertanto fin dai primordi della restaurazione dei lincei in Roma chi favorito più dal tempo che dalle fortune impiegò lunga età, e continuo travaglio di cure e di mani, per formare l'occorrente per tale istruzione. Questo elemento del tempo, fuorchè a Dio non necessario, bastò per quanto fu necessario al conseguimento dell' assunto intrapreso dal benemerito Scarpellini. Fu dei luminosi esempi, dei quali abbonda Roma, fu dello zelo ispirato dalla religione, e della forza che fa sentirne i doveri, il merito di questa costanza.

Inutile però sarebbe stata per lo scopo senza il potere e la volontà sovrana. Sicchè stabilissi di costruire sulle vette del campidoglio una specola per ridar vita agli astronomici istromenti allogati fra le macchine fisiche o in sale soggette a brandimento. Sopra dunque uno dei tre bastioni, che fiancheggiano il sontuoso palagio centrale del campidoglio, fu progettato di costruire il proposto osservatorio: e venne preferito l'orientale, che riguarda l'antico foro romano, come il più ben basato, il più aperto, ed il più accessibile degli altri dalle sottoposte sale destinate alle adunanze accademiche de'lincei (1). Al cav. Scar-

(1) Nicolò V fece fortificare la parte del tabulario che guarda il foro romano, e nell'angolo dirimpetto all'arco di Settimio Severo fece costruire il bastione onde servisse di controforte a tutta la fabbrica. Su questo bastione venne basato tutto l'edificio dell'attuale osservatorio.

pellini fu dato l'incarico di sorvegliare alla costruzione dell'osservatorio. E benchè conoscesse ben'egli non esser esso un luogo adattato per osservatorio, pure volle trarne un partito nuovo ed utilissimo, quale si è quello d'insegnare il maneggio degl'istromenti. E non sia discaro perciò il raccontare il seguente annedoto avvenuto al medesimo. Stavasi egli tracciando l'impianto delle mura dell'edificio sul ripiano di quel bastione, secondo il suo disegno: allorchè uno dei più famosi astronomi inglesi gli si presentò recandogli commissioni del celebre Herschel tornato da'suoi viaggi. Parmi, egli disse l'astronomo, volersi qui piantare un osservatorio. Altro impianto, rispose egli, ben sapete esigersi attualmente per ben fissare gl'istromenti astronomici. Lo scopo prefisso è di far conoscere come si adoperino: e piuttostochè servire ad astronomi, debbe istruire coloro che vogliono divenir tali. Sarà dunque Roma la prima, soggiunse, a dar tal esempio: poichè osservatorii son dapertutto, ma non stabilimenti ove s'insegni il maneggio delle macchine.

DESCRIZIONE DELL'OSSERVATORIO ERETTO SUL CAMPIDOGLIO.

Il vasto ripiano del bastione destinato a servire di base alla camera centrale di quest'osservatorio permetteva potersi orizzontare in guisa, che le sue pareti fossero esattamente rivolte agli otto punti principali della così detta rosa, o bussola de' venti. A diriger quindi queste particolarità alla simmetria ed eleganza dell'edificio, e specialmente allo scopo dell'istruzione, fu prima di tutto fissato con ripetute osservazioni l' esatto piano del meridiano, e condotta per

esso sul pavimento la linea meridiana tracciata sopra fascia metallica incastrata in lastre di marmo. Su questa linea, descrittosi l'ottagono, s'innalzarono le otto mura formanti l' ottagono stesso all' altezza di circa quattro metri sopra il pavimento. Ai due muri paralelli al piano del meridiano sono due gabinetti per collocarvi, in quello a ponente il quadrante murale, e la lunetta meridiana in quello a levante. Sugli altri sei muri sono le porte d' ingresso nel gran terrazzo che circonda l'osservatorio, che è il ripiano del bastione.

Giace a ponente il bel telescopio cato-diottrico di otto piedi di fuoco, sul suo ricco montante, tutto costruito in Roma per munificenza del duca D. Alessandro Torlonia, e da esso donato e destinato ad uso dei lincei e della studiosa gioventù romana. Vi fece anche erigere un gabinetto per custodirlo: e da questo facilmente si trasporta nel terrazzo, onde per ogni parte si possa dirigere al cielo (1).

L'esterna parte del muro occidentale dell'ottagono viene fiancheggiata dalla scala, per cui dalle sottoposte sale si ascende al ripiano del bastione: e sopra questa scala ripiegasi l'altra, per cui si va alla sommità dell'edificio, o sopra la copertura dell'ottagono, e dei due paralelli gabinetti. Tal copertura è formata di lamine di piombo, e circondata da una ringhiera di ferro, ove tutto si gode il bel panorama di Roma.

Sul muro orientale dell'ottagono, che è il principale del bastione, essendo largo ben 14 palmi, è ba-

---

(1) Vedi Giornale arcadico tom. 74. p. 28 e seg.

sato il gabinetto e i pilastri di marmo che sostengono la lunetta meridiana: e su tal fondamento, che sporge dal piano del foro romano, riposa il pilastro prolungato sopra la copertura per fissarvi l'istromento a calotta ruotante, che è il punto più elevato di tutto l'edificio.

Sopra le porte poi al nord e al sud si formarono aperture, onde per opportune fenditure introdurre i raggi della luce nelle lunette degl'istromenti mobili ad esse dirette; e lo stesso si praticò per quelle degl'istromenti fissi, e tutte munite e difese dai rispettivi sportelli di ferro.

Queste precauzioni si ebbero specialmente in riguardo al doppio oggetto della pubblica istruzione: giacchè, oltre all'esercizio nell' uso e maneggio degl' istromenti astronomici, si volle ancora su quest' osservatorio associare gli usi e gli esercizi di quanto appartiene alla parte sperimentale dell' ottica istruzione, rami delle umane cognizioni di stretto rapporto e legame tra loro, secondo le idee di Keplero.

P. Biolchini.

Discorso intorno a Francesco Stelluti da Fabriano accademico linceo.

—

AL CHIARISSIMO

CAV. FELICIANO SCARPELLINI

prof. di fisica sagra nella romana università, segretario perpetuo della cel. accademia de'lincei, e membro di alcune illustri società europee (1).

Il nome vostro, o signore, associato negli annali delle scienze a quello degli uomini ad esse più benemeriti, suona da molto tempo chiarissimo anche oltremonti ed oltremare per modo, che niuno ignora quanto nell'ottica, nell'astronomia e nelle restanti fisiche discipline abbiate utilmente e sapientemente operato. Siccome per altro non è ultima delle glorie vostre l' essere stato il *restauratore* ed ampliatore ingegnosissimo della celebrata accademia de'lincei; così io divisai intitolare a voi con ogni ragione uno scritto, il quale intorno le opere discorre di *France-*

(1) Il benemerito prof. Scarpellini, che cessò di vivere la sera del dì 29 novembre 1840, due giorni innanzi avea firmato il diploma di socio corrispondente dell'accademia de'lincei al ch. signor prof. Camillo Ramelli di Fabriano già socio di varie accademie. Esso fu l'ultimo !

sco Stelluti da Fabriano, uno tra i quattro *fondatori* di quella famosa società.

Amor di patria, che a mille in bocca, a dieci in petto risuona, dettava a me le poche incolte parole: ed amore di quell'istituto muova voi ad eccettarle benigno: chè io colla più distinta stima mi raccomando.

Di voi, ch. sig. professore,

Di Fabriano 30 agosto 1840.

Umo Dmo serv. vero
CAMILLO PROF. RAMELLI.

Sulle vecchie rovine del peripato cominciava già a grandeggiare nella prima aurora del secolo XVII la filosofia di osservazione: e gl' italiani, all' indole dei quali ha sempre convenuto una dottrina positiva, un metodo certo, sperimentale, erano già venuti a capo di restaurarla con mirabile scoprimento, quando l'Inghilterra pel suo Bacone, e la Francia pel suo Renato miravano appena da lungi con progetti e consigli alla filosofica riforma. Nè crediamo sia da tacersi quanto osservò non ha guari un potentissimo ingegno, che alle condizioni cioè singolari della filosofia seppero essi piegare tal metodo naturale abilmente per modo, che qualunque savia determinazione ed applicazione di esso possa venir oggi pensata, altro non sarà che la fecondazione di alcune verità supreme,

ed un seguito dei principii trovati da quegli antichi nostri italiani. Ora fra tante contrade della culta penisola, in cui il bel sì dolcissimo risuona, Roma non mosse certamente ultima alle utili novità, sia perchè scossa dalla cosentina accademia fondata pel Telesio sul vicino Sebeto, sia perchè eccitata da Francesco Patrizi morto fra le sue mura. Imperocchè non appena le sventure toccarono acerbissime il famoso Leto, non appena le fiamme arsero il Bruno sotto gli occhi stessi de'romani, che gli animi più ardenti vennero ed ingagliarditi, siccome suole spesso avvenire: e sorta poco appresso si vide, prima della difficile atlantide inglese, e della fiorentina accademia del cimento, la romana società de' lincei, cui debbesi dal mondo civile la ricomposizione degli studi sperimentali, pregio singolarissimo e gloria tutta italiana. Alle osservazioni, agli esperimenti, alle nuove scoperte pertanto si consacravano interamente que' lincei: a se stessi ed allo studio delle naturali discipline i più chiari ingegni tiravano: e sebbene nelle spinose controversie delle razionali dottrine si addentrassero, tuttavia perchè le condizioni degl'ingegni sì prospere non erano ancora da rischiarveli, studiavano e promovevano a tutto potere le matematiche piuttosto e le naturali scienze: e per adornarle di chiarezza e venustà, non trascuravano le amene lettere; pensiero tanto vantato oltremonte, e nato prima e rinato appresso nelle italiche terre. E ciò fu per vero dire opportunissima cosa: dacchè le trasmodate acutezze introdottesi nella locuzione de' poeti e degli oratori sedotto avevano in parte anche i professori delle scienze esatte: ed in Roma specialmente, ove l'ingresso del Marini, principale corruttore del gusto, rassomi-

gliò ad un trionfo, era più che altrove necessario chiarire la falsa luce, che cacciata in fondo l'antica e nobile semplicità formato avea quegli spiriti falsi ed affettati, che presero il gonfio pel sublime, l'antitesi per l'eloquenza. « Nondimeno in quei tempi, « comunque si studiasse non bene, si studiava mol- « to e da molti: e, che sommamente importa, da' si- « gnori. » E tali erano coloro, che all' indicata accademia de'lincei le fondamenta gittando sull' eterna città, potenti di mezzi, si acquistarono un diritto all' ammirazione de'posteri. Siccome peraltro un particolare individuo seppelliva allora per lo più il proprio merito fra gli errori ch'erano con esso al contatto; così laudabil cosa a me parve ritorre uno di quei valorosi all'edace dente dell'oblìo, che poco più del solo nome sembra aver rispettato. Ed oh! fossero in me le forze rispondenti al buon volere. Come vedrebbesi chiaramente mostrato, che *Francesco Stelluti* da Fabriano fu letterato non volgare del secolo XVII, il quale *zelò sempre coi lincei alla restaurazione degli studi*: poichè *accademico* fondò, crebbe, difese quell'istituto, *filosofo* mirò agli scoprimenti con istudi sperimentali, *poeta* si dilungò dalla falsa barbarica eleganza de'tempi suoi!

Da Bernardino Stelluti e Lucrezia Corradini, amendue di nobili ed illustri fabrianesi famiglie (1), nato era Francesco nel 1577 (2). E perchè cresciuto coi chiari ingegni, che fiorivano allora in patria nell'accademia de'disuniti (3), mostrò sempre fino dai teneri anni pronto e perspicace l' ingegno, e facile schiuse il cuore a morigerato e generoso sentire, venne da' suoi inviato a Roma sul finire del secolo XVI col divisamento, che desse opera alla giurisprudenza.

Vi attese egli di fatto con molta lode di profondo sapere e di rara onestà anche oltre il settantesimo anno del viver suo. Ma perchè io son d'avviso tacer le particolarità della vita di lui, che non comprovano il mio assunto, dirò piuttosto come egli si acquistasse ben presto l'amicizia di persone celebrate per coltura di mente, per disimpegno di cariche, per chiarezza di linguaggio, e sopra tutte del giovine Federico Cesi marchese di Monticelli. Non aveva questo compiuto il diciottesimo anno, quando del bello operare e delle scienze tutte amantissimo, religiosi e dotti uomini in sua casa di frequente accoglieva per seco loro negli studi intrattenersi: *e più che ad altri erasi affezionato al nostro Francesco, giovine studiosissimo delle matematiche, e non meno di Federico saggio e virtuoso* (4). Stelluti l'animo già ardente di Federico nell' amore delle naturali discipline più ancora accendeva; Stelluti l'amicizia ed il consorzio di altri svegliati ingegni a lui procurava; Stelluti il dotto Gio. Eckio, che nelle carceri di Roma stavasi a torto accusato, presso Federico a salvamento traeva. E poichè questo valente medico venne, dopo il ternano Anastasio De-Filiis, per opera di Stelluti nostro a risplender quarto fra il chiaro senno, che nel 17 agosto 1603 metodo e leggi prescrisse a fondare la celebre accademia de'lincei, chi non vede come la gloria della creazione di lei, attribuita dalla più parte al solo Cessi, debba col nostro Francesco principalmente partirsi? Aveva egli allora soli 26 anni: nè tuttavia moveva l' animo alla ricerca del vero con giovanile baldanza e smodata vaghezza di novità: chè sceltosi anzi col motto *Quo serius eo citius* ad insegna Saturno, il più tardo nei movimenti

celesti tra i pianeti conosciuti a quei giorni, fu sempre nel divisamento, che sul cammino delle scienze quegli sia più certo di avvicinarsi alla meta, che a passi più lenti e misurati s'inoltra. Ben videro gli altri due soci i meriti del fabrianese, e quanto a lui dovessero per l'accademica istituzione: talchè un grado attribuendogli eguale al Cesi, venuto principe nel 25 del successivo dicembre (5) soltanto, ambedue *consiglieri* nominarono della nascente loro società. Così avessero dato ascolto ai consigli di Francesco! Si fossero così separati fra loro per qualche tempo al rombare di quel turbine, che per opera della cabala e dell'invidia il padre, il padre istesso di Federico, chiamò sopra quell'onorevole istituto! Gridavasi ai novatori, ai negromanti: saccheggiavasi la sala accademica, ricorrevasi a'magistrati: e con quel tuono, che si adopera talvolta ancor presso noi, *fra cui non son tutti morti gli eredi di quella ignoranza insolente e di quella feroce viltà*; s' imprecava ai lincei come a'nemici della religione e dello stato. Fu così per morire in sul nascere istesso quella celebrata accademia: ma Stelluti, accoppiando fermezza e prudenza, stette immobile all'urto e alle opposizioni: e vinse. Non movevano no, non movevano quell' anima forte le ingiuste tacce d' irreligione, e di occulte misteriose cifre, su cui tanto disputarono: benchè di queste, rese ancor più sospette dal giuramento che fra lor si prestavano, tutta ne vedesse la giovanile imprudenza; chè pio era Francesco, religiosa la società, innocente quella crittografia a' nostri giorni svelata (6). Nol moveva l'Eckio cacciato dalle mura dei Cesi: chè egli in sua casa, come in sicuro asilo, lo riparava. Non il duca, che di notte traeva con adu-

latori e scherani a cercare del figlio: chè Francesco balzato di letto, e della sola vesta coprendosi, rimandava cheto l'iroso, francamente rispondendo esser il giovine Federico partito per Acquasparta. Stelluti anzi pregavano, perchè al figlio di tornare a Roma scrivesse: a Stelluti, in modi però meno acerbi a quelli usati col De-Filiis, che si guardasse bene di più corrispondere con Federico imponevano. Non ristava però egli a tale audace imperiosità di quei ricchi potenti: e quantunque sapesse che le sue lettere intercettate venivano, scriveva al principe, scriveva all' Eckio, e di quello che in Roma accadesse, scriveva loro quanto bastasse a renderli cauti e vigilanti per le insidie che venivano approntate. Ma che non può cieco ostinato spirito di parte! A vincere prudenza e fermezza, sì ben rare in animo giovanile, gli sparsero contro le accuse di fattucchiere: e per tutti i cantucci ancora di Roma ne parlavano a modo, che dovette da se stesso ascoltare essersi da lui per arte diabolica mandata la dirottissima pioggia, che impedì al duca di raggiungere il figlio nella notte in che era partito. Vide egli allora come utile fosse serbarsi a miglior tempo: e senza lasciarsi stornare dal suo proposto, con quella prudenza, che i malaccorti chiamarebbon viltà, abbandonò piuttosto improvvisamente Roma, quasi astretto da impensato accidente, e se ne tornò alla sua Fabriano (7). Voi, voi solinghi monti dei patrii appennini, ridite voi quante occulte insidie a lui si tendessero! Voi lo vedeste come taciturno dilungar non poteasi dalle vostre valli per timore di essere assalito! Nè ciò bastava ad abbattere la sua costanza: chè le guardie date all'Eckio nel bandirlo da Roma, tennero nel ritorno la strada di Fabriano per

cercare, ma indarno, Stelluti, il quale avvisato della venuta loro, erasi già messo in sul niego. L'imprudenza per altro, che ebbero coloro di millantare l'ordine avuto di bruttamente oltraggiarlo, strinsero il nostro linceo a lasciare anche le sue native contrade, nelle quali sperato aveva un asilo, ed a trasferirsi segretamente a Parma (8), onde vivervi tranquillo fino a che dato gli fosse di tornarsene a quella Roma, a cui l'interesse e la professione di legale lo chiamavano, ed a cui egli per altro nella sua fermezza tornar non sapeva se non linceo. E Roma infatti, giacchè tutto alla perfine non potevano gl' intrighi ed i cortigiani del Cesi, Roma nel fervore della persecuzione contro i lincei apprezzando i meriti del nostro Francesco, volle, ed è questa bella lode per lui, aggregarlo nel 7 settembre 1605 alla romana nobiltà, e per la chiarezza del suo lignaggio e per la vastità della sua dottrina (9). Tanta era l'opinione, che a preferenza de'suoi colleghi si mantenne Francesco! E fu per essa, che dopo 3 anni dalla dispersione degli accademici tornar potette in Roma, mentre gli altri n'erano in bando, onorato e riverito; fu per essa, cui dovrebbe specchiarsi chi per troppo bollente amore rovina sconsigliatamente il progresso, se nel 1609 il principe dei lincei, lo sfortunato giovine Cesi, ai consueti esercizi tornò ed agli utili lavori della amata scientifica sua società. *Col solo Stelluti* divise egli allora *le studiose sue cure, ed a questo solo, ma fido compagno, tutto il suo amore aveva rivolto, e tutti apriva i pensieri del suo bell' animo* (10). E Stelluti previde perchè non si rinnovassero le sofferte amarezze, Stelluti gratificò i Barberini (11) perchè l' accademia tornasse in fama

ed in vita. Chi se non egli infatti procuratore generale fu di quell'istituto (12)? Chi si elesse ordinatore del liceo in Napoli? Chi sobbarcò agli incarichi più rilevanti? Chiamato Francesco nel 3 marzo 1612 a trattar gli affari de' lincei, tutto si volse a procurare per la società ogni sorta di vantaggi: ed ora un terreno comperava con iscaturigine di acqua sulfurea e casale per farvi esperienze, ora curava per ogni modo la stampa e la circolazione delle opere degli accademici (13). Ed il carico della economia, gravoso ancor più per la povertà de'mezzi, così resse avveduto, che quando l'accademia impennate le ali era per levare franco il volo oltre le mura di Roma, il dottissimo Porta scriveva da Napoli, che nulla avrebbe senza lo Stelluti nostro conchiuso. Vi andò egli pertanto nel 27 aprile 1613 provveduto d'istruzioni e danari, così per cercarvi un palagio, in cui stabilire il nuovo liceo, come per informarsi dei soggetti che meritassero d' esser aggregati. Frequenti e dotti abboccamenti tenne Francesco e col celebre Porta istesso, che gli venne amicissimo (14), e coi più valenti di quella capitale, ove caldo come era sempre dell'onore de'lincei collocar fece nella chiesa della carità un epigrafico elogio ad Anastasio De-Filiis già defunto. Trovò egli atti all' uopo tre dei molti palagi visitati: ma perchè non è a dirsi quanta diligenza poneva in tutte cose, di niuno fece acquisto, rendendo piuttosto nel 16 del successivo luglio dei letterati conosciuti e delle cose operate conto il più bello ai colleghi, che lui vollero in pubblica ragunanza solennemente commendato. E che non fece il nostro accademico, che non zelò per quella società a lui sì cara? Partiva da Roma nel 1614 il biblio-

tecario Angelo De-Filiis, ed egli si toglieva ancora le cure di quell'ufficio. Ad opera grandiosa, a molti e costosi lavori con iscarsezza di moneta miravano i soci? Ed egli col romano tipografo Antonio Rossetti tal contratto a novennio statuì, che lo scopo ai mezzi acconciava. Si voleva in campidoglio collocare al defonto monsig. Virginio Casarini un' iscrizione? Ed egli scriveva al valente Cassiano del Pozzo, che per mezzo del cardinal Barberini curasse non il titolo d' accademico linceo tra gli altri del Cesarini venisse lasciato. Nè qui è a tacersi come presso gli Stelluti nostri serbato veniva manoscritto un tomo in 4.° intitolato: *Lynceographum, quo norma studiosae vitae lynceorum philosophorum exponitur a Francisco Stelluto fabrianensi A. L.* Poichè veniamo da ciò assicurati, che il linceografo appunto giammai pubblicato, a cui furono tanto intorno gli accademici ed il loro principe, e di cui il ch. Odescalchi dà il compendio, dovette essere lavoro del nostro Stelluti: al quale pertanto con più ragione forse che ad Angelo De-Filiis attribuir si possono anche le *Praescriptiones Lynceae*, a nome del Fabri cancelliere dell' accademia nel 1624 stampate (15). Ma che sto più a dire siffatte particolarità? Moriva nel 2 agosto 1630 in Acquasparta l'infaticabile e dottissimo principe Cesi: e Stelluti, che sempre eragli a fianco, che fin dal 23 dicembre 1626 ottenuto aveva da Federico di aggiungere al proprio il cognome di Cesi, ed inquartarne l'arma perchè di lui parente (16), Stelluti, che fino all'ultimo respiro fu sempre il suo amico verace, rendette non solo alla vedova di quel valente tutti i servigi, ch'erano in poter suo, continuando con invariabil costanza ad assi-

stere e difender lei e le figliuole, ma prese inoltre, ciò che viene nel nostro scopo, a sostener l'animo e la perseveranza de'lincei, i quali dopo tale epoca possiamo francamente asserire non essere che in lui e per lui soltanto vissuti. Passati infatti appena i primi giorni del dolore, scriveva a monsig. Ciampoli, scriveva a Cassiano del Pozzo, perchè le cose dell' accademia vedovata del suo principe non ruinassero, perchè altro nuovo in qualche potente signore, e designava quanto a se il cardinal Barberini, n'eleggessero. Ma vani tornavano i voti di lui ed anche la stampa dell'*Istoria naturale del Messico*, di cui niun altro rimasto era più di lui informato, ed intorno a cui *per benefizio et onore dell'accademia aveva egli faticato tanti anni e con tanta spesa della sua casa* (17), posta veniva in non cale dagli altri colleghi, che andarono ben presto dispersi ed abbietti. Non fece così per altro Stelluti: poichè la pubblicazione di quell'opera insigne e ben rara, ch' è l'unico frutto sino a noi pervenuto de' lincei, *SI DEVE INTERAMENTE* (18) *allo zelo instancabile di Francesco, il quale, non mai dimentico del suo signore e dell'accademia, non depose mai il pensiero di assicurare la gloria sì dell'uno come dell'altra.* Ben sa difatto chiunque aperto abbia quel libro, dovuto primamente all'Hernandez, compilato poi dal Recchi, ed arricchito infine d'importantissime novità ed aggiunte dai lincei, quante cure vi spendesse attorno fin dal 1612 l'operosissimo nostro accademico: il quale non pago di averne riportato privilegi di privativa per la stampa e dai pontefici, e dal gran-duca di Toscana, e dall'imperatore, e dal re di Francia, tanto adoperò, tanto fece, allorquando si vi-

de abbandonato dai nostri italiani, che venuto a Roma per ambasciatore del re cattolico Alfonso Turiano, e caricatosene della spesa per dedicar quell'opera al suo monarca Filippo IV, potette finalmente ottenerne la stampa in Roma nel 1651 pei tipi di Vitale Mascardi, ed inserirvi le celebri *Tabulae phytosophicae* del suo Federico Cesi, alle quali Francesco premise una sua lettera dedicatoria a D. Rodrico De-Mendoza altro ambasciatore del re spagnuolo al X Innocenzo (19). Quanto poi diremo che fosse il merito di lui siccome *ACCADEMICO*, se oltre al già narrato, ed alla pubblicazione di questa grande opera, in cui la più parte de' lincei ed egli stesso aveva lavorato, mostreremo noi coll'analisi delle sue dotte fatiche, essersi da esso e come *FILOSOFO* e come *POETA* raggiunta sempre la restaurazione degli studi, che lo scopo lodevole fu di quella società celebrata?

E toccando primamente delle razionali scienze, dirò com'egli, per agevolarsi il cammino ad una riforma, volle con temperanza veramente italiana, anzichè tutto spregiare nell'aristotelica dottrina, occuparsi piuttosto a ritogliere dal ginepraio e dalla prolissità dei commentatori le idee chiare e nitide del profondo stagirita, scrivendo nel 1604 tra le tempeste stesse accademiche un *Compendio di logica* (20), cui non saprei dire se precedesse, ovver susseguisse l'altro *Corso filosofico di logica, fisica e metafisica* con quindici corollari e compendi delle altrettante dispute di tutto il corso suddetto (21): e molto meno precisare, se oltre il merito di aver semplicizzato le scolastiche quisquilie, null'altro somministrasse al pari del primo in vantaggio della sperimental

filosofia. Non fu però così *Della fisonomia di tutto il corpo humano del sig. G. Bat. Porta accademico linceo*, da lui *brevemente in tavole sinottiche ridotta ed ordinata*, ed al card. Francesco Barberino intitolata, che nel 1637 pei tipi del Mascardi in Roma pubblicava. Poichè se i sommi Bacone e Leibnizio stimaron la scienza fisonomica tutt'altro che spregevole e ridicola: se Herder nel 1778, e Lavater sopra tutti nel 1781 ebbero fama per lavori consimili: se nell'attuale filosofia stessa ne parlarono e l'acutissimo Kant, ed il dott. Spurzheim caldo seguace di quel Gall, la cui craniologia riscosse pure l'ammirazione d' Europa, e rivisse non ha guari per Broussais e per l' italiano Fossati, come potremo noi frodare di molta lode lo Stelluti, che precedendo per due secoli le idee del giorno se ne occupò col vero metodo dell' osservazione, mentre tutti gemevano all'aristotelico giogo, ed approvar seppe l' opera del Porta, prima nel ridurre a principii la fisiognomonia? Nè credasi che fosse questo un lavoro semplicemente meccanico: dacchè nell' ordinare con brevità e chiarezza in quattro soli libri quello che il Porta con molte contraddizioni ed errori scrisse in sei, dovette egli e per omettere, e per riunire, e per iscegliere le opinioni più probabili molta fatica e grave senno adoperarvi d'intorno. Vero è che lasciò condursi dall'esempio del napolitano, nel quarto libro specialmente, a quelle fantasticherie di correggere colla virtù di erbe, pietre ed animali, i vizi e le passioni umane: aspetto puerile, che non vestono certamente gli studi dello svizzero Lavater e del craniologo tedesco; ma vero è altresì che non può come a questi darsi al nostro Stelluti la brutta taccia di fatali-

smo, dacchè egli stesso ai lettori sì bella dichiarazione ne faceva (22) da chiaramente mostrare, come nello stesso empirismo fuggisse con mente italiana gli estremi, e sviare non si facesse dai veri più certi ed importanti. *Un curioso trattato*, oltre a ciò, *della mano dell'huomo paragonata alli piedi di alcuni animali quadrupedi e di uccelli*, assicurava nella prefazione di venire approntando: e sebbene questo veduta più non abbia la pubblica luce, ci appalesa tuttavia, come di tal novella parte arricchir volesse le osservazioni del Porta, e quanto della psicologia comparata, ch'era fin d'Aristotile in oblio, benemerito venisse egli prima che il famoso Cartesio a novella vita la chiamasse. Nè tacerò finalmente intorno a tali studi, siccome sponesse con molta chiarezza, seguendo il Porta, che la visione in noi degli oggetti non doppi deriva dall'indirizzare un occhio solo alla volta (23): dacchè ciò mostra quanto a torto si attribuisca al Gassendi il merito tutto di questo pensamento, apprezzato pure da chi non seguendo i metafisici ed imburghesi ricusa di attribuire la spiegazione del problema o al concorso degli assi ottici con Cartesio, o all'identità dell'impressione con Brigg, o per la storia del cieco operato da Cheselden all'ammaestramento del tatto. Non furono però questi gli studi prediletti di Francesco: chè le matematiche pure ed applicate bene aveva più a cuore, come quello che degli altri tre lincei colleghi suoi nella fondazione stessa dell'accademia incaricato venne ad insegnar la geometria, secondo Euclide, ad osservare e calcolare il moto degli astri, e proporre le macchine e gli opportuni istromenti, ed a fare su ciò la terza tra le cinque lezioni, che tener dovevasi ne'tre gior-

ni di ciascuna settimana. Nella prima lezione infatti, data poco appresso ai 15 di ottobre 1603, con molta chiarezza espose egli, a senso dell'Odescalchi, i principii ed i supposti della geometria, e mostrò nella meccanica la costruzione di una maravigliosa scala per ascendere, la quale con somma facilità poteva ed abbreviarsi ed estendersi. Nella parte astronomica poi non dirò, che lasciò scritto in latino un opuscolo *Ad inveniendum arcum semidiurnum cuiuscumque gradus eclipticae* (24): non dirò che ogni cura ponendo a raffrontare le osservazioni di Tolomeo colle ticoniane, le diverse latitudini rilevava delle stelle fisse, e le attuali posizioni notava di Sirio, del minor cane e di Venere, dalle cui fasi ben egli argomentò il tolemaico errore di averla nel terzo cerchio collocata (25). Dirò bensì, che venuto amicissimo al sommo Galilei tutti gli scoprimenti astronomici di lui prestamente risapeva, tutti egli medesimo colle proprie osservazioni raffrontava, a calcolar tornando dei satelliti di Giove i periodici moti, le grandezze, le distanze e l'ecclisi col loro pianeta; nè alcuna delle sue maravigliose scoperte era dal fiorentino filosofo pubblicata, che l'amico fabrianese non ne accompagnasse l'edizioni con poetiche lodi, delle quali appresso diremo (26). Nè questo è tutto. Ognun sa come il celebre *Saggiatore*, che fruttò poi i terribili semi, i quali avvolsero Galileo nella più fatale sciagura, traesse origine dalla *Libra astronomica e filosofica*, che sotto il finto nome di Lotario Sarsi pubblicato aveva in acerba risposta al Galilei il gesuita Grassi, uno dei più rinomati fisici de'tempi suoi. Or bene: Stelluti, che era sin da principio informato della controversia, e di tutto col fiorentino linceo se

la intendeva, Stelluti nel 7 settembre 1621 scriveva da Acquasparta, che *si desse cenno a Galilei starsi aspettando con desiderio la sua lettera contro il Sarsi, affinchè gli servisse ancora per un poco di stimolo, essendo omai tempo ch' escisse fuori* (27). E perchè questi indugiava ancora, ed il nostro Francesco caldissimo era di sostenere l'amico, il socio, il luminare dell'italiana filosofia, gl'indirizzò egli stesso in Firenze una risposta che aveva approntata perchè l'esaminasse. Vergognato allora quel dolente della sua troppa lentezza, inviava nel 19 ottobre 1622 a D. Virginio Cesarini, e per esso al principe Cesi, il manoscritto del suo celebrato saggiatore scrivendo: *La risposta del sig. Stelluti non è arrivata qua se non pochi giorni sono, sicchè appena gli ho potuto dare una scorsa. Chè se avessi avuto tempo di leggerla più consideratamente, non dubito che ne avrei cavati avvertimenti da poter migliorare la mia: ma la rivedrò e mi servirò dell'avviso. Intanto non mi è parso di dover differire più lungamente il mandar la mia* (28). E qui più cose vengono a notarsi. L'una è, che mentre il Cesarini ed il Ciampoli fino al 22 dicembre si tenevano l'originale del saggiatore, pubblicato poi sul finire dell'anno venturo, per notarvi alcune mende, e lo inviavano quindi al Cesi perchè facesse altrettanto, esciva in Terni nell'istesso anno 1622 in 4.° lo *Scandaglio sopra la libra astronomica e filosofica di Lotario Sarsi nella controversia delle comete di Gio. Battista Stelluti.* Dal che argomentasi quanto Galilei approvasse la risposta del nostro Francesco, come la credesse degna di precedere anche la sua nella pubblica luce, e come vada errato l'Ode-

scalchi nell'asserire (29) che non venisse mai pubblicata, forse perchè dopo il saggiatore ogni altra risposta era inutile. L'altra è di cercare, come lo *Scandaglio*, che sappiamo esser lavoro di Francesco per attestato e dello stesso Galileo e dell' Odescalchi, il quale scrisse, che di lui esisteva nella biblioteca Albani anche l'originale manoscritto, sia poi comparso alle stampe col nome di *Gio. Battista Stelluti*, il quale era fratello carnale di Francesco e matematico non volgare, ed a cui quell' opera attribuiscono non solo i bibliografi e gli storici (30), ma fin anche una lettera che diretta al Guiducci, ed esistente tuttora nella biblioteca Albani medesima (31), palesa come Gio. Battista e non Francesco fosse per pubblicare il ricordato scandaglio. Sul che ci sia lecito esporre una nostra congettura; ed è, che avendo per una parte velato fino allora ciascuno il proprio nome nella famosa disputa sulle comete, ed essendo per l' altra Francesco circospetto sempre, siccome abbiamo veduto, e guardingo di non accettar brighe, verosimile è essersi voluto anch' esso occultare nella persona del fratello Gio. Battista, il quale, lungi da Roma e non occupato in pubblici affari, aveva poco assai o nulla di che temere i risentimenti degli avversari. Checchè sia per altro di ciò, certa cosa è, che sebben Galileo e quindi Stelluti avessero torto nel fondo della questione, riguardando le comete come esalazioni della terra ammassate negli spazi celesti, ed illustrate dai raggi solari (errore per altro che al dir di Frisi (32) era ancora l' errore de'tempi); lode tuttavia non poca tributar dobbiamo a Francesco, che accoppiando sempre fermezza a prudenza, sì bellamente entrò in quella famigerata contesa per difendere l'im-

mortal fondatore della sperimentale filosofia. Nè qui ebber termine gli studi suoi intorno ad essa, che gloria può dirsi veracemente italiana, siccome diremo a principio: dacchè a tutt' uomo studiavasi egli di cogliere ogni buon destro per vantaggiar la storia naturale, che tanto aveva in amore. Notammo già quante cure fossero da lui spese intorno alla naturale istoria del Messico, estesa a tutti i tre rami di quella disciplina; ma per toccare di ognuno, parlando della *mineralogia*, ricorderemo come avendo il principe Cesi, pochi anni prima della morte, discoperto nel territorio tudertino presso il suo feudo di Acquasparta un legno, da lui chiamato *metallofito*, lo Stelluti imprese a scrivervi un breve trattatello a penna, che nel 1637, presso le molte ricerche avutene, pubblicò in *Roma per Vitale Mascardi* intitolandolo: *Trattato del legno fossile minerale nuovamente scoperto*; all' illustre cardinal Francesco Barberino intitolandolo. Credette egli (33), è vero, in quest' opera un tal legno procedere da una spezie di terra che ha assai del cretoso, ed a poco a poco trasmutasi in legno coll'aiuto de'fuochi sotterranei esistenti in quei luoghi, e delle acque sulfuree e minerali: lo che si oppone alla più parte degli odierni naturalisti, i quali lo ritengono composto dagli avanzi de'vegetabili in lontane epoche, e nei grandiosi cataclismi seppelliti; ma chi non sa esser questo *uno fra i fenomeni geologici, la cui spiegazione riesce più difficile ai naturalisti* per sentimento del celebre Patrin (34)? Chi non sa, che questo valentissimo mineralogo ed il ch. Gensanne, a gravi difficoltà credendo soggetta la opinione comune, dichiararono piuttosto collo Stelluti il carbon fossile (35) una terra

semplicemente argillosa inzuppata di bitume per azione vulcanica, da cui si lanciano particelle piccolissime al pari delle molecole terree, che simultaneamente erompono a formar dappoi strati argillosi? Ma lungi noi dal soscriverci a tale opinione col nostro concittadino, crediamo anzi che il minerale da lui descritto non sia il vero carbon fossile sparso a dovizia dalla provvida natura sotto le mani dell'uomo manifatturiero a vivificare l'industria di Francia e d'Inghilterra, ma sibbene una delle varie ligniti, che tanto abbondano nei terreni dell'agricola Italia. Dapoichè ricordando che il nostro Francesco si persuase anch'egli da principio, esser questi legni tronchi o frusti di alberi sotterrati, e formati poi con quell'onde dai fuochi sotterranei, ed acque minerali che ivi scaturiscono (36): e richiamando il Planco (37), e chiunque altro volesse censurarlo, ad oltre due secoli addietro, quando al nostro linceo era ignoto ancora se *nascesse* un tal legno *in altre parti*, *e se ne avesse scritto autore alcuno*: crediamo aver bastantemente difeso uno scritto, che meritò pure di essere tradotto in latino dal bravo Daniele Maior, ed inserito appresso negli atti dell'accademia de'curiosi (38), e che alle 13 stampe, delle quali è corredato, unisce pur quella di alcune belle ammoniti, le quali in Acquasparta e nel territorio di Fabriano sua patria erano state da Stelluti fra i molti zooliti, di cui avea conoscenza, diligentemente osservate. Venendo poi alla *botanica*, a cui pure lasciò scritto il Santini aver egli dato opera, dobbiam confessare, che quantunque della *cassia*, dell'*elleboro*, dell'*amomo*, del *balano* e di altre piante abbia egli trattato (39), tuttavia il suo nome ricordato non sarebbesi dai fitologi, se il

dottissimo Fabio Colonna, tanto con esso in amicizia congiunto, non si fosse avvisato, ad onore e ricordanza del fabrianese per ogni genere di virtù e varietà di scienze lodatissimo (40), di cangiare alla messicana pianta *stolquahvit* o *chilli* ripiena di frutti *foggiati a stella*, l'equivoco e barbaro suo nome in quello di pianta *stelluta*. Chè se tal genere non fu poi ricevuto da Linneo, nè da veruno dei botanici successori sino a' nostri giorni (41), altrettanto avvenne degli altri generi per le piante *cesia* e *barberina*, che lo stesso celebrato Colonna, ad equiparar forse Stelluti con quei due splendidi sostegni primi dei lincei, aveva accortamente introdotto. Non fu così per altro per le *zoologiche* scoperte, nelle quali a causa dello studio posto nella psicologia comparata è a collocarsi fra i più benemeriti. Si tacciano le ricerche continue e le osservazioni esatte, ch'egli ragunava pe'suoi colleghi a compimento dell'opera messicana; si tacciano le cose da lui scritte del *corvo*, della *murice*, della *seppia*, del *castoro* (42); si taccia quanto di un *lione* tratto alla dimestichezza dalla ferocia nativa, ed in Parma per lui osservato, al suo diletto e chiaro Fabri scriveva (43). Non taceremo però noi, che inventato appena dal suo amico Galileo l' utilissimo istrumento, cui gli stessi lincei dettero il nome di *microscopio*, *STELLUTI FU IL PRIMO* che alle più belle scoperte lo volse, in quelle osservazioni impiegandolo, che divennero poi sì feconde, per la insettologia fra le mani dei Lenoveck e dei Reaumur. Egli adunque dette a noi innanzi tutti esattissime microscopiche osservazioni sull'*ape*, che incise elegantemente in grande tavola, e di belle e dotte spiegazioni corredate, unite furono all'apiario del Cesi,

ed offerte nel 1623 al pontefice Urbano VIII, già Maffeo Barberini: il quale, avendo appunto l'ape nel gentilizio suo stemma, cercava Francesco di rendere con tutta la famiglia benevolo alla sua diletta accademia. E tanto furono lodate queste di lui osservazioni, ripetute con ogni diligenza intorno ai più piccoli membretti, e verificate poi non solo dal Colonna e dal Fontana, ma ben anche dai posteriori naturalisti, che Stelluti stesso se ne compiacque a segno da riprodurle dopo più minuti confronti e miglioramenti con altra incisione e con lunga nota nella sua traduzione di Persio, come nella grand'opera messicana tornò ad inserirle con attestazioni di lode il Colonna (44). Nè qui ristava l'operoso nostro fabrianese; poichè col microscopio osservò anche il *gorgoglione*, ed i risultati pregevoli espose in altra nota allo stesso Persio, corredandoli di esatta incisione. Perchè poi nello stemma dell' accademia si avvide mancare alla *lince* un fiocchetto di lunghi peli sull'apice di ambo le orecchie, lo che è il più evidente carattere; così egli la dette nella medesima opera del satirico di Volterra, con ogni diligenza effigiata, facendola ritrarre non solo dalle due che, prese vive nell' Abruzzo, aveva il card. Barberini spedite al principe Cesi, ma giovandosi anche di quelle che osservate aveva nei monti di Fabriano sua patria, ove erano state prese più volte (45): e correggendo così Plinio, che nell'India le voleva soltanto e nell'Etiopia. Tanto era adunque il suo amore ai naturali studi nel togliersi anche alle gravi cure della giurisprudenza, col venire per qualche mese a diporto in seno della propria famiglia! Fu qua diffatti, che osservò con tutto agio l'*onocrotato* degli antichi, uccello dell' ordine dei palmipedi,

detto oggi *pellicano*, di cui non si limitò egli a dare i brevi ed esatti cenni diretti tantosto al Cesi, con lettera scritta in volgare da Fabriano nel 6 gennaio 1624, ma una seconda ne scriveva latina pur da Fabriano nel 10 dicembre 1625 all'altro amico Fabri, e nelle annotazioni fatte da'lincei all'opera del Messico la inseriva (46). La descrizione del quale animale, che tanto trattenne i naturalisti, pare a noi sì commendevole da cercarne forse invano la migliore dai moderni ornitologi, dacchè notammo osservate con precisione e certezza più cose, che Buffon conghiettura soltanto e sospetta.

E chi sa quant' altro operato non avrebbe il suo *filosofico* genio, se la dispersione dell'accademia colla persecuzione di Galileo per un lato, e la protezione che Urbano VIII accordava dall'altro alla *poesia* ed ai suoi cultori, fra i quali pur egli si trovava, non lo avesser consigliato per la sua tranquillità di volgersi a questo studio, sempre per altro collo scopo della restaurazione, che era pur quello de'suoi lincei! Perchè infatti a purgare dalla corruttela, la quale avea presso che spenta coll'italiana ogni altra letteratura (47), il migliore avviso era quello di far novellamente spirare le antiche aure ateniesi e romane, richiamando gl'ingegni a quell'antico bello; così lo Stelluti pubblicò in Roma pel Mascardi nel 1630, al suo card. Barberino intitolandolo, il *Persio tradotto in verso sciolto e dichiarato.* Chè se taluno chiedesse, perchè questo, tanto inferiore ad altri poeti ed agli stessi satirici latini Orazio e Giovenale, prendesse egli a tradurre, risponderemo, che il fece forse per *cacciare dagli ameni giardini dell'italiane muse gli animali immondi, che i più bei fio-*

ri ne aveano cincischiati e pesti , senza accattare l'odio de'contemporanei: ai quali volgeva così lo sdegno di Aulo Flacco, che, non risparmiandola a Nerone, riprese nella prima sua satira i poeti romani di stile affettato ed ampolloso. Nè poco, oltre al merito dello scopo, sembra a noi che sia quello intrinseco del lavoro, o pongasi mente alla molta fatica che durar dovette a rinvenire, come egli stesso dice, le parole più proprie ed intelligibili di nostra lingua per dare agl'italiani senza sopraccarico di ornati marineschi un satirico, che per le straordinarie metafore, le frequenti ellissi, le ricercate allusioni chiamato venne il (48) *Licòfrone latino*: o riflettasi, ch'egli primo ed in mezzo all' universale depravamento donò all'Italia una vera traduzione di questo poeta, tentata poi da altri *un secolo dopo soltanto*, nè raggiunta tampoco dal classico autore di Basville ai giorni nostri, se credette utile tornarvi sopra il napolitano Mazzarella Farao. Lungi però noi dall'entrare qui in difficili ed odiosi confronti, noteremo che il Salvini reputò un *azzardo* il tradurre Persio in isciolti, dopochè in tal genere di versi *lo aveva elegantemente*, così egli dice, *tradotto* il nostro Stelluti; noteremmo che Monti stesso quest'una menda vi segnò, tranne altra di poco conto, di gettare cioè perpetuamente tre e quattro versi del proprio per empire le lagune di Persio: alle quali doveva supplirsi sì, ma in modo, che non isnervasse la precisione del testo, o ne tradisse lo spirito (49). Ma lasciando che altri dicano, se il ch. autore della mascheroniana raggiungesse poi egli tale scopo, rispondeva già a questo lo Stelluti medesimo, che se non avea *interamente imitato* il testo *in quel suo modo di dire così breve e ri-*

stretto, era stato per non esser più oscuro di lui, e perciò in alcune cose si era un poco dilatato (50): e rispondevano inoltre per noi l'Odescalchi, che (51) questa versione chiamò *bellissima e veramente elegante*, l'Adimari (52) che la disse *chiara, nobile ed ingegnosissima*, il Colonna che incuoravalo per onor dell'accademia a pubblicarla, Cassiano Del-Pozzo con altri amici che la commendarono, e la vita, che campata all'oblìo, ha tuttora bella e fiorente (53). Nè a questa soltanto il merito di lui per la restaurazione delle lettere si restrinse: mentre se vera è, come verissima, l' opinione del Torti (54), che dal genio per l'ode pindarica nacque poi il nuovo genere di lirica emulatrice dei voli levati dai cigni di Grecia e di Roma, allo Stelluti è dovuta parte almeno di quella gloria, ch' egli tutta attribuisce all'Adimari per l'italiana traduzione del lirico greco pubblicata soltanto nel 1631: poichè il nostro linceo aveane già molti anni prima inspirato il gusto con parecchie sue *odi* e *canzoni*, per le quali mostrò, che bevendo alle fonti degli antichi classici si poteva valere almeno quanto i freddi petrarchisti ed i turgidi mariniani. Leggasi infatti di grazia l'*ode*, che nel 1618 intitolava a donna Olimpia Aldobrandini principessa di Rossano e Medula; leggasi l'altra, che nel Saggiatore dell'immortale suo amico Galilei nel 1623 a laude di lui pubblicava; leggasi il *Parnaso*, canzone che nel 1632 per le nozze degli eccellentissimi Gio. Federico Cesi duca d'Acquasparta, fratello del già defunto suo amico, e Giulia Veronica Sforza Manzoli dedicava; e poichè la negligenza più che l'edace dente del tempo ci furò molte altre poesie dello stesso genere, si riscontrino nelle citate le non poche ori-

ginali bellezze sparsevi, totalmente opposte a quelle degli spiriti di allora, che nei concettini e nella varietà delle figure ogni pregio ponevano. Bello infatti a noi sembra lo scrivere:

Ciò che quaggiù si mira
Originar fra noi,
Tutto convien che l'ira
Provi del tempo, e gli alti scherni suoi;
Da i bei confini eoi
Non prima il giorno è sorto,
Che lo miriam dall'onde ibere assorto... ec.
Non ha, non ha fermezza
Quaggiù nostra possanza.
Stato di vasta ampiezza
Ha men pronta l'aita, ha men costanza;
Strale, che più si avanza
Per l'aeree contrade,
Con tracollo maggior trabocca e cade.

E questo nell'ode all'Aldobrandini; nell' altra poi a Galileo cantava:

Ai confini di Alcide
Sicuro altri le spalle
Rivolge, e senza guide
Su cavo legno per l'ignoto calle
Della lubrica valle
Dell'ocean profondo
Vassene, e aggiunge un nuovo mondo al mondo ec.
Novelli solo a noi
Quei discopriro imperi,
Non già nuovi agli eroi,

Che là negli ondeggianti lor sentieri
Giunti v'eran primieri:
Ma scopri tu più scaltro
Orbi a ciascun novelli, e pria d'ogni altro.

E qui se dato mi fosse di toglier tutte ad esame queste liriche poesie, potremmo agevolmente mostrare quanti veri filosofici, e quanti belli pensamenti chiudano senza cadere nel marinesco. Se non che noi toccar piuttosto vogliamo di altri lavori suoi, coi quali pure studiavasi ritrarre gl'italiani dalle lambiccature di che tanto allor si piacevano, quantunque mezzi assai meno potenti fossero delle traduzioni che richiamavano ai classici latini, e delle liriche che ai greci esemplari si modellavano. Serbavansi cioè in tempi ancora a noi vicini, in parecchi volumi serbavansi *canzoni*, *madrigali*, *stanze*, *ottave*, *sonetti* di argomento sacro e profano, fino al notabilissimo numero di 271 componimenti; serbavansi in due altri quadernetti non poche rime in lode di belle donne; vi era una *canzone eroica* in morte della propria madre; v'era un *giocoso capitolo* indiritto al colto suo concittadino Gio. Vecchi de Vecchi, descrivendogli la città di Porto (55). Ma o fosse la solita non curanza, che gl' italiani hanno per le belle cose di cui sono forniti a dovizia, o fosse la condizione infelice de'passati tempi, nei quali tante perdite simili toccammo, di queste ed altre di lui originali poesie pochissime a noi pervennero, nè possiamo quindi darne più ora che un nudo catalogo. Fra quelle peraltro sopravvissute all'oblìo, e che pur bastano a chiarirci dello stile di Francesco, il quale ne mandò alcune alla luce, come i *sonetti* sulle macchie osser-

vate nel sole dall'amico Galileo, e sulla carta da lino introdotta in Italia da'suoi fabrianesi, ed altre *rime* al card. Barberini inserite nel Persio (56), merita distinta ricordanza un *poemetto* di 132 seste rime intitolato il *Pegaso*, che nel 1617 pei tipi del Mascardi pubblicava in Roma nelle nozze del suo caro amico principe Cesi colla Isabella Salviati. E benchè egli *richiamate le amiche muse nel mezzo de' suoi continui studi matematici e filosofici*, come si esprime il Rossetti che intitolò quello epitalamio alla sposa, *lo avesse come suol dirsi a penna corrente prodotto*, nè volesse quindi permetterne la stampa; pure ognuno troverà in quei versi a molta naturalezza e filosofia congiunta quasi sempre chiarezza e venustà. Rechiamone alcuni in comprova.

E vide ancor con geminato corno
La dea più bella allor, che più riluce,
Di macchie asperso chi ne arreca il giorno,
Scabroso il volto la notturna luce,
E quel, che il piè lassù men pronto move,
Con due scorte girar, con quattro Giove.
Tu, Galileo, che di savere avanzi
Qualunque ingegno a maggior pregio arriva,
Tu queste tutte non più viste innanzi
Meraviglie n'additi, onde si ascriva
Sol de'tuoi sguardi all'ardimento altero
Questo del ciel novello aspetto e vero ....
Non usa no di consumar sul dorso
Di bel destriero inutilmente il giorno,
Poichè lo punga al salto, o sferzi al corso,
Grave lo guidi, oppur l'aggiri intorno,
Nessun può trarne onor, chè in gioco tale
Viepiù del cavaliero il destrier vale ....

Di sue virtù sì chiare intanto al grido
Di già son corsi i più lodati ingegni,
Sin di là tratti al suo famoso nido
Dalle fredd'alpi, ed oltre i salsi regni:
Tutti amico riceve e lieto accoglie
Del suo liceo ne l'onorate soglie.

Chè se in questa ed altre di lui poesie trovansi qua e là, io nol niego, parecchi ricercati concetti e tralignanti metafore, che opponendosi alle nostre lodi mostrano non essersi raggiunto lo scopo lodevole della riforma, chiamandosi a modo di esempio nel citato Pegaso *strepitosi sputi di foco* le palle di artiglieria, e *tromba del bel che dentro al cor nasconde* il nome della Salviati, nel cui viso trovò accolto

Quant'han di bello il ciel, la terra e il mare;
Poichè v'ha stelle, e perle, ed ostri, e fiori,
Che san gli occhi appagar, beare i cori;

ricordiamoci, che *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis.* E chi non sa oltre a ciò, che siccome ogni letteratura della propria nazione, così ogni uomo del proprio secolo, necessario è che mostri la impronta, e che il tipo per qualche modo ne renda? Chi non sa, che Claudio Achillini e Girolamo Preti, i primi fra la turba degl' imitatori mariniani ed amicissimi dello Stelluti, arrivarono in vita loro a tanta gloria, quale pochi uomini possono vantare di aver conseguita? E come non sentirne l'influenza, come non lasciarsi addescare alcun che da tanta seduzione e tanto fanatismo, il quale giungeva a pa-

gare in Francia 14 mila franchi 14 versi dell'Achillini (57)? Aveva allora questa nazione in Guglielmo Bartas, aveva la Spagna in Baldassare Graziano due caldi ammiratori e seguaci dello scrittore dell'Adone, che non Italia sola, come blaterano alcuni, ma tutta Europa di puzzolente bava bruttò. Pure Stelluti chiuse tanta gagliardia di mente da resistere a stimoli così efficaci, quali sono l'amicizia, l'interesse, la gloria: e se piegò talvolta un pocolino all'universale depravamento, se non giunse a compiere una riforma nelle lettere, fece almeno di rattenerne la foga, mostrò con petto forte un bellissimo esempio di temperanza. E questa è alla perfine ogni laude: dacchè le restaurazioni importanti sono sempre l'opera lenta del tempo, e merita assai bene di esse chi ne gitta i primi semi, chi vi prepara gli animi scostandosi dalla turba corrotta, siccome fece Stelluti, che non si confuse tra quei freddi ed infelici copisti, che l'Italia produsse dall'imprigionamento del Tasso (1580) alla maturità del Metastasio (1730): e che meritò quindi, se il patrio amore non c'illude a considerarlo soltanto anche come poeta, un cantuccio almeno, forse non molto lontano dal Chiabrera, il quale si abbandonava pur egli ad un' eccessiva turgidezza di stile, e studiavasi nella esagerazione de'tropi (58), nè demeritò tuttavia di esser considerato fra i più celebri scrittori de't empi suoi.

Dopo le quali cose fin qui discorse pare a noi dimostrato, che se nell'accademia de'lincei, volta tutta nel secolo XVII alla riforma de'buoni studi, ebbe Roma pel Cesi, ebbe l'Umbria pel De-Filiis, ebbe l'estero per l'Eckio i primi fondatori chiarissimi di tanta benemerita società, ebbe anche il Piceno pel fabria-

nese *FRANCESCO STELLUTI* l'*accademico*, il *filosofo*, il *poeta* non volgare: il quale, mirando sempre a raggiungere lo scopo di quella, il quarto ma non ultimo fu, cui spetta tanta gloria, e cui troppo ci duole, che nè marmo, nè epigrafe, nè ritratto, prodigati ora a tutta gente, sorga per laudabile ricordanza o in quella Roma che, sua gloriosa palestra, lo accolse sempre fra l'amore e la stima de' principi, fra il plauso e l'amicizia de'primi letterati di quel secolo fino alla più onorata vecchiezza oltre il 1651 (59): o in Fabriano sua patria, che tanto onorò, e che ergergli pur dovrebbe un monumento, onde accendere all'imitazione di lui i cuori facili de'giovanetti.

NOTE

(1) Sulla cospicua nobiltà di queste famiglie vedansi le note 9 e 16. Gli Stelluti, un ramo dei quali ebbe poi dagli Scala la contea di Rotorscio, dettero nel 1311 il nobile e potente Stelluto di Tinto, e nel 1338 Cecco di Tinto podestà entrambi di Arcevia (Le scienze ed arti nobili ravvivate in Arcevia. Iesi pel Caprari 1752): noverarono appresso Giovanni Battista fratello carnale di Francesco, di cui alle note 30 e 31: Annibale loro nipote, ch'ebbe gran fecondità nella poesia, e mancò nel 1682 (Antichità pic. tom. 17 a c. 164, Quadrio vol. 5, parte 2, c. 498): Girolamo, che nel 1653 era uditor di rota in Genova (Fontana, Biblioteca legale): monsig. Annibale governatore in Benevento nel 1727: monsig. Ignazio succedutogli in quel governo, poi vescovo in Macerata: Maria, detta Teonoe fra le arcadi pastorelle della colonia Giania, altra accademia fabrianese. Fra i Corradini si contano un Giuseppe giureconsulto e poeta (Ant. pic. tom. 17 a c. 170, Pellini Epigr.) vissuto circa il 1578: un Ruggero priore della collegiata nel 1584, ricordato anche dal nostro Gilio (Dialog. ec. c. 70. Camerino pel Gioioso); Antonio legale di qualche fama defonto in Roma nel 1693 (Ant. Pic. tom. 7 a c. 172, e Galletti Iscrizioni Pic. a c. 93); monsignor Francesco Bernardo vescovo di Marsi di Abbruzzo morto nel 1718; Giovanni Battista, che l'intero suo censo legò nel 1748 a pubblica beneficenza pei giovani sopra tutti studenti in Roma giurisprudenza; Margherita detta fra le stesse pastorelle della colonia Giania Egina Tritonia ed altri.

(2) Nei libri battesimali non ci è venuto fatto trovar la nascita di Francesco da Bernardino figlio di Giovanni Battista del fu Vincenzo; ma la notizia desunta dell'Odescalchi a c. 267 corrisponde a quanto Stelluti segnò di proprio pugno in un manoscritto della biblioteca Albani. Vedi anche testamento del 20 aprile 1640, rogito Lodovico Manni.

(3) Precedette questa per epoca l'accademia stessa de'lincei, e

nel 1580 come già nota alla repubblica delle lettere si onorava dei valenti Mambrino Roseo scrittore infaticabile di 22 opere, Giovanni Andrea Giglio prosatore e poeta distinto, Durante Scacchi, Giuseppe Favorini medici chiarissimi, dei quali e dell'accademia vedasi la biblioteca picena, Malatesta Garuffi nell' Italia accademica.

(4) Odescalchi D. Baldassare duca di Ceri: Memorie istorico-critiche dell'accademia de'lincei. Roma pel Salvioni 1806 a c. 10. Bellissima opera, cui abbiamo attinto più volte senza che abbiamo per altro sempre a citarla.

(5) Fu lo Stelluti stesso, che dopo l'Eckio disse al Cesi in quel giorno: ,, A voi diamo lo scettro, e voi noi altri fratelli governerete ,,. Odescalchi op. cit. a c. 28. In ogni accademia poi al più potente e ricco, ma non per questo primo in merito, suole spesso conferirsi tal grado.

(6) Si ha dal linceografo a quant' opere di pietà si consacravano gli accademici, e quanta illibatezza di costume si volesse in loro che aveano a proteggitore s.Giovanni Evangelista. La cifra oscurissima, spiegata ora dal conte Domenico Morosoni, ad altro non mirava (Lett. al Cancellieri. Venezia pel Picotti 1829) che a coprire alcuni segreti riguardanti oggetti scientifici, o venne chiarita per alcune lettere serbate dai nostri Stelluti e consegnate alla ch. memoria dell'ab. Cancellieri.

(7) Copiosa neve il sopraggiunse per via, ed in Gualdo Tadino dovette starsene rifugiato presso un amico de'lincei.

(8) Le nostre diligenze non ci hanno fruttato fin qui alcuna notizia intorno a quanto operasse egli colà.

(9) Ho letta io stesso copia legale dell'originale diploma, in cui dopo commemorati i pregi di Francesco, la nobiltà ed antichità di sua famiglia, conclude: ,, In *senatorum ordinem* merito ,, cooptandum esse... quique ab ipso venient omnes cives *patri-* ,, *tiique romani* . . . sint ,,.

(10) Odescalchi op. cit. a c. 87, 88.

(11) Offrendo le osservazioni sulle api ad Urbano VIII, scrivendo in poesia tanto amata da quel pontefice, e dedicando i suoi lavori più importanti al cardinale Francesco.

(12) Fu eletto per 5 anni, e solenne procura ne rogò il Ian-

di notaro capitolino; ma nel 16 marzo 1617 venne per altri 5 anni confermato, come da istromento rogato dal notaro capitolino Forapatti.

(13) Vendette i libri sulla magìa del Porta in Venezia: di là ritirò 600 copie degli elementi dei curvilinei scritti da quel famoso napolitano onde cederli per poco al romano libraio Rossetti, incuorandolo così a pro de' lincei: e propose di far lavorare carta a conto dell'accademia nella sua Fabriano.

(14) La Chiappinaria, commedia del Porta, venne in Roma per Bartolomeo Zanetti nel 1609 dedicata all'illustre sig. Francesco Stelluti T. (cioè Tardigrado) linceo (come nel 1614 fu in Napoli per lo Scorigio dedicata a Federico Cesi la tragedia dello stesso Porta intitolata Ulisse), ed ivi dicesi a c. 3, che il nostro fabrianese, chiamato *versatissimo ne'matematici studi et filosofici esercitii*, gode d'una *vera et virtuosa amicizia* con quel valente. Debbo alla gentilezza dell'illustrissimo sig. Niccola Morlupi, amante della patria, e questo libriccino ed altre notizie del nostro linceo.

(15) I signori conti Stelluti Cesi, dai quali discende l' avvocato conte Francesco, attuale presidente del tribunale di prima istanza in Ancona ov'è anche giudice di appello nel tribunale di commercio, caro già a quel fiore di senno che fu l'eminentissimo Giuseppe Albani, nella cui stima salì ad altre onorevoli cariche, membro di più accademie, e gentile scrittore in prosa ed in versi, serbavano gli originali delle opere da Francesco publicate, i rami delle incisioni tutte in quelle impresse, l'indicato linceografo, e moltissimi altri manoscritti, dei quali faremo ricordanza a'luoghi opportuni, anzichè riportare l'esteso catalogo, unicamente ora rimasto presso i medesimi: sendo il restante parte smarrito, parte inviato a Roma nel 28 novembre 1821 al defunto chiarissimo abate Cancellieri.

(16) Ho letto io stesso copia legale dell'original diploma, in cui il celebre Federico Cesi scrisse che per autentiche scritture gli è noto discendere Francesco per lato di Stelluti dallo stesso stipite della potente famiglia Chiavelli, la quale dominò la patria nostra; e per banda della madre Corradini, figlia di Maria Franchi dall'Aquila, da uno dei sig. Piccolomini duchi di Amalfi nipoti di Pio II, da'quali pur egli derivava: e ciò sia detto per

la nobiltà di tali famiglie: aggiungendo poi il principe, che Stelluti per 25 anni si era adoperato nelle cose di lui con vero amore. Ed in fatti ,, Caesio vivo et mortuo, scrive il Planco (Fabii Columnae Phytobasanos, Medionali a c. 31), gratus fuit Stellutus, nam vivum *ter ipsum hospitio excepit Fabriani*, et Neapolim eius gratia bis petiit.. ., et mortuo in libris eum ubique extollit. ,, (V. Odesc. op. cit., e Du-Petit Thouars bibl. univ.).

(17) Stelluti medesimo in una sua lettera del 17 agosto 1630 diretta a del-Pozzo, e pubblicata dall'Odescalchi a c. 196-199.

(18) Odescalchi op. cit. a c. 200.

(19) Stelluti aveva dunque precedentemente trovato anche altro mecenate.

(20) Posseggo io stesso l'autografo di questo opuscolo, che ha la data del 1604, e su cui vedi anche Odescalchi op. cit. c. 53.

(21) Nell'elenco degli Stelluti, di cui alla nota 15.

(22) ,, Essendo questa professione conghietturale, non sempre ,, conseguisce il desiderato fine: perciocchè i segni del corpo pos- ,, sono solamente accennarci l'inclinazioni, che nel corpo posso- ,, no haver origine, ma non già l'azioni della nostra libera volon- ,, tà: onde operando l'uomo virtuosamente mediante il suo libe- ,, ro arbitrio, ... viene a spogliarsi di quei vizi, ai quali è egli ,, inclinato per il mal temperamento del suo corpo ec. ,,

(23) Persio trad. ec. a c. 26 e 27, alla lunga nota 1.

(24) In volume segnato num. 1369 nella biblioteca Albani di Roma, dalla quale mi ha tratto le poche notizie rimastevi de'lincei il mio concittadino ed amatissimo discepolo dottore Enrico Castreca Brunetti.

(25) Persio tradotto a c. 80 n. 7, a c. 62 n. 8.

(26) Ivi a c. 148 n. 1, ove ricorda, che più volte con Galileo in compagnia di Cesi ed altri letterati ha ripetute in Roma quelle osservazioni astronomiche: e l'intrinsichezza con quel primo doveva esser tale, che Colonna nel 1628 volendo avvertirlo di scrivere con prudenza e riserva intorno le cose scritturali, ne incaricava per iscritto Stelluti (Odescalchi op. cit. a c. 191). E' degno poi di esser notato, che il nostro Francesco compilò anche la vita di quel chiarissimo luminare, e che il ms. autografo serbato dagli Stelluti venne inviato nel 1776 al sig. senatore Nelli

in Firenze. (Da lettere originali dell'eminentis. Alessandro Spada del 12 settembre 1776, e di Carlo Annibale Stelluti del 10 suddetto).

(27) Bulifon Antonio, Lettere memorabili istoriche, politiche, ed erudite. Napoli 1697, tomo 4 c. 52, e seg.

(28) Aggiungeva poi: „ La supplico a scusarmi appresso il „ sig. *Francesco* Stelluti (era dunque egli, e non il fratello Gio- „ van Battista, che scriveva lo Scandaglio) se non gli scrivo, non „ avendo io un momento di tempo: „ ed in altra del 9 ottobre 1623, diretta pure al principe da Bellosguardo, dice aver veduto il frontespizio del Saggiatore, mandatogli da Stelluti ec., come nel 20 febbraio 1627 salutavalo di cuore promettendo di rispondergli a bocca. (Dal giornale de'letterati di Roma 1749. Roma pel Pagliarini in 8 a c. 19 e seg.) Andarono poi smarrite presso gli Stelluti le molte autografe lettere scritte da Galileo al nostro Francesco, che in tal corrispondenza soltanto avrebbe avuto il suo elogio.

(29) Op. cit. a c. 145.

(30) Haym, Biblioteca de'libri rari italiani, tom. 4. a c. 92 n. 1. Milano 1808; De-Chales, De progres math. c. 9. ad an. 1622; Santini, Picenorum math. elogia, ed altri.

(31) Al codice n. 1369: ed è all'incirca la medesima che il tipografo Tommaso Guerrieri indirizzò nel citato Scandaglio al sig. Mario Guiducci stesso: ed in esso leggesi, che Giovanni Battista importunato dagli amici „ si compiacque di notar frettolosamente „ per quiete di molti quello ch'egli avea nella Libra del Sarsi e „ suo Bilancio considerato: e ciò fece con occasione di trattenersi „ nei caldi dell'anno passato in una sua villa, piuttosto perchè „ andasse per mano di quegli amici, che a ciò l'haveano astret- „ to, che per le stampe: ma essendo per via di questi capitato „ nelle mie, non ho voluto in alcun modo restasse nascosto; nè „ credo che sarà discaro ai studiosi, venendo da persona che „ non solo delle scienze legali, che professa, ma anco filosofiche, „ et delle historie, ed altri componimenti di bella e varia lette- „ ratura ha non ordinaria cognizione e gusto. „ Tal mss. adunque non esclude la mia congettura, la quale anzi è avvalorata in qualche modo dall'altra cautela di aver mostrato cura della pub-

blicazione il solo stampatore, ch'era pur quello di cui servivansi allora i lincei (Odescalchi op. cit. a c. 152); mentre poi dalla lettera di Galileo sopra citata (nota 28) viene condotta al grado quasi di certezza, talchè reputo aver io rivendicato totalmente a Francesco l'onore dello *Scandaglio.*

(32) Elogio del Galileo. Milano 1778 pel Galeazzi a c. 54.

(33) Trattato suddetto a c. 6.

(34) Storia naturale dei minerali inserita nell'edizione del Buffon fatta in Firenze pel Bartelli 1833, tomo XXII a c. 575, in cui a c. 562 trovasi anzi non ricevuta l'opinione opposta a quella di Stelluti.

(35) Opera e luogo citato a c. 575 alla 579.

(36) Trattato suddetto del legno fossile a c. 6.

(37) Planco Iano, Fabii Columnae lyncei Phytobasanos, Mediolani 1744 a c. XXXI.

(38) Primo e terzo anno a c. 523 alla 531.

(39) Santini Ios:, Picenorum mat. elogia, Maceratae 1779 typis Capitani; e Persio tradotto ec. a c. 72, 96, 107, 125, 107.

(40) Rerum medicarum novae Hispaniae thesaurus etc. Romae 1651 a c. 865: „ Stellutam arborem . . . appellaremus, in mutui amoris signum, quo maxima devincimur ab immensa erga nos benevolentia, non modo genere, sed omni virtutum ac disciplinarum varietate clarissimi viri d. Francisci Stelluti lyncei collegae nostri, cuius laudes, quamvis a nobis hoc loco taceantur, ex variis doctissimi viri scriptis iam omnibus fere satis notae sunt. „

(41) Così scriveva il dottissimo professore Antonio Bertoloni al suo chiarissimo amico nobile professore Filippo dei baroni Narducci di Macerata, che ad onore del nostro Piceno leva di se bella fama nella fitologia.

(42) Persio tradotto ec. c. 4, 6, 15, 85, 169.

(43) Rerum medicarum ec. ut supra a c. 543.

(44) V. Litta, Famiglie celebri italiane fascicolo 7. Cesi di Roma, Milano 1822 pel Ferrario con 5 tav. in rame, e l'estratto che ne dette la biblioteca italiana n. 77, maggio 1822; Persio tradotto dallo Stelluti stesso c. 126, e 127; Rerum medicarum ec. ex Francisci Hernandez c. 757 e 895.

(45) Persio tradotto ec. a c. 36. La stessa mancanza del fioc-

chetto è anche nei disegni dell'Odescalchi, ma non già in quello del frontespizio del Phytobasanos di Fabio Colonna.

(46) Rerum medicarum ec. a c. 680, e letta nella biblioteca Albani al codice n. 319 a c. 131 e seg., donde avendola io tratta per l'intero, ho letto che Stelluti sarebbe andato fra due o tre giorni dal principe *desiderosissimo di vedere* non solo *il libro del sig. Rycquio*, ma anche *le scritture del sig. Galileo.*

(47) Botta, Storia d'Italia in continuazione al Guicciardini tom. 7 a c. 136, edizione di Capolago.

(48) Andres, Dell'origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura, tom. 2 a c. 645. Venezia 1830.

(49) Salvini Antonio Maria, Traduzione di Persio, Firenze pel Manni 1726 in 4., e Satire di A. Persio Flacco, traduzione di V. Monti. Piacenza 1804 a c. 77.

(50) Persio tradotto ec. a c. 1 della prefazione a quelli che leggono.

(51) Op. cit. c. 195.

(52) Traduzione di Pindaro. Pisa pel Tenagli 1631 in 4 a c. 121, e 471.

(53) Odescalchi op. cit. c. 194 e 198; Rerum medicarum etc. c. 719; Fontanini, Eloquenza italiana. Venezia 1727, c. 191; Haym, Bibliografia italiana. Milano 1803 c. 101 lib. 4; Paitoni, Bibliografia degli autori greci e latini volgarizzati tom. 3 c. 102. Venezia 1774., Planco, Fabii Columnae lyncei Phytobasanos ec. Mediolani 1744 c. XXXI, ed altri molti.

(54) Prospetto del Parnaso italiano tom. 2 c. 124.

(55) Il fabrianese De-Vecchi fu poeta giocoso e satirico, che morì nel 1628, sessagesimo dell'età sua. Vedi Quadrio, Storia e ragione d'ogni poesia tom. 2 c. 562. Il catalogo, di cui alla nota 15, attesta l'esistenza delle indicate poesie: più di un *prologo* in 4 rima, in cui la poesia arringa la duchessa Olimpia Aldobrandini, alla cui presenza uno stuolo di accademici dovea recitare gli *amori di Zeffiro e Clori:* di una *selva* per iscrivere un trattato *di amicizia*, contenente dottrine, esempi, e sentenze di autori latini, e di parecchie *poesie* infine inviate a Francesco da valenti letterati.

(56) Per le macchie solari, scoperte da Galileo, Stelluti scris-

prima e diresse al principe Cesi con lettera del 15 febbraio 1613 un *madrigale* (Bulifon, Lettere memorabili ec. Napoli 1697 tom. 4, c. 52), quindi nell'edizione delle lettere di quel valentissimo pubblicò un *sonetto*. Annotando poi l'altro sonetto sulla carta da lino (Persio tradotto ec. c. 80-83 n. 4) asserì, che nella sua Fabriano cominciò a fabbricarvisi l'anno 990. Si veggano su tal proposito Tiraboschi (Storia della letteratura italiana moderna 1789, t. 5 c. 98), che in Padova e in Trevigi da Pace di Fabriano circa il 1350, e Zanti Giovanni (Nomi e cognomi delle strade e borghi di Bologna: mss. comunicatomi dal mio dotto amico cav. marchese Ricci, il cui nome stìa per elogio), che in Bologna da un maestro Polese da Fabriano prima del 1200 l'accertano introdotta. Noi poi aggiungiamo, che se ai fabrianesi è dovuta la propagazione di questa manifattura in Italia, spetta pur loro nel corrente secolo la gloria o di aver trattato i primi in Italia stessa la sostituzione di altre materie allo straccio, siccome fece il mio coltissimo amico nobile Carlo Campioni, che trasse carta dalla paglia, dalla malva, dal granturco, e da altri molti vegetabili, e fin anco dalla segatura del legno misto ad un terzo di straccio (V. Giornale arcadico tomo 14 p 305); o di aver felicemente imitato i perfezionamenti stranieri, siccome praticarono i sigg. Miliani, e fra questi il peritissimo giovane sig. Giuseppe, che ha dato non ha guari una carta, la quale per la bella lustratura eguaglia, e per la qualità della pasta sorpassa la tanta che circola sotto il nome di Bath, per ingannare coloro che fra gli esteri soltanto trovano il bello. In quanto poi al poemetto il Pegaso, reso ora ben raro, ne ho ricevuta comunicazione dal reverendissimo d. Antonio Bracci canonico bibliotecario del duomo, già due volte vicario capitolare, ed attuale pro-vicario generale in patria, alla cui gentilezza, potenza di mente, ed acutezza di raziocinio vado di ben-altro debitore io, che ebbi da lui la seconda vita coll'educazione ai buoni studi, ed a cui piacemi render qui pubblica testimonianza dell'amor mio riconoscente.

(57) V. Album di Roma 1840 a c. 105. L'Achillini ed il Preti scambiavansi sonetti con Francesco, alle cui premure deve l'Achillini stesso l'aggregazione ai lincei, molto da lui desiderata: poichè, presentato antecedentemente da monsignor Ciampoli, non era stato ricevuto (Odescalchi op. cit. c. 143).

(58) Così Corniani, Secoli della letteratura italiana tom. 7 c. 42.

(59) Non abbiam potuto trovare il giorno certo della morte di lui, che dovette però vivere oltre il 1651 in cui si pubblicò l'opera dell'Hernandez. Parlarono con lode di Stelluti il Tiraboschi, Storia della letteratura italiana tom. 8 c. 284 edizione cit. Quadrio, Storia e ragione di ogni poesia tom. 2 c. 304 . . . Ferrario, Costume antico e moderno, edizione di Firenze 1832 vol. 8 c. 295; Biblioteca universale antica e moderna. Venezia pel Missaglia 1832, articolo di Du Petit-Thouars; tutti gli autori sopra citati ed altri molti, fra'quali B. Gamba nella sua bell'opera bibliografica sui testi di lingua. Livia duchessa di Urbino scrisse da s. Lorenzo nel 12 agosto 1640 ad un eminentissimo: „ Le virtuose qualità del sig. „ Francesco Stelluti . . . io suppongo, che siano molto ben no- „ te a V. Eminenza per haver egli per lo spazio di 40 e più an- „ ni faticato in cotesta corte, et in diverse occasioni dato saggio „ del suo valore „. Nell'opera dell'Hernandez, e lo ripeteva il cit. Planco, scrivevasi di lui a c. 543: „ Viro, ut ob animi can- „ dorem omnibus est carissimus, ita ob matheseos scientiam tam „ Clavio, Valerio, et Magino olim amicissimus, quam a Galilaeo „ nunc estimatissimus „. Ebbe anche amici Giovanni Demisiano di Cefalù in Sicilia, filosofo teologo e filologo insigne, che fu da esso fatto aggregare ai lincei: come tentò anche, ma inutilmente, per Mario Schipani, medico e filosofo napolitano, e per l'altro medico fabrianese Favorini, annunciandolo *per un oracolo di filosofia e di medicina, nelle buone lettere assai colto, e già professore della sua arte in Ferrara* (Odescalchi op. cit c. 142): intorno al cui merito può vedersi la biblioteca picena, e la memoria inserita nel Colucci, Antichità picene tom. 24 c 113-119.

Sui limiti di alcune espressioni immaginarie. Memoria di Barnaba Tortolini, professore di calcolo sublime nell'archiginnasio della Sapienza, e professore di fisica mattematica nel collegio urbano di propoganda fide.

Sui limiti dell'espressioni

$$(1+\alpha)^{\frac{1}{\alpha}}, \quad \frac{sen\alpha}{\alpha}$$

quando all' infinitesimo α reale si sostituisca l'infinitesimo immaginario $\alpha+\beta\sqrt{-1}$.

1.° È noto che chiamando α, un infinitesimo reale, i limiti, verso i quali convergono le due espressioni

$$(1+\alpha)^{\frac{1}{\alpha}}, \quad \frac{sen\alpha}{\alpha}$$

quantunque per valori nulli di α, si presentino sotto le forme indeterminate

$$1^{\pm\infty}, \quad \frac{0}{0}$$

Contuttocciò si verifica

$$lim\,(1+\alpha)^{\frac{1}{\alpha}} = e\,,\quad lim\,\frac{sen\alpha}{\alpha} = 1$$

ove e denota la base dei logaritmi iperbolici. La ricerca di questi due limiti è di somma importanza nel calcolo infinitesimale, e da essi dipende la differenziazione di qualsisia funzione. Conviene però accertarsi, se questi limiti rimangano invariabili, quando in luogo dell'infinitesimo α reale si sostituisca l'immaginario della solita forma

$$\alpha + \beta\sqrt{-1}.$$

La prcsente breve memoria verserà unicamente sulla ricerca dei limiti verso i quali convergono le due espressioni

$$(1+\alpha+\beta\sqrt{-1})^{\frac{1}{\alpha+\beta\sqrt{-1}}}\,,\quad \frac{sen\,(\alpha+\beta\sqrt{-1})}{\alpha+\beta\sqrt{-1}}$$

per valori nulli di α e β, supponendo cogniti i limiti delle medesime espressioni a variabile reale.

2.° Un'espressione qualunque immaginaria gode della proprietà di potersi rappresentare sotto la forma trigonometrica

$$r\,(\cos t + \sqrt{-1}.\,sen\,t)$$

essendo r una quantità reale, e t un arco parimenti reale, e si avrebbe

$$\alpha + \beta \sqrt{-1} = r \left(cost + \sqrt{-1}.\, sent \right)$$

d'onde necessariamente

$$\alpha = rcost \,,\ \beta = rsent$$

dalle quali r, t sono determinati dalle condizioni

$$r^2 = \alpha^2 + \beta^2 \,,\quad tangt = \frac{\beta}{\alpha}$$

ed insieme

$$r = \left(\alpha^2 + \beta^2 \right)^{\frac{1}{2}} \qquad t = n\pi + arc.\, tang \frac{\beta}{\alpha}$$

purchè s'intenda per la notazione *arc tang* v un arco compreso fra $\frac{\pi}{2}$, e $-\frac{\pi}{2}$: la quantità r dicesi il *modulo* dell'espressione immaginaria, e t l'*argomento*. Ciò posto, una quantità immaginaria dicesi infinitesima, se infinitesime sieno le variabili α e β che la compongono, in modo che

$$lim \left(\alpha + \beta \sqrt{-1} \right) = 0$$

racchiude necessariamente

$$lim\, \alpha = 0 \,,\ lim\, \beta = 0$$

per le quali anche il modulo r convergerà verso il medesimo limite, ossia

$$lim.\, r = 0.$$

All'opposto l'argomento t rimane di valore finito, mentre si avrebbe

$$lim\ tangt = lim. \frac{\beta}{\alpha} = \frac{0}{0}$$

E chiamando τ l'angolo corrispondente a questo limite, si dedurrà semplicemente

$$tang\ \tau = lim \frac{\beta}{\alpha}.$$

3.° Si riprenda ora l'espressione ad infinitesimo reale

$$lim\ (1 + \alpha)^{\frac{1}{\alpha}} = e$$

sarà fuori del limite

$$(1 + \alpha)^{\frac{1}{\alpha}} = e + i$$

essendo i una quantità da svanire simultaneamente ad α, quindi chiamando x una quantità qualunque variabile, ed indipendente da α, avremo la nuova equazione

$$(1 + \alpha)^{\frac{x}{\alpha}} = (e + i)^{x}$$

e passando ai limiti si ottiene

$$lim\ (1+\alpha)^{\frac{x}{\alpha}} = e^{x}$$

ove senza alterarne il valore si potrà sostituire anche αx invece di α, per cui

$$lim\ (1+\alpha x)^{\frac{1}{\alpha}} = e^{x}.$$

Quest'ultima formola, che sussiste per x reale, si potrà estendere per l' immaginaria $x\sqrt{-1}$, potendo in quest' ultimo caso servirsene per fissare il senso della notazione $e^{x\sqrt{-1}}$, cioè

$$lim\ (1+\alpha x\sqrt{-1})^{\frac{1}{\alpha}} = e^{x\sqrt{-1}}$$

e fuori del limite si potrà scrivere

$$(1+\alpha x\sqrt{-1})^{\frac{1}{\alpha}} = e^{x\sqrt{-1}} + I$$

I rappresenta un infinitesimo con α. Elevando adesso il primo, e secondo membro all'esponente immaginario

$$\frac{1}{\sqrt{-1}}$$

e passando ai limiti otterremo

$$lim\left(1+\alpha x\sqrt{-1}\right)^{\frac{1}{\alpha\sqrt{-1}}}=e^{x}$$

che per $x=1$ si riduce a

$$lim\left(1+\alpha\sqrt{-1}\right)^{\frac{1}{\alpha\sqrt{-1}}}=e.$$

Rimane pertanto dimostrato, che se in vece di α reale si sostituisca l'immaginaria $\alpha\sqrt{-1}$, il limite dell'indicato binomio seguita ad essere la base dei logaritmi iperbolici.

4.° Supponiamo adesso che l'immaginaria risulti delle due parti α, e $\beta\sqrt{-1}$; in questo caso è facile vedere che il trinomio

$$1+\alpha+\beta\sqrt{-1}=(1+\alpha)\left(1+\frac{\beta}{1+\alpha}\sqrt{-1}\right)$$

porgerà col porre l'infinitesimo reale

$$\frac{\beta}{1+\alpha}=\theta$$

$$\left(1+\alpha+\beta\sqrt{-1}\right)^{\frac{1}{\alpha+\beta\sqrt{-1}}}=(1+\alpha)^{\frac{1}{\alpha+\beta\sqrt{-1}}}\left(1+\theta\sqrt{-1}\right)^{\frac{1}{\alpha+\beta\sqrt{}}}$$

nella quale i fattori del secondo membro si potranno rappresentare per

$$(1+\alpha)^{\frac{1}{\alpha+\beta\sqrt{-1}}} = \left((1+\alpha)^{\frac{1}{\alpha}}\right)^{\frac{1}{1+\frac{\beta}{\alpha}\sqrt{-1}}}$$

$$(1+\theta\sqrt{-1})^{\frac{1}{\alpha+\beta\sqrt{-1}}} = \left((1+\theta\sqrt{-1})^{\frac{1}{\theta\sqrt{-1}}}\right)^{\frac{\frac{\beta}{\alpha}\sqrt{-1}}{(1+\frac{\beta}{\alpha}\sqrt{-1})(1+\alpha)}}$$

Passando ai limiti col fare $\alpha = 0$, $\beta = 0$, e ponendo per brevità

$$\varepsilon = lim\ \frac{\beta}{\alpha}$$

ed avvertendo che per valori reali di α e θ

$$lim\ (1+\alpha)^{\frac{1}{\alpha}} = e = lim\ (1+\theta\sqrt{-1})^{\frac{1}{\theta\sqrt{-1}}}$$

si dedurrà

$$lim\ (1+\alpha)^{\frac{1}{\alpha+\beta\sqrt{-1}}} = e^{\frac{1}{1+\varepsilon\sqrt{-1}}}$$

$$lim\ (1+\theta\sqrt{-1})^{\frac{1}{\alpha+\beta\sqrt{-1}}} = e^{\frac{\varepsilon\sqrt{-1}}{1+\varepsilon\sqrt{-1}}}$$

quindi il nuovo limite che si cerca, sarà

$$lim\,(1+\alpha+\beta\sqrt{-1})^{\frac{1}{\alpha+\beta\sqrt{-1}}}=e^{\frac{1}{1+\varepsilon\sqrt{-1}}}\cdot e^{\frac{\varepsilon\sqrt{-1}}{1+\varepsilon\sqrt{-1}}}$$

la quale si riduce evidentemente a

$$lim\,(1+\alpha+\beta\sqrt{-1})^{\frac{1}{\alpha+\beta\sqrt{-1}}}=e$$

come si ha nel caso della variabile reale.

5.° Per la determinazione del limite verso, il quale converga il rapporto del seno all' arco nel caso della variabile immaginaria, cercheremo prima il limite del binomio (*)

$$(1+\alpha x\sqrt{-1})^{\frac{1}{\alpha}}$$

per valori piccolissimi di α, essendo x una quantità reale ; chiamando ora m un numero convergente verso l'infinito, e fatto

$$\alpha=\frac{1}{m}$$

si supponga come al num. 2.°

$$1+\frac{x}{m}\sqrt{-1}=r\,(cost+\sqrt{-1}.\,sent)$$

(*) Cauchy, Résumès analytiques.

e si avrà

$$r = \left(1 + \frac{x^2}{m^2}\right)^{\frac{1}{2}}, \; tangt = \frac{x}{m}$$

quindi come già è cognito

$$\left(1 + \frac{x}{m}\sqrt{-1}\right)^m = r^m \left(cosmt + \sqrt{-1}.\, senmt\right).$$

Ora è facile il vedere che

$$lim\, r^m = lim. \left\{\left(1 + \frac{x^2}{m^2}\right)^{m^2}\right\}^{\frac{1}{2m}} = e^{x^2 lim \frac{1}{2m}} = 1$$

$$lim \frac{tangt}{t} = 1 = lim \frac{x}{m}$$

d'onde $\qquad lim\; mt = x\,.$

Con questi valori il significato dell'esponenziale $e^{x\sqrt{-1}}$ verrà definito dalla formola

$$e^{x\sqrt{-1}} = cosx + \sqrt{-1}.\, sen\, x$$

Questa dà immediatamente

$$senx = \frac{e^{x\sqrt{-1}} - e^{-x\sqrt{-1}}}{2\sqrt{-1}}$$

la quale sussiste per valori reali della x, e potrà estendersi a valori immaginari, servendo il secondo membro per rappresentare la notazione

$$senx = sen\,(\alpha + \beta\sqrt{-1})$$

Con queste avvertenze si faccia

$$e^{2x\sqrt{-1}} - 1 = \theta\,,\ \text{ossia}\ 2x\sqrt{-1} = log\,(1+\theta)$$

avremo

$$\frac{senx}{x} = \frac{1}{(1+\theta)^{\frac{1}{2}}} \cdot \frac{1}{log\,(1+\theta)^{\frac{1}{\theta}}}$$

θ rappresenta nella generalità un infinitesimo immaginario; e si avrà per conseguenza

$$ltm.\frac{senx}{x} = lim.\frac{1}{log\,(1+\theta)^{\frac{1}{\theta}}}$$

E siccome qualunque sia θ, e reale ed immaginario

$$lim\,log\,(1+\theta)^{\frac{1}{\theta}} = loge = 1$$

così stabiliremo in generale per $x = \alpha + \beta\sqrt{-1}$

$$lim\,\frac{sen\,(\alpha + \beta\sqrt{-1})}{\alpha + \beta\sqrt{-1}} = 1$$

come succede nel caso della variabile reale. Inoltre dall'equazione che porge il rapporto del seno all'arco in funzione della θ si ottiene reciprocamente

$$(1+\theta)^{\frac{1}{\theta}} = e^{\frac{x}{(1+\theta)^{\frac{1}{2}} senx}}$$

e passando ai limiti

$$lim\,(1+\theta)^{\frac{1}{\theta}} = e^{lim\frac{x}{senx}}$$

cioè il limite di una espressione dipende dal limite dell'altra.

6.° La ricerca degli indicati due limiti si può anche ottenere mediante la riduzione dell'espressioni immaginarie alla forma

$$A + B\sqrt{-1}$$

e che verremo ad'esporre brevemente.

Se con le due quantità immaginarie

$$\alpha + \beta\sqrt{-1}\ ,\ m + n\sqrt{-1}$$

si formi la potenza

$$(\alpha + \beta\sqrt{-1})^{m+n\sqrt{-1}}$$

e si ritenga

$$\alpha = rcost\ ,\ \beta = rsent\ ,\ tangt = \frac{\beta}{\alpha}$$

abbiamo dalla riduzione di queste espressioni

$$(\alpha+\beta\sqrt{-1})^{m+n\sqrt{-1}} = e^{G}(\cos E + \sqrt{-1}.\operatorname{sen} E)$$

quando per brevità si ponga

$$E = n\log r + mt\ ,\ G = m\log r - nt$$

Si sostituisca $1+\alpha$ invece di α, e si chiami R, e T il modulo e l'argomento dell'espressione immaginaria

$$1+\alpha+\beta\sqrt{-1} = 1 + r(\cos t + \sqrt{-1}.\operatorname{sen} t)$$

o, ciò che torna lo stesso, pongasi

$$1 + r(\cos t + \sqrt{-1}.\operatorname{sen} t) = R(\cos T + \sqrt{-1}.\operatorname{sen} T)$$

si avrà con gran facilità

$$R = (1 + 2r\cos t + r^2)^{\frac{1}{2}},\ \operatorname{tang} T = \frac{r\operatorname{sen} t}{1 + r\cos t}$$

quindi risulterà

$$(1+\alpha+\beta\sqrt{-1})^{m+n\sqrt{-1}} = e^{G}(\cos E + \sqrt{-1}.\operatorname{sen} E)$$

ove in questo caso

$$E = n\log R + mT\ ,\ G = m\log R - nT$$

Queste ultime formole ci daranno la riduzione del

cognito binomio alla forma $A + B\sqrt{-1}$; ed infatti per l'eguaglianza

$$\frac{1}{\alpha + \beta\sqrt{-1}} = m + n\sqrt{-1}$$

si ha

$$m = \frac{\alpha}{\alpha^2 + \beta^2}, \; n = -\frac{\beta}{\alpha^2 + \beta^2}$$

ovvero

$$m = \frac{cost}{r} \quad n = -\frac{sent}{r}$$

e perciò le quantità E e G si trasformano in

$$E = \frac{Tcost}{r} - \frac{sentlogR}{r}, \; G = \frac{Tcost}{r} + \frac{sentlogR}{r}$$

d'onde riuscirà

$$(1 + \alpha + \beta\sqrt{-1})^{\frac{1}{\alpha + \beta\sqrt{-1}}} = e^{G}\,(cosE + \sqrt{-1}.senE)$$

Nel prendere il limite di quest'ultima espressione si dovrà fare nel secondo membro $r = 0$, e mutare t in τ; non apparisce però immediatamente il limite verso il quale converga il secondo membro, mentre per $r = 0$, si verifica

$$R = 1\,, \quad T = 0\,, \quad log\,R = 0$$

quando per T si prenda l'arco compreso fra $\frac{\pi}{2}$, e $-\frac{\pi}{2}$, per cui le due espressioni

$$\frac{log R}{r}, \quad \frac{T}{r}$$

si presentano sotto una forma indeterminata di $\frac{0}{0}$: Facciasi pertanto

$$2r cost + r^2 = \theta$$

θ convergerà verso lo zero con r, e si ricava

$$r = \frac{\theta}{2cost + r}$$

quindi

$$R = (1 + \theta)^{\frac{1}{2}} \qquad log R = \frac{log\,(1 + \theta)}{2}$$

ed insieme

$$\frac{log R}{r} = \left(cost + \frac{r}{2}\right) log\left(1 + \theta\right)^{\frac{1}{\theta}}$$

Per la frazione $\frac{T}{r}$ ponendo primieramente

$$\frac{T}{r} = \frac{tang T}{r} \cdot \frac{T}{tang T}$$

si ottiene

$$\frac{T}{r} = \frac{sent}{1 + rcost} \cdot \frac{T}{tang T}$$

Passando ora ai limiti, ed osservando che per valori reali di θ e T

$$lim\, log\,(1 + \theta)^{\frac{1}{\theta}} = 1\,,\ lim\, \frac{T}{tang T} = 1$$

si avrà

$$lim\, \frac{log R}{r} = cos\tau\,,\ lim\, \frac{T}{r} = sen\tau$$

dalle quali

$$lim E = 0\,,\ lim G = cos^2\tau + sen^2\tau = 1$$

dunque in fine

$$lim\,(1 + \alpha + \beta\sqrt{-1})^{\frac{1}{\alpha + \beta\sqrt{-1}}} = e\,.$$

7.° Per la riduzione del seno di arco immaginario sarà della formola dell'esponenziale immaginario

$$sen\,(\alpha + \beta\sqrt{-1}) = P sen\,(rcost) + Q cos\,(rcost)\sqrt{-1}$$

quando per brevità pongasi

$$P = \frac{e^{rsent} + e^{-rsent}}{2}, \quad Q = \frac{e^{rsent} - e^{-rsent}}{2}$$

quindi avremo

$$\frac{sen\,(\alpha + \beta\sqrt{-1})}{\alpha + \beta\sqrt{-1}} = \frac{P sen\,(rcost) + Q cos\,(rcost)\sqrt{-1}}{r\,(cost + \sqrt{-1}.sent)}$$

Si ponga

$$\frac{sen\,(\alpha + \beta\sqrt{-1})}{\alpha + \beta\sqrt{-1}} = M + N\sqrt{-1}$$

ricaveremo con facilità i valori di M, N, cioè

$$M = \frac{P sen\,(rcost)\,cost}{r} + \frac{Q cos\,(rcost)\,sent}{r}$$

$$N = \frac{Q cos\,(rcost)\,cost}{r} - \frac{P sen\,(rcost)\,sent}{r}$$

e dovrà verificarsi

$$lim\,\frac{sen\,(\alpha + \beta\sqrt{-1})}{\alpha + \beta\sqrt{-1}} = lim\,M + lim\,N\sqrt{-1}$$

Per conoscere i limiti, verso i quali convergono le quantità M, N, dovremo fare al solito $r = 0$, e mutare t in τ; conviene però prima eseguire una trasformazione di variabili nella seconda parte del va-

lore di M, e nella prima di N e che consiste a fare

$$e^{2rsent} - 1 = \theta$$

θ sarà un infinitesimo con la r convergendo simultaneamente verso lo zero, e si ottiene

$$e^{2rsent} = 1 + \theta\,, \quad 2rsent = log\,(1 + \theta)$$

d'onde l'espressioni di M, N si trasformano in

$$M = P cos^2 t \frac{sen\,(rcost)}{rcost} + e^{-rsent}\, sen^2 t \frac{1}{log\,(1+\theta)^{\frac{1}{\theta}}}$$

$$N = sentcost \left\{ \frac{cos\,(rcost)}{log\,(1+\theta)^{\frac{1}{\theta}}} - P\,\frac{sen\,(rcost)}{rcost} \right\}$$

Di più per $r = 0$ si ha $P = 1$, e per conseguenza

$$lim M = cos^2\tau lim \frac{sen\,(rcost)}{rcost} + sen^2\tau lim \frac{1}{log\,(1+\theta)^{\frac{1}{\theta}}}$$

$$lim N = sen\tau cos\tau \left\{ lim \frac{1}{log\,(1+\theta)^{\frac{1}{\theta}}} - lim \frac{sen\,(rcost)}{rcost} \right\}$$

Ma si è dimostrato che per valori reali delle variabili

$$lim. \frac{sen\,(r\cos t)}{r\cos t} = 1\,,\quad lim.\ log\,(1+\theta)^{\frac{1}{\theta}} = 1$$

dunque

$$lim.\ M = 1\,,\quad lim.\ N = 0$$

e si dedurrà in fine

$$lim. \frac{sen\,(\alpha+\beta\sqrt{-1})}{\alpha+\beta\sqrt{-1}} = 1$$

come già si è dimostrato in altra maniera.

Per mezzo della ricerca di questi due limiti facilmente si stabilisce nel calcolo infinitesimale, che il differenziale di qualsisia funzione si mantiene della stessa forma, quando la variabile divenisse immaginaria.

L'esposte riflessioni saranno apprezzate da chiunque giustamente non voglia desumere il passaggio del reale all'immaginario dalla generalità dell'algebra, ma dedurlo bensì da principii certi ed incontrastabili.

Estratto di alcune memorie scientifiche lette nelle ordinarie adunanze dell'accademia medico-chirurgica di Ferrara nel corso degli anni 1836, 1837, 1838, 1839. *Bologna* 1840, *tipografia della Volpe*, *in* 8. *di fac.* 123.

È dedicato al magistrato illustre di Ferrara dagli accademici attivi. Bella e nobile gara tra la patria che largheggia sussidi, ed i suoi figli che le offrono i frutti dei loro sudori. Quanto mai sono rari tali esempli! E non ne conseguita forse utilità, onore e rinomanza ad entrambi? Sorgea quest'inclita accademia in seno a domestiche pareti: l'aumento de'membri e la celebrità loro fece sì che procurassero di renderla pubblica. Il ch. professore sig. dott. Francesco Valori, membro dell'accademia medico-chirurgica di Ferrara, operò sì fattamente alla legale istallazione della medesima, come altresì al riaprimento dopo le vicende del 1831, che ciò si deve quasi per lo intero alla sua valevole cooperazione.

L'estratto, di che teniamo parola, fa seguito al primo pubblicato in Ferrara nel 1831 pel Bresciani: ivi si dà conto delle memorie scientifiche lette nelle ordinarie adunanze degli anni 1827, 28, e 29. Per cinque anni l'accademia tacque, stante i travolgimenti politici di alcune provincie d'Italia. Segue il compilatore l'ordine alfabetico, ed incomincia dalla memoria del dottor Giuseppe Baruffi di Crespino.

1. *Dell'azione del sistema nervoso sul processo della cicatrizzazione animale.* Enumerate alquante funzioni morali e fisiche che si compiono per l' influsso nervoso arrecando o piacere o dolore, dice esser nociva od almanco increscevole la rigogliosa copia de'nervi sensitivi nel processo della cicatrizzazione. Le piante, ove incise siano nei loro rami o fibre, in breve tempo rivegetano piene di vita: la facoltà formativa ne'corpi animali segue la ragione inversa dei progressi della potenza nervosa. È indispensabile pel cicatrizzamento un certo grado di flogosi e largo afflusso di sangue. Osserva negli individui sensibili il processo cicatrizzante le ferite adoperarsi stentato e malagevole; facile e pronto negli atletici. I pratici videro nella state e nell'inverno condursi le ferite più difficilmente a buon termine che nella primavera e nell'autunno. Così nelle zone equatoriali il corso di ogni ferita è arduo e pericoloso : la indole dei climi, il genio delle meteore, gl'istantanei cambiamenti dell' aria , gli squilibri elettrici, ed altrettali fenomeni della natura, dispiegano una valida influenza sulle membra offese. Ne trae da ultimo conseguenze utili alla pratica: doversi cioè attutire con adatti argomenti la facoltà sensitiva, ed allontanare tutto che potrebbe attristare i feriti. Le quali cose, se non sono del tutto nuove , ci sembrano trattate con molto studio e dottrina, e poste in aspetto molto bello ed interessante.

2. *Elogio del dottore Gaetano Zanetti.* Fu scritto dal dott. Giuseppe Benetti. Nacque il Zanetti in Ferrara il 21 di ottobre 1763: laureato in medicina, occupò le principali condotte della provincia e verie cariche municipali e sanitarie con sodisfazione

di tutti. Ritornato in patria, venne ascritto al collegio medico ed all'accademia medico-chirurgica. Avea fatto studio particolare di belle lettere. Ci rimangon di lui scritti medici e filosofici che meriterebbono la pubblicazione.

3. *Dell'incubo.* Il dott. Benetti dice esser morbo poco studiato: avervi rivolto l'attenzione, perchè lo soffrì terribile e ripetuto sul finire del 1835. Vicende atmosferiche, salute mal ferma, gravi alterazioni morali, temperamento oltremodo nervoso, digestioni per lo più imperfette e stentate, furon le cause che prepararono e determinarono a un tempo la malattia, alla quale forse eran forieri spaventevoli sogni, un' apatia per le cose dianzi carissime, alternata da presagi funesti sulla sua esistenza. Dormiva una notte, e pareagli esser desto e circondato dalla famiglia che il soccorreva, minacciato essendo di soffocazione da spettri che gli stringeano fortemente e petto e ventre: volea gridare e muoversi e nol potea: si svegliò ansante e tutto il dì ebbe abbattimento morale e di forze. Per ben cinque notti si rinnovellò tal disastro. Purganti, china-china, divagamento il sanarono; rimase però molestato da una dolorosa pulsazione delle carotidi e delle temporali, che ridestavasi al più lieve turbamento e dopo occupazioni mentali alquanto protratte. Considerando l'A. le cause che produssero l'incubo, ed i rimedi che lo guarirono, dichiara aver sede nei nervi che presiedono alle funzioni, nello sconcerto delle quali consiste appunto la generale forma dell'incubo.

4. *Di alcuni pregiudizi volgari sulla vaccinazione.* Combattuto vittoriosamente dal medesimo dott. Benetti il pregiudizio volgare del tramestio degli

umori viziati colla vaccina, sorto dagl'insegnamenti della patologia umorale, stabilisce ogni età aver suoi morbi: quindi tutt'al più aversi a temere per quelli proprii dell' infanzia. Discutendo se la vaccinazione determini un processo di genio specifico diffusibile o veramente locale, egli si attiene a quest'ultima sentenza. Dappoichè locale è l'operazione, locale la svolta affezione, locali le mutazioni che accadono nei diversi suoi stadi e locale la rigenerazione. Se vi sono sintomi di generale reazione, doversi tribuire alla flemmasia cutanea, o ai promossi consensi, piuttostochè all'assorbimento della materia introdotta, ovvero alla sua mescolanza co'fluidi animali. E con altre gravi sentenze si adopera a sventare tali pregiudizi: ed è perciò che facciam preghiera al coltissimo autore onde voglia rendere di pubblico diritto questa memoria.

5. *Fegato di una vaccina con lobo soprannumerario collocato nel torace.* È osservazione del prof. di zooiatria Tommaso Bonaccioli. Questo viscere, normale per la posizione, aveva un prolungamento che per un' apertura dell'aponevrosi del diaframma si estendeva sopra la faccia anteriore del diaframma stesso: il lobo era di figura ovale, largo un decimetro, due lungo, grosso tre centimetri: era vera produzione del fegato. La vaccina trovavasi nell'età del maggior vigore, robusta, e perfettamente sana.

6. *Appendice ceca nel tenue intestino.* Osservata dal medesimo in un bue sano. Esisteva circa la metà del digiuno: era pieno delle materie solite a trovarsi in quell'intestino: lungo tre decimetri e più: avea movimento vermicolare più pronto e deciso del resto del tubo intestinale. L'osservò aperto appena il basso ventre della bestia mattata.

7. *Mummia nell'utero.* Giunta una vacca all'ottavo mese di pregnezza, ammalò di metrite da cui guarì. Recò non poca maraviglia veder scomparsi i segni di gravidanza. Visse per quattr'anni in florida salute: uccisa, si trovò l'utero in istato normale, ed il cadavere del feto asciutto ed abbronzato come mummia.

8. *Due feti morti e secchi nell'addomine ed un terzo fatto scheletro nell'utero.* Sezionando il detto zooiatro una pingue scrofa di 4 anni, riscontrò due feti aridi locati sotto il rene destro in prossimità della corrispondente ovaia. Nell'interno della matrice altro feto divenuto scheletro con le ossa spolpate e prive di cartilagini e tegumenti naturalmente disposte. Questo fenomeno, come anche dice l'A., non è raro.

9. *Febbre grave in una cavalla somigliante alla petecchiale dell'uomo.* Dopo aver sostenuto per vari giorni un esercizio smodato, questa cavalla gravemente infermò. » Prostrazione estrema di forze, inappetenza, orecchie e gambe fredde, occhi scintillanti e stupidi; pupilla dilatata ed insensibile: vasi della congiuntiva alquanto iniettati: respirazione: breve: bocca asciutta: pelle meno morbida del naturale e pelo qua lucido, colà fosco e sollevato: deiezioni alvine scarse: polso cardiaco irregolare; quello delle arterie or piccolo e frequente, or tardo e vibrato, ora esilissimo ». Questi erano i sintomi della prima giornata che si mantennero più o meno intensi fino al ventunesimo dì. Si adoperarono salassi, catartici, bevande nitro-stibiate e di lauro ceraso, clisteri emollienti e vescicanti. Dopo il ventesimo terzo giorno, tornati in iscena con maggiore allarme que' sintomi,

a questi si accompagnavano accessi frenetici, lingua nerastra, sussulti continui, disfagìa, irregolarità de'polsi. Oltre a ciò molte piccole macchie nere somiglianti a petecchie umane mostraronsi sulla congiuntiva, sulla pituitaria, nei bordi e nell'interno delle labbra, della bocca e della vulva, e sulle superficie vescicatoriate del petto e delle cosce. Allora si praticarono due setoni al petto spalmati con unguento di cantaridi: nel 25.° giorno al furore subentrò il letargo, si estrasse due volte sangue, si fecer clistei, e si amministrò un purgante composto di aloe, cremor di tartaro, e piccole dosi di digitale e di *taxus bacchata.* D'indi in poi volse al meglio: al 30.° giorno era sanata. Altro caso somigliante, benchè meno grave, ricorda il Bonaccioli. Saviamente quindi ci fa sapere esser tali cavalli appartenuti ad agricoltori che avean perduto buoi per carbonchio, e ci fa avvertiti non raramente trovarsi simili macchie nella superficie della cavità, nei visceri racchiusivi e nei vasi maggiori, quando dopo una febbre avente i caratteri della carbonchiosa all'esterno non era apparso esantema comburente di sorta.

10. *Grossa iperostosi negli antri della ganascia anteriore.* Un bue fu colpito da altro colle corna nel punto centrale della guancia destra. Non diede indizio di malattia, tranne un mal' essere che si manifestava di tanto in tanto. Dappoi la pelle esulcerò nel luogo offeso, tramandando scarsa quantità di pus fetido: la guancia era tumida e calda: stillicidio dalle nari: febbre leggiera: alito fetido, bocca ulcerata con molte ineguaglianze soprattutto nella destra parte della volta palatina: distrutta la gengiva dei 4 ultimi molari destri, i quali, tocchi appena, caddero. Uc-

ciso il bue, la sezione mise allo scoperto un grand' ammasso irregolare di sostanza ossea che occupava il centro della ganascia maggiore: i tramezzi erano cancellati. « Quel tumore osseo, che a prima giunta sembrava porzione di encefalo passata a putrefazione, occupava eziandio molta parte della cavità nasale con distruzione dell' etmoide, del palatino, dei turbinati, estendendosi fin quasi nell'orbita dell' occhio corrispondente «. Altra iperostosi semisferica era aderente alla mucosa che tapezza l'antro: la membrana pallida, consistente e di grossa tessitura. Macerati ed asciutti questi tumori, pesò il primo 13 libbre, l'altro due. Le lamine ossee tegumentali e palatine della mascella eran molto assottigliate.

11. *Fecondazioni straordinarie di vacche.* Una diè a luce quattro vitelli in due parti con circa mezz' ora d'intervallo: una seconda 5, l'uno pochi minuti appresso l'altro: una terza presentò il caso singolare di un vitellino mostruoso mummia, tolto dalla vagina colla mano, al quale dopo 25 giorni succedette un parto naturale di un feto ben conformato e vigoroso.

12. *Perniciosi effetti prodotti dalla intempestiva amministrazione del tartaro stibiato nei cavalli.* Assoggettati vari cavalli all'uso del tartaro stibiato, morirono più o men presto con gravi dolori. La sezione de'cadaveri mostrò in tutti ernie negl'intestini tenui, ed in taluni gl'intestini stessi forati. Il cavallo non può vomitare per istruttura sua particolare. L'A. dice averne veduto il vomito per cause morbose, ed una volta anche per tartaro stibiato. Nel corso di sua pratica l'adoperò con successi felicissimi in alcune morbosità. Due cavalli ne sopportaro-

no impunemente una quantità straordinaria: ed uno in particolare affetto da gravissimo trombo, al quale vennero per errore amministrate in una sola volta sei once, dopo non lieve disturbo tornò alla primiera salute, ed il tumore quasi per lo intero svanì. Altro infermo per grave parafimosi ne tollerò tre once, senza evidente sconcerto: anzi le orine, che a stento fluivano, si resero più spedite, e con inaspettata prontezza si dissipò la malattia.

13. *Intorno alle gravi circostanze che accompagnarono la febbre aftosa de' buoi della provincia di Ferrara.* (È inserita nel fasc. 10 del giornale letterario scientifico modenese 1840.)

14. *Descrizione di un utero unicorne rinvenuto in una agnella di sei mesi.* Eccone i caratteri: « Posizione sulla linea media del tronco: figura di cono allungato colla sommità in alto e ricurva all'indietro: volume assai maggiore di quello di una metà di un utero normale d'individuo della stessa età: cavità unica: nessuna traccia di preesistita duplicità: ambe le ovaia e le tube: ambi i ligamenti larghi: analogia coll'utero della specie umana. » Il prof. Lionello Poletti vi fece alcune riflessioni: e qui terminano i molti ed interressanti lavori del sig. Bonaccioli.

15. *Dei vantaggi dell'atropa belladonna in diverse affezioni morbose.* Il prof. Gregorio Bononi ci accerta in questa memoria, che non rade volte cede la uretritide, particolarmente se accompagnata da scolo gonorroico acuto, sotto l'uso delle frizioni dell'estratto di belladonna unito col grasso suino rosato: e vide più pronto e decisivo il miglioramento, se innanzi a quelle frizioni praticava sul luogo una fo-

mentazione fatta col decotto delle foglie o radici della stessa pianta (1). L'osservò opportunissimo nella periostite, nelle necrosi infiammatorie, nell'artitide, nelle affezioni reumatiche e nei cronici turgori emorroidali. Tale utilità fu appariscente, per la prontezza con cui i mali procedevano al loro fine, per l'azione sulla località e sul generale, minorando i sintomi di reazione, e per la leggiera dose che occorreva porre in uso. Detto di un'ernia inguinale incarcerata che guarì, passa ad esporre varie conchiusioni.

16. *Storia di una frattura complicata della gamba con enorme stravaso.* Lo spirito di questa memoria del dott. Bononi si fu di raccomandare l'uso pratico del metodo controstimolante: consigliando non venire con troppa prontezza all'amputazione.

17. *Della necessità di un codice in medicina.* Bel tema trattato dal prof. Luigi Buzoni. È desiderabile che questo codice si faccia.

18. *Induzioni patologiche ed igieniche tratte dalla fisiologia della traspirazione.* Queste induzioni sono preziosissime per la patologia e per l' igiene. È un degno lavoro del prof. Buzoni.

19. *Della necessità di un linguaggio semplice uniforme e legale nella denunzia delle ferite.* L'argomento è ventilato con dottrina dal medesimo. Pare però non avere aggiunto felicemente lo scopo.

20. *Della virtù della corteccia dell'* acacia virginalis *di Pohl.* La storia di questa pianta, dei suoi caratteri botanici, fisici e chimici, la esposizione

---

(1) Il ch. signor dott. Francesco Valori ci accerta aver' egli sperimentato con successo tal maniera di medicare.

delle pretese azioni farmaceutiche, ed i modi di prescrizione, costituiscono i punti principali della prima parte di questa memoria del dott. Alessandro Colla. Nella seconda si riportano vari casi di metrorragia curati felicemente colla corteccia di acacia alla dose di una dramma, da somministrarsi in due o più giorni secondo la gravezza del morbo.

21. *Del gabinetto di materia medica dell'università ferrarese, della* colutea arborescens, *e della* bignonia radicans americana. Il suddetto prof. Colla, autore della memoria, ha cooperato all'istituzione di quel gabinetto. Tributa egli lode al ch. monsig. Peruzzi, ai prof. Folchi, Crescimbeni, Giacomini ed altri, che arricchironlo di sostanze medicinali. Il prof. Colla diè a vedere non aver trasandato di studiare e fare sperimenti sulle specie meno cognite. Vide difatti dotate di azione purgativa le foglie della *colutea arborescens* : e le silique della *bignonia radicans* utili contro la dispnea e l' asma convulsivo

22. *Sulla cultura de'medici.* Non sembra mai abbastanza aver detto , inculcando questi principii : moltissimi medici antichi e recenti possono servire di ottimi esempi. È una memoria del medesimo profes. Colla.

23. *Delle cause che possono accelerare la vecchiaia.* Amò il prof. Giovanni Costa rinnovellarci alla mente quelle virtù, per le quali non solo si può prolungare la vita , ma renderla eziandio meno disagevole e dura : la moderazione sopra tutte.

24. *Dell' arte farmaceutica in generale.* La farmacia ha progredito evidentemente, dappoichè trae i suoi sostegni dalle scienze chimiche e naturali. Ha

progredito come arte, perchè i metodi di composizione sono d'assai perfezionati, e semplificati sono gl' istromenti d'analisi e di sintesi chimico-farmaceutica. Ha progredito come scienza, poichè ha principii che la sostengono, discipline che regolano le sue operazioni, leggi le quali altro non sono che l' espressione dei risultati ottenuti col metodo sperimentale. Sull' utilità sua, sull'aiuto che presta alla medicina ed a varie arti, non è chi ne dubiti. Memoria del medesimo.

25. *Della febbre aftosa sporadica dell'uomo.* Lo stesso prof. Costa, parlando intorno ad alcune singolari malattie osservate in Ferrara nel 1835, esponeva come la febbre aftosa dominante epidemica nei fessipedi domestici erbivori ed omnivori si era pure manifestata, in modo però sporadico, nella specie umana; attaccando di frequente i bambini ed assai raramente gli adulti. Bei fatti per provare una verità non posta ancora in piena luce, esser cioè derivati a noi molti morbi dai bruti specialmente domestici.

26. *Di una straordinaria affezione venerea curata col mercurio.* Il dott. Giuseppe Deworski, in una sua memoria diretta a convalidare l' azione del mercurio nella sifilide, riporta un caso gravissimo, il quale mediante bagni e frizioni mercuriali alle cosce che si continuarono, benchè si presentasse copiosa salivazione, guarì.

27. *Delle principali classificazioni mineralogiche.* Il dott. Alessandro Felisi, parlato delle classificazioni mineralogiche di Hauy e di Berzelius, dice non potersi dare vero ordinamento in mineralogia se non si desume dall' insieme di molti caratteri come fece Blumembach. Si attenne egli ad un ordinamento

eclettico nel distribuire i molti pezzi, de'quali è composto il gabinetto mineralogico di Ferrara.

28. *Caso di assoluta astinenza di un cavallo.* Una lettera del sig. Fauvet riporta questo caso. Da un branco smarriti tre cavalli si credettero involati: dopo 20 giorni si avvertì il proprietario, che in un tugurio sentivasi molto fetore: atterrato l'uscio, si trovarono i cadaveri di due cavalli, il terzo corse ad un fontanile, ove tanto bebbe quanto capir ne poteva il suo ventre. Cominciò quindi gradatamente a mangiare, finchè tornò ad uno stato di salute floridissimo. Col muoversi, forse i cavalli da loro stessi s'imprigionarono : l'uscio era senza serratura, i cadaveri intatti.

29. *Dell' importanza del fegato nell' umana economia.* Il dott. Foschini rese questa memoria di pubblico diritto nel 1839.

30. *Cenni sulla scoperta, uso ed utilità dell' ascoltazione nella medicina pratica e nella chirurgia.* Discorse il dott. Girolamo Gambari l'utilità dello stetoscopio, in special modo di quello metallico perfezionato dal dottore Ulisse Breventani, e ne convalida l'uso con vari sperimenti instituiti nell' ospedale civile di Ferrara.

31. *Sul cholera morbus indiano.* Non posso acconsentire coll' opinione del sig. dott. Gambari , il quale dice esser miasmatico il contagio di questo morbo, ed esser trasferibile dall'un luogo all'altro per mezzo dell' aria. Checchè se ne dica , fa duopo ritener fermo, l'aria non esser veicolo del contagio cholerico, ma mezzo validissimo di distruzione: pel solo contatto comunicarsi da un individuo all'altro il cholera: i cordoni sanitari e gl' isolamenti esser tornati utilissimi. Me ne appello alla vera storia.

32. *Intorno la patologia dinamica.* Ne mostra il dott. Gambari alcune utilità, ed accenna alcune cose che non le sembrano convenienti.

33. *Dell'uso delle polveri del Peretti nelle febbri consecutive alle cause traumatiche e alle grandi operazioni chirurgiche.* Il medesimo trovò molto utile l'amministrazione di queste polveri.

34. *Dei pericoli che incorrono coloro ai quali si radono i capelli durante malattie cerebrali.* Il dott. Gio. Battista Grandi presenta in prima le storie di due donne malate di tifo con prevalenza al cerebro, le quali essendo oltremodo infastidite da gran numero d'insetti sui capelli, se li rasero: sopraggiunse però fiero dolor di testa, delirio, sopore e morte. La sezione mostrò il cervello e le meningi iniettate, e spandimento di siero. Ad una terza inferma per sinoco nella convalescenza apparvero flitteni al capo: si rase i capelli, ed egualmente funesto fu il fine. La sostanza midollare del cervello indurita ed iniettata, le meningi fra loro imbrigliate con false membrane, specialmente in vicinanza della gran falce: nelle pleure, negl'intestini e più ancora nel peritoneo una considerevole iniezione di vasi.. Ad un accattone di 13 anni di età, affetto da tigna umida, il taglio de'capelli per poco non costò la vita. Ad un contadino di anni 50 cadde il cappello nell'acqua: per ricuperarlo dovè tenere il capo esposto alla pioggia, e se lo ripose molle di acqua. Ne ammalò di sinoco-encefalite, del quale guarì. Essendo comparsi sul capo vari piccoli tumori flemmonosi, si tagliò i capelli: sopraggiunse eresipela flemmonoso alla faccia e parte capillata, tremori, sussulti e singhiozzo: il sesto giorno morì come apopletico. Non ebbe luogo la se-

zione del cadavere. L'A. dà belle spiegazioni del come vadano ad accadere talvolta funeste conseguenze dal taglio de'capelli, laddove altre volte non produce alcuno sconcerto.

35. *Storia di una perniciosa cholerica.* Il dott. Eliodoro Guitti curò con esito felice questa perniciosa cholerica complicata con ematemesi. Ricorda ancora due altre perniciose choleriche portate a guarigione coll'antiperiodico.

36. *Della tosse convulsa epidemico-contagiosa che regnò in Ferrara negli anni* 1827, 28 *e* 29. Menò strage in ispecial modo de' bambini e fanciulli. La malattia presentavasi con tosse secca ad intervalli, che crescendo si facea clangosa, ferina, continua: in chi somigliava il canto del gallo, in chi il latrato. Ora preceduta da mal ferma salute, da insolita inquietezza, dall'abbandono de'fanciulleschi trastulli, da sospiri, da inappetenza: ora assaliva d'un tratto, cosicchè al principio sembrava toccar l'apice. Nulla, o poca e tenace, la separazione del muco, febbre intermittente o sub-continua, oppure niuna reazione, affanno. Inoltre vomito, faccia rosso-livida, occhi gonfi o ingorgati di sangue, muscoli del collo contratti come d'uomo strozzato, epistassi, emorragie pulmonari, dolore di capò, ottusione di mente, turgore cerebrale, appoplesia, ernie intestinali, minaccia di soffocazione e soffocazione. Malattie secondarie di lento corso furono la leuco-flemmasia, l'idrotorace, la tisi. Gli antichi adoperarono una quantità enormemente varia di farmachi, per lo più opposti tra loro: ragione per cui non si potè stabilir la diatesi di tale epidemia. L'autore usò il tartaro emetico unito allo zucchero; così preponderando sintomi nervosi la tin-

tura di belladonna; il salasso, se la febbre era ardita, o mostrato si fosse impegno al capo ovvero al petto; le frizioni stibiate quando la malattia trapassava lo stato acuto; il calomelano nella verminazione e gastricismo. Conchiude il ch. dott. Guitti esser la tosse convulsiva epidemico-contagiosa di natura infiammatoria con prevalente elemento nervoso, e l'azione del contagio, che la promoveva, irritante o stimolante come vogliasi.

37. *Intorno l'articolo* diatesi *del dizionario delle scienze mediche di Parigi.* Lettera del prof. Giovanni Andrea Magri. Ecco al solito i francesi, che tutto fanno e nulla sanno, non esser nemmen buoni ad illustrare i significati di una parola.

38. *Sulla teoria della flogosi del prof. Giovanni Rasori.* Non si fece il prof. Magri a rilevarne la giustezza o fragilità de'principii, ma sibbene a stabilire esser quest'opera di gran peso, nè potersi abbattere che con altrettanti fatti, quanti ne espone l'autore; non già alla spicciolata e con sarcasmi contro il genio di un uomo che si distinse sopra tutti i medici d'Italia.

39. *Sugli empirici e sull'empirismo.* Lo studio delle opere di Celso diè motivo allo stesso prof. Magri di scrivere sei lettere intorno a quest' argomento per ammaestrare in ispecial modo la medica gioventù.

40. *Storia di un enorme tumore sul parietale destro.* Un villico di anni 14, di cattiva costituzione fisica, fu colpito dalle corna di una vacca nel parietale destro. Non patì sul momento alterazione di sorta: dopo alcune settimane accusò un dolor fisso in quella regione che il costrinse a chieder soccorsi. Invano si adoperò cura antiflogistica generale e locale: la febbre si fece ardita, la vista si offuscò, e quindi si perdette: formicolio agli estremi inferiori che ne impedivano il

moto, improvvise e gravi convulsioni epilettiche, che scomparvero quando rimase emiplegiaco in tutta la sinistra parte del corpo, marasmo. Nel settimo mese comparvero due tumori, che cresciuti di mole si uniron tra loro: tumore dolente in guisa da farlo sempre lamentare. Applicossi sopra il medesimo un empiastro risolvente: non ostante l'infermo durò in quello stato lacrimevole per più giorni. Recò maraviglia come incominciasse a rincarnarsi, a rianimarsi il volto, a ricuperar le forze. L'amaurosi persisteva, il tumore ingrandiva, la sinistra metà del corpo era priva di moto: una sensazione di freddo intenso ora alla regione dorsale, ora a tutte le estremità, ed un senso come se egli fosse irresistibilmente tratto a cadere all'ingiù. Inoltre febbre, veglia e contrazioni convulse dell'urto inferiore destro. Dopo vari opinamenti esposti da alcuni professori consultati all'uopo, il prof. Malagò incise il tumore, dal quale sgorgò vivo sangue; impeditane l'ulteriore uscita, si medicò la ferita nel terzo giorno, e diè marce con odore di carie, senza stilla di sangue: non vi erano fungosità. L'infermo visse ancora 10 giorni, e fra indicibili angoscie spirò. Il tumore era totalmente celluloso, coperto da una membrana particolare liscia, trasparente ed avente forma di segmento di sfera: la faccia corrispondente al cranio concava. La cellulare disposta a laminette raggianti dalla superficie concava alla convessa: il tumore avea il vero aspetto di fungo, ed era zeppo di materia gelatinosa: aderiva al parietale destro che era forato a mò di cribro: ne era consunta la esterna lamina fin quasi ai margini; l'interna nel centro e consumata la diploe. La dura madre imbrigliata strettamente al tumore ed al cervello, contenendo fra i vani dei punti così adesi non piccola quantità

di siero. Nel lombo destro eravi un sacco ripieno di marce: sfacelata e distrutta la parte media e posteriore del medesimo: i nervi ottici atrofizzati: le altre parti del cervello sì fattamente disorganizzate da non potersi descrivere. I visceri dell' addome e torace sanissimi. La teca ossea del cranio fu depositata nel gabinetto patologico dell'università di Ferrara.

41. *Intorno i climi fisici.* Non conosconsi le altre maniere di climi: fu tema esposto dal prof. Antonio Neri.

42. *Modificazioni della blouse di Paulin.* Si deve al detto prof. Neri. Consiste nella collocazione della lanterna al di sopra del capo, con che si toglie la diretta comunicazione tra l'aria, che serve ad alimentare il lume, e quella della *blouse*: va così meno soggetta alla rottura il cristallo e spandesi più luce.

43. *Sul cholera morbus.* Il dott. Giuseppe Leonida Podrecca si mostra titubante sulla sua vera natura contagiosa.

44. *Sopra un carattere anormale offerto dalla superficie interna dell'amnios umano.* Descrive il prof. Lionello Poletti un uovo a due feti abortito da una donna fra il terzo e quarto mese di gravidanza. Riferisce come sulla faccia interna di ambedue gli amnios, e soprattutto nel sinistro, avesse rinvenuto una materia omogenea di colore giallo ocraceo semi-fluida deposta qua e là o in grani, o in masse, oppure in istrati. Non la suppone ingenerata dopo morte: 1. perchè l'amnios non era punto alterato: 2. perchè tale deposito non s' incontra in ova vicine a putrefarsi, ed era minore sull'amnios del feto morto prima: 3. perchè non si sarebbe limitato all'inviluppo, ma avrebbe investito l'individuo che contenea. Oltre a ciò la super-

ficie interna dell'amnios offriva qua e là filamenti biancastri, sottili, terminati da un capolino alla membrana amniotica fortemente aderenti: erano eziandio elastici. Nella seconda parte si fa a riflettere esser questa innormalità, condizione normale di alcuni bruti, come la pecora e la vacca a gravidanza inoltrata. E quì l'A. espone alcune belle sperienze che gli meriteranno lode negli studi dell'embriogenesi.

45. *Della formazione del vomere nella specie umana.* Sottoponeva all'accademia e quindi descriveva il suddetto prof. Poletti una serie crescente di vomeri a diversi periodi di vita intra-uterina ed extra-uterina. Con accuratezza, che indarno si cercherebbe negli autori, ne seguiva lo svolgimento, ne divisava gli stadi, e di questi fissava le analogie con istati permanenti di animali inferiori. Riporta alcune belle osservazioni che la brevità prefissa toglie di accennare.

46. *Sulla forza assimilatrice.* Il medesimo prof. Poletti, prende le mosse dal considerare come le tentate applicazioni dell'influsso elettrico sulla cristallizzazione al solidificamento ed ordinamento regolare de'materiali, onde vengono risarciti i tessuti organici e il potere discoperto nella pila di condensare i globuli di un liquido animale e disporli in fibre, siano nuovi passi verso il gran fine d'identificare i fenomeni della natura vivente a quelli dell'inorganica, mirando a riunirvi eziandio l'atto ultimo della nutrizione. Stimava però prudente consiglio il conchiudere, non potersi ancora propalare, a quella causa medesima, da cui vengono determinate le forme cristalline dei corpi minerali, tutta doversi la plastica dei vivi. E così prosegue ragionando con finissimo discernimento e giudizio.

47. *Sopra un caso di fusione dei frontali coi*

parietali. Anomalia rinvenuta in un feto umano quadrimestre. La fusione si estende a più che la metà inferiore dei margini anteriori dei parietali e degli esterni coi frontali. Nel resto fra un margine e l'altro vedesi uno spazio lineare verticale. Anche questo è lavoro del ch. Poletti, che arricchì questo giornale di sue dotte produzioni.

48. *Sullo studio della natura nei reattivi chimici.* Il chimico-farmacista Filippo Rivani, considerata la chimica nelle affinità che ha colle altre scienze, disse la sintesi e l'analisi esser di molto ed esteso giovamento nelle disamine chimiche. L'uso dei reattivi incorrere in una difficoltà: ed è, che sebbene essi indichino ora le terre alcaline e metalliche, ora gli acidi o altri principii, non vi conducono a determinare a quale degli acidi l'una o l'altra base si appartenga. A questo inconveniente rimedia la dottrina delle affinità, che fu paragonata alla bussola de'navigatori. Con ciò apparisce il bisogno di conoscere la natura dei corpi e le affinità che ne governano i loro vari stati, ed il modo di essere prima di approfondire le analisi per mezzo dei reattivi.

49. *Sulla natura delle febbri intermittenti che regnarono in Ferrara nella primavera dell'anno* 1836. Le trattò il dott. Francesco Trevisiani col salasso e coi deprimenti: le credè d'indole infiammatoria. Non saprebbesi acconsentire generalmente a tali massime.

50. *Sopra un caso di* delirium tremens. Ebbe origine dal vapore dei liquori spiritosi, che l'infermo preparava: l'accesso fu dei più terribili. Il suddetto Trevisani fece istituire replicati salassi dal braccio, applicazione di sanguisughe e ghiaccio al verti-

ce: amministrò acqua di lauro ceraso, drastici e bevande nitrate, e così l'infermo ricuperò la salute.

51. *Dell'insegnamento della patologia generale.* Il dott. Luigi Bosi presenta un ben inteso quadro di patologia: inculca che i giovani s'istruiscano dei principii dell'arte e del valore del linguaggio medico: che si educhino i loro intelletti a ben osservare, a ben esperimentare ed a ben usare della ragione critica delle cose. Alla storia appartenersi la cognizione dei sistemi e delle opinioni che formano oggi la parte principale dello studio della patologia, ed intorno alle quali non dibattersi quistioni che per farne spiccare alcuna prediletta. De'quali ragionamenti e di altri assai gravi splende questa memoria.

52. *Necessità di una semiologia illustrata dallo stato attuale della medicina.* Dimostra il medesimo quanto siano poche e meschine le cognizioni di semiologia che noi abbiamo, portando acuta disamina sulle moderne ed antiche opere. Unisce il suo voto a quello del dott. Giulio Govoni, che nel Raccoglitore medico di Fano, tomo 1, p. 33, dimostrò la necessità in che sono i medici di una ragionata semiotica, e come debba esser questa giovata dalla patologia, dalla fisiologia, eziologia, anatomia patologica ed altre scienze affini.

53. *Delle naturali cagioni che ritardano e ritardar possono il naturale progredimento della scienza medica.* Si mostrano dal dott. Bosi le cagioni del ritardo nel progresso della scienza medica: le quali, sebben vere, non sono sì facilmente superabili. E con questa memoria si dà fine all'opuscolo, che è stato compilato con molta dottrina e sagacia dal dott. Luigi Bosi segretario dell'accademia. Gli altrui

pensamenti intorno ai vari rami dello scibile sono stati trattati con molta verità: lo che ha reso più agevole lo esporre con molta brevità le cose stesse: e il dico a laude del signor Bosi.

Questo secondo estratto sarà l'ultimo: mentre i processi delle ulteriori sedute verranno periodicamente pubblicati dal bullettino delle scienze mediche della società di Bologna: la qual cosa mentre arricchisce (se non errassi) la già doviziosa accademia bolognese, mostra rattiepiditi gli animi de'ferraresi.

Enrico Castreca Brunetti.

LETTERATURA

Intorno ad alcune iscrizioni, e ad una poesia inedita del Morcelli. Lettera alla eccellenza di monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli uditore della sacra romana rota.

Monsignore veneratissimo

La luce della rivelazione morcelliana, per usar le parole di Pietro Giordani, cominciò a spandersi dalla città di Fermo per Italia tutta non meno, che per le straniere nazioni: perchè avendo essa città avuto per buona ventura nell'anno 1764 Stefano Antonio Morcelli a pubblico insegnatore di rettorica nel collegio gesuitico (1), zelantissimo com'era della in-

(1) Il ch. Labus (Gior. arcad. vol. di genn. 1821) afferma essere stato officio del Morcelli insegnar grammatica nel collegio gesuitico di Fermo. Tuttavolta però dai due saggi intitolati *Agon Firmanus* degli anni 1765 e 1766 apparisce chiaramente ch'egli dettava le lezioni di rettorica. Il che si conferma ancora dal fu monsignor Giuseppe Baraldi nella sua *Notizia biografica* del Morcelli, il quale dice di aver ciò ricavato da alcune sue lettere scritte al cugino Francesco.

contaminata latinità, dettava egli due anni dopo ai suoi discepoli un comentario di latine iscrizioni, con che veniva già preparando quegli aurei suoi precetti del bene scrivere in epigrafia. E saviamente l'erudito avv. G. Fracassetti, annunziando a V. E. con lettera del 27 marzo 1835 il trovamento in Fermo del manoscritto di quel comentario, opinò (1) contenersi in esso la primissima idea, e quasi l'archetipo della grand'opera *De stilo inscriptionum* pubblicata dal Morcelli nel 1781. E sebbene il dottissimo cavalier Giovanni Labus nella necrologia del Morcelli (2) affermi, che dopo l'anno 1773, essendogli stata data in cura dal cardinale Alessandro Albani la sua splendida biblioteca, immaginasse l' opera suddetta, pure mediante quel bellissimo comentario , chiaro apparisce essere stata concepita molti anni innanzi. Nè le sole regole con che rettamente comporre in epigrafia ei dettava, ma non poche iscrizioni ancora donava a'suoi scolari tutte elegantissime, come appare dagli esperimenti scolastici o saggi, che chiamava *Agon Firmanus*: ne'quali si legge che insegnava *De stilo lapidario vetere*, e faceva anche recitare le iscrizioni *In urbem et monumenta firmana*, che furono date in luce prima dello stesso avvocato Fracassetti e poscia da Michele Ferrucci ; come altresì quelle pel cardinalato dell'arcivescovo Paracciani (3); iscrizioni

---

(1) Giorn. Arcad. vol. di aprile e maggio 1834 e 1835.

(2) Ivi vol. di gennaio 1821.

(3) Nel vol. di dicembre 1822 dello stesso giornale si riferiscono nove iscrizioni in lode di Fermo, pubblicate poi dal Ferrucci nel 1823 in Modena pe' tipi Soliani. Nell'arcadico, marzo 1823, leggonsi quelle pel cardinalato del Paracciani.

che non si leggono nelle opere del Morcelli pubblicate in Roma e poscia in Padova.

Altre però ve n'erano egualmente inedite e sconosciute in Fermo; imperocchè frugando io non ha guari fra le vetuste carte di mia famiglia, ove si conservano alcuni autografi di mio zio stato scolare del Morcelli nel 1766, ed essendomi anche venuto fatto d'avere un manipolo d'iscrizioni di altro scolare di quella cima d'ingegno, ne trovai alcune inedite, ed altre con varianti, benchè già stampate (1). Ho perciò divisato di offerirle all'E. V. come a caldissimo zelatore di ogni generazione di studi: intendendo in tal modo recare un qualche servigio a tutti, che si conoscono di tal fatta scritture: poichè il gran Morcelli è universalmente celebrato qual principe de'latinisti di questa età, e creatore immortale della scienza epigrafica. E, come dimostrò il celebre professore Schiassi nel suo lessico morcelliano, ogni iscrizione

(1) Non solo iscrizioni temporanee dettò il Morcelli in Fermo, ma se ne trovan diverse incise ne'marmi; fra le quali son degne di ricordo quella sullo stradone che conduce alla chiesa metropolitana di questa città; l'altra pel cardinale Stefano Borgia, e la terza che fu composta per ricordare le nozze della contessa Chiara Spinucci col principe Saverio di Sassonia. Lesse altresì il Morcelli varie dissertazioni in questa accademia degli erranti: tre delle quali furono già pubblicate. La prima versa *Sullo studio delle antiche monete* (Milano 1829, Bonfanti) pubblicata per cura del cav. Labus: la seconda: *Dell' arte critica diplomatica* (Memorie di religione, di morale e di letteratura, giornale di Modena) pubblicata per cura dell'esimio conte A. Evangelista: e l'ultima: *Delle arti e delle lettere degl'italiani prima della fondazione di Roma* pubblicata da Michele Ferrucci in Modena nel 1823, tip. Soliani, e poscia riprodotta nel giornale di detta città *tom. IV, pag.* 403 *e seg.*

formata secondo i precetti di quel grande maestro, *cum optimis certare debet.*

Oltre alle iscrizioni, monsignore illustrissimo, tengo anche una poesia del Morcelli tutta scritta di mano sua, e inedita per quanto io mi sappia (1); e questa pure mi è dolce di presentarle. Tali esametri, tutto fiore di lingua e di eleganza, furono da lui dettati allorquando l' arcivescovo Paracciani nel 1766 venne decorato della romana porpora.

Accolga, monsignore veneratissimo, questo segno della sincera mia stima per isdebitarmi almeno in parte delle cortesie di che ella mi onorò nell'ultima mia dimora in codesta metropoli: e con riverente animo me le inchino.

Di Fermo 30 luglio 1840.

Umo devmo obb. ser.
Avv. Gaetano De-Minicis.

---

(1) Si crede inedita questa poesia, poichè nella raccolta delle poesie latine, che col titolo *Steph. Anton. Morcelli electorum libri II* fu stampato nel 1818 in Padova nella tipografia della minerva per cura del retore Andrea Andrei, non si trova.

Firmanis adolescentibus sacra sollemnia obeuntibus
apud coll. soc. Ies. anno MD . CC . LXVI.

Aediculam ingredientibus.

I.

Mariae . Sanctae
Virgini . Dei . Parenti
Sollemnia

II.

In ipsa aedicula.

Mariae
Magnae . Dei . Matri
Hieronymus . Et . Antonius
Fratres . Matteucci

III.

Mariae
Virgini . Optimae . Maximae
Philippus . Et . Michaël
Fratres . Catalani

IV.

Mariae
Reginae . Regum
Filiorum . Regum
Paullus . Et . Iosephus
Fratres . Guerrieri

V.

Mariae
Augustae . Luci
Orbis . Terrarum
Iosephus . Et . Octavius
Fratres . Falconi

VI.

Mariae
Paciferae . Adiutrici
Franciscus . Martellus
Ignatius . Montanus

VII.

Mariae
Matri . Christianorum
Ioannes . Francolinus
Ignatius . Garullus

VIII.

Mariae
Custodi . Iuventutis
Eugenius . Savinus
Franciscus . Guerrierus

IX.

Mariae
Sospitae . Tutelari
Hieronymus . Moricius
Vincentius . Paccaronus

X.

Mariae
Munificae . Opiferae
Antonius . Gratianus
Philippus . Riccius

XI.

Mariae
Clementi . Exoratae
Iosephus . Riccius
Philippus . Vitalis

—

Votum.

Mariae
Virgini . Dei . Parenti
Et
Aloisio . Gonzagae
Optimo . Patrono
Hieronymus . Matteuccius
Firmanus

Triennium . In . Ludo
Rhetorico
Ex . Sententia . Versatus
Votum . Merito
Anno
MDCCLXVI

—

Donum.

Senatus . Firmanus
Inopia . Frugum . Sublata
Coronam . Auream
Ex . Pecunia . Publica
Mariae . Adiutrici
Donum . Posuit
Anno . M . D . C . C . LXVI

—

Agon Firmanus
Apud Coll. Soc. Ies.
anno M . D . C . C . LXVI.

Urbano . Paracciano
Archiepiscopo . Et . Princ . Firman.
Ioan . Baptista . Aragonio
Praefecto . Urbis
IIIII . Viris . Civilibus
III . Viris . Aerariis
Agonem
Adspectu . Suo . Decorantibus

Adolescentes . Rethorici
De . Laboribus . Suis . Laeti
Exultant . Gestiunt

E' stampata nell' *Agon Firmanus* del 1766.

—

Nuncupatio libelli philosophici.

Urbano . Paracciano
Archiepiscopo . Et . Principi . Firman.
Philosophicam . Disputationem
Illustri . Gratia . Excipienti
Theodorus . Ercolanus
Disceptaturus
Apud . Coll . Soc . Jes.
L . M . D .

—

Urbano . Paracciano
Cardinali . Archiepiscopo
Purpureum . Pileum
In . Templo . Maximo
Rite . Tollenti
Firmanum
Canonicorum . Collegium
Principi . Suo
Fausta . Omnia
Precatur

—

Gratulatio.

Urbano . Paracciano
Archiepiscopo . Ex . Principi . Optimo
In . Amplissimum . Cardinalium . Collegium
Cooptato
Senatus . Populus . Que . Firmanus
Voti . Compotes
Gratulantur

—

Granarioduni in agro firmano.

Cyro . Leto
Antistiti . Munificentissimo
Quod . Cives . Consiliis . Exemplis
Opibus . Iuverit
Templum . Sibi . Commissum . P . S .
Amplificaverit
Aras . Ornaverit . Sacrarium . Locupletaverit
Patrimonii . Bene . Collocandi . Documenta . Dederit
Ex . Decreto . Pontificis (*)

(*) Di Ciro Leti nell'opera *Inscript. com. sub.*, ediz. pat. p. 100, si ha una iscrizione mortuaria dello stesso Morcelli ordinata dal card. Paracciani arciv. di Fermo.

Epitaphium.

Sacerdotibus
Magnae . Animae . Prodigis
Quos . Aegrorum . Saluti
Ultro . Intentos
Vis . Pestis . Absumpsit
Polyandrion

—

Epitaphium.

Septimio . Et . Lucillae
Filiolis . Mellitis
Quos . Malae . Pustulae
Peremerunt
Aurelius . Et . Claudia . Finii
Valete . Animae . Carissimae

—

Monumentum fictum pro antiquo.

Genio (*)
Socratis . Philosophiae
Parentis
Quem . Apollo
Omnium . Mortalium
Sapientissimum
Iudicavit

(*) V. Morcelli, De stil. inscript., ed. pat. II, pag. 330 e seg.
Sui geni.

Epitaphium.

D. M.
Socratis . Philosophorum
Principis
Quem . Athenienses . Incolumem
Oderant
Sublatum . Requirunt
Plato . Aristonis
Civi . Et . Magistro . Suo

—

Quod . M . Pinarius . M . F . Laenas
Gravem . Contumeliam . In . Patrem
Iecerit . Ob . Eam . Rem . IIIIII . Viri
Civiles . M . Pinarium . M . F . Laenatem
Urbe . Domo . Congressu . Aequalium
Prohibitum . Ad . Calendas . Ianuarias
Extorrem . Esse . Iubent

—

Pons.

L . Aurelius . Capito
Faciundum . Redemit
IIIIII . Viri . Civiles
Probaverunt

—

Fons.

C . Furius . Baculus
A . Velino . In . Urbem
Perfosso . Monte
Substructis . Fornicibus
Derivavit

—

Monumentum.

M . Valerio . Maximo
Dictatori
Etruria . Pacata
Seditionibus . Arretinorum . Compositis
Licinio . Genere . Cum . Plebe
In . Gratiam . Reducto
S . P . Q . R.

—

Le seguenti due iscrizioni sono tratte dallo stesso autografo, ma non è certo se sieno del Morcelli.

Titulus imperatoris.

Laudonio . Imp.
Bello . M . Theresiae . Aug . Auspiciis
Suscepto
Friderici . Borussiae . Regis . Impetu
Retardato

Scevenitio . Nocturna . Aggressione
Capto
Germaniae . Urbes
Conservatori . Suo

—

Civi Ragusino.

Traiano . Iacobi . F . Laliko
Com . S . R . I
Civi . Optimo . Et . De . R . P . Optime . Merito
Quod
Cives . Suos . In . Summa . Caritate . Annonae
Frumento . Suppeditato . Levaverit
Ex . S . C.
A . M . D . C . C . LXIV

—

De Urbano Paracciano cardinali amplissimo cum primum in purpura conspiciendum se dedit, Hexametri.

Aspice, sidonio dudum qui clarus in ostro
Par decori ipse suo graditur; tamen omnibus idem,
Qui fuit, officioque animoque: hic scilicet ille est
Urbanus, sancto quem nuper romulidarum
Concilio inseruit Clemens ; quo principe Firmum,
Maxima quo plaudat sibi Roma. An cernis euntem
Virtutum quantus sequitur chorus ? ipsa sed agmen
Ducit ovans Astraea: ipsa nam purpura parta est
Iustitia, haud unquam argento venalis et auro.
1766.

Apocalisse di s. Giovanni Evangelista recata in versi italiani da Agostino Peruzzi, canonico arciprete della metropolitana di Ferrara. Edizione seconda corretta dell'autore, adorna del testo a fronte e di nuove e più ample annotazioni. Ferrara tipi Negri alla Pace 1840; 8. *pag.* 216.

Mirabile tra i libri divini mi è parso sempre questo dell'Apocalisse. Anche *Dionigi areopagita*, comechè lo noti d'oscuro (io direi misterioso), ne fa le maraviglie. *S. Girolamo* poi (giudice competente) lo dice libero sopra ogni lode, e tale che ogni parola comprende sensi e maraviglie innumerevoli, chi sappia trovarle. Che dire degli stolti, i quali dannando ogni cosa che non intendono, si argomentano in questo libro, certamente divino, non essere nè senso nè ragione? Quello che disse il poeta:

Non ragioniam di lor; ma guarda e passa.

Non che tutto per entro sia luce, che luca a basse menti: e chi degli umani potrebbe fissare il sole? E pure ogni occhio sicuro mira a suo agio le stelle, che smaltano il firmamento! La troppa luce di quella ci abbaglia; la meno di queste ci rassicura. Ma tra le stelle ed il sole qual mai confronto! Quegli che disse: « Io son chi sono: » quegli che nominar non dovremmo senza umiliarci col cuore

e colla persona, l'eterno Iddio, non nelle stelle, ma nel sole pose il suo tabernacolo; benchè, come avvisa il poeta (che meglio tiene dall'estatico di Patmos),

La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più e meno altrove!

Tra gli altri libri della scrittura e l' Apocalisse sarebbe mai la proporzione che è tra le stelle ed il sole? Non è da me risolvere questo dubbio onorevole per la più alta delle visioni; bensì parmi da osservare, che la stessa maggiore oscurità dell'Apocalisse è segno che è più misterioso; quando ai corintii scriveva l'apostolo: « *Loquimur Dei sapientiam in mysterio, quae abscondita est.* » Per questo mi parve più sopra dar titolo di misterioso al libro che va sugli altri come aquila, e fu dettato da tale, che fu veramente tra discepoli quasi la pupilla di Gesù Cristo.

Dante solo finora avrebbe potuto far nostro questo, che dir si potrebbe il miracolo de' libri santi. Ma dopo *Dante* chi vale? Il *Tasso* forse; se non che le *Sette giornate* non valgono un canto dell' *Alighieri*! Nè già mi si apponga a irriverenza verso i poeti nostri il libero sentenziare: io sono franco e sincero, e dirò colle parole del Venosino:

« et hanc veniam petimusque damusque vicissim. »

Del resto il secolo passato potè gloriarsi della parifrasi di questo misterioso libro di san Giovanni

fatta in versi italiani dal bolognese *Flamînio Scarselli*, degna di venire al cospetto di quel fiore di sapienza, che fu *Benedetto XIV*; degnissima di essere accolta nella serie de'testi di lingua italiana dal ch. *Bartolomeo Gamba*, e nel parnaso straniero tra le poesie scritturali per cura dell' Antonelli, fortunatissimo de'tipografi a questa età!

Il secolo nostro all'incontro può essere superbo di quattro versioni: quella anteriore alla altre di monsignor *Peruzzi* (di cui toccai a' 15 maggio 1836 nel giornale di Modena intitolato l' *Amico della gioventù* tom. *XV*, *num.* 89, *pag.* 52. *e segg.*; poscia a'30 marzo 1837 annunziandone la prima edizione nell'*Arcadico vol.* 172, *pag.* 347 *e seg.*) in terza rima: quella di *Felice Bisazza* (della quale toccò pure l'*Amico della gioventù* nel precedente suo *num.* 77 *a pag.* 155 *e seg.*) in versi sciolti: l'altra del *Perez* (uscita a Palermo del 1836) in quarta rima: e l'altra finalmente del *Mancini* (uscita a Siena del 1838) in terza rima. Questo metro io preferisco, e me ne appello all'*Alighieri*. Quanto poi al merito delle quattro versioni, rimetterò la decisione a più sincero giudizio; onde altro non mi rimproveri come già Apelle il calzolaio. Solamente parmi accennare ai benevoli, che leggeranno questo articolo, che se amano vedere almeno il capo VI di ciascun traduttore e ciò che bisogna a potere sentenziare, veggano *L'Imparziale*, foglio periodico di scienze, lettere ed arti che esce quasi nel centro della Romagna, e precisamente in Faenza (*Num.* 5, 8, 9 *ed* 11 *del* 1840). In quanto a me non posso non ringraziare monsignor Peruzzi, che amandomi di molto amore e stimandomi colla misura del

cuore, mi fece degno fino dal 1826 di leggere ad uno ad uno i canti dell'Apocalisse da lui tradotti, e di notarne le bellezze molte, e quelli che a lui parevano difetti, ed a me erano nei discernibili appena in tanta luce della versione: la quale fu da lui incominciata fino dal 1815, e da'censori approvata poi per la stampa del 1836 la prima volta. Deggio ringraziarlo altresì che a' miei conforti si lasciò indurre a dar fuori la lunga e degna fatica: e mi è bello rammentare, che io primo ottenni da lui (che nulla mi sa niegare) quel saggio offertone nell'*Amico della gioventù*, cui altro ne seguì nelle *Poesie scelte* date dal prof. *Silorata* in Bologna, e venne poi la edizione ferrarese del 1837 di tutta quanta l'Apocalisse. Dicevo allora nell'*Amico della gioventù*: « Vi ha un genere di poesia che mai non invecchia: e si è quella divina de'sacri libri, tra'quali è una vera maraviglia il libro dell'Apocalisse. Da simil fonte, e non d'altronde, trasse il sommo poeta italiano, *Dante Alighieri*, ciò che lo fa singolare da tutti gli altri poeti antichi e nuovi: ciò che lo fa essere il poeta sovrano non pure dell'Italia nostra, ma di tutto il mondo: non pure di una età, ma di tutti i secoli. A conservare questo vanto, che è bellissimo di tutti, ci giova studiare nelle carte del sommo nostro poeta; ma più giova studiare in quelle, ond'egli tolse virtù da volare sopra gli altri come aquila: dico nelle sacre carte, miniera inesausta del sublime e del bello universale. » Ho riportato queste mie parole, non perchè mi piaccia ripetermi; ma perchè quelle furono esordio a lodare il saggio offerto prima, come ho accennato, della versione in isciolti del *Bisazza*, giovane di altri spiri-

ti e di belle speranze. E questa lode di poetico ardimento mi piace rinnovargli colle parole di un nume al figliuolo d'Enea, generosa progenie: - Macte animo - sic itur ad astra! -

Ma questa lode al giovine siciliano signor *Bisazza* non dee detrarre a quella maggiore dovuta al senno maturo di un Nestore de'letterati, monsignor *Peruzzi*: come il valore del giovine *Darete* non dovea strappare le sudate corone dal capo del vecchio *Entello*. Qui trattasi di una versione di libro eminentemente inspirato, dove più che mai la lettera uccide e lo spirito vivifica; dove ogni verbosità frugoniana è peccato, ogni parsimonia dantesca è virtù; dove al concetto dee servire in tutto la parola, non alla parola il concetto; dove lo studio profondo de'sacri libri dee guidare la penna del traduttore. E per questi speciali requisiti del volgarizzamento, massime del libro arcano dell'estatico di Patmos, niuno meglio di monsignor *Peruzzi* poteva promettersi la palma incontro al *Bisazza*: il quale dal *Perez* mi pare talvolta pur vinto, senza che venga perciò meno la stima debita a monsignor *Mancini*.

Ed a chi ama i confronti, pur sempre odiosi, potrei indicare le carte dell'*Imparziale*, che per tutto il cap. VI dell'Apocalisse, siccome ho detto, pose quasi alla prova in campo glorioso i quattro insigni volgarizzatori, de'quali la mente si è volta a renderne sulle orme di Dante tra i libri divini il più mirabile: ciò che fa onore eziandio al nostro secolo, non invano innamorato del sublime cantore de'tre regni: il cui volo pur vince ogni altro volo, che sia non più che di terrene incerte penne!

Ma perchè non mi è piaciuto mai farmi cre-

dere sulla parola (come sanno quegli amorevoli, che da quattro lustri non isdegnano le povere mie note): e perchè potrei io stesso, siccome uomo, ingannarmi; nè voglio che il mio inganno pregiudichi comunque alle lettere (che io amo quanto il vero ed il bello): ecco, mi risolvo di raffrontare i quattro volgarizzatori in quel tratto divino del cap. VI, dove è descritto il terremoto con tanta evidenza, con tanta forza, da disgradarne e *Silio Italico* (*lib.* 6), e *Seneca il tragico* (*in Troade act. II*, 1); e qual altro scrittore del Lazio, ancora più degno, che quel terribile fenomeno tolto avesse a descrivere.

(PERUZZI)

Cap. VI, vers. 12 *del testo fino al fine.* — *Edizione del* 1840, *tip. Negri. Ferrara.*

Tremò il mondo allo scior del sesto (1), e 'n bruna
Gramaglia il sole si converse tutto,
Tutta di sangue rosseggiò la luna.
Nudo di stelle il ciel comparve in lutto,
Qual dalla furia d'aquilon trovolto
Perde il fico ogni onor di fronda e frutto.
Sparve, come volume in se rinvolto
Il cielo, e andò con orrido fracasso
Ogn'isola, ogni monte capovolto.
Schiavi, liberi, re, superbo e basso
Vulgo, e duci, e guerrir che 'n terra sono,
Volser fuggendo a'monti e agli antri il passo.

---

(1) Suggello.

Su noi cadete, udiansi in flebil suono
Dir, ci ascondete dell'aspetto a'lampi
Del divo agnello e del seggente in trono.
Dell'ira loro è il dì! Ahi! Chi ne campi?

Prego il lettore a porsi dinanzi gli occhi il testo, e vegga la versione italiana, e pensi i miei dubbi, che non sono che dubbi a più sicuro giudizio!

Non è qui il *magnus* del vers. 12, e non è bene espresso *il cader delle stelle dal cielo sopra la terra* del vers. 13. Al *motae* del vers. 14 non corrisponde il *capovolto*; potendo monti ed isole esser mossi di luogo senza essere *capovolti*. Meno evidente nella versione torna quel vivo e vero: *Absconderunt se in speluncis et in petris montium*: del qual verbo *absconderunt* tanto si piace l'apostolo, che ripeter fa nel susseguente vers. 16 ai tremebondi: *Abscondite nos a facie sedentis*; apostrofando monti e spelonche. A proposito di che par meno la bellezza del volgare, che dice parafrasando: *Ci assondete dell'aspetto a'lampi - Del divo agnello e del seggente in trono*: - dove il testo dice: « A facie sedentis super thronum, et ab *ira Agni*. » Sarei stato qui coscenzioso dell'ordine stesso delle parole divine; tutto che una libertà onesta nelle traduzioni non mi dispiaccia, come altrove ho più volte manifestato in queste carte. Del resto io sono, mi accorgo, troppo esigente: e voglio essere creduto allora soltanto che fo plauso alla brevità, alla forza, alla verità, che regnano in generale nel volgarizzamento di monsignor *Peruzzi*, degnissimo di ogni onore. Lo stesso vincolo della rima può tarpar qualche ala all'ingegno, o ritenerla, per dir più vero. Ma vediamo come sciolto da quel vin-

colo abbia saputo alzarsi il *Bisazza*! Egli, libero da pastoie, poteva toccare più là che le stelle!

(BISAZZA)

E come si dischiuse il suggel sesto,
La terra si crollò fuor dell'usato,
E il biondo capo *doloroso* il sole
Scolorò di *ferrigno* al par di vile
Cinereo sacco di Cilicia, e apparve
Suffusa di *sanguigno* in ciel la luna.
E *del cielo le tremule fiammelle*
Si riversaron giù per l'arsa terra,
Come d'albero levansi le foglie
Quando un gran vento le affatica intorno!
E il ciel recesse qual rivolto libro,
E le *vitree* isolette e le montagne
Dalle *tacite* lor sedi fur mosse.
E *quei che stringon la corona al capo*
Ed i prenci, e i tribuni, e i ricchi e i servi
Riparâr tutte *alle petrose bocche*
De'cavi spechi. Ed alle aeree rupi
Ed ai monti, che siedono alle valli,
Gridavano così: Su noi cadete,
Dal volto difendeteci di lui
Che calca il trono, e dell'agnel dall'ira.
Perchè in terra disceso è il dì tremendo
Del divino furor: chi fia che regga?

Così il *Bisazza* nel giovanile suo volo! Ed io, seguendo il mio modo semplice e piano, noterò qui e qua ciò che mi parrà da notare allo specchio dell' ordine e della ragione, rinnovando pur sempre veri

sensi di stima a quel novello ingegno della fiorita Sicilia.

Al vers. 12, *doloroso* è equivoco se pertenga a *capo*, o vero a *sole*. *Ferrigno* e *sanguigno* fanno rima in versi non rimati: il che sta bene come l'elmo e la spada ai non guerrieri.

Al vers. 13, *stellae de caelo ceciderunt*: *le tremule fiammelle del cielo si riversarono*. Secondo il mio debole sentire qui dovea dirsi propriamente stelle, cioè i corpi splendenti delle stelle; non le tremule fiammelle soltanto, cioè le loro apparenze o qualità. *Del cielo*, genitivo, non rende quel *de caelo* del testo, il quale oh quanto fa evidente il *ceciderunt* tanto proprio, che è peccato mutarlo! Passando ad altro, *ficus emittit grossos suos* particolarizza l'estatico, e generalizza il traduttore a discapito dell' evidenza, e della forza altresì.

Al vers. 14, *vitree* e *tacite* qui sono epiteti tolti manifestamente al fondaco del *Frugoni*, buon anima. Se il *Bisazza* rendesse *Ovidio*, gli si potrebbe perdonare la profusione, la ridondanza; ma qui ogni apice aggiunto toglie al sublime, che vuole breviloquenza. Nè alla grave matrona si addicono nastri, fettucce e fiori come alla svenevole donzella.

Al 15, *Quei che stringon la corona al capo* sono i re dunque, va bene! ma perchè circonlocuzione ovidiana? E poi: a'poeti ancora ed a'guerrieri sta bene la corona. La parola *re* qui vale una gemma preziosa: nè mille pietruzze volgono una tal gemma! Passiamo oltre: *In speluncis et petris absconderunt se*, dice il sacro testo: il quale, ancora per esser sacro, meno vuolsi mutare. E il *Bisazza*: *Riparar tutti alle petrose bocche - De'cavi spechi* ... E perchè piut-

tosto non dire: *S'ascoser tutti* in le *petrose tane*: e ad ogni modo non mai alle bocche, ma nell'interno delle *spelonche* ? E qui ancora il volgarizzamento ha troppe fronde, e vide l'ombra del *Frugoni*, e *Dante* freme !

Al 15 e 16, *abscondite* ed *absconderunt* vogliono tali e quali essere conservati nella versione, chi intende il sublime; chè non invano è da credere li ripetesse l'estatico, che trovata un'idea, la vagheggia, se serve ad incarnare il suo concetto. Ma procediamo: *Che calca il trono e dell' agnel dall' ira.* Questo verso correggerebbe Quintilio, o m'inganno. Il vers. 17 degno è palesemente dell'estatico; quello del traduttore è così fiacco, che a pena lo diresti uscito dalla fervida vena del *Bisazza*, al quale non può negarsi il fuoco od estro della terra natale. Se egli potesse udirmi: e le mie parole giungessero a piedi dell'Etna, gli direi: tornasse sul suo lavoro, togliesse il troppo che nuoce, riducesse la sua Apocalisse a brevità ragionevole, e tutta la componesse (quanto è possibile) allo specchio del divino originale. E da siffatte parole non vorrei già che prendesse a sconfidare di sè: voli, sì voli; a questo è nato; ma come *Dedalo*, non come Icaro l'ardimentoso. Nè vorrei pure sospettasse in me altro sentimento da quello del vero e del bello. Io lo stimo assai: e appunto perchè lo stimo, e in lui traveggo una gloria d'Italia, mi fo coscienza di dirgli alla libera quello che sento: la parola de'vecchi volentieri è udita da'giovani della sua sfera!

Ma io m'avveggo che una pagina e un altra è ingombra, ed io passar non deggio il segno imposto in queste carte. Nè d'altra parte voglio mancare al-

la promessa. Che fare adunque? Mi resta a dare il saggio della versione del *Perez* e di quella del *Mancini* commentandole; ciò porterebbe in lungo: dunque farò così, darò il tratto dell'una e dell'altra, contentandomi di scrivere in corsivo ciò che io credo degno di essere appuntato: e porrò fine con poche parole mie a questo articolo. Il senno degl'intelligenti lettori supplirà all'involontario difetto.

(PEREZ)

Ma non sì tosto il suggel sesto aperse,
Tutta tremò la terra *ad una scossa*;
Il sol d'oscuro velo si coperse,
Si fe' la luna come sangue rossa.
E le stelle piombar dal firmamento,
Come si levan *d'albero* le frutta
Se l'affatica impetuoso vento.
Del ciel la volta in sè medesma tutta
S'avvolse recedendo, quasi fosse
Volume, che in sè stesso si ravvolge;
Tremaro i monti, e l'isole commosse
Givan pel mar *che d'intorno le volge.*
E i tiranni, e i potenti, e il ricco, e il forte,
Liberi e servi s'appiattar veloci
Sotto le rupi *ad invocar la morte*,
E sì diceano in disperate voci:
Piombate, o monti; *a noi morir fia dono*;
Dell' agnello al terribile sembiante
Deh! ne togliete, e del sedente in trono.
È il dì dell'ira, e chi può *starle* innante?

Volevo qui al tutto tacermi, e non posso non loda-

re lo spirito del volgarizzatore, il quale parmi s'accosti bene allo spirito del sacro autore.

(MANCINI)

Ed il sesto suggello omai *schius'era.*
Gran tremuoto *s'udio*: la *solar lampa*
Quasi cilice sacco si fe'nera:
Di *vivo* sangue la luna si stampa:
Ecco dal cielo in terra astri cadenti,
Di folgor d'ignei globi ognuno è vampa,
Come da ramo *scagliano* i crescenti
Teneri frutti le ficaie scosse
Da tempestosa gagliardìa di venti.
E come un libro avvolto raggrupposse
Il cielo; abbandonaro le natìe
Lor sedi i monti, e l'isole fur smosse.
Ognuno *a quella orrenda traversìa*
Re, principe, tribun, ricco, possente,
Libero, servo, agli antri *rifuggia*
Ed alle rocce. E tal grido si sente :
Oh dirupi, o montagne, oh ! sovra noi
Piombate ! Ecco disvelasi il sedente,
Terribil faccia ! Ecco l' agnel con lui !
Giunse il magno lor dì, giunse il furore :
Deh ! *celatene* tosto ad ambedui !
Qual *braccio* omai resisterà, qual core ?

Ho segnato in corsivo alcune cose, come promisi di fare. Ora si mi è d'uopo dire a chi legge: « *Se'savio e intendi me'ch'i'non ragiono* : » e pur troppo volendo esser breve, divenni oscuro !

Giunto alla fine: *Non per elezïon ma per de-*

stino: io chieggo perdono ai degnissimi, che sulle poste di Dante volarono nel regno del rivelato mondo, se ho osato porre la lingua in cielo : mi ha mosso amore de'buoni studi, ai quali non può non tornare a bene l'aspergerli della rugiada celeste. Dante, l'altìssimo de'poeti nostri, ne fece nobile esperimento, ed ai futuri diede esempio eternamente imitabile. Felice chi può seguire il suo volo ! Ciò giova a tornare in istato l'italica poesia, ahi insozzata ai fonti di Babilonia e ne' fanghi perpetui di chi si noma dal fango ! Giova altresì alla morale , ed all'ossequio della nostra santa, vera ed unica religione, che come il sole abbraccia e avviva l' universo. Pel quale riguardo io applaudo al mio onorevole amico , monsignor Peruzzi, che ha fornito di note perpetue la sua versione , per questo ancora stimabilissima. Il pregio delle quali non giudicherò già io , chè non mi arrogo di tanto : giudicò saviamente un altro mio degno amico don Celestino Cavedoni, laddove nell'*Amico della gioventù* (*num.* 5, *agosto* 1837, *vol.* 2, *pag.* 136) annunziava la prima edizione dell'Apocalisse di monsignor Peruzzi: il quale ha migliorato ancora il volgarizzamento e le note in questa nuova edizione , che ha dato occasione a questo qualunque mio ragionamento. Di questo studio continuo, a bene singolarmente della gioventù, si abbia pubblica commendazione (1).

PROF. D. VACCOLINI.

---

(1) Note sono le traduzioni in verso, e le prose originali di monsignor Peruzzi, che abbiamo per un gioiello alle lettere no-

stre gloriose sotto l'insegna dell'Alighieri! Non sarà fuori di luogo limitarsi a rammentarne alcune poche di tante sue: e quanto alle *Dissertazioni anconitane* riportarci a ciò che dissero le *Effemeridi romane* e la *Biblioteca italiana,* per tacere di altri pur favorevoli giudizi: quanto ad altri giornali, indicare sulla *Storia d'Ancona* di esso monsignore ciò che ne disse l' autore del presente articolo nell'*Amico della gioventù (15 settembre* 1836 *a p.* 97 *ed altrove).* Quanto a noi, l'indicare i volumi dell'*Arcadico,* dove fu parola delle cose peruzziane, di alcune almeno.

		PAG.
Vol. 107,	novembre 1827, De' siculi italici fondatori d' Ancona.	340
„ 124,	aprile 1829, Versioni di Catullo	113
„ 130,	ottobre 1829, Versioni di Properzio . . .	145
„ 134,	marzo 1830, Panegirico di s. Petronio . .	252
„ 147,	marzo 1831, Versione di Catullo	352
„ 184,	novembre 1833, Panegirico di s. Vincenzo de'Paoli	222
„ 193,	settembre 1835, Panegirico di s. Filomena.	376

Friderici Schillerii carmina nonnulla a Francisco Philippio latinitate donata. Venetiis, typis Iosephi Antonelli 1840.

Egli è gran tempo, che due diverse scuole insorte fra la famiglia de'letterati italiani, credendo provvedere al maggior lustro della nostra letteratura, presero a contendere fra loro, e per opposte vie si confidarono di conseguire lo scopo de'lor desiderii. Chi sien eglino costoro, che per volgere d'anni non ancor fecero posa dalle loro discordie, io credo vano ridire; perocchè è omai noto *lippis atque tonsoribus*: e i nomi di *classicismo* e di *romanticismo*, sotto le cui insegne militarono e militan tuttavia, son passati in proverbio fra noi, e abusati a tal segno, che il dire a chicchessia: Tu se'*classico* o *romantico*: e dirgli: Tu sei uomo litigioso; torna ad uno stesso.

Or cotesti uomini, i quali al primo muovere della questione aveano forse d'ambe le parti intenzioni lodevoli e rette, costoro, senza avvedersene, passo passo inoltrandosi nella questione si trovarono talmente disviati dal buon sentiero, che, anzi che riconoscersi dell'errore, amaron meglio di correre alla cicca, e riuscire per contrarie vie a qual ch'egli fosse il precipizio. Ond' è che a tutto diritto il miglior fiore dei nostri letterati non mai si ristanno dal gridar con Orazio: *Vitia in contraria currunt*: gli uni perchè chiuder vorrebbero gl'ingegni in limiti troppo brevi, gli altri perchè s' argomentano di lasciarli correre a lor senno e non soggettarli ad alcuna legge.

Nè vogliam noi in queste brevi parole (a tutt' altro intese che a prender parte in siffatte materie) chiamare ad esame e dar sentenza qual di questi due vizi debba dirsi il maggiore. Sì bene direm francamente, che il torto è d'ambe le parti, se non per altro, per questo almeno, che, senza recar giovamento di sorta alla nostra letteratura, si trasser dietro una greggia di malaccorti, e, il direm pure, dissennati letteratelli, i quali invece di procurar d' instruirsi con lunghi e severi studi, reputaron gloria far eco alle voci di qual delle due scuole così alla ventura seguitarono. E questo è il bel frutto, che a danno gravissimo delle lettere, e a non minor detrimento della concordia de'letterati, derivò da sì lungo contrastare. Nè altrimenti doveva accadere: dappoichè, inviperiti gli animi, invece di considerar freddamente la natura della disputa cui dato avean mano, si lasciarono piuttosto abbindolare dal lor amor proprio: e, confondendo l'utile vero della nostra letteratura colla smania d'opprimere la parte contraria, si gettarono alla disperata in una lizza, non saprei se più indeterminata o puerile. Quindi è che mentre studiar doveano di conserva qual veramente fosse la via da seguirsi in tanta discordanza di sentimenti, amaron piuttosto durarla negli odi, che recedere un pochissimo da ciò che pensavano.

A cessare, se pur sarà possibile, dagli animi italiani questa malaugurata discordia, e stabilir finalmente in qual conto aver si debbano fra noi gli scritti de'letterati oltramontani, surse opportuno l'egregio cultore delle muse del Lazio, del quale annunziamo ai nostri leggitori un saggio di poesia alemanna recato da lui in bellissimi versi latini.

Il sig. Francesco Filippi in questo picciolo volumetto ci presenta di alcuni de'migliori poetici componimenti di Federico Schiller: i quali avendo egli vestiti di forme latine, si è proposto dimostrare più a fatti che a parole, che mal s'appongono coloro che alzar vorrebbero una barriera insuperabile fra la nostra letteratura e quella degli oltramontani, nulla di bello volendo conoscere nelle poesie di questi, trattone una stemperata manìa di rompere ogni regola, e correre a seconda del loro genio tempestoso. Ottimo divisamento! Imperocchè mentre il ch. traduttore intende a vendicare la fama degli oltramontani, ottiene ad un tempo di smascherare que' tristi, che per solo desiderio d'indurre novità, senza considerare fin dove sia lecito avanzarsi, gettansi senza consiglio nel campo degli stranieri, e, schifando le domestiche ricchezze, ne colgono alla rinfusa ogni fiore, e confondono coll' ottimo il pessimo, e viziano se stessi ed altrui.

Come e quanto il Filippi sia riuscito nell' impresa è facile giudicarne, chi voglia osservare, che ne' versi recati da lui con tanta eleganza e forbitezza di stile nella lingua di Virgilio e di Tibullo, non ha frase o concetto, che non si rinvenga negli scrittori più idolatrati da'*classici*. E perchè a coloro, che finor non lessero il volumetto di cui è discorso, le nostre parole non sembrino forse troppo ampollose e lanciate alla ventura, noi non crediamo inopportuno recar qui alcun brano di questa nobile versione. Così sarà facile a ciascuno darne giudizio per se medesimo, e noi godremo d'aver molti compagni nel nostro sentimento.

A tal uopo veggasi da prima come il Filippi re-

chi in elegantissimi esametri e pentametri i contrari affetti, che lo Schiller nel canto della vittoria desta negli animi de'greci e de'troiani.

Poeta.

Pergama conciderant bello expugnata decenni;
  Flebile erat, murus quod fuit ante, solum.
Ebriaque eventu graiorum turba secundo,
  Ditibus et Troiae praegravis exuviis,
Navibus instructis illas radebat arenas
  Ellespontiaci qua fluit unda freti,
Gaudens, quod rapidis turgebant carbasa ventis,
  Appulsura tuis, Graecia pulchra, plagis.

Chorus.

Nunc agedum laetis resonet concentibus aer,
  Ad patrios quoniam nunc datur ire lares.
Hos versus nostrae solverunt vincula prorae.
  Patria nos reduces, patria cara manet.

Poeta.

Troades et captae astabant longo ordine, et aegrum
  Pergebant tristi pascere luctu animum;
Lividaque attonitis variabant pectora palmis,
  Pallentes, fusis hirta per ora comis.
Inter victorum laetantia verba ferocum
  Fundebant tetricis cantica maesta modis.
Quaeque suos casus, et tristia damna gementes,
  Quae tulerunt, Priami dum ruit alma domus.

Chorus.

Troia, terra vale: colles, valcatis, amati:
  Nos procul a vobis sors inimica trahit!
Externos patimur dominos et barbara iussa.
  Non melius vitam deposuisse fuit? etc.

Nè men sublime è quel tratto in cui il poeta, volendo descrivere il caso infelice di Ero e Leandro, così apresi il campo alla descrizione.

Se prospectantes adverso e littore turres
  Cernitis, annorum moenia senta situ,
Aureo flammantis fulgentia lumine solis,
  Hellespontiaci qua furit ira freti,
Impete et horrendo undarum se longa Propontis
  Volvit in euxinum saxa per arcta salum?
Auditis magno resonantem murmure fluctum,
  Qui fervens altos rumpitur ad scopulos?
Europam ex Asia valuit divellere quondam;
  Non tamen est tanta vi pavefactus amor.
Leandri atque Herus praecordia fixerat illis,
  Perlita quae multa gestat amaritie,
Divus amor telis, etc.

Ma in questo nobilissimo componimento, che d' ogni parte risplende di soavi non meno che di robusti pensieri, ciò che, senza dubbio, maggiormente rapisce l'animo de'leggitori è là dove il poeta dipinge la misera Ero in atto di riconoscere l'esangue spoglia del suo Leandro oppresso dai flutti, ed essa medesima che quindi si precipita nel mare. Qual verità

di concetti, qual vivezza di colori! Qual maestria di espressione non si ammira in questi versi che dan fine al componimento?

Primo illa intuitu formas agnoscit amatas,
  Nec potis est ingens illacrymare dolor.
Frigida, mentis inops, obtutum figit in ipso;
  Dein sibi ubi nullam spem superesse videt,
Nunc oculos volvit caeli ad convexa superni,
  Nunc ad deserti regna profunda Erebi.
Quasque ingens animi pallere coegerat angor,
  Iam fervent tenerae nobili ab igne genae.
Nunc manifesta pates, austera potentia divum!
  Exigis heu nulla ius pietate tuum,
Semper terribilis, non exorabilis unquam!
  Ante diem vacua stat mihi parca colu.
Mi tamen est actum plenae dulcedinis aevum,
  Ne sors sorte mea laetior ulla fuit.
Usque operata tibi, donec mea fata tulerunt,
  In templo vixi fida ministra tuo.
Quod non ingatum est, tibi nunc mea vita litabit,
  O regina Venus, o mihi sola dea.
Dixit, et in verbo turri se mittit ab alta.
  Late diffusos ventilat aura sinus.
In mare praecipitat, nec longe a corpore caro
  Optatam cupido combibit ore necem.
Per sua regna deus duo sancta cadavera volvit,
  Immensoque illis pro tumulo ipse venit,
Perfruiturque suae contentus gaudia praedae,
  Pergit et assuetas sedulus ire vias.
Et numquam exhausta torrentes fundit ab urna
  Idem qui semper tempus in omne fluent.

E tanto basti a far fede, che il fin quì detto intorno a questa versione, e allo scopo del traduttore, non è chè una nuda e schietta verità.

Quanto poi si spetta alla fedeltà del traduttore nel trasportare nell'idioma del Lazio versi dettati in una lingua così diversa dall'usata da lui, noi, perchè ignari di questa lingua, null'altro diremo, eccetto che avendo raffrontato la versione latina del Filippi coll' italiana di Antonio Bellati , e appunto nel canto della vittoria e nel vaticinio di Cassandra, ci abbiamo osservata non poca simiglianza. Il che, senza dubbio , può bastare a farci credere che il Filippi non siasi allontanato dall'originale.

Sia dunque lode e gratitudine all'esimio traduttore, il quale, come già altra volta, così pur questa ha dimostrato quanto sia il senno onde è guidato nel compiere così nobili lavori, e quanto in lui possa quel lungo studio che ha fatto negli scrittori latini. Nè minor lode e minori grazie gli sien rese per aver egli con savio intendimento intitolato questo suo lavoro al ch. sig. barone Antonio Mazzetti, a cui ben conveniasi un sì degno tributo d'onore, e perchè caldo favoreggiatore degli ottimi studi e de'letterati, e perchè buon cultore anch'esso delle muse latine, come chiaramente apparisce dai versi ch'egli ha pubblicati alcuni anni addietro. Chiuderem finalmente queste nostre parole esortando l'egregio Filippi a non cessarsi da sì lodevole impresa, qual è questa cui pose mano: conciossiachè seguitando a vestire di poetiche forme latine altri componimenti oltramontani simili a quegli che meritamente lodiamo, farà cosa gratissima all'Italia, e precipuamente a coloro che sanno apprez-

zare il bello ed il buono, venisse pur anco dalle più interne regioni dell'Affrica, o dall'ultimo confin della Cina.

Tommaso Borgogno C. R. S.

Nuove osservazioni sul musaico prenestino.

L'amor paterno si estende nell' autore alle opere che son figlie del suo intelletto. Amando io perciò la mia interpretazione del pavimento in musaico rinvenuto nel tempio della fortuna prenestina, pubblicata in istampa del 1827 presso Giunchi e Mordacchini, non posso più soffrire che sia stata mal indicata, e meno che sia stata da qualcuno contraddetta indebitamente. Perchè presi occasione di occuparmene nel seguente articolo, in cui rettificar credo tutte le idee che potrebbero del mio opuscolo mal concepirsi, ed in ispecie le esternate testè nel giornale letterario scientifico modenese dal ch. prof. don Celestino Cavedoni contro l'esistenza da me creduta della basilica emilia e fulvia in Preneste. Su di che lessi una mia dissertazione il dì 15 luglio 1840 nella pontificia accademia di archeologia romana, addimostrandola unica, e giammai edificata entro il recinto del tempio della fortuna.

Sapendo io bene, che quel musaico fu rinvenuto nell' edificio addossato alla sostruzione primitiva

del tempio della fortuna, il quale fu costantemente dagli scrittori detto il delubro inferiore (1): sapendo da Plinio, che i musaici cominciarono in Roma sotto Silla, de' quali a'suoi tempi esisteva uno che questi aveva fatto lavorare, e situare nel delubro della fortuna in Preneste (2); lo credei quello, di cui Plinio parlò; lo credei un voto di Silla a quella dea che tutto di riconosceva origine delle sue fortunate geste, volendo essere perciò detto fortunato (3); lo credei un voto, ciò che era costume di ogni credutosi da lei beneficato (4).

E nello specialmente considerarlo non piacquermi quelli effetti della fortuna, che ci vide espressi il Kircker, niuno apparendone ai miei occhi: non il viaggio di Alessandro al dio Ammone, che il Polignac vi suppose ordinato da quel Silla di se solo ambiziosissimo; non altro fatto di lui stesso, che non seppe poi esprimere il Volpi: non il corso, anzi che la inondazione del Nilo del Montfaucon: non la carta geografica di Dubos: non l'incontro di Elena e di Menelao fantasticato dal Winckelman: non l'imbarco de' grani di Chapuy: non il viaggio di Adriano in Elefantine con le città Eliopoli e Menfi dal solo Bartelemy vedute: non finalmente l' Egitto conquistato dall'imperatore Cesare Ottaviano Augusto sopra Marcantonio e Cleopatra che ci vide il Fea. Giacchè non apparendovi cosa che indichi questo conquisto, è poi

(1) Nibby sul restauro del tempio della fortuna di Cost. Thon, pag. 11.

(2) Plin. lib. 36 e 25.

(3) Plutarc. ed Appian. Alex., De bello civ. lib. 1, c. 18.

(4) Volpi, Lat. vet., De Praeneste c. 26, p. 129.

mestieri riflettere che qualunque mediocre conoscitore delle arti nei diversi tempi, e nel relativo diverso pregio, si avvede essere il musaico prenestino assolutamente di quelli, che *sub Sylla caeptavere.*

Indi anche io esternare volendo il parer mio, lo feci esattamente disegnare sul monumento stesso, lo feci anche incidere onde ne restasse sempre la memoria: e confesso primieramente che anche a me sembrò veder ivi l'Egitto. I mori intenti a scagliar frecce contro le cicogne, che dall' alto piombano in basso: le rupi con cunicoli de'serpenti: il lago Archelao ΩΑΝΤΕϹ, la sfinge ϹΦΙΝΤΙΑ, il cercopiteco ΚΡΟΚΤΑϹ, la giraffa in aspetto di bue, o di porco, ΚΗΙΠΕΝΥΑΒΟΥϹ, il mostro col viso umano ΟΝΟΚΕΝΤΑΡΑ, il rinoceronte ΡΙΝΟΚΕΡΟϹ, la lince ΑΙΝϹ, e tanti altri bruti terrestri mi additarono la parte superiore: come la inferiore inondata dal Nilo m' apparve dalle palme e dal fiore di loto, dagli anfibii ippopotami, coccodrilli e delfini, dall'egizie barche, e dalle fabbriche sulle colline scoperte.

Degli edifici poi i più vili mi sembraron alberghi di pastori, o di animali; mi sembrò destinato a sepolcri de'grandi quello che ha l' effigie di quattro cadaveri infasciati all'egizia: quello sostenuto da quattro colonne con sacerdoti, il tempio di Anubi dal cane ivi sopra un' ara esistente; quello con festoni di lauro, il tempio d'Oro; quello con più colonne, innanzi al quale vedesi un edificio rotondo accessorio con due guglie, ove persone supplichevoli ed un marinaio tridentifero sembrano consecrare il voto a sacerdotesse che lo ricevono, dette le piangenti d'Iside, credei che d'Iside fosse il tempio. Ma il più vasto e ricco con tenda e vasi di libazione, presso cui un naviglio

con soldati, ed il condottiere vien da persona sacerdotale con palma nell'una mano, e nell'altra il nepente, accolto qual vincitore ed amico, mi parve il tempio di Serapide, ove Silla in quel condottiere si fosse fatto rappresentare tributante omaggio alla divinità, della quale dicevasi la fortuna ministra.

Credei così avere esternata chiara la mia opinione, ed averla con solide ragioni fondata: allorchè lessi nel nostro *Album* del 4 *giugno* 1836, parlandosi del tempio della fortuna di Preneste, e riferendosi d' altri le opinioni tenute sul prenestino musaico, che: *Vi vide Cecconi il principio della fortuna immensa di Silla*: « mentre non potevo aver veduto ciò che non v'era affatto. Per vedervi il principio della fortuna immensa di Silla, avrebbe dovuto esservi espressa l'Affrica, ed i primi fortunati eventi di quello ivi accaduti, e non l'alto e basso Egitto col Nilo fuor del suo letto. E siccome non piacemi sembrar privo di senno a chi abbia veduto il musaico, e non abbia letta la mia interpretazione; così quella relazione del mio parere intendo sia erronea, forse per mera oscitanza escita dalla penna, d'altronde dotta, dell'autore.

E giacchè dal solo Fea, opponendosi anche alla sostanza della mia esternata opinione, si negò che Plinio parlasse di questo musaico; si negò che il luogo della sua reperizione fosse un delubro; si negò che Silla vi si facesse rappresentare, anzi che Cesare Ottaviano Augusto nella conquista d'Egitto: è mestieri che brevemente gli risponda.

Avendo Plinio detto: *Lithostrata caeptavere iam sub Sylla, parvulis certe crustis*: tengo certa opinione che intese precisamente de'musaici figurati co-

me quello prenestino. Perchè se *lithostraton* significar può in genere qualunque pavimento ricoperto di pietre, di qualunque grandezza, figura e colore, significa poi in ispecie il musaico di che parlai, secondo l' uso fatto di tal voce da mille autori, tra' quali *Isidoro* dicendo: *Lithostrata parvulis crustis et tessellis iunctis in varios colores* (1): *Crapaldo*, *Furietti* e mille altri.

Avendo poi Plinio stesso proseguito: *Extatque hodie quod in Fortunae delubro Praeneste fecit*: vanamente negasi che il delubro della fortuna non fosse ove si rinvenne; poichè ciò sarebbe contro la opinione di quanti sin qui hanno quel luogo definito; saria contro la sua struttura, che combina colla descrizione già da Cicerone lasciataci : *Is est hodie locus septus religiose propter Iovis pueri, qui lactens cum Iunone in gremio Fortunae sedens, mammam appetens, castissime colitur a matribus* (2). Conchiudevo in fine: *Che se, riprovando io la opinata esistenza della basilica emilia e fulvia nel tempio della fortuna, non mi è sin qui possibile indicare la sua vera situazione, possa altri più di me valente supplirvi: ma non perciò sembrami punto indebolirsi la dimostrazione degli errori di chi pretese duplicarla, e nel tempio esistente assicurarla francamente. D'altronde io ritengo che debba essere stata prossima al foro verso il mezzo dì, perchè ho sempre innanzi gli occhi il detto di Vitruvio* : « *Basilicarum loca adiuncta foris,*

---

(1) Isid., De orig. lib. 15, cap. 8.
(2) Cic., De divin. lib. 2.

quam calidissimis partibus oportet constitui. » Ed a consolidare sempre più la opinione che questo musaico fosse stato veramente ritrovato nel delubro inferiore del tempio da Plinio indicato, anzichè voluto esistente in una delle due basiliche emilia e fulvia da Fea immaginate entro il tempio della fortuna, impresi ad esporne le ragioni in quella dissertazione, che, come già dissi, circa la esistenza della basilica in Preneste da me supposta fu contraddetta dal ch. prof. Cavedoni, il quale soffrirà ciò che, col dovuto rispetto al suo merito, vengo a ridire.

Dicevo in quella: *Quanto al dedursi da Varrone che due fossero da lui vedute, e non una basilica, seppure ho senno, io trovo che non poteva meglio esprimere la unità della basilica nella quale esisteva l'orologio solare, che dicendolo fatto da Cornelio:* « *In basilica aemilia et fulvia:* » *Un fanciullo sa bene che* « *in basilica* » *è ablativo singolare.* E perciò rivolgendomi agli autori che crederono diversamente, dissi: *Incominci or qui a perdonarmi Suarez, se sostengo aver egli errato allorchè disse:* « *Fuere quoque Praeneste basilicae, ut liquet ex Varrone* (1) ». E degli altri storici prenestini dissi: *Cecconi delle surriferite varroniane espressioni, ed anzi citandole in unico suo appoggio* (disse): *Vi erano due basiliche, una delle quali chiamavasi emilia e l'altra fulvia, e avevano in mezzo l' oriolo solare* (2). *Petrini aggiunge, che furono erette dai consoli L. Emilio Paolo e Ful-*

---

(1) Suarez, Praenest. antiq. lib. 1, c. 17.
(2) Cecconi, Stor. di Palestrina, lib. 4, c. 5, §§ 7.

vio Nobiliore: ed anch'egli, chiamandone il solo testimone Varrone, arriva ad indicarne la prospettiva (1). E conchiusi che: *Se non saria permesso che a' poeti aggiungere episodi interamente coniati nella poetica immaginazione , quanto maggiormente riprovevole fu in istorici travolgere ed anche variare i detti di altri autori* !

E siccome ognuno degli antichi scrittori delle prenestine cose aveva creduto due basiliche prenestine indicate da Varrone, perchè quegli la nominò con due cognomi, emilia cioè e fulvia, così a smentire questa duplicità ricordai: *Che la edificazione di questa unica basilica essendo accaduta sotto Emilio e Fulvio, d'entrambi nella sua unità portasse il nome, e perciò fosse da Varrone detto*: « *In basilica aemilia et fulvia*: » ove soggiunsi che: *Questo mio modo di pensare, analogo alla naturale persuasiva , è unisono a Turnebo commentatore di quel preciso passo di Varrone, esprimendo egli* : « *M. Aemilius Lepidus et M. Fulvius Nobilior censuram una gesserunt, e quibus Fulvius post argentarias nonas faciendam locavit. Eam Varo aemiliam et fulviam appellat.* » *È perciò evidentissimo che Varrone quando disse*: « *Eam aemiliam et fulviam appellat*: » *nominò quella assolutamente unica basilica coi due epiteti emilia e fulvia.*

Perchè devo primieramente ringraziare il signor professor Cavedoni, il quale è con me d'accordo che la basilica da Varrone nominata emilia e fulvia fosse una soltanto, ammettendomi che io dimostri : *Co-*

---

(1) Petrin., Annal. pag. 40.

me queste parole di Varrone rettamente intese non indicano che una sola basilica, la quale appellavasi emilia e fulvia, dai nomi dei due censori dell'anno 575 *M. Emilio Lepido e M. Fulvio Nobiliore* (1). Ed essendo con me d'accordo che nello escludere la basilica dal recinto del tempio, dietro la definizione delle basiliche, e gli usi a' quali erano destinate, conchiusi: *Era impossibile affatto figurarsi entro il tempio della fortuna esistente la basilica emilia e fulvia* : si compiacque farmi eco in dicendo della mia opinione: *Come quella unica basilica essere non poteva altrimenti nell'interno del tempio della fortuna prenestina, ma sibbene fuori del recinto di quello : e così corregge le false e strane opinioni del Suarez, del Petrini, del Fea, e dello stesso suo pro-zio Cecconi vescovo di Montalto* (2).

D' altronde non posso tacermi se il lodato ch. autore nel §. 2 di quel suo articolo così parla di me: *L'autore lascia peraltro a desiderare una maggiore accuratezza e precisione riguardo a' riscontri degli scrittori da lui citati.* Ed entrando ne'particolari prosiegue: *Egli adduce un passo di Turnebo, che sembra fare una cosa sola della basilica emilia fulvia prenestina ricordata da Varrone, e della basilica che Tito Livio pone, XL,* 51, *fatta fare dal solo censore M. Fulvio Nobiliore in Roma « post argentarias nonas et forum piscato-*

---

(1) Giorn. lett. scent. modenese num. 13, ottobre 1840, pag. 13, §. 1.

(2) Ivi nel citato §.

rium. » *Ma se la sentenza del Turnebo pongasi vera, la basilica prenestina scomparirebbe dal passo di Varrone. Forse Turnebo supponeva che l'orologio solare, visto da Varrone in Preneste, esistesse prima in Preneste stessa, e che di là venisse da Cornelio Silla trasportato in Roma e collocato al coperto nella basilica emilia fulvia : e questa pare anche a me la più verisimile interpretazione di quel passo difficile di Varrone* (1).

Sì, non posso tacermi nulla di quanto egli dice: non sembrandomi atto a farmi ricredere non solo, ma nè anche a dubitare di ciò che penso della esistenza in genere della basilica emilia e fulvia in Preneste, tuttochè estranea dal recinto del tempio della fortuna.

Se uno scrittore non deve lasciare a desiderare accuratezza e precisione riguardo ai riscontri degli scrittori da lui citati, molto meno è tollerabile la mancanza dell'accuratezza e precisione in chi si eleva in suo critico. Mi si dice che addussi un passo di Turnebo, *che sembra fare una cosa sola della basilica emilia fulvia prenestina ricordata da Varrone, e della basilica che Tito Livio pone, XL, 51, fatta fare dal solo censore Marco Fulvio Nobiliore in Roma* « *post argentarias nonas et forum piscatorium.* » Ma come ciò, se Varrone da me prima di Turnebo citato è testimone della esistenza della basilica diversa dalla romana, ed in Palestrina assolutamente esistente, avendo detto: *Ut Praeneste incisum in solario vidi, quod Cornelius in basilica aemilia et fulvia inumbravit* (2) ? E se

(1) Luog. cit. §. 2.
(2) Varron., De ling. lat. lib. 5.

quindi fu da me citato il commentatore di questo passo Turnebo, per escludere che Varrone (come erroneamente da alcuni credevasi) nel dire d'aver egli veduto, in Preneste esistente, inciso un orologio solare in quella basilica , intendesse che due fossero ivi anzi che una basilica? Turnebo, commentando quel preciso passo di Varrone , spiega che avendo quegli detto: *In basilica aemilia et fulvia*: ciò fu perchè M. Emilio Lepido e M. Fulvio furono unitamente censori quando fu fabricata , non mai perchè due fossero le basiliche, l'una emilia cioè, e l'altra fulvia: perchè, com'era costume , ambi i censori dando all'unica basilica il loro rispettivo nome: *Eam Varro aemiliam et fulviam appellat* (1). Turnebo adunque escludendo che Varrone intendesse di due basiliche , ed ammettendo che indicasse aver veduta una basilica in Preneste, anzichè farla scomparire da Preneste, mi sembra confermarne ivi la esistenza. Confesso che non mi è dato quindi intendere come mi si dica in contrario, che: *Turnebo faccia una cosa sola della basilica emilia e fulvia prenestina ricordata da Varrone , e la basilica che ricorda Tito Livio in Roma.* Nè so intendere che: *Se la sentenza di Turnebo pongasi vera, la basilica prenestina scomparirebbe.* Di quel Turnebo che assolutamente, *congrua congruis referendo*, non può aver parlato dell'altra esistente in Roma, commentando chi parlò della esistente in Preneste!

Che se, per sostenere ad ogni conto questo scomparimento della basilica prenestina, vuolsi che: *Tur-*

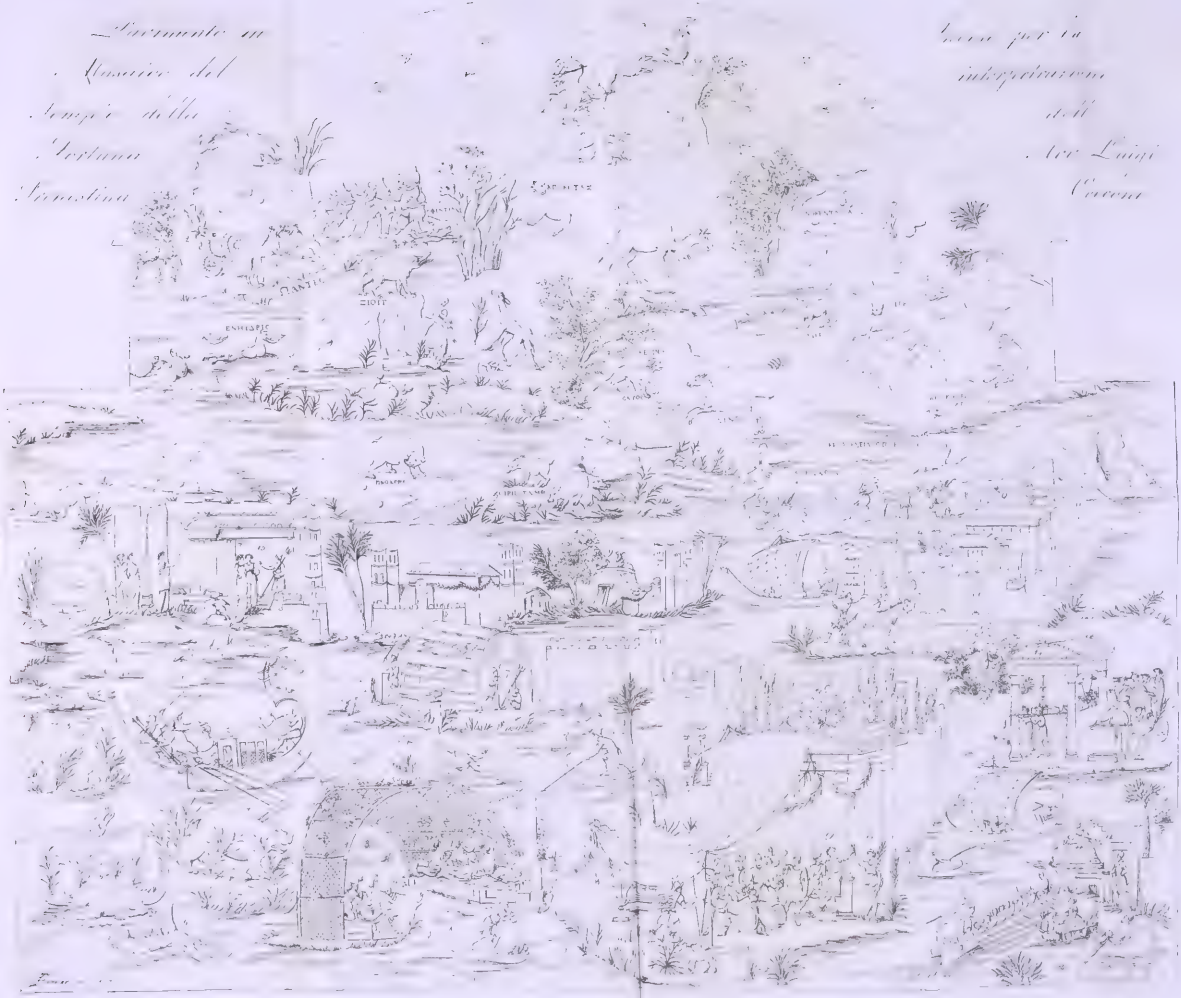
(1) Turneb. pag. 131.

nebo supponeva che l'orologio solare visto da Varrone in Preneste esistesse da prima in Preneste stessa, e che di là venisse da Cornelio Silla trasportato in Roma, e collocato al coperto nella basilica emilia e fulvia : se si aggiunge dal mio contraddittore : *E questa pare anche a me la più verisimile interpretazione di quel passo difficile di Varrone* : a me sembra ciò inverisimile affatto. La gnomonica, quell'arte di fabbricare orologi solari, che proviene dalla parola gnomone, il quale negli orologi a sole si appella l'ago, o lo stile, quasi dicasi distinguitore delle ore: la gnomonica, dissi, assai chiaramente si fa conoscere un'arte di fabbricare orologi nelle pareti di muro esposte al sole, e non al coperto, situando prima il suddetto gnomone fisso al muro che vi segna la misura delle ore indicabili dall'ombra del gnomone stesso. Ed è perciò che Varrone così appunto descrisse l'orologio solare, dicendo: *Ut Praeneste incisum in solario vidi, quod Cornelius in basilica aemilia et fulvia inumbravit.* Come mai può essere dunque *la più verisimile interpretazione di quel passo*, che questo orologio solare, a guisa di un oriuolo da saccoccia o da tavolino, fosse da Preneste, trasportato in Roma per opera di Silla e collocato al coperto nella romana basilica emilia e fulvia? Se Varrone dice che lo vide fatto da Silla, in Preneste: *Praeneste incisum in solario vidi quod Cornelius inumbravit* ; come può idearsi che Silla da nemico divenuto protettore, dopo fattolo in Preneste, lo trasportasse in Roma? Come idearsi che Silla, il quale tanto fece in beneficio de'monumenti prenestini, volesse privarla di questo orologio per portarlo in Roma: e ciò facendo tanto difficilmente, quanto sarebbe

stato da Preneste trasportare in Roma un orologio solare, anzi che qui farne piuttosto un altro? Tanto difficilmente, quanto che la combinazione del sole nel locale prenestino si combinasse essere la stessa in Roma? Tanto incomprensibilmente, quanto dovess'essere al coperto?

Dopo tanti sin qui valenti storici delle prenestine cose, i quali hanno tutti raccolto da Varrone, testimone di vista, che in Preneste esisteva una basilica con un orologio solare fabbricatovi, mi permetta il chiarissimo contraddittore che anch'io mi rimanga tranquillo in questa opinione: io che s'ebbi in vista di dimostrare la reperizione fatta del musaico prenestino nel delubro del tempio, anzichè in una basilica, dovrei essere più contento d'escluderne la esistenza nel recinto del tempio, anzichè escluderla affatto da Preneste intiera; ma che non mi sento affatto persuaso dalle ragioni in contrario addotte: ripetendo, che il commento di Turnebo, pedissequo al passo di Varrone che attesta aver veduto in Preneste un orologio fabbricato in una basilica, anzichè farla da Preneste scomparire, vieppiù ne conferma la esistenza in quella città.

AVV. LUIGI CECCONI.


Pavimento in Mosaico del Tempio della Fortuna Prenestina
Incisa per la interpretazione dell' Acc. Luigi Cecconi

Biografia di Francesco Maria Franceschinis.

A Mons. C. E. Muzzarelli - Roma.

Monsig. veneratissimo,

Solamente l'altro giorno ricevetti in Venezia, dove era trattenuto come membro di una commissione dell' I. R. istituto per aggiudicare i premi alle opere presentate al concorso risguardanti arti e mestieri, la graziosa sua lettera: e mi affretto a ringraziarla della per me onorificentissima disposizione di V. E. a mio riguardo.

Io darò all' imparziale persona tutta la storia della mia carriera letteraria, e delle mie qualunque siansi qualificazioni: lasciando ch' essa lor dia quel valore che crede, e che a me non converrebbe di dare. Le manderò anche il nome del redattore delle memorie che mi risguardano, onde sappia se si potrà dar fede alla valutazione ch'esso ne avrà fatto. Io parto oggi per Milano, dove mi fermerò sin verso il 24 del corrente; poi prenderò la via di Parma, Modena e Ferrara, patria fortunata del conte Alfonso suo zio, e di lei che ne segue sì degnamente le orme; dovendo in essa passare alcuni giorni presso sua eminenza il cardinale Arezzo, che da tanti anni mi onora

non solo della sua grazia e del suo patrocinio, ma della sua amicizia.

Intanto la prevengo, che le manderò l' articolo subito dopo il mio ritorno in Padova, che sarà verso il 6 del venturo. Se mai ne abbisognasse prima, potrà entro l'indicato termine scrivermi a Milano. Altro non mi resta che ringraziarla di nuovo del suo gentile divisamento sul mio conto, ed offerirmi pienamente e desiosamente a' comandi suoi, protestandomele di essere con la più alta stima e considerazione quale ho l'onore di segnarmi.

FRANCESCO MARIA FRANCESCHINIS.

AL MEDESIMO. - ROMA.

Ritornato da' miei piccoli viaggi mi affretto a ragguagliarla de' cenni risguardanti l'esser mio, e la mia qualunque siasi letteraria carriera; obbedendo al per me onorificentissimo desiderio di lei, monsignore, di volerli inserire nelle sue memorie dei letterati viventi. Eccoli dunque: ben inteso che sia pienamente in arbitrio di lei di mettere o non mettere i fatti che io fedelmente le trasmetto per intero; o come crede, e nel punto di vista o nel modo che a lei parrà più conveniente.

Francesco Maria Franceschinis, il quale nel battesimo ebbe il nome di Giacomo, che poi mutò in quello di Francesco Maria nella professione religiosa che fece tra i cherici regolari della congregazione di s. Paolo, detti volgarmente bernabiti, nacque in Udine, dal conte Marzio Franceschinis e dalla contes-

sa Lavinia nata Caratti di lui consorte, l'anno 1757, di antica patrizia famiglia oriunda di Firenze, da dove al tempo delle fazioni ivi dominanti venne con altre undici famiglie a stabilirsi in Udine, chiamandosi in allora *Belluvilla*, cognome che ne'pubblici registri e negli atti notarili sempre si aggiungeva a quello di Franceschinis. Educato il nostro Franceschinis nella casa paterna sino alla morte della madre, cui perdette nell'età di tredici anni, fu con un fratello maggiore posto nel collegio de'nobili in Udine diretto dai padri bernabiti: nel quale subito si distinse, occupando nelle scuole il primo posto di onore. D'anni 14 sostenne pubblico esperimento di un lungo corso compito di geometria. Compiuto il 15 anno, si dichiarò di voler entrare nella congregazione dei bernabiti: e dopo non molto passò a Monza, dove fece la solenne professione religiosa in quell'istituto; e quindi in Milano continuò gli studi filosofici e matematici; dei quali diede pubblici replicati saggi; coltivando allo stesso tempo le belle lettere e singolarmente la poesia, a cui era grandemente inclinato e disposto.

Passato allo studio teologico in Roma, si acquistò fin d'allora la singolare benevolenza del non mai abbastanza lodato cardinale Gerdil: si fece molto ammirare nelle private e nelle pubbliche adunanze degli arcadi; continuò sotto il p. Jacquier i suoi corsi analitici; sostenne pubbliche tesi di teologia ; e fu destinato ad insegnare filosofia in Bologna. Nel primo anno stampò una dissertazione di filosofia morale in occasione che diede di tale scienza pubblico applauditissimo saggio il conte Marco Antonio Fe di Brescia , alunno del collegio de'nobili di s. Saverio , e

scolare di esso professore, verso cui il Fe, specchio ch'ogni domestica e pubblica virtù, conservò sempre e conserva la più alta stima e la più viva amicizia. Passato quindi ad insegnare le matematiche, ebbe a scolare il fu chiarissimo marchese Filippo Ghisilieri, che di 15 anni sostenne pubblico esperimento di un intero corso di analisi finita ed infinitesimale con ammirazione universale; onde fu poi il Franceschinis nominato professore onorario dell'università nella facoltà matematica. Stampò quindi una profonda memoria sulla tensione delle funi diretta al celeberrimo conte Giordano Riccati, nella quale si propose di mostrare l'erroneità d'una nuova teoria su tal argomento proposta dall' illustre Frisi; ed ebbe la compiacenza di avere in risposta dal Riccati due bellissime lettere, nelle quali conferma con nuove dimostrazioni i ragionamenti e i calcoli di esso. Altra forse più interessante pubblica prova de'suoi progressi nelle matematiche diede di lui il giovane conte Francesco Amalteo, che seguitando poi a coltivare le scienze e le lettere divenne ed è uno de'più colti e dotti cavalieri delle venete provincie.

Mentre alle scienze il professore attendeva, coltivava ad un tempo le lettere: e si distinse con varie orazioni panegiriche, e con moltissimi sonetti e canzoni che gli meritarono grande estimazione. Invaghitosi poi delle scienze politiche, le insegnò a vari giovani; ed uno di essi, il Bignami, espose pubblicamente molte tesi di quelle scienze sotto gli auspicii dell' eminentissimo cardinale Buoncompagni allora segretario di stato; il quale nella sua legazione di Bologna aveva preso il Franceschinis in molta affezione. All' occasione delle summentovate conclusioni

stampò in latino un opera intitolata *Elementa politica* che dal cardinal Gerdil fu molto lodata. Ritornato quindi coll'animo alle matematiche, stampò tre opuscoli dedicati al medesimo cardinale segretario di stato: l'uno sopra la celebre questione dei logaritmi de'numeri negativi: l' altro sopra la spinta degli archi e delle volte: il terzo sulla teoria delle paralelle. Desiderando poi i celebratissimi cardinali Buoncompagni segretario di stato, e Gerdil della congregazione di s. Paolo, di averlo in Roma, gli ottennero dalla santità di Pio VI un posto nell'inclita congregazione de' sacri riti, nella quale entrò, tuttochè giovane di 31 anni, alla fine del 1788: ed in essa non tardò a distinguersi. L'anno susseguente fu allo stesso tempo professore di teologia ai chierici del suo istituto: ma alla fine dell'anno cessò per essere stato nominato professore di metafisica nell' archiginnasio della sapienza; nel quale sospese dopo sei mesi l'insegnamento per essere stato dal senato veneto domandato al santo padre perchè si portasse a Venezia ad esaminare, in compagnia di due altri matematici, un progetto di regolazione del fiume Brenta. Il che gli venne, con onorificentissimo biglietto della segreteria di stato, accordato. Tornato quindi a Roma, e ripigliate le sue funzioni, siccome cominciate erano le novità politiche in Francia, che male auguravano di quel regno, intraprese un' opera di lunga lena intitolata la *Legislazione dedotta dai principii dell' ordine*, di cui uscì il primo volume dedicato a Pio VI: del quale tutti i giornali parlarono con gran lode, e singolarmente quello di Pisa più accreditato di ogni altro e diretto da monsignor Fabroni. Avendo poi dopo il regicidio di Luigi XVI pubblicato

anonime quattro lunghe canzoni precedute da un discorso preliminare, che furono in più luoghi ristampate (per le quali, non meno che per l'opera della legislazione, era sinistramente riguardato dal numero sempre crescente dei fautori della rivoluzione francese), al primo avvicinarsi dei francesi verso Roma chiese ed ottenne il permesso di ritirarsi a Venezia.

Nel suo soggiorno in Roma visse famigliarmente col cardinale Buoncompagni di straordinari talenti fornito, e col cardinale Flangini grande amico di sommi letterati, e sommo letterato egli stesso; del quale era pure teologo, e con cui lo univa maggiormente la non lontana parentela che aveva col degnissimo di lui genero conte Giulio Toppola Pancieri veneto patrizio. Fu pure molto caro al rispettabilissimo cardinale Archinto, che non isdegnava di venire qualche volta a passare qualche ora con lui nel suo collegio di san Carlo a Catinari. Ma fu egli singolarmente famigliare dell'eminentissimo Gerdil, che abitava nella stessa casa, e con cui passava qualche tempo quasi ogni sera: protestando poi sempre, diceva egli, che di quel più che sapeva era debitore all' avere per molti anni con esso quasi giornalmente conversato, e alle opere dal medesimo stampate. Nella sua dimora in Roma recitò pure in arcadia, oltre a molti discorsi e poesie nelle sedute semipubbliche, due orazioni nelle due pubbliche adunanze per la festa del natale e per la passione, accolte con distinti applausi: e prima di partire avendo riformato il disegno della sua opera della legislazione, ne stampò un primo volume delle *Leggi costitutive* dedicato al cardinale Roverella. Stando in Venezia e continuando i pericoli della guerra, gli s' inviò da Roma l' impetrata

grazia di starsene presso il vescovo di Treviso: e caduta Roma in poter de'francesi, chiese al santo padre, tradotto a Firenze, la sua secolarizzazione. E dopo che caduto il governo di Venezia passarono con molte venete provincie, e tra le altre Udine sua patria, sotto la dominazione austriaca, portossi a Vienna: dove aspettando l'organizzazione dell' università di Padova, nella quale sarebbe stato impiegato come professore di calcolo sublime, si occupò del lavoro di un poema e di una cantica intitolata l'*Italia liberata*, di cui non istampò che quattro canti in terza rima; giacchè le mutate guerresche vicende, che furono sì propizie all'armi austriache nell'Italia, non gli consentirono di continuare. Scrisse poi in francese (dovendosi stampare in Vienna) un' opera intitolata *Le gouvernement*, che non vide la luce, avendo dovuto lasciare Vienna per la perdita fatta nel cinque dalle armi austriache degli stati d'Italia, dove nel 1803 era stato il Franceschinis destinato in qualità di segretario aulico ad accompagnare in una perlustrazione idraulica per le provincie venete il chiarissimo consigliere aulico sig. Wiebeking, nome europeo, che ora trovasi in eminente situazione presso S. M. il re di Baviera.

Divenuto suddito del governo italiano, portossi a Milano ed ottenne subito di essere nominato professore di matematica applicata nell'università di Padova, e di esser fatto membro e segretario di una grande commissione idraulica per sistemare i fiumi ed i torrenti delle venete provincie. In quella università recitò un' orazione sulle matematiche applicate: indi, imitando il Zanotti nell'incontro della sua orazione sopra le belle arti recitata in Roma, altre due ne se-

risse, nella prima delle quali si finse un avversario che confutasse e diminuisse le lodi date da esso a quella scienza nella sua orazione: nella seconda difende le ragioni e le lodi esposte nella orazione precedente, contro le obbiezioni ad essa fatte. Furono le suddette tre orazioni insieme stampate; e fruttarono all'autore il pubblico concetto non solamente di profondo pensatore, ma altresì di elegante ed eloquente scrittore. Fatto membro attivo dell' I. R. accademia delle arti e delle scienze, recitò in essa varie dissertazioni: stampò pure 24 elegantissime canzoni in metro anacreontico, dedicate a gentilissima dama, di un genere, può dirsi, nuovo: giacchè non impiegando che sei strofette di quattro versi l'una, nelle prime quattro espone un oggetto fisico, dal quale nelle due ultime cava una massima morale.

Fatto reggente dell'università l'anno 1809, per misure dalla necessità suggerite, le quali per altro in niun modo opponevansi a quella sommissione che devesi ad un governo costituito, fu sospettato dal governo d'allora di affezione soverchia per gli austriaci, in quei pochi giorni che restarono in Padova; e quindi fu destituito dalla cattedra. Invitato due anni dopo dal conte Alessandro Annoni, col quale aveva vissuto alcuni mesi amichevolmente in Vienna, a dirigere l'educazione dell'unico suo figlio, vi andò: ma non vi restò che poco più di due anni, giacchè gli austriaci venuti al possesso delle provincie venete, non meno che delle lombarde, gli restituirono la sua lettura tuttochè occupata da altro soggetto: alla quale perciò ritornò nella università di Padova. Presso i conti Annoni fu con somma nobiltà ed amicizia trattato; e il poco tempo che si occupò dell'

educazione dell'ancor tenero loro figlio gli bastò per presagire che sarebbe esso riuscito uno de' più savi e più colti e più amabili e benefici signori della sua patria. E tale è certo il conte Francesco; il quale malgrado del poco che il Franceschinis fece per lui, conservò e conserva per esso vivissimi sentimenti di gratitudine e di amicizia.

Appena giunto in Padova fu incaricato di varie commissioni idrauliche, fu fatto reggente dell'università, e alla fine dell'anno fu fatto presidente di una commissione organizzatrice della pubblica istruzione, e destinato in seguito a visitare tutti gli stabilimenti di pubblica istruzione sì civili e sì ecclesiastici, sì maschili e sì femminili. Fu poi confermato con caso nuovo reggente. Ebbe allo stesso tempo ad esaminare vari piani di regolamento relativi al porto di Malamocco, e stampò la vita di Carlo V, che è la prima della raccolta degli uomini illustri del Bettoni. Fu nominato segretario perpetuo per le scienze dell' I. R. accademia di Padova; e fu insignito dell'I. R. ordine austriaco della corona di ferro, come cavaliere di terza classe. Cominciò poi la reggenza dell'università anche per il terzo anno, sino che venne la nuova sistemazione: nella quale università si adoperò con lui l'aureo conte Goes governatore, perchè fosse ristabilita la facoltà teologica: e dietro l' istanza del suddetto religiosissimo conte governatore, propose i soggetti per le rispettive cattedre, i quali furono tutti da S. M. nominati, e i quali ben corrisposero ai voti del piissimo sovrano ed alla pubblica aspettazione. Ebbe in seguito varie altre non facili commissioni idrauliche, unitamente al celebre ingegnere Romani: ed ebbero la compiacenza che i loro pareri fossero

dalle superiori autorità approvati. Fu successivamente aggregato a varie accademie. Era già stato sino dal 1796 eletto membro dei quaranta della società italiana residente allora in Modena: ma cessò di appartenere alla medesima, perchè nei cinque anni che si trattenne a Vienna fu da autorevoli persone consigliato a cessare ogni corrispondenza con la Cisalpina. Fu fatto socio onorario dell'accademia delle belle arti di Venezia, dopo che lesse in essa l'elogio di Giovanni di Udine, il quale stampato piacque grandemente. Lesse e stampò varie dissertazioni nell'I. R. accademia delle scienze, lettere ed arti di Padova, non che nell'ateneo di Venezia. Stampò un poema in versi sciolti di diciotto libri intitolato: La morte di Socrate: nel quale spiegò tutti que'precetti di morale, ai quali può condurci la sana ragione senza la rivelazione; e seppe dare al medesimo un aspetto e un interesse drammatico, e vi aggiunse una dissertazione sulla immortalità dell' anima, mostrando singolarmente, come nè la morale, nè la politica potrebbono reggersi, ove quel dogma non fosse ricevuto e stabilito: la quale non meno del poema fu grandemente commendata.

Ripigliò quindi l'opera della legislazione, e ne stampò tre grossi volumi in ottavo col titolo d'introduzione: ne'quali si propose di fornire, ad uno che dovesse assumere l'augusto carattere di dar leggi convenienti ad una nazione, tutti i lumi necessari.

L'opera poi verrà divisa in molte parti separate, le quali se la sua avanzata eta, e le moltiplici sue occupazioni e studi disparati, non gli consentiranno di terminare, ciò sarà senza discapito delle parti che saranno uscite: giacchè ciascuna starìa da se.

Produsse contemporaneamente un poema in ottava rima di 24 canti, dedicato al S. E. monsignor Ladislao Pirker dilettissimo in allora patriarca di Venezia, ed ora arcivescovo di Erlaw in Ungheria, meritamente stimato uno de'più grandi poeti della Germania.

Porta detto poema per titolo l' Atenaide. Esso è drammatico-didascalico; e come la giovane Atenaide gran filosofessa si fece di pagana cattolica, e divenne imperatrice moglie di Teodosio il giovane; così si propose l'autore in esso di mostrare l'unione della sua filosofia con la vera religione. Quindi può dirsi che comprenda tutti i motivi di credibilità della religion nostra messi in azione nelle varie vicende, per cui fece passare la sua eroina. Se fu molto ammirato in allora, il sarà assai più nella ristampa, che si sta preparando ricca di molti cangiamenti ed emendazioni.

Nè mancarono altri minori lavori poetici. Vi ha una serie di vaghe anacreontiche in occasione d'illustri nozze padovane; e vi sono cinque odi all' occasione del monumento di Canova dirette al conte Cicognara, che n'ebbe tutto il merito: ed una pure assai lodata per l'ultima venuta di S. M. Francesco I in Italia.

Si distinse poi in modo singolare in una prolusione recitata lo scorso anno nell'aprimento degli studi all'università; e in altra recitata lo scorso ottobre a Venezia sul commercio, il giorno in cui facevasi la solenne distribuzione dei premi agli oggetti di arti e mestieri.

Non credendo poi aver abbastanza della religione favellato nel poema, scrisse un' opera in due vo-

lumi sopra la religione medesima; nella quale opera si propone di dare della medesima quasi una dimostrazione, come dicono le scuole, a *priori*, mostrando ch' ella è quale dovea essere, sì riguardo a colui che l'ha data, e sì riguardo a coloro che l'hanno ricevuta.

Se occorresse dire alcuna cosa del carattere morale dello stesso autore, converrebbe dire che da quanti paesi il conobbero fu sempre riputato di gentilezza e di bontà singolare , e portato in particolar modo alla beneficenza. Quindi fu sempre grandemente amato; e si acquistò in ogni paese le più distinte relazioni di servitù e di amicizia. Tra le quali illustri relazioni non nominerò che quelle che ha con gl'insigni porporati, il cardinale Albani e il cardinale Arezzo, i quali l'onorano di singolare benevolenza.

Eccole, monsignore, la mia vita : le qualificazioni che io do alle cose mie sono sinceramente quelle che sentii dare dal pubblico. Ella, il ripeto, faccia di questo scritto tutto quello che crede.

Se avrò occasione di poterle mandare alcune mie opere a Roma, non mancherò sicuramente di farlo, grato alla generosità con cui volle riguardare la mia povera persona. Intanto augurandole nelle non lontane santissime feste di Natale ogni prosperità, passo a segnarmi coi sentimenti della più alta stima e considerazione,

Di lei, monsignore,

Padova 8 ottobre 1829.

Dvmo obbmo serv.
G. M. Franceschinis.

N. B. Questo illustre italiano cessò di vivere in Padova nel dicembre dello scorso anno 1840.

OPERE DEL FRANCESCHINIS.

Della tensione delle funi. Dissertazione diretta al conte Giordano Riccati, con due lettere del medesimo all'autore. Bassano 1764. Se ne legge un articolo nelle effemeridi letterarie di Roma, anno 1785, num. 15.

Institutionum politicarum elementa. Bononiae 1787, ex tipografia s. Thom. Aquin. Detto giornale anno 1788, primo art. n. 17; secondo n. 18.

Delle altezze barometriche. Dissertazione geometrico-analitica presentata al sig. cav. Lorgna. Verona 1790, in 4. Intorno a questa dissertazione si legge un breve articolo nelle effemeridi stesse, num. 4, 1791.

In morte di Luigi XVI re di Francia. Canzoni IV, in 4.° di pag. 70, senza nota di luogo ed anno. Il luogo però fu Roma e forse nel 1794, leggendosene un articolo nel giornale della letteratura italiana, tomo 4, a car. 211. Mantova 1794.

Nell'anno poetico, ossia raccolta annuale di poesie italiane di autori viventi, opera periodica che si pubblicava in Venezia sulla fine dello scorso secolo dalla tipografia pepoliana in 8, si ritrovano vari componimenti del nostro autore.

La legislazione dedotta dai principii dell'ordine, tomo 1. De'rapporti e delle leggi generali dell'uomo, dello stato di società naturale, e dei fondamenti della società civile, dai principii dell'ordine dedotti. Roma nella stamperia Pagliarini 1792, in 8.

Intorno quest'opera, che serve come di proemio alla seguente, si trova un articolo nelle effemeridi citate di sopra, num. 51, anno 1792; ed un altro può leggersi nel giornale della letteratura italiana, tomo 1. Mantova 1793, a carte 280.

Intorno l'opera delle matematiche applicate (Padova, Bettoni 1808), si legge un articolo nel mese letterario di Roma, giornale diretto dá Felice Mariottini, num. 7, o 1 marzo 1809, c. 265.

La legislazione dai principii dell'ordine dedotta, parte prima: Delle leggi costitutive. Roma nella stamperia Pagliarini 1795, tomo 1, in 12. Nelle citate effemeridi si leggono due articoli, il 1 al num. 11, al 12 il 2, anno 1796.

Nel catalogo ragionato dei libri d'arte e d'antichità posseduti dal conte Cicognara, tomo secondo (Pisa presso Niccolò Cappurro 1821), viene ricordata una lettera sul libro intitolato: Opere di scultura e di plastica di Antonio Canova descritte da Isabella Albrizzi. Padova 1810, in 8. - Tolta dal giornale letterario di Padova.

La morte di Socrate, poema, 2 volumi in 8. Venezia, Picotti 1820.

L'Atenaide, poema, 2 volumi in 8. Padova per la Minerva 1822.

Di questi due poemi si parla con lode nel libro: Degli scrittori greci e delle italiane versioni delle loro opere, notizie raccolte dall'ab. Fortunato Federici. Padova pei tipi della Minerva 1828.

Discorso recitato per la distribuzione de' premi d'industria il giorno 4 ottobre 1829. Venezia, Antonelli 1830.

Sopra questo discorso è a leggersi un articolo

dell'illustre letterato Giuseppe Bianchetti inserito nel Poligrafo, giornale di scienze, lettere ed arti, tomo VI, a car. 51. Verona 1831.

Della religione cattolica, la quale dimostrasi tale essere quale esser doveva sì rispetto a colui che la diede, e sì riguardo a quelli a cui fu data. Padova, coi tipi della Minerva in 8.

Quest'opera serve d'illustrazione al poema dell'Atenaide, e ne uscì un primo volume. Sospesa la continuazione per altri letterari lavori, e quindi ripigliata, venne condotta a termine nel modo sopraddetto. Intorno la medesima si leggono 3 articoli nel Poligrafo sopra citato, il 1 nel tomo 13, 1833; il 2 nel 16, anno suddetto; e il terzo finalmente nella nuova serie di esso giornale, tomo 1, 1834.

La Georgica e l'Eneide di Virgilio volgarizzate in ottava rima da Lorenzo Mancini accademico residente della crusca, tomo I e II. Firenze per Leonardo Ciardetti 1837. *Articolo I.*

Avendo parlato più volte di volgarizzamenti, com'è a vedere qua e là nelle carte di questo giornale, e particolarmente nel vol. 252 a pag. 335 e segg.; e dal latino in ispecial modo : un rimprovero si solleva contro di noi, ed è che abbiamo taciuto delle versioni di Virgilio del ch. Mancini. A togliere pertanto anche questa querela, eccoci a dire colla usata ingenuità ciò che ci sembra di tali versioni. E prima

vogliamo rendere tributo di lode all'indefesso e diligente traduttore, che a giovare le nostre lettere disviate dietro la moda di oltremonte e di oltremare le richiama di continuo allo specchio de' classici, veri maestri di ogni bellezza. Chè se ci avverrà di notare qui o qua (a maniera di dubbio onesto) qualche piccolo neo nella luce delle sue carte, si attribuisca non a manco di stima per lui (chè l'onoriamo anzi grandemente); ma all'amore del vero, cui non possiamo mancare per l'istituto nostro: e potendo, nol vorremmo. Qualunque sia però l'opinione nostra sulle cose della elocuzione, vogliamo sia ricevuta come un invito al traduttore medesimo per dubitare: lasciando a lui ed ai più savi del bel paese il sentenziare.

Se quella mente del Caro, mancato alle lettere del 1566, avesse potuto dare le seconde e le terze cure alla sua versione della Eneide nell'ozio campestre della deliziosa Frascati, noi che ad una voce la lodiamo, imperfetta com'è, la loderemmo senza fine come cosa al tutto compiuta; nè d'altra versione vorremmo sapere, massime dopo la splendida edizione tipografica e calcografica dovuta al favore della eccellentissima duchessa di Devonshire (*Roma, tip. De-Romanis* 1819, *vol.* 2 *in fol.*).

Nè certo ricorderemo la versione del p. Angelucci (*Napoli* 1649, *in* 12), che altri direbbe più fedele, e l'Algarotti chiamò più servile: nè quella magnifica del p. Ambrogi (*Roma* 1763, *vol.* 3 *in fol.*), magnifica quanto alla edizione, non quanto a dare lo spirito di Virgilio: molto meno la letterale del Candido (*Napoli* 1768, *vol.* 2 *in* 8.), e la infelice del Dallebasse (*Venezia* 1795, *vol.* 2 *in* 8.): nè la stessa del Bondi (*Parma* 1790, *vol.* 2 *in* 8.)

piena di frasche più che di eleganza: nè quella del sommo tragico Vittorio Alfieri (*Pisa* 1808, *in* 4.), che l' anima virgiliana già non avea: nè quelle del languido Soave, o del Solari (che altri troppo severamente chiamò *crocifissore di Virgilio*), nè dello stesso Arici, nè del Leoni, nè di altri che in versi sciolti resero il gran poema del mantovano, che noi salutiamo come l'eletto *maestro* dell'Alighieri.

E persuasi, che le migliori traduzioni di esametri latini vogliano e possano essere in versi sciolti per noi italiani (come il Caro per la Eneide, il Marchetti per Lucrezio, il Bentivoglio per Stazio, il Cassi per Lucano in fatti mostrarono, in modo da togliere ad altri la speranza di superarli): taceremmo delle versioni dell'Eneide in ottava rima (che troppi vincoli pone a' traduttori); quantunque assai lode cogliessero ed il Beverini (*Lucca* 1680, *in* 12) imitatore di que'due sommi Ariosto e Tasso, ed il P. Bozzoli (*Cremona* 1782, *vol.* 2 *in* 8); e per tacere di altri (come lo stesso Alessandro Marchetti e l' Anguillara, che ne diedero de'frammenti), il ch. Mancini: al quale corre già lieto l'animo ed il pensiero.

Ma perchè non sarebbe nè degno a noi nè a tale illustre filologo, nè comportevole a' cortesi nostri lettori, l'andare con occhio di Aristarco per tutti i libri della nuova traduzione in brusca di frivolezze: limitiamoci ad alcun che del lib. II dell'Eneide, incominciando dal *Conticuere omnes*. Sono tante le bellezze in quel libro, che basterebbero a far conoscere Virgilio, se il resto del poema ne mancasse: e così bastano, se vengano quelle bellezze ben recate nel campo della lingua nostra, a far conoscere un traduttore, come il ch. Mancini, ornamento degnissimo

della nobile accademia della crusca, la quale tiene il seggio delle italiche muse, proteggitrici di quel dolcissimo idioma, che suona mai sempre dall' Alpe al Lilibeo. Ma fine a'preamboli, e veniamo a noi.

« Inde toro pater Aeneas sic orsus ab alto.
« *Dal sublime parlando e ricco letto.*

L'*alto* del testo è reso dal *sublime*, che indica luogo eminente degno a tal dicitore: il *ricco* è di più.

« Troianas ut opes et lamentabile regnum
« Eruerint danai . . . . . .
« . . . . . *come l'arte achea,*
« *Non il valor, le misere ruine*
« *Della mia patria consumasse alfine.*

Eruere viene da *ruere* e dalla prepositiva *e* indicante altezza. *Eruerint* dà idea di rovesciamento, di ruina. È piaciuto il *consumasse* al ch. volgarizzatore: e sia; ma perchè non rendere *opes et lamentabile regnum*, se non colle *misere ruine*? Se non trattavasi che di *misere ruine*, non era bisogno dell'arte troiana a consumarle: e pure senza quell'arte, dice appresso il narratore Enea:

« Troiaque nunc stares, Priamique arx alta maneres.

Ben altro adunque rimanea che *misere ruine*!

L'infandum dolorem, tanto bello e vivo, è recato in due volte quasi: *memorie dolorose oltre ogni detto*: e perchè ciò era assai poco e come un'ombra rimpetto al sole, il volgare dice appresso *cose in-*

fande, di cui parte spetta all'*infandum*, e parte al *miserrima*. Meglio era risovvenirsi come imitò l'Alighieri, facendo dire all'uopo suo al conte Ugolino : *Tu vuoi ch'io rinnovelli = Disperato dolor che 'l cuor mi preme*. Non sapremmo parola italiana atta ad esprimere *l'infandum*, non bastando le voci *inesprimibile*, *inenarrabile* alla poesia : forse non abbiamo che *immenso dolore* all' uopo di Enea ; ma l'*immenso* non è in tutto l'*infandum*. Tant'è: le lingue hanno parole e modi non traducibili dall'una all'altra favella ! e chi de'latini saprebbe rendere il *disperato dolore* di Ugolino ?

« . . . . Et iam nox humida caelo
« Praecipitat. . . . . .

Quanto è bello quel precipitare della notte! Ma non sappiamo come il traduttore ho tolto molta evidenza, e Virgilio a Virgilio, dicendo :

« *E già s'affretta d'occidente ai lidi*,
« *Raccogliendo la notte il nero manto*:

precisamente alla frugoniana. E non è stato più felice a rendere il « *suadentque cadentia sidera somnum* » quando cantò :

« *E il sonno persuadono discese*
« *Al mar le stelle*, *che la sera accese*.

Cadentia significa *cadenti*: dunque *discendendo* volea dirsi, e non *discese* : e volea lasciarsi quell'inutile erudizione, *che la sera accese*. Brevità è sem-

pre raccomandata, e più nel rendere Virgilio: a cui nulla si può aggiungere, nulla togliere senza danno o pericolo, chi vuole palma d'onore traducendone le bellezze. E l'ordine vuolsi altresì secondare, che ha le parole allo specchio delle idee. Diversamente non bene si riesce, come avvenne al ch. volgarizzatore in questo tratto:

« Instar montis equum, divina Palladis arte,
« Aedificant: sectaque intexunt abiete costas.
« Votum pro reditu simulant. . . . . .

La prima idea è quella del cavallo a guisa di un monte: poi l'arte divina a fabbricarlo: poi la particolarità delle costole inteste di recisi abeti: poi il voto simulato al ripatriare. Veggasi ora la versione, e giudichi ognuno che abbia fiore di senno, se chiarezza, evidenza, brevità ed altro di bello poetico non si perda nel volgare!

« *Di travi incise nell'idee foreste*
« *Edificaro, da Minerva istrutti,*
« *Un cavallo che detto un monte avreste;*
« *Come da voti a dipartirsi indutti,*
« *E con quello a placar l'ira celeste*
« *Simulacro votivo anzi che a' flutti*
« *I navigli affidar: di questa trama*
« *Tal vola intorno la bugiarda fama.*

L'*ea fama* basta a Virgilio, ed al traduttore è bisogno *di questa trama la bugiarda fama.*

Il *votum pro reditu simulant* chi sa intenderlo nel volgare? Il resto a'cortesi e savi leggitori!

« Huc se provecti deserto in litore condunt,
« Nos abiise rati, et vento petiisse Mycenas!

Ciò basta a Virgilio: ed il traduttore, non potendo rendere le idee coll'ordine del testo, va dicendo a suo grado:

« . . . . *Il greco stuolo*
« *Solca tacito il mar per questo lido,*
« *E che torni deluso al patrio suolo*
« *Per noi si crede, come suona il grido;*
« *Chè quel profondo sen tutta a chi guata*
« *Da Troia cela la pelasga armata.*

Ben può perdonarsi verbiloquenza all'Anguillara, che rende la prolissità ovidiana, non a chi rende la breviloquenza virgiliana. Quasi pittura è poesia, traduzione è copia; ora chi patirebbe un quadro di Raffaello copiato con aggiunte d'altro pennello e d'altro ingegno, che non fu quello dell'unico urbinate? Dove *tutto è semplice ed uno*, come in Virgilio pittore alla sua volta della natura, non cresca un iota chi non vuole mancare a sè e all'Italia, la quale aspetta versioni da stare al paraggio, se non coll'originale inimitabile, almeno con quella del Caro, che potrà vedersi ne'tratti notati di sopra come è sempre trionfatrice! Sempre diciamo, colle debite restrizioni!

Il *panduntur portae* del verso 27, che in due parole dice tanto, cade nel volgare:

« *Le disusate porte aprono intere.*

E più cadono le parole, che diremmo inspirate, di Laocoonte al v. 42 e segg., rendute così;

« *O turba sciocca, o perfido Timete!*
« *Da lunge grida: che i nemici andranno*
« *Davver lontani, o miseri, credete?*
« *E che doni d' achei son senza inganno!*
« *Così v'è noto Ulisse? O proverete*
« *Siccome da mural macchina danno*
« *In assalto novel dà questa mole,*
« *O piene ha d'armi le profonde gole:*

Guardisi al latino:

« . . . . . O miseri, quae tanta insania, cives?
« Creditis avectos hostes? aut ulla putatis
« Dona carere dolis danaum? Sic notus Ulysses?
« Aut hoc inclusi ligno occultantur achivi;
« Aut haec in nostros fabricata est machina muros,
« Inspectura domos, venturaque desuper urbi,
« Aut aliquis latet error . . . . .

Basta il confronto ad ogni occhio sicuro, senza altra chiosa!

Nè loderemo queste parole di Sinone rispondenti al vers. 100 e segg. del testo, che è meglio che un sole innanzi al parelio:

« . . . . . *parmi,*
« *Che de'miei mali trattenervi è cosa*
« *Importuna per voi, per me odiosa.*
« *Voce si tronchi che pietà non desta.*
« *Ove lingua pelasga in van qui gridi,*

« *E chi greco a troian si manifesta*
« *Si confessi nocente, o re, m'uccidi.*
« *Voto è d'Ulisse questa morte, questa*
« *A prezzo immenso compreran gli atridi.*

E meno possiamo lodare dove si fa dire a Sinone riguardo a'figli di lui fuggitivo:

« . . . . . *forse vermigli*
« *D'innocente faran sangue i penati,*
« *E 'l fio paterno pagheranno i nati:*

analogamente al v. 139 e seg. del testo. Non piace la trasposizione, nè il *far vermigli di sangue i penati*, studiata espressione, che ad animo commosso non si conviene! La passione, che è forte, non vuole arte, ma natura!

Noi non vogliamo, nè dobbiamo fermarci ad ogni passo; ma non possiamo non arrestarci a quel luogo di tanta splendidezza, dove è descritta la morte di Laocoonte. Quel luogo è sublime, e lo sarà ad ogni secolo, comunque la luce della vera religione, che atterrò gl'idoli, lo abbia spogliato del terror sacro, che diffondeva *Al tempo degli dei falsi e bugiardi.* E perchè ognuno possa gustare i versi dell'esimio traduttore, recheremo le ottave per intero se fia possibile seguitamente; pregando i cortesi leggitori a porsi innanzi il testo dal vers. 203 al 233. A quel divino originale è da riferirsi la traduzione, che sarà tanto più pregevole quanto sarà più vicina e degn copia di quello. Ma ecco le ottave!

« Quand'ecco (in ripensarvi inorridisce
« La mente) di ver Tenedo alla proda
« Venir due grandi e mostruose bisce,
a « Dall'irta cresta, dall'immensa coda,
« Che sferza l'onde, e spire alterna e strisce;
« Nell'aria il collo e il petto si disnoda;
« Per l'Ellesponto il resto si trascina,
« E rade la pacifica marina.
« Nunziale da lontan de'flutti d'Elle
« Il suon, la spuma, e già toccan la sabbia.
« Scintillan gli occhi, e triplici a vedelle
b « Lambon le lingue le fischianti labbia.
« Sbigottiti diam via, fugge l'imbelle
« E il pro: ma d'ambe la guidata rabbia
« Cerca Laocoonte; e prima ad esso
« Stringe i due figli di tenace amplesso.
« E dilania e divora a morso a morso
« Le tenerelle membra ed innocenti:
« Dipoi, con dardi alla difesa accorso,
c « Il genitore assalgono i serpenti.
« E già del doppio tortuoso dorso
« L'avvinghiano iterati avvolgimenti.
« Squammoso groppo d'ogni intorno il veste;
« Sopravvanzano i capi e l'irte creste.

Giova al viandante alcun riposo: ed a noi gioverà soffermarci per alcuna osservazione.

All'evidenza dell'azione descritta dal poeta fanno e l'*angues gemini* dei vers. 203 e 204, e l'*illi* del vers. 212, ed il *serpens uterque* del 214. Il traduttore fa venire *due bisce*: poi il concreto cambiando in astratto, togliendo al senso per condiscen-

dere all'ideale, e sminuendo così la vivezza dell'ipotiposi, l'*illi* ed il *serpens uterque* rende, con che? colla *guidata rabbia*! Questa agisce alla fine dell' ottava (che abbiamo segnata col *b*) e sul principio della seguente : poi meglio tornano in campo propriamente *i serpenti*.

Amplexus del vers. 214, da *amplector*, esprime benissimo l' idea dell' *avvinghiare*. Noi italiani non abbiamo che la parola *amplesso*, cioè *abbracciamento*, e vi abbiamo annessa più specialmente idea di benevolenza. Tutt'altro qui che benevolenza nel concetto dell'autore, nella viva pittura del fatto : nè l'aggiunto *tenace* giova a dare cupa tinta all'*amplesso*, che doveva dirsi *funesto*, *terribile*, o meglio ancora, a significarne l'orridezza, che al cuore paterno e degli spettatori annunziava.

I *serpenti* non durano nell'azione espressamente nell'ottava *c*; poichè vengono ad agire gl'*iterati avvolgimenti*, e sino lo *squammoso groppo*, e *i capi e l'irte creste*; quando nell'originale i *serpenti* reggono sempre essi : e lo vedi dal vers. 217 e segg., dove il *corripiunt*, il *ligant*, l'*amplexi*, il *terga dati*, il *superant*, mostrano e l'ordine dell' idea dominante riguardo alle associate, e la convenienza di osservare l' ordine stesso nella versione ; se non anzi la necessità, chi voglia dare netto Virgilio!

Poesia è qui più che altrove viva e parlante pittura: e se i punti principali del quadro non richiamano a sè tutto l'occhio e la mente dello spettatore, l'effetto del quadro è meno assai, e più la fatica di chi guarda : e dove è fatica non può essere il piacere, quel piacere che nasce a chi pone il guardo e l'animo in bella dipintura! Ma seguitiamo col traduttore :

« Da' vivi nodi, dalle strette orrende
« Con tutta possa di mani e di braccia
« Sciogliersi l'infelice invan contende,
d « E quanto più si sforza, più s'allaccia.
« Brutte ha di sangue e di velen le bende,
« Dal petto gridi spaventosi caccia
« Come toro che fugge al sacerdote,
« E l'incerto coltel dal capo scuote.
« Ma i due chelidri, dal fornito scempio
« Rapidi distaccandosi, sen vanno
« All'alta rocca, di Minerva al tempio,
e « E de' piè della dea schermo si fanno:
« E dentro il cavo dello scudo, ov'empio
« Fora ogni oltraggio, rannicchiati stanno.
« Religioso allor novo terrore
« Ogni faccia imbiancò, strinse ogni core.

La lode debita al traduttore daranno gli spiriti cortesi, che intendono la difficoltà del tradurre, e massime in ottava rima dietro i nostri epici Ariosto e Tasso. A noi, lo ripetiamo, sembra che il rendere gli esametri latini in versi sciolti sia il meglio. Allora non il vincolo della rima e del ritmo, allora si può dare cosa per cosa, e talvolta parola per parola, sempre periodo per periodo, e tener più l' ordine lucido dell' autore: ordine che se togli di un iota, manchi a chiarezza, a evidenza, a leggiadria: pregi perpetui de'classici latini, e di Virgilio fra gli epici singolarmente. Non per questo dissentiremo al Mancini, aversi per buona cosa il tener vivo il metro italiano, nato fatto per l'epopeia: ottima cosa ci basta sia riguardata conservare ne'versi sciolti la di-

gnità, la bellezza della poesia del Lazio, come fece il Caro o tentò: che se impedito dalla morte non potè limare il suo benaugurato lavoro, profano terremo ogni labbro che a tanto scrittore dia biasimo e mala voce col veleno del Castelvetro: veleno, il cui effluvio offender potrebbe forse chi legge di volo la dedica del ch. Mancini allo stesso Annibal Caro: del quale ripeteremo mai sempre a ragione con voce presa dall'Alighieri:

« Onorate l'altissimo poeta.

Ma troppe pagine, e più che non volevamo, dato abbiamo all'*Eneide*. Torneremo altra volta a scrivere della versione della *Georgica*, onorata fatica altresì dell' egregio traduttore: col quale ci rallegriamo, che ami tanto le nostre lettere, da porle saggiamente allo specchio de'classici, per onore di questa Italia:

« Di ogni altra cosa insegnatrice altrui!

prof. D. Vaccolini.

Elogio del padre Giuseppe Pennazza da sant' Eustachio, sacerdote delle scuole pie; letto nella sala del comune di Pesaro per la solenne distribuzione dei premi dell' anno scolastico 1840 da Giuseppe Ignazio Montanari.

Mentre coll'animo andava cercando subietto degno da porre dinanzi all'attenzion vostra in questo giorno di premi e di cittadina allegrezza, o amica fortuna, o singolar beneficio di amicizia, o l'una e l'altro insieme mi offersero persona di che io parlassi, degna di voi, non meno che della celebrità di questo giorno e di questo luogo. E certamente a grande ventura io mi reputo avere oggi a mostrarvi un compagno di quel lume di santità e di cristiana filantropia, che fu Giuseppe Calasanzio, in Giuseppe Pennazza da sant'Eustachio: e, quel che più è, un pesarese in lui. Vero è che veggendo io che persona del mondo non ne ha fin qui fatta parola fra voi, nè quello stesso dottissimo e diligentissimo Olivieri vostro ne ha pure conosciuto il nome, io mi sono in sulle prime soffermato, e quasi tolto giù dal primo pensiero: ma venutami a mano bastevole copia di fatti, della fede de'quali non è a dubitare, e conosciute virtù grandi e sapere di quest'uomo, mi è parso non sia da lasciar sotterrato col comune degli uomini, nè si debba cessare alla vostra città una bellissima lode, quale è quella dell' aver dato mano ad una delle più sante ed utili istituzioni. Ma nello

stesso farmi a scrivere di lui sono stato in forse se tornasse meglio serbar modo di elogio, adempiendo alle sole parti di lodatore, o tener via di semplice biografo narrando senza più qual fosse il corso della vita di quest' uomo di Dio ; e mi stava in fra due a giudicare se il porre in piena luce tanti meriti, quanti egli ebbe, mettesse conto : o il lasciare che dalla sola esposizione de' fatti nascesse l' elogio. Tuttavia considerando che il primo modo potrebbe dare sospetto d'artifiziosa lode, al secondo potrebbero mancare molte epoche necessarie a biografo, ho riputato meglio venir narrando ed illustrando insieme i fatti, perchè al difetto di alcune memorie supplisca la chiarezza di quelle che sono rimaste.

Dico adunque che nel primo di gennaio del 1620 ebbe nella città di Pesaro vita e battesimo Giuseppe , e gli furono genitori messer Giambattista e madonna Lionora Pennazza, famiglia della quale per molte indagini che io mi abbia usate non ho potuto trovare memoria altra, se non che aveva casa nella parrocchia di sant'Arcangelo; e pare che ella andasse a spegnersi in Giuseppe, che n'era unica prole maschile. Nè manco saprei dire s'ella fosse de'primi ordini della città ; soltanto mi è agevole inferire che onesta assai fosse , perchè trovo che al sacro fonte dierono fede pel fanciullo due di nobili famiglie pesaresi, messer Maffeo Banci e Livia Catani. Laonde a chi faccia ragione del costume de'vecchi, egli è certo per lo meno che la famiglia Pennazza doveva essere di onestà molta, e aver luogo fra le distinte cittadine: perchè ove altrimenti fosse stato, due nobili non n'avrebbero voluto il parentado spirituale. Anche il titolo di messere dato al padre mi è indizio di

ciò. Un' altra cagione poi, la quale mi conduce a credere che la famiglia de'Pennazza fosse di molta onestà, si è la buona riuscita che fe'Giuseppe: il quale ove non fosse stato nella purità della fede cristiana nutrito e ne'buoni studi, non sarebbe salito certamente a quell'altezza a cui lo vedremo levarsi: nè l'avrebbe degnato d' amicizia quel grande santo che fu il Calasanzio. Dico di più, ch'egli doveva essere dotato d'anima nobilissima: perchè senza questo non avrebbe fermato di rendersi non solo uomo di chiesa, ma de'compagni di san Giuseppe. Vero è che quella pianta sublime aveva gettate radici per tutta l'Europa: e la Germania, e i fioritissimi regni di Polonia, di Ungheria, di Boemia, d'Aragona, e la Catalogna, e l'Austria, e le due Castiglie, per tacere dell'Italia, s'allegravano del vederla crescere a bene della civile società e della religione; ma pur vero è ancora che contro questa battagliavano ferocemente venti gagliardi, e le minacciavano procelle fortunose e ruina. Chè le sante opere al mondo, per qual arte mirabile di provvidenza non so, si sono dilatate e rassicurate per opera della persecuzione de'nemici; nè alla mala razza degli scribi e de'farisei bastò avere crocifisso l'Uomo Dio, ma sì rinovella i suoi furori contro ogni giusto che venga a ristorare il mondo. E però se il Pennazza ebbe innanzi da se (e come no?) le calunnie degli avversari artifiziose, e perchè mosso da finto zelo autorevoli in apparenza, dovè esservi guidato da lume di cielo, o da sicuro giudizio, o, quel che mette meglio pensare, dall'uno e dall'altro. Conciossiacchè nel 1641, cioè sul fare del ventunesimo anno, vestiva in Roma l'abito delle scuole pie: e dopo avere date non dubbie prove di vocazio-

ne non falsata, nel 1642 agli otto di settembre si giurava religioso con solenne professione. E qui doppia è la prova che io ho del suo sapere e del suo buon zelo: perocchè fu subitamente posto a professare rettorica nelle più frequenti case dell'ordine, e fu sempre in corrispondenza di lettere col santo fondatore, a modo che nè parola, nè atto facesse, se prima dal suo padre non aveva consiglio o comando. Ma in quella che il nostro Pennazza si dava a tutt' uomo ad ammaestrare la gioventù, cosa che in que' tempi era più che mai difficile per lo mal gusto che aveva depravato le scuole e le menti italiane, e si affaticava a fronteggiare i deliri del secolo suo con sani precetti e con esempli sicuri, eccoti piombare sull'ordine tale fortuna che ad un punto lo abbattè, e poco è che io non dica lo annientò. Conciosiacchè per male arti di pessimi uomini, i quali sotto maschera di pii ascondevano la più nera perfidia, indettato il pontefice Innocenzo X un breve del 17 marzo 1646 abolì l'ordine, e lo ridusse a semplice congregazione senza voti. Quindi altri sedotti passare a vestire la persona di altre lane, non dico cangiar ordine, poichè a cotai uomini non è ordine proprio, ma tutti sono indifferenti del pari: quindi altri più vigliacchi ancora disertare dalle insegne, e nella stessa fuga imbizzarrire: quindi tolta ogni autorità agli stessi rimasti in congregazione, ed assoggettati alla podestà de' vescovi, e l'una casa dissociata dall'altra: quindi distrutte le leggi dettate dallo spirito di Dio per bocca del Calasanzio, ed abbandonato l'arbitrio del dettarne di nuove agli stessi avversari dell'ordine. In tanto sconvolgimento di cose, in tanto fortuneggiare, il Pennazza fissò gli occhi al

santo suo padre: e lui veggendo intrepido in mezzo le furie della fortuna, senza cedere o abbandonarsi dell'animo, ricordevole del giuramento solenne che aveva fatto a Dio di vivere tutta la vita nell'ordine, si governava continuamente secondo le norme che gli venivano dal Calasanzio. Ma perchè il dolce aere nativo, e l'amore de' suoi lo stimolassero a prendere stanza per sempre in patria, ove erasi portato per malattia e per assistere i genitori, e a sciogliersi, che il poteva, da ogni pensiero di rientrare all' ordine, pure egli non volle nè promettere a' suoi, nè concedere cosa alcuna a se stesso, se prima dalla voce del padre suo non avesse conforto di buon consiglio. Abbiamo una lettera di lui segnata da Pesaro il 29 marzo del 1646, cioè dodici giorni dopo la pubblicazione del breve di abolizione dell' ordine, diretta al santo padre Giuseppe, la quale dice così: « I miei « parenti desiderano che io resti per sempre in casa: « aderirò a ciò, ogni qualvolta vostra paternità mi fa« rà certo che la religione non sia più per riaversi: « ma quando mi dirà che la religione non sarà di« strutta, io non farò altra risoluzione; e starò aspet« tando in Pesaro grata risposta. » Alle quale proposta il santo rispondeva, e profetando senza velo di profezia, ma con chiarezza di scolpite parole: « V. « R. stia di buon animo, e non creda alle cose che « scrivessero alcuni appassionati, e tenga per certo « che resterà in piedi l'istituto. » E quindi in altra: « Nè si dia a credere che la religione nostra, sebbe« ne ora pare distrutta ad istanza di chi Dio sa, non « debba più risorgere; ma bensì più che mai ampliar« si coll'aiuto del Signore: e penso non dobba pas« sar molto. » Alle quali parole restò così rassicu-

rato dell'animo il padre Pennazza, che gli rispondeva: « La lettera di vostra paternità mi ha fatto maggior-« mente assodare nella mia vocazione non senza di-« sgusto de'miei, che accecati dagli interessi monda-« ni volevano che lasciassi la religione. Le do par-« te che questi signori pesaresi desiderano il nostro « istituto, e mi dicono che vogliono che in tutti i « modi ci venghiamo. » E questo è vero: ed io aggiungerò di più, che pochi anni dappoi che fu restituita la religione delle scuole pie, il comune di Pesaro entrò più volte a proporre que'padri per l'educazione e l'istruzione della gioventù: e trovo che una persona pia esibiva un assegnamento perchè si fondasse un collegio, e il consiglio municipale decretava che si cedesse a que'padri l'emolumento usato darsi per la pubblica istruzione, e così con 42 voti favorevoli il 25 ottobre del 1692 accettava quei religiosi; i quali però non vennero, nè so io il perchè; se non vogliam credere, come io son di pensare, che essendosi essi stabiliti con più agio nella vicina città d'Urbino, ed apertovi un collegio, fin dal suo nascere rinomatissimo, cessassero il pensiero di stendersi anche a Pesaro. Alla qual cosa mi conduce l' aver trovato proposto negli atti consigliari del 1697, cioe cinque anni dopo l' atto con che si accettavano gli scolopi, che a spese pubbliche si mantenessero due giovani pesaresi nel collegio di Urbino, i quali in fatto vi furono posti. Queste cose, come ognun vede, confermano ad evidenza che il Pennazza scriveva il vero, quando scriveva che l'istituto del Calasanzio era desiderato in questa nobilissima città: nè il Bonada s'ingannava nell'asserire che Pesaro faceva istanze per ottenere i padri delle scuo-

le pie. E se non era che quell'ordine ebbe a sostenere dieci anni di dura persecuzione, anzi a lottare apertamente per la propria esistenza, il Pennazza avrebbe veduto nella propria patria aver sede i figliuoli del Calasanzio. Ma come non fu fallace nella sua asserzione il religioso pesarese, così non fu nelle sue promesse il santo istitutore; conciossiacchè dopo una lunga ed ostinata battaglia combattuta per l'una parte con tutte l'armi più ree della calunnia e della ipocrisia, per l'altra rintuzzata coll'umiltà più sincera, e colla pazienza più esemplare, venne alla fine il giorno del meritato trionfo: e il glorioso pontefice Alessandro VII nel dì 24 gennaio del 1656 reintegrava e ripristinava l'ordine del Calasanzio. Era stata maraviglia il vedere le prime corone d'Europa interporsi presso il pontefice per l'ordine del Calasanzio, dal quale avevano avuto tanto prò nei loro reami: ma fu maraviglia maggiore il vedere, in meno che non dà volta un secolo, quella religione non solo tornare in fiore qual prima, ma sì avanzare d'assai; conciossiacchè si giungessero a noverare nell'Europa stabilite ed aperte all'istruzione ducento quattordici case delle scuole pie. Della qual cosa non è a prendere maraviglia alcuna: perocchè non può a meno che non prosperi, e non si distenda largamente nel mondo un istituto che tanto ritrae dalle norme evangeliche e dallo spirito della religione cattolica; e si mantiene saldo ne' suoi principii colle arti della vera pietà e della sana filosofia. Infatto di quest'ordine vedemmo uscir uomini per santità illustri, e del pari per dottrina celebrati: e tutti li vedemmo in ogni tempo accesi in quella carità cristiana che è soccorrevole e pietosa agli infelici. Starà sempre in e-

sempio ed in ammirazione de' posteri quella pagina, nella quale il Calasanzio insegnava che i primi offici si denno alla virtù sventurata. Desideroso che tra i suoi fiorissero i buoni studi, egli scrisse al superiore della casa, che in Firenze fioriva fino dal 1630: « Si dessero de'suoi quanti volesse al Galilei: se per « caso dimandasse che per qualche notte restasse là « il padre Settimii, glielo permetta: e Dio voglia che « ne sappia cavare il profitto che doveria. » Quindi poi ne venne che la sapienza del Galilei parve trasfondersi ne'padri delle scuole pie : e l'Italia ebbe a noverare con sua gloria fra i discepoli di quel sommo italiano i padri Angelo Sesti, Clemente Settimii, Francesco Michelini, successore al Galilei stesso nella cattedra di Pisa, uomini chiarissimi e non ignoti a chi pur da lungi abbia venerato il sacrario della filosofia. La quale serie di grandi savi non fu mai interrotta, e potrei qui segnare il nome de' Corsini, de'Beccaria, dei Fontana, dei Canovai, dei Del Ricco, filosofi, fisici, astronomi , matematici sommi , se non mi piacesse rendermi , che è tempo , al nostro pesarese. Il quale tosto che ebbe, che l'ordine suo era di nuovo approvato dal sommo pontefice, volò di Pesaro a Roma: e come che vi lasciasse vecchi i genitori, pure in lui la forza della vocazione prevalse a quella del sangue. Io credo che al suo primo rientrare all'ordine corresse col cuore sulle labbra, e cogli occhi pieni di lacrime al sepolcro del santo suo padre, ed ivi abbandonatosi della persona ne baciasse la pietra, e a lui e a Dio ringraziasse delle avverate predizioni. Ma poco ebbe a rimanersi in Roma: conciossiacchè piacque ch' egli andasse a professare lettere nella casa di Napoli, ove certamente dovette far

prova del suo sapere. Sebbene il campo maggiore della sua gloria doveva essere Roma, e principalmente il collegio nazareno. Infatti la sperimentata sua virtù congiunta a sapere e dottrina grande per ogni tempo, per lo tempo in cui egli visse grandissima in fatto di belle lettere (perocchè le erano guaste e corrotte), gli offerse stanza in quel collegio sul fare del 1657; e piacque a'superiori dargli incarico di prefetto degli studi. Ivi egli si pose a tutto potere alla educazione di quegli alunni: e conoscendo che prima radice d'ogni sapere è la schietta pietà, fondò la congregazione lauretana, la quale sveglierebbe e terrebbe viva ne' teneri petti la devozione alla gran Madre di Dio; e quindi fondò un'accademia che disse degli *incolti*, e cui assegnò per impresa un giardino per l'una parte fiorente, per l'altra ancora imboschito, con questo motto *INCULTI PROSPERABUNTUR*. Il quale presagio al certo non andò a voto, perchè di quella uscirono (per tacere di molti) e l'Algarotti, e il Paradisi, e il celebrato Labindo, ed uno de'più fecondi poeti dell'età nostra Angelo M. Ricci: e quindi in tanta fama venne, che fu aggregata con titolo di colonia nel 1741 all'arcadia romana. E ben si appose il nostro Pennazza: perocchè quelle accademie, che agli occhi de'mondani non offrono utilità alcuna, se bene e sottilmente si guardi giovano assai all'istruzione de'giovinetti: e sono come la prima arena in cui essi discendono a provarsi: talchè se riesca che aura di lode gli inanimi, o gara di studio ed emulazione li punga ai fianchi, o censura ragionevole li metta al punto di far meglio, essi alla fine escono di quel puerile aringo maturi di forze, o per lo meno sì bene atteggiati da porgere di se grandi spe-

ranze, e poi mantenerle. Per la qual cosa io vorrei, o signori, che voi imitando questo illustre concittadino, ogni pensiero vi deste perchè non venga meno alla gioventù nostra cotanto utile palestra. Per questa forma il Pennazza giovò di buon conforto le lettere languenti e semivive; e precorse di molti anni l'istituzione, e le prime non ignobili e non inutili fatiche degli arcadi, i quali a ciò stesso miravano di sanare l'infetta letteratura, e di cessare le matte stranezze de' poeti (1).

E buon aiutatore sì nell' opera dell' accademia e sì in quella dell'istruzione il nostro pesarese trovò nel dotto ed indefesso padre Camillo Scasellati d'Urbino, uomo di molte lettere e di trascelta dottrina, e per que'tempi più presto maraviglioso che sommo: il quale in uso delle scuole pie aveva dettato istituzioni grammaticali, epistolari, oratorie e poetiche, attinte alla buona vena degli antichi, ed esposte in latina favella sempre nitida, e dirò pure trascelta nella parte dell'eleganza, quantunque non così egualmente sicure in quella dello stile. Ed oltra ciò scrisse di buone orazioni e poesie latine, le quali avvegnachè nei concetti sentano un pò del raffinato, nulladimeno non putono di stravaganza, come le più di quel tempo, ed in fatto di lingua ritraggono dall'antico. Queste una colle istituzioni avendo il Pennazza provate acconce a formare la mente e lo stile ne' giovani, volle pubblicate: e fattosene egli stesso editore, mandò innanzi alle medesime alcune brevi prefazioni as-

(1) L'arcadia fu fondata il 5 ottobre 1690, e l'accademia degli incolti nel 1658, cioè trentadue anni prima.

sai ingegnose in fatto di elocuzione e di stile, se però ad alcuno non potesse parere che in quest'ultima parte non sapessero al tutto di quella semplicità che è il più efficace carattere degli scrittori del secolo di Augusto. Da queste però è facile a giudicare ch'egli era retore, e sentiva molto innanzi nelle cose della lingua latina; perlocchè niuno gli contenderà mai d'essere stato abilissimo uomo di lettere, e non ignobile scrittore: tutti gli concederanno titolo di ristoratore del gusto: perchè, quanto era da lui, adoperò a migliorarlo.

Considerando le quali cose non è maraviglia vedere com'egli salisse ai primi gradi nella sua religione, e come ognuno l'avesse in grande stima ed opinione. Chè la virtù si fa sempre strada agli onori, e perchè invidia o basse passioni le stiano incontro, ella si leva gloriosa, e quasi a trionfo sulla nebbia delle umane perversità. Il nostro Pennazza nel 1659 fu fatto procuratore generale dell'ordine: incarico altissimo e nobilissimo, al quale si richiede somma conoscenza delle cose, avvenga che colui, il quale viene a questo onore, debba porre mano agli affari di tutta quanta la religione, e trattarne presso le sacre congregazioni ed innanzi a' tribunali; nè altra sommissione abbia, che al preposito generale. Poscia nel 1665 fu eletto assistente generale della provincia romana, senza cessare dall'incarico di procuratore: ed è a sapere, che per tutta la religione quattro soli sono gli assistenti, i quali presieduti dal preposito generale hanno il reggimento di tutte le cose dell'ordine; nelle quali cariche il Pennazza si mostrò quale ciascuno sperava, anzi l' aspettazione stessa seppe d'assai superare. Ma sopra tutti gli uffici dati al no-

stro pesarese, a me piace quello che gli fu posto a mano quando l'ordine, anzi Roma, l'Italia, il mondo, cominciarono a chiedere che il venerabile Giuseppe Calasanzio fosse elevato all'onor degli altari. Conveniva scegliere persona matura di senno, ragguardevole per dignità, degna di un ordine insigne, d'una causa nobilissima. A cotanto onore fu sortito il nostro Pennazza: era ben a ragione, che egli, il quale era stato sì preso alle virtù di quel grande, e n'aveva in se molta parte ritratto, fosse eletto postulatore della causa di lui, e primo desse le mosse, e direi quasi appianasse la via alla sua beatificazione. Non so quali cose egli facesse, nè come in ciò si adoperasse: nè la brevità che mi è imposta patirebbe che io me ne andassi in lunghe indagini: ben so che vi riuscì a sua somma lode, e nel 1669 fu presente in s. Pantaleo alla giuridica ricognizion del cadavere del venerabile Giuseppe. E qui vorrei avere forza di stile e colori di favella efficaci a descrivere quale era il cuore del pio religioso al vedersi dinanzi dopo tanti anni intatta, e poco è che non dica viva, la spoglia mortale del suo padre, anzi più che padre ed amico! Ma perchè diffido di me, e il dir poco più che il tacere mi dorrebbe, lascio a voi immaginare i diversi affetti che in quel punto si fecero a combattere quella religiosa anima. Ben fu avventurato in questo il Pennazza; e avventuratissimo sarebbe stato se avesse potuto raccogliere appieno il frutto delle sue fatiche, e venerare sugli altari il suo santo istitutore. Ma passato di questa vita il glorioso pontefice Alessandro VII il 22 di maggio del 1667, la causa della beatificazione del Calasanzio, come che sollecitata da tutta la cristianità e da tutte le corone d'Eu-

ropa, per alcun tempo intiepidì; e per nove interi pontificati, cioè per lo spazio di ottantuno anni, o non se ne parlò, o poco si fece, perchè era riservato all' immortale Benedetto XIV spedire il breve della beatificazione il 7 di agosto del 1748. Perlocchè il Pennazza non potè egli avere tanta consolazione di vedere quel desiderato decreto; e nè manco quello, con che Benedetto XIII asseverava le virtù del Calasanzio essere chiare e paragonate in grado eroico; conciossiacchè ancora fiorente degli anni, che non andavano oltre i cinquantacinque, gli venne oltre la vita. È vano che io mi fermi a narrare la pia e religiosa sua morte: poichè uomo vivuto integramente e santamente per tutta l'età sua, non poteva non suggellare l'ultimo atto della sua vita con tutte le cristiane virtù. Nè manco mi fermerò a descrivere il pianto del collegio nazareno, ov'egli morì: nè il dolore di tutto quanto l'ordine che si vide privato di un personaggio, il quale sino all' ultimo aveva dato buona mano alla religione negli uffici onorevoli, che solo per morte in lui cessarono: ognuno sel può vedere di per se, considerando che i buoni lasciano sempre desiderio, e non manchevole memoria. Per me basti il recarvi innanzi l'elogio, ch'egli ebbe meritato al suo nome, elogio giustissimo, e per puro amore di verità a lui fatto dall'istorico delle scuole pie, padre Rodolfo Brasavola; e questo vi tenga fede di quanto fin qui vi ho esposto. « Il Pennazza (dice egli) « fu zelantissimo del nostro istituto, e pose ogni ope- « ra, ogni pensiero per avanzarlo, e tutte le sue fa- « tiche vi spese. » Nella quale brevità se voi ponete mente, troverete il compendio di quante lodi si possono dare ad uom religioso. Delle quali lodi senza

dubbio una parte è dovuta a questa nobilissima città; chè dando i natali al Pennazza, diede a sè lustro, all'ordine delle scuole pie conforto e sostegno, e in esse aiutò l'italiana civiltà. Conciossiacchè io non tema errare affermando, che di queste scuole gran prò venne ad ogni maniera di studi: e che i costumi, i quali l'avanzar degli studi secondano, ne trassero non lieve incremento. Laonde mentre io congratulo con voi, concittadini del Pennazza, lui pongo ad esempio di questa gioventù studiosa; avventurata se saprà imitarlo nel sapere, felicissima se dalla pietà di lui saprà fare a se specchio e ritratto!

Del ben tradurre Orazio. Articolo III ed ultimo.
(Vedi i precedenti articoli nel tomo 84 a pag. 335; e nel tomo 85 a pag. 273 e segg.)

Appartengono al nostro secolo, come osserva il Gamba diligentissimo nella serie de'testi di lingua, i volgarizzamenti della poetica di Orazio del Cesari, del Vincenzi, del Massucco, del Solari e di altri. Ma levossi in grido singolarmente la versione del Gargallo: della quale tacere sembrar potrebbe per mia parte una quasi irriverenza. Ne dirò, come so e posso: ed i savi e discreti uomini mi perdoneranno se trovandosi in Orazio i pregi di filosofo e di poeta, pregi che il nostro secolo ama congiunti secondo natura, io non poeta ma amante delle lettere e della filosofia mi attento uscir fuori con osservazioni, le qua-

li dimanderebbero il senno dell'acuto Vannetti. Io per mia parte ripeto, che non mi arrogo alcuna autorità: io non pongo altro che qualche dubbio al tribunale de'maestri dell'arte. E dopo avere innanzi toccato degli altri poemi del venosino, non avrei potuto senza taccia d' idiota o d' inerte passare inosservato il codice del buon gusto: chè tale ad una voce è detto e tenuto il poemetto dell'arte poetica, che ha forma di epistola ai Pisoni, e in un disordine apparente insegna e insegnerà l'ordine a tutto il mondo, *Finchè terran l'usato corso i cieli.* Quell'apparente disordine , che non può dispiacere se già non volessi condannare quella beltà, di cui il poeta cantava: *Le negligenze sue sono artificii*: fu motivo a molti, ed all' avvocato Petrini singolarmente, di scomporre l'epistola ai Pisoni e ricomporla in altro ordine: ciò che lodarono lo stesso Metastasio, che l'avea per egli tradotta, ed i letterati di Pisa (1778, *tom.* 29, *art.* 4), e lo stesso Voltaire, che dal castello di Ferney così scriveva a'25 settembre 1777 : « Ho sempre cre-
« duto che l'arte poetica di Orazio era come Roma
« tutta scompigliata dai barbari: e per questa ragione
« io teneva il Boileau superiore a Flacco, perchè più
« regolare. - Oggi preferisco l'autore dell'arte in ter-
« ze rime : havete fatto ciò che hanno eseguito i pon-
« tefici, avete riedificato Roma ec. » Anche il p. Soave, il quale non lasciò *nil intentatum* nelle lettere , si argomentò di riordinare la poetica; ma per quanto sia da valutarsi autorità di traduttori ed interpreti, io avrò sempre per dappiù quella de'codici ; anzi di Orazio stesso, che ci diede l'arte in apparenza senz' arte. Ha fatto bene il Gargallo di lasciarla tale quale, senza por le mani dove non vanno poste. Quanto alla fa-

mosa versione di lui, seguirò l' edizione di Pesaro (*stamperia Nobili* 1839 *in* 16 *per cura del prof. Montanari*). Quanto al testo, seguirò l'edizione di Padova (*tipi del seminario* 1739 *per cura e studio dell'egregio Francesco Dorighelli*) non senza consultare anche le edizioni di Napoli del 1815 con versione di Emmanuele Viggiano, e del 1822 di Claudio Arezzo; giacchè ci trovo appunto sul testo alcune ingegnose osservazioni di quello squisito giudizio di Domenico Martuscelli. E perchè suole ingenerar noia in alcuni la critica, comechè ragionevole, fingerò un dialogo tra quel maestro dell'arte, che fu *Francesco Maria Zanotti*, ed un amico del vero e del bello, che chiamerò Filotimo. Questo modo di botte e risposte con alcuna festività rallegrerà alcun poco il freddo tema.

Filotimo. Che è, maestro, questo bel codice del buon gusto, che dite arte poetica di Flacco ?

Zannotti. Una pistola ai Pisoni, padre e figli, nobili romani: i quali, *Pompilio sangue*, tenevano dall'origine l'amore alle cose di belle lettere, sempre unite in antico alla vera filosofia. Degno sodalizio !

Fil. Perchè dite in antico ? Non è egli sempre da aversi, che fiori e frutti siano di una pianta medesima, e che di questa sia una la radice ? E il bello non è egli anche vero, e il bello e il vero non sono ordine ? e l'ordine nelle parti non ha specchio la natura, di cui è propria la concordia di tutte cose secondo l'ordine eterno, di cui immagine benchè smorta si è questo universo che noi ammiriamo? E se è così, perchè la concordia, il sodalizio di lettere e di arti belle colla filosofia, fu in antico, e non al presente ?

Zan. Chi ha voce e mano s'immagina facilmente

di toccare all'eccellenza delle lettere e delle arti senza il soccorso della filosofia: e i più superando ad onta del precetto del poeta, che disse: *Seguita i pochi e non la volgar gente*: vuolsi essere letterato ed artista senza filosofia, cioè senza senno e senza mente. Da ciò i capricci del Marini e dell'Achillini nella poesia, e quelli del Bernini e del Borromini nelle arti figurative: da ciò quella turba di cantafavole e di svenevoli da fare compassione. Certamente Virgilio ed Orazio e Petrarca furono prima filosofi, eminentemente filosofi, e poi volarono poetando. E filosofo fu Leonardo da Vinci, filosofo Palladio, filosofo Michelangelo: e perchè tali, colsero i due primi nella pittura, nell' architettura i primi onori; l'ultimo nelle tre arti figurative tenne del divino. E con perpetua vicenda si videro lettere ed arti salire all'apogeo di loro felicità, poi precipitare e tornar quindi in cima; secondo che ebbero compagna o no la vera filosofia. E ben disse il venosino dell' eloquenza:

« Scribendi recte sapere est et principium et fons,
« Rem tibi socraticae poterunt ostendere chartae:
« Verbaque provisam rem non invita sequentur.

Fil. Lasciatemi, di grazia, tradurre così:

« Del ben compor fonte e principio è 'l senno.
« Te le carte socratiche potranno
« D'idee fornir, e la concetta idea
« Ubbidienti seguiran le voci.

Zan. Non è veramente il *senno*; ma il sapere, cioè la scienza, qual fonte e principio del bene scrivere:

rem, dice Orazio, e *iam* ripete poco dopo, e pare intender debbasi il soggetto. Se vuoi *idee*, converriati dire poi similmente più appresso *le idee*, e non *l'idea*. Ma seguitiamo:

« Qui didicit, patriae quid debeat, et quid amicis:
« Quo sit amore parens, quo frater amandus et hospes:
« Quod sit conscripti, quod iudicis officium: quae
« Partes in bellum missi ducis: ille profecto
« Reddere personae scit convenientia cuique.

Fil. Ecco la versione:

« Uom che imparò quel che alla patria debba,
« Quel che agli amici: con amor diverso
« Come 'l padre, il fratel, l'ospite s'ami,
« Qual sia del senator, quale il dovere
« Del giudicante, quai d'un duce in guerra
« Sieno le parti: affè questi a ciascuno
« Render saprà ciò che a ciascun conviensi.

Zan. Proseguite, rendendo il testo che dice egregiamente:

« Respicere exemplar vitae, morumque iubebo
« Doctum imitatorem, et vivas hinc ducere voces.

Fil. Ecco la versione bella e lampante:

« Il dotto imitator vo che contempli
« L'esemplar de'costumi e della vita,
« E quindi tragga le animate voci.

Zan. Ma nota tanto Orazio la virtù dell'ordine, che noi male faremmo se per gustare alcun che della poetica non ci facessimo da prinoipio, laddove appunto col fingere pittura in disordine ne innamora vieppiù dell'ordine :

« Humano capiti cervicem pictor equinam
« Iungere si velit, et varias inducere plumas,
« Undique collatis membris; ut turpiter atrum
« Desinat in piscem mulier formosa superne ;
« Spectatum admissi risum teneatis, amici ?

Fil. E si può render così :

« Cavallina cervice a testa umana
« Pittor se appicar voglia, e quindi a membri
« D'ogni spezie accozzati innestar piume
« D'ogni color, talchè di vaga donna
« Stremisi 'l capo d'atro pesce in coda
« Deformemente : a simil mostra ammessi
« Potreste, amici, contener la risa ?

Zan. Parmi avreste potuto rendere l' *equinam* del testo colla simile parola usata dall'Ariosto e da qualche antico : *equina.* Mi suona meglio che *cavallina* : e parmi ancora che *quel mulier formosa superne desinat in piscem* non sia reso a pennello col di *vaga donna stremisi 'l capo d' atro pesce in coda. Mulier* non è solamente *capo*, e il *desinat* non è solo *coda.* Ma le versioni a un bell'incirca sono come fiori dipinti a petto ai veri.

Fil. Come gemma in anello, sembra a me cada qui la osservazione di Domenico Martuscelli in

quanto all'*amici*; chè dai più si tiene per vocativo e riferentesi ai Pisoni, ai quali è indiritta l'epistola: ed invece il Martuscelli la intende per modo elittico come dicesse: *etiamsi essetis amici pictoris*. Le sue ragioni sono: 1.° che nel verso susseguente Orazio nomina a dirittura *Pisones* al vocativo, e sarebbe un duplicar vocativi senza necessità: 2.° troppa familiarità non può credersi avesse Orazio coi nobili Pisoni, che altrove chiama *sangue reale*, *Pompilius sanguis*; onde non è presumibile li chiami così alla libera, ed alla prima col nome di amici senz' altro. E propone di tradurre così:

« Ammessi a riguardar simil pittura
« Il riso tratterreste, ancorchè amici
« Voi del pittore? O miei Pisoni ec.

Questa opinione ha contro il voto di diciotto secoli, in cui commentatori e traduttori (e spero ancora quelli che verranno poi) hanno tenuto e dato l'*amici* vocativo. Nè abbastanza sembrano le ragioni allegate per persuaderne contro tanta autorità; molto più poi che la prima ragione è smentita da tutta l' epistola, in cui il poeta mostra tanta confidenza coi Pisoni: e la seconda non vale, perchè parlando in confidenza, non è fuori di luogo ripetere *Pisones* dopo aver detto *amici* un verso innanzi. Ma io vi divento un ciarlone, e tacerò tanto quanto ho parlato.

Fil. Mai no, mai no: voi siete savio, e le parole de'savi non sono mai troppe! Quanto a me, le vostre sono quasi aura di aprile ai fiori del prato, che destansi e quasi gioiscono, *gestiunt*, per dirlo con M. Tullio!

Zan. Davvero che mi fareste insuperbire, se non sapessi che amore move le vostre parole, siccome il cuore! Io deggio sempre avere in mira la mia pochezza: nè senza perchè credere aver detto a tutti il venosino:

« Sumite materiam, vestris, qui scribitis, aequam
« Viribus, et versate diu quid ferre recusent,
« Quid valeant humeri. Cui lecta potenter erit res,
« Non facundia deserit hunc, nec lucidus ordo!

E qui lasciate, di grazia, che io entri nelle lodi dell'ordine con quell'amico dell'ordine, quale si fu a maraviglia il nostro Flacco.

« Ordinis haec virtus erit et venus, aut ego fallor,
« Ut iam nunc dicat iam nunc debentia dici,
« Pleraque differat, et praesens in tempus omittat:
« Hoc amet, hoc spernat promissi carminis auctor.

Fil. Non vi dispiaccia la versione:

« Egual scegliete a'vostri omeri soma
« Voi, ch'opra a scriver date; e qual soverchia,
« Qual tollerabil sia, con lunga prova
« Intendete a librar; non fia che manchi
« Lucid'ordin d'idee, copia di voci
« A chi pari al poter scelga argomento.
« De l'ordine (o m'inganno) ecco in che poggia
« Il bello e 'l buon: autor d'esteso carme
« Ciò che dire or si dee, pur or ei dica;
« Più cose storni, ed or per ora ommetta:
« Questa cara gli sia, quella odiosa.

Zan. Appena appena io sento Orazio! Egli è quasi come mirare un parelio a fronte del sole vero e vivo, l'osservare codesta versione! L'*equam* del latino parmi corrispondere al nostro *proporzionata*, meglio che all'*eguale* della versione: così all'*equitas* corrisponderebbe meglio *proporzianalità*, *proporzione*, che *eguaglianza*. Bellissimo il concetto oraziano: *Ordinis haec virtus erit et venus*, bellissima l'espressione! Ma quanto perde il concetto, quanto l'espressione se dite volgarizzando: *De l'ordine.... ecco in che poggia il bello e 'l buon*! Dico ciò che mi sento, e parole *non ci appulcro*. Voi mi scuserete. Voleste che io dicessi, e dico schietto: *Aut ego fallor*, suggiungerò bensì, e con più ragione che Orazio al luogo notato!

Fil. Se qui fosse il coro, come sulle scene, loderebbe a cielo la vostra modestia; ma io, che vi ascolto, vi loderò facendo le parti e di uditore e di coro altresì. E giacchè siamo qui, piacevi ritocchiamo questo tasto?

Zan. Tanto m'è bel, quanto a te piace, risponderovvi coll'Alighieri: ed ecco i versi:

« Actoris partes chorus officiumque virile
« Defendat, neu quid medios intercinat actus,
« Quod non proposito conducat, et haereat apte.
« Ille bonis faveatque, et concilietur amice,
« Et regat iratos, et *amet peccare timentes*:
« Ille dapes laudet mensae brevis, ille salubrem
« Iustitiam, legesque, et apertis otia portis:
« Ille tegat commissa, deosque precetur et oret,
« Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.

Fil. « D'attor le parti ed i virili uffici
« Sostenga il coro, nè fra un atto e l'altro
« Canto frapponga, che non ben consuoni,
« Nè combacisi adatto al fin proposto.
« Di favor di benevoli consigli
« Sia largo a'buoni; i furibondi attempri;
« L'orgoglio ami ammansir; frugali mense,
« Salubri leggi e la giustizia esalti,
« E in aperta magion gli ozi securi.
« Arcan commesso ei celi, e preghi e implori
« Da' numi che fortuna amica rieda
« Agl'infelici, ed a'superbi avversa.

Zan. L' *apertis otia portis* allude alle porte del tempio di Giano, che in tempo di pace tenevansi aperte dai romani, e non è reso bene con quel verso

« E in aperta magion gli ozi securi.

E il prego tanto bello e giusto in latino :

« Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis:

non è reso a pennello nel volgare :

« . . . . . che fortuna amica rieda
« Agl'infelici, ed ai superbi avversa.

Il *redeat* va bene col *rieda*; significando che la fortuna, cangiatasi di lieta in avversa, torni, *rieda*, amica agl'infelici. Non va bene il dire torni, *rieda*, avversa ai superbi; dovendo piuttosto dire *venga* av-

versa di lieta che fu ai superbi, o si converta in nemica, *avversa*, ai medesimi.

Fil. E che dite, se leggasi nel testo *et amet pacare tumentes*, col Martuscelli meglio che colla comune *peccare timentes*?

Zan. Intendo meglio la gradazione: il coro favorisca i buoni, *faveat bonis*: consigli gli amici, *consilietur amicis* (questa lezione preferirei): regga gli irati, *regat iratos*: calmi gli orgogliosi tumultuanti, *amet pacare tumentes*. E mi ricorda che Sofocle nel Filottete fa pietoso il coro a quel re di virtù e potenza lodato, che non più tra gli agi della corte, ma viveasi allora misero in una grotta: e fa che aggiunga voti, affinchè Ulisse e Neottolemo prestingli aiuto a risorgere. E nell'Elettra fa il coro consigliare all' afflitta di sommessamente dolersi per non irritare Clitennestra ed Egisto, tanto nemici alla memoria del tradito Agamennone. Ed Euripide nell'Ippolito dà al coro di mitigare l'ira di Teseo pregante Nettuno a mandare un mostro marino contro il figliuolo Ippolito. E tutto mi porta ad ammettere la nuova lezione *tumentes* in luogo di *timentes*, ad onta de'codici bisognosi di essere posti allo specchio del bello e del vero, come avvisò la fatica di quel gran critico che fu Scaligero. Donar vuolsi all' autorità de'manoscritti; ma più alla ragione: cui non può essere che mancasse giammai il poeta filosofo. Se non che parmi che voce esca, oltre la vostra, a dirmi col Menzini:

« Oh chi se'tu . . . . . .
« Chi se'tu che di luce in tutto privo
« Altrui vuoi far di luminosa guida?

Fil. Non temete siffatto rimprovero. Quest'autorità di menare diritto altrui per ogni calle delle lettere, vi dà non pure la vostra età e il vostro senno; ma quello studio che poneste sulla poetica del *gran maestro di color che sanno*, e l'uso che avete di ben comporre. E sentendo così innanzi nelle cose della bellezza, sareste non pure scortese; ma inetto, se niegaste del lume vostro fare partecipi gli spiriti del bel paese, che da voi aspettano conforto, siccome i fiori *chinati e chiusi dal notturno gelo.* Ma poichè in me ponete amore sopra gli altri (di che vi so grado e grazia senza fine, e con altrettanto amore vi corrispondo), lasciate che io senta da voi ripetermi quegli aurei versi di Orazio, dove audaci chiama coloro che schiccherano versi senza favilla poetica, e consiglia a chi vuol provarsi al nobile cimento di stare a'consigli di savi amici.

Zan. Che posso io niegarvi, cuor del mio cuore! Eccovi i versi che richiedete:

« Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis;
« Indoctusque pilae discive trochive quiescit,
« Ne spissae risum tollant impune coronae.
« Qui nescit, versus tamen audet fingere. Quid ni?
« Liber et ingenuus, praesertim census equestrem
« Summam nummorum, vitioque remotus ab omni.

Fil. « Chi di giostre non sa, del marzio campo
« L'arme non tocca; chi mai palla o disco
« O paleo non trattò, stassi 'n disparte;
« Onde non faccia l'accerchiata folla
« Impunemente alto scrosciar le risa.
« Versi osa far chi pur non sa. Chi 'l vieta?

« Libero ingenuo e, quel ch'è più, d'equestre
« Censo è fornito, e d'ogni taccia scevro.

Zan. Egregiamente! Ma seguitiamo, e sia à vostra istruzione e mia, o carissimo; affinchè non ci poniamo a far cosa mai *invita Minerva*, e ciò che facciamo sia per noi dato a giudicare a chi sa e può giudicarne; nè ci esca così presto dallo scrigno.

« Tu nihil invita dices faciesve Minerva:
« Id tibi iudicium est, ea mens. Si quid tamen olim
« Scripseris, in Meti descendat iudicis aures,
« Et patris et nostras, nonumque prematur in annum.
« Membranis intus positis. Delere licebit
« Quod non edideris: nescit vox missa reverti.

Fil. Sentite la traduzione; poichè la vostra bontà è come il mare, inesauribile!

« Tu di Minerva ad onta oserai nulla
« Dir, nè oprare; e così giudichi e pensi,
« Che a scriver mai se alcuna cosa imprendi
« Talor, di Mecio giudice a l'orecchio
« La sottoponi, ed al paterno e al nostro;
« E per nov'anni a maturar la lascia
« Ne'custoditi fogli. Egli è permesso
« Ciò cancellar, che agli occhi altrui celavi;
« Lanciato stral più non ritorna in cocca.

Zan. Questo tratto in principio non mi pare tanto felice nella versione, quanto lo è nell'ultimo: dove anzi che rendere

« Parola detta mai non si ritira,

vi è piaciuto discostarvi dicendo con vivacità senza dubbio :

« Lanciato stral più non ritorna in cocca.

E la metafora è bella, e quadra bene, e può subito essere intesa, e con diletto. Ma quali siano le parti di un vero censore udiamo da Orazio !

« Quintilio si quid recitares : corrige, sodes,
« Hoc aiebat et hoc : melius te posse negares,
« Bis terque expertum frustra : delere iubebat
« Et male tornatos incudi reddere versus.
« Si defendere delictum, quam vertere, malles,
« Nullum ultra verbum, aut operam insumebat inanem ;
« *Quin* sine rivali teque et tua solus amares.

Che se io leggessi *qui* in vece di *quin*, crederei forse non meritare la frusta da'pedanti, sostituendo innanzi il pronome quasi dicesse : *Nullum verbum aut operam amplius insumebat* PRO TE, QUI AMARES ec. Ma il vero si rimanga in sella , e voi ite innanzi liberamente !

Fil. « . . . . . A recitar se andavi
« Tuoi versi a Varo : Emenda un po (dicea)
« Questo e quell'altro. Io non so far di meglio;
« Due volte e tre mi son provato indarno.
« Dunque cancella e i mal torniti versi

« Di nuovo (gl'imponea) batti coll'incude.
« Se poi volevi, di mutar invece,
« Scusar l'errore; opra e parole invano
« Più non spendea, perchè a tua voglia amassi
« Tuoi parti e te, senza rival, tu solo.

Zan. Ma seguitiamo: chè un fido censore è come un amico, e ben disse Tullio: *Amicus certus in re incerta cernitur.* Va bene che tu mi accarezzi nel porto; ma meglio poi che mi salvi nella burrasca!

« Vir bonus ac prudens versus reprehendet inertes,
« Culpabit duros, incomptis adlinet atrum
« Transverso calamo signum, ambitiosa recidet
« Ornamenta, parum claris lucem dare coget,
« Arguet ambigue dictum, mutanda notabit:
« Fiet Aristarchus: non dicet: Cur ego amicum
« Offendam in nugis? Hae nugae seria ducent
« In mala derisum semel exceptumque sinistre.

Fil. « Uom saggio e onesto i dilombati versi
« Condanna; i duri non risparmia; i rozzi
« Sgorbia ad un frego trasversal di penna;
« Sfronda 'l fogliame; a rischiarar ti sforza
« I sensi alquanto oscuri; ambigui detti
« Non lascia inavvertiti; altri, cui vuolsi
« Novel contorno, d'indicar non lascia:
« Nè fia che volto in Aristarco ei dica:
« *Perchè l'amico amareggiar per ciance?*
« Ciance son queste, che a ben tristi punti
« Riducon chi una volta a farsi giunse
« Zimbello al riso, e fu fra scherni accolto.

Io leggerei *parum claros lucem dare coget*; anzichè *claris* al dativo: e la ragione salta agli occhi. Seguiterei poi a leggere *Fiet Aristarchus non dicet*; perchè al modo che traducendo voi leggete non mi talenta. Parmi leggiate: *Fiet Aristarchus*; *non dicet*; così non solo variate la punteggiatura, ma del *nec* fate *non*: piccole mutazioni; ma tali che cambiano il senso. Intendo Orazio che dice: *Il fido censore si farà un Aristarco, non sarà un adulatore che dica fra se: Disgusterò io l'amico per siffatte inezie*? E così corre la lezione comune, la vostra non mi garba; se mai altra lezione vi piacesse, che al tutto non voglio nemmen credere. Andremo d' accordo tuttavia, se tradurrete a un dipresso così:

« E volto in Aristarco, ei già non dica:
« Perchè l'amico amareggiar . . . . .

Ma che voi vi turbate, mi fate il viso dell'arme?

Fil. A dirvela, la versione non è già mia: ella è una maraviglia piovutaci quasi manna dal cielo!

Zan. Ed io l'ho approvata in più luoghi, e parmi felice dai tratti che mi avete recitati. Ma cosa perfetta al mondo non si dà, e la manna non cade più dal cielo, come sapete. Del resto lode si abbia chi di lode è degno, e il traduttore qualsiasi sia contento al voto de'savi; non cercando il mio, che non vale se non tanto quanto un molle zeffiro alle alte quercie. Del resto io ringrazio voi, che mi abbiate procurato il piacere di conoscere qualche cosa di una nuova versione: e più vi ringrazierò, se tutta vorrete darmela a leggere; imperciocchè come si conosce dal

fiore la pianta, così da'pochi tratti io ho potuto arguire che debba essere, se non ottima, buona almeno tutta la versione. E basta: a rivederci!

Quì il dialogo si finì, e finisco anch'io di più tediarvi.

PROF. D. VACCOLINI.

Saggi di traduzioni delle orazioni di M. T. Cicerone nel secolo XIX.

Difficile troppo si è ben tradurre in volgar nostro Cicerone quando levasi in forense grandiloquenza; più assai d'allora che si aggìra modestamente in filosofiche disquisizioni. Tutti gli uomini di senno ragionano in modo presso che uguali, non tutti gli oratori parlano a un modo; l' intelletto capace di ragione non si muta, perchè il vero è immutabile; si muta il cuore, troppo libero campo alle passioni, che la faccia del bene mascherano, velano e mutano per mille guise. Quindi il filosofo, che parla all'intelletto, non seguirà un modo in Atene, un altro in Roma; non uno sotto la repubblica, un altro sotto l'impero. Ma l'oratore che parla anche al cuore, e principalmente al cuore, altro parla in Atene ed altro in Roma, altro sotto la repubblica, ed altro sotto l'impero. Dee movere le volontà di molti: e per muoverle dee a quelle piegarsi egli stesso, per poi piegarle egli stesso con arte, che sembri natura. La lingua filosofica è quasi uni-

versale, la lingua del popolo è diversa pe'diversi popoli; anzi pei popoli stessi in mutate condizioni di reggimento, di passioni, di fortune, di studi. Cicerone, che seppe essere stretto e calzante nell'esporre dogmi di filosofia, usò per conformarsi al popolo ed alla curia del suo tempo tanta larghezza, che a noi italiani in tanta diffusione di lumi pare per poco soverchia. Il Poerio oggidì parla da filosofo meglio che da oratore, e convince e persuade, senza quell'apparato di quasi vaniloquenza, che nella stessa orazione di Milone tradotta dal Bonfadio si manifesta. A che quella lunga difesa poggiata sul falso? Od almeno sopra un equivoco: *Fecerunt id servi Milonis . . . . . neque imperante, neque sciente, neque praesente domino, quod suos quisque servos in tali re facere voluisset.* Falso era quel *neque imperante, neque sciente*, e falso appariva dal processo: equivoco era quel *quod suos quisque servos in tali re facere voluisset.* Ognuno vorrebbe esser difeso dai servi con freno d'incolpata tutela, niuno di sana mente potrebbe volere ciò che la natura non dà, perseguitare il nemico che fugge, incalzarlo nel suo ripostiglio, trucidarlo, e per mano de'servi farsi d'assalito assalitore, di assassinato farsi assassino. Fu dannato Milone, e dovette mangiare i pesci a Marsiglia, non pel timore, da cui sopraffatto fu M. Tullio nel recitare l'orazione; ma perchè il sangue di Clodio gridava vendetta in faccia agli uomini ed agli dei. Certamente dinanzi all'Areopago in Atene Cicerone non avrebbe abusato la pazienza de'giudici con tante e sì studiate parole: e volendo pure difendere una causa non buona (che al dire di Ovidio fassi peggiore patrocinandola) non avrebbe tradito o mascherato la verità nella esposizione del fatto,

non avrebbe tratto tanto in lungo l'apologia per non istancare tutte le orecchie, per non indignare tutti gli amici col manifesto orpello dell' eloquenza : ed è orpello mai sempre, quando ancora ha bella scorza, e manca assai la sostanza, che è la ragione, la verità.

Ma io veggo molti farmi il viso dell'arme, i quali giudicano M. Tullio più dalle lodi di Catullo, che dai biasimi di Tacito o Quintiliano che siasi. Lo giudicano dalla opinione ereditata dai padri: e tolgono al tempo, che danna o assolve gli uomini e più gli scrittori, di decidere imparzialmente. Non si creda però, che non si possa scusarlo attribuendo al suo secolo quella diffusione meglio asiatica che romana, e l'essere in corrotta città *fractum et elumbem.*

Comecchè siasi (chè non mi arrogo di sentenziare) non manco io stesso di porre gli occhi sulle carte di Cicerone, e lodo che altri le faccia leggibili a tutti nella nobile lingua italiana. E lasciando i passati volgarizzatori , omai giudicati dalla nazione , porrò ad esame la traduzione data da quel chiaro spirito di Romagna, che fu *Gaspare Garatoni* (*M. Tullii Ciceronis, Oratio pro T. Annio Milone cum adnotationibus et versione italica. Bononiae CIↃ · IↃ . CCC . XVII. ex typ. franceschia ad signum columbae in* 8.) : non che la traduzione dell'*Orazione a favore di A. Licinio Archia* data *dall' avv. Luigi Borsari* (che sento aver traslatate tutte le scelte) e leggesi nel *vol. I del Solerte , giornale letterario dell'Emilia , e bibliografia dello stato pontificio, nuova serie* (*Bologna, coi tipi delle muse* 1841 *a pag.* 32 *e segg.*). Comincio dalla *Miloniana.*

Al cap. 9 fissa l'oratore lo stato della questio-

ne. « Rimane (egli dice), che voi non dobbiate, o
« giudici, altra cosa cercare se non quest'una, quale
« de'due sia stato l'insidiatore. Ed acciocchè questo
« possiate meglio per argomento comprendere, il fatto
« io vi narrerò brevemente: voi ascoltatemi, ve ne
« prego, con diligente attenzione. — Publio Clodio
« avendo determinato di straziare la repubblica nella
« sua pretura con quante scelleragini per lui si po-
« tesse, e vedendo che per la dilazione de' comizi
« nell'anno avanti pochi mesi di quella gli sarebbon
« rimasi; siccome quegli che non al grado dell'ono-
« re riguardava, come gli altri fanno, ma e non vo-
« leva aver collega Lucio Paolo, cittadino di virtù sin-
« golare, e voleva intero un anno per lacerar la re-
« pubblica; d'improvviso si ritrasse dall'anno suo, e
« nel prossimo si gittò, non, come si fa, per alcun
« religioso rispetto, ma per procacciare, secondo ch'
« egli stesso diceva, al suo magistrato, cioè alla di-
« struzione della repubblica, anno pieno e compiuto.
« Occorrevagli all'animo, che mozza sarebbe la sua
« pretura ed infralita, se Milon fosse console: e lui
« per l' appunto vedeva per sommo consentimento
« del popolo romano salire al consolato .... Anda-
« va egli pubblicamente dicendo, che rapire a Mi-
« lone il consolato non si poteva, la vita potevasi.
« Questo significò sovente in senato, in parlamento
« manifestò. Disse ancora più avanti; poichè a Fa-
« vonio, uom valentissimo, domandantegli con quale
« speranza vinto Milone infuriasse, rispose, che fra
« tre o al più quattro giorni sarebbe morto: e di
« presente Favonio a Marco Catone il ridisse. In
« questo, sapendo Clodio (chè agevol cosa era il
« saperlo) dover Milone il dì tredicesimo avanti le

« calende di febbraio andare a Lanuvio, per ivi
« nominare il flamine; che a lui, siccome dittato-
« re del luogo, andata era solenne, legittima, neces-
« saria; il giorno innanzi partì egli stesso improv-
« visamente di Roma, per porre insidie a Milone,
« come per lo fatto s'intese, in sulla fronte di un
« suo podere. E partì egli, lasciando mancare l'esca
« del suo furore ad una mal animata raunanza, che
« si tenne quel dì medesimo: la quale non avreb-
« be trascurata giammai, se non fosse stato sollecito
« di trovarsi al luogo ed al tempo di quella impre-
« sa. Milone il dì seguente stette in senato insino
« al congedo, indi a casa tornò: vestito e calzari mu-
« tò: alquanto ancora, finchè la sua donna si accon-
« cia, come accade, si soffermò: partì finalmente a
« cotal ora, che se Clodio era per venire a Roma
« quel giorno, avrebbe già potuto esservi giunto. Gli
« si fa incontro Clodio tutto leggiero a cavallo, sen-
« za cocchio, senza impaccio veruno, senza i suoi
« soliti compagni, e, ciò che quasi mai usato non era,
« senza la moglie: mentre questo insidiatore, che quel
« viaggio ad uccisione aveva disposto, veniva colla
« moglie in cocchio, involto con mantello, con im-
« pacci dimolti, con grande, con delicato, con don-
« nesco accompagnamento di paggi e di fantesche.
« Scontrossi egli in Clodio dinanzi al detto podere
« all'ora undecima o in quel torno. Subitamente dal-
« l'alto dimolti armati gli fanno impeto sopra: quei
« che gli eran dicontro, uccidono il cocchiere: egli
« gitta indietro il mantello e sbalza dal cocchio. E
« mentre gagliardamente si difendeva, quelli che ol-
« tre con Clodio erano andati, tratte le spade, parte
« si rivolgono verso il cocchio per assalir Milone alle

« spalle, parte credendolo già morto, cominciano a
« battere i servi di lui che dietro venivano. Fra i
« quali servi coloro che coraggioso animo avevano,
« o fedele al padrone, altri ci lasciarono la vita, al-
« tri vedendo presso al cocchio combattere, e vieta-
« to il recare al signor loro soccorso; anzi udendo
« ch'egli era ucciso, e udendolo da Clodio stesso e
« credendolo: questi servi di Milone (io nol dico
« per discarico, ma come fu veramente) non per
« comando di lui, non lui consapevole e non pre-
« sente, fecero quello che ciascuno in simil caso vo-
« luto avrebbe fatto dai servi suoi.

« II. Queste cose, come io le vi ho raccontate,
« così, o giudici, avvennero appunto: l' insidiatore
« fu superato, dalla forza fu vinta la forza, o piut-
« tosto fu dal valore oppressa l'audacia. »

Non istarò a notare con occhio di pedante la versione del Garatoni (del quale non so chi più innanzi o meglio vedesse nelle orazioni il M. Tullio al nostro tempo); non dirò che le tronche parole *sarebbon*, *Milon*, e forse anche *agevol*, *cotal* non le ama troppo la lingua nostra, meno poi in una magnifica orazione; non dirò che *dimolti* per *molti* è addiettivo del dialetto bolognese; poichè si potrebbe soggiungere qualche esempio del Segneri: non dirò nemmeno, che in qualche tratto (rare volte però) amerebbesi più fedeltà nelle minime cose ancora, dico nell'ordine lucidissimo delle stesse più piccole parti di un periodo: altrove mi piacerebbe più accomodata la versione all'indole della lingua nostra, non amante di trasposizioni; onde, a cagion d'esempio, io vorrei reso il principio del §. 11 come segue: « L'in-
« sidiatore fu superato, la forza fu vinta dalla forza,

« o piuttosto l'audacia fu oppressa dal valore. » Del resto un senso di quiete e di contentezza ti si desta e dura nell'anima al leggere la versione del Garatoni, ed è prova che è riuscito a maraviglia; avendo osservato all'incontro in tutte le altre che n' abbiamo, fosse pur quella del Bonfadio, non avvenire così. E non so come il Gamba diligentissimo nella *Serie dei testi di lingua italiana*, almeno nella penultima edizione, dico in quella di Venezia 1828, non facesse motto del Garatoni frai volgarizzatori più celebri di Cicerone: egli, che me tanto lungi da quel famoso volle pur nominare al §. 884 e 945 per varie annotazioni critiche, che ebbi occasione d'inserire in questo reputato giornale dell'anno 1825, sopra alcuni volgarizzamenti del buon secolo della lingua, appunto di Cicerone. Ma più fa specie, che avendo scritto del Garatoni e lo Strocchi nell'elegantissimo comentario latino riprodotto in Faenza con caratteri bodoniani, tipografia Montanari e Marcolini nel 1830, e qualche altro dopo di lui, fra i quali quello squisito giudizio di Filippo Mordani, insigne nostro collaboratore, nelle vite de'ravegnani (Ravenna tip. Roveri); non che tra le biografie di romagnuoli (Forlì 1835): e l'instancabile G. M. Bozoli nella biografia degl' italiani (Venezia 1834, vol. 1, a pag. 482): niuno di essi abbia notato espressamente, che la orazione di Cicerone a favore di Milone, con note e con volgarizzamento del Garatoni (il quale morì agl'idi di febbraio del 1817), era già in pronto e riveduta per la stampa, anzi approvata dai censori, fino dal 7 dicembre 1816, e uscì in Bologna del 1817 senza alcuna nota, che indicasse di essere postuma. Que'che hanno scritto del Garatoni, que'che lo hanno avvicinato, que'

che hanno a cuore le lettere e i letterati della colta nostra Romagna, prego che vogliano por l'animo a sciogliere il dubbio natomi, che la edizione della miloniana uscisse, vivo il Garatoni. Io non amo che il vero: e quanto amo il vero deggio amare che la vita de'chiari nostri scrittori sia studiata appunto nello specchio del nudo vero. Del resto quale che siasi il giudizio dei savi e buoni su questo punto della edizione della miloniana, come nel resto : io, che mi conosco da nulla, mi acquieterò agevolmente nella prudente loro sentenza. Mi si perdoni questa lunga dicerìa, che non bisognava: nè io l'avrei posta qui se lo stesso studio della verità non mi si apponesse a colpa da taluno, che ama sè meglio che l'onore delle lettere e il santo vero.

Vengo ora all'orazione di Cicerone a favore di *Archia*, volgarizzata dal ch. avv. Luigi Borsari. Eccone l'esordio. Farò andare di conserva le poche mie osservazioni tratto tratto che mi nasceranno; volendo innanzi essere scusato dall'illustre volgarizzatore, che io stimo tanto da farlo giudice delle mie stesse osservazioni; le quali accolte da lui, che è cima di letterato, mi parrà acquistare quel peso, che da me non ponno in alcun modo aspettarsi. I savi che leggeranno pongansi sott'occhio il testo latino pe'necessari confronti : io mi valgo della edizione di Milano della società de'classici, e precisamente dell'antologia latina per la classe di umanità superiore (Milano 1818, a pag. 69 e segg.), che è nelle mani di tutti : questo riguardo mi ha indotto a sceglierla di preferenza, certo d'altronde della correzione trattandosi di un libro fatto per le scuole e stampato con molta cura. Ma perchè trattasi di ben giudicare, e ben giudicare non

si può senza richiamare l'argomento dell'orazione: mi si permetta ricordare qui, che A. Licinio Archia poeta, antiocheno di origine, venne a Roma l'anno della fondata città 648, e dagli eracleesi fu donato della cittadinanza in grazia di Lucullo: ebbe altresì la cittadinanza di Roma in virtù della legge plauzia papiria l'anno 661. Ma passati 28 anni, un certo Gracco mosse lite ad Archia sulla cittadinanza, facendosi forte, come è da creder e, sulla legge papia: *Ne quis peregrinus pro cive se gereret, cum civis non esset.* Cicerone assunse la difesa del maestro, e provò Archia essere cittadino in virtù delle leggi, e meritare di essere fatto cittadino, se ancora non lo fosse. Ma ecco l'esordio, secondo la versione dell'avv. Borsari. « Se punto è in me d'ingegno, o giudici, che io « ben so quanto sia scarso; o alcun'arte di favella- « re, di cui per verità ho molt'uso; e se alcun che « io vi possa, mercè di quelle lettere e di que'studi, « che io sempre amai: di tutte queste cose, quali « esse siano, devesi giustamente il primo frutto ad « Archia. » *Si qua exercitatio dicendi, in qua me non inficior mediocriter esse versatum*: il traduttore dice (ommesso il *se*) *alcun' arte di favellare, di cui per verità ho molt'uso.* Io, subordinatamente a migliore giudizio, dubiterei se *arte* rispondesse ad *exercitatio*; l'esercizio fa l'arte, è un mezzo all'arte; ma non è l'arte: e qui la modestia di Cicerone dice *esercizio*, non dice *arte.* Ancora dubiterei se *di favellare* rispondesse a coppella al *dicendi*; l'arte del dire, del bel dire, è definita la rettorica; l'arte di *favellare* è piuttosto la grammatica. Tutti parlano, tutti favellano, non tutti sono eloquenti: e qui di eloquenza intende M. Tullio. Ma questo passi; ciò che

non parmi assolutamente da passare si è il dire *di cui per verità ho molt'uso*: dove è qui la modestia, dove è il *non inficior*, dove il *mediocriter*? E quando volessi sofisticare, chiederei un corrispondente più accomodato al latino *vel in primis*, ed all' altro *a me repetere*: chiederei il periodo più sostenuto alla fine nella versione: e se si cercasse eleganza, invece di cominciare col *se punto è in me l'ingegno*, direi *se fiore è in me d'ingegno*. Ma non è da guardare tanto alla vernice, quando la forma e la materia è lodevole. Ora è da seguitare, lasciando altri nei, se vi fossero, ad occhio più perspicace.

« Perciocchè quanto può il mio pensiero riguar-
« dar nel passato, e rivelare la memoria de'miei più
« teneri anni, io veggio costui essermi stato maestro
« e autore; perchè io volgessi e ponessi l'animo in
« quegli studi. » Manca nel volgare il corrispondente al latino *inde usque repetens*: nè l'evidenza del *principem et ad suscipiendam et ad ingrediendam rationem horum studiorum* trovo nel volgare: volgare è porre l'animo a qualche studio (meglio che *in* qualche studio): non basta, trattasi dell'eloquenza, che vuole non pur l'animo, ma e il cuore e la lingua e tutto l'uomo: e Cicerone a tutt' uomo erasi dato appunto all'eloquenza, come pare accenni modestamente sì, ma chiaramente in questo luogo; anche per ciò che dice dopo.

« Chè se questa voce informata dall'esortazione
« e da'precetti di lui valse al soccorso di alcuni, egli
« è solenne mio debito giovare, per quanto è da me,
« e recar salute a colui dal qual ebbi di poter giova-
« re e salvar gli altri. » Non approverei in italiano la frase *informata dall'esortazione e da' precetti*: e

confermata dice il latino, non *informata*: sempre il verbo *formare*; ma altrimenti modificato dalle prepositive *in* e *con*. *Debemus*, dice il latino, e *quantum est sitam in nobis*: il plurale in luogo del singolare, non senza perchè, usa Cicerone; lo veggano i savi, e primo di tutti il ch. volgarizzatore.

« Ma come troppo in noi è diversa la ragione
« dell'arte e l'ingegno, altri del mio dire non maravi-
« gli. Nè io pure ho dato a questo unico studio ogni
« mia cura; imperocchè tutte insieme le umane arti
« stringe, direi quasi, e congiunge un comun vinco-
« lo di parentela. »

Qui per non riuscire infinito, mi limito a desiderare più fedeltà nella versione; quella fedeltà, di cui cominciando dal 1825 ho toccato più volte, esaminando in queste carte volgarizzamenti i più celebrati. Non credo ripetere il già detto, a'cortesi che leggono volentieri il giornale arcadico: e sanno gli avvisi del soavissimo e giudiziosissimo Perticari, e di quell' altro onore di Romagna, che fu Paolo Costa, in quanto a *elocuzione*.

« Ma perchè strano non paia, che in civil pia-
« to e in pubblico giudizio, innanzi a pretore elettis-
« simo e severissimi giudici, e nel convento di sì gran
« moltitudine, io prenda una favella lontana del tut-
« to dalle consuetudini e dai modi forensi: io vi chieg-
« gio una grazia, o giudici, che, mentre si addice alla
« qualità del mio cliente, a voi, spero, non sarà gra-
« ve il concedere. All'oratore che parla per un poe-
« ta sommo, per un dottissimo, presenti tanti uomini
« di lettere, ove tanta è la gentilezza vostra e la ec-
« cellenza di questo preside, concedete di spaziare
« più libero alquanto per le ragioni delle lettere e

« degli studi. E permettete che difendendo colui, che
« nel beato ozio di essi studi non conobbe i pericoli
« de'giudizi, io usi favella a questi luoghi, può dirsi,
« insolita ed inaudita. Chè se di tanta grazia mi sa-
« rete cortesi, io farò di mostrarvi: che non solamen-
« te questo Licinio, che è cittadino, non vuole sce-
« verarsi dal ruolo de'cittadini; ma ascriversi dovreb-
« be, se non lo fosse. »

Quel *tanto conventu hominum ac frequentia*, non piacerà a tutti reso così *nel convento di sì gran moltitudine*; perchè *convento* non è oggi parola che significhi *concorso*, *frequenza* di persone : *convento* è *convento*, e la religione se ne è appropriata l'uso, come si sa. Non piacerà, che l'*uti genere dicendi* sia reso col *prenda una favella*. Questa benedetta *favella* (l'ho di sopra in parte accennato) è meglio *parola* (e viene dal *fare* de'latini), è *lingua*, meglio dico, che *eloquenza*. Così in Dante *Inf.* 2 :

« Con angelica voce in sua *favella*:

ed *Inf.* 5:

« Fu imperatrice di molte *favelle*.

E *Boccaccio*, *nov.* 427: « La giovane udendo la *favella* latina. » E *il Redi lett.* 1, 18: « Metterò qui la sua traduzione dalla *favella* greca nella latina. »

Taccio altri esempi, bastandomi ragione addotta e autorità, ed uso ancora, a concludere, che *favella* meglio si usa a significare semplice *parola* o *lingua*, di quello che *eloquenza*.

Ma io non voglio, nè so essere quasi Aristarco;

per cui mi taccio, contento a dare quale si è il volgare della perorazione. I savi giudicheranno, e il traduttore vedrà se gli convenga donare le seconde e le terze cure alla sua versione annunciata delle orazioni scelte di M. Tullio; onde sia degna di lui e del secolo in cui viviamo. Se i miei conforti volessero appo lui, io vorrei di cuore confortarlo a non lasciare fatica per darne uno squisito volgarizzamento, che sino dai tempi di Fausto da Longiano, scrittore tanto encomiato, ci aspettiamo con desiderio.

« Laonde, vostra mercè, o giudici, sia salvo que-
« st'uomo, di quella candida fede che vi attesta la
« lunga amicizia di tanti egregi, e di quell'ingegno
« che ognuno estima *in chi i grandi ingegni in-*
« *namora* (questi *i* troppo fanno cacofonia). Ecco
« sorge in favor suo il benefizio delle leggi, l'auto-
« rità di un municipio, il testimonio di Lucullo , i
« libri di Metello. Se valga adunque a sì gran cau-
« sa la raccomandazione degli uomini e degl'iddii, fa-
« te, o giudici, io ve ne prego, che quell'onesto al-
« la fine nella vostra fede riposi, nè lo fiacchi il ri-
« gor vostro, ma la vostra umanità lo conforti. Egli
« è colui che voi celebravá e i vostri capitani e le
« romane imprese, e prometteva d'illustrare con glo-
« riosa istoria i tristi casi, che di recente ci afflissero:
« egli è di coloro, che come cosa sacra furono appel-
« lati ed onorati presso ogni gente. Ond'io porto spe-
« ranza, che le cose, le quali secondo mio stile con
« brevi e semplici parole vi esposi, saranno nel vostro
« senno approvate. E troverà grazia appresso voi tut-
« ta questa diceria, nella quale sono andato (*), di fo-

(*) La stampa non ha che *sono andato*, e forse dovrebbe

« rensi consuetudini e di quell'egregio ingegno e de-
« gli studi di lui. Certo io ne sono da chi questo giu-
« dizio presiede. »

Queste ultime parole limpidissime nel testo potrebbero dar luogo ad equivoca interpretazione? È un mio dubbio; ma e questo e ogni altro, che io taccio, vedranno e sceglieranno (lo replico) i savi e i discreti, ed egli stesso il ch. volgarizzatore.

PROF. D. VACCOLINI.

---

aggiungersi *dicendo* o *parlando;* anzi senza forse, per corrispondere al *locutus sum* del latino.

Epigrammi tradotti dal greco.

I.

CENA D'UN AVARO.

In vasellame
D'argento solido
Risplendentissimo,
Cinna non posemi
Altro che fame.

Dissi adirato
Co'piatti fulgidi:
Oh! in piattel terreo
Bastevol fossemi
Cibo recato!

II.

SUPERBO NELLA LIETA FORTUNA.

Copia grande di tesori
E di onori
Al mio Carmi intorno sta:

Ma nel suo novello stato
Ha obblïato
Ogni senso d'amistà.

Qual si fosse la sua storia,
Di memoria
Tuttaquanta gli uscì fuor.

Nè la sorte, che giuocando
Va cambiando,
In lui mette alcun timor.

Una volta mendicante
Venia innante
Supplicando colla man:

Or che siede a ricca mensa
Non dispensa
Nè gli avanzi del suo pa...

La Fortuna, o Carmi, è lie...
Forse in breve
Testimon sarai del ver.

Tutto cambia di presente:
Te pezzente
Torneremo a riveder.

III.

CONTRO UN PUGILATORE.

Per ben vent'anni
Il duro Ulisse
Tra mille affanni
Pei mari errò.
Giunto al suo tetto
In lui si affisse
Il cagnoletto,
E 'l ravvisò.
O Stratofonte,
Dopo quattr'ore,
Tai rechi impronte
Dal colpeggiar,

Che i tuoi ne fanno
Alto stupore,
Nè te più sanno
Raffigurar.
Non dare orecchio
A'detti miei:
Fa' che lo specchio
Sia testimon.
Innanzi ad esso
Giurar tu dei:
Io quello stesso
Di pria non son.

IV.

LADRO CHE RUBA MERCURIO.

Aulo fra tenebre,
Per vie secrete,
Fatta sacrilega
Preda d'Ermete,
Che dell'arcadiche
Piagge è signor;

Di lui che aligero
Figlio di Giove,
Posto è per vigile
Custode, dove
I forti addestransi
Meglio al valor;

Di lui che a tenere
Vacche si piace
Pur anco stendere
La man rapace;
Aulo tra 'l ridere
Dicea così:

Che tra i discepoli
Non sia valore
Tale che superi
L'insegnatore,
No, più non dicasi
Da questo dì.

V.

CONTRO UN MEDICO.

Cinque infermi
Alessi il medico
Ad un'ora visitò:
Cinque n'unse
De'suoi balsami,
Cinque a Dite ne mandò.

Un sepolcro,
Un sol becchino
Ebber tutti;
E giù per gl'inferi
Di conserto
Tutti presero
Il medesimo cammino.

VI.

L'ASTROLOGO E IL NOCCHIERO.

Un nocchier venne tutto sollecito
A ricercare da Olimpo astrologo,
Se verso Rodi fuor di cimento
Spiegar potesse i bianchi lini al vento.

Cui l'indovino : Non troppo carico
Muova il tuo legno : sciogli dal margine
Quando le messi vedrai già bionde,
Nè t'affidar di mezzo verno all'onde,

Ciò fermo : lieto potrai ben correre
Quell'ampio tratto di pian ceruleo,
Ed approdare senza periglio,
Purchè i ladroni non ti dian di piglio.

VII.

GRAN NASO.

Ermocrate del naso, se fai senno,
Non già 'l naso d'Ermocrate dirai:
Chè le piccole cose non si denno
Alle maggiori attribuir giammai.

VIII.

VECCHIA AZZIMATA.

E crine e denti hai compero,
Hai compro e fuco e cera:
Il prezzo d'una maschera
Forse minor non era ?

IX.

BENI DELLA MORTE.

Perchè mai timidì
Morte vi fa?
Sol per lei trovasi
Pace sincera:
In fuga volgesi
De'morbi pallidi
Per lei la schiera:
Ha per lei termine
La povertà.

La morte è unica,
Viene un sol dì:
Nè più tormentaci
Dopo quel giorno,
Sì come sogliono
Le febbri squallide
E tante zacchere
Che fan ritorno
E ci dilaniano
Pur tuttodì.

X.

MORTE SENZA LEGGE.

Ghirlandette fiorite
Dà Nico vecchierella
All'urna di Melite
Intatta verginella,

La qual meglio dovria,
Se men bizzarra fosse
La morte, a questa pia
Vecchietta infiorar l'osse.

XI.

CANIZIE.

Al sapïente
Il crine candido
Aggiugne onor;
Ma la canizie
Nuda di merito
Fa il vecchio stolido
Più stolto ancor.

É venerando
Ancor che tacito
Un vecchierel:
Ma s'egli parli
Parole insipide,
Non altro restagli
Che degli anni la soma e il bianco pel.

XII.

BELTA' FUGACE.

Questi fioretti, di mia mano or colti
Qua e là dove il pratel meglio ridea,
Ecco ti mando in un bel serto accolti,
O Rodoclea.
La vïola e il narciso qui pompeggia,
Qui la rosa dispiega il suo vermiglio,
Col rugiadoso anemone biancheggia
L'intatto giglio.
Orna di questi il capo e quindi abbassa
Di tua fiorita etade l'alterezza,
Dicendo: Come il fior, così trapassa
Mortal bellezza.

XIII.

GRAN NASO.

Comunque ch'ei si provi e ch'ei si faccia
Non vien mai dato a Proclo il naso tergere,
Se mezzo naso men lunghe ha le braccia.

Nè starnutando può le voci adergere:
Salva, o Giove; chè l'udire è nïente:
L'alto fracasso si va tutto a spergere

Pria che dal naso giunga ove si sente.

XIV.

TRE SORDI.

Gran lite infra due sordi un dì si mosse,
E un giudice fu dato alla quistione
Che più de'duo avea le orecchie grosse.

Trattosi il primo a dimandar ragione,
Disse: Signor, costui pagar non vuole
De'miei goduti alberghi la pigione.

E l'altro: Ben puoi dir di queste fole:
Io mi stetti al molino in fin l'aurora.
Ed il giudice: A che tante parole?

La vostra madre non è viva ancora?
Mantenetela adunque: il non sapere
Sì giusta legge troppo indegno fora.

XV.

PRIAPO GUARDIA D'INCOLTA VIGNA.

Cotesta vigna, o mio bel Rufo, dove
Ponesti il dio Priapo alle vedette,
Contiene, a molto dir, non più di nove
O dieci viticelle languidette:
Tal che se viene a far le usate prove
Il ladro con sue arti maledette,
Mentre che il resto è fuor d'ogni periglio,
Forse al custode poria dar di piglio.

XVI.

A CERBERO D'ARCHILOCO.

Orribil Cerbero,
Ch'alto latrando,
L'ombre dell'Erebo
Vai spaventando,

Poniti in guardia
Contro la nera
Ombra che approssima
Alla riviera.

È morto Archiloco
Autor de'versi
Del più vipereo
Veneno aspersi.

Schermo qual siasi
Nulla ti vale,
Se col mortifero
Giambo t'assale.

Qual poter abbiasi
Coll'aspro accento,
Licambe facciane
Chiaro argomento.

A un dì medesimo
Di lui fe' carca
E delle figlie
La stigia barca.

XVII.

RINGRAZIAMENTO DI CENA.

Cinna cortese, che mi credi degno
D'avermi teco a nobile convito,
Più che assai ti ringrazio, ma non vegno,
Se mel consenti; chè pel dolce invito
Vanno già le mie brame al loro segno,
Contento al molto onor, che m'è largito:
Dommi pasco così lieto alla mente,
Nè grevezza di cibo il corpo sente.

XVIII.

MORTE D'ORFEO.

Della tua cetra al suon le antiche selve
Non moveransi più, nè i massi grevi,
Nè la famiglia delle crude belve;

Nè potrai più arrestar, come solevi,
Le grandini sonore, il mare, i venti,
Nè la caduta di fioccate nevi.

Veggo le muse all'urna tua dolenti
E Calliope tua madre da' bei lumi
Di lagrime versare ampi torrenti.

All'uom che gioverà che si consumi
Plorando i figli spenti, se alla prole
De'celesti non val pianto di numi?

XIX.

ARCO E FARETRA AD APOLLO.

Come s'avvisa Alcon che il dolce nato
Miseramente dalle spire orrende
Di gran serpe nel corpo era aggirato;

Senza punto indugiar l'arco protende,
Vibra di salda man punta mortale,
Che l'aspe fiero nelle fauci prende;

Nè dal ferro il fanciul s'ebbe alcun male,
Ancor che si paresse in quel momento
Le belle membra rasentar lo strale.

Sull'elce or pone il gemino strumento,
Faretra ed arco, illustre di valore
Non men che di fortuna monumento.

XX.

PRIMIZIE DE' CAMPI A CERERE.

Picciol dono di picciol campicello
Un fastellin di spiche a te qui pone
Il tuo Sosicle, o Cerere; il più bello
Dell'estiva stagione.
Madre benigna, io vo'che mi conceda
Che, dopo aver la mano mia stancata,
Di nuovi doni apportator io rieda
Colla falce spuntata.

XXI.

API NEI ROSTRI.

Trïonfale di guerra monumento
Rostri già fissi alle vaganti navi
Nell' aziaco naval combattimento,

Or d'api denso stuolo abbiam nei cavi,
E ferve l'opra lor sì che già pregni
Son de'più dolci e rugiadosi favi.

Cesare augusto, tu di pace i segni
Coll'arti della guerra in bell'accordo
Come giugner si ponno al mondo insegni.

XXII.

ENEA IN ITALIA.

Le parche nei destini avean fissato
Del superbo Ilïon l'orrenda clade,
Come il sangue regal fosse versato.

Ma il tuo navilio, Enea, ver le contrade
D'Ausonia intanto veleggiando muove,
E colà fia che la futura etade

T'onorerà qual tutelar suo Giove.
Felice Troia pur quando s'adima!
Se la città, che dee per ogni dove

Stender lo scettro, il capo indi sublima.

XXIII.

STATUA D' ALESSANDRO.

Quanto dagli occhi sfolgora di luce,
O artefice preclaro, il tuo lavor!
Miro nel bronzo il gran peliaco duce
E sospeso mi tiene alto stupor!

A' persiani pavidi fuggenti
Ben io concedo un facile perdon:
Chi stupirà che fuggano gli armenti
Se d'improvviso appar fulvo lïon?

XXIV.

CAPRETTA DIVORATA DAL LUPO.

Tirsi mio, che giova il pianto,
A che giova ognor di stille
Il sereno tutto quanto
Irrorar di tue pupille,

Se andò giù nell'Orco cupo
La vezzosa caprettina,
Se la cruda ugna del lupo
Si ghermì la poverina?

Ora latrano i molossi:
Ma qual pro, se orribil pasto
N'è già fatto; e fin degli ossi
Nè un minuzzolo è rimasto?

XXV.

CONTRA UN GRAMMATICO.

Cinegiro infelice e vivo e spento!
O il ferro micidial ti rende monco,
O le lingue ti dan sempre tormento.

Testè pugnando rimanesti cionco
Dell'una man, ed un grammatic'ora
Di netto l'un de'piè ti fece tronco.

Ab. Domenico Santucci.

BELLE ARTI

Lettera sopra un antico paliotto, lavoro di cesello in argento del secolo XII, indritta al n. u. sig. conte Francesco Carleschi membro della congregazione di revisione in Roma, dal cav. Giacomo avvocato Mancini di città di Castello, accademico etrusco della valle tiberina ec.

PREGIATISSIMO AMICO,

Città di Castello il dì 3 marzo 1841.

Dacchè io v'indrizzai quella qualunque siasi mia memoria intorno alla vita ed alle opere di Raffaellino dal Colle, non ebbi più l'ardimento di disturbarvi dalle vostre gravi ed assidue occupazioni. Mi lusingo però che voi, sì passionato per le scienze ed arti, non disdegnerete ch'io, quasi a vostro alleviamento, per poco ve ne distragga per parlarvi di due ben utili opere, forse a voi note, le quali ad indefesso studio e premura del ch. signor Francesco Gherardi Dragomanni di s. Sepolcro stannosi presentemente sotto i tipografici torchi. Nella prima di esse

si conterrà una generale biografia di tutti gli uomini illustri, che a diverse età fiorirono nella nostra bella ed amena valle tiberina : nell'altra avran luogo storie e cronache, ed altre sì vetuste e sì moderne produzioni di simil genere da'medesimi utilmente scritte. In quest'ultima verrà inserta un' inedita e dotta memoria, che presso di me si serba, già scritta dal ch. mio fratello canonico don Giulio, intorno alla vita e geste dell'augusto nostro concittadino, e massimo pontefice papa Celestino II, eletto fregio ed alto decoro di questa nostra patria. Nella medesima, come si conveniva, egli fa grata ricordanza di un magnifico paliotto d'argento, lavoro di cesello, cui secondo un' antica ed invariabile patria tradizione il laudato pontefice donò generoso a questa sua tifernate canonica, ove tuttora gelosamente si custodisce.

Il sig. d'Agincourt, di cui ad altra occasione citai le precise parole (*Istruz. storica-pittor. not.* 1, *pag.* 45), ragionando del medesimo, estima francamente essere il più rispettabile monumento della scuola greca nel secolo XII (*Stor. dell' arte*, *tom. III*, *pag.* 179. *Ediz. Giacch.*); e quindi ne fece a corredo della sua storia il disegno incidere nella *tav.* 22, *num.* 13. Non v'ha pertanto dubbio alcuno, che questo antico monumento pregevolissimo non sia per la storia delle arti sorelle; e come tale merita una accurata illustrazione, ch' io, benchè di deboli forze fornito , oso qui intraprendere : nutrendo al tempo stesso la più viva fiducia, che a voi sì caldo amatore ed accorto conoscitore non tanto delle vetuste , quanto delle moderne loro produzioni, sarà per avventura graditissima ; e vieppiù perchè essa tutta s'aggira intorno ad una sì bella patria antichità.

Sebbene a voi, che tante volte contemplata l'avrete, note in genere sieno le sue dimensioni; contuttociò io con precisione vi dirò, che la medesima ha quattro palmi e mezzo d'altezza e nove di lunghezza. Dividesi il suo prospetto in tre riparti principali, dove si veggono in mezzo rilievo espresse diverse sacre rappresentazioni. Nel riparto di mezzo è inserito un grand'ovato di sesto acuto, nel campo di cui senza apoggiatori, o postergale, sta il Salvatore adagiato in un sedile, che viene sorretto da due sottili colonnette di uniforme grossezza, poggianti nel suolo con due zoccoletti in forma di capitello con fogliami all'ingiù. Egli colla sinistra tiene un libro, che dritto posa nel ginocchio, e che può credersi il libro della vita nominato nell'Apocalisse (*cap.* 20, *num.* 15), da cui soleano togliere gli antichi fedeli le religiose figure. Ha la destra avanti il petto, benedicendo col solo indice e medio alzati. Questo modo di organizzare le dita non è veramente d'uso latino, nè greco; e però il crederei una svista dell'artefice; ma egli lo ha ripetuto nella fuga in Egitto, di cui or farò parola. Forse credette, che alzandosi tre dita per dinotare il mistero della Trinità bastassero anche due in persona di Cristo, che essendo egli stesso presente non avea bisogno di simboleggiarsi coll' elevazione del terzo dito. Nell'adorazione de'magi però in appresso vedremo ch'ei figura il bambino che benedice all' uso latino col pollice, indice e medio eretti. Ma tornando al Salvatore, egli posa in uno sgabelletto i piedi, che senza idea di scorcio si presentano dritti in punta; e sono oltremodo piccoli più che i cinesi: un diadema co'raggi a croce greca gli decora il capo: l'attorniano dall'un lato il sole, dall'altro la luna e varie stelle.

Nelle quattro lunette, che riquadrano lo spartimento, sono espressi i quattro simboli degli evangelisti, tutti alati. Nel libro che tiene il bue si scorgono un C appresso un A coll'asta orizzontale del T posata nel suo vertice, e sotto un S. Forse egli è il monogramma, che ricorda il nome dell' artefice a chi l'indovina. Il riparto a destra è diviso in due paralellogrammi, l'uno superiore, inferiore l'altro; ed è pur così diviso quello della sinistra. Il superiore a destra rappresenta tre fatti : un angelo che annuncia il Verbo alla vergine posta sotto uno stretto tabernacolo : indi la vergine stessa che visita s. Elisabetta : le loro teste sono sormontate da due torrette stranamente terminate a sguscio. Segue la natività : la vergine posa in uno stramazzo : indietro evvi una specie di culla , dove giace il bambino tutto fasciato : sopra risplende una stella : il bue e l'asino stannosi colle teste affacciati alla culla. In alto si vede l'aperto della campagna, dove in piccolo si rappresentano due angeli, che manifestano il santo natale a due pastorelli, dietro i quali sbucan fuori tre teste di pecorelle : al di sotto della vergine sta scolpita in piccolo una donna sedente , che lava in una conca il bambino ; e poco discosto siede un vecchietto. Essendo quasi rappresentanza a parte, col bambino ripetuto , sembra che siano la vergine medesima e s. Giuseppe. In ciò l'artefice è stato attaccato alla verità della storia più di colui, che fece la porta della metropolitana di Benevento, il quale decorò l'azione del natale con due donne serventi; errore giustamente ripreso dal ch. monsig. Ciampani (*Vetera monumenta*, *tom. III*, *cap.* 5, pag. 27). Non ignoro poi, che alcuni eruditi uomini da me eziandio sentiti pen-

sano, che il rappresentare l'asino ed il bue nel presepio fosse introdotto da s. Francesco; da che ne verrebbe, che l'età di sì fatto monumento non dovesse riportarsi all'epoca di Celestino II, anteriore di oltre un secolo alla nuova costumanza. Dico però, che l'opinione di questi signori è combattuta fortemente dai fatti.

L'Arringhi nella sua *Roma sotterranea* (*lib.* 3, *cap.* 42) ha pubblicato la figura del sarcofago gualdiano, già nel portico della basilica liberiana; ed ivi fra le altre cose si osserva nel mezzo il bambino in culla coll'asinello ed il bue. Questo marmo era stato trovato nelle ricerche che si fecero de'cimiteri e catacombe nel fine del 1500, e perciò il suo lavoro fu opera de'primi secoli della chiesa. Nella porta di s. Paolo si vede il presepio, dove in disparte sta giacente un bue. L'età di questo monumento è quella di Alessandro II (*Ciamp.*, *Vet. mon. tom. I*, *cap.* 4, *pag.* 37). In altra porta similmente di bronzo della metropolitana di Benevento si rappresenta il s. natale, dove il bambino non è sulla culla, ma dentro una conca assistito da due donne, le quali attendono a lavarlo; non ostante però affacciate alla culla vuota sono due figure, che monsignor Ciampini, per essere mal'espresse, dice non aver potuto distinguere se fossero il bue e l'asinello (*Tom. III*, *cap.* 5, *pag.* 48). Detto prelato non ebbe che il disegno trasmessogli dall' arcivescovo di Benevento; ma si può credere che fosse accurato; e che però quelle figure siano effettivamente mal concie anche nell'originale. Chi ne ha mezzo, potrà farvi più matura considerazione. Intanto sembra più probabile, che essendo il bue chiaramente nella porta di s. Paolo, ed il bue

e l'asinello nel sarcofago gualdiano, sieno anche nella porta di Benevento le figure di quegli animali. E che aveano di fatto a guardare due persone ripiegate al di sopra di quella culla, dove non era l'oggetto che dovea interessare? L'antichità di questo monumento si riferisce dal medesimo monsig. Ciampini a circa il 1100 (*ivi*, *pag.* 37, 38). Sembra perciò che l'opinione di ripetersi da s. Francesco l'uso di collocare il bue e l'asino nel presepio non abbia fondamento.

Difatti s'egli è indubitato, che l'opinione di essersi trovati il bue e l'asinello nel presepio è ben antica presso i cristiani; e s. Girolamo ad Eustochio (*Epist.* 27), san Gregorio Nazianzeno (*Oratio de Christi nat.*), il Nisseno (*De Christi generat.*), Paolino a Severo (*Epist.* 11), Cirillo (*Chathec.* 12), Prudenzio (*In cath. die* 8), il Damasceno (*In car. de nat. Christi*), a sentimento del Baronio, ne fanno la più chiara testimonianza (*Annali*, *tom. I*, *introduzione num. III*); ed il Sandini chiama sentenza dei peggiori critici quella in cui si vuole, che tutti abbiano parlato in senso mistico anzi che istorico (*Hist. fam. sac. De Christo domino*, *cap.* 1). E perchè dunque non avranno in secoli più rozzi del XIII rappresentato questo fatto come il credeano, avvenuto secondo la più letterale credenza dei padri, che ne aveano parlato precedentemente?

Seguendo la linea a sinistra, nell'alto del terzo ripartimento si vede la vergine seduta in un tabernacolo col bambino. Un re in ginocchio gli fa l'offerta; e due in piedi sono per farla: ciascuno ha un bussolotto coperchiato, sul disegno delle lanterne, dove sono i donativi: il bambino li benedice colle tre

dita erette, pollice, indice e medio : in alto splende la stella. Dietro le figure occupa il prospetto in ultima linea un muro a larghe pietre riquadrate con torri terminate a sguscio; son forse le mura di Betlemme. Termina il paralellogrammo la presentazione al tempio : la vergine dall'un lato presenta il bambino : in mezzo avanti un tabernacolo sta il vecchio Simeone, che dimentico di essere ebreo si sta latinamente vestito in piviale, sotto cui involte alza le braccia per riceverlo : dall'altro lato un vecchio, forse s. Giuseppe , tiene le braccia ancor esso involte nel pallio, ed alzate in atto di offerire due colombe. Nell'estremo a destra sorge una colonna senza idea alcuna di restremazione, scanellata sottilmente a chiocciola : sulla sommità di essa s' affaccia una picciola torretta : anche all'estremo della sinistra s'innalza uno sconcio fabbricato con torretta al di sopra.

Tornando a destra del paliotto, nella parte inferiore la vergine sull' asinello va in Egitto : avanti marcia san Giuseppe gravato di portare accavalciato sulle spalle il bambino , forse per dare breve posa alle braccia della vergine, che ha le mani composte a preghiera verso Gesù ; e questi, volto colla faccia indietro, la benedice col solo indice e medio eretti. Vola al di sopra un angelo che addita la strada: questo pensiere ha un movimento che si sente al cuore. Appresso scorgesi la presa di Gesù nell'orto: Giuda lo abbraccia seguito da una diecina di sgherri , tre de' quali fanno fronte nel primo piano del prospetto : degli altri posti indietro si veggono le teste coperte di celata e barbuta : sono armati chi di lancia, chi di alabarda e chi di asta forcata : un altro sgherro sta dietro Gesù afferrandolo , ed a tutte le

facce si è cercato dare una tinta di ferocia col tenere il forame della pupilla più largo, specialmente in Giuda.

Passando al paralellogrammo di sinistra, evvi la crocifissione: la croce presenta scritto nella sommità *Giesus*: la lettera G gira tutta in circolo nel fondo, e la lettera E è come la C con la gambetta retta in corpo, del gusto che suol dirsi gotico: le altre sono maiuscole romane; mescolanza tutta propria anche di secoli anteriori al XII, e precisamente osservabile in un antico marmoreo titolo di Celestino, che tutt'ora esiste presso la porta laterale di questo nostro duomo detta di mezzo, come eziandio avverte il canonico Mancini nella di sopra enunciata vita del lodato pontefice. L'interposizione dell' I debbe attribuirsi alla barbarie dell'artefice probabilmente greco. Avvezzo egli a scrivere Gesù col iota avanti l'ita; e dovendo ora accomodarsi al suono latino della G, si è confuso col valore greco del gamma, che avanti la epsilòn, equivalente la E dolce, fa *ghie* presso i latini; e così avanti la E gli venne interposta la I. Anche il sig. d' Agincourt soprallodato pensa, che l'opera sia di artista greco, che potea essere in Roma (*Stor. dell'arte*, *vol. III*, *parte I*, *pag.* 179). Gesù ravvisasi crocifisso senza corona di spine, come usavasi negli antichi secoli (*Gori*, *Simbole lett. vol. III*). Il Gori dice, che in tutte le pitture e sculture, in buon numero da lui vedute del XIII e XIV secolo, non si trova espressa la corona di spine nel crocifisso. Ha il capo un pocolino pendente verso la spalla destra; ma sostiensi sul collo: dal che, sebbene abbia quasi chiusi gli occhi, si deduce ch'egli è rappresentato vivo. Si vede però che già incomin-

ciava a declinare l'antico costume di far Gesù con gli occhi aperti : cosicchè a poco a poco al voltar del secolo XIV venne da tutti rappresentato, come già morto. Una croce da me posseduta, che gl'intendenti tutti, unitamente al fu sig. cav. Wicar, stimano dipinta da Giotto, di cui già ad altra occasione feci parola (*Istruz. stor. pitt. tom. I, pag.* 273), mostra nell'un lato il crocifisso vivente, nell'altro già morto si scorge. Ognun comprende, che epoche di tal sorte prima di fissare un uso generale possono comodamente ammettere due secoli , non essendo cosa più difficile a cambiarsi, che usi di religione adottati sino dalla prima educazione, e riguardanti la disciplina degli oggetti più sacri. Egli non è vestito, ma soltanto bendato ai fianchi sin giù presso al ginocchio. Le immagini più antiche furono per lo meno tunicate dal petto fin presso il ginocchio (*Lami, Discorso delle sac. immag. nelle novelle letterarie del* 1767). Ma nel secolo XII cominciò a dipingersi, senza alcun dubbio, la nudità soltanto velata : tantochè Giunta pisano, coetaneo di s. Francesco, così rappresentò il crocifisso messo alle stampe dal ch. Alessandro da Morrona (*Pisa illustrata, tom. III, tav. pen. per la pag.* 517). Ed in esso è pure osservabile, che sta ad occhi serrati, e capo affatto pendente dal collo, come già morto : dal che resta confermato quanto di sopra è stato riflettuto sugli occhi aperti de'crocifissi.

Relativamente a'piedi, nel nostro sono separatamente inchiodati, come sempre fecesi sino all'XI secolo. Nel XII cominciaronsi ad inchiodare talvolta con una punta sola : metodo che si vede adottato universalmente ai tempi di Cimabue e di Giotto (*Buonarroti, Vetri cimit. pag.* 264). Il nostro artefice

conservando l' uso de'quattro chiodi, nel tempo che adottava il cangiamento negli occhi e nella veste, ci dà sicuro argomento d'aver lavorato per entro il secolo XII, in cui certamente incominciò la mescolanza degli usi nuovi co'vecchi. I piedi sono affissi ad un suppedaneo; uso antico che vedesi eziandio espresso nella citata porta di s. Paolo, perchè non possa dubitarsi se nel secolo XII vi si potesse rappresentare. Due angeli, uno per lato, decorano la sommità della croce; ed in terra a destra di essa sta la vergine : a sinistra s. Giovanni, ambedue in atti dolenti : in ultimo sono espressi tre santi, che tali li fanno credere le ample e raggianti laureole, che ne circondano le teste. Quello di mezzo è un vescovo con la casula rotonda alzata ai lati delle mani, in una delle quali si vede il foro per dove passava il pastorale, al presente mancante; la cui punta era confitta in altro foro , che si vede abbasso nella figura di mano sinistra: con l'altra tiene un libro. La mitra, che gli copre il capo, è sì bassa, che le sue punte sormontano appena il vertice di esso : segno conveniente all'età di questo lavoro. A destra evvi un soggetto, che sembra vestito di dalmatica talare a grandi maniconi, tenendo stretto avanti il petto con ambe le mani un libro, forse quello degli evangeli. Certamente tutta la sua figura è conforme a quella di s. Agapito diacono del santo pontefice Sisto II, che con altri santi si vede nel musaico della tribuna di s. Marco in Roma, opera dell'ottavo secolo, come dimostra monsig. Ciampini che ne pubblicò il disegno (*Veter. monum. tom. II*, *tav.* 37). Il santo, posto a sinistra, è vestito di una stretta tonaca talare, che mostrasi tutta dalla gola al piede, cinto la vita con una zona. Parte d'un pallio

dalla spalla destra gli scende sino al petto: si vede alla sinistra l'altra, che dalla spalla gli scende al piede, mostrando di essere amplo per la quantità delle pieghe colle quali s'accoglie: tiene la mano sinistra sopra il fianco stringendo un libro: la destra appiattata all'alto del petto con la palma di faccia al riguardante; e colle dita indice ed anulare soli distesi, come appunto tengonsi a far le corna.

Il Certini, che ne parla nella vita di Celestino pag. 36, dice che il vescovo è s. Florido: l'altro a destra s. Amanzio suo diacono; e l'altro a sinistra s. Donino, secondo lui ambi sacerdoti tifernati. Per un santo vescovo ed un diacono santo i vestiari tornano a dovere; ma l'altro potrà forse credersi che abbia l'alba e la cappa, o pluviale, per rappresentare un ecclesiastico? Io veramente desidererei, che fosse così per coonestare quell'atto piccante della sua destra. Potrebbe allora credersi, che avesse voluto compor le sue dita a grecamente benedire. Avrebbe dovuto comparire il dito medio curvo ed inclinato, e non abassato affatto. Ma l'artefice se ne dimenticò; e così rimasero eretti il solo indice ed auricolare, il quale pure dovrebbe stare qualche poco ricurvo. In un simile sconcio incappò l'artefice autore del musaico, che un tempo ornava la tribuna della basilica vaticana, di cui ha pubblicato il disegno lo spesso citato ch. monsig. Ciampini (*tom. I, tav.* 13). Ivi la mano, che si figura uscire di mezzo la luce splendente nel vertice della volta, forma le corna con uno sbaglio di più sulla qualità delle dita erette, che sono il pollice e l'anulare. Questa mano è certo, per tant'altri esempi, che vi si rappresentò per simboleggiare il nome di Gesù Cristo, come dottamente spiega il citato

autore ; e però è certo ancora, che essa dovea essere grecamente composta a benedizione ; altro contrasegno di greco autore. Ma perchè al nostro santo si dovette adattare una mano così fatta ? Osservo, che la corona clericale non è omessa dall' artefice sul capo del diacono, che manca su quello di questa figura: osservo ancora che la sua tonaca ha come una lista, che va dalla gola al piede, e che non ha del clericale: qui dunque s. Donnino non è sacerdote. Tuttavolta se fu romito, potè ben convenirgli una mano che simboleggiasse il nome di Gesù, ed il libro del vangelo indicante la perfezione evangelica del suo stato.

Da tutta l'esposizione finora fatta risulta abbastanza, che questo pezzo insigne d'antichità de'secoli di mezzo è convenientissimo all'epoca di Celestino II. Ma quello, che più ne convince, è lo stato dell'arte, con cui si vede condotta quest'opera certamente anteriore ai primi sviluppi della scuola pisana. Le facce sono goffe, e quasi ovali vessichette: gli occhi hanno una pupilla animata da un foro, che dilatato serve a dar fierezza : i piedi, che stanno di faccia, sono privi di scorcio e posano in punta: le dita sono candelette senza nemmeno que'piccoli nodi, che ad esse dava il disegno de'piselli sulla fine del XII secolo : i panneggi sono duri e gretti. Pur nondimeno qualche testa, come quelle de'magi, quella di Gesù crocifisso, mostra alcuna sufficienza : vi sono delle mosse assai discrete ; e qua e là l'azione del fatto prende un certo movimento. Il tutto insieme per quel barbaro tampo mostra un'impresa difficoltosa, e forma uno spettacolo che piace. Non vi è dubbio, che senza scapito della sana critica possa riputarsi onorevolissima beneficenza del nostro Celestino. Dopo il

fin qui ragionato altro a me ora non resta, che di professarmi tutto vostro colla solita distinta stima ed amicizia.

Messina ed i suoi monumenti, per Giuseppe La Farina. Messina, stamperia di Giuseppe Fiumara 1840 *in* 8.° *di fac.* 172 *con tavole.*

La illustrazione dei monumenti della grandezza e della civiltà italiana non può tornare che preziosa. Sia dunque lode al sig. La Farina che le patrie glorie in questo libro dottamente addimostra. Ben vide egli quanto meschina cosa siano le *guide* pe'viaggiatori, i più de'quali ad osservare le materiali cose anzichè gli uomini qua son tratti. Vuole con questo lavoro additarci il complesso degli studi, dello stato scientifico, letterario ed artistico, della società, dell'industria, dell'agricoltura, del commercio.

Giace Messina a maniera d'anfiteatro sul mare rincontro gli estremi apennini di Calabria, avente a destra il ricurvo braccio di s. Raniero, a sinistra lo storico Peloro, ed alle spalle una catena di amenissime colline.

Le case, composte per lo più di due piani, invece delle finestre hanno spaziosissimi balconi: desiderano i messinesi essere inondati dalla luce. Le acque potabili sono ottime: l' uso dell'acqua gelata rimonta a circa due secoli: fu di tal giovamento che, secondo il Pisanello ed il Reina, le febbri maligne di

està diminuirono per modo che si ebbero mille morti di meno ogni anno. Erano in uso un tempo bagni di acque dolci, oggi si preferiscon quelli di mare.

« Messina co'suoi borghi nel 1674 dava una popolazione di 120, 000 anime: ma le guerre civili di quell' epoca, la peste del 1743, ed i terremoti del 1783 la decimarono in orribile guisa. Da quell' ora in poi Messina presenta un considerevole aumento.

« Nel 1798 la città di Messina unita a' casali dava un censo di 46, 053 anime. Alla fine dell'anno 1831, di 83, 772: un anno dopo era pergiunto ad 84, 490. Al 1836 l'aumento toccava gli 87, 418. Oggi la popolazione ammonta a 90, 000; delle quali 55, 000 dimorano in città e nei borghi, e 35, 000 nei casali.

« I nati stanno nella città come 1 : 26, e nei casali come 1 : 28. I bastardi stanno a'legittimi come 1 : 9 (*). Il numero medio de'nati è di 3, 346, fra i quali 22 parti doppi. Il numero medio dei morti è di 2, 154, quello dei matrimoni è di 736. »

Il commercio d'oggidì è nullo paragonato all'antico: consiste in vino, olio, seta, agrumi, sugo di limone, spirito di vino, pesce salato. Le campagne di Sicilia celebri per fertilità non sono ben coltivate, l'industria e le migliorie agricole non vi sono introdotte: la pastorizia è quasi interamente scomparsa dall'isola. Il mare è ricco di molto buon pesce: ogni anno se ne consumano 175, 000 libbre circa: ciò pro-

(*) Si osservi che tra i proietti, che riceve l'ospedale di Messina, van compresi quelli di parecchi comuni della provincia. i quali son privi affatto di ruote.

va i messinesi essere ictiofagi. La pesca del corallo non è più in uso.

Il territorio del municipio si estende per miglia quadrate 120 : esso ha l'annua rendita di ducati 121, 473, 82. La stessa proviene in ducati 1, 826, 92 da beni patrimoniali; in ducati 1, 073, 9 da *provventi* giurisdizionali : in ducati 4, 971 dalla privativa della neve, ed in ducati 109, 102 dai dazi di consumo ; oltre a ciò ducati 80, 000 circa sulla consumazione de'frumenti a così detti *campisti.*

Non meno di 10 spedali civili esistevano in Messina, i quali tutti furono riuniti in un solo. L' architettura di questo grande ospedale è magnifica, semplice e di buon gusto. L'edificio è quadrato ed occupa un'area di canne 2730 : le sale per gl'infermi sono ventilate e spaziosissime, non così quelle delle fanciulle trovate, che son guaste e bisognevoli di molto. Una porzione di quest'ospedale è destinata ai soldati infermi. Lo stabilimento è fornito d'una comoda farmacia e d'un vago orto botanico. Accolse nel 1839 1, 811 uomini ammalati, e 1, 059 femmine: mantiene 58 trovatelli. L' ospedale per gli storpi fondato nel 1827 ne ricovera 116. Messina ha quattro monti di prestanza : l'A. riporta il quadro dei movimenti dei monti di pegnorazione pel corso dell'anno 1838.

Ebbe origine nel 1548 un collegio di studi diretto dai gesuiti : nel 1596 diveniva università, dalla quale fiorirono uomini celebratissimi. Dopo la rivolta del 1674 fu chiusa, e rinacque per volere del regnante Ferdinando II il 29 luglio 1838. » In una vasta sala avvi la biblioteca pubblica ricca di 20,000 volumi. Giacomo Longo donava nel 1728 al municipio la sua scelta e copiosa libreria, che dopo morte si tenea

aperta al pubblico, e quindi si riuniva alla gesuitica, della quale tenghiamo parola. Vi è un museo iniziato fin dal 1806 per cura del prof. Carmelo La Farina, che proponevalo in un suo discorso nell' accademia de'pericolanti, e nella quale onoranda impresa venne molto favoreggiato dal p. priore don Gregorio Cianciolo cassinese promotore dell'accademia summentovata. Oggi il museo racchiude una mediocre collezione numismatica di monete urbiche ed imperiali ed una ragguardevole galleria di quadri .... È incominciata ancora una collezione di vasi greco-siculi, di conchigliologia, che col tempo speriamo veder condotta a perfezionamento. Sonvi inoltre due sarcofagi in marmo, ed alcune iscrizioni latine, arabe e greche. »

Nel collegio delle scuole pie si educano 32 alunni. L'orfanotrofio dei dispersi contiene 26 orfani che si ammaestrano nelle principali discipline e ne'principii della musica. Il convitto della bassa gente, destinato agli orfani artigiani, ne educa 27 alle arti e mestieri. La casa di s. Angelo de' Rossi istruisce e mantiene 12 giovanetti e 12 giovanette. Il seminario ne inizia agli studi sacerdotali 63. Ha 5 reclusori per civili ed orfane donzelle, che in tutto ne accolgono 164. Esistono ancora due scuole lancasteriane ne'due circondari interni, quella del priorato con 181 fanciulli, e quella dell'arcivescovato con 130.

« Messina ebbe ne'passati secoli l'accademia degli *abbarbicati* fiorente nel 1636; quella della *fucina* fondata nel 1639; quella della *clizia* e di *teologia morale* nei principii del XVIII secolo. Nel 1725 fu istituita l'accademia degli *accorti*, e nel 29 quella de'*pericolanti*, la quale tuttora dura sotto il titolo de'*peloritani*, associata per opera del Murato-

ri a quella dei *dissonanti* di Modena. Essa è fiorente d'illustri soci stranieri.

« La stampa venne introdotta in Messina da Errigo Scomberg alemanno. Nel 1473 vediamo pubblicata una vita di s. Girolamo pei torchi di lui. Varie sono state le vicende fra noi di questo potentissimo elemento della moderna civiltà. Oggi Messina ha sei tipografie, che imprimono le opere dei nostri scrittori, ma che in nulla s' impicciano negli utili lavori della ristampa. Un gabinetto di lettura fu aperto il 1 gennaio del corrente anno 1840, ove convengono più che cento soci, ed ove arrivano quasi tutti i giornali del regno, i più accreditati d'Italia e non pochi dell'estero. »

Oltre la biblioteca dell'università, già ricordata, ne esiste un'altra nell'oratorio unito alla chiesa di s. Gioacchino ov'è buona collezione di stampe antiche, di scelte edizioni, non che di disegni e miniature, fra le quali primeggiano quelle dello Scilla. Il monistero de'cassinesi possiede una vasta biblioteca, ed un archivio ricco di pergamene importanti per la siciliana diplomatica e per la storia dell'ordine. Ricchissima era altra volta la biblioteca de'basiliani di manoscritti greci e latini, che sventure ed avarizie barbaramente sfiorivano. La torre delle campane, altre volte prezioso deposito di manoscritti, serbava gli antichi privilegi messinesi con altre scritture reputate importanti alla franchigia dei medesimi. » Ivi, dice il Bonfiglio, era una libreria scritta a penna in favella greca, legata alla città da Costantino Lascari dottissimo e nobilissimo greco costantinopolitano, ed i libri di ragion civile scritti in carta pecora e miniati d'oro. » Questi preziosi monumenti furono dal conte di s. Ste-

fano involati e trafugati in Ispagna, ove impinguarono la biblioteca dell'Escuriale.

Vari sono ancora i gabinetti privati di storia naturale e di numismatica che adornano questa deliziosa città. Il sig. Pietro Campanella ha formato un gabinetto di storia naturale, ove va osservata una completa collezione di solfati di strontiana di Sicilia: una collezione completa mineralogico-vulcanica dell'Etna, ed altra delle isole eolie. Una raccolta di rocce primitive, di minerali metallici, agate, diaspri e marmi di Sicilia, oltre due ricche collezioni de'minerali vulcanici del Vesuvio ordinati secondo Monticelli e Covelli: finalmente una collezione delle conchiglie viventi e fossili siciliane, e de'minerali degli stati uniti di America (*). Il sig. Paolo Smeriglio ha raccolto ed ordinato, giusta il sistema di Lamarck, ben più di 2,000 conchiglie sicule ed esotiche. Oltre a ciò gran numero di conchiglie microscopiche di que' mari e dell' estero. Una lunga serie di terrestri e fluviatili delle Indie, dell'America, dell'Affrica e dell'Europa, ed una raccolta di conchiglie fossili di que'dintorni. Inoltre evvi una estesa collezione di marmi siciliani, di crete antiche e di buoni quadri. Il sig. Benoit ha una collezione ornitologica sicula, intorno alla quale pubblicò pei tipi di Giuseppe Fiumara un catalogo ragionato. Possiede ancora una raccolta di conchiglie terrestri e fluviatili delle Indie, dell'America e dell'Affrica, non che una numerosissima d' Europa: finalmente bella è la collezione delle conchiglie marine.

(*) Ha pronte per comodo degli amatori delle scienze varie collezioni classificate dei più belli esemplari a vari prezzi.

Antichissimo è il diritto di Messina di batter moneta. Il sig. Giuseppe Grosso Cacopardi, uno dei più generosi cultori delle cose patrie, ha riunito una collezione di medaglie greco-sicule, calabre, consolari ed imperiali ricca di più che 4,000 tipi in oro, argento e rame, oltre una bella raccolta di 350 vasi greco-siculi, un'altra di medaglioni moderni, ed in fine una di conchiglie di Sicilia e straniere. Così il Longo possiede una collezione di medaglie siciliane in prima forma d'argento che è molto bella e ricca: una non piccola serie di medaglie siriache, egiziane, greche e calabre: una stupenda raccolta d'imperatorie di argento, ed infine una di medaglie estere di rame e di argento.

Le private raccolte, di che tenemmo discorso, formano il più bell'elogio dell'amor patrio de'messinesi. Questi magnanimi han prima reso il tributo alle cose patrie, e ne hanno arricchito i loro musei a preferenza delle straniere: quelle spiccano sopra tutto. Incuoriamo que'prodi a portar le loro cure sugli altri rami della storia naturale, e segnatamente sull'ictiologia e sulla fitologia.

Messina vanta quattro epoche gloriose nella pittura. Esse portano i nomi di Antonello degli Antoni, di Polidoro Caldara da Caravaggio, di Antonio Barbalonga e di Agostino Scilla. Parlando il Lanzi del Barbalonga dicea: « È tenuto per uno dei migliori pittori di quell'isola (Sicilia) che ne è stata abbondante più che non credesi. » Tante opere condussero quei valenti ed i loro scolari, che le molte chiese ed alcuni palazzi di Messina ne sono doviziosamente arricchiti. Tanto è grande il numero dei dipinti, che sembrano cosa vana il poterne dar qui cen-

ni anche brevissimi, tanto più che il sig. La Farina adoperò brevi concetti per indicarne i pregi, cosicchè il lettore amante delle arti belle vi troverà delizioso pascolo.

Lo stato morale e scientifico di Messina ha fatto sempre bella mostra di se. Eccone le più veridiche prove. Diè essa i natali a Dicearco lo storico, al retore Aristotile, ad Ibico, al poeta Lico, al famoso medico Policleto, e ad Evemero istorico celebrato. Quale italiano non onora la fama di Guido delle Colonne, di Stefano Protonotaro e di Tommaso di Saxo progenitori della volgare favella? Famosi sono i nomi di Tommaso da Messina, di Bartolomeo da Neocastro giureconsulto, poeta ed istorico solenne, di fra Giovanni Andrea Gatto teologo e matematico, di Alfonso Cariddi, di Francesco ed Antonino Faraone, di Marco Pagliarino, dello storico Bonfiglio, di Andrea Barbazio, del grande Francesco Maurolico, e dei celebri medici Bartolomeo Castelli ed Alfonso Borelli. Nel bel sesso Nina è famosa nei fasti dell'italiana poesia, Cameola Turingo e la Bonfiglio che vien ricordata dal Boccaccio: famosa poetessa fu la moglie di Severino Boezio. Pina del Gallo comentò Euclide: Nicoletta Pasquale era peritissima nella lingua italiana, latina, greca ed ebraica: ed Anna Arduino, che parlava le lingue greca, latina, francese e spagnuola, era cotanto esperta nelle filosofiche discipline da tenere pubbliche *conclusioni*, nelle quali mostrò erudizione e sottigliezza d'ingegno. Nel maneggio delle armi non v'era cavaliero che la uguagliasse, tanto che il principe di Piombino, nipote di Gregorio XV, invaghitosi della fama di lei la toglieva in moglie. Altri molti uomini e donne celebri conta Messina: ma basti il già detto.

Questa città è caduta e risorta le mille volte: la peste, la guerra, la fame, i tremuoti sovente la desolarono, la manomisero e la ridussero meschinissima. Novella fenice però è risorta sempre dalle fumanti sue ceneri più bella e più grande, ed ora trovasi in tale stato da avvantaggiare immensamente. Il cielo avvalori novella vita, e storni i suoi fulmini da questa sventurata città!

E. C. B.

Introduzione alla storia della pittura italiana esposta con monumenti da Giovanni Rosini. Pisa, presso Nicolò Capurro 1838 *in* 8, *di pag.* 61 *fig.*

Storia della pittura italiana esposta con monumenti da Giovanni Rosini. Epoca I da Giunta a Masaccio, tomo I. Ivi, idem 1839, *di pag.* 264; *tomo II, idem di pag.* 142.

Il Cicognara colla sua storia della scultura, di cui il pro ed il contra notarono già i più colti spiriti d' Italia e di oltremonte, empiva un vuoto che rimaneva nella storia delle arti nostre. Il Lanzi colla sua storia della pittura adempiva il desiderio d'ogni cuore gentile. Parve buono con questi esempi al professore Rosini (che osservò a Parigi i monumenti rapiti all' Italia dalla superba delle conquiste, e che cedendo alla forza la ragione furono poscia nel

riso della pace restituiti a questa sede perpetua delle arti belle, a questo nativo giardino del mondo) parve buono dissi al lodato professore di darne la storia della pittura italiana esposta con monumenti: e maturato il suo pensiero, e confortato da studi continui, aprì l' intendimento dell'opera in questi termini.

« Essa è preceduta da una introduzione, dove « si espongono le vicende dell' italiana pittura per « cinque e più secoli. Succede il volume, che dal- « la sua origine conduce la storia sino alla morte « di Masaccio, e contiene intieramente la *Prima* « *epoca*, illuminata da 36 tavole in rame.

« Questa (egli dice) è la parte più difficile, « non che la più importante del mio lavoro. Sarà « in essa dimostrato qual fosse veramente la culla « delle arti italiane; e quali aiuti la pittura riceves- « se dalla scultura, quando ambedue concorrevano « ad abbellire i monumenti religiosi, che in ogni par- « te allora d' Italia si elevavano.

« La *seconda epoca*, che principiando da Fi- « lippo Lippi giungerà sino a Raffaello, sarà distri- « buita in due tomi, e accompagnata da 44 o 48 « tavole.

« La *terza epoca* da Giulio romano al Baroccio sarà egualmente in due volumi distribuita e illustrata da 32 a 36 tavole.

« La *quarta* ed ultima *epoca* dai Caracci ad « Appiani, oltre i due volumi, avrà 36 a 40 tavo- « le; le quali cominciando dalla chiamata di s. Mat- « teo all'apostolato di Lodovico, termineranno colla « celebre lunetta che del pittor milanese si ammi- « ra nella pinacoteca di Brera. »

Quando agli etruschi dona cotanto l'età novella, che cerca le origini delle arti in Italia, e dalla terra cortese aperta alle ricerche degli eruditi sorgono monumenti da far bello il museo gregoriano (ornamento del secolo e delle arti): pareva doversi meglio guardare all'avviso di Plinio, che l'arte della pittura precedesse in Italia la fondazione di Roma: e non era da passare il tempio della salute ornato d'immagini da Fabio pittore: nè la curia ostilia, dove M. Valerio Massimo Messala pose il quadro tanto famoso quanto quello in Atene della battaglia di Maratona; perciocchè rappresentava dipinta la disfatta de'cartaginesi e di Ierone in Sicilia operata da Messala, meglio che quella de'persiani operata dal fiore de'capitani Milziade. E seguendo G. Cesare, era da guardare nel tempio di Venere genitrice l' Aiace di Timomaco: e sotto Augusto la battaglia d' Azio ed il trionfo di quell'imperatore. Ma come fare, se da quelle ruine non iscamparono i maravigliosi dipinti? Ben è a dolere, che le ingiurie della fortuna e degli stranieri tanto potessero da privare l'Italia di tali monumenti, che provassero la sentenza pliniana che dice: *Hic multis iam saeculis summus animus in pictura.* Senza rinunziare alla gloria domestica (e senza perdere ogni speranza di rischiararla quando che sia) lodiamo che il professore di Pisa dia tutte le cure all'opera divisata, che vorremmo intitolata *Storia della moderna pittura italiana* ec.

Una ben ponderata introduzione precede la storia: della quale opera, finchè non sia piena, non crediamo poter sentenziare. Bei principii annunziano bei progressi e fine felice. *Chi ben comincia ha la metà dell' opra.* Auguriamo prosperi eventi al degno

cultore delle gentili discipline, che saprà spogliarsi di ogni parzialità, di ogni amore di municipio, dando a ciascuno ciò che si dee. Una cosa avremmo desiderato: che non limitasse il fine della sua storia all'Appiani; ma imitando il Cicognara, che si riposò nel sommo Canova, portasse l'opera sua ad acquietarsi nel barone Camuccini, onore di questa Roma e della pittura in Italia, come sa tutto il mondo, che lo saluta nostro principe delle arti belle.

PROF. D. VACCOLINI.

Atti dell'imperiale regia accademia di belle arti in Venezia per la distribuzione de'premi dell' anno 1839. *Venezia per la erede Picotti, tipografia dell'I. R. accademia, in* 8, *di p.* 60.

Vi ha innanzi l'elogio di fra Giovanni Giocondo letto il dì 11 agosto 1839 nell' I. R. accademia di belle arti in Venezia dal nobile dottor Emilio de Tipaldo professore di storia geografia e diritto marittimo nell'I. R. collegio della marina, socio onorario della suddetta accademia ec. *Uom degno d'eterna memoria*, dicono a buon diritto i domenicani quel fra Giocondo, onore del secolo XVI e della religione a cui appartenne: *uomo di maturo giudizio, e di acutissimo ingegno, degli architetti corifeo, di tutte le buone arti antica e moderna biblioteca*, lo disse G. C. Scaligero suo discepolo: *dottissimo e di scien-*

za faconda, lo disse il Panvini: di *scienza universale* il Vasari. Fu onorato da due pontefici, da un imperatore, da un re, da due principi, da una repubblica, dai dotti e buoni del suo tempo, tanto ricco d'ingegni e di mecenati. Monumenti del suo valore lasciò nelle officine degli Aldi e de' Giunti, e nella storia degli studi classici. E pure di cotant'uomo incerti sono l'anno della morte, l'età, il luogo del deposito, e le vicende, e la famiglia, e poco meno che il nome. Un secolo, che tanto operò, ha questa colpa di non avere eretto monumento, che duri e noti ciò che non s'ignora degl' ingegni minori. Questa colpa non è del nostro secolo, il quale se meno operar deve per iniquità di fortuna, non lascia però inonorati i benemeriti, e riboccano le epigrafi, le biografie, gli elogi, i comentari; e spesso le arti eternatrici, come dell'incisione, della pittura, della scultura singolarmente, vengono chiamate a conservare la memoria di coloro, che per opere degne di mente o di cuore o di mano parer potrebbero *immeritevoli di morire*, per dirlo col venosino.

Pieno di erudizione si è questo discorso, ed è a proposito per lodare un religioso dottissimo in ogni maniera di scibile, e di architettura singolarmente maestro, di cui la varietà delle opere si accorda colla varietà de'suoi studi. Ma udiamo l'elogista su questo particolare: « Due ponti a Parigi (egli dice), un « castello in Normandia, un ponte sull'Adige, un al- « tro alla Brenta; un acquedotto al Sile; un argi- « ne alla Piave, un argine al mare; una sala del « consiglio alla sua patria; a Venezia una intera con- « trada con ponte, chiese, mercati; consolidare le « fondamenta di un tempio; distruggere le torri e le

« case di una città; cavar fosse, rizzar baluardi, con-
« gegnare trinciere, levare terreni sulle porte novel-
« le, aprir feritoie che dien varco angusto all' am-
« pia strage del cannone omicida. E poichè siamo
« a questo della varietà, noteremo come ad essa non
« abbia mancato Giocondo fino nella qualità di an-
« tichi autori da sè trascritti, dati in luce, illustra-
« ti. Catone, Cesare, Vitruvio, Plinio il giovane,
« Frontino, Aurelio Vittore, Ossequente. Sei secoli
« di distanza; da Cartagine non anco distrutta fin
« oltre a Costantinopoli edificata: la lingua schietta
« di Roma repubblica, e quella che viene più e più
« intralciandosi da Augusto a Traiano, da Traiano
« a Teodosio: lo stile storico, il didascalico, l'epi-
« stolare, l'agricoltura, l'architettura, l'idraulica, la
« fisica, l'antichità, la guerra, i costumi. » Così parmi potersi dire fra Giocondo l'uomo di molti secoli: e degno era risuscitarne le lodi nell'insigne accademia, che delle arti venete conserva la gloria. Ma perchè non passi questo cenno senza qualche utilità, sia documento agli artisti di erudirsi nelle lettere e nelle scienze de'secoli precedenti e di quello in cui vivono; giacchè in essi dev'esser mente a ben concepire, cuore a ben volere, mano a ben eseguire. Manca un' altra cosa, la fortuna: e questa ponno aspettarsi oggimai da principi di generoso ed alto animo, che intendono veramente alla prosperità de'popoli, che ricaderebbono nella barbarie, se lettere e scienze ed arti non fossero sorrette e promosse da lume benefico di potenti, che è a guisa di sole a terreno fecondo di eletti germi! Felici noi, che fra tanti astri benefici abbiamo sul soglio di Pietro un lume maggiore, che dalla cella romita tratto in cima

al candelabro illustra tutto un secolo; talchè dai sette colli una voce sopra ogni voce s'innalza, ripetendo con più ragione quel di Virgilio :

« Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo ! »

PROF. D. VACCOLINI.

Collezione di manuali d'arte, mestieri, manifatture, agricoltura e commercio, proposta in Bologna da'signori Amoretti fonditori e tipografi, dottor Bedetti e dottor Evangelisti matematici, e dottor Trebbi medico li 7 agosto 1840.

Nella città di Bologna meglio che altrove nel bel paese credo dovere allignare felicemente la teorica applicata alla pratica in arti, mestieri ed industria: preso questo nome nel suo più largo, onesto significato. Imperciocchè lasciamo stare la copia di dotti e colti spiriti, di meccanici e chimici vigilanti, di mezzi e di occasioni a pensare e fare cosa degna al progresso delle arti utili e delle buone discipline, in vincolo fratellevole collegata: recentemente il professore Aldini, fisico fortunatissimo, ha lasciato alla città di Bologna, sua patria, un gabinetto fornito e ricco di più e più vesti e guanti di amianto ad uso degli spegnitori d'incendi: de'quali ripari la Senna e il Tamigi, per tacere dell'Italia, videro le prove felici;

aggiungendo una dote ricchissima da mantenere il laboratorio, ed una scuola di *chimica applicata alle arti*. E già sino dal 1828 il professore Luigi Valeriani Molinari, economista di chiaro nome (che io lodai e loderò come degno concittadino), chiamò erede la città di Bologna, cui lasciava un peculio di 23 mila scudi da erogare parte negli archi e portici della Certosa; parte in una scuola di geometria e meccanica applicata alle arti ed ai mestieri, con premi agli artieri per incuorarli all'utile ed onorata fatica, che fa dalle spine germogliare le rose in questo eterno giardino del mondo, guardato dalle alpi e dal mare; e non guardato mai abbastanza dalle nebbie di oltremare. I portici sono a monumento di quella benefica anima del professore Valeriani: la scuola di lui ed i premi, come la scuola dell' Aldini, avranno sede nel magnifico locale delle già scuole pie, dove è accolta la biblioteca del comune (che prima era in s. Domenico), e pe'ristauri che si fanno a quelle sale gloriose pel favore dell'eminentissimo legato sig. cardinale *Vincenzo Macchi*, mecenate delle arti, e per le cure dell'inclito senatore marchese *Guidotti*, e degli altri nobilissimi e cortesissimi, di cui abbonda la città madre delle gravi ed utili discipline. Affretto co'voti l'adempimento dell'una e dell'altra istituzione, di quella dico dell'Aldini più recente, e di quella del Valeriani più lontana di tempo: e tutto mi fa confidare il presto adempimento, che si avrà, assegnando emolumenti condegni a'professori ed impiegati dello stabilimento; chè un solo stabilimento sarebbe a farsi in due sezioni diviso, l'uno di chimica, l'altro di meccanica applicata. Con questo sodalizio delle istituzioni si verrebbe a secondare il voto

della natura, la quale consegnò all' arte le scienze tutte sorelle, come le muse: e tali che prosperare non ponno a maraviglia senza una più intima unione, come il ramo dal ramo disgiunto dare non può suoi frutti, non vegetare; dovendo insieme trar vita e alimento dal tronco e stipite comune.

L'impresa di questi manuali dovrebbe farsi per servire principalmente alle due istituzioni, di cui ho toccato. Il moto degli atomi dà vita alla chimica, ai suoi effetti ed alle sue applicazioni; il moto de'corpi dà vita alla meccanica, e a quante sono macchine ed industrie umane. Dammi un punto fuori della terra, diceva Archimede, e moverò l'universo. Dateci, io dico, queste scuole, ed alle scuole buoni manuali: ed avrete il progresso delle arti, dell'industria, del commercio, della privata e pubblica felicità. Favore di ricchi e potenti, studio di dotti e savi, fervore di giovani accesi dell'amore di gloria, che per noi è negli studi, protezione di governanti: tutto, tutto fa confidare bella accoglienza in Bologna sì alle scuole, di cui ho toccato, sì a questa collezione di manuali ordinata all'uso di quelle scuole. L' istituzione delle quali forma una gloria del nostro secolo, che deve operarsi molto nel bene per meritare dai secoli avvenire quel nome, che da se si è dato di secolo dei lumi, di secolo del progresso!

prof. D. Vaccolini.

VARIETA'

Elogio della principessa Guendalina Borghese nata Talbot, scritto dal principe D. Pietro Odescalchi dei duchi del Sirmio, coll'aggiunta di alcune poesie della medesima principessa recate in versi italiani dal cav. Angelo Maria Ricci. 8.° *Roma* 1841, *tipografia delle belle arti* (Sono pag. 50 col ritratto della defunta).

Il principe Odescalchi in tutte le sue opere mostra la sua nobiltà, così nelle sentenze come nelle parole: stimando quel suo giudizio, non poter esser nobile nelle cose chi prenda dall' infimo uso del volgo, come fanno molti oggidì, il linguaggio per significarle. Qui però ci è sembrato il signor principe aver mostrato siffattamente la beltà del suo cuore, che noi vogliamo congratularcene non pure con lui, ma con Roma ch' è lieta di essergli patria. E che, dicendo queste cose dell' onorando nostro direttore, noi male non ci apponiamo, sia di prova questo passo, dove con classica verità, semplicità ed eleganza, senza quel gergo boriosissimo de'miserabili nostri seguaci delle ciance straniere, narrasi la beata morte della Borghese.

,, La principessa Borghese fu costretta a porsi in letto la ,, sera del venerdì di esso mese di ottobre con un sì leggiero ,, riscaldamento alla gola, che i professori dell'arte non solo non ,, dubitarono che riuscir dovesse a mal fine, ma neppure il ten- ,, nero in conto d' infermità. Ne'giorni che seguitarono sembra

„ certo che tanto quel riscaldamento, quanto la febbre cresces-
„ sero, benchè dalle persone che non erano della casa niente
„ se ne sapesse: imperocchè i medici e ricorsero a' salassi e ap-
„ prestarono farmachi rifrigeranti, da' quali la inferma provò
„ un grande alleviamento. Fu più per metter fine a quel picco-
„ lo male, e per troncarlo in un subito, che mossi da necessità,
„ che i chirurgi si consigliarono, la mattina del lunedì, di *scari-*
„ *ficarle*, come dicono, le tonsille: dopo la quale operazione
„ ella da se stessa si dette per affatto guarita: tanto trovossi me-
„ glio della gola e tutta ben rimessa della persona. Le novelle
„ adunque della sanità della principessa da' parenti e da' fami-
„ gliari si ebbero allora per felicissime: e tanto più, quanto che
„ seppesi avere nella mattina del martedì 27 (giorno ahi troppo
„ infausto e doloroso!) e ricevuto graziosamente in mezzo agli
„ scherzi ed alle celie i chirurgi ed i medici, e presa con gusto
„ una leggera refezione in compagnia del principe, il quale non
„ può significarsi a parole quanto di quel bene stare di Guen-
„ dalina si rincorasse. Misero sposo! Infelice padre! Quali acuti
„ dardi stanno per trafiggerti il cuore! Non appena era passata
„ un'ora, che così care speranze si cangiarono in lutto e in af-
„ fanno! Fattosi di nuovo il medico a visitar Guendalina: sen-
„ tito ch' ebbe il polso, e secondo l'arte guardatala in viso,
„ videsi improvvisamente tutto turbare; laonde col pallore sul
„ volto e con tronche ed incerte parole richiesele, se provasse
„ per caso alcun nuovo incomodo o al capo o alla gola. Di che
„ niente altro avuto in risposta, se non che ella sentivasi mara-
„ vigliosamente bene: quasi a se medesimo non desse fede, si
„ rimase tutto mutolo e pensieroso. Quindi sopraggiunto altro
„ medico, e fatte insieme le ispezioni non che le domande me-
„ desime, e sempre con eguale risposta della malata, i due pro-
„ fessori infine uscirono della camera. Appena furono oltre al
„ limitare, ecco che loro corsero ansiosamente incontro e mari-
„ to e domestici e famigliari per intender pure una volta quali
„ fossero le novità dell' inferma. Ai quali i due medici, chinan-
„ do afflittissimi il viso, e gli occhi asciugandosi dalle lagrime,
„ non altro annunziar poterono in affannosi detti, se non che
„ pur troppo la principessa era omai agli estremi: e che nello

„ stato in cui trovavasi, niente più giovando o virtù di medici-
„ na o arte di medicanti, non rimaneva che l' affrettarsi a chie-
„ dere per essa gli ultimi aiuti della religione! Ciò che al te-
„ nero sposo ed a tutti furono queste parole, io non basto a
„ dirlo! L'ambascia estrema fu vinta per un istante dall'estremo
„ stupore: ma abbandonatasi poscia ad un libero sfogo, empì
„ tutto di pianto e di desolazione il palazzo. Mentre che queste
„ cose avvenivano, ecco, più a caso che richiesto a tanto ufficio,
„ presentarsi il confessore di Guendalina, il quale sapendola in-
„ ferma veniva per visitarla. Perchè dettogli dai circostanti a
„ quel fine si trovasse la principessa, senza frapporre indugio
„ lasciò guidarsi entro la camera di lei, che ignara del pericolo,
„ nella pace della virtù riposavasi. Fattosi il buon padre d'ap-
„ presso al letto, affabilmente richiesele, se posto ch'era venuto
„ alla sua presenza le sarebbe in grado di confessarsi. Cui Guen-
„ dalina, niente sospettando di ciò che era, tranquillamente ri-
„ spose: *Assai volentieri, padre mio: ma vorrei rimanermi sola*
„ *alcun poco per raccogliermi in me medesima e più diligente-*
„ *mente ricercare la mia coscienza.* Bene vi consentì il confessore:
„ ed affinchè a quel che chiedeva potesse ella dare libero effet-
„ to, si uscì dalla stanza. Ma che! i professori ch'erano colà ri-
„ masi, udito che la principessa non erasi ancora a lui confessa-
„ ta, per quanto eragli cara quella bell'anima lo scongiurarono
„ di non tardare: essendo che del vivere di Guendalina più non
„ restavano che minuti. Ascoltato questo, tornò egli nuovamen-
„ te alla inferma, e con parole più aperte che non avesse fatto
„ la prima volta, le dette a conoscere che la sua malattia dava
„ forte a temere a quelli dell'arte medica: che perciò sarebbe
„ stato bene, senza rimandar le cose più in là, di acconciar su-
„ bito gli affari dell'anima. Nè dell'apparecchiarsi si desse pen-
„ siero alcuno: perciocchè avendo egli da alquanti anni in pra-
„ tica ogni suo fatto che risguardasse lo spirito, avrebbe saputo
„ con poche dimande soddisfare ogni suo desiderio. Umile
„ Guendalina e sommessa a chi docilissimamente aveva sempre
„ obbedito, non frappose tempo e lasciò da lui confessarsi. Com-
„ piuta piamente la confessione, a lei rivolto il ministro della
„ chiesa con gravi e sante parole le fece intendere, che essendo

„ pur troppo venute meno tutte le umane speranze intorno al-
„ la sua guarigione, era giunto il momento di fare della sua vi-
„ ta un generoso sagrifizio a Dio: sicchè non potendo confor-
„ tar l'anima, impeditane dal male, col sagramento dell' eucari-
„ stia, sarebbe stato cosa opportuna di confortarla con quello
„ della estrema unzione. Fu a tale annunzio che il placido viso
„ di Guendalina leggerissimamente si conturbò: ma vinto subi-
„ to quel primo e leggier sentimento, non dirò di timore, ma
„ di umana fragilità, avendo rivolti con grande affetto gli oc-
„ chi al cielo, quasi dicesse: *Fa di questa tua serva, o mio Dio,*
„ *ciò che meglio ti piace!* tutta ricompostasi a calma ed a se-
„ renità, attese devotissimamente che la segnassero del santo
„ olio de'moribondi. Ma il morbo micidiale ad ogni istante cre-
„ sceva per modo, che Guendalina, benchè in ogni sua facoltà
„ della mente fosse a se presentissima, incominciò a provare gli
„ ultimi aneliti di una vita ch'è per ispegnersi. Di che facilmen-
„ te avvedutosi il confessore, nel leggere che faceva sopra di lei
„ le ultime preghiere della chiesa, le pose a baciare il crocifisso:
„ il quale essendo riconosciuto da essa per quello stesso, innan-
„ zi a cui pregar soleva nel piccolo suo oratorio, schiuse lieta-
„ mente le labbra ad un caro sorriso, quasi vedesse l' adorato
„ confidente di tutti i pensieri suoi: e con affetto baciatolo, in
„ quel tenerissimo bacio spirò. „

Nuovo saggio dell'origine delle idee, volumi IV. Roma tipografia Salviucci, in 8, 1830 (Articolo ultimo).

Quando le lettere nostre piegavano in sinistro, a salvarle da perdizione i savi nostri le richiamarono allo specchio di Dante: così quando la scienza delle scienze si perde o nel matto idealismo, o nel vile sensualismo, buono è richiamarla allo specchio dell'angelico dottore s. Tommaso. Questo parmi si faccia da'pru-

denti nostri, fra'quali il Rosmini Serbati tiene un luogo degno. Non vorrà egli vagheggiar troppo quella sua idea dell'*ente* : saprà arrestarsi dove la ragione abbandona il filosofo e lo lascia in balìa dell'immaginazione.

Ne'primi volumi, de' quali altrove si è dato un cenno in queste carte, scoperse e additò il nodo della questione in ordine alle idee, ne narrò la storia, ne diede la sua teoria: trovò qualche cosa di concreato col nostro spirito, che lo fa intelligente: e questo elemento ingenito o concreato avvisò essere più semplice di ciò che altri avesse opinato o sospettato. Si mise quindi a ricercare *quale si fosse questo elemento semplicissimo* sfuggito a tanti occhi: lo notò in una idea semplicissima costituente l'*unica forma* dell'intelletto e della ragione: e venendo alla pratica applicazione in questo ultimo volume, espone come corollari della sua dottrina i discorsi sul criterio della certezza (che per lui è la percezione dell'ente) sulla forza del ragionamento *a priori*, e sulla prima divisione delle scienze: tema tante volte agitato, e da tanti, e sempre nuovo ed intatto.

La percezione adunque dell'*ente* è pel Rosmini fonte d'ogni certezza: contro questa percezione non valgono dubbi scettici, che dessa sia una illusione; che è impossibile, che l'uomo percepisca una cosa diversa da sè: che lo spirito comunica alle cose percepite le sue proprie forme: che l'idea dell'essere è mezzo a conoscere tutte le cose, e perciò sorgente d'ogni verità: quindi l'idea dell'*ente* per lui è la verità stessa, il principio o *criterio* del certo e del vero: quest'idea dell'ente bene applicata genera i quattro primi principii del ragionamento, o le concezioni comuni: quindi la certa cognizione de'corpi, di noi, di Dio: finalmente la legge morale; essendo l'idea dell'*essere* la suprema per giudicare del bene in universale, il principio dell'*endemonologia*.

Volendo stare col Rosmini, diligentissimo senza dubbio, la idea dell'*ente in universale*, come *semplice e pura possibilità*, come idea vaga, indeterminata, inavvertita e unicamente formale, sarebbe pel dotto autore la prima idea, il primo principio innato della psicologia e dell'ontologia: il criterio de'giudizi nella logica: il supremo principio del bene e del dovere nella morale:

il fondamento e l'anello del mondo ideale col reale, ciò che lega la vita speculativa o teoretica colla pratica.

Del resto egli parte non dal dubbio metodico di Cartesio; ma da uno stato d'ignoranza metodica: la quale però non consiste già in un' assenza perfetta di ogni cognizione; ma bensì nell'assenza puramente della cognizione filosofica, ossia di ulteriore riflessione.

Checchè vogliasi pensare delle dottrine del Rosmini sull'origine delle idee (chè non vogliamo giudicarne), non potrà mai niegarsi a lui una forza d'ingegno per ideare ed esprimere i suoi pensieri allo specchio dell'angelico dottore e del sommo Alighieri, vero poeta filosofo.

A noi dee bastare di avere dato un breve cenno anche dell'ultimo volume; onde i leggitori nostri si facciano un' idea di quest'opera sottilissima di uno de'filosofi, che va certamente per la maggiore. E qui vogliamo si abbia le nostre lodi, le nostre congratulazioni; perchè indefesso studia alle cose della filosofia e della morale: e promuove quanto è da lui l'amore dell'ordine e la comune felicità.

D. V.

Progetti di sistemazione del Po, dei signori Giovanni Gagliardi e Borgnis (Bibl. it. maggio 1840, a pag. 165.)

Fra l'alpi e l' apennino è una famosa vallata, che si stende per trecento miglia in lunghezza, e cento in larghezza ragguagliata. Il Po co'suoi trenta influenti accoglie e porta all' adriatico tutte le acque: giova una sì copiosa ramificazione d' acque correnti a conservare qui stesso il bel giardino del mondo. Ma ogni bene quaggiù è accompagnato da mali, e tanto buon servigio de'fiumi non lascia di avere sovente i suoi malanni. Le passate alluvioni lo hanno provato pur troppo: e se non era la

carità che si movesse al soccorso delle infelici popolazioni, noi piangeremmo ancora amaramente la sciagura delle acque. Sentendo dappresso i mali si pensa a'rimedi: ed ecco appunto risorgere nuovi pensamenti indiritti a garantire le popolazioni dalle invasioni delle acque, migliorando eziandio i terreni e la navigazione.

A tale proposito il signor Gagliardi propone di formare un nuovo alveo rettilineo, largo almeno come il Po grande attuale, che cominciasse a Serravalle ed avesse foce nella sacca o rada dell'Abate presso Goro: la sua lunghezza sarebbe di metri 23800, poco più della metà dell' attuale. E così sarebbe riunita in un convoglio tutta la copia d'acqua, che ora si scarica in mare per otto canali, compresa la diversione di Goro.

Il sig. Borgnis conserverebbe invece il Po grande nello stato attuale da Serravalle sino alla Contarina: lascerebbe il Po d' Ariano o di Goro: alla Contarina poi il nuovo alveo verrebbe in retta linea allo sbocco in Val Salsa, con una larghezza non meno del Po grande attuale, ed una lunghezza di sole cinque miglia. Altro taglio proporrebbe da farsi a comodo di lunghezza circa due miglia diretto a togliere la grande curvatura di Corbola. Fa conoscere i vantaggi del suo progetto sopra quello del Gagliardi, e dà molti cenni non nuovi, ma giudiziosi, sui provvedimenti opportuni per la compiuta sistemazione del Po e de'suoi influenti.

Se fosse lecito fra tanto senno sorgere a dire la mia qualunque opinione, vorrei proporre una opinione quasi di mezzo fra i due progetti Gagliardi e Borgnis, e sarebbe di fare due grandi rami del Po, partendosi l'uno dalla Contarina per iscaricarsi a retta linea in Val Salsa; l' altro partendosi dallo stesso punto per ridursi parabolicamente nella rada di Goro, o sacca dell'Abate. Si scanserebbe un unico convoglio di tante acque, quando la natura ha indicato sempre il suo voto, che il Po abbia più rami: si avrebbe il benefizio delle acque correnti in più località ad utile dell' aria, che dove sono acque correnti è più sana: si seconderebbe più l'attuale sistemazione, a cui non pare da opporsi così diametralmente. Le innovazioni totali in materia di fiumi non sono mai prudenti: nè le passate furono poi coro-

nate da sì felice esito, che sia sicuro l'abbandonarsi alla cieca in braccio a novità, delle quali vuol dirsi a ragione *pericolosum est credere et non credere.*

Ma io non ho inteso certamente, che di esporre un mio dubbio a chi sa e può risolvere in oggetto di tanta difficoltà, che ha provato e prova i più acuti ingegni della beata penisola. Il desiderio del bene move le mie parole: e l'animo volonteroso mi scuserà appo i benevoli che leggeranno.

D. V.

A santa Mustiola comprotettrice della città di Pesaro, inno di Francesco Cassi. 8. *Pesaro* 1841 *dalla stamperia di Annesio Nobili* (Sono pag. 13).

Che peccato che questo nobilissimo ingegno non ci dia più spesso delle sue cose in tanta vena di poesia ch'egli ha, in tanta dignità di scrivere ed eleganza! Ma il conte Cassi sembra riposarsi ora sugli allori, che a buon diritto gli fruttarono da tutta Italia la bellissima sua traduzione di Lucano. Intanto lo ringrazieremo di averci per questo nuovo inno fatto conoscere ch'egli non ha lasciato la dolcezza delle muse: inno veramente degno della santità del soggetto e della chiara fama dell'autor suo.

Della povertà in Lucca, ragionamento dell' avv. Luigi Fornaciari. 8. *Lucca, tipografia Bertini* 1841 (Sono pag. 40).

Preziosissimo volumetto, nel quale con alta filosofia non meno che con gentile eleganza ragionasi di una delle più grandi pia-

ghe della civiltà de'popoli, e si avvisano i modi di curarla, chiamando insieme a soccorso la ragione de'governi e la santità della religione. Noi l'abbiamo letto e siamo tornati a leggerlo con ammirazione non meno, che commozione di animo: e ci giova consigliare di far altrettanto coloro, che in più speciale maniera sono deputati alla pubblica beneficenza. Essi avranno in quest'opera di che pascere ad un tempo la mente ed il cuore. Veramente questo signor Fornaciari è un fior di giudizio e di sapienza in tutte le cose, alle quali pone l'ingegno: e non sapremmo dire chi più di lui in Italia sia benemerito di ciò che oggi dobbiamo avere più a cuore, la morale pubblica e la dignità delle lettere.

L'arte di scriver lettere, dedotta dall' analisi de' classici scrittori latini ed italiani per opera di Giuseppe Ignazio Montanari. 8. *Firenze dalla tipografia calasanziana* 1840 (Un vol. di pag. 117.)

Il dotto, infaticabile e benemerito prof. Montanari ha voluto con questo libro, tutto fior di giudizio e di eleganza, giovare soprattutto la gioventù italiana, e riparare al guasto che le dottrine forestiere hanno menato in ogni parte della nostra letteratura. Ed egli v'è riuscito, come era bene a supporsi di quel suo fino criterio: sicchè noi caramente raccomandiamo quest' opera non solo a'giovani ch' esser vogliono italiani in Italia, ma sì ad ogni maniera di maestri che non vogliono tradire la fede che in essi hanno gli alunni.

Elogio funebre alla memoria del chiarissimo e reverendissimo padre maestro Giovanni Tommaso Turco difinitor generale de' minori conventuali, consultore della santa romana ed universale inquisizione, pronunziato nella insigne basilica de' ss. XII apostoli il dì 22 dicembre 1840 *dal padre maestro Angelo Vincenzo Modena dei predicatori, professore di sacra teologia nella romana università.* 8. *Roma presso Alessandro Monaldi* 1841. (Sono pag. 29.)

Vi si ragionano con calda eloquenza e con gravità ecclesiastica, da uno de' più dotti padri che oggi onorano l'ordine insigne di s. Domenico, le virtù e le sacre fatiche di un religioso de' minori conventuali, il quale all'età nostra fu sommo nella scienza della divinità, e non meno esemplarissimo per santità e soavità di costumi: cioè del p. Giovanni Tommaso Turco, che con tanto rincrescimento de' buoni ci mancò il 16 di dicembre 1840.

Della utilità che si può ricavare dal latino arcaico e popolare memorato qua e colà dai grammatici per l'istoria degli odierni volgari d'Italia. Lezione di Giovanni Galvani. 8. *Modena* (Sono pag. 40.)

Lavoro assai dotto e pieno di avvisi acutissimi, come son tutti gli scritti che fin qui ci ha donato il ch. signor Galvani: nè sapremmo dire se più dimostri la sua perizia delle cose latine o delle italiane.

Memorie istoriche della santa grotta, della chiesa e del monastero di s. Benedetto sopra Subiaco, raccolte dall' odierno abate regolare dell'anzidetto monastero. 8. *Roma, tipografia delle belle arti* 1840 (Sono pag. 84 con un rame).

N'è autore l'illustre padre abate D. Vincenzo Bini: ed è cosa di non lieve importanza non solo per le memorie di quel celeberrimo santuario, ma sì per le arti ancora e per l'istoria ecclesiastica.

Sulla moltitudine degli amici, opuscolo di Plutarco. 8. *Ferrara* 1841 *presso Domenico Taddei co'tipi Pomatelli.* (Sono p. 16).

Così monsignore Agostino Peruzzi, meglio che con quelle non so se noie o rancide fanciullaggini delle raccolte poetiche, congratulava in modo degno di un sapiente alle nozze Trentini e Costabili. Deh non sia vano in Italia l'esempio di questo buon veterano della nostra letteratura!

Per la solenne dedicazione del busto di Luigi Biondi nella villetta di Negro il dì 28 *di luglio* 1840. 8. *Genova, tipografia dei fratelli Pagano* (Un vol. di pag. 80).

Ecco una raccolta di poesie, e non diversa forse da tante altre. Che ne direbbe il Biondi all'aureo e carissimo suo Di Negro, nol

so : so bene che loderebbe assai il proemio di Pietro Giordani, e l'elogio scritto da Lorenzo Costa : e bacerebbe la fronte al nobilissimo genovese per la memoria sì tenera che serba di tanta amicizia.

Versi di Giuseppe Gioacchino Belli romano. 8. *Roma* 1839, *tipografia Salviucci.* (Un vol. di pag. 197).

Il sig. Belli ha bevuto ad assai limpidi fonti in fatto di poesia. Egli ha studiato da senno i classici e la lingua del bel paese, come hanno sempre fatto i valentissimi nostri : ed ecco da ciò il piacer grande con che si leggono i suoi versi. Nè quelli solo che cantano cose domestiche, o religiose o civili: ma sì gli altri, che imitando lo stile del Berni, del Firenzuola e del Gozzi, ci muovono a un ridere così lieto sulle stoltezze del secolo. E sì che noi non siamo usati molto lodare un genere di poesia, in cui è facile cadere nelle scurrilità e ne'sozzi equivoci del Guadagnoli! Ma il sapore veramente attico che sì spesso hanno i versi faceti del Belli vuol che facciasi un'eccezione.

Nel giorno delle augurate nozze del duca Alessandro Torlonia con Teresa Colonna, questi disegni originali di valentissimi artisti, rappresentanti alcune glorie de'Colonnesi, con dichiarazioni istoriche Ottavio Gigli devotamente offre. 4. *Roma, dalla tipografia Salviucci* 1840.

Pur beato che non abbiamo qui per nozze cotanto illustri una raccolta di poesie! Ma il sig. Gigli non è degli stolti che ancor

sognano in Italia queste vecchie ciance. E quindi il lodiamo di avere anzi preso con eleganza di stile ad illustrare quattro be' disegni, ove sono rappresentati altrettanti fatti della gran casa de'Colonnesi. Il primo è l'andata di papa Martino V al possesso, disegno di Cesare Masini: il secondo, Stefano e Giacomo Colonna che sono venuti incontro al Petrarca presso Capranica per offrirgli la loro casa, disegno del cav. Pietro Paoletti: il terzo, Agabito Colonna che con rischio della vita viene a rivedere vestito da pellegrino la sua moglie Mabilia Savelli, disegno del prof. Francesco Coghetti; il quarto, Prospero e Pompeo Colonna a Barletta, disegno di Carlo Paris.

Memorie dei compositori di musica del regno di Napoli, raccolte dal marchese di Villarosa. Napoli, dalla stamperia reale 1840.

Notizie di alcuni cavalieri del sacro ordine gerosolimitano illustri per lettere e per belle arti, dello stesso autore. Napoli, stamperia del Fibreno, 1841.

Con questi due bei lavori il marchese di Villarosa ha recato lustro al suo nome ed alla storia delle lettere italiane. Escono in Napoli per le stampe biografie, elogi, annali, storie di arti e di artisti, di lettere e di letterati, di scienziati e di scienze. Ancora Napoli mancava di una storia patria dei compositori di musica: di quella potentissima arte che di tanta soavità lusinga i sensi e l'animo, e che tanto regno oggi ha preso nelle nazioni incivilite. Napoli è il paradiso dell'armonia: ed il numero e la eccellenza de'suoi cittadini in quest'arte avanzano ogni altro popolo del mondo. Il prepotente imperio della moda travolge,

o diversamente impronta i gusti intorno al bello. E la musica specialmente è corsa in questi dì a tale rivolgimento. Perchè non tornare a vita nelle memorie degli uomini i nomi di que' grandi, le musiche de'quali han sofferto l'oltraggio del tempo, ed ai nostri orecchi raffinati sono venute fioche: ma che pur tuttavia furono miracoli d'ingegno ai loro tempi, e han dato principio e vita alla presente civiltà musicale? Per tanto Napoli sarà gratissima, e lo sarà Italia, al buon marchese di Villarosa, che con ischietta e calda opera di scritto ha soccorso a tanto difetto nella storia delle arti in Napoli, e si è mostrato pio alla patria, risuscitandone i nomi che furono illustri, e che ingiustamente erano seppelliti dal tempo.

Il secondo lavoro del Villarosa intorno ai cavalieri gerosolimitani illustri per lettere e per belle arti, oltrechè adempie un vuoto nella filologia, rettifica od accresce il concetto che hanno le menti dell'antico ordine gerosolimitano. La storia delle sue prodezze in armi ha esaltato ed esalta di maraviglia religiosa i cuori dei presenti: e, quantunque spenti quegli antichi fatti guerreschi, ancora lo splendore della loro gloria arde intero nei fasti della milizia. Ma era noto a pochissimi eruditi, come alcuni di que' vecchi cavalieri fossero prodi a maneggiare colla spada la penna: come al vigore delle membra accompagnassero quello dell'intelletto, ed aprendo l'animo alla cultura che sola porgono i buoni studi, dessero anch'eglino movimento ed incremento al gran mondo della sapienza. Così dimostrarono che alla forza delle membra si può congiungere finezza di spirito nobile: e che quelle fibre, le quali erano usate alle ferree sansazioni della guerra, erano ancora capaci di quelle placide e delicate della letteratura.

S. C.

Sulla vera religione dalla creazione del mondo infino a Cristo Salvatore. Dissertazione storico-dogmatica del dottore Antonio Dragoni primicerio della santa chiesa cremonese ec. Cremona, tipografia di Giuseppe Feraboli 1839.

Sulla chiesa cremonese, e sull'antica ecclesiastica disciplina universale. Cenni istorici del suddetto. Dalla medesima città e tipografia 1840.

Allorquando monsignor Bartolomeo Casati prendeva in Cremona solenne possesso della sua cattedra, monsignor Antonio Dragoni primicerio di quel capitolo, nella letizia di sì memorando giorno, gl'intitolava quella sua dissertazione. Il principio su cui fondasi tutto il ragionamento del dotto autore, socio corrispondente della romana accademia di archeologia, si è, che fuori della religione cristiana (col qual nome intendesi la cattolica, apostolica, romana) per l'uomo non vi è stata, nè giammai vi sarà per essere salvezza. La credenza di un riparatore, il quale nella pienezza de' tempi sarebbe venuto nel mondo, incominciò dopo il fallo di Adamo: e però essa religione (a car. 2): " benchè promulgata quaranta secoli dopo la creazione, nacque e continuò col mondo: poichè da Adamo fino a Giovanni Battista, conservatasi, accresciutasi, fiorita nel cuore e nelle opere de'giusti di tutti i tempi, umili, sinceri e pii adoratori del vero Dio in ispirito e verità, i quali perchè credevano, speravano, desideravano *Christi incarnationem futuram quam nos credimus factam* (Aug. epist. 57 ad Dard.) furono per lui salvi ,,. Sviluppa quindi il ch. Dragoni questa proposizione con molto raziocinio, critica ed erudizione. In fatti parla a lungo del peccato di origine e dei suoi tristi effetti: de' giusti che furono prima della vocazione di Abramo, e da questo patriarca fino a Mosè: di quelli che vissero in tempo della legge scritta: come Iddio suscitasse i profeti per imprimer viemmeglio questa verità ne' popoli: con quanta precisione fosse vaticinato il messia: come nascesse da una vergine, predicasse e morisse raccomandando alle genti quella religione medesima, in cui aveva creduto Adamo, e la-

sciando alla sua chiesa un perpetuo capo visibile nella persona di san Pietro e de'suoi successori. Un siffatto raziocinio non è certamente nuovo, ed assai profondamente, come accenna anco il Dragoni, fu svolto dal celebre Bossuet nel suo discorso sulla storia universale. Nondimeno anche questa dissertazione è assai pregevole per la chiarezza e per l'erudizione e pel metodo; nè il pio autore si ristà dal premunire di continuo i fedeli, perchè si guardino da quelle strane dottrine, che specialmente disseminate con buon garbo in questi ultimi tempi, mirano a sottrarre i fedeli dal soavissimo giogo di Gesù Cristo.

Questo breve scritto serve di base ai *Discorsi sulla storia ecclesiastica cremonese ne' primi tre secoli del cristianesimo,* in appresso pubblicata con molta sua lode (*), in continuazione de' quali sono i *Cenni sulla chiesa cremonese,* di cui terremo brevemente parola.

Incominciano essi dal 320, cioè da santo Stefano I, che fu il decimo terzo vescovo di Cremona; e distendonsi fino alla morte di san Silvino trigesimo primo vescovo, il quale passò di questa vita nel 773, epoca in cui venne Cremona sotto la dominazione franco-lombarda per la discesa di Carlo Magno in Italia. Pertanto trovasi in questo volume, ugualmente dedicato alla eccellenza reverendissima di monsignor Casati, l'istoria di diciotto vescovi tutti santi, tutti per dottrina e per zelo illustri: vedesi continuato il sacro senato, ossia presbiterio di quella chiesa, senza lasciarsi mai alcuna interruzione: parlasi delle diaconesse, delle vergini, delle vedove ivi fiorite in santità: in una parola di tutto ciò che in qualsivoglia guisa interessar possa non solo l'istoria della chiesa cremonese, ma bensì l'universale, essendo tutta l'opera fornita di non comune erudizione attinta a sicure fonti. Ed invero il ch. autore ci racconta come avessero origine le parrocchie di campagna, quale fosse la disciplina del battesimo, della penitenza, dell'eucaristia, il modo come fino al secolo

---

(*) Non essendoci riuscito di procurarci tale opera, ci rimettiamo ai giornali ecclesiastici e scientifici, che ne hanno con molto onore parlato.

IX si santificassero le feste, quale fosse l' obbligo di udire la messa, l'antichità degli oratorii domestici, la fondazione de' monisteri e de'luoghi pii, e mille altre pregevolissime cose di ecclasiastica archeologia.

Siccome poi la profana istoria è strettamente collegata coll'ecclesiastica, così monsignor Dragoni, quando gli è stato d'uopo, non ha omesso di riferire eziandio que' fatti, che avevano strettissimo legame colla sua opera. Sono essi le frequenti e numerose irruzioni di barbari tutti aspri e feroci, benchè diversi di nome, d'indole e di costumi, e i continuati mutamenti di governo fatti dai goti, dai longobardi, dai franchi, accompagnati mai sempre da devastazioni, rapine, stragi e divisioni di terre operatesi tra gl'insaziabili vincitori.

L'amore della verità, l' affetto alla santa sede, i voti che continuamente fa l'autore, perchè i cristiani conoscano il beneficio da Dio ricevuto, e si mantengano fidi alla loro vocazione, ben si manifestano in questi da lui per modestia chiamati cenni, e scritti se non con forbita eleganza, certamente con molta spontaneità e chiarezza. Noi di cuore desideriamo, siccome anche l'autore ce lo fa sperare, ch'egli li prosegua almeno fino al concilio di Trento. Avremo allora così una piena e sicura istoria della chiesa cremonese. Chi ha fatto il più, può fare anco il meno. Dopo tanta luce sparsa ne'secoli, i quali erano più oscuri e mancanti di monumenti sicuri, perchè arrestarsi ora che gli sarà il lavoro certamente più facile a proseguirsi? Noi ce ne confidiamo: ed il Signore sia quello che gliene accordi agio e potere.

F. Fabi Montani.

Istituzioni sacro-oratorie, opera di F. Gaudenzio da Brescia cappuccino. Imola dalla tipog. Benucci 1840, *in* 16 *di fac.* 242.

Se la sacra eloquenza dovesse insegnarsi col soccorso di autorità, avremmo quelle de'Paoli, de'Girolami, degli Agostini, che vanno per la maggiore; poi quelle de'Segneri, de' Fenelon, dei La-Luzerne, de'Trublet, de'Gisbert, de'Muratori, de'Liguori, de' Ricci, de'Riccardi e sino de'Blair. Avremmo le osservazioni (per tacere di altri) del ch. monsignor Peruzzi sulle orazioni quaresimali del prof. Barbieri: e, se nulla valessero, avremmo le nostre uscite di mano in mano in questo giornale sulla biblioteca di panegirici (*Tom.* 33, 37, 43 e 45). Ma più che l'autorità, noi stimiamo doversi consultare la ragione, la quale riconoscendo nell'eloquenza una espressione della morale, non può dare altre regole per la eloquenza profana, altre per la sacra; se non riguardando che quella mira a persuadere coi dettami della legge naturale, questa colla guida della rivelazione (compimento e quasi corona della legge naturale): quella si dà cura d'innamorare della verità e del pregio delle cose per lo più temporali, questa delle eterne: quella varia di abito e di maniere a seconda delle diverse verità, che vuole persuadere questa non ha, nè può avere che l'abito sempre maestoso e solenne della religione. Giova che i precetti dell'oratoria sì rendano più chiari a tutti quelli, che amano profittarne pel bene universale; felicità non può essere nel mondo se la virtù non sia illuminata e sostenuta dalla religione santissima!

Egli è quindi a lodare il p. Gaudenzio da Brescia, che più brevemente del p. Gaetano da Bergamo (in quel suo libro intitolato l'*Uomo apostolico al pulpito*) ne ha dato queste *Istituzioni sacro-oratorie*: alle quali se più copia di esempi, tolti dai solenni nostri oratori e da'ss. padri singolarmente, avesse potuto dare, avrebbe fatto opera ancora più proficua e commendevole. Ma la strettezza de' precetti non toglie, che i leggitori nutriti allo studio delle scritture sante e della sana morale non abbiano a scegliere e cercare ne'predicatori ed elogisti cristiani quelli, che seppero dare non parole, ma cose: e cose degne del pergamo!

D. V.

La filanda a vapore in Fossombrone. Memoria del conte Giuseppe Mamiani. Pesaro, stabilimento tipografico di A. Nobili 1841, *in* 8, *di facce* 16.

Nello stato pontificio Lugo, Ancona, e quasi contemporaneamente Modigliana e Fossombrone, hanno eretto filande a vapore per la trattura delle sete. La casa ducale di Leuchtenberg la fondava in quest'ultimo luogo, famoso per tale industria, colla spesa di scudi 14 mila. La seta è oggetto industrioso rimarchevolissimo in Italia, che ne dà ogni anno tredici milioni di libre.

Descrive l'A. tutto ciò che v'ha di più notevole nella fabbrica, e presenta il confronto dei due metodi, dell'antico cioè e del recente a vapore. La casa ducale (per suo uso) consumava tredici libre di bozzoli per ogni libra di seta reale: col nuovo metodo ne consuma libre 11, 6, o al più libre 12 se il genere non è di ottima qualità, trascurando del tutto la mezza seta ed i doppi; poichè tanto con l' un metodo quanto con l' altro quest'ultimo prodotto è in relazione con la seta reale e col peso dei bozzoli. La seta ottenuta colla filanda a vapore è di miglior qualità, sicchè può calcolarsi ragguagliatamente un utile sui prezzi di bai. 20 per libra di seta reale; oltre a ciò per ottenere una libra di seta coll' antico metodo occorreva una spesa di bai. 34, mentre ora ne occorrono 24. Chiaro apparisce le maggiori utilità essere il miglioramento del prodotto, poichè la qualità del filo è più bella e più lucente, e le spese molto diminuite. Tale miglioria impedirà che le nostre sete grezze vadano ai telari stranieri. Questa memoria del sig. conte Giuseppe Mamiani è commendevolissima tanto perchè ci rende istruiti di un miglioramento manifatturiero che fra noi va dispiegandosi, quanto per la dottrina e per l'amore delle cose patrie di cui rifulge tutto il suo scritto.

R. C. B.

Cenni per una nuova storia delle scienze mediche di Giuseppe Cervetto. Verona, tipografia di Giuseppe Antonelli 1841, *in* 8, *di fac.* 24.

Nè l' Italia nè altre colte nazioni hanno una storia medica universale e completa. I grandi uomini che si sono sobbarcati a tale impresa gigantesca, per quanto il loro genio fosse grande, le fatiche e le ricerche immense, furono schiacciati dall' immensità dell'opera; i loro scritti non riuscirono che imperfetti. Molti dotti occorrono per recare a termine opere di tanta lena. I francesi il tentarono per la letteratura in genere: ma al solito considerarono grande la sola Francia, le altri nazioni pigmee. Errori d'ogni maniera sono i gioielli che ornano quell'operone, che fa inarcare le ciglia agli stolidi.

Il ch. sig. Cervetto, benemerito già della storia medica d'Italia, propone in questo suo scritto (pel quale ottenne una medaglia d'oro da S. M. il re di Sardegna) una nuova storia filosofica medico-chirurgica „ la quale provvedendo dall'un lato all'imperfezione de'posseduti lavori, ed al naturale bisogno del cronologico proseguimento, si mostri dall'altro fornito dei voluti caratteri; d' offrire a gratitudine ed esempio gli andati maestri, mostrando anche le cause, le influenze e i legami degli errori di loro; risparmi agli studiosi prezioso tempo e fatica per la parte bibliografica, la più utile ed essenziale, ma finora la meno curata perchè la più esigente; additi il cammino delle scienze nostre confrontate colle ausiliarie e sorelle, e più colla progrediente civiltà e col genio della filosofia dominante per desumerne quanto a fare rimanga; comprenda, nella sintetica sua tessitura, un ordine che, sembra mancare tuttora rispetto ai meriti delle varie nazioni antiche e moderne e nel complesso e nel particolare; e meglio ci chiarisca sulle personali notizie dei più splendidi artisti che, in relazione ai tempi e luoghi in cui vissero e fiorirono, comunque attivamente cooperarono coll'ingegno e col cuore allo scientifico dilatamento e al benessere sociale. „

La *partizione* del lavoro necessaria in tale impresa, seguendo le divisioni geografico-topografiche, consister dovrebbe in

commissioni o giunte locali civiche secondarie che raccolgano i precipui materiali della relativa porzione di storia medico-chirurgica spettante a quel municipio, e li dispongano in un cert' ordine già convenuto: e le altre in *comitati primari e nazionali*, i quali radunino tutti gli scritti e ne facciano lo spoglio e la fusione in un tutto omogeneo.

Riguardo alla forma, preferisce la *biografica* collegata colle circostanze ed i tempi. Ritiene esser cosa frustranea allo scopo lo incominciare dalle prime età de' popoli, nelle quali non fu scienza medica: vuol che si travalichino le due più tremende catastrofi di cui fu scena la terra, la caduta dell'impero ed il medio evo colla sua lunga e tenebrosa notte durata fino ai benemeriti figli di Benedetto, nella quale l'arte salutare fu pressochè spenta. Alla enunciata non remota epoca addivenne, che succedute alle nordiche le meridionali invasioni, molcirono queste il servaggio della più tribolata parte del vecchio mondo, traducendovi quel poco scibile campato dall'universal naufragio. La storia medica anteriore a quest' epoca ha avuto moltiplici e dotti scrittori. Il dott. Francesco Freschi di Piacenza ha intrapreso a Firenze (tip. della speranza, tomo 1, 1839-40) la seconda edizione della storia prammatica della medicina di Curzio Sprengel, proponendosi di correggerla, illustrarla e continuarla fino a' giorni nostri. Nel 1 tomo, colle recenti scoperte fatte in ispecial modo in Egitto, pone in maggior chiarezza la medicina antica, abbatte Ippocrate ed i suoi seguaci, e col ch. dott. Cervetto stabilisce l'epoca della vera scienza medica al secolo XVI dell'era volgare (Vedi, Annali universali di medicina, vol. 97, p. 508, marzo 1841, Milano).

Le norme per le *commissioni* sian poche e chiare, affine di ottenere uniforme il lavoro. Studio della vita e delle opere degl'illustri trapassati senza gare municipali: ricerche di documenti, scioglimento di punti storici e scientifici controversi con disquisizioni imparziali e severe: ordine cronologico il più atto a mostrare il regolare cammino così della nostra come d'ogni altra arte e scienza; *prospetti sinottici* dei vari rami coltivati in tempi diversi: raccorre in fine le care immagini dei grandi maestri.

Diè un bel saggio in questo genere l'A. pubblicando nel

1834 i *Cenni per una storia dei medici veronesi e loro antico collegio:* come altresì un ottimo modello di filosofica biografia nel suo scritto intorno a Giambattista Da Monte, intorno al quale tenni discorso nel tomo 84 pag. 93 di questo giornale. Leggo ora nel vol. 4 pag. 239 degli annali medico-chirurgici di Roma, che il prof. Giuli di Siena ha discoperto un documento, col quale prova essersi fondata a Siena la clinica fino dal 15 ottobre 1326 da un tal medico di Montepulciano per nome maestro Onesti. Appoggia in singolar modo il suo opinamento alle seguenti parole del codice: " Et praedicta maxima fieri debent „ per vos qui debetis curare, quod civitas Senarum *bonis et ex-* „ *pertis medicis repleatur.* „ Tale controversia però ha duopo di essere ventilata.

L'A. ha promesso di pubblicare la vita di Alessandro Benedetti di Legnano nel veronese (intorno a cui mi propongo tenere ragionamento), lume chiarissimo della medicina italiana del XVI secolo, istitutore di un teatro per la istruzione anatomica, ed il primo che desse vere idee della contagione della peste, che ora con isciocchi argomenti un tal francese Clot bey crede non contagiosa. Per tali inique massime in questi giorni stessi la peste mena strage maggior dell'usato in Egitto: in Alessandria anche il quartiere de'franchi, che per lo innanzi n' era stato libero a causa delle savie precauzioni, è ora in preda del tremendo morbo: alcuni vascelli mercantili sono appestati: e la spedizione pontificia, che in Egitto si recò per trasportare le colonne di alabastro che ornar debbono la basilica di s. Paolo, ha perduto il suo medico dott. Ruga, e qualche altro di cui s'ignora il nome. Ma lasciati da lato questi funesti casi, che son prezzo delle idee e de'vaneggiamenti talora fatalissimi che andiam mercando oltremonte, porrò termine coll'esortare i veri medici italiani a collegarsi per cotant'opera, affinchè poste in chiaro le nostre grandi e non frodate ricchezze, possiamo far argine alle sempre crescenti straniere devastazioni.

ENRICO CASTRECA BRUNETTI.

Cenni sulla chirurgia plastica, e sopra Branca di Branca da Catania, del dott. Antonino Insegna. Catania, presso i fratelli Sciuto 1840, *in* 8. *di fac.* 22.

Galeno, Cornelio Celso e Paolo d'Egina parlarono della rinoplastica: i loro precetti dimenticati, furono posti in opera da Alessandro Benedetti, da Vesalio e da Ambrogio Pareo. La chirurgia plastica ebbe origine nell' India. Dieffenbach crede non essersi eseguita tale operazione in Europa prima del secolo XIV e XV: non ostante è certo che in Sicilia, in Abruzzo ed in Calabria fu conosciuta ed usata.

Nel principio del XV secolo godeva già rinomanza Branca di Branca in Catania per lo innestare che facea con successo la pelle del braccio sulle deturpanti ferite del naso: per cui Ferdinando I, allora re, lo ricolmò di favori, ed accordò a lui ed a'suoi l'ufficio del suggello della dogana di Palermo nel dì 11 gennaio ind. VI, anno MCCCCXII. Il suo figlio lo imitò perfettamente in quest'arte, e ne rese migliore il metodo, come ce ne assicura Bartolomeo Fazio, *De viris illustr.* pag. 38. Lodarono e parlarono di Branca molti storici e grandi medici, cioè Girolamo Renda Ragusa, Gio. Battista De Grossis, Vito Amico Statella, Paolo Zacchia, Giovanni Schenkio, Gilberto Cognato, Pasquale Gallo ed altri.

Rimase in disuso questa cerusica operazione, finchè al nascere del XVI secolo la ripose in voga un altro celebre italiano, Gaspare Tagliacozzi di Bologna, allora professore in patria, il quale stampò *De curtorum chirurgia per insitionem: additis cutis traducis instrumentorum omnium atque deligationibus iconibus et tabulis libri duo. Venetiis* 1597, in fol.; opera ristampata col titolo che segue: *Chirurgia nova de narium, aurium labiorumque defectu per insitionem cutis ex humero, arte hactenus omnibus ignota, sarciendo. Francofurti, ap. Ioannem Saurium* 1598, in 8. In tale opera dichiara essere stato il Branca egregio professore in quest'arte. Scrisse ancora una *Epistola ad Hieronymum Mercurialem de naribus multo ante abscissis reficien-*

dis, ch'esiste nell'opera del Mercuriale intitolata *De decoratione*, ivi, 1587. Finalmente si hanno dal medesimo i *Consilia medica* nella raccolta di Lautenbach intitolata *Italiae medicorum ... consilia medicinalia*, ivi, 1605, in 4.

Professori di alta rinomanza hanno trattato in vari tempi della maniera di rifare il naso: tali sono Mercuriale, Fallopio, Fyens discepolo del Tagliacozzi ed altri. L' Ughelli nell' *Italia sacra*, tomo 9, p. 626 dell'edizione romana (1662), dice che in Tropea città della Calabria fioriva *Petrus Vioneus chirurgus qui labia et nasos mutilos integritate donavit*. Prima però di Pietro Vioneo ne fu l'inventore, secondo afferma Gabriello Barri, un altro Vioneo per nome Vincenzo di Maida nella Calabria che sembra vissuto nel fine del secolo XV. „Ex hoc oppido (Maida) fuit Vincentius Vioneus medicus chirurgus eximius, qui labia et nasos mutilos instaurandi artem excogitavit. Fuit et Bernardinus eius ex fratre nepos et huius artis haeres: viget modo huius filius, et itidem artis haeres. (De antiq. et situ Calabriae.) „ Che la rinoplastica si esercitasse ed anche per lungo tempo si mantenesse in Tropea, lo dice Gio. Battista Cortesi, professore celebre di chirurgia in Bologna e quindi in Messina. Descrivendo gl'istromenti da lui usati in quest'operazione, giudica grossolani quelli dei chirurgi di Tropea, che però chiama *instauratores* di quest'arte.

Dopo costoro la chirurgia plastica migliorò nei metodi, che possono complessivamente ridursi a tre. I. Tagliare le parti lontane, in ispecie del braccio, per innestarle al membro perduto: metodo detto italiano. II Collocare quanto prima si può la parte staccata; metodo che ha il nome di *iuxta positione*. III. Ritorre dalle altre parti vicine o lontane i pezzi necessari all'operazione: e tal uso fu detto metodo indiano. Gl'indiani recidon talora dagli schiavi i pezzi che vogliono rimettere agl'individui che ne mancano.

Tale operazione, che sembra essere stata estesissima in Italia, non fu ammessa nel rimanente di Europa: e se non vi fosse la storia di un naso tagliato e rimesso nel 1592 da Griffon in Losanna, non si potrebbe citare alcun'esempio di tali operazioni fuori d'Italia, esclusi gl'indiani: poichè i chirurgi degli altri

paesi contentaronsi di discutere intorno alla possibilità del metodo del Tagliacozzi, che alcuni attribuirono a potere infernale. La fallacia forse dei risultamenti di tale operazione ci dà conto del perchè sia stata fino al declinare del passato secolo ristretta in Italia, e qui ancora spesso posta in dimenticanza.

Questa pregevole memoria rivendica a Branca di Branca di Catania l'uso di un' operazione in quei tempi nuova. Era desiderabile però che ci avesse dato maggiori notizie intorno a quest' uomo, indicando almeno l'epoca della nascita e della morte di tal valente chirurgo e del suo figlio; se si conservano suoi scritti o sono indicati dai bibliografi, ed altre somiglianti cose. L'A. però ha spiegato bella e scelta erudizione intorno alla chirurgia plastica. Quindi è che non può se non tributarsi lodi al signor dott. Insenga, il quale, giovane ancora, pone mano a lavori di storia medica, scopo a cui son dirette le fatiche di molti gravi medici d'Italia. Ma per esser equo voglio soggiungere, che le notizie dai dotti desiderate, saranno state disperse dal tremendo impero del tempo, il quale pur ci conserva intatte moltissime istorie, che sono il disonore degli uomini e delle nazioni, e che per un malaugurato fanatismo ogni dì si pongono a luce.

ENRICO CASTRECA BRUNETTI.

Nuove osservazioni sulla basilica emilia e fulvia, dell'avv. Luigi Cecconi, giudice capitolino d'appello e socio corrispondente della pontificia accademia romana d'archeologia.

Il ch. sig. profess. don Celestino Cavedoni, nel *Giorn. letterar. scient. moden. num.* 16, in proposito della mia dissertazione sopra la basilica emilia e fulvia torna a dire: „ Siccome fui dolen- „ te nel vedermi costretto a contraddire al ch. sig. Cecconi e ad „ altri, che posero in Preneste la basilica emilia e fulvia di Ro- „ ma, così son ora lieto in vedendo che il mio parere confronta

„ con quello del ch. sig. Gennarelli, esposto nel tiberino 28 di-
„ cembre 1840. „ Su di che replicherei, che egli sempre urbano non dovea dolersi di contraddire al mio parere, ogni dì fra letterati trattandosi quistioni, purchè si conservino, com'è suo costume, le leggi della civiltà. Replicherei quindi che non trovo causa di corroborare la sua opinione in ciò che disse di me il sig. Gennarelli nel tiberino.

„ Io non posso (disse) entrare a parlare in dettaglio di que-
„ sta singolare e curiosa dissertazione; poichè s' aggira in una
„ base assolutamente falsa, supponendo l' autore che la celebre
„ basilica emilia e fulvia fosse in Preneste, mentre sappiamo ch'
„ era in Roma „. Ove pregherei il signor Cavedoni a riflettere, che bisogna non aver letto affatto questa mia *singolare e curiosa dissertazione*, per dire che la sua base fosse nella esistenza della basilica in Preneste. Io ebbi solo scopo di provare, che il musaico fu rinvenuto in un delubro, anzi che in quella basilica, addimostrandola perciò unica ed esistente impossibilmente nel recinto del tempio della Fortuna.

Prosiegue il Gennarelli: „ Anzi mi giova credere ch'ei non
„ abbia letto quel passo di Varrone, sia perchè è diverso da
„ quello che leggesi in Varrone, che cita, e che sta esattamente
„ registrato in capo di questo articolo: sia perchè richiama il li-
„ bro 5, mentre quel tratto leggesi al paragrafo quarto del sesto
„ libro: sia infine perchè parrebbe incredibile che il sig. Cec-
„ coni non avesse inteso un passo di scrittore latino, quale non
„ offre certo difficoltà. „ E a tali ulteriori gentili espressioni, facendomi falsario od ignorante, m' è d' uopo rispondere, che mentre io nè so dove, nè s'egli abbia letto Varrone, io lo lessi come lo riferii nel mio libro che ha il frontespizio: *M. Terentii Varronis pars librorum quatuor et viginti de lingua latina. Lugduni apud haeredes Seb. Griphii* 1561. Al che soggiungo che fino ad ora non m'era fatto dubbio d'intendere il latino.

Ma giacchè come solo fondamento del Gennarelli in contraddire alla mia dissertazione, e del Cavedoni in divenir lieto d'averla contraddetta, è l'annotazione di Muller al controverso luogo di Varrone, giova prima di parlarne riferirla: *Basilica aemilia et fulvia. Non duo sunt, sed eadem: quod intelligitur maxime*

ex iis que Plutarcus (*Caesar* 29) *narrat: extructa est ea basilica a M. Fulvio Nobiliore censore anno* 573, *qui collegam habebat M. Aemilium Lepidum etc.* E sin qui non mi occorre ridire, trovandolo concorde alla mia opinione sulla unità. Indi prosiegue: *Varro, referente Plinio N. H. VIII*, 60, *primum solarium, quod diligentius ornatum esset, et Romae caelo congrueret, iuxta rostra positum dixerat a Q. Marcio Philippo L. Paulli in censura collega: et crediderim hoc ipso tempore etiam Paullum basilicam suam illo horologio ornavisse, de quo h. l. libro dicitur. Cornelius tamen qui fuerit in medium relinquo, et de universa quaestione aliorum iudicia expecto.* Le quali espressioni ponderate, non mi è dato comprendere come Muller abbia inteso fare scomparire la basilica prenestina parlando della romana, quasi che non potessero essere in Preneste ed in Roma due basiliche egualmente nominate.

Opina Muller che nello stesso tempo, in cui Q. M. Filippo costruì in Roma il primo orologio solare, anche Paolo ne costruisse uno simile in adornamento della sua romana basilica. Dopo ciò, come potrà egli avere inteso parlare della basilica nominata da Varrone, il quale disse aver veduto in Preneste un orologio solare: *ut Praeneste vidi incisum in solario*? ed in Preneste assolutamente costruito nella basilica; poichè indicandone anche l'A. coll' immediato relativo *quod*, di necessità congiunto all' orologio veduto in Preneste, lo indica in Cornelio Silla: *Quod Cornelius in basilica aemilia et fulvia inumbravit*? Io non saprò mai comprendere che Muller parli dell' identifico orologio indicatoci da Varrone; questi avendolo indicato costruito da Cornelio Silla, quegli da Paolo. Sicchè non potendo egli in fine superare la difficoltà delle varroniane espressioni: *Quod Cornelius in basilica aemilia et fulvia inumbravit*: sortinne dicendo: *Cornelius tamen qui fuerit in medium relinquo, et de universa quaestione aliorum iudicia expecto.* Ora vò lusingarmi che al sig. Gennarelli non riescirà tanto arduo, come dice nel suo tiberino, di spiegare come anche altri abbiano pure inteso a ritroso il testo varroniano, e sono un Suarez, un vescovo Cecconi e un avv. Fea.

NIHIL OBSTAT

Fr. Ioannes Baptista Marroco Min. Conv. Censor Theol.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

N. Ferrarelli Archiep. Myren. Locumtenens et Pro-Vicesg.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO LXXXVII, VOLUMI 259, 260, 261

DEL GIORNALE ARCADICO.

Nota de' compilatori e collaboratori. . pag. III

SCIENZE.

Monti, Leggi statutarie pel nuovo ospizio dei mentecatti in Ancona ec. . . « 1
Palma, Moltiplicazione e coltura degli alberi nella provincia di Abruzzo ultra primo. . . . . . « 12
Camilli, Il nuovo carcere ed il pubblico macello di Viterbo . . . . . « 25
Giacoletti, Dell'ottica considerata come oggetto di poesia. . . . . . « 39
Pilla, De' principali progressi della geologia. « 61
Rosmini Serbati, Filosofia della morale. « 64
Paolini, Ricerche fisiologiche sul fegato (continuazione). . . . . . « 73
Biolchini, Notizie istoriche intorno all'osservatorio del campidoglio . . . . « 96
Ramelli, Discorso intorno a F. Stelluti . « 106
Tortolini, Su i limiti di alcune espressioni immaginarie. . . . . . « 145
Castreca-Brunetti, Estratto delle memorie dell'accademia medico-chirurgica di Ferrara . . . . . « 163

LETTERATURA.

De-Minicis, Alcune iscrizioni ed una poesia inedita del Morcelli. . . . . « 184
Peruzzi, Traduzione dell'Apocalisse . « 198
Schiller, Carmina nonnulla a Francisco Philippio latinitate donata . . . . . « 212
Cecconi, Nuove osservazioni sul musaico prenestino (*con tav. in rame*). . . « 219
Franceschinis, Biografia scrittasi da se stesso. . . . . . « 231
Mancini, La georgica e l'eneide di Virgilio tradotte . . . . . « 245
Montanari, Elogio del P. Giuseppe Pennazza . . . . . « 258
Vaccolini, Del ben tradurre Orazio (*Art. III ed ultimo*) . . . . . « 271
— *Saggi di traduzioni delle orazioni di Cicerone nel secolo XIX.* . . . « 287
Santucci, Epigrammi tradotti dal greco. « 301

BELLE ARTI.

Mancini, Lettera sopra un antico paliotto del secolo XII. . . . . . « 316
La Farina, Messina e i suoi monumenti. « 328
Rosini, Istoria della pittura italiana, tomi primo e secondo . . . . . « 336
Atti dell'I. e R. accademia delle belle arti di Venezia . . . . . « 339
Collezione di manuali d' arte ec. da pubblicarsi in Bologna . . . . . « 342
Varietà.
Tavole meteorologiche.

	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	27po 10li 0	6 5			6	ESE d			nuvoloso
	gi.	„ 9 5	8 7	10 5	6 0	13	N d	1 58	1 3	sereno
	ser.	„ 9 9	4 6			7	NNE d			chiarissimo
	mat.	„ 10 6	2 4			8	N d			„ „
	gi.	„ 11 0	8 7	10 4	2 0	24	Calma		1 0	nuv. sp.
	ser.	„ „ 8	3 5			14	N d			sereno vaporoso
2	*mat.*	28 0 6	0 5			„	„ „			chiarissimo
	gi.	„ „ 2	7 8	10 2	0 8	27	S d		1 0	sereno
	ser.	27 11 2	5 0			8	„ „			nuvoloso
	mat.	„ 7 4	6 8			8	S f	1 35		coperto
	gi.	„ 6 4	9 5	11 2	5 3	9	SSO ff	pic. pio.	4 0	„
	ser.	„ 5 8	9 2			7	S v ff.			„
3	*mat.*	„ 5 5	7 0			4	SSO f			„ „
	gi.	„ „ 2	7 8	11 5	2 0	7	OSO m	12 38	9 0	„ „
	ser.	„ 6 8	5 8			4	S d			nuvoloso
	mat.	„ 8 0	5 0			5	E d			coperto
	gi.	„ „ 0	„ „	8 5	5 0	3	N d	5 40	1 0	„
	ser.	„ „ 2	7 6			5	OSO m			„
4	*mat.*	„ „ 4	5 5			3	S m	2 92		coperto
	gi.	„ 6 6	5 6	9 0	4 5	6	E m	0 68	0 2	„
	ser.	„ „ 3	4 5			4	SSE d	0 45		„
	mat.	27 7 7	2 5			3	E d			nuvoloso
	gi.	„ 9 0	6 3	9 8	2 4	24	O m		1 5	nuv. sp.
	ser.	„ „ 7	3 0			6	S d	1 13		coperto
5	*mat.*	„ 10 5	4 2			13	O m			nuvoloso
	gi.	28 0 0	5 7	6 4	1 5	5	ESE d	2 47	2 0	„
	ser.	„ „ 7	4 3			14	SO d			„
	mat.	„ „ 9	2 9			17	N d			chiarissimo
	gi.	„ 1 6	6 8	8 8	0 0	27	SE d		1 6	sereno
	ser	„ „ „	4 3			7	ESE d			nuvoloso
6	*mat.*	„ 0 6	6 7			7	S m			coperto
	gi.	„ 0 5	10 3	12 0	4 5	6	SSO f	2 48	2 5	nuvoloso
	ser.	„ „ 1	9 8			5	S f			coperto
7	*mat.*	27 11 9	9 7			6	SSO m			„
	gi.	28 0 6	10 0	12 0	0 5	7	OSO m		2 7	nuvoloso
	ser.	„ „ 9	7 2			5	S dd			sereno
8	*mat.*	„ 1 7	3 5			4	N dd			chiarissimo
	gi.	„ 2 2	10 0	11 0	3 5	17	Calma		1 0	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 5	6 4			7				nuvoloso
9	*mat.*	„ „ 1	6 0			6	Calma			coperto
	gi.	„ 1 8	9 2	12 1	5 8	5	SSE d		0 9	„
	ser.	„ „ 6	7 2			„	NNE d			ser. nu. sp.
10	*mat.*	„ „ 1	6 3			5	S d			ser. nuv. sp.
	gi.	„ 0 6	11 4	13 5	5 5	7	S f		2 0	nuvoloso
	ser.	„ „ „	9 8			6	SSE d			„

Giorn.	Ore	Barometr.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
		po li	°							
16	mat.	„ „ 2	9 7			5	S d	2 02	1 2	coperto
	gi.	„ 1 0	11 8	13 2	9 0	8	NNE d			sereno
	ser.	„ 2 2	8 4			5	N d			chiarissimo
17	mat.	28 3 9	6 0			5	N d			chiarissimo
	gi.	„ 4 4	12 1	13 8	4 5	8	„ „		1 0	vaporoso
	ser.	„ 5 0	7 8			7	Calma			„
18	mat.	„ 4 7	3 1			5	N d			chiarissimo
	gi.	„ 3 9	11 9	13 0	3 0	7	SSO d		0 6	sereno
	ser.	„ „ 5	8 7			5	S m			ser. nuv. sp.
19	mat.	„ 1 1	8 8			5	„ „			sereno
	gi.	„ 0 2	11 2	13 4	8 6	6	SO d	pic. pio.	2 5	„
	ser.	„ „ 3	7 4			5	SSE d			vaporoso
20	mat.	27 11 8	4 9			5	Calma			nebbioso
	gi,	„ 10 4	9 3	12 2	4 5	7	SO d		0 9	coperto
	ser.	„ „ 2	7 8			5	ONO d			„
21	mat.	„ 7 3	5 9			6	„ „	6 75		„
	gi.	„ „ 5	4 8	10 8	5 5	6	N m	2 21	1 0	„
	ser.	„ 9 0	2 2			5	N ff	2 03		„
22	mat.	„ 10 7	3 8			15	N f			nuvoloso
	gi.	„ 11 7	4 5	7 0	2 2	20	NNE f		1 6	coperto
	ser.	„ „ 8	3 0			8	NE d			„
23	mat.	„ 10 8	3 8			8	NE d	4 73		„
	gi.	„ 9 7	5 4	8 5	3 5	11	N f		1 5	nuvoloso
	ser.	„ „ 5	2 8			5	N f			sereno
24	mat	27 8 9	5 5			7	ENE d			nuv. sp.
	gi.	„ „ 3	7 3	9 3	1 6	13	ONO d		1 0	sereno
	ser.	„ 7 3	3 3			8	Calma			coperto
25	mat.	„ 5 8	2 8			14	N f			„
	gi.	„ 7 9	5 0	7 5	2 0	30	N ff		2 0	nuvoloso
	ser.	„ 10 4	2 3			22	NNO ff			chiarissimo
26	mat.	28 0 8	1 1			26	N q o			„
	gi.	„ 2 1	3 5	6 0	1 0	38	N f		3 0	sereno
	ser.	„ 3 2	0 4			19	NNO d			chiarissimo
27	mat.	„ „ 6	2 0			16	N d			„
	gi.	„ „ „	5 5	7 3	2 0	44	ONO d		1 2	sereno
	ser.	„ „ 7	2 8			15	N dd			coperto
28	mat	„ 2 9	4 9			10	NO d			„
	gi.	„ 1 6	4 9	9 1	2 5	12	N d		0 5	„
	ser.	„ 0 8	5 5			8	N q o			„
29	mat.	27 11 1	4 9			8	NNE d			„
	gi.	„ 9 8	9 9	11 1	4 8	22	O d		1 0	ser. nuv. sp.
	ser.	„ 10 3	4 5			12	N m			chiarissimo
30	mat.	„ 10 6	0 8			12	Calma			ser. orizz. nu
	gi.	„ 11 8	5 0	8 0	0 2	28	N ff		1 5	„
	ser.	28 1 2	1 4			24	NNO f			chiarissimo
31	mat.	„ „ 9	1 0			16	„ d			„
	gi.	„ „ 7	5 7	8 0	1 3	27	S d		1 5	nuv. sp.
	ser.	„ 2 0	1 9			11	Calma			„

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Febbraio 1841.

Giorni	Ore	Barometro	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	mat.	28po. 1li. 3	2° 8	7 3	2 0	12	ENE d	pic.piog. 1 80	1 2	coperto
	gi.	„ 0 2	4 4			8	E m			„ „
	ser.	„ „ 0	4 4			7	ESE m			„ „
2	mat.	28 0 8	3 3	7 5	2 8	7	E m	6 98	0 9	„
	gi.	„ „ 3	4 3			„	NNO m			„
	ser.	28 0 3	2 9			7	NE d			nuv. sp.
3	mat.	„ „ 1	2 5	10 0	0 5	5	NNO d	0 23	1 0	coperto
	gi.	27 11 6	7 9			10	SSO d			nuvoloso
	ser.	„ „ „	5 9			7	S d			„ „
4	mat.	„ 10 7	7 4	11 9	2 0	7	SSE m		1 1	„
	gi.	„ 10 3	9 8			8	S d			coperto
	ser.	„ 9 7	7 1			7	ENE d			„
5	mat.	„ 8 4	8 2	12 5	6 0	8	SSO m	pic. piog.	2 6	„
	gi.	„ „ „	10 5			7	O f			„
	ser.	„ 9 5	8 0			„	SSO q o			nuvoloso
6	mat.	„ „ „	6 5	14 5	6 0	„	Calma		1 5	„ „
	gi.	„ 8 7	12 2			10	S m			„ „
	ser.	„ 9 4	9 7			8	SSE m			nebbioso
7	mat.	„ 8 7	7 2	15 5	6 5	7	NNO d		3 0	chiarissimo
	gi.	„ 7 9	12 7			8	SSO m			nuvoloso
	ser.	„ 2 3	10 0			„	E 1			„ „
8	mat.	„ 6 7	8 9	12 7	3 8	7	ONO d	4 68 1 35	1 5	coperto
	gi.	„ 8 3	10 9			„	„ „			„ „
	ser.	„ 9 4	9 4			„	S d			nuvoloso
9	mat.	27 10 2	8 0	12 5	7 5	„	Calma	0 90 1 58	1 0	„ „
	gi.	„ „ 0	10 8			10	SSO d			„ „
	ser.	„ 9 3	8 8			7	SE m			coperto
10	mat.	„ 10 1	7 0	10 0	6 0	7	N m o	5 17	1 0	„
	gi.	„ 11 4	8 8			9	NNO m			nuvoloso
	ser.	28 0 3	6 2			8	N d			sereno
11	mat.	„ 1 0	4 2	11 7	4 0	8	N d		1 4	chiarissimo
	gi.	„ 1 6	01 9			29	ONO d			chiarissimo
	ser.	„ 2 0	7 5			8	Calma			sereno
12	mat.	„ 2 1	2 2	11 5	2 0	8	NNO d		1 5	sereno
	gi.	„ 1 6	9 3			9	S d			coperto
	ser.	„ „ 4	7 8			8	SSE d			„
13	mat.	„ 1 0	7 2	13 2	6 4	8	NNE d		1 5	nuvoloso
	gi.	„ „ „	12 2			31	S dd			sereno
	ser.	„ „ 5	8 5			11	Calma			nuvoloso
14	mat.	„ 0 6	6 0	13 0	5 8	8	NE d	pic. piog. 0 90	1 5	nuv. sp.
	gi.	27 11 7	10 0			7	S m d			coperto
	ser.	„ „ 3	8 3			„	E d			coperto piove
15	mat.	„ 10 0	7 5	12 9	7 3	8	NE d	4 95	1 0	„ „
	gi.	„ 9 2	11 2			11	S 2			nuvoloso
	ser.	„ „ 0	8 7			8	NE d			coperto

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	mat.	„ po 8 li 3	8° 1			„	SE d			nuvoloso
16	gi.	„ „ 8	11 0	12 5	7°8	7	SSE m		1 5	coperto
	ser.	„ 10 2	10 0			„	SE m			„
	mat.	27 „ 0	10 5			9	SE f			nuvoloso
17	gi.	„ „ 3	13 7	14 3	9 9	15	SE d		3 9	„
	ser.	28 0 0	12 5			19	SSE d			„
	mat.	„ 0 7	10 8			11	N d			sereno
18	gi.	„ 1 0	16 4	18 0	9 9	30	S ff		4 5	„
	ser.	„ „ 3	12 9			15	SE m			nuvoloso
	mat.	„ 0 3	10 9			8	SSE m			coperto
19	gi.	„ „ 4	14 0	15 6	10 0	13	N d		6 0	„
	ser.	„ „ 5	10 7			7	Calma			„
	mat.	„ 0 3	8 2			8	N d			„
20	gi,	„ „ 2	14 2	16 0	8 0	16	OSO m		1 5	nuvoloso
	ser.	„ „ 6	10 0			7	Calma	16 0		coperto
	mat.	„ „ „	7 5			7	„ „			sereno
21	gi.	„ „ 4	13 0	15 2	7 0	12	O d		1 3	nuvoloso
	ser.	„ „ 9	9 4			7	Calma			sereno
	mat.	28 0 9	6 2			6	N dd			nuvoloso
22	gi.	„ 0 6	13 0	13 9	6 7	24	N q o		1 2	sereno
	ser.	„ 1 0	9 0			8	N d			„
	mat.	„ 1 0	5 2			6	NNO d			nuv. sp.
23	gi.	„ 0 5	11 4	14 0	4 9	10	SSO d		1 5	nuvoloso
	ser.	„ „ 8	8 8			7	N d			„
	mat	„ 0 0	10 0			7	SSE m			„
24	gi.	27 11 4	9 3	10 5	9 2	„	S d		1 0	coperto
	ser.	„ „ 5	7 7			6	SE d	6 75		coperto piove
	mat.	„ 9 „	5 2			6	N d			nuvoloso
25	gi.	„ „ 3	9 8	12 0	4 8	12	SO f		1 0	„
	ser.	„ „ 2	7 2			7	SSE d	1 13		coperto
	mat.	„ 9 9	5 0			6	Calma			nuvoloso
26	gi.	„ „ 2	7 6	11 5	4 6	7	N d		1 0	nuvoloso piove
	ser.	„ 8 6	4 9			6	Calma	8 37		chiarissimo
	mat.	„ 7 5	1 5			6	N d	nebbia		nuvoloso
27	gi.	„ 6 2	8 7	10 5	0 8	35	Calma		0 8	nuv. sp.
	ser.	„ „ 4	5 0			10	„ „			sereno
	mat	„ 5 3	3 0			10	N d			nuvoloso
28	gi.	„ „ 2	7 7	9 9	1 9	31	NE f		1 3	„
	ser.	„ 6 0	4 7			23	N f			vaporoso

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Marzo 1841.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	27po. 6li. 2	2° 5	8 5	0 5	16	N m		3 0	chiarissimo
	gi.	„ 7 0	5 8			34	NNO f			nuv. sp.
	ser.	„ 8 2	1 9			24	N f			chiarissimo
2	*mat.*	„ 9 5	0 5	7 5	1 0	15	N f		2 0	„
	gi.	„ 10 3	5 0			35	NO m			„
	ser.	„ „ 9	2 3			24	N d			nuv. sp.
3	*mat.*	„ „ „	1 0	9 9	1 9	7	„ „		2 0	sereno
	gi.	„ „ 2	8 2			34	SO d			„ vaporoso
	ser.	„ „ 0	5 7			11	SSE m			coperto piove
4	*mat.*	„ 8 6	6 0	9 0	5 9	7	ESE d		2 0	„ „
	gi.	„ 9 4	7 0			6	E f			nuvoloso
	ser.	„ „ 3	5 9			7	ENE d	6 53		„ „
5	*mat.*	„ „ 7	4 0	12 8	3 5	5	NNE d		1 0	nuv. sparse
	gi.	„ 10 4	12 0			20	Calma			„ „
	ser.	„ 11 4	6 8			9	N m			coperto
6	*mat.*	„ „ 6	3 6	12 5	1 8	7	E d		1 5	chiarissimo
	gi.	„ „ 3	10 5			18	O m			nuvoloso
	ser.	„ „ 6	7 2			9	Calma			nuv. sp.
7	*mat.*	28 0 3	4 5	14 0	2 0	5	N d		1 3	sereno
	gi.	„ „ 9	13 2			28	SE d			nuv. sp.
	ser.	„ 2 6	8 0			23	N d			sereno
8	*mat.*	„ 3 0	2 3	14 2	1 6	7	N d		2 1	sereno vaporos.
	gi.	„ „ 2	12 5			21	SO d			chiarissimo
	ser.	„ „ 4	8 5			7	Calma			„
9	*mat.*	„ 3 8	3 7	14 2	3 1	5	Calma		1 3	chiarissimo
	gi.	„ 2 6	13 0			15	O d			sereno vaporoso
	ser.	„ „ 5	9 6			10	N d			chiarissimo
10	*mat.*	„ 3 0	5 5	14 5	4 3	6	N d		2 0	nu. sp.
	gi.	„ 4 1	11 8			38	NO m			„ „
	ser.	„ 5 4	6 3			41	N m			chiarissimo
11	*mat.*	„ 6 7	3 0	12 3	2 8	23	N m		2 3	seren.
	gi.	„ „ 9	10 9			47	OSO d			„ „
	ser.	„ 7 3	6 3			15	SO d			chiarissimo
12	*mat.*	„ 7 3	2 0	13 5	1 5	8	N d		2 0	„ „
	gi.	„ 6 3	12 0			37	NO d			sereno
	ser.	„ 5 9	7 9			7	S d			„ „
13	*mat.*	28 5 0	3 2	14 1	2 8	6	N d		2 5	sereno
	gi.	„ 4 8	12 5			16	NNO d			„ „
	ser.	„ 3 9	8 3			7	ONO d			„ „
14	*mat.*	„ „ „	4 3	14 2	2 9	6	N d	nebbia	1 0	sereno
	gi.	„ „ 6	12 7			18	OSO d			nuv. sp.
	ser.	„ „ 7	9 4			7	Calma			coperto
15	*mat.*	28 3 7	8 0	14 3	7 5	6	„ „		2 0	„
	gi.	„ „ 3	12 4			23	„ „			„
	ser.	„ „ 2	9 4			9	O d			„

Giorni	Ore	Baromet. po li	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	mat.	„ 2 7	8 5			6	Calma			nuvoloso
	gi.	„ „ 1	12 8	14 0	7 9	12	SO d		1 5	nuv. sp.
	ser.	„ „ 2	9 0			6	S d			„ „
17	mat.	28 2 2	5 5			6	Calma			chiarissimo
	gi.	„ „ 1	13 0	15 0	2 5	19	SO m		2 0	nuv. sp. oriz.
	ser.	„ „ 5	8 5			6	S d			sereno
18	mat.	„ „ „	5 2			5	N d			nuv. sp.
	gi.	„ „ 1	12 9	16 2	2 8	14	SSO f		2 5	„
	ser.	„ „ 0	10 0			8	N d			nuvoloso
19	mat.	„ 1 6	6 3			7	o o			sereno
	gi.	„ 1 7	14 1	17 5	4 3	29	S f		4 0	nuv. sp.
	ser.	„ 2 4	10 0			6	S d			chiarissimo
20	mat.	„ 2 8	6 5			5	N d			sereno
	gi.	„ „ 9	13 6	15 3	4 8	11	SSO m		2 5	vaporoso
	ser.	„ „ „	9 4			7	SSE d			„
21	mat.	28 2 9	7 5			6	N q o			nuvoloso
	gi.	„ „ 7	13 7	16 5	5 5	15	O m		3 0	„
	ser.	„ 3 0	10 0			6	SSO d			sereno
22	mat.	„ „ „	6 9			5	Calma			nu. sp.
	gi.	„ „ „	14 6	16 3	5 0	18	SO m		1 5	„
	ser.	„ „ „	9 7			6	Calma			ser.
23	mat.	„ „ 2	6 8			4	N d	nebbia		nebbioso
	gi.	„ 2 6	13 5	16 0	5 2	15	SO m		1 5	sereno
	ser.	„ „ 4	9 3			7	Calma			„
24	mat.	„ „ 0	9 0			4	N d			chiarissimo
	gi.	„ „ 5	14 2	16 5	6 0	42	N ff		3 0	ser.
	ser.	„ 3 2	9 6			35	N f			chiarissimo
25	mat.	„ 3 3	7 2			19	ENE d			sereno
	gi.	„ 2 2	17 3	19 5	4 5	51	NNO d		4 0	„
	ser.	„ 1 2	10 6			17	SSO d			chiarissimo
26	mat.	„ 1 7	7 0			10	NNE d			„
	gi.	„ „ 0	15 9	19 0	4 0	32	OSO m		4 0	„
	ser.	„ „ 8	10 0			11	S d			„
27	mat.	„ 2 0	5 5			10	NNO m			„
	gi.	„ 1 6	12 6	15 0	3 0	25	O 1		2 5	„
	ser.	„ „ 7	8 7			10	SSO d			„
28	mat.	28 1 7	4 3			4	N dd			nuv. sp.
	gi.	„ „ 5	13 0	16 0	2 1	21	SSO f		3 0	vaporoso
	ser.	„ „ 4	9 7			14	S d			nuvoloso
29	mat.	„ 0 3	8 0			8	SE d			„ „
	gi.	„ „ 0	11 5	13 3	7 4	11	SSE m		3 0	„ „
	ser.	„ „ 3	7 3			4	Calma	6 53		„ piove
30	mat.	27 11 9	7 0			4	N d			nuvoloso
	gi.	„ „ 2	12 4	15 2	5 0	28	NO m		2 0	„
	ser.	„ „ 6	9 0			15	NO d			sereno
31	mat.	„ „ „	7 0			9	Calma			„
	gi.	„ „ 3	14 8	17 4	4 0	41	NO d		2 3	nuv. sp
	ser.	„ „ 8	10 6			27	N d			sereno

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

GIORNALE

ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. 262, 263, 264.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

1841

GIORNALE
ARCADICO
DI
SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TOMO LXXXVIII

LUGLIO, AGOSTO E SETTEMBRE

1841.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1841

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.

SCIENZE

Discorso di monsignor Carlo Luigi Morichini, letto alla pia società in soccorso de'poveri orfani pel colera nella terza generale sessione tenuta nell' oratorio del p. Caravita il 23 di marzo 1841.

Collo scorso anno compievasi il terzo, da che la nostra pia società comparte la sua caritativa assistenza a que' miseri figliuoli d' ambo i sessi, che privava degli amati genitori la fiera pestilenza colerica. In questo tempo essa, protetta in ispecial modo dalla Divina Provvidenza che mai non lascia senza conforto chi in questa terra è ministro de'suoi favori, adoperava quel più che potea, sia perchè avessero gl'infelici orfanelli quanto bastasse alla loro sussistenza, sia perchè si educassero al bene, compiendo in tal modo il santo uffizio che si era imposto fin dal principio della sua istituzione. In questo luogo sacro alla religione, come alla religione che l'informò è sacra la nostra

pia società, già due altre volte si raccolse quel numero di benemeriti soci, che vuole il regolamento riconoscano e approvino quanto fu adoperato dal consiglio che l'amministra e dirige. A tal fine fu a tutti antecedentemente mandato il conto del 1840 che porge al solito tre separate tavole; l'una del numero e collocamento degli orfani, l'altra delle somme incassate e delle spese fatte, finalmente la terza dell' andamento economico che si prevede per l'anno vegnente. Dovendo, o signori, per debito di mio ufficio tenervi in questo dì breve ragionamento, ho pensato di schierarvi sott' occhio come in un punto tuttociò che adoperò la nostra istituzione, tanto per ciò che riguarda l'amministrazione, quanto per ciò che spetta alla parte morale ne' tre anni trascorsi. Io dunque altro non farò che esporvi in semplice e piano stile i fatti, de'quali voi medesimi foste gran parte; perciocchè essi sono eloquenti per se stessi più di quello potrebbe essere il più facondo discorso; nè la carità, che creò e regge la pia società degli orfani, si piacerebbe nella naturale sua modestia di lunghi e pomposi ragionamenti.

La carità ispirata dalla religione di Cristo era la pietra, sulla quale innalzavasi, cessata appena la pestilenza, la pia società degli orfani: la carità e null'altro era il mezzo, con ch'essa contava di raggiungere felicemente lo scopo proposto. Rammenterete, o signori, con compiacenza que'primi giorni della sua istituzione, quando essa approvata non solo ma confortata dal comun padre e sovrano, mise alla luce l'ordinamento, secondo che intendeva stabilirsi. Vidersi allora in ogni parte della città andare attorno elette coppie di persone ancor del più alto ceto ed eccitare

la pietà de'buoni romani perchè dessero i loro soccorsi per la sant'opera. Nè quelle fatiche furono infruttuose; perchè questa nostra città, già usa ad ogni maniera di opere caritative, corrispose volenterosa, e 792 nomi furono scritti nel ruolo de' novelli soci. V'ebbe altresì chi non potendosi caricare di un'annuale pensione, donò un soccorso per una sola volta; v'ebbe chi scarso di danaro diede cose o da letto o da vestire; poichè a quel bene tutti vollero concorrere, e colle generose offerte del ricco si unì anche l'obolo della vedova. Se scorri le note de'nostri soci, vi leggi ogni condizione di persone. Vedi innanzi tutti il sovrano pontefice porre nella cassa della nascente società mille scudi del suo privato peculio, larghissima offerta che, data da principio qual dono straordinario, si ripete ogni anno nel dì della sua solenne incoronazione; tantochè pare che non gli torni lieto quel giorno, se non si consoli di questa bell'opera di carità. Il sacro collegio de'porporati seguì il nobile esempio del padre e pastore de'fedeli, e mille scudi diede anch'esso del suo. Io sarei troppo lungo, e dispiacerei al certo alla virtù di molti grandi personaggi, se quì volessi riferirne i nomi ad uno ad uno. Essi stimarono di compiere un lor sacro dovere essendo generosi co'nostri poveri, e si terrebbero offesi dalla lode, seguitatori come sono di quel vangelo che vuole in simili cose non sappia la sinistra ciocchè fa la destra. I cittadini di ogni grado concorsero altresì e i fabbricanti e gli artieri ancor più minuti e persone di chiesa e parecchi monisteri: cosicchè io debbo confessare, o signori, che nello svolgere gli annali delle romane opere di benificenza, nel che mi piaccio da più anni, non ho tro-

vato che giammai pio istituto sorgesse sì rapido e sì coadiuvato da tutti, come avvenne della pia società degli orfani del colera, che fu veramente quel grano di senapa che presto distendesi in grand'albero. In cotal modo il Signore, ricco nella sua misericordia, confortava questa città, nella quale spegneasi quel morbo distruggitore che avea furiosamente percossa tanta parte del mondo. E i molti stranieri che visitano Roma, trattivi o dalla magnificenza de'monumenti, o dalla grandezza del nome e delle memorie, o dalla bellezza de'capolavori dell'arte, o da devoti sensi di religione, concorrevano altresì a quel bene, nè li ritraeva diversità di religiose credenze. Nominerò per tutti quello che tutti vinse in larghezza, l'imperial principe delle Russie, che mille scudi depositò nelle mani del nostro tesoriere.

Avuti pertanto in pronto cotesti soccorsi, senza frappor dimora si cominciò a compartirli: e il primo anno stesso si giunse a sussidiare tutti que'figliuoli e donzellette ch' erano restate prive di ambedue i genitori, che sommavano nullameno che a quattrocento. Ma il consiglio, animato da'sì bei principii e desideroso di allargare al più possibile il bene intrapreso, diede opera anche a soccorrere quegli orfani che aveano viventi le madri, ma che nel perduto padre avean perduto pressochè ogni sostegno. Infelici vedove, cariche di prole numerosa, come alimentarla se lo scarso guadagno di una donna giunge appena a mantenere se stessa! Ma coll' aggrandire il sussidio conveniva aggrandire le fonti delle limosine. Due accademie musicali date al teatro, che dicono di Apollo, rendettero quasi ottocento scudi: prodotto che fu più lauto di quel che suole avvenire in simili contingen-

ze, dappoichè le spese indispensabili assorbiscono gran parte dell' introito. In tanto tutte le dame romane si affaticavano in lavori di lana e di seta: ed era una bella gara di fare o il meglio o il più curioso o il più gradito in quelle opere, da cavarne danaro anche da'più ritrosi a prò de'poveri orfanelli. Giornate al certo di dolce memoria saranno quelle, in che cavavansi a sorte nella villa Borghese que'numeri, che dovevano attribuire i premi a chi avesse comprato le polizze delle lotterie che facevansi a beneficio degli orfani del colera. E già que' vaghissimi lavori, e cento altre bellissime cose ad allettare la comune curiosità, erano state poste a solenne mostra nella sala Argentina tappezzata di variopinti drappi ed ornata di splendidissime lumiere. Codeste due lotterie diedero più che ottomila scudi di profitto, mescendo al vantaggio de'poveri il diletto che suole venire da simili sollazzi, segnatamente a que' ch' ebbero in sorte la vittoria. E poichè sono nel dire di onesti ricreamenti volti al bene degli orfanelli, ricorderò le feste date in Campidoglio nel palazzo accordato per gentilezza de'nobili conservatori , le quali furono ricche e splendide oltremodo da onorarne Roma in faccia ai molti stranieri che vi convennero.

Io però non ho toccato fin quì fra i parecchi mezzi usati all'introito della nostra amministrazione quello che, se non fu il più largo, fu certamente il più virtuoso e il più degno di una cristiana istituzione. Una nobilissima dama in compagnia di specchiatissimo cavaliere ecco muovere del suo palagio e gire attorno per più dì presso i ricchi segnatamente stranieri (poichè i nostri eran già soci) e chiedere ed ottener soccorsi pe'nostri pupilli. Non il fati-

coso scendere e salire di molte scale, non qualche accoglienza men che cortese, non alcune volte ancora la dispiacente ripulsa intiepidisce o spegne tanta carità: e dopo molte visite, si raccoglie un frutto abbastanza ubertoso. Ma io nel ricordare tanta virtù sono forzato, o signori, di ricordare anche un gran dolore: dolore di che questo medesimo sacro luogo conserverà lungamente la memoria: quando a mezzo novembre dello scorso anno luttuosissimo si vestivano di nere gramaglie queste pareti, s'immolava l'ostia di propiziazione su quell'altare, e s'intendeva la voce del sacro oratore che lamentava la morte e celebrava le virtù rare di quell'angiolo che fu la principessa Guendalina Borghese! E quelle virtù non rimanevano senza nobile imitazione. Altre principesse, il cui nome la loro virtù stessa m'impone tacere, rinnovellavano la pietosa questua a domicilio e ne raccoglievano messe ancor più larga. Ecco, o signori, come un bene è generato da un altro: come una sola opera sia animatrice di moltissime virtù: come da buona radice vengano frutti migliori: come insomma si apra e dilatisi sempre il campo a meritare per la vita interminabile.

Tali sono le fonti, dalle quali si trassero i mezzi del sussistere della nostra pia società. Come a lei largamente venivano, essa largamente gli apriva: e derivandoli fino a giungere a que' miserelli cui erano destinati, essa ne potea per tal modo soccorrere fino a seicento. E nel ridire il modo di distribuire que' soccorsi io entro per necessità nella seconda parte del mio discorso, che dee come in breve carta porre sott'occhio il lato morale e più importante della istituzione. Quantunque, a dir vero, il procacciare di mez-

zi economici all'opera, che vi ho indicato fin quì, contenga in se principii di grande moralità nelle molte virtù esercitate dai generosi soci; nel che sembrami appunto che stia il più bello di essa opera, la quale ha così immedesimato l'elemento economico al morale da non potersi disgiungere.

Per ciò che spetta alla buona educazione de'nostri fanciulli vi è ben noto, come l'ordinamento dà loro un amorevole tutore che tenga in tutto le veci del padre. In questa reciprocanza di uffici degli orfani e de'tutori è tutta l'anima della istituzione, la quale dà il soccorso non perchè sia pasciuto l'uomo, come il sarebbe qualunque animale, ma sì perchè questi riconoscendo la mano benefattrice senta per lei amore e gratitudine; e quindi, profittando saggiamente di questi affetti, il benevolo tutore guidi a virtù il suo novello figliuolo, ne corregga i difetti, ne temperi le passioni, lo incammini all' industria operosa, lo avvii sul buon sentiero di religiosa pietà, fuori del quale non v'ha che traviamento ed errore. Il consiglio, che vedea esser questo il fuoco animatore dell'opera, fece quanto per esso si potea ad accenderlo e ravvivarlo. Una breve ma succosa istruzione ai tutori era messa a stampa fin dal 1839, nella quale era toccato quanto bastasse a dirigere i rapporti tanto economici quanto morali ch'essi hanno co'loro pupilli. Intanto la società traeva partito da tutte le altre pie istituzioni, segnatamente dalle scuole, che dal tempo in che si tengono notturne si appellano, le quali ricevono gran parte de'nostri orfani occupati come sono nel dì agli opifici e botteghe. In coteste scuole, nelle quali mediante l'opera gratuita di buoni ecclesiastici e secolari l'azione educativa pre-

vale all'istruzione, anzi l'istruzione stessa non è che un mezzo all'educazione, i nostri orfanelli traggono gran bene; laddove le altre scuole, che sono aperte il dì, gli toglierebbero ai lavori, cui è forza che l'uomo avvezzi le mani fin dalla prima età della vita. Molte sono in Roma le ragunanze e congregazioni di religione che hanno luogo la domenica; ciò non ostante si stimò bene stabilire in diversi luoghi della città alcune chiese, dove separatamente i maschi dalle femmine potessero convenire per essere parzialmente interrogati sulle cose del catechismo, indispensabili a sapersi per chi di cristiano non voglia avere il solo nome. I PP. della compagnia di Gesù, che già fin dal cominciamento della nostra società tanto bene vi fecero, e le dame del sacro cuore, sono i due ordini religiosi che con vero zelo si adoperano a ciò; e veramente non poco vantaggio si cava per le anime de'nostri orfani da quelle ragunanze delle feste, cui vigilano con singolar carità i signori consiglieri e consigliere secondo il loro turno. Questi convegni tanto utili furono sostituiti alle visite domiciliari, che si facevano da principio pe'soli maschi con molta fatica e poco profitto. Nè già impediscono gli orfani dall'andare al catechismo della parrocchia, la quale è centro, da rispettarsi assai, di quanto concerne le pratiche religiose.

La società in soccorso degli orfani del colera, per ragioni che altre volte ebbi l' onore di svolgere da questo luogo medesimo, volle costituirsi in pia opera a domicilio; quindi non ebbe per se nè ospizi, nè ricoveri di sorta. Però v'ha giovinetti e donzellette di tale indole, che sarebbe malagevole educarli convenientemente nelle private case: la socie-

tà chiese ed ottenne allogarli ne' pubblici ricetti di poveri. V'ebbe di quelli che si posero, a cura della società, senz'alcun suo dispendio in quegli alberghi caritatevoli; ve n' ebbe di altri cui fu assegnata la pensione solita darsi a quel pio luogo che gli accoglieva. Così l'ospizio apostolico di S. Michele, quello detto di Tata-Giovanni, alcuni conservatorii educano certi de'nostri orfanelli. Altri con savio divisamento furono inviati fuori di Roma, dove sono stabiliti degli ospizi di fanciulli agricoltori, o conservatorii, che locati in città di provincia ritengono forme di vivere più semplice e frugale. I PP. della compagnia fondarono un ricetto per venti de' nostri orfanelli a s. Stefano rotondo al monte Celio. Alcune delle nostre egregie consigliere statuirono scuole, dove raccolgonsi durante il dì le donzelle, e sotto abili maestre apprendono i lavori donneschi, gli elementi necessari del leggere, scrivere e calcolare, e soprattutto i rudimenti del catechismo. Coteste scuole sono a lodarsi assai, e ritraggono del bene dell'educazione di famiglia e dell'altra che si ha ne'pubblici conservatorii. E per vero il buon avviamento delle donne è del più grande interesse per la civil convivenza: perchè divenute madri, sono le prime educatrici dell'uomo e ne dirigono i primi passi nel cammino della vita. Altre delle nostre donzelle apprendono l' arte della seta in una fabbrica al Quirinale, che il consiglio stimò bene incoraggire pel vantaggio che possono esse trarne in quella industria che meriterebbe fra noi essere aggrandita. Di tal fatta sono le cure prodigate a ben seicento orfani pel colera, che la società ha potuto soccorrere e prendere a tutela. Nè tante sollecitudini sono tornate vane: chè

anzi se si considera il picciol numero di quelli, co'quali si è dovuto usare di una carità severa per emendarli, dobbiamo piuttosto consolarci.

Eccovi, o signori, presentato come in iscorcio quanto adoperò la nostra pia società sotto il rapporto economico e morale in tre anni da che vive. La sua opera però non è ancor compiuta: e per condurla a buon termine abbisogna di validi soccorsi. E perchè col volger del tempo quanto più ci allontaniamo dai giorni della sciagura, tanto più se ne affievolisce la rimembranza, e molti soci mancarono sia per morte, sia per partenza da Roma, sia perchè compiuto il tempo della loro obbligazione, il consiglio fe mettere a stampa un breve eccitamento a cooperare a sì bella e caritatevole intrapresa; e fidato nella divina provvidenza, e nella carità de'romani che non ha giammai smentito se stessa, prosegue nel corrente anno a compartire i soccorsi medesimi, nonostantechè lo stato preventivo delle rendite, che vi fu pur comunicato, presenti una qualche deficenza. Unite dunque, o generosi signori, i vostri sforzi a que'del consiglio onde s'impingui l'albo de'nostri soci e l'educazione de'nostri orfanelli si compia. Rammemori ciascuno di voi come detto a se stesso da Dio: *Orphano tu eris adiutor.*

Rapporto sopra lo stato attivo e passivo della cassa della società in soccorso dei poveri orfani pel colera durante il 1840, *anno terzo della pia istituzione ; che il consigliere ragioniere incaricato di questa amministrazione ha presentato e letto al consiglio della stessa pia società il giorno* 9 *di febbraio* 1841.

Il sottoscritto, nell' adempiere uno degli incarichi della onorifica destinazione che gli si è voluta affidare, quella cioè di far conoscere al termine di ciascun'anno a questo rispettabile consiglio, ed a tutti i componenti la società in soccorso dei poveri orfani pel colera, lo stato finanziere della cassa della stessa società; con piacere deve annunziare, che nel corso dell'anno 1840, e terzo della istituzione della citata pia unione, si è verificato quanto alla fine del 1839 in prevenzione fu esposto, almeno per ciò che aveva relazione ai mezzi necessari: onde durante il passato esercizio poter sostenere il mantenimento degli individui di ambedue i sessi rimasti orfani pel colera nel numero di 451.

In comprova di questo deve aggiungersi, che i fondi avanzati dall' esercizio 1839, e quelli in varie guise incassati durante il 1840, hanno offerto il modo in detta epoca, non solo di soddisfare all' assegno fissato pel giornaliero mantenimento di ogni orfano; non solo ha permesso d'impiegare a favore dei medesimi una somma limitata, onde sovvenire ai particolari bisogni per generi di vestiario e di letto, e di sostenere eziandio qualche spesa straordinaria relativa all'oggetto della istituzione; ma dopo ciò si è

anche ottenuto un avanzo da calcolarsi nell' introito del corrente 1841.

Il sottoscritto peraltro, dovendo esporre le cose a questo consiglio ed alla intera società con tutta quella candidezza che si conviene, non può dispensarsi dal fare osservare, che il decorso anno 1840, sì generoso nello spargere in tutta la Europa ogni sorta di calamità, pur troppo non ha voluto risparmiare in certo modo la nostra pia istituzione. E contrariando in più maniere la medesima, e diminuendone quegli introiti su' quali si aveva il diritto di contare, ha impedito che si verificasse totalmente quanto nel preventivo pel 1840, redatto al principio del passato anno, si credette di potere asserire.

Quindi è avvenuto, che gli ₹ 4000, che si tenevano depositati al sacro monte di pietà, e che nel decorso anno diedero un fruttato di ₹ 164: 44, sonosi dovuti ritirare nel passato novembre: onde impiegarli a sostegno delle spese dell'infausto 1840; e la prima alba del quarto periodo della nostra pia istituzione, ossia il primo del trascorso gennaio, in vece di trovare in cassa l'avanzo, che nel preventivo pel passato esercizio su dati quasi certi si era calcolato dover essere di ₹ 5884: 87, non vi ha rinvenuto che ₹ 2729: 62; sebbene nella detta epoca il numero degli orfani per morte e per essere giunti all'età prescritta siasi diminuito di 33 individui; e non ostante che i componenti questo consiglio, a fine di dimostrare l'interesse che prendono al felice andamento di questa nobile opera di carità, abbiano voluto caricarsi di non poche spese.

I prospetti segnati coi numeri 1 e 2, che fan-

no seguito al presente rapporto (*), offriranno a ciascuno i necessari dettagli sopra quanto qui sopra si è solamente accennato; il 1, facendo conoscere il vistoso numero degli orfani pel colera che al cominciare del corrente anno trovavansi sussidiati o collocati per opera della nostra società, ascendente in complesso a 602 individui; ed il 2, gl' introiti ed esiti della cassa della stessa società durante il 1840, non meno che il residuo al 31 dicembre delle somme incassate, da servire di base al principiato esercizio. Finalmente il prospetto num. 3 porrà sotto gli occhi di ogni socio il preventivo formato pel corrente anno 1841 , e redatto con la maggiore possibile precisione; il quale se in qualche modo si presenta non così rassicurante, come si è verificato nei preventivi che lo hanno preceduto, non deve punto allarmare, e molto meno diminuire il zelo di una pia associazione , piena di carità operosa, e che persuasa che colui che in Dio confida mai non resterà deluso, aumenta di coraggio e di attività in proporzione degli ostacoli che gli si parano dinanzi.

Dal citato preventivo infatti rilevasi, che il fondo di cassa esistente al decorso 1 gennaio ed ascendente, come si è esposto, a ₹ 2729: 62, aumentato colle seguenti partite, cioè ₹ 1277: 10, 5, per contributi arretrati, ma che si calcolano di probabile esigenza; ₹ 3461: 88 per contributi da riscuotersi durante l'anno da coloro che a ciò sonosi obbligati (somma che dovrebbe conteggiarsi per ₹ 5192:

(*) Si è creduto inutile di recar qui questi prospetti , trovandosene un sunto così preciso nel presente rapporto di S. E. il sig. generale don Pompeo de'principi Gabrielli.

82, formando essa il totale dei versamenti da farsi in cassa da tutti i contribuenti, ma che si diminuisce di circa un terzo, essendosi osservato che negli anni passati a tale quantitativo ammontava appunto la diminuzione d'introito, che per varie cause si verificava in dette riscossioni) : ₹ 1000 generoso dono della Santità di N. S. Papa Gregorio XVI; e ₹ 1250, che a tanto per approssimazione si valuta il risultato di varie questue, e di più feste laicali già attivate, si otterrà nel presente esercizio un introito di circa ₹ 9718: 60. 5. Calcolando quindi le spese da sostenersi entro lo stesso periodo di tempo, cioè ₹ 10696: 32 pel mantenimento di numero 418 orfani di ambo i sessi: più circa ₹ 300 per istraordinarie somministrazioni a titolo di generi di vestiario e di letto: ed unita a questo la somma di ₹ 505 per altre spese certe, che nello stesso preventivo veggonsi dettagliate, si avrà un totale di spesa da sostenersi nel 1841 di ₹ 11501: 32, la quale potrà essere minorata di circa ₹ 573: 40, per quel numero di orfani che durante la detta epoca saranno forse diminuiti: rimanendo così la cifra dell'esito di ₹ 11027: 92.

Ora se la spesa non oltrepasserà ₹ 11027: 92, e l'introito non sarà minore dei ₹ 9718: 60: 5; avremo la dispiacente conseguenza, che alla fine del corrente esercizio 1841 la cassa della società in soccorso dei poveri orfani pel colera si troverà con un deficit di ₹ 1309: 31: 5 ; vuoto che potrebbe anche aumentarsi , se le calcolate riscossioni , come per più motivi è accaduto negli anni precedenti, non corrispondessero con precisione alle partite inscritte nell'introito del preventivo suddetto.

Il sottoscritto dovrebbe sottoporre all' esame di questo rispettabile consiglio qualche proposta, onde in antecedenza suggerire un riparo all' indicato disquilibrio, il quale aumentandosi potrebbe recare delle conseguenze di maggiore rammarico. Crede egli però di esimersi da questo: conoscendo che lo stesso consiglio, in genere gia istruito di quanto si è esposto, si occupa con avvedutezza, con prudenza e con ispirito di carità, dell'esame di vari progetti, non disgiunti dalla confidenza in Dio, atti a riparare l'annunziato sbilancio, e prevenirne bene anche l'aumento; il prestantissimo consigliere segretario di questo nobile consesso, con un breve ma ben inteso discorso in istampa, avendo eccitata di già in prevenzione la pietà e sensibilità di ogni classe di persone, onde accrescere il numero dei contribuenti alla nostra pia opera, ed aumentati così i mezzi, poter giungere con maggior facilità al fine che forma lo scopo di questa caritatevole istituzione.

Il consigliere ragioniere
Pompeo Gabrielli.

Continuazione della rivista di lavori di medico argomento, del dott. Giuseppe Tonelli.

De galvanismi acus-puncturae magneticae coniuncti nonnullis in nervorum morbis praestantia. Epistola ad D. Enokhine, russorum imperatoris a consiliis ec. F. Cervelleri auctore. Neapoli 1839.

De l'emploi de l'électro-magnetisme dans les maladies des nerfs, et des differens procédés d' application des apparéils électro-magnétiques a excitation a courens graduels et a soustraction dans les traitements des paralysies, de la sciatique, de l'amavrose, de l'épilepsie , et des plusieurs autres névroses, des plaies et des tumeurs anciènnes de differente nature, et en particulier de certaines tumeurs articulaires et scrofuleuses. Par F. Cervelleri, docteur ec. de l'université de Naples ec. Naples 1840.

Presentò nel primo degli enunciati lavori il ch. sig. Cervelleri varie interessanti osservazioni di malattie dei nervi da essolui felicemente trattate col galvanico magnetismo ; e sviluppò le sue idee sulle nervose morbosità e sull'influenza che l' elettricismo esercita sulla economia animale nello stato sano e morboso. Torna ora sullo stesso argomento nel suo

secondo lavoro, dimostrando la ragionevolezza di questo terapeutico presidio da potersi in varia foggia applicare pel ristabilimento di equilibrio delle correnti nerveo-elettriche or con l'uno or con l'altro dei memorati apparecchi. Un breve cenno esporremo di ambidue questi lavori.

Narra nel primo il N. A. come in varie nevralgie e nelle paralisi circoscritte ridonasse ai suoi infermi, mercè dell'ago-puntura, la salute, ed in altri almeno una sensibilissima moderazione; come utilissimo siagli riuscito questo mezzo in altre croniche irritazioni dei nervi; come debellato ne abbia inveterati dolori muscolari ed artritici, benchè promananti o da meccanica o da reumatica o da sifilitica cagione, e quantunque avessero queste morbosità resistito ad altri farmachi amministrati. Tenue vantaggio egli poi traendo in altr'emergenze dall'uso della elettricità, e vedendo cogl'infelici successi non corrispondere alle sue concepite speranze i fausti predicamenti dell'apparato galvanico, avvisò di associare l'azione del galvanismo a quella dell'ago-puntura: istituendo precisamente il primo cimento in un infermo, in cui frustranea era di già tornata l'azione della elettricita galvanica. « Erat infirmus (son sue parole) *paraplegia* « diu post apoplexiam, praecordialem a I. P. Frank « nuncupatam, ex diaetae intemperantia, vini praeser- « tim ortam, laborans. Tres in partes acus illi infixi, « infra scapulas videlicet duas sibi parallelas, et obli- « que ac profunde in musculos ac nervos confixas, « sic ut per tertiam partem acus superna parte exter- « ne remanerent. Erant acus magneticae ex chalybe « carburato constructae, pollices tres longae; aliae « duae ex ipsis inter lumbos et sacrum infictae fuere,

« sed inversa ratione, ut liberae extremitates inferne
« essent; alias demum acus in femore introduxi sub-
« ter trocanteres in directione plexus ischiatici ex in-
« fima parte illas pellens. Tunc pilam paratam adpro-
« pinquari, polumque *zincum* supernis acubus, cu-
« preum mediis contactu posui. Statim ac conducto-
« res acus tetigere (mirabile dictu !), quibusdam meis
« adstantibus auditoribus ac obstupescentibus, mu-
« sculi omnes antea inertes subsultarunt et sese agi-
tarunt ; dolores flammasque per spinam infirmus
« sensit, et simul vellicationes tota cute extremitatum
« inferiorum adparuerunt, anserina tamquam in fe-
« bribus facta. Paulo post polum *zincum* super sa-
« crum, cupreumque super acus nunc dexteri, nunc
« sinistri femoris transtuli: et illice dolores, motus
« violenti convulsivi in musculis se agitantibus facti
« sunt, et sic per semihoram. Binos post dies opera-
« tio repetita fuit, infirmo alacriter incitante, ac illius
« utilitatem approbante: et bene se habuit, nam sen-
« sus motusque membris in mortuis iam reverteban-
« tur, spesque erat sanitatem diu nequicquam opta-
« tam obtinendi. Per menses duos alterna die reme-
« dium applicando, scire sat erit quod aeger conva-
« luit, ac demum in civitatem et officium reversus est
« suum. »

Sommo incoraggiamento fu pel sig. Cervelleri un sì fausto risultato : cosicchè dando alacremente opera ad estendere il suo metodo alla cura di altri malori, potè compiacersi di vederlo coronato di felice successo in alcune ischiadi, una delle quali ben inveterata avea resistito all'amministrazione di molti farmachi ; in una cronica nevralgia facciale, ed in una invecchiata cardialgia, pel trattamento della quale ap-

plicò egli due aghi magnetici all'epigastrio, ed altro sopra le vertebre dorsali, onde stabilirvi le polarità della pila. Dopo la narrazione istorica dei divisati morbi, mercè del galvanismo magnetico risanati, volgendosi a dare una qualche interpretazione ai fatti, rammenta con sorpresa quanto poco alla medica prassi tornassero proficue le applicazioni dell' elettrico e del galvanico fluido, che tanto d'altronde illustrarono la fisica, la chimica, la fisiologia. La incostanza infatti dei successi fece porre in oblìo questa specie di terapìa, e fu cagione che da molti recenti scrittori pur anco si proclamasse infruttuosa. Ma sembra che all'elettro-puntura eziandio siasi riservato il medesimo destino di oblivione, tostochè pochissimi ne possediamo utili documenti pratici: quantunque abbiano alcuni avvisato potersi con tal metodo ridonar la vita agli asfittici, e siasi pur suggerito di far penetrare fino al cuore gli aghi affin di eccitarvi un artificiale innervazione. Or da due fisiche fonti opina il sig. Cervelleri doversi derivare la inutilità del galvanismo: e ben lo addimostra. Non si è, invero, posta mente dagli sperimentatori alla differenza delle parti che debbono porsi in contatto, onde avvenga dei fenomeni galvanici la manifestazione: vennero bensì sopra una medesima parte applicate le polarità galvaniche. « Cur « galvanismi influentiae (esclama qui il N. A.) cor- « poris quamvis exponendo regionem, sensatio nulla « vel medica advertitur, et contra super incisum « operando cadaver, nervosque musculis per condu- « ctores filos aptando, partes convulsive moventur, « quamquam (quod mirum) vitalitate careant ? Non- « ne quia cutis substantiae differentiam non porri- « git, in cadavere vero nervorum ac musculorum te-

« xtu differens ad phaenomena excitanda galvanica « maxime est opportunus ? » Altra condizione, che il N. A. accenna richiedersi pel felice successo, si è quella di spingere l'azion diretta del metallo alla parte offesa; ed ecco perchè nelle paralisi p. e. poco giovi o nulla la concussione dei muscoli: « Dum « ita infirmitas immunis intus recedit, ac saevior ab- « sconditur. »

Dal modo quindi più retto di valersi del galvanismo viene a fluirne la vera cagione del profitto e la costanza più sensibile di questo: il che non poteva conseguirsi tostochè non si attendeva alla decomposizione della naturale elettricità per la differenza delle due sostanze. « Cui negotio acuum maxi- « me magneticarum, ut experientia me docuit, fixa- « tio duas in partes textu diversificantes, convenit « ne dum, verum et pilae voltianae applicatio aliis « electricis machinis ad hoc longe utilior et ad ner- « vos musculosque concutiendos ac sanos reddendos « aptior. » Addottrinato per tal foggia il N. A. dall'esperienza, ritiene, che « electricitas agit non secus « ac innervatio nova per illas partes earum vitalita- « tem sic afficiens, ut totam per extensionem per- « currat, sensumque exaltatum interdictum vel in- « normalem corrigat ».

A sanzione più dimostrativa delle sue idee sul proposito s'intertiene quindi il N. A. nella comparazione del modo diretto di agire di alcune potenze medicinali su i nervi, sulla spinale midolla, riconoscendo l'attività di esse diretta alla decomposizione e manifestazione della naturale elettricità per riordinare il sospeso o interrotto circolo di questa nei luoghi infermi. E rammentando l'influenza della elettri-

cità atmosferica sulla umana salute, nel pervertimento di equilibrio della elettricità nervea ripone la causa dei morbosi sconcerti nell'animale economia, e nell'ordinamento dell'equilibrio indicato trova conferme della maniera di agire dell'apparato galvanico e dell' elettro-galvanico. E mentre futili sono pel N. A. dichiarate le tante ipotesi e teorie immaginate intorno la patologia e terapia dei morbi nervosi, come di congestione, d'irritazione, di flogosi, tutto egli agevolmente spiega colla face della sua dottrina elettrica. Mancarono, è vero, sotto le mani di moltissimi pratici i salutari effetti della elettricità ; ma ciò avvenne perchè non si avvertì esser necessario: « non « externam electricitatem, sed intimas naturales gal- « vanicas positivam ac negativam extricare , ac pa- « tentes reddere. » E sotto questa condizione egli è, che la pila voltiana rettamente applicata ingenera maravigliosi effetti. Rende elogio per tal modo il signor Cervelleri alla dottrina e sagacia dell'egregio Puccinotti ; apprezza le portentose sperienze dei ch. professori Ettingshausen e Knolz negli apparati elettromagnetici di rotazione e d'induzione; quelle altresì del Matteucci e di altri prestanti italiani, non che la osservazione del dott. Farini.

Addottrinato così il N. A. dal lume delle sue osservazioni, e roborato dal peso dei suoi ragionamenti, propone la pratica applicazione del galvanismo in tutte le dimaniche affezioni nervose, e specialmente nelle croniche, come nelle paralisi, nelle nevralgie, nelle convulsioni, qualora semplici esse sieno e scevre da qualsiasi complicanza. Mercè del fluido galvanico poi, col soccorso degli aghi magnetici trasmesso, congettura egli potersi trattare molte topiche lo-

cali infermità, per ottenere, a mo'di esempio, che gl' invecchiati tumori, indolenti ed a qualche degenerazione inchinevoli, i linfatici ascessi, le artropatie, le distensioni dei vasi, le anchilesi, si fondano, si assorbano, si correggano, e sieno all'ordine ricondotte. Chiude questa prima memoria il sig. Cervelleri coll'avvertire alla distinzione dei casi pratici, nei quali abbiasi o nell'un modo o nell'altro ad eseguire l'applicazione del galvanismo nella cura dei morbi.

Ma vieppiù intento il N. A. ad accordare maggior estensione al discusso argomento, imprende nella seconda sua memoria ad illustrarlo con ulteriori raziocini, ed arricchirlo di fatti, di osservazioni, di esperimenti, siccome brevemente faremo conoscere. Premette in sulle prime, che vi ha entro l'organismo una sorgente di elettricità, che massima influenza esercita in tutte le funzioni della vita. Questa elettricità sostanziale o galvanica sembra elaborarsi dalla natura nei centri nervosi con modi che sfuggono alle nostre ricerche; alle parti lontane vien diretta la medesima, onde porle in movimento; dal centro alla superficie del sistema nervoso esistono sempre correnti nerveo-elettriche dirette o inverse, cosicchè può dirsi che la centralizzazione o forma contrattiva corrisponda al polo positivo, e la effusione o forma espansiva al polo negativo. L'antagonismo e l' alternativa di queste differenti affezioni di correnti nerveo-elettriche mantengono l'equilibrio nello stato di salute; dalla interruzione di tale antagonismo vengono ingenerati i morbi dinamici dei nervi, e perciò la indicazione terapeutica si è in essi di ristabilire nei nervi inverse correnti.

Non vi ha che la teoria degl'imponderabili che

renda ragione dei disordini nei nervi: ed il N. A. è di avviso non allontanarsi dal vero nello stabilire, che il fluido nerveo-galvanico sia pe' nervi quello che l'aria è pei polmoni, ed il sangue pel sistema irrigatore. Ma le varietà patologiche delle nevrosi non si arrestano mica ai nervi; ogni sistema anzi ed ogni fibra organica ne sono influenzate, ed in singolar modo il sistema irrigatore unito intimamente al nervoso, cosicchè sono questi due grandi sistemi i depositari della vita. Disse già il valente Puccinotti, essere officio del sistema irrigatore d'inaffiare i nervi di un vapore per mezzo di una continua esalazione di siero diretto a conservare la conducibilità delle correnti elettriche e fornire in pari tempo l'elemento termico. In grazia di tale corrispondenza le correnti idro-elettriche che portansi dai centri all'esterno, e le termometriche che volgonsi dalla periferia all'interno, costituiscono un sistema generale di correnti termo-idro-elettriche. Agevolmente così si conosce, che se l'imponderabile trovasi in eccesso su qualche nervo, il tessuto di cui non sia in tutta la sua estensione umettato, la forma morbosa in tal caso sarà una irritazione locale, una nevralgia, che potrà ad ogni istante inasprire o dissiparsi a norma della interruzione o del ristabilimento della conducibilità nerveo-galvanica.

In conseguenza di questi principii e di altri per brevità omessi risulta, che la prima e la più essenziale indicazione nella terapia di un gran numero di nevrosi è quella di riporre in equilibrio le correnti nerveo-elettriche. Dichiara a tal uopo il sig. Carvelleri, che l' uso dei suoi apparecchi forma il più semplice ed insieme utile mezzo opportuno a razional-

mente soddisfare alle diverse terapeutiche indicazioni, siccome ampia fede ne somministrano i felici successi da lui conseguiti nel tempo che gli ha posti a contribuzione. *L'aparecchio a correnti magnetiche*, e tre diversi *apparecchi galvano-magnetici*, *ad eccitamento* cioè, *a correnti graduate*, ed *a sottrazione*, vengono dal N. A. descritti e raccomandati. Per la formazione del primo fu d'uopo stabilire due polarità con quattro aghi magnetici situati gli uni incontro agli altri, e porre tutti gli aghi in diretto rapporto con barre magnetiche , di cui i poli contrari sieno in perfetta corrispondenza con quelli del lato opposto: vengono in tal modo poste in movimento le due correnti e vanno a confondersi. Nel secondo apparecchio, cioè *galvano-magnetico* ad *eccitamento*, situar conviene gli aghi magnetici in molti punti , come alle braccia, ai femori , alle gambe, al dorso, ligarne tutte l'estremità libere con fil di ferro , ponendo gli ultimi delle due estremità in rapporto coi poli della pila. L'apparecchio *galvano-magnetico a correnti graduate* consiste nel non usare, siccome nel precedente, il filo di ferro per unire gli aghi, ma far restare i medesimi a qualche linea di distanza dai conduttori , ovvero di porre il polo positivo in comunicazione con l' ago che ferisce il nervo, mentre l'altro conduttore rimansi a piccola distanza dal secondo ago. Finalmente *l'apparecchio galvano-magnetico a sottrazione* può in diversi modi formarsi: diversi aghi magnetizzati si applicano l'un dopo l'altro, e riunisconsi alla loro radice mercè d'una catena che si tuffi con la sua libera estremità nell' acqua. Trovandosi gli aghi sotto la pelle presso le parti affette, si precipita l'imponderabile sul conduttore e ces-

sa il morboso disordine. Può altresì adoperarsi l'apparecchio a correnti graduate in modo da far dirigere la corrente dall'interno al di fuori; fissandosi sopra i nervi affetti un ago, cui si approssima il polo positivo, se ne pone un altro che abbia appena forato la cute, in rapporto col polo negativo.

La varietà di questi apparecchi viene dal N. A. determinata a forma delle varietà dei morbi che imprendonsi con essi a combattere. La somma dei sorprendenti vantaggi conseguiti dall'applicazione dei medesimi viene pur constatata da un quadro di osservazioni che lo stesso sig. Cervelleri vi aggiunge. Apparisce ivi quante guarigioni e salutari effetti abbia l'imponderabile operato anche nelle infermità ribelli alle ordinarie terapeutiche amministrazioni, e dichiarate insanabili, come paralisi croniche, nevralgie ostinate, tumori articolari cronici ed incurabili, sia scrofolosi sia sifilitici, ascessi freddi, sciatiche ribelli, e perfin piaghe di strumosa progenie, si videro con l'attività di tal presidio condotte a cicatrice. Ma qual dei menzionati apparecchi usar fia d'uopo in una o in altra delle diverse morbosità, non si omette dal N. A. dichiarare: ed appoggiato sempre ai più sobri, ma concludenti raziocini nella rispettiva emergenza annessi.

Delle quali cose e risultanze non pago il N. A. tentar volle di più oltre estendere il dominio e le mire di possanza del suo contemplato imponderabile. Spinto cioè dall'ardor di conoscere, se coll'aiuto delle correnti galvano-magnetiche giunger si poteva allo scopo di trasmettere nell'interno dell'organismo sostanze medicinali, volle sopra se medesimo, ed in alcuni individui infermi intraprenderne in varia for-

ma i cimenti: siccome all'uopo riferisce di aver praticato con soluzioni di tartaro stibiato, di tintura di cantaridi, di estratto di bella donna, di stricnina, e con la decozione di robia. Desumere dal complesso delle istituite sperienze si può, che molto rapido diviene l'assorbimento sulle parti, nelle quali sono stati fissati gli aghi magnetici e dopo le applicazioni del galvano-magnetismo. Ma qualora la soluzione medicinale pongasi in un bicchiero di cristallo, traversato nel fondo da due fili di ferro da mettersi ciascuno in comunicazione con un dei poli della pila, non manca di appalesarsi l'effetto della trasmissione. Questa però è più rapida e sensibile, quante volte imbevansi delle compresse nella dissoluzione medicinale, e situate vengano fra l'estremità dei fili conduttori e degli aghi che per questo mezzo comunicano colla pila. È poi tanto vero, che in grazia delle applicazioni del galvano-magnetismo spiegano grande attività i vasi capillari assorbenti, che per mezzo del suo processo è pervenuto il N. A. a condurre a cicatrice invecchiate piaghe, benchè di genio scrofoloso: siccome apparisce da una delle sue osservazioni che quì presceglier ne piace a trascrivere.

« A un malade, qui souffrait depuis quatre mois
« à cause des plaies scrofoleuses au cou, j' avais con-
« seillé l' application topique de l'onguent de mer-
« cure. Un mois s' était presqu' écoulé d' après ce
« nouveau traitement, et les plaies se trouvaient dans
« le meme état, sans qu' aucun symptome de sali-
« vation ni d'autre nature eut annoncé l'absorption
« du reméde. Dan cet état, j' ai appliqué sur les pla-
« ies douze grains d'onguent napolitain, j' ai fixè des
« aiguilles obliquement autour des plaies, et j' y ai

« dirigé dessus des courans graduels. I'ai découvert « les plaies aprés huit heures, et toute trace de mer- « cure ètait disparue. A la troisième application de « l'onguent, la salivation s'est manifestée. On a su- « spendu l'application d'onguent mercuriel, tout en « continuant les courans: et la guérison au bout de « quatre mois a été radicale. »

Con plausibile modestia conchiude il ch. prof. Cervelleri di aver unicamente consegnato al pubblico in queste sue produzioni il frutto delle sue sperienze per sottometterle al giudizio dei dotti. Affine però di meglio secondare le intenzioni del N. A., ed anche (il che è preferibile) affine di cooperare ai veraci e sodi progressi della scienza, fa d'uopo ripetere con zelo ed esattezza l'esperienze medesime di lui. Con ciò assicurarci potremo della energia non solo di sì possente imponderabile, ma sibbene della costante energia ed attività di questo nella cura delle umane infermità. Impiegato vedremo così agli usi terapeutici quell'agente istesso, che regola e compie le funzioni dell'organismo e presiede quasi alla vita.

Tonelli.

Risultamenti delle grandi operazioni di chirurgia eseguite nell'arciospedale di s. Spirito in Sassia di Roma dai ch. prof. Francesco Bucci ed Antonio Speroni chirurgi primari di esso stabilimento, membri del collegio medico-chirurgico ec.; e dai loro chirurgi sostituti dall'anno 1835 *al* 1840 (*).

Ingombrati ognora da sistemi, da teorie e da moltissime inezie, e stanchi a dir vero di tanti deliri, gode veramente l' animo di far presente a' leggitori di fatti esposti con tanta candidezza , che credo dover riuscire di vera e grande utilità a' giovani non solo ma eziandio a' provetti. Era veramente cosa vergognosa, che nessuno de' tanti medici e chirurgi dotti che questa capitale illustrano si fosse posto a raccorli e divulgati gli avesse. Fu per le cure di S. E. monsig. Antonio Cioia commendatore di s. Spirito, che si pubblicarono gli annuali elenchi, e sotto i suoi auspici se ne continua la compilazione. Volentieri quindi mi sono accinto all'opera, desideroso di far palese agli stranieri non solo, ma agl'italiani ancora, quì non istarsi già, oziando, ma operarsi cose senza strepito e sen-

(*) Questi cenni sono stati desunti dagli *elenchi* delle operazioni in due fogli atlantici, che vider luce nel 1836 e 1837 , da un volume in 8. nel 1838, e da tre in 4. del 1839, 1840 e 1841; stampati tutti nella tipografia Puccinelli a Roma.

za farsi strombettare. Il ciarlatanismo letterario non ha mai allignato fra noi: anzi, confessiamolo pure, siamo soventi volte caduti nell'eccesso opposto.

Delle operazioni eseguite nel corso di sei anni nell'arciospedale di s. Spirito io do conto: e per rinvenire più facilmente il nome di esse, ho seguito l'andamento alfabetico.

Amputazioni. 1835. In quest'anno furono eseguite due amputazioni della gamba sinistra, le quali ebbero infausta terminazione: la prima a causa di gangrena, l'altra pel riassorbimento del pus. Buono però fu l'esito dell'amputazione del destro braccio.

1836. In 50 giorni guarì un giovane, al quale si era amputata la gamba destra.

1837. Presso a scoppio di fulmine un tal Ghigiotti di Terni sentì un avvampante scuotimento nel mognone della spalla destra fino alle dita, le quali restarono istupidite ed incapaci di esercizio. Dopo alquanti giorni svanì tale incomodo: ma scorsi tre mesi vide sollevarsi nella mano una leggera tamefazione indolente, non inerte alla pressione. Progredì lentamente, e dopo 3 anni era simile ad un grosso limone: e sì vivi dolori arrecavagli, che erano causa di febbre. Riconosciuto il tumore per un vero fungo sanguigno, fu aperto a solo fine di aderire alle preghiere dell'infermo. Si dovette quindi amputare l'antibraccio. Sino al settimo dì tutto progrediva bene: ma cominciando la piaga ad impallidire e dar sanie, il 20 giorno perì. I visceri del basso ventre si trovaron più o men flogosati; i polmoni distrutti e natanti nelle marce; nessun sintoma avea palesato tali alterazioni. Un'amputazione dell'omero destro sortì esito felice.

1838. I due amputati della coscia, per metastatico riassorbimento di pus ai polmoni, perirono.

1839. L' amputazione di una coscia riuscì nel modo più lusinghiero.

1840. Una vasta e profonda ferita nella parte interna della regione carpiana malmenò vari tendini flessori delle dita, troncando quello attinente al mignolo e l' arteria radiale, da cui infrenabile emorragia. Si fece la compressione col torculare, il quale rimosso dall'infermo perchè vedea la ferita prossima a cicatrizzare, sgorgò nuovo sangue dalla recisa arteria per modo che se ne infiltrò il tessuto cellulare. Si praticò allora un taglio per rinvenire l' arteria, la quale fu allacciata, ma inutilmente, perchè dopo due giorni diè altro sangue. Si ebbe finalmente ricorso all'amputazione dell'antibraccio, e così si salvò la vita al paziente. - Una puntura di spino nel dito medio sinistro arrecò appoco appoco una vasta suppurazione in tutta la mano: due aperture davano esito a marce fetentissime. Il tendine dell' estensore di quel dito distrutto: la instituita disarticolazione rendette più gravi i sintomi, sicchè amputossi il terzo inferiore del braccio: ma la febbre e l' emaciazione, che da lungo tempo il cruciavano, lo trassero alla tomba 18 giorni dopo l'amputazione. Si trovò il pus nella sinistra cavità toracica. - Un colpo di scimitarra sul dorso della mano sinistra produsse una ferita complicata colla recisione dei tendini estensori delle dita indice, medio, anulare e mignolo, con frattura degli ossi del metatarso sostenitori delle tre ultime dita e con divisione di vari ramoscelli arteriosi, dai quali una rilevante emorragia. Per rendere regolare la ferita, si disarticolò il dito indice e si segarono le tre ultime ossa del metatarso. Un disordine dietetico destò gagliarda febbre e vi-

vissima flogosi alla mano, da cui gangrena. Per energica cura si separarono le parti corrotte: ma denudati i moncherini in parte si necrosarono, e dopo la desquamazione sursero novelle carni a base di buona cicatrice, che nel tempo in cui scrivevansi le istorie era completa (febbraio 1841).

Aneurismi, 1835. In seguito di un salasso nella vena basilica del braccio destro, si lese l' arteria brachiale ; sottoposto l'infermo al metodo del Guattani, ne ottenne guarigione.

1837. *Legatura della carotide primitiva.* Quest' operazione mostra il coraggio dei professori. L'infermo avea riportato dieci ferite, due penetranti nella cavità del basso ventre, sette in varie regioni del corpo, tutte muscolari, ed una con lesione della carotide primitiva , la quale fu allacciata. Se l' esito non corrispose alle speranze, l'esattezza dell'atto operativo fu dimostrata dalla sezione del cadavere.

Bubbonocele, 1835. Due furono i casi di bubbonocele : esauriti i mezzi che l' arte insegna affine di schivare il taglio, si dovette non ostante procedervi: ma l'esito fu felice.

1836. Dopo aver posto in opera ogni tentativo, fu impossibile riporre l' ernia strozzata ad un tal proietto malsano, stupido, in età di 70 anni. Sottoposto all'operazione, riuscì facile; si sarebbe portato a guarigione l'infermo, se egli stesso togliendosi l'apparecchio non avesse dato causa alla sua morte. L'intestino strozzato si trovò del colore naturale, l'intero omento cambiato in una massa d'idatidi. La superficie delle intestina era ricoperta in vari punti di strati di linfa coagulata, che costituivano false membrane.

1837. Un caso di bubbonocele riuscì infausto.

La sezione del cadavere mostrò l'omento e le intestina mortificati, e gli altri visceri con indizi di flogosi.

1838. Ad un tal campagnolo di anni 71, affetto da ernia inguinale, rimase questa incarcerata. Ogni sforzo per riporla in cavità tornato inutile, si operò. L'omento era gangrenato, un' ansa d'intestino tenue lividastra. Nel giorno 41 perì. Il grande omento, tutto corrotto, avea aderito alle parti vicine e specialmente intorno all'annulo inguinale. Le intestina alterate per inspessimento di sostanza, e la porzione dell' ileon prossima al ceco presentò un' apertura avvenuta per gangrena. L'altro caso di bubbonocele guarì.

1839. Interessantissime sono le tre storie di ernie incarcerate, le quali si operarono con risultamenti così felici che superarono la comune aspettativa. Furono asportati dei grossi pezzi di omento grangrenati, e nel terzo caso l'intestino stesso mortificato si aprì spontaneamente, e dall'apertura vennero fecce: una ben'intesa medicatura però salvò la vita al paziente, e gli rese uno stato di salute floridissimo.

1840. Aperto il sacco erniario, apparve un corpicciuolo albicante che aderiva ai muscoli addominali: si riconobbe essere un testicolo. L'infermo guarì. Ricorso per estremo aiuto all'operazione, si rinvenne l'ansa intestinale lividastra ed una porzione di omento infiammato. Nel rimuovere l'apparecchio, si vide che un piccolo foro comunicante coll'addomine favoriva uno stillicidio di marce in quella cavità. Abbenchè si adoperassero tutte le cautele per impedire tale disastro, l'infermo soccombette. Si trovarono nella cavità addominale molte marce fetide, l'omento inalterato, gl'intestini di color carico, l'ileon, nella porzione che

avea formato l'ernia, più colorito. Aperto al terzo individuo il sacco erniario, si trovò un entero-epiplocele, e l'omento per tal modo inviluppava l'ansa intestinale che si durò fatica a disgiungerlo. Sebbene in sul principio le cose pendesser buona piega, non ostante sopraggiunsero sintomi d'incarceramento, e l'infermo morì al quarto giorno. Si rinvenne nel cadavere l'omento semi-adeso all'orlo della ferita, e sotto questo una porzione dell'ileon molto ristretto nel diametro e prossimo a gangrena.

Castrazione, 1835. Si asportò un testicolo sarcomatoso del peso di libbre sei romane. La suppurazione, in principio limitata, si dilatò oltremodo, e quindi la piaga si gangrenò. L'autopsia mostrò il processo gangrenoso avere attaccato l'intero cordone spermatico.

1836. Sottoposto un facchino all'estirpazione del destro testicolo, era vicino a guarire; ma avendo incautamente preso molto cibo, sopraggiunse febbe gastrica che lo privò di vita. Il peritoneo si rinvenne flogosato, le intestina livide e prossime a gangrena.

1837. Un caso di castrazione con esito felice.

1838. Quattro casi come sopra.

1839. Ad un tal falegname di anni trenta si estirpò un testicolo divenuto maggiore cinque volte del naturale e idatidico. Mortificato per ben due volte il tralcio spermatico, diè causa ad abbondante emorragia. Sopraggiunse quindi un' eresipela flemmonoso nell'ipocondrio destro e la prossima porzione inferiore del torace, che lo condusse a morte il quinto giorno dopo l'operazione.

1840. Asportato il testicolo sarcomatoso, l'infermo andava migliorando, quando per disordine diete-

tico destossi gagliarda febbre e la ferita tendeva a gangrena, ad arrestar la quale ed a salvar la vita al paziente abbisognarono tre mesi di cure. - Difficilissima fu l'esecuzione di asportare ad altro individuo un testicolo sarcomatoso, per essere esulcerato, dolentissimo, aderente al setto, e l'infermo malmenato quanto mai da sifilide. Le diligenze adoperate ebbero brillante successo, tornando al quarantesimo dì l'infermo al militare servigio.

Cataratta, 1835. Operaronsi col metodo della depressione sei catarattosi; uno di questi divenuto tale per causa traumatica, cui sopraggiunse commozione cerebrale, abbenchè speditamente operato, rimase cieco per paralisi dei nervi ottici: gli altri più o meno completamente riacquistarono la vista.

1836. Sottoposti due catarattosi alla depressione ricuperarono la facoltà visiva.

1837. Quattro operati come sopra.

1838. Cinque operati come sopra.

1839. Più o meno completamente rividero la luce quattro catarattosi operati, come tutti gli altri, col metodo della depressione.

1840. Quattro casi come sopra.

Cheiloplastica, 1838. Un solo operato con buon successo.

Cheilorafia, 1838. Come sopra.

Cistotomia, 1835. Otto sono i casi di cistotomia eseguiti con appositi metodi secondo il bisogno: sei ne guarirono: eran tutti giovanetti, un solo contava 35 anni di età. La sezione dei due cadaveri presentò nel primo la vescica contratta, ingrossato il tessuto, esulcerata la mucosa: nel secondo la vescica infiltrata con ulceri nella parte interna, il cuore flaccido, i suoi ventricoli dilatati.

1836. Delle tre cistotomie eseguite col taglio laterale, due ebbero felice risultamento, la terza infausto. Fu trovata in questi la vescica contratta, inspessiti i tessuti, la mucosa esulcerata. Il rene sinistro impiccolito e suppurato nella sostanza tubulosa, il corrispondente uretere sfiancato; il suo lume era tre volte più grande dell'ordinario.

1837. Col metodo laterale si praticò speditamente un' operazione di cistotomia. Sopraggiunta al quinto giorno ardentissima febbre, tensione timpanitica e delirio feroce, condussero l'infermo al sepolcro. La vescica orinaria nella superficie interna avea perduto la sua lucentezza per esserne stata consunta la mucosa. Le maglie della sottoposta carnosa eran così rilevate, che rassembravano una rete. Segata la pietra, si trovò la striscia di cuoio che l'infermo si era introdotta per l'uretra nella vescica.

1838. Delle quattro cistotomie eseguite col metodo laterale, tre riuscirono propizie. Sezionato il cadavere del quarto infermo, si trovò il collo della vescica in istato di suppurazione, le sue tuniche inspessite e corrugate, il diametro degli ureteri quadruplicato, i reni atrofizzati.

1839. Quattro casi come sopra. La sezione cadaverica mostrò in quello perito, gli ureteri eguali in diametro agl'intestini tenui, la pelvi renale ed i calici altrettanto sfiancati: i reni molli. Fin da bambino avea molto sofferto nelle vie orinarie, e sovente avea emesso orine miste a sangue: non ostante era giunto ai 21 anni di età.

1840. Temendo N. N. il taglio, si assoggettò alla litotripsia: col qual metodo instituiti molti vani tentativi, determinò finalmente sottoporsi al taglio, seb-

bene martoriato da acutissimi dolori che si esacerbavano nell'orinare, fino a destar convulsioni e deliqui. Si trovò il calcolo diviso in due pezzi del peso di un'oncia e sei ottave. L'infermo, dopo aver molto sofferto, soccombette al quarto giorno. La vescica orinaria ridondava di un umore gelatinoso: il taglio arido e come tendente alla mortificazione. - Riguardano il secondo e terzo caso due individui di 7 in 8 anni di età, che operati col taglio laterale guarirono al ventesimo giorno.

Disarticolazione, 1839. Due casi: uno riguarda la disarticolazione del dito medio, la quale si eseguì nell'articolazione metacarpiana; l'altro della falange unghiale del dito minimo.

Estirpazione delle tonsille, 1835. Tanto erano ingorgate, che rendevano malagevole il deglutire ed il respirare: se ne fece partitamente l' ablazione, e così le funzioni lese tornarono allo stato normale.

Del bulbo dell'occhio, 1836. Un giovinetto gracile, in seguito di fungo midollare, che avea origine dalle pareti della cavità orbitale destra, il bulbo dell' occhio protruse e degenerò. Morì al quinto giorno: il pezzo patologico esiste nel museo (*).

(*) Il museo anatomico dell' arciospedale di s. Spirito in Sassia ebbe origine nel 1796. Il celebre profess. Giuseppe Flaiani ne fu il fondatore non solo, ma l'arricchì di molte ed eccellenti preparazioni. Fra queste rimarcabili sono quelle dei sistemi nervoso, arterioso e venoso del corpo umano, che i più colti viaggiatori medici di Europa ammirano.

Moltissimi, e taluni di grande rarità, sono i pezzi patologici i quali vorrebbero esser separati dai naturali, ordinati e descrit-

Di un' ulcera della faccia, 1838. Un tal contadino, sveltosi un neo dalla gota, ne derivò piaga fungosa che non avendo ceduto ai caustici, i quali prima di presentarsi all' ospedale furono adoperati, si venne alla demolizione dell'intera piaga, che occupava tutta la gota destra fino all'angolo della bocca: e così al termine di due mesi si ebbe una stabile e non deformante cicatrice.

Di sarcomi, 1839. La gangrena, cui preceduto avea copiosa emorragia in seguito di estirpazione del sarcoma della natica sinistra, involò l'infermo. Altro sarcoma nella cavità della bocca si estirpò ad un tale, cui già nel 1837 si era in quest'ospedale risecata parte della mascella inferiore. L'esito fu fortunato.

1840. Una lupia apertasi per suppurazione avea degenerato in tumore sarcomatoso, il quale amputato, al quattordicesimo dì l'infermo rimase libero.- Un neo materno nella parte anteriore superiore della coscia destra, forse irritato, crescendo in volume arrecava molestia e dolore cui sopraggiunse febbre. Screpolata la pelle che il ricuopriva, diè origine ad imponente emorragia, per cui fu amputato : pesava 5 libre.

---

ti. Il ch. sig. prof. Francesco Bucci diè conto di 20 di questi pezzi nel 1835 (Roma pel Boulzaler in 4, con IV tav. litograf.)

Magnifico è tal museo pel lusso degli armari, sopra i quali in bella serie sono i ritratti dei più valenti medici, chirurgi ed anatomici. Gli allievi di quell'ospedale gratuitamente vi depositano i preparati (Vedi la biografia di Giuseppe Flaiani scritta da Luigi Frank nel tomo 26, pag. 471 degli annali universali di medicina di Omodei, ove si parla di questo museo).

Fistole 1835. Ve ne furono di tutte specie, sinuose, anfrattuose, complete ed incomplete in doppio senso; i casi furono 10, tutti operati col taglio e guarirono, tranne un militare impaziente che quindi tornò.

1836. Furono eseguite quattro operazioni di fistola all'ano, che furon portate a solida guarigione.

1837. Le due operazioni di fistola all'ano sortirono felice risultamento. Del caso di seno fistoloso al mento, guarito col renderlo completo, ne ho dato conto al tomo 83, p. 162 di questo giornale, parlando *Dei cenni su di una malattia della faccia, metodo efficace per guarirla, ed osservazioni pratiche di Francesco Gattei.*

1838. Due fistole all'ano sanate.

1839. Sei fistole all'ano, che più o men presto guarirono.

1840. I due individui affetti da fistole all'ano, benchè complicatissime, risanarono.

Gastrorafia, 1836. Per ferita di basso ventre uscì porzione di omento e d'intestino: si riposero in cavità, ma inutilmente: per cui fu forza eseguire la gastrorafia la quale salvò la vita al paziente.

1837. Abbenchè avvenissero cose sinistre dopo un' operazione di gastrorafia, nulladimeno il malato guarì.

Idrocele, 1835. Dodici individui affetti da questo morbo si ricovrarono all' ospitale: vennero tutti operati giusta il metodo delle iniezioni. Due recidivarono, e tornati ad operarsi guarirono: in un terzo vi fu suppurazione, ma risanò.

1838. Operati come sopra si liberarono da tale malattia: furono sei casi.

1840. Come sopra.

Labbro leporino, 1840. Si procedè alla cruentazione dei bordi colle cesoie, concedendolo la poca spessezza del labbro : il contatto dei lembi si mantenne fermo con due soli punti di sutura staccati, che si coadiuvarono con fasciatura unitiva. Dopo 10 giorni la cicatrice era solida e completa.

Meliceride, 1839. Con trequarti da idrocele votossi un meliceride, e s' iniettò quindi per la stessa cannula del vino allungato. Chiuso l'accesso all'aria, suppurò al quinto giorno, ed al 14 era sanato.

Paracentesi della vescica orinaria, 1835. Si eseguì la punzione a causa di completa ed invincibile iscuria : le orine sgorgarono corrotte e sanguinolente , nulladimeno il malato torna a' suoi lavori dopo 15 giorni.

1836. Due furono i casi di paracentesi della vescica orinaria: guarì l'uno, nell'altro la sezione del cadavere mostrò un voluminoso tumore di consistenza lardacea, il quale riempiva quasi la piccola cavità della pelvi , e comprimendo la vescica dava origine ai sintomi che determinarono la punzione di quel viscere. Il pezzo patologico si conserva nel museo.

1837. Una ritenzione di orina ed un infiltramento di questo liquido minacciava gangrena allo scroto ed all'involucro cutaneo del pene di un tal cocchiere di 69 anni di età. Impossibile l'esecuzione del cateterismo, si dovè necessariamente eseguire la punzione ipogastrica. Fluirono di fatti in copia le orine, e l'infermo ne fu grandemente sollevato: non ostante le parti infiltrate si gangrenano e l'ammalato muore. L'autopsia mostrò flaccido ed attenuato l'altro fondo della vescica: scendendo però il tessuto ingrossava progressivamente. Il foro artificiale era ulcerato in-

sieme ai tessuti esterni. Aperta, si trovarono varie ulceri nel suo basso fondo : obliterato era il meato orinario dal collo della vescica alla porzione corrispondendente dell'uretra. La prostata infarcita: sezionata, presentava vari follicoli ripieni di marcia.

Polipi, 1835. Un polipo esistente nella sinistra narice, avente la sua stretta base nella parte alta del tramezzo, fu estirpato colle pinzette, e senz'altra cura si liberò l'infermo da tale malanno.

1837. Esisteva questo polipo nel lato sinistro del setto nasale, ove altre volte erasi manifestata una somigliante vegetazione. Fu svelto colla pinzetta : nel sesto giorno uscì dall'ospedale.

Pterigio, 1839. Eseguita ad un tale l'escissione del pterigio in ambedue gli occhi, risanò.

Risecazione della mascella inferiore, 1836. Due casi riuscirono ottimamente: si ebbe in uno degl'infermi la riproduzione della parte asportata, cosicchè ora può eseguire con facilità la masticazione.

Tracheotomia , 1839. Col metodo di Fabrizio d'Acquapendente, usando la cannula di Buchoz, si operò la tracheotomia. La sezione del cadavere mostrò l'organo vocale tumido ed esulcerato nel suo interno, ed il laringe era poco men che otturato.

Trichiasi, 1837. In una trichiasi nella palpebra superiore dell' occhio destro, si fece l'escissione di porzione ellittica trasversale nella cute della detta palpebra, e riunita la ferita con due punti di sutura , cessarono tutte le molestie che soffriva ; dopo quindici giorni tornò alle sue occupazioni.

Uretrotomia, 1838. Si eseguirono due operazioni di uretrotomia per estrarre dei calcoli. Dopo 5 o 6 giorni uscirono dall'ospedale sanati: uno di costoro era stato sottoposto alla cistotomia nel 1836.

Il numero totale delle operazioni è di 162, i morti furono 27. Eccone l'elenco:

	Operati	Morti
Amputazioni	12	6
Aneurismi	2	1
Bubbonocele	12	5
Castrazione	10	3
Cataratta	25	–
Cheiloplastica	1	–
Cheilorafia	1	–
Cistotomia	23	7
Disarticolazioni	2	–
Estirpazioni varie	7	2
Fistole	27	–
Gastrorafia	2	–
Idrocele	24	–
Labbro leporino	1	–
Meliceride	1	–
Paracentesi della vescica orinaria	4	2
Polipi	2	–
Pterigio	1	–
Risecazione della mascella inferiore	1	–
Tracheotomia	1	1
Trichiasi	1	–
Uretrotomia	2	–
Totale	162	27

Dopo aver'esposte le cose principali intorno alle discorse operazioni, converrebbe che sul pregio loro portassi la mia opinione: ma avendone l'infaticabile dottor Tonelli dato giudizio nel volume 92 degli annali universali di medicina compilati da A. Omodei, integro a'lettori lo sottoporrò. « Siccome il titolo stesso « di questi due volumi lo annunzia (parlava delle

« operazioni del 1837 e 1838), brevi e concise sono
« le istorie, ma chiare abbastanza per portare il let-
« tore alla espressiva conoscenza dei fatti. Vengono
« con ingenuità riferite le infauste terminazioni di
« alcune di esse: e ben si rileva che parto esse fu-
« rono della gravezza del morbo, o della negligenza
« dei pazienti nell'invocare con soverchio indugio i
« presidii dell'arte. Encomiar però vi si debbono e la
« scelta de'metodi conosciuti, e la sagacia nel richia-
« marli alla pratica osservanza, e la dotta precisione
« nell'esporli » (*). E sembrando a me giusto e conveniente tale opinamento, non posso non disapprovare taluno (Annali medico-chirurgici di Roma), che le cose più serie e più importanti trattando con modi faceti e scherzevoli, disprezza quel savissimo precetto, doversi cioè parlare di cose gravi con nobile e soda dizione, e le gaie condire con ogni maniera di grazie e di amenità.

(*) Nel volume 97 degli annali suddetti alla pag. 235 (gennaro 1841) il medesimo dottor Tonelli dà ragguaglio dell'elenco sommario delle operazioni di alta chirurgia eseguite nel 1839.

I. Di un nuovo istrumento idrometrico. Memoria del dottor Quirico Filopanti. Bologna tipografia Marsigli in 8, *di pag.* 80 *fig.*

II. Memoria sui fuochi fatui, del medesimo. Ivi idem pag. 6.

I. L'idrometria, volendo determinare la quantità di acqua che scorre per un dato alveo in tempo dato, ha dovuto ricorrere al ripiego di sperimentare piccole vene d'acqua in condotti artificiali; onde cosiffatta misura fece dipendere dalla ricerca delle velocità della corrente in un certo numero di punti della sezione, e riguardò il prodotto dell'area della sezione per la media delle velocità, come eguale prossimamente alla portata. E gli strumenti idrometrici dovettero limitarsi a darne, meglio che la velocità della corrente, la resistenza ad un ostacolo. Ma dalla resistenza come far dipendere la velocità? Dal mondo della realtà trapassiamo ad un mondo di congetture intanto, che ipotesi diverse si hanno; per cui la resistenza de' fluidi è proporzionale al quadrato della velocità per alcuni, per altri alla semplice velocità, per altri poi al cubo di essa. La quale divergenza di opinioni si fa più credibile se rammentisi, che la teoria idraulica poggia su principii ipotetici del moto lineare de'fluidi, sulla perfetta scioltezza ed incoerenza dalle molecole liquide ec. Il signor dottor Filopanti ha pensato uno stromento misuratore della portata e della velocità dell'acqua, che non di-

penda dalla mentovata teoria della resistenza de'fludi: ed ha portato in questa materia sì l'esattezza possibile, sì quella fecondità di conseguenze, sì quella lucidezza dell'ordine nell'ideare, nell'esperimentare, nel dedurre, che sono proprie di chi coll'uso delle matematiche si avvezzi al rigore ed alla chiarezza del ragionare: di che, quanto al nuovo stromento, fu lodato e dal professore torinese ab. Baruffi nell'adunanza dei dotti del 1840, e dal bolognese prof. Bertelli, mio onorevolissimo amico e già collega di studi, il quale ha riferito con quel suo fino giudizio, con quella sua ingenuità all'accademia delle scienze dell'istituto. E meritò che la memoria con tali suffragi onorata si pubblicasse nei nuovi annali delle scienze naturali, che per cura di vari dotti della università e del collegio e di altri ancora escono nella patria de'Manfredi, de'Guglielmini, e del vivente ch. professor Venturoli, che tiene il campo nella idraulica, non meno che nella meccanica.

Due teoremi premettonsi: 1. se la velocità, con cui ciascuna molecola fluida incontra una superficie, s'imagina decomposta in due, l'una normale l'altra parallela: l'acqua, che per lei passa in tempo dato, eguaglia quella che vi passerebbe se le singole molecole si affacciassero colla sola forza e direzione normale: 2. immerso un piano o superficie qualunque in una corrente sino ad essere in quiete relativa rispetto ad essa: la pressione per parte delle colonne superiori è sempre la stessa, purchè il piano non cangi posizione e distanza, rispetto alla superficie superiore dell'acqua. Ciò prova in brevi parole l'autore, e rimettesi alla dimostrazione analitica data dal ch. prof. Sereni nella sua idrometria.

La parte principale del nuovo strumento è la *navicella* di latta od altra lastra metallica abbastanza robusta : discendendo o salendo lentamente nell'acqua, dove s'immerge, in direzione rettilinea dalla superficie della corrente al fondo dell'alveo e viceversa ; dee mantenersi appropriatamente parallela alla direzione della corrente; facendo che non venga sensibilmente alterato il corso dell'acqua stessa. Perciò la sua lunghezza supera d'assai le altre sue dimensioni , e la sezione massima traversale non eccede uno o due decimetri quadri : e la prora è a foggia di acuta cuspide: due fori sono praticati opportunamente. Nell'interno ha due recipienti parallelepipedi eguali ad accogliere l'acqua dai due orifizi: questi due recipienti sono così disposti, che ponno levarsi a volontà e rimettersi all'uopo. Un piccolo tubo, che si solleva verticale sopra l'altezza della maggior piena, dà comunicazione tra l'aria interna e l'estrema; ed ascende lungo una spranga dentata , che muove la navicella per farla ascendere o discendere: ed è graduata , assicurata e regolata in tutto con quelle avvertenze, che meglio s'intendono di quello che si possano spiegare senza l'aiuto di una figura, che qui non diamo; potendo ciascuno ricorrere alla memoria dell'autore; anche per vedere spiegato l'uso dell' istrumento , e come egli abbia arricchito di quattro nuove curve la geometria, e di due utili assa l'idraulica. La più osservabile sembra al prof. Bertelli quella, la cui equazione si è

$$y = \frac{R \, cotang \, . \, x}{sen. \, x} + 8 \, A$$

la quale presenta tutta la somiglianza ad una doppia batteria di bottiglie leggiadrissime, le une in piedi sull'asse delle x, le altre capo volte ed inserite tra i vani delle prime. La figura è così elegante, che nulla più; ma la curva si raccomanda singolarmente in quanto, che essa sodisfa a varie condizioni utilissime: per esempio, che la curva a determinata distanza abbia due ordinate in un certo rapporto razionale determinato; che fosse quadrabile, e lo spazio compreso tra le due ordinate la curva e l'asse avesse un determinato valore; che vi avesse un punto di flesso in un determinato luogo: che la convessità o concavità rivolte fossero in un modo più che in un altro: e che il valore analitico della sua ordinata moltiplicato pel valore dell'ordinata della prima curva e per dx fosse integrabile. Indi ne trae l' autore per punti continui, tracciata la scala delle portate, e quella delle velocità; con tanta facilità, brevità ed eleganza, che è una maraviglia. Quindi è chiaro che il Filopanti può esser lieto di questa sua memoria, che mostra ciò che nelle scienze dicesi genio, accompagnato dall'amore costante allo studio ed alla fatica, ed alla gloria altresì: che sono guide a maggiore e più onorato trionfo nel campo delle matematiche. Ben era degno, che la memoria stessa fosse letta in compendio nell'adunanza de'dotti il 26 settembre 1840.

II. L'altra memoria sui fuochi fatui fu letta all' accademia delle scienze dell' istituto di Bologna il 21 maggio 1840, ed è estratta dai nuovi annali delle scienze naturali, tomo 5. Lo scopo è di provare, che non sono mere apparenze di luce cotali fuochi, ma sono di natura ignifera manifestantesi sensibilmente: e lo ha sperimentato in una imi-

tazione artificiale, coll'immergere nell'acqua pezzetti di *fosforo*, ottenendo segni di combustione manifesta allo sviluppo del *gas idrogeno perfosforato*. Oltre i mezzi chimici, che potrebbero lasciar dubbio sull'identità della materia e del fenomeno: ha sperimentato con mezzi fisici correndo dietro a fuochi fatui armato di una canna, a capo della quale era disposta della stoppa facilmente accensibile. E gli effetti parvero nel senso suindicato; e bastano almeno a confortare, altri ancora a rinnovare gli esperimenti per porre fuori dubbio la natura ignifera di cotali fuochi; ma per rendere altresì alla fisica più chiaro un fenomeno, di cui meglio che i filosofi dell'antichità parlò il nostro Dante, come è a vedere da una mia sposizione *di alcune cose di Dante toccanti la fisica* inserita in questo giornale (*ottobre* 1825, *a pag.* 120), e con aggiunte e correzioni uscita ancora in Imola del 1831 nell'*Antologia di prose di autori viventi*; com è a vedere in questo stesso giornale (*agosto* 1832, *a pag.* 233).

Non a caso abbiamo indicato quel senno dell'Alighieri, poeta filosofo: il quale basta solo a provare un vero, che da molto ci va per la mente: che un sodalizio fra le scienze e le lettere vuol porsi oggimai, a volere che rifioriscano; avendo per esperienza, che ogni qualvolta furono divise caddero in un languore, che appena furono vive: e d'altra parte quando aiutarono le une le altre, tornarono in fiore. Certo il pensiero e la parola sono legati da natura: e chi tenta discioglierli e separarli fa quasi come colui, che dal corpo l'anima, l'anima dal corpo volesse separare al tutto in un essere misto, composto di corpo organico e di anima razionale, sic-

come è l'uomo. Assai si tentò fino dallo scorso secolo di separarne come i rami dell'albero della scienza tra loro e dalla pianta: uopo è oggimai tornare a' principii, e dopo avere a parte a parte considerati i rami, il tronco, e le radici, ricomporre l'albero a volere che mostri quella che dicono vita vegetativa; e l' occhio che guarda la forza passi anche al midollo, e viceversa!

PROF. D. VACCOLINI.

Eziologia dell'intermittente perniciosa endemica alle campagne romane. Considerazioni di Michele Santarelli dirette al sig. conte Filippo Spada, patrizio ternano, rettore dello spedale civico di Macerata, ingegnere professore emerito del liceo di detta città.

INTRODUZIONE

CAPITOLO I.

Non appena io ebbi pubblicato, sono già sei lustri e mezzo, le mie *Ricerche* intorno alla cagione che in alcuni anni occasiona l'intermittente perniciosa in Roma e nelle vicine campagne, riportai alle mie lunghe e pericolose fatiche il premio dell' adesione dei più dotti medici di quella capitale, Morichini, Bomba, Folchi e finalmente De Crollis , i quali ultimi aggiunsero nuovi fatti confermativi della mia dottrina. Ma il maggior guiderdone, che da essa si riscosse, fu quello di vedere adottato il suggerimento che ne proveniva: cioè di difendere nelle ore notturne e nelle mattutine la superficie del corpo de'sani dal freddo atmosferico, e nel corso della malattia di non perder mai di vista le prime ingiurie morbose da detta cagione generate. Molti furono garantiti dall'aggressione, e molti più sicuramente ristabiliti sul decorrere della febbre. Era questo l' unico scopo a cui io avea mirato, ed a cui solo penso che nell' esercizio

della propria arte debba tendere ogni pensiere del medico.

Ma qual'è quel fatto che non trova oppositori? Dopo un lasso di tempo sì lungo è stata combattuta la mia dottrina con osservazioni manchevoli e supposte, e da uomini non esercitati a vero dire nell'arte salutare. Ma la verità è così pudica, che si lascia adombrare dal più leggiero velo. Per questa ragione ho reputato indispensabile chiamare ad esame gli argomenti che mi sono stati opposti. Non tutti i miei lettori possederanno forse le mie *Ricerche*, per le quali la mia dottrina è esposta in chiara luce, e dimostrata con fatti indubbi. Per questo motivo darò cominciamento al presente mio lavoro con un prospetto compendioso di tutti i fenomeni in detta memoria commemorati, i quali riguardano lo stato atmosferico, e la succedanea intermittente. In appresso mi farò a parlare delle obbiezioni, colle quali si è cercato di contrariarli, ed anche di negarli. E poichè ora le preconcepite opinioni, ora le avversioni d'animo disviano la ragione umana dal retto sentiero, perciò mi condurrò a rintracciare le fondamenta dell'ipotesi de'miasmi putridi già da Morton proposta, e da Cullen difesa, la quale si è poi riportata in campo da'miei avversari.

Io dirigo queste considerazioni a voi, mio rispettabile amico, che nato e vissuto in Terni avete le tante volte vista la perniciosa indigena nel vostro paese, e che molte e molte fiate foste in mia casa spettatore dell'esattezza del mio osservare.

CAPITOLO II.

Prospetto termometrico delle differenze de'calori delle diverse parti dell'anno.

2. Nell'anno 1808 si pubblicarono per le stampe del Quercetti in Osimo le mie ricerche intorno alla causa della febbre perniciosa dominante nell'agro romano: per le quali mi sembrò di aver dimostrato, essere la perniciosa generata da grande e subitanea sottrazione del calorico dalla superficie del corpo umano antecedentemente riscaldato da forte e per molti giorni prolungato calore. Ripeteva io il riscaldamento dai calori della state nel mese di agosto, e nei due mesi laterali, ed ascriveva la diminuzione del calorico all'allungamento delle notti, ed all'umidità dell' atmosfera.

3. Si dovea però per mezzo di osservazioni numerose istituite in paese asciutto, e posto presso a poco allo stesso grado di latitudine boreale, in cui si trovano le campagne romane, cioè a gradi 41 e 42, determinare l' elevazione del calore ombratile nelle ore meridiane, e la relazione di lui al calore notturno, a fine di ottenerne risultato comparativo. Questo io eseguii specialmente nei tre anni successivi nella provincia del Piceno. Ecco le parole, colle quali io esprimo il risultato approssimativo delle mie ricerche estratto dai miei giornali: « Determinando i diversi « gradi di calore propri a ciascheduno dei detti mesi, « si rinviene che il calore medio meridiano conve- « niente al mese di luglio è di gradi 21; al mese « di agosto è di gradi 22; di gradi 19 al mese di

« settembre; di 16 al mese di ottobre; di 12 al me-
« se di novembre; di 8 al mese di dicembre; di 6
« al mese di gennaio. » (Parte III, pag. 59, lin. 4 e seg. op. cit.)

4. In quanto ai mesi successivi febbraio, marzo, aprile, maggio e giugno, il calore quotidiano si aumenta senza mai pervenire all' altezza dei mesi che si seguono.

5. Ciò rinvenuto, m'incombeva rintracciare la causa della diversa durata dei calori diurni de'summentovati mesi.

6. Prima di riferirli fo avvertire che i mesi di luglio, agosto, settembre ec. posseggono un calore più intenso e più prolungato di quelli che ad essi in lunghezza corrispondono per l'altra metà dell' anno giugno, maggio, aprile, marzo ec., atteso il calore accumulato, del quale si trova imbevuta la superficie della terra.

7. Ripeto le stesse mie parole: « Essendo il sole
« la cagione del più alto e sostenuto calore, che si
« sente sulla superficie del globo, e dovendosi pari-
« menti il raffreddamento di quest'ultimo all' occul-
« tazione di quell'astro, siamo tentati di credere, che
« i giorni più caldi debbano esser quelli, nei quali
« il sole rimane più a lungo sopra la superficie della
« terra che noi abitiamo; per l'opposto i più freddi
« quelli, ne'quali esso più rapidamente se ne parte.
« Così, secondo una tale supposizione, le più calde
« giornate sarebbero quelle del solstizio, del cancro,
« e le più fredde quelle del capricorno. Abbenchè la
« cosa a primo aspetto sembri dovere essere così, pu-
« re non la è assolutamente. I giorni più caldi non
« sono quelli che e prima e dopo rimangono egual-

« mente distinti dal solstizio di giugno, ma sibbene
« quelli che seguono per molti dì appresso un tal
« giorno. Parimenti i più freddi giorni del verno non
« sono quelli delle tre ultime settimane di dicem-
« bre, ma sì veramente quelli del mese che segue.
« Un tal fenomeno deve ripetersi dal calore accu-
« mulato nei lunghi giorni sulla superficie del glo-
« bo, il quale unendosi al calore diretto della luce,
« accresce la di lui intensità. Quindi è che i giorni
« del mese di luglio e di agosto sono più caldi di
« quelli di maggio e di aprile, benchè egualmente
« lunghi: ed è pure per questa ragione che i mesi
« di novembre e di dicembre sono meno freddi dei
« mesi di gennaio e di febbraio. » (Pag. 55, lin. 2, op. cit.)

8. Ora gli effetti di quest'accumulamento gli ho fatti conoscere colle seguenti parole.

9. « Quindi in quei sei primi mesi dell' anno
« nel maggior numero delle ore diurne domina il
« fresco, ed il caldo non si fa sentire che sul mez-
« zodì. Dal che ne deriva, che per la maggior parte
« del tempo di tali giorni gli uomini rimangono ad
« una mediocre temperatura, e solo per poche ore
« vengono trasportati ad una più elevata. » Per lo contrario l'andamento dei mesi successivi è ben diverso; imperciocchè il calore diurno non solo si aumenta di molti gradi, ma si dilata e si estende al maggior numero delle ore. Ma quale è il rapporto d'estensione di questo calore diurno col freddo notturno che gli tien dietro? « Ho cercato di determi-
« nare la rispettiva durazione del freddo dei divisati
« mesi, ed ho trovato non estendersi più di quattro
« ore nel luglio, a cinque nell'agosto e a cinque e

« mezzo nel settembre. Essendo così lunga la dura-
« ta del caldo, e per l'opposto così corta quella del
« freddo, gli uomini si trovano sempre circondati da
« un intenso calore. » (Pag. 61 e 62, lin. 6 e seg. op. cit.)

10. Ma quale è il grado del freddo nelle ore notturne dei mesi di luglio, agosto e settembre ne' suddetti luoghi, vale a dire quanto è l'abbassamento del termometro giusta la scala di Reaumur? Rispondo colle parole usate nella menzionata mia opera:
« Rilevai dai medesimi giornali, che nel corso dell'
« anno non vi è mai alcuna serie di giorni, la qua-
« le presenti nel giro delle ventiquattro ore maggior
« differenza, fra i diversi abbassamenti ed elevazioni
« del termometro posto in luogo ombroso, di gradi
« sette circa. Tali risultati da me ottenuti in tutte
« le città, ove io mi era fino a quel tempo intrat-
« tenuto, li vidi anche verificati nell'Umbria per le
« stagioni mancanti della febbre perniciosa, cioè nei
« mesi di luglio, agosto e settembre. »

11. Questo però non era tutto. Le leggi fin qui esposte riguardano il calore ombratile. Ma evvi un altro calore che chiamava a se le mie indagini. Voglio dire il calore solare, quello cioè che segna il termometro esposto direttamente ai raggi del sole. Impiego due paragrafi per far conoscere la differenza che passa nelle diverse stagioni dell'anno fra il calore ombratile ed il solare. Nella primavera il primo suole essere eguale alla metà del secondo. Nell'inverno questo è quattro o cinque volte maggiore del primo. Ma nella state la differenza è ancor minore di quella della primavera. Prendendo per termine medio il termometro portato a gradi venti, così mi adopero per

renderlo sensibile: « Se nella state il calore nell'om-
» bra è venti, sarà trentasei quello del sole; nella
» primavera se il calore dell'ombra è gradi dieci, a
» gradi venti sarà quello del sole: e finalmente se
» nell'inverno il termometro posto all'ombra sarà a
» gradi quattro, quello esposto al sole ascenderà a se-
» dici e più ancora (pag. 101 lin. 21) ». Se mai potesse avvenire che un fisico dimenticasse questa nostra animadversione, egli non apprezzerebbe quanto è necessaria la forza del calore diurno, e rispettivamente quella del freddo notturno.

12. Il presente prospetto risultava dalle osservazioni da me istituite nel Piceno, vale a dire, in una provincia costeggiata dall' apennino e dall' adriatico: questo la fiancheggia all'est, quello all'ovest. Regione in conseguenza di clima temperato. In oltre il piano di questa regione è assai inclinato, giacchè dalla cima di Colfiorito, la più elevata della catena adiacente dell'apennino, fino alle sponde dell'adriatico non evvi maggior distanza di miglia 56. Quindi per tale inclinazione i torrenti vi corrono rapidi, i venti vi soffiano impetuosi, ed il suolo è arido ed asciutto. Laonde chi volesse ripetere queste osservazioni, dovrebbe eseguirle in più punti e per molti anni. Per lo che ancora le cifre del calorico per le diverse ore del giorno indicano il rapporto generale dei diversi luoghi delle elevazioni ed abbassamenti del termometro, anzi che lo specifico di uno o di un altro luogo; ed ho prescelto un numero decimale, come più atto a rappresentare l'idea di questo rapporto. Questo metodo non può evitarsi allorchè trattasi determinare il calorico di una provincia. Per la stessa ragione volendo far conoscere il rapporto generale fra

il calore meridiano ombratile ed il solare, sono partito dal grado venti del termometro di Reaumur, quandanche ciò avvenga ben di rado dopo il corso di più anni e ne'soli luoghi montagnosi. Colla stessa disposizione e colla stessa intelligenza devesi interpretare quanto io asserisco nelle pag. 88, 89 delle mie ricerche, ove parlando della temperatura delle campagne romane esprimo col num. 8 il maggiore abbassamento del termometro nella notte, e col num. 24 la maggior elevazione del mercurio nelle ore meridiane. Imperciocchè la perniciosa assai rara si riscontra in esse allorchè il termometro segna nel mese di luglio e di agosto nelle ore meridiane gradi 24; ed è numerosa poi, allorchè molto più altamente esso sale. Io allora parlava dei rapporti dei due calori e nulla più; giacchè la più bassa discesa del termometro a gradi 9, come unica e singolarissima, era stata da me osservata il 21 agosto 1798, e come tale avvertita.

13. Venendo poi alla regione opposta al Piceno, cioè alle campagne romane, io ho rinvenuto che la temperatura di questi ultimi paesi è più calda della temperatura dell'antecedente con rapporto vario fra loro a seconda che quelli sono più elevati, o più vicini ai piedi o alle ramificazioni dell'apennino ed agli alvei dei fiumi. Ponendo in relazione Macerata centro del Piceno con Roma, il termometro all' ombra in questa può elevarsi a 27 e 29 gradi nel mese e nelle ore, nelle quali nella prima città appena ascenderà a 23 e 24 gradi. E questa differenza di quattro gradi circa può essere adottata per tutti i mesi dell'anno. Io parlo di mesi, di stagioni, di anni, e non già di giorni: imperciocchè potrebbe avvenire che mentre nel Piceno si gode un calore tem-

perato, nelle campagne romane regnino venti freddi e tempestosi. Il mio discorso è diretto a determinare la temperatura media di queste due porzioni degli stati romani.

CAPITOLO III.

Umidità delle campagne romane.

14. Per quello spetta all'umidità, la quale nelle campagne romane è assai grande, ed in forza di cui il freddo notturno dei mesi estivi in dette regioni è molto più intenso di quello che si rinviene nel Piceno, a fine di conoscere la cagione, mi è duopo ricordarne la topografica conformazione. Può l'agro romano rassomigliarsi ad una parabola, il cui asse dalla cima degli apennini sia condotto fino alle sponde del mediterraneo. Questo mare rappresenta l'ordinata, ed i due lati della curva partendo dalle vette dei medesimi si prolungano con irregolar forma l'uno a destra sui confini dell'Etruria, l'altro a sinistra sui confini napolitani. La lunghezza di quest'asse può essere espressa col num. 160 miglia. Dalla quale configurazione ognun vede che il piano dell'agro romano è quasi orizzontale, e circondato da un vallo di monti: in opposizione a quanto abbiamo osservato dell' agro piceno, ed è perciò che i fiumi vi camminano lenti, ed i venti vi spirano moderati e placidi. Tra questi, quelli che sorgono dal mediterraneo sono molto umidi, perchè bagnati dalle acque che tragittarono e ritenuti dal vallo suddetto. Laonde, senza la mediazione dell'igrometro, qualsivoglia straniero che vi venga percepisce immediatamente ritrovarsi in umida

regione, e lo confermano in tale divisamento le abbondanti verdi erbe.

Il sig. Gioia afferma che la quantità delle piogge che cadono in Roma eccede di una decima parte quella che bagna la città di Milano; stando il rapporto della prima colla seconda come centimetri 105 a centimetri 95, 5. Le osservazioni del prof. Montechiari, istituite in Macerata pel corso di anni dieci, dimostrano la copia delle acque cadute in detta città anche molto minore. Questo fatto accusa la sorgente della maggiore umidità, che rinveniamo per mezzo dell'igrometro nei paesi romani. Imperciocchè mentre in Milano e nel Piceno coll'abbreviarsi le ore diurne, e collo scemare del calore si permette alle acque, le quali nella state si erano sollevate nell'atmosfera, ed ivi si rimanevan disciolte, di riabbassarsi negli strati inferiori, e ritornare a versarsi sopra la terra; nelle contrade romane a queste vanno a congiungersi quelle che vi recano gli umidi venti. Ai fiumi ed ai molti laghi permanenti nelle campagne romane, io aggiungeva le avventizie acque stagnanti negli incolti terreni.

15. Ma con qual metodo apprezzare la forza dell'umidità sul corpo umano, essendo a ciò inetti gli stromenti di metereologia?

CAPITOLO IV.

Apprezzamento degli effetti dell'umidità sul corpo umano.

16. Io mi sono condotto nella maniera seguente: e questa maniera l'ho esposta così: « In un gior-

» no sereno e secco, mentre il termometro segnava
» gradi dieci, ho fatto sì che esso s'innalzasse a gradi
» venti, tenendolo per pochi istanti fra le mie mani.
» Giunto appena ad un tal grado, ed avendo atteso
» scrupolosamente perchè non lo oltrepassasse, l'ho
» abbandonato, ed ho osservato esattamente il tempo
» impiegato dal mercurio per ritornare alla propria
» temperatura, ossia a quella dell'atmosfera di gradi
» dieci. In altro giorno segnando il termometro si-
» milmente gradi dieci, ma essendo umida l' atmo-
» sfera, ho ripetuto lo stesso esperimento: ed abban-
» donato il termometro dopo che era giunto a gradi
» venti, ho seguito cogli occhi il mercurio per osser-
» vare quanto tempo impiegasse a ricondursi a gradi
» dieci, vale a dire alla comune temperatura: ed ho
» riconosciuto che in quest'ultimo esperimento si era
» condotto a livello de'corpi circostanti in un tem-
» po molto minore del primo, cioè in due terze par-
» ti. Ripetendo queste osservazioni, ho ritrovato co-
» stantemente che ne'giorni umidi il termometro di-
» scendeva più prestamente, che ne'giorni secchi, e
» mi è sembrato di poter stabilire che i tempi im-
» piegati in questa discesa fossero tra loro in ragio-
» ne inversa dell'umidità. » (pag. 82 lin. 2, op. cit.)

17. Essendo il calore normale dell'uomo a gradi 30, ogniqualvolta non ben difeso da vestimenta si conduca in atmosfera umida collocata a gradi dieci o sedici, immensa è la sottrazione del calore che ad ogni istante gli viene rapita. Imperciocchè i primi globetti acquosi, che bevvero il calorico dalla di lui superficie, restituiti allo stato di fluido elastico si sollevano e cedono il loro posto a nuovo vapore, il quale ripete lo stesso processo. Questo processo si rin-

nova ad ogni istante: e per tale rinnovazione l'uomo si trova spogliato di quella copia di calorico che è necessaria allo stato di salute, giacchè la secrezione del calorico animale non è sì copiosa da poter compensare tante successive sottrazioni.

18. Parlando io dello stato presente delle campagne romane, non lasciava d'incolpare per la somministrazione dell'umidità gli straripamenti de'fiumi, ed i negati scoli alle acque piovane, attesa la negligente coltura delle terre ai nostri giorni. La conformazione geografica però di sopra accennata e la costituzione atmosferica sono bastevoli a produrre la malattia di cui ci occupiamo, e le ultime cagioni non hanno fatto altro che aggiungere nuova forza alle preesistenti. Laonde, che un forte calore nelle ore meridiane; che un freddo intenso nelle ore successive ; che il passaggio rapido del primo al secondo ; che queste condizioni atmosferiche effettuantesi nell'autunno rendano questa stagione ferace di malattie e mortali, sembra non potersi revocare in dubbio. Una tal verità era conosciuta, e Celso ce l' ha descritta nel modo seguente: « Corpus ergo et aestate, et subinde me- » ridianis caloribus relaxatum subito frigore excipi- » tur. Quo fit ut autumnus plurimos opprimat : » ed un tal passo fu da me riferito nelle mie ricerche pag. 63. Che cosa dunque io ho fatto di più ? ho ricercate le leggi che reggono queste condizioni. Queste leggi riconosciute hanno fugato le ipotesi adottate in conseguenza di poche ed incerte osservazioni. Se il calore da alcuni era stato accusato per le sue variazioni occasione di malattia, non si era però accordato all'umidità nell'offendere l'umana salute quella parte che ha col succedere al calore atmosferico; e l'altra più

importante che esercita direttamente sopra le superficie de'corpi. Questa umidità è grande nelle campagne romane, e non limita la sua azione alla stagione autunnale. Nel corso dei dodici mesi dell' anno spiega più o meno efficacemente sugli abitanti di quelle contrade il suo potere. Dal che ne nasce, che in dette regioni l'aria è pestilente, per usare il linguaggio dei latini, o per meglio dire che è generante la febbre.

CAPITOLO V.

Testimonianza degli antichi sulla insalubrità delle campagne romane.

Ed in verità, indietreggiando, la storia ci fa sapere che in tutti i tempi cotesto paese fu soggetto a febbri, onde fu detto esser la febbre la dea di Roma. Allorchè Romolo gettò le fondamenta di questa città, la collocò, dice Cicerone, in paese pestilente. : « Locumque delegit et fontibus abundantem, et in regione pestilenti salubrem » (De rep. lib. II, cap. VI). Io riportai un brano di Celso nelle mie ricerche (pag. 155), e feci conoscere che nel discorrere egli della peste descrive la febbre periodica, l'emitritea e la perniciosa (lib. III, cap. VII). Il professor De Matthaeis molti anni appresso si occupò dello stesso argomento, e dimostrò che il vocabolo *peste* presso i romani significava febbre deleteria. Spesso noi rinveniamo in Tito Livio afflitta Roma da peste; il che deve intendersi quasi sempre da febbre; e questa non di rado originata da straordinari intensi calori estivi susseguiti nelle ore notturne da venti umidi e freddi.

19. I primi romani, addottrinati dall'esperienza, avevano portate a grande altezza le loro case e rese anguste le vie (1), a fine di reprimere parte del calore delle ore meridiane: e questa costruzione procacciava salubrità alla loro città. Si ebbe conferma di questo vantaggio, allorchè il sesto de' cesari Nerone abbassò gli edifizi e dilatò le vie (2).

20. Ora in periodo sì lungo di tempo le campagne romane sostenevano comuni opulenti, ed i circondari di Roma divisi in minime parti (3) erano coltivati dalla possente tribù rustica, che da essi ritraeva ricche messi ed ogni altro frutto terreno. Tanto era lo studio e la gelosia de' coloni romani, che il danneggiar le loro biade od altro cereale ec. portava seco pena capitale (4). In tal epoca cade la dubbiosa ammirazione di Plinio, se sì ubertosi prodotti fossero espressi da coltura maggiormente industre e curiosa, o dal godere la terra di essere esercitata da vomere laureato diretto da mano trionfale.

---

(1) Romam in montibus positam, et convallibus cenaculis sublatam, atque suspensam, non optimis viis, angustissimis semitis, pro sua Capua planissimo in loco explicata ac prae illis semitis irridebunt atque contemnent. (Cic., De lege agraria in Rullum.)

(2) Erant tamen qui crederent veterem illam formam salubritati magis conduxisse, quoniam angustiae itinerum, et altitudo tectorum non perinde solis vapore perumperentur; at nunc patulam solitudinem, et nulla umbra defensam graviore aestu ardescere (Tacit. lib. XV, cap. 43).

(3) " Bina tunc iugera populo romano satis erant: nulli quem ,, maiorem modum attribuit (Plin. lib. XVIII, cap II). ,, Ed in alcuni secoli appresso: " Quippe est lege Stolonis Licinii incluso ,, modo quinque iugerum: ,, (loc. cit.) e più tardi ancora: " Per- ,, niciosum intelligi civem cui septem iugera non essent satis: ,, (idem. loc. cit.)

(4) Vedi Plinio lib. XVIII, cap. III.

21. Ora questa tribù abitava tutta, o quasi tutta, entro le mura della vostra città, ove si recava a sua sicurezza e delle proprie derrate. Ne è esempio e prova ciò che Cicerone afferma di Capua, non essere stata abbattuta da'romani a simiglianza di Cartagine e Corinto, affinchè i coltivatori vi avessero domicilio, e magazzini i loro frutti (1). Pratica allora comune, oggi non interamente abbandonata, perchè necessaria. Fu questa necessità fisica, e la custodia delle proprie persone e de'raccolti, le quali ritenendo entro le mura di Roma la tribù rustica, la pose a parte delle pubbliche deliberazioni, delle maggiori magistrature e della più sicura difesa della città. Per le quali cose risulta, nei felici tempi di quella repubblica la febbre e la natura pestilente di quel suolo essere stata prodotta dalla geografica conformazione, e dalla condizione atmosferica. Non eravi allora da accusare abbandono di terre, nè sterpi ed insetti commessi alla putrefazione.

CAPITOLO VI.

Corrispondenza della gravità della febbre colla condizione geografica del terreno, e collo stato atmosferico. Paragone delle campagne romane colle picene.

22. È poi al giorno d'oggi osservazione costante, che il numero e la gravezza delle febbri periodi-

(1) Ut esset locus comparandis, contentisque fructibus; ut aratores cultu agrorum defessi, urbis domiciliis uterentur (Cic. in Rullum oratio II, cap. 87).

che va descrescendo, allorchè ci allontaniamo dalle spiagge del mediterraneo, e che pervenuti alle cime della catena degli apennini la febbre periodica quasi mai si riscontra abbenchè semplice. Discendendo poi dalle vette dei detti monti verso l'oriente perfino all' adriatico, se ne va scorgendo da quando a quando qualcuna, e sempre più facilmente fra gli abitatori delle sponde de'fiumi o delle spiagge marittime. Esse sogliono essere rade anche nell'autunno. Ma ove in questa stagione dell'anno le giornate fossero calde ed umide le notti, si ravvisano epidemiche e non mortali. Nel corrente anno 1840 essendo stato estremamente caldo il settembre e la prima metà di ottobre in tutto il corso del dì, e sopravvenendo ogni sera nell'annottare freddo umido, vento sciroccale, che soffiava fin dopo il levar del sole, le febbri periodiche sono state per questa insolita cagione nella Marca così copiose, che niuno de' medicanti avea altrettanto giammai osservato nel lungo corso del suo pratico esercizio. Il dott. Nisi, condotto in Urbisaglia, afferma aver il novero de'suoi malati superata la somma di quelli di molti e molti anni. Nè fra queste periodiche benigne mancò ancora qualcuna maligna o perniciosa, ogni qualvolta l'infermo imprudentemente e troppo a lungo, e non difeso da atte vestimenta, si fosse esposto al freddo notturno ed all'umido vento di scirocco. Domenico Marconi villico di professione partiva da Loreto, e nelle ore meridiane cammin facendo giungeva sull'imbrunir del giorno a Monte Cassiano, e leggermente vestito passava la notte in agresti faccende: fu colto da periodica, alla quale nel terzo accesso si associò profondo sopore. Il dott. Fioretti, filosofo e medico peritissimo, lo assisteva. Il dott.

Belloli, medico comprimario in Macerata, fra le molte febbri di accesso di benigna natura, una ne ebbe a combattere letargica in Agostino Simoncini. Similmente altri, altre. Ne'menzionati casi non fu mestieri salassare gl' infermi, e la febbre dall' antiperiodico fu vinta.

23. Collazionando ora i luoghi, le cause e le malattie de' due opposti paesi, cioè delle marche e dell'agro romano, posti allo stesso grado di latitudine boreale, noi veniamo a convincerci che la salubrità delle prime dipende da un più mite calore de'giorni estivi, e dalla siccità della sua atmosfera. Vediamo ancora, che nelle campagne romane la gravezza e la frequenza delle febbri siegue il rapporto delle due menzionate condizioni atmosferiche. In oltre che ogni qual volta nelle marche queste stesse due condizioni si avvicinino alquanto a quelle che abbiamo rinvenute nell' agro romano, anche quivi qualche febbre con sintomi di pernicie non lascia di farsi vedere. In regioni poi così lontane il maggior numero e gravezza delle periodiche segue il rapporto delle località a seconda che queste possono contribuire all' aumento delle cagioni da noi incolpate. Per tal modo in Terracina posseggono un domicilio più esteso. Molto forte lo hanno in Terni, attesa l'umidità della cateratta del Velino, che si aggiunge a quella sovramenzionata, abbenchè coltivate ne siano le terre. E per la stessa ragione nella Fara, nel cui sottoposto piano verdeggiano fino al principio di dicembre spontanee felci, qualora s' introducano nella sua vallata all'agosto venti umidi, le stragi sono frequentissime. La stessa legge con più miti effetti si eseguisce nelle marche. Scevro o poco meno dalle febbri periodiche

e il dorso dell' apennino. Qualcuna se ne riscontra dopo la metà dell'inclinato piano, che forma questa provincia. E qualcuna anche di più nel littorale marittimo. Chè se in alcuna parte di questo littorale marittimo si aprono le bocche di qualche fiume, ricevendo l'umidità atmosferica nuova addizione, anche qualche perniciosa vi si riscontra, come nelle fauci dell'Esino, del Tronto ec.

24. Le quali cose ben considerate si rileva, che la perniciosa endemica regna sempre nella stessa stagione; che essa vi regna allorchè evvi calore sommo diurno, ed umidità nelle notti; che ove o questo caldo o questa umidità non coesistano, abbenchè nella stessa stagione e nello stesso paese, la febbre non si rinviene neppur essa: che la copia e l'energia della medesima siegue strettamente l'intensità delle due cagioni assegnate, con queste cresce, con queste decresce: che se in mezzo al corso dell'epidemica costituzione sopravvenga forte meteora, che disturbi l'accennato connubio, come piogge dirotte e continuate, ed impetuosi venti, eziandio nelle campagne romane la malattia cessa anch'essa di maniera che la nascita, l'infierire e lo spegnersi di questa è congiunto colla presenza di quelle. Ogni altra cagione può esistere senza che appariscano febbri perniciose; quella sola è necessaria; qualunque altra può inframmischiarvisi senza poterne usurpare il diritto della genesi.

25. Per lo che se in un luogo rinverrai melma, belletta, o altro deposito, in altrettanti e più luoghi queste mancheranno: ed esisterà la febbre, purchè si riuniscano calore ed umidità. Se in altro luogo ti incontrerai con vegetabili di fetido odore, come con la *cava puterina* ec., in cento altri vi cercherai inutil-

mente tali vegetabili, ma pure la perniciosa vi avrà stanza. Se in tal luogo rinverrai minerali vapori, solfurei, ammoniacali, gassosi fluidi; in duecento essi mancheranno, ma non mancherà la febbre. Se in qualche regione, sia ampia, sia angusta, ti verrà fatto d'imbatterti in sostanze organiche consegnate alla corruzione, e non vi esisterà calore ed umidità, la perniciosa non si svilupperà giammai. Finalmente senza la presenza di alcuna delle menzionate cagioni, siano solitarie, siano composte, tu troverai sempre la perniciosa ogni qual volta a giorni sereni prolungati e caldi subentrano fredde ed umide notti.

CAPITOLO VII.

I fenomeni morbosi confermano l'eguale natura delle due febbri negli opposti paesi.

26. Pei rapporti poi da noi investigati, che intercedono fra le marche e le campagne romane, ci troviamo costretti a concludere, che da cause della medesima natura, anzi dalla stessa sola causa elevata a maggiore o minor potenza, se ne deve ripetere la produzione. I fenomeni morbosi vengono a cospirare nel confermarci in questa conseguenza. Così le une come le altre osservano la periodicità, così le une come le altre dan principio ai loro accessi col freddo, e le une e le altre danno fine ad essi col sudore; queste e quelle son fugate colla china, abbenchè le prime necessariamente e le ultime possono molte volte dispensarsene.

CAPITOLO VIII.

Esempi che confermano la nostra eziologia.

27. Io mi sono limitato a porre a confronto queste due porzioni dello stato romano per chiarire la mia dottrina: e questo paragone sarà bastevole per comprovare l'eziologia da me sostenuta. Ma non mancano esempi lontani di febbri periodiche gravissime senza la presenza nè di paludi, nè di sostanze in putrefazione, per il solo soffiare di venti umidi. Così per le rapide variazioni nella temperatura, e per la umidità nella Carolina del sud, dice Gioja (1), dominano le febbri intermittenti, le terzane, le quartane; e seguendo lo stesso autore vediamo, che a Veracruz per l' umidità prodotta dalle continue piogge l'aria è molto insalubre, e quest'insalubrità vien tolta da venti, o diminuita almeno, rendendo più asciutta l' atmosfera. Ma di esempi tali, o di altri più uniformi alla nostra questione, io non fo cenno se non perchè si vegga il gran potere dell'umidità anche sola a produrre disordini gravissimi nella nostra macchina.

CAPITOLO IX.

Autorità e testimonianza dei medici romani.

28. Tali cose io scrivea, ed il mio scritto ve-

---

(1) Filosofia della statistica pag. 176, 177.

niva nelle mani del conte Giovanni Fiorenzi uno dei letterati italiani, ed ora vice delegato dell'anconitana provincia. Lo consegnava egli nel cominciar del 1808 al tipografo Quercetti in Osimo, e a proprie spese lo imprimeva. Si divulgò il mio lavoro per l'Italia, ed io ebbi a consenzienti non pochi medici romani. Due ne nominerò, i quali non nei loro discorsi soltanto, ma nelle opere rese poi di pubblica ragione, mostrarono di avere adottato la mia dottrina. Il primo di questi è il dottore Morichini medico e chimico insigne: il secondo il dottor Folchi fisico e clinico primario nell'arciospedale di s. Spirito. Ambi medici, ambi professori nell'università romana, ambi nati nel suolo, ove la perniciosa si produce, ambi scrutatori della sua genesi nella città e ne' luoghi vicini, ambi vittoriosi nel combatterla. Il terzo è il dottor de Crollis, medico e letterato di alta fama, che impiegò molti dialoghi nell'illustrare questa malattia dall'aria romanesca prodotta. Or mentre io mi riposava all'ombra di tali maestri, al pari de'quali niun medico straniero può venire al confronto nel conoscerla e nel trattarla, mi sono state recentemente opposte alcune difficoltà ed argomentazioni, le quali se posassero su salde fondamenta dirtruggerebbero la mia sentenza. All'esame di queste obbiezioni e di queste difficoltà dall'importanza dell'argomento io son chiamato.

CAPITOLO X.

Opposizioni proposte dal sig. dottor Puccinotti.

29. Il sig. Puccinotti, nella seconda parte della

sua opera intitolata *storia delle febbri intermittenti* ec. pubblicata in Macerata nell'anno 1836 pei tipi di Giuseppe Mancini Cortesi, propose una sua ipotesi, colla quale attribuisce la produzione della perniciosa a specifico miasma generato nelle contrade romane. Prima però di provare l' esistenza di questo miasma si fa ad esaminare la mia dottrina, che egli cerca di rovesciare per sostituire la propria. Mi trovo quindi nella necessità di qui riferire partitamente tutti gli argomenti da esso impiegati in questo suo tentativo. Voglio rappresentarli colle sue stesse parole. « Avevano già e Celso, e il Doni, e Lucantonio Porzio, e Zimmermanno notato per una delle principali cagioni di codeste febbri il passaggio dai fervidi calori diurni ai freddi notturni. Non essendo riuscito a' chimici di render coercibile verun elemento dell'aria palustre, era facile negare il miasma come cagione, e sostituire a questo l'altra delle alternative di temperatura. Così adoperò il Santarelli, che però ha il merito d'essere stato il primo a sottoporre a osservazioni termometriche le suddette temperature, e fissarne i gradi di differenza. Egli ottenne da' suoi esperimenti fatti tra il finire d'agosto ed il cominciare di settembre nell'aria di Terni, mentre dominava la perniciosa, che il termometro segnava gradi 26 R. a mezzodì, a mezza notte gr. 20, all'accostarsi dell'aurora gr. 9. Il perchè la differenza fra il calore diurno e quello della notte sarebbe stato di gr. 17: differenza imponente che farebbe passare il corpo umano in poche ore dal calore della state al freddo del verno. Saviamente, quindi egli domanda a se stesso ; se nel corso dell'altre diverse stagioni dell'anno possa

» l'uomo mai trovarsi circondato da un raffreddamen-
» to così forte, come quello che produce la perni-
» ciosa; e se pure ci si trovasse qualche volta, come
» accade che la perniciosa non si vegga comparire,
» fuori che ne' mesi ultimi della state, e ne' primi
» dell' autunno. Conclude poi francamente, che in
» nessun tempo e in nessuna circostanza si può pre-
» cipitare da un forte calore secco e veemente, co-
» me quello di gr. 24 per lo meno, ad una atmo-
» sfera umida e raffreddata a gradi 8. Ora se si di-
» mostrasse al sig. Santarelli che codesta imponente
» differenza termometrica non esiste negli anni e nel-
» le stagioni e ne'luoghi, dove domina la perniciosa,
» e che al contrario dove si osserva anche più mar-
» cata, la perniciosa non domina, saremmo all'argo-
» mento logico adoperato di sopra pei calori e l' u-
» midità, che distruggerebbe completamente la base
» sperimentale della sua teorica. « (Cap. XXI pag. 75 e 76 op. cit.).

Per dare effetto a questa promessa il sig. Puccinotti espone alcune osservazioni termometriche istituite a Roma, altre in Narni, ed altre sue proprie. Per lo che si scorge che egli sarà per porre le mie colle altrui osservazioni in confronto. Noi le riferiremo come egli stesso le descrive. E poichè trattasi di comparazione tra fatti e fatti, veggo indispensabile premettere l'esposizione delle cautele necessarie ad osservarsi nell' uso del termometro, e nell' esprimere le temperature medie dei mesi, degli anni, e dei luoghi: cautele che dovranno esser sempre presenti allo spirito di colui che vorrà costituirsi giudice nell' attuale controversia.

CAPITOLO XI.

Dell' apprezzamento del calore medio d'un luogo.

30. Primieramente colui, che vuol conoscere il grado della temperatura attuale dell' atmosfera, deve isolare il termometro ; imperciocchè ogni qual volta venga sostenuto, ed appoggiato ad un corpo qualunque, non può non comunicare col calore che da detto corpo o gli vien tolto, o gli vien somministrato.

In appresso il termometro collocato o nel primo piano, o nel secondo del fabbricato, segna un calore più elevato di quel termometro che è situato ad un piede sopra il suolo ; nelle giornate umide o piovose io ho riscontrato questa differenza di uno o anche due gradi.

Terzo, il termometro fissato nella parte orientale del fabbricato sarà più elevato nella stessa ora del mattino dell' altro posto all' occidente dello stesso locale. Viceversa nelle ore pomeridiane contemporaneamente questo segna qualche grado di più del primo. E ciò si avverte parlando del calore ombratile; vale a dire allorchè il termometro da alti edifizi sia difeso dall' azione diretta della luce.

In quarto luogo questa differenza è anche maggiore ove nella stessa ora si esplorino due termometri, l'uno al mezzodì, l'altro a tramontana, posti all' ombra.

Quinto , se il termometro sarà in prossimità a qualche muro o fabbricato parteciperà del grado di temperatura di questo, e differirà da altro che ne fosse lontano.

Sesto, in ogni caso è mestieri che il termometro non possa ricevere sopra di se i raggi della luce riflessa, i quali innalzerebbero la sua graduazione.

In settimo luogo, il termometro posto nella vetta di un colle colla fedele osservanza delle suddette condizioni, segna la temperatura più bassa nelle ore del giorno confrontato ad altro stabilito ai piedi del colle, il quale riceve, oltre i raggi diretti, anche i riflessi. Ma nelle ore mattutine il termometro, collocato ai piedi di detto colle, si rinviene più basso del primo, attesa l'umidità che in quell'ora vi si trova. Questo abbassamento è anche maggiore, se l'osservazione sia istituita in una valle.

Ottavo, volendo determinare la temperatura atmosferica di una provincia per collazionarla colla temperatura di altra provincia, oltre le suddette cautele altra se ne richiede, in ispecialità nella questione che si agita presentemente.

Nelle marche le terre, che sono bagnate dall'adriatico per ampia zona, sono più calde delle terre che seguono più in là nella metà di detta provincia : e queste godono di una temperatura più riscaldata della fascia successiva, che si prolunga sui colli che appoggiano agli apennini. Di fatto nella prima maturano in antecedenza e meglio i cereali, prima si raccoglie la messe, e molti alberi che in essa prosperano, male nella seconda, nulla affatto nell'ultima fruttificano. Non pertanto evvi a presentare la seguente eccezione. Nelle giornate calde serene ed estive due ore prima del mezzodì sorge un vento di mare regolarmente dall'adriatico, che tempra la prima zona, e tiene per due ore la di lei temperatura più bassa che nelle zone successive, precipuamente nella seconda. Que-

sto si verifica in Fermo dalla parte di s. Caterina, in Montusano, in Montegranaro, in Montesanto, in Recanati, ove il sig. Puccinotti fu medico condotto; e così di seguito. Dal che ognun vede quanto riesca difficile presentare una cifra approssimativa della media temperatura di detta provincia, e specialmente nelle ore antimeridiane.

Nelle campagne romane ne'giorni summentovati si osserva la stessa legge: più intenso è il calore lungo il mediterraneo per tutto il corso del giorno. Ma in certe ore, cioè nelle vespertine, si solleva un vento di ovest dal mare che abbassa la temperatura dei luoghi situati a molta distanza dal lido, la quale riesce intollerabile agli abitanti, e che supera l'abbassamento del termometro osservato nell' istessa ora in Roma.

Finalmente la difficoltà d'esprimere con numero quotuplo i gradi di calore medio delle diverse stagioni e dei diversi anni incontra nuove difficoltà a seconda che l'osservatore si colloca in città più elevata o più bassa. Colui che avesse posto stanza in Iesi non rinverrebbe in accordo le proprie osservazioni con quelle di fisico che avesse sede in Macerata. Altrettanto avverrebbe a due osservatori, il primo residente in Terni, l'altro in Santogemine. È mestieri allora d'esprimere i risultati con numero di approssimazione; ed eseguir ciò esattamente, trattandosi di vasta provincia, non solo è difficile, ma direi impossibile specialmente ad uomo solo privo di associazione. Tutte queste considerazioni debbono esser ben fitte nella mente di colui che pretende censurare le mie ricerche, e che il sig. Puccinotti non poteva negligentare.

31. Venendo ora al primo dubbio obiettatomi dal sig. Puccinotti, se il termometro possa nel corso d' un giorno discendere da gradi 26 a gradi 9 del termometro reaumuriano, come io ho asserito d'avere riscontrato: imperciocchè per tal discesa *sarebbe passare*, sono sue parole, *il corpo umano in poche ore dal calore della state al freddo del verno.* Lo pregherò a ricordarsi che ciò non solo è possibile, ma quotidianamente avviene ogni qualvolta si osservi il termometro nelle ore prime del giorno all' ombra, e si continui a tenergli dietro nel mezzodì all'ombra, e quindi contemporaneamente al sole. Di fatto mentre nella primavera l'istromento all' ombra nella mattina segna gradi 13, sul mezzo giorno all' ombra si troverà a gradi 20, e contemporaneamente al sole salirà a gradi 35 e 36. Veggasi la parte IV, pag. 100 e seguenti delle mie ricerche, ove parlo delle differenze del calore ombratile e del solare nelle diverse stagioni e giorni dell'anno, a cui l'uomo si trova esposto. E ciò sia detto per rispetto ad una tale possibilità assoluta, e fatta astrazione a tutte le altre circostanze del calore diurno alla durata del medesimo, ed alla mancanza dell' umidità. Non dovea adunque il mio avversario allarmarsi, e non si sarebbe allarmato, se si fosse esercitato in questo genere di esperimenti. Ma veniamo al caso concreto contro cui egli ha mosso le sue obiezioni. « Nel gior-
« no 21 agosto 1798 sul mezzodì il termometro era
« asceso sopra i gradi 26 di Reaumur; si tenne fer-
« mo a quest'elevazione fino all'approssimarsi del tra-
« montar del sole. Quindi cominciò dolcemente a
« discendere, ed era a gradi 20 dopo la mezzanotte.
« Riosservato non molto dopo, si ritrovò di aver fat-

» to maggior cammino ancora, ed all'accostarsi del
» nuovo giorno pervenne frettolosamente fino a gra-
» di 9. In seguito sull'apparire del sole nell'orizzon-
» te ritornò a salire: ed a seconda che quest' astro
» sferzava più direttamente co' suoi raggi la super-
» ficie della terra, rapidamente ascendea; di modo
» che all'ore 12 d'Italia già segnava gradi 18; e 26
» poco dopo il mezzodì » (Parte II delle mie ricer-
che pag. 41 e 42).

Questo brano indicava un fatto singolare. Esaminiamo con ispirito di verità e sinceramente tutto questo passo. Dopo d'aver narrato ciò che io riscontrai ai 21 agosto del detto anno, così proseguo. « Io
» non starò qui a narrare la mia sorpresa. Il letto-
» re può immaginarsela al considerare che non già
» a gradi 7 fra il calore notturno e diurno di dif-
» ferenza, come presso a poco in altri luoghi io avea
» riscontrato; ma bensì gradi 17 passavano fra il
» calore del giorno e quello della notte nel tempo
» che la perniciosa dominava (idem loco cit.) » Io adunque fui sorpreso dalla novità dell' osservazione. Ma fin dall'anno 1792 osservava in Orvieto la perniciosa, e la ripetea dal raffreddamento notturno, come asserisco nelle pag. 35 e 36 parte seconda, di cui mi giova riportare l'intero frammento. « Nel 1792
» io mi ritrovava in Orvieto per osservare la febbre
» perniciosa dal principio della state fino alla fine
» dell'autunno. Tutti gli infermi dell'ospedale rima-
» nevano sotto la mia direzione, e quasi tutti quelli
» della città: onde io poteva contare sulla totalità del
» numero. Fu secchissimo il luglio di quell' anno,
» ed affatto priva di pioggia la prima metà del mese
» di agosto: e per tutto questo tempo non si vide com-

» parire veruna perniciosa. Nel giorno 15 di que-
» st'ultimo mese cadde una pioggia abbondante, che
» dalle ore 21 durò fino all'imbrunire della sera. Di-
» sparvero in seguito prontamente le nubi, e si ras-
» serenò il cielo: onde calde divennero le ore me-
» ridiane, e quelle che il sole impiega per declina-
» re, ma fresche le notturne, e le mattutine dei dì
» che seguirono. Dopo alcuni giorni si videro appari-
» re nell'ospedale infermi di febbre perniciosa, i qua-
» li di mano in mano aumentandosi in numero, tal-
» mente si moltiplicarono in appresso nella città e
» nell'ospedale, che io ed altri due medici eravamo
» incapaci d'assisterli interamente. Ecco pertanto in
» una regione, ed in una stagione in cui la perni-
» ciosa suole essere epidemica, mentre esistono tutte
» le altre cagioni, cui è stata da tanti autori attri-
» buita, non riscontrarsene però veruna se non do-
» po il cadere delle piogge, ed a tal epoca germoglia-
» re frequentissima, e produrre mali infiniti. In ap-
» presso io rinnovai e confermai le stesse osserva-
» zioni in altre città dello stato romano feraci an-
» ch'esse di tali malattie. La febbre perniciosa com-
» pariva tanto più prestamente, o tanto più tarda ,
» quanto prima o dopo cadevano le piogge. »

Dunque a mio avviso, e di chiunque ha letto la mia opera, in quell'epoca io non attribuiva al grado nove sopra lo zero del termometro la condizione necessaria per dare occasione alla febbre perniciosa: giacchè se così avessi pensato non avrei esternate le maraviglie sopra un fenomeno che non sarebbe stato per me nuovo, allorchè la perniciosa dominava negli anni antecedenti. Seguitiamo il resto del paragrafo a pag. 43, il quale è stato così da me espresso.

» Se la differenza del calore diurno e notturno era
» grandissima, allora numerosissime e gravissime si
» presentavano tali malattie: ma se questa differen-
» za era minore, allora anche la perniciosa si ri-
» scontrava più rara e meno feroce: e finalmente quan-
» to prima cessava una tal differenza, tanto più pre-
» sto dispariva la perniciosa ». Dunque per le mie parole la perniciosa era stata da me rinvenuta a diversi gradi di differenza del calore notturno col diurno. Ma qual era, giusta il mio avviso, e quanta quella differenza dei suddetti gradi di calore in cui incominciasi a vedere la perniciosa? Io l'avea affermato poco prima, e l'ho quindi ripetuto allorchè ho presentato i prospetti delle differenze di detti due calori nel mese d'agosto e nei laterali nell'arie salubri. Questa differenza, uso le stesse parole, *era* di *gradi* 7 *circa* (pag. 41 linea 11). Dunque la perniciosa era stata da me rinvenuta ogni qualvolta fra il calore notturno ed il diurno vi fosse una differenza maggiore dei 7 od 8 gradi. Il numero 17 di differenza indicava il maximum da me segnato in tutto il lungo corso delle mie ricerche. Per lo che a gradi 11, 12, 13 ec. del termometro si dovea rinvenire, e s'era da me rinvenuta, la perniciosa ogni qual volta lo stesso grado di raffreddamento notturno si fosse congiunto all'umidità atmosferica *sine qua non*, condizione affatto indispensabile. Con qual ragione adunque, anzi con qual lealtà il sig. Puccinotti vuole attribuirmi il grado 9 di abbassamento nella scala di Reaumur qual unico e necessario termine di raffreddamento perchè possa sorgere la perniciosa? In seguito di questa falsa supposizione egli si fa poi strada a paragonare le mie osservazioni con quelle di altri osserva-

tori. Questi soli rilievi sono sufficienti a capovoltare tutto il suo ragionamento. Io però non isfuggo questa comparazione, quantunque non necessaria al nostro caso.

CAPITOLO XII.

Osservazioni del naturalista Brocchi, e prima obiezione del sig. Puccinotti

32. La prima di queste è la relazione di quattro osservazioni istituite dal chiarissimo naturalista Brocchi. Voglio qui trascrivere il passo del Puccinotti. » Nell'anno 1818, nel quale il chiarissimo Brocchi » istituì le sue esperienze sull'aria palustre di s. Lo- » renzo fuori delle mura di Roma, la febbre ende- » mica malmenò così fattamente la campagna roma- » na, che tra luglio agosto, e settembre furono ac- » colti nell'ospedale di s. Spirito intorno a 6000 feb- » bricitanti. Le notti destinate alle sperienze furo- » no nel 2, 4, 7, 25 settembre. Il chiarissimo pro- » fessore Barlocci, compagno del Brocchi, segnava la » temperatura. Nella prima notte presa la media del » maggior caldo diurno a gradi 25 Reaumur, e aven- » do avuto a mezza notte gradi 19, la differenza sa- » rebbe stata di 6. Nella seconda notte avendo avu- » to alla stessa ora gradi 13, la differenza sarebbe sta- » ta di 12. Nella terza avendo avuto gradi 16, la dif- » ferenza sarebbe stata di 9. Nella quarta avendo » avuto gradi 17, la differenza sarebbe stata di 8. » In codest' anno adunque non a Terni, ma ne' sob- » borghi di Roma stessa, non si è mai notata la dif- » ferenza stabilita dal Santarelli di gradi 16 o 17

» tra i calori diurni e i freddi notturni : e ciò non
» ostante la febbre romanesca infieriva massimamen-
» te » (Opera cit. cap. XXI pag. 17). È necessario premettere che lo scopo del naturalista Brocchi era quello di riconoscere, se nell' atmosfera romana, mentre regna la perniciosa, esista alcun miasma , a cui tal malattia possa attribuirsi. In tal ricerca era stato preceduto dal fisico Carradori , il quale non avea potuto scoprire alcun principio settico nelle arie mal sane : del che avea dato contezza nel giornale del Brugnatelli. Erasi il Brocchi provveduto di alcuni vasi contenenti il ghiaccio, per mezzo de' quali raccoglieva l' umidità dell' atmosfera ridotta a fluido acquoso , e quindi sottoponendola a diversi cimenti ne rintracciava i principii. A s. Lorenzo fuori delle mura, lungi da Roma poco più di mezzo miglio, si eseguirono questi tentativi. Fia or bene trascrivere originalmente le parole di lui.

» Preparati e riempiuti con questa cautela i re-
» cipienti, gli esposi all' aria libera *nel campo delle*
» *sepolture* contiguo al portico della basilica. Ma
» tuttochè questo luogo sia così chiamato, non sono
» stati mai ivi sepolti i cadaveri : poichè altrimenti
» non avrei scelto un sito, da cui potevano sorgere
» particolari e meramente locali esalazioni.

» Gli esperimenti furono fatti nelle giornate 2,
» 4, 7 e 25 di settembre, essendo colà rimasto nelle
» tre prime dall' imbrunir della sera fino a due ore
» dopo la mezza notte, e nell' ultima passai la not-
» te intera fino allo spuntar del sole. Ecco le os-
» servazioni meteorologiche istituite dal sig. Barlocci.

« Nella notte del giorno due il termometro di
» Reaumur segnò alle ore dodici gradi 19 sopra lo

» zero, e l'igrometro di Sausure gradi 91, 74: cal-
» ma, e cielo sereno. In quella del giorno 4 il ter-
» mometro fu a gradi 13, l'igrometro agli 86, 18,
» e l' elettrometro di Sausure indicò elettricità po-
» sitiva dalla divergenza di un mezzo grado, senza
» il soccorso dell' addensatore : cielo sereno e ven-
» ticello di ponente. Nell' altra del giorno 7 il ter-
» mometro passò ai gradi 15, l'igrometro ai 91, 74,
» l' elettrometro diè lievi indizi di elettricità nega-
» tiva : nubi interrotte e lampi in distanza. Nella
» notte del giorno 25 il termometro segnò gradi 17,
» e l'igrometro 86: calma, e cielo sereno fino all' al-
» ba, indi pioggia » (Bibl. Ital. num. XXXV, no-
vembre 1818 pag. 221).

33. Facciamo alcuni rilievi su questo passo del Brocchi, perchè esso costituisce il principale e più valido argomento, con cui il Puccinotti volle rovesciare la mia opinione. Le prove negative nulla vagliono contro le positive, giusta i precetti della buona logica. Con osservazioni di 4 notti si pretende distruggere le osservazioni di tanti anni? Ma vediamo il valore di ciascuna di queste osservazioni. Nella notte del giorno 2 il termometro discese a gradi 19: nella notte del giorno 15 agosto 1798 anche il mio termometro s'abbassò fino ai gradi 19, o 20. Dai prospetti da me presentati nelle mie ricerche parte IV risulta, che nella mezzanotte anche dei dì sereni caldissimi della state, il termometro rimane frequentemente fra il 18° e 20° grado fino alla mezza notte, e che l' abbassamento successivo non si avvera che sull'aggiornare: e la ragione si è, perchè sull'albeggiare del giorno il raffreddamento della terra si è fatto maggiore per la protrazione della notte, e per la soprav-

venienza dell' umidità. Se si fosse accompagnato il termometro fino al mattino, si sarebbe certamente ritrovato più vicino allo zero.

Nella seconda notte, malgrado dell'agitazione dell'atmosfera, il sig. Brocchi alle due ore dopo la mezzanotte rinviene il termometro a gradi 13. Ognun vede, che se l'osservazione fosse stata prolungata fino al mattino si sarebbe riscontrato molto più al basso. Non pertanto in questa notte alla stessa ora si rinviene di sei gradi più vicino allo zero il termometro paragonato all' abbassamento della prima notte. Qual fu la cagione di questa differenza ? Il venticello di ponente, che conduceva sopra la stazione del naturalista il freddo della parte marittima della campagna romana.

Nella terza, *nubi interrotte e lampi in distanza*. Vale a dire era quel turbamento nell' atmosfera, che o distrugge, o menoma infinitamente le forze dei due coefficienti; il freddo da me rinvenuto, e l'umidità. Ma anche in questo terzo caso non si pervenne ad osservare il termometro nell' ora del suo maggiore abbassamento, cioè nella mattutina. Nella quarta il sig. Brocchi dopo la serenità della notte segna nell' alba *pioggia*.

In questa notte adunque non poteva conservare l'atmosfera quella placidità che io ho sempre richiesta, e sempre osservata. Queste osservazioni adunque erano insufficienti a stabilire veruna massima tanto affermativa quanto negativa. E di fatto non se ne prevalse il Brocchi contro la mia opinione. E neppure il Morichini ed il Folchi, il primo de'quali somministrò al Brocchi tutti i reattivi nel laboratorio chimico romano per esplorare le acque raccolte dall' umidità, ed assistè alle operazioni chimiche. Ed il secondo, che

contemporaneamente teneva dietro al termometro nel collegio romano, non ne fu scosso, e non disertò dalla mia sentenza.

34. Mentre il Brocchi faceva le sue osservazioni, altrettante ne istituiva il prof. Folchi, il quale così ne scrisse nel giornale arcadico tom. XXXIX pag. 15: « Io ho consultato le tavole metereologiche della spe» cola gregoriana del mese di settembre 1818, e pre» cisamente di que' giorni ne' quali il Brocchi eseguiva i suoi sperimenti sulla mal' aria: ho fatto il con» fronto della temperatura del mezzo giorno, con » quella della mezzanotte notata da questo fisico, ed » ho rilevato una differenza di 13 verso lo zero del » termometro di Reaumur; e son ben persuaso che » la differenza sarà stata maggiore nel mese prece» dente di agosto. » Di questo maggiore abbassamento dobbiamo esser certi pel detto mese. Ma dobbiamo essere ancora più certi di ulteriore abbassamento, se l'osservatore avesse esplorato il termometro allo spuntar del giorno.

Inoltre le suddette osservazioni sono state istituite nel mese di settembre; cioè le prime tre nei primi giorni 2, 4, 7, e la quarta nel giorno 25 dello stesso mese. Ma egli è certo per le mie tavole metereologiche, che in detto mese la differenza del calore diurno relativamente al notturno è molto minore di quella che si riscontra costantemente ne' mesi di luglio ed agosto, mesi pericolosi ed infami, giusta il consentimento di tutti gli scrittori, e di tutte le popolazioni delle campagne romane. Ancora un' altra considerazione. Le osservazioni dal sig. Brocchi istituite si eseguirono nel campo delle sepolture contiguo al portico della basilica di s. Lorenzo. Ora po-

teva il termometro non risentirsi della temperatura di quel fabbricato? Volendo rilevare il grado del calore dell' atmosfera era mestieri allontanarsene. Non lo fece il Brocchi perchè le sue ricerche a rinvenirlo non erano dirette.

Non negligentiamo un importantissimo riflesso. I malati ricevuti nell' ospedale di s. Spirito provenivano tutti dal luogo ove il Brocchi si era collocato? Essi derivavano da tutta la campagna romana. Si sa che il maggior numero ed i più gravemente infermi sono somministrati da quella parte ch'è più vicina al mediterraneo, dove l'umidità è maggiore, ed il freddo mattutino insoffribile. Se in questa parte, nei giorni del maggior affollamento degli infermi, nelle ore mattutine fosse stato consultato il termometro, non possiamo dubitare che quest'istrumento avrebbe presentato le differenze da me notate; imperciocchè le condizioni atmosferiche di quei luoghi s'avvicinano moltissimo a quelle di Terni, in cui io istituii le mie ricerche.

35. Concludiamo colla maggior buona fede, ed appoggiati a logica severa, che le osservazioni del Brocchi non si oppongono alle mie: anzichè esse, per quanto lo permettono il mese, il giorno, le ore, nelle quali furono eseguite, in qualche modo assodano quanto da me è stato stabilito. Volere con esse oppugnare la mia sentenza, è un mancare d'analisi rigorosa, e prevalersi d'erronea induzione. Il Puccinotti avrebbe potuto recarsi nei mesi di luglio ed agosto nei luoghi, ne'quali gli uomini venivano colpiti dalla perniciosa, e ripetere le mie osservazioni nelle ore da me accusate, per poter trarne legittima conseguenza, o a conferma, o ad esclusione di quanto io ho

scritto. Allora sì il suo argomento non sarebbe stato antilogico.

CAPITOLO XIII.

Osservazioni di Folchi e di De Crollis che sussidiano la mia teorica.

36. Abbenchè le considerazioni esposte fin qui sieno bastanti a respingere l'obiezione del sig. Puccinotti, e che quindi io potrei passare innanzi ad esaminare le successive: non pertanto esse mi chiamano ad aggiungere qualche nuovo fatto confermativo della mia dottrina. Il primo di questi fatti mi viene somministrato dal dottissimo Folchi. Riferisco le di lui parole: « Una state uniformemente calda » e secca è la più scarsa di febbri; e la più ferace » è quella in cui vanno cadendo le piogge, e succedono vicende di temperatura nell' atmosfera. Questo fatto non avea bisogno di ulteriore conferma, » perchè osservato più volte, e generalmente riconosciuto dai pratici romani; pur tuttavia è bene sapere, che dal 1826 in qua abbiamo avuto maggior » numero di febbricitanti, e si sono dovute aprire » nuove sale in s. Spirito, essendo cessata nei mesi » estivi quella siccità, che dominato avea nei cinque » anni precedenti » (Giornale Arcadico To. XXXIV pag. 14).

Io raccomando a lettori imparziali di leggere tutt' intera la memoria del prof. Folchi; imperciocchè troveranno in essa nuovi fatti, ed ulteriori osservazioni confermative della mia sentenza.

37. L'elegante e giudizioso dottor De Crollis ne'

suoi ragionamenti, alla parte 2.ª del 3.º pag. 10, diceva: « L'improvviso freddo, aiutato forse dalla cra-
» pula e dal disordinato vivere, è la vera cagione,
» onde così spesso qui (in Roma) nell'autunno si
» cade infermi. » E volendo egli suggerire il riparo a queste malattie, scriveva nella pag. 9 della stessa opera (loc. cit.): « Se in ciascuno di questi (luoghi)
» formeranno un rustico albergo, dove nel piovoso
» tempo e nel freddo della notte i loro lavoratori
» possano ripararsi; se li provvederanno di grossi pan-
» ni che dall'improvviso freddo li difendano, più non
» vedranno a molti di quei meschini nel vigor della
» febbre cader di mano la falce; più non vedranno
» sparirne molti, condotti negli spedali con grave dan-
» no delle loro ricolte. » Ma è indispensabile a colui che ama istruirsi del nostro argomento leggere tutt' intera la suddetta opera pubblicata nel 1834 e 1836 per i tipi del Boulzaler. Il diligente autore va ricercando tutte le contrade di Roma ed i luoghi vicini; e le rinviene tanto più pestilenti, quanto maggiormente umidi e freddi nelle ore notturne, e caldi nelle diurne.

38. Alle suddette testimonianze non posso a meno di non aggiungerne altra di non minor peso. Mentre il maggior numero degli infermi ricevuti in s. Spirito sono somministrati dalle vicinanze dei fiumi, dei laghi e del mare; quest'infelici mettono querele contro il freddo notturno, e più fortemente contro il freddo delle ore mattutine. I men disagiati dormono entro baracche, le cui pareti sono di lenzuola; altri si aggrottano al ridosso degli acervi formati dalle mietute biade. Alcuni di essi, volendo esprimere il raffreddamento dell'atmosfera, mi dicevano che gli steli

del frumento, allorchè all'incominciar dell' opera da essi si abbrancavano, eccitavano nelle loro mani la sensazione della *brina*. Uso le loro parole. Ed intanto seminudo nel giorno aveano esposto il loro corpo ai raggi solari. E qual'è egli il grado di calore in cui si trovavano immersi per tante ore? 36 e 40 della scala di Reaumur.

39. Nelle mie ricerche sulla causa della febbre perniciosa io avea affermato, che il calore ombratile de'giorni estivi era di gr. 25 circa sulle ore del mezzodì ne'luoghi feraci di tal malattia. Ma in altra parte della mia detta opera io aveva fatto parola del calore solare corrispondente all'ombratile nelle varie stagioni dell'anno, come di sopra ho riferito. Parlando poi della state io avea affermato, che essendo il calore ombratile a gr. 21 nelle ore meridiane e ne' luoghi salubri, nelle stesse ore esso saliva a gr. 36 del termometro di Reaumur. Questo rapporto non poteva venire dimenticato da qualsivoglia scrittore che di tali cose discorrere volesse. Dopo ciò potrà domandarsi, qual sia la maggior differenza de'calori notturni e diurni nelle nostre regioni: se questa possa giungere a gradi 17; e se questa differenza, dall'umidità dell'atmosfera resa più intensa, e più sottraente il calore animale, possa recar nocumento a quegli infelici che ne debbono risentire l'azione? Allorchè io mi occupai della mia questione, non mi rinserrai già in un gabinetto; ma percorsi le contrade ed i luoghi pestilenti, perchè mio scopo era rinvenire il vero.

CAPITOLO XIV.

Seconda obiezione del Puccinotti.

40. Il secondo argomento logico del sig. Puccinotti è stato da esso così esposto: « Finalmente tra » vari medici delle città della provincia di Roma af- » fetti dalla stessa febbre, che per alcuni anni mi » sono stati cortesi di loro notizie su coteste diffe- » renze di temperatura, nessuno è giunto mai a ve- » rificare i gradi santarelliani » (idem loc. cit.).

41. Qui il sig. Puccinotti produce la testimonianza di medici ignoti, e, quel che è peggio, affetti dalla perniciosa, cioè incapaci in tale stato di osservare. In questione così grave non si potevano omettere i nomi degli osservatori, e tanto più perchè si trattava di distruggere le osservazioni dei più dotti medici romani, Morichini, Folchi, De Crollis, tutti seguaci della mia opinione. E dove si ritrovavano que' medici fisici indagatori della natura? Mi permetta il sig. Puccinotti di rispondergli, che io son persuaso non avere eglino mai esistito. Qui non posso accordare ad esso quella cortesia, che egli vanta aver ritrovata da quei sognati medici. Molti pratici, a vero dire, sono già 33 anni allorchè la mia opera si pubblicava, mi dichiaravano uniformarsi al mio sentimento. Non disprezzai il loro assenso, ma non mi parve di tale autorità da produrlo al pubblico. Diano alla luce i corrispondenti del Puccinotti le tavole delle loro osservazioni, nelle quali siano controsegnati gli anni, i mesi, i giorni, le ore, le temperature. L'esamineremo allora scrupolosamente; la verità sarà il guiderdone delle nostre indagini.

Pone poi il Puccinotti termine a questa sua maniera di ragionare col seguente racconto: « Uno de' » più distinti tra questi, il dottor Sorgoni medico a » Narni, luogo prossimo all' osservatorio del Santa- » relli, scrivevami (4 luglio 1833), che un illustre » fisico della sua città avea tenuto conto per 15 an- » ni delle variazioni termometriche de'mesi d'agosto » e settembre, durante il corso delle febbri. In tutto » questo periodo di tempo, la differenza della tem- » peratura atmosferica tra le ore diurne e le not- » turne è stata per ordinario di gr. 7 di Reaumur, » ed in qualche raro caso di gr. 10; imperciocchè » ordinariamente ne'mesi di agosto e settembre, os- » servato il termometro nella mezza notte, si notò se- » gnare gr. 15, nel mezzo giorno gr. 22; ed in al- » cuni dì anche il grado 25, nè mai si è osservato » attingere grado alcuno sotto il 15 nelle notti de' » suddetti mesi » (Idem loc. cit. pag. 77).

42. Prima di esaminare l' autenticità di queste osservazioni facciamoci a riconoscere le circostanze delle medesime. Narni, picciola città fabbricata sul fianco di un monte, che va a congiungersi con una branca dell' apennino, è a 10 miglia di distanza all' ovest di Terni. La Nera, fiume proveniente dal sommo giogo dei detti monti, dopo di aver lambite le mura di questa ultima città placidamente fluisce ristretta in angusto alveo nel piano sottoposto a Narni. Per lo che, mentre questo piano risente gli effetti dell' umidità del fiume, la città in eminentissimo luogo collocata gode di puro aere ed asciutto. Nella mia lunga dimora in Terni io non di rado era chiamato in Narni a visitare infermi; ma non ricordo di essere mai stato consultato per febbri perniciose dagli abitanti

dell' interno circondario. Per lo contrario la città di Terni è edificata nel piano, che si presenta al viaggiatore dopo che discendendo da Somma ebbe attraversata la catena degli apennini, ed i gioghi de' succedenti colli. Questi colli, rialzandosi verso il nord, diventano monti, e sono chiamati *piedi monti*. Dalla parte del sud si sollevano anche gli opposti, e costituiscono la montagna delle Marmore. Questa geografica conformazione ritiene la città come entro culla. Intanto la Nera, dopo aver ricevuto il Velino a tre miglia di distanza verso l' est fra monti e scogli, viene a bagnare le mura di Terni per tutta la di lei lunghezza dall' est all' ovest. Qui il fiume vien diviso in più canali, che servono ad esercitare trentasei pistrini d'olio, ed ad inaffiare le terre. Umido quindi è il suolo di Terni per queste condizioni; e maggiormente umido ancora, perchè la gran cataratta del Velino, la più alta del globo terrestre, cadendo a piombo sulla Nera in forma di gigantesca e biana colonna, umida rende la vallata, in cui succede la loro congiunzione; ed iride perpetua, allorchè il sole non si elevò tanto alto, ne'giorni sereni corona il capo di essa. Umido è l'aere circostante. Spalleggiato da due opposti monti e colli, e ricevuto dalla Nera nella sua precipitosa discesa fino a Terni, conduce in questa città nuovi acquosi vapori. Colui che straniero si avvicina alla città di Terni, anche nel caldo estate e ne' dì sereni, non riesce a discoprirla coll'occhio, perchè coperta da intenso vapore. Penetrato in essa nelle ore notturne, sperimenta molesta sensazione alla cute di umidità, che lo invita a difendersi con maggiori vestimenta. Niun vento può agevolmente penetrare nella città a nettarla dalla sua umidità, in

fuori del vento d'ovest; ma i soffi di questo vento incontrandosi coll'opposta Nera ne rispingono indietro i vapori, e li versano nella città e valle ternana. Ora doveasi ragionevolmente di buona fede porsi a confronto l'atmosfera narnese con la ternana? Questo è quello che ha preteso suggerire il sig. Puccinotti con le parole, parlando di Narni, *luogo prossimo all' osservatorio del Santarelli*; cioè, io soggiungo, distante miglia 10 mediante larga pianura. Non solo Narni, ma Strongone, Cesi, Santogemine, Collescipoli ec., posti in colli eminenti, godono aria salubre, mentre ne' loro piani sottoposti bagnati dalla Nera germoglia non rara la perniciosa. Si conduca il sig. Puccinotti in Terni, ponga ivi stanza per più anni, ripeta le mie osservazioni, e successivamente le collazioni colle sue. Sappia intanto che il mio domicilio era a 150 passi dall' alveo del fiume, e nella casa dei sigg. Censi. Ritorniamo al fisico narnese. Egli, per quanto scrive il sig. Puccinotti, istituì le osservazioni nella *mezza notte*, nel *mezzo giorno*, e ne segnò le differenze, le quali furono ordinariamente di sette gradi, ed in qualche raro caso di gradi 10; *nè mai osservò attingere grado alcuno sotto il* 15 *nelle notti dei suddetti mesi.* I miei prospetti presentano eguali risultati ne' luoghi asciutti per la provincia del Piceno nella mezzanotte; di modo che non sarebbe sospetto ardito l'opinare, che da' miei risultati sia stata espilata una tale relazione. Ma qui trattasi non già della mezzanotte, ma dell' albeggiar del giorno. Può essere anche minore la differenza del calore meridiano posto a confronto con quello della mezzanotte. E che? per questo sarà forse legittima conseguenza affermare altrettanto dell' ore

mattutine? Dal che risulta che il mentito illustre fisico narnese volendo infrapporsi nella soluzione del problema, di cui io mi era occupato, ha errato per quindici anni nella scelta del luogo e del tempo. Ma è poi vera l'esistenza di questo fisico in Narni? Perchè non farne conoscere il nome? In contestazione di fatto, a testimonio che si presenta allo scoperto come son io, può contrapporsi testimonio occulto e velato? Ho cercato io di supplire a questa deficienza. Ho scritto e fatto scrivere in Narni per rintracciare codesto illustre fisico, che riposa sulla fede di Puccinotti e di Sorgoni; e non mi è riuscito di rinvenirlo. Finalmente mi son diretto all' autorità locale: ed ecco ciò che il sig. Francesco marchese Eroli gonfaloniere attuale, personaggio di altissima stima, mi scrive con sua lettera dei 22 ottobre 1840: « È vero che il sig. dottor Sorgoni ha esercitato in » questa città la medicina in qualità di medico com- » primario condotto, e riscosse un qualche credito. » Mi è ignoto però che esso con altro dotto fisico » si esercitasse in termometriche osservazioni diur- » ne e notturne, giacchè su ciò non ne ho sentito » fare parola da alcuno. »

In quanto alla qualifica di medico distinto, profusa generosamente dal sig. Puccinotti al suo corrispondente, io mi conterrò per ora nel più profondo silenzio. Ma se codesto leale corrispondente venisse provocato a dichiarare il nome del sapiente fisico, che per 15 anni tenne dietro alle variazioni termometriche in Narni; si può scommettere cento contro uno, che egli si troverebbe nella necessità di nominare o testimone morto, o anche peggiore. Nè questa mia affermazione è vana, ma sorge da conoscen-

za de'personaggi venuti in iscena a figurare in argomento che eglino non conoscono.

CAPITOLO XV.

Osservazioni del sig. Puccinotti.

44. Malgrado della voglia del sig. Puccinotti di offendermi, giusta la sua consuetudine che non risparmiò evocare dal regno de' morti l'ombra di Rasori, egli si avvide che l'osservazione del Brocchi, non destinata a rintracciare i calori notturni, è soltanto accessoria in tempi non opportuni; e che le testimonianze d'ignoti medici e d'un fisico anonimo non bastavano a cancellare i risultati d'osservazioni che presentavansi in accordo colla teoria del moto della terra e colle leggi meteorologiche, e che erano state confermate da medici dottissimi e di fede degni. Si decise di comparire egli stesso, e così rinvenire luogo e tempo aventi forme atte alla questione che agitava. Avrebbe potuto, dopo sì numerosi anni trascorsi dalla pubblicazione delle mie ricerche a quella della sua opera, ripetere egli stesso le mie indagini, o invitare dotti medici ad eseguire altrettanto. Le opere però di Morichini, di Folchi, di De Crollis, che successivamente si venivano pubblicando tutte confermative della mia sentenza, lo ammaestravano bastantemente di non potersi attendere da ulteriori nuovi cimenti i risultamenti da esso desiderati. Avrebbe potuto dopo il Brocchi, cioè negli anni 1819, 20, 21, nei quali dimorò in Roma, e ne' quali infierì la perniciosa, tener dietro al termometro reaumuriano: ma in quegli stessi anni il prof. Folchi si occupava e

scriveva di questo argomento, e forse contemporaneamente altri fisici e medici ripetevano le mie osservazioni. Nella tema di ritrovarsi in contraddizione con questi, respinse un'occasione tanto opportuna per lo scioglimento della questione. Non gli era permesso rintracciare tertimonianze nel 1817, perchè in quell'anno e negli anni antecedenti la perniciosa non si fece vedere. Si trovò dunque nella necessità di ricorrere all'anno 1818, anticipando le sue osservazioni di un mese a quello in cui il Brocchi ed il Folchi tenevano dietro al mercurio. Il Folchi avea per tutto quel settembre ritrovato il mercurio a 13 gradi verso lo zero, quand'anche non avesse prolungato le sue osservazioni che alla mezzanotte; ed avea dichiarato persuadersi che pel mese antecedente, cioè per l'agosto, sarebbe stato rinvenuto più vicino allo zero. Da Roma adunque era mestieri sottrarsi e condursi ad altro luogo scevro da contestazioni. Se ne venne egli in Ferentino di Campagna, e così ci descrive i suoi ritrovati: « Tra il finir dell'agosto ed » il principio di settembre la massima differenza che » io notassi tra il calore de'giorni, ed i freddi della » mezzanotte ed i mattutini, non giunse mai al di » sopra di gradi dieci di Reaumur » (Storia delle febbri intermittenti §. 32, cap. XXI, pag. 76).

45. Qui mi conceda il mio avversario, che io alle sue preferisca le osservazioni del dotto ed ingenuo prof. Folchi. Ma il luogo prescelto dal sig. Puccinotti era egli atto a sciogliere il problema? Ferentino è edificato sopra ameno ed elevato colle; e noi abbiamo suggerito, che le città in tal modo collocate sono esenti dalla perniciosa, abbenchè il piano ne sia ingombro; come in Strongone, in Collescipoli, in San-

togemine ec. Splendidissimo esempio mi suggerisce il suolo di Farfa, fertilissimo più che altro mai di perniciose. Gli abitanti dimorano nel corso dell'anno nelle sottoposte campagne: ma appena si avvicina il tempo delle perniciose, tutti salgono nella città; ed in essa si riparano dalla febbre. Nei piani sottoposti a Ferentino dovea condursi il nostro avversario, ed allora avrebbe per lo meno ritrovato la possibilità di raccogliere osservazioni comparabili colle mie e con quelle degli scrittori sopraccennati; imperciocchè da quei piani dovevano provenire gl' individui infermi. Questi leggeri cenni fan diffidare assai sull'esattezza e corrispondenza dell'asserto del Puccinotti colla natura delle cose. In quanto a me, tengo per nullo quanto egli ha scritto. La testimonianza d' uomo prevenuto non può contrabilanciare quella di tanti professori dotti e veritieri e spogli di basse passioni. Una osservazione passeggiera non può contrastare fatti numerosi e per più anni ripetuti. Intanto mi giova chiamare l' attenzione del lettore su di una espressione del Puccinotti. Scrive egli che il Folchi rinvenne il termometro abbassato verso lo zero, partendo dal calore meridiano per gradi 12, *ed anche* 13. Perchè questa infedele inesattezza? Folchi lo ha rinvenuto al grado 13 assolutamente: ed ha reputato esser disceso nel mese anteriore più bassamente, come costa dal suo passaggio da noi di sopra riferito. Allorchè parleremo degli esperimenti istituiti dal Brocchi per rinvenire il miasma pernicioso, e riferiti dal Puccinotti, ci si presenterà una prova ineluttabile della sua meschina lealtà. Ciò basta per chi sinceramente ricerca il vero.

46. Si era obbligato il sig. Puccinotti di mo-

strare: primo, che può esistere epidemica la perniciosa senza abbassamento del termometro ai gradi da lui richiesti: in secondo luogo di mostrare, che può esistere l'abbassamento di termometro ai gradi da me rinvenuti senza comparsa di perniciosa. In quanto alla prima parte, mi persuado di aver fatto conoscere, che le prove di lui, o non sono sufficienti al proposto suo scopo, o sono false, e mancanti d'autorità. Ci rimane dunque ad esaminare la seconda parte del logico di lui argomento.

CAPITOLO XVI.

Continuazione dello stesso esame.

47. Due sono le osservazioni dal Puccinotti prodotte. La prima fu da esso eseguita nella vetta del monte di Trisulti, ove si trattenne tre giorni. « In uno di questi tra il calore meridiano, e quello » dell' alba notai una differenza di gr. 13. » (Cap. XXI pag. 78 op. cit.). Sono sue parole. La seconda ebbe luogo in Urbino. Riportiamo il passo intero: « Pesaro e Urbino mi hanno offerto la medesima » osservazione. Pesaro, situato in bassa pianura sul » littorale adriatico, già una volta molestato da feb- » brili endemie perchè palustre, oggi risanato in gran » parte, non lo è tanto che ogni anno d' estate e » d'autunno non presenti parecchi esempi di febbri » miasmatiche: ora in Pesaro tra l'agosto ed il set- » tembre del 1824 io non notai una differenza ter- » mometrica tra il giorno e le notti maggiore dei » 9 gradi. In Urbino, dove l'aere purissimo rende af- » fatto sconosciute le febbri di mefitismo, nello stes-

» so anno nel dì 12, 16, e 24 d' agosto tra i ca-
» lori asciutti ed eccessivi del mezzo giorno, ed i
» freddi dell' alba susseguente, il termometro mi at-
» tinse i gradi 12, ed anche 13 di differenza. » (Id. loc. cit.)

È veramente cosa maravigliosa che il fisico di Narni, non avendo in 15 anni osservato mai il termometro disceso nella notte più in là di gradi sette, ed alcune rare volte di gradi dieci, il sig. Puccinotti in una rapida escursione eseguita a Trisulti ed Urbino lo abbia ritrovato a gradi tredici. Non è questo un fatto escogitato? Pure liberamente voglio ammetterlo.

48. Qui debbo ricordargli, che a tre condizioni fisiche io ascrivea la genesi della febbre perniciosa a calori lunghi e prolungati di molti giorni, ed elevati a certo grado di altezza, come 25, 26 ed anche più, seguiti da freddi mattutini indicati dalla discesa del termometro a gradi 12 e 13, ed anche più, in alcuni casi accompagnati poi da umidità formatasi nelle ore notturne, e pervenuta alla maggiore intensità nelle ore mattutine. Ne' due così sopraccennati per di lui confessione mancava quest'ultimo elemento, il quale è di tanta forza, che non esistendo, la febbre perniciosa non può generarsi. Io mostrai quanto sia grande e rapida la sottrazione del calore animale nella superficie del corpo operata dall'umidità.

49. Che un freddo asciutto delle ore notturne, succedaneo al calore del mezzo giorno, con forte abbassamento del calorico potesse incontrarsi in diverse stagioni ed in vari giorni, io non solo lo avevo riconosciuto, ma ne avevo presentato il prospetto ge-

nerale per le mie osservazioni. Nella parte quarta, pag. 100 e seguenti, avevo anche fatto riflettere che il calore solare si rinviene a gradi 37; mentre l'ombratile è a gradi 21 sulle ore del mezzo dì, ed a 13 su quel torno nelle ore notturne, senza che per questo ne sorga la perniciosa nelle regioni prive d'umidità. E qual è quell'uomo che a tali passaggi non si trovi esposto frequentissime volte? Allorchè si vuole sciogliere un problema, non si deve trascurare alcuno dei dati coi quali esso è presentato. Nella nostra questione, calore sommo in istagione caldissima e prolungato; freddo mattutino per l'allungamento delle notti; maggior freddo operante, come di sopra abbiamo dichiarato, per la presenza dell'umidità, mancanza di riparo per dificienza di convenienti vestimenta. Una sola di queste condizioni ommessa, la perniciosa o non si genera, o non ci offende. Con questo ultimo sussidio poi io ho potuto difendermi dalla perniciosa nelle moltiplici occasioni, nelle quali ho percorso le regioni che ne erano feraci. Rifletta bene il sig. Puccinotti a quest'ultimo riparo rinvenuto utile dagli abitanti di Terni nelle campagne romane, e testificato da De Crollis e dal Folchi.

50. Nella Barberia, sulla testimonianza di Gioia, rinviene il sig. Puccinotti una differenza ancor maggiore di quella da me rinvenuta nelle campagne romane. E supponendo che colà non esistano febbri perniciose, ne trae subito la conseguenza: Dunque la differenza de' calori non è la cagione della generazione della medesima. Esaminando però con maggiore diligenza, e senza prevenzione, la condizione geologica e meteorologica di quelle regioni rinverremo che

ove esista umidità per acque stagnanti, anche colà regnano tali febbri. Legga egli il rapporto inviato all'accademia reale di Parigi dalla commissione scientifica di Algieri presieduta dal sig. Bory-de S. Vincent, e vedrà che anche in quel paese esercita la sua azione deleteria, mi prevalgo delle parole della relazione, copiose febbri periodiche (Vedi atti dell'accad. di Parigi 1839).

51. È per non lasciare alcuna difficoltà propostami dal Puccinotti risponderò a quanto egli afferma intorno a Pesaro, ove egli, mentre o si recava o ritornava fugacemente da Urbino, cioè tra l'agosto ed il settembre dello stesso anno 1824, *non rinveniva la differenza termometrica tra il giorno e le notti maggiore di* 9 *gradi* (pag. 78 loc. cit.).

52. Osservazioni così frettolose, e senza il confronto delle febbri nella stessa epoca dominanti, non danno dritto ad alcuna logica conclusione. Come mai in uno spazio di pochi dì, venendo da Recanati, potea in Urbino ed in Pesaro istituire osservazioni esatte e numerose di meteorologia, porle in relazione colle malattie dominanti, e con sicurezza trarne rigorose conclusioni? Pesaro era una volta seggio di gravissime malattie; e lo dovea tanto alla conformazione geografica del suo suolo, quanto all'impaludamento delle sue campagne. Queste sono state asciugate; ma pur qualche volta la febbre vi si fa vedere, cioè allorchè dominano i venti sciroccali. Rimane la città di Pesaro fabbricata fra due monti l'uno al nord, l'altro al mezzodì. Un anfiteatro di colline che parte dal primo, e circolarmente perviene al secondo monte, racchiude un piano del diametro, misurandolo dall'adriatico, di poco più di due miglia.

L'Isauro lo scinde pel mezzo. Ed il mare forma una sottesa dall'uno all'altro monte. Se spirino venti sciroccali, l'umidità da questi recata, e quella del mare con essa congiunta, rendono umidissima quella città. Il territorio di Pesaro rappresenta in miniatura la campagna romana. Simili dunque ne sono le condizioni; simili gli effetti. E fino a tanto che la conformazione di quel paese sarà la medesima, le perniciose non potranno giammai essere pienamente fugate. Il volgo ignaro, a vero dire, ripete dalle immondezze di un canale che attraversa la città, e da cui esala ributtevole odore, la nascita delle suddette febbri: non riflettendo che benchè il canale vi esista colle menzionate qualità costantemente in ogni mese ed in ogni anno, pur non ostante non in ogni mese nè in ogni anno comparisce ivi la febbre: e non facendo conto che gli abitanti delle campagne, quand'anche da esso lontani, ne sono più facilmente aggrediti de' contadini. Ma l'esempio di Pesaro non era opportuno in questo luogo: perchè il mio avversario s'era proposto di provare, che può darsi forte discesa da calore di 22 o 23 gradi, a quello di 12 o 13 senza generazione d'intermittente perniciosa. Pesaro, la sua aria, le sue febbri potevano ricordarsi, allorchè presentava la prima obiezione; cioè allorchè voleva dimostrare coll'autorità di Brocchi, del fisico narnese e degli ignoti medici distinti, che può esistere la perniciosa senza abbassamento di calore. Presentemente questo esempio era straniero al suo raziocinio; e forse si è compiaciuto di aggiungerlo per porlo a paralello colle contemporanee osservazioni d'Urbino. Io penso che egli abbia sentita l'inefficacia di questa sua narrazione al controbilanciare i fatti da me e-

sposti ; giacchè poco appresso così prosiegue: « Ma
» quand'anche si verificasse questa causa nel modo
» sostenuto dal Santarelli, e messa a contatto coll'ef-
» fetto, questo si notasse comparire e scomparire , ac-
» crescere e sminuire in ragione di essa, senza l'e-
» sistenza de' rapporti fra la natura dell'effetto e la
» causa stessa, non sarebbe ancor dimostrato clinica-
» mente che essa ne fosse l'esclusiva produttrice. Im-
» perocchè molti vari effetti possono seguire le ra-
» gioni di tempo e di grado d'una medesima causa,
» senza che tutti stieno a pari grado di relazione in-
» trinseca, quanto alla loro natura colla causa asse-
» gnata. Cosa faceva il gran freddo notturno sugli
» abitatori dell'agro romano, secondo il Santarelli?
» Sottraea uno de'principali stimoli vitali, il calore
» animale. Quindi ne dovea seguire una gravissima
» *ipostenia*: ed in questa condizione patologica ri-
» poneva l'autore, probabilmente allora browniano, la
» natura della perniciosa. La china come agiva? Sti-
» molando l'eccitamento illanguidito e restituendolo
» ad una energia sufficiente per elaborare di nuovo
» il calorico perduto e rimettere la sanità » (op. cit.
pagg. 79 e 80).

53. Qui il Puccinotti esce dall' argomento che io mi era proposto. Mio assunto fu di ritrovare qual sia la causa occasionale della febbre perniciosa romana. Egli mi vuol trasportare a discutere sulla causa prossima. I pratici, i veri pratici , fuggono da tali trascendenti questioni. Così Ippocrate , allorchè nel primo libro de' morbi popolari alla sezione 2.ª pag. 126 narra , che regnarono febbri continue diurne e notturne , semiterzane , terzane, quartane , erronee: allorchè dice , che fu da esso riscontrate nell'autun-

no ec., allorchè descrive la condizione della stagione acquosa, umida e la pertinacia de'venti etesii, e questi ne incolpa; si dovea ad esso domandare in qual modo tali cagioni hanno operato? Ed il suo silenzio a questa domanda ci avrebbe dato il diritto di negare il potere de'menzionati agenti? Similmente, allorchè Lieutaud nella sua *Synopsis* (parte prima pag. 36) afferma che le febbri intermittenti regnano quando soffiano venti umidi, si dovea rigettare questa eziologia perchè non si è impegnato a dimostrare in qual modo opera la suddetta meteora? Noi abbandoniamo alle scuole questo genere di ricerche spesso trascendenti.

54. Io ammisi alcune verità proclamate da'Brown, ed ebbi per soci in tale ammissione i più grandi pratici dell'Europa, fra i quali l' immortale Giampietro Frank. Ma non adottai il sistema dello scozzese. Mi prevalsi della parola eccitamento, nel modo stesso con cui il legislatore della medicina disse: *Rara venus corpus excitat*: colla protesta d'ignorare in che esso consista. Nell'usare questo vocabolo non bastava che io dichiarassi, nelle mie ricerche pag. 157 lin. 24, non appiccarglisi da me alcuna idea sistematica, ed impiegarlo perchè da molti pratici usato. Sydhenam chiamò anch'esso la febbre una fermentazione, una despumazione: avvertendo però il lettore, adoprare tal vocabolo per accomodarsi al comun linguaggio, e non già perchè egli la reputasse un movimento fermentativo o di despumazione. Il sig. Puccinotti non ignorava, allorchè quella taccia calunniosa mi rimproverava, non ignorava, dissi, la mia memoria (sull'insegnamento medico) pubblicata in Macerata nel 1805 pe'tipi del Capitani, e nella quale provai la dottri-

na browniana essere una vera ipotesi. Se dissi la sottrazione del calorico trarsi dietro concidenza, diminuzione di forze vitali, ripetei un fatto espresso da tutti i pratici. Di fatto Mercato riconosce nella perniciosa una mancanza di calore. Morton vi rinviene spegnimento della fiamma vitale; Torti chiama *principio congelativo* la causa di queste febbri. Mi si dovea quindi rimproverare l'impiego della parola eccitamento diminuito, cui io facea seguire dietro il seguente brano: « Ma io non propongo questa spiegazione, » perchè venga da me indubitatamente adottata; giac- » chè mi sono prefissa la legge di non appoggiare ve- » run ragionamento sopra qualsivoglia ipotesi, ma sol- » tanto per soddisfare gli animi di coloro, che ad » essa aderissero » (Pag. 156, 157, 158 delle mie ricerche, loc. cit.).

55. Ogni qualvolta poi avessi sostenuto codesta patologia, sarei stato meritevole di censura: costando per l'esperienza dell'illustre Franck e di pratici esercitatissimi, che il vino e l'oppio accordano alla china maggior forza e sicurezza di vittoria nel trattamento delle perniciose? In quanto poi al passaggio di varia temperatura, ed a quello dell'umidità, queste meteore operano diversamente giusta la maniera con cui tale associamento si effettua. Si legga la filosofia statistica di Gioia al lib. 3.°, e si vedrà a quante diverse malattie sono sorgente (1). Ma il mio avversario tiene ben diversa sentenza; cioè le *alternative* di *caldo*

(1) Vedi infra gli altri Brunner, *Osservazioni medico-fisiche* sul clima di Senegambia.

e *freddo portano da per tutto malattie di comune diatesi reumatica o inflammatoria* (pag. 80 loc. cit.).

56. Lascio a' periti nell' arte il portar giudizio su questa restrizione. In quanto a me, non volendo escire dal perimetro della mia questione, affermo, non esservi condizione esterna che più frequentemente occasioni la febbre, quanto tali vicissitudini. L' effimera più o meno prolungata dal transito del caldo al freddo il più delle volte è prodotta. Il popolo ne è persuaso, e perciò suole chiamarla febbre di raffreddamento. L'intensità, la durata, la rapidità, con cui vicendevolmente si succedono questi due stati, impartiscono alla febbre forme diverse e diverso andamento.

57. Prosegue poi egli il suo discorso col domandarmi: « Quale è la causa che toglie all'organismo la ca-
» pacità di mantenere la propria temperatura? l'uo-
» mo regge non solo a 17 gradi di differenza di que-
» sta che seguano in poche ore; ma passa impune-
» mente da un bagno a vapore in pochi minuti ad
» un bagno freddo, e da un caldissimo teatro ad una
» strada coperta di neve, da un desco di calde vivan-
» de e vini più eccitanti agli agghiacciati sorbetti, e
» quindi ad un bollente caffè. Sappiamo che la spe-
» cie umana vive anche tra il trenta ed i trentu-
» no gradi di calore del termometro di Reaumur,
» come al Senegal, e dai 35 sotto lo zero come più
» volte in Siberia: il che forma una scala di 66 gr. »
(pag. 54 loc. cit.)

58. Se queste posizioni, in cui l'uomo può ritrovarsi, sieno equiparabili anzi identiche con quella che è stata il soggetto della nostra discussione, aspet-

to che lo decidano i dotti nell'arte. Darò termine a questo paragrafo col trascrivere lo scioglimento progettato dal Puccinotti. Sentiamolo: « Quale è code-
» sta causa? Il Santarelli non vi ha pensato; e per
» le cose avvertite il suo libro diventa una prova
» indiretta delle più luminose dell'esistenza di quel
» principio etiologico medesimo (il miasma palustre)
» che egli si è adoprato a combattere » (p. 81 loc. cit.).

59. Non mi tratterrò su questa metafisica patologia: ma farò avvertire a chi legge la contraddizione che racchiude un sì breve paragrafo. *Io non avea pensato a questa causa.* E poco dopo afferma, che io *mi era adoprato a combatterla.* Questa contraddizione è una evidentissima prova del livore del suo animo. Non solo io l'aveva conosciuta, perchè spettava a Morton ed a Cullen, ma l'aveva anche combattuta e con qualche estensione nella prima parte delle mie ricerche. Il sig. Puccinotti ce la presenta come sua, e come cosa di gran valore. Lo abbandonerei in tal felice discoperta, giacchè mi astenni sempre dal sindacare il machinismo de' cervelli che vogliono figurare nel mondo come inventori. Egli però nel discuoprirla e nel dimostrarla si prevale di quegli elementi che fin quì ha contro di me oppugnati, cioè calore, freddo ed umidità. Se ne prevale con ragionamenti artificiosi, con fatti non provati.

CAPITOLO XVII.

Generazione del miasma, secondo il Puccinotti.

60. Guglielmo Cullen avea attribuita la genesi

della febbre intermittente ai miasmi. *Questa esalazione*, dice egli, *si solleva mediante il calore delle terre umide*, *o luoghi paludosi* (Elementi ec. tomo I, 55, 84).

Il sig. Puccinotti però riguarda incompleta l'eziologia di coloro, i quali non s'appigliano che all' influenza delle paludi. Egli richiede maggiore estensione di cause, vale a dire, l'ammarcimento di sostanze organiche esistenti in terreni umidi o paludosi. Chi somministra queste sostanze? Sentiamo come egli si esprime: « L'alternativa di caldo ed umi-
» do eccita il processo putrefattivo delle sostanze
» vegeto-animali, di che è impregnata la belletta de'
» margini suddetti (delle paludi) e si produce il mi-
» asma. Cosa si effettua nelle incolte pianure, ed
» erbose, o coperte di avanzi di steli, o radici ce-
» reali recisi? Non esiste anche su queste superficie
» una materia organica, che passa all' ammarcimen-
» to, se le condizioni fisiche del calore e dell' umi-
» dità la favoriscono? » (cap. XXIV pag. 99, op. cit.)

Egli dunque aggiunge alla prima cagione, cioè alle paludi, questa seconda, perchè è di fatto che nei vasti campi dell' agro romano non esistono paludi sì numerose da somministrare elementi putrefattivi, come io avea dimostrato nelle mie ricerche: ed egli era convenuto nelle campagne romane generarsi la febbre perniciosa, abbenchè nella maggior parte di esse non siano paludi, venendo somministrate le sostanze acquose, o dall' umidità delle terre, o dalle piogge per mancanza di coltura.

61. Ma esiste poi questa putrefazione delle radici e degli steli delle recise biade, e dell'erbose pianure? Egli non si è data pena di dimostrarlo. E pu-

re avrebbe dovuto farlo; imperciocchè questa era la prima, e la più indispensabile ricerca che doveasi istituire. Io potrei rispondere, che gratuita essendo la sua osservazione, la mia negativa abbenchè gratuita basterebbe a minare il suo edifizio. Quello però che egli non ha fatto in senso affermativo, io voglio eseguirlo in senso negativo.

1. Nel tempo della messe molti coloni, come di sopra abbiamo dimostrato, sono aggrediti dalla febbre perniciosa, abbenchè gli steli delle recise biade non abbiano ancora avuto tempo di putrefarsi.

2. In molti campi estesissimi, dopo recise le biade, gli steli, o siano stoppie, sono consegnate al foco, e non ponno perciò cadere in marcimento; pur non ostante la perniciosa vi si genera senza alcuna eccezione.

3. Nelle terre poi, ove alle stoppie si permette di sussistere, si riscontra in esse veramente alcun segno di putrefazione? Io non ho potuto riconoscervelo; abbenchè addetto all' agricoltura, e possessore per quasi quarant' anni di vasto predio in detti luoghi, mi sia adoperato per rinvenirlo. Verdeggianti si rimangono i residui vegetabili, e gli armenti vi rinvengono gradito pascolo.

4. I prati erbosi poi non si disseccano, e molto meno s'infradiciano ne' mesi, ne' quali regna la perniciosa, ma molto più tardi ed al sopravvenire dei freddi dell' autunno. Si squarci col ferro il suolo di detti prati, allorchè la perniciosa è più che mai frequente, e non si ritroverà in essi alcun processo putrefattivo, per quanta diligenza s'impieghi in tale ricerca.

5. La valle di Farfa è coperta di felci, che verdeggiano per tutta la state, e per tutto l'autunno: ma

la perniciosa vi è gravissima, ed allora gli abitanti di quella valle si riparano nella vetta del colle, ove esistono le loro abitazioni.

62. In appresso il sig. Puccinotti riferisce l'opinione di William Addisson e di Daniel sulla radiazione terrestre. Nulla ho io da opporre alla temperatura discordante delle terre nude, paragonate a quelle che sono coperte d'alberi da essi voluta. Ma il sollevamento di molecole organiche in istato di putrefazione non è però dall'autorità di detti scrittori dimostrato. È questa una ipotesi ingegnosa, che abbisognava di fatti chiari ed autentici per potersi sollevare al rango delle verità. Il nostro autore la vende per sicura: e nel capitolo susseguente con piena fiducia ci descrive il processo fisico, mediante il quale la perniciosa si genera. « Riunite, dice egli, sopra un » tratto esteso di terreno in pianura una quantità » di grandi e piccoli ristagni d'acqua, dove materie » vegetabili ed animali si trovino immerse, o fate » che molti residui di vegetabili restino sparsi sulla » superficie di uno stesso suolo non palustre, ma » incolto, e senza alte piantagioni, o edifizj: sotto- » ponete cotesto terreno per un' intera stagione ad » una temperatura diurna di 24 e 26 gradi di R., » attendete che dirotte, ma brevi, e fra loro inter- » vallate lo inaffino le piogge; questo suolo vi di- » venterà sotto l'azione evaporante del sole un cen- » tro di esalazioni, che si mescoleranno accessoria- » mente colla sua atmosfera, le quali saranno tenute » combinate, sospese, ed innocue finchè durerà un' » alta temperatura. Ma colla notte incominciando la » terrestre radiazione, il vapore disciolto, e combi- » nato coll' atmosfera se ne disgrega, si condensa, e

» si precipita. Nè questo vapore, che si precipita, è
» solamente un vapore umido, ma esso deve conte-
» nere con se combinata una parte di queste sottili
» sostanze che esalarono dalla tetra per l'azione del
» sole diurno. V' è dunque indubitatamente nell' at-
» mosfera di tali luoghi disciolta una materia, qua-
» lunque ella sia, che dal suolo elevata, dal calori-
» co si combina con questo, e rimane innocua fin-
» chè la radiazione tellurica della notte non la con-
» densa e precipita » (Cap. 25 pagg. 102 e 103 ,
op. cit.). Esaminiamo partitamente questo brano ,
che in un sol gruppo riunisce l'intero sistema puc-
cinottiano. « Riunite sopra un tratto esteso di ter-
» reno in pianura una quantità di grandi e pic-
» coli ristagni d' acqua , dove materie vegetabili ed
» animali si trovino immerse. » Se questi piccoli ri-
stagni sono di origine recente , i vegetabili manca-
rono di tempo per venire a morte, e per imputridi-
re: mentre intanto già la febbre periodica si mostra
ed abbatte i men cauti. Vidi, dopo alcuni giorni che
le piogge erano cadute , e qualche volta anche due
giorni appresso, entrare negli spedali infermi di per-
niciosa: e questa osservazione consuona con quanto
di sopra abbiamo avvertito e comprovato colla te-
stimonianza di scrittori gravissimi.

E questo rilievo comprende i residui de' vege-
tabili, i quali dovrebbero appartenere alle stoppie del
frumento, secondo l'autore: giacchè in essi non rin-
verrete putrefazione alcuna o incominciata , o con-
dotta a fine, mentre la perniciosa già domina.

63. In quanto alle materie animali, esse apparter-
ranno o alle numerose specie delle falene o degli sca-
rabei; giacchè alcune di queste vivono , e si molti-

plicano nei campi ove furono seminati il frumento, o qualche altro cereale. Ma gli individui di queste specie si sottraggono dall' acque stagnanti o col volo o fuggendo co' loro piedi. Il sig. Puccinotti avrebbe dovuto tener loro dietro, sorprenderle nella loro decomposizione, e presentarle al pubblico o moribonde o disfatte. In quanto a me, non sono stato così fortunato di rinvenirveli; e se alcuni individui talora in qualche avvallamento si trovano, così scarso ne è il numero da non potersi loro attribuire il gigantesco fenomeno richiesto dal nostro avversario.

64. Proseguiamo. « O fate che molti residui di » vegetabili restino sparsi sulla superficie di uno stes- » so suolo non palustre, ma incolto, e senza alte » piantagioni o edifizi: sottoponete cotesto terreno » per una intera stagione ad una temperatura diur- » na di 24 e 26 gr. di R., attendete che dirotte, » ma brevi, e tra loro intervallate lo inaffino le piog- » ge; questo suolo vi diventerà sotto l'azione evapo- » rante del sole un centro di esalazioni, che si me- » scoleranno necessariamente colla sua atmosfera, le » quali saranno tenute combinate ec. » Qui mi sia permesso avvertire il nostro avversario, che nelle campagne romane, prive di alte piantagioni e di edifici, nelle ore meridiane il calore non ascende a gr. 24 o 26, ma a 36 ed a 40 del termometro di Reaumur. Quest'errore sarebbe stato suggerito o da inesperienza nelle meteorologiche osservazioni, o dalla tema di mettere allo scoperto l' ingiustizia del suo rimprovero antecedentemente obiettato contro di me, che l'uomo cioè non possa nel giro di poche ore discendere a differenza di gradi 17 del calore atmosferico? Giacchè potendo essere, come egli conviene, il

calore notturno a gradi 13, per giungere a gradi 40 evvi la differenza di gradi 27. La qual differenza se è vera, come è verissima, noi intendiamo la ragione per cui mentre fra centomila uomini racchiusi entro le mura di una città duecentocinquanta soltanto cadono infermi per perniciosa; di diecimila abitanti all' opposto, sparsi nelle esteriori campagne, cinquecento contemporaneamente ne sono almeno colpiti.

65. Continua: « Ma colla notte incominciando » la terrestre radiazione, il vapore disciolto e com- » binato coll'atmosfera se ne disgrega, si condensa e » si precipita. Nè questo vapore che si precipita è » solamente un vapore umido, ma esso deve conte- » nere con se combinata una parte di quelle sottili » sostanze che esalarono dalla terra per l'azione del » sole diurno. » Due schiarimenti io bramerei ottenere dall' autore di questa dottrina. Primieramente perchè le sottili sostanze, ossia il miasma, nel sollevarsi dalla terra e salire in alto non offende gli uomini che ivi si ritrovano? Mentre nel discendere li rende infermi ed anche uccide? Questi vapori sono più condensati nel tempo della loro ascensione, più radi e meno intensi, dopo che dal calore del sole furono sollevati e rarefatti. Nella discesa debbono conservare la diradazione a cui dal calore furono condotti. In secondo luogo queste sottili sostanze, associate ed avvolte dall'umidità, non dovrebbero perdere gran parte della loro virulenza per tale inviluppamento? Non è egli una legge fisica che i miasmi dalle acquose particelle contornati diventano men deleteri?

66. Qui domando a'miei lettori attenzione su di un esperimento atto a confermare il presente mio discorso, ed il quale in oltre potrebbe essere all'uma-

nità utile in qualche circostanza: mi lusingo che mi perdoneranno la breve digressione a cui mi abbandono. Sul finir del passato secolo venne recato l'arabo vaiolo nella città di Terni: grave e spesso mortale era la malattia. Io avea suggerita l'inoculazione, perchè la discoperta di Ienner, atteso lo stato bellicoso dell'Italia, non era ancora a me nota. A fine di acquistare a quest'operazione maggior accoglienza ideai il seguente temperamento. In un cucchiaio di limpidissima acqua io scioglieva due o tre gocce di pus vaioloso. Immergevo l'ago in questa mescolanza, e superficialmente lo introducevo sotto l'epidermide. Non di rado l'operazione andava a vuoto, ed era mestieri rinnovarla. Ma ove essa prosperamente procedeva, il fanciullo soggiaceva a vaiuolo benignissimo risultante da poche e ben formate pustule; mitissima n'era la febbre e l'esito felicissimo. Posso ricordare fra i molti due ancor viventi individui a testimonio del vero. Il primo il sig. Nicoletti patrizio ternano. Il secondo il marchese Luigi Sciamanna ufficiale oggi nelle truppe pontificie. Posto ciò, per ragionamento di somiglianza non ne dovrebbe fluire la seguente conseguenza? Cioè, che il miasma pernicioso, nel discendere dagli alti strati atmosferici nella superficie della terra associato ed avvolto dall'umidità, deve essere men feroce da quando ascendeva, od almeno di egual virulenza? Più mite, perchè diradato; di minor forza deleteria, perchè avvolto da particelle acquose.

Ma io non voglio lasciare passar franca l'accusa data alla belletta delle paludi e de' pantani. Accordiamo per un momento che questa belletta strascini seco avvolte molte sostanze organiche animali. Ma

poichè collo straripare delle paludi le acque inondarono alcuna parte del lembo delle terre che le racchiudono; due dubbi ne sorgono. Furono le sostanze animali imputridite che diedero nascita alla febbre, o piuttosto la maggiore evaporazione delle acque atteso il loro debordamento dalla circonferenza delle paludi? Lo scioglimento non è difficile, se si consideri che nelle campagne romane si vede sorgere la perniciosa, abbenchè non vi esistano materie organiche in disfacimento. E stato chiamato a testimone il lago Trasimeno, ma infedelmente. Quaranta sono le miglia che circondano quel lago. In parecchi luoghi si disse, il suo fondo sottrarsi allo scandaglio; ed alcuni rimasero dubbiosi d'onde provenga tanta copia di acque. Comunque ciò sia, essa è limpida, e non abitata da insetti. Allorchè placide sono le acque e tranquilla l'atmosfera, cioè allorquando nella calda stagione l'evaporazione è grande, e l'umidità non è discacciata da venti, allora la perniciosa è più comune e più grave.

67. Mi sembra non inopportuno in questo capitolo ricordare i due seguenti esempi. Francesco Amici patrizio maceratese, attesi i grandi calori della state, discese nel Musone torrente di limpidissime acque, non interlineato da vegetabili in putrefazione; ed ivi si trattenne per lungo tempo. Fu preso da perniciosa. Il sig. Giuseppe Rinaldini, ispettore presentemente del censo delle due provincie di Macerata ed Ancona, per la stessa ragione de'forti calori estivi celebrò un prolungato bagno nel torrente Chiento, avente le condizioni del Musone, e non molto lungi da Montolmo; soggiacque alla stessa febbre. Il dott. Boccanera restituì entrambi in salute colla corteccia

peruviana. In ambidue questi casi la putrefazione di sostanze organiche siano animali, siano vegetabili, non poteva accusarsi, perchè non esistevano nè animali, nè vegetabili nelle sponde de'suddetti torrenti; perchè in quei luoghi niun individuo era stato aggredito da perniciosa. La sottrazione del calore dalla superficie del corpo dei due menzionati individui, operata dalle fresche acque, che ad ogni istante e col rinnovarsi, maggior quantità ne rapivano, si presenta sola e potente all'occhio dell'osservatore. Fu uno de' principii del gran Newton, di non ammettere nella ricerca delle verità più cause di quelle che bastano alla produzione de'fenomeni (Reg. III).

CAPITOLO XVIII.

Continuazione dello stesso argomento.

68. Ci rimane finalmente di esaminare l'ultimo argomento proposto dal sig. Puccinotti. Facciamo che parli egli stesso: « I vapori infetti che esalano dalle » risaie della Lombardia, condensati in tubi di vetro, » dettero al Moscati sulla loro superficie una mate- » ria organica fioccosa e fetida. Il Brocchi, avendo ri- » petuta la stessa esperienza sull'aria di Roma, otten- » ne in fondo alla storta di vetro un liquore torbi- » diccio, con abbondanti fiocchi biancastri di sostan- » za apparentemente gelatinosa, la più parte de'qua- » li erano sotto sembianza di tenuissime e traspa- » renti pellicole. Chè sebbene per un istante egli re- » putasse cotesta materia non essere altro che la fel- » ce istessa del vetro, dichiara però in fine della sua » memoria: I. Che molti sono i fatti che provano

» l'esistenza del miasma e inducono nella opinione
» che esso si svolga da sostanze organiche putrefatte.
» II. Che di grande peso debba reputarsi l'esperimen-
» to del prof. Moscati. III. Che infondendo nel va-
» pore atmosferico da lui cimentato dell'acido muria-
» tico ossigenato, trovò in capo ad alcuni giorni nel
» fondo della caraffa un piccolo sedimento di polve-
» re biancastra , o piuttosto di leggeri fiocchetti, di
» cui non avendo potuto eseminare la natura, racco-
» manda che a preferenza di qualunque altro fosse
» ripetuto da' fisici questo esperimento. Invitato da
» tale consiglio il ch. prof. De Renzi, replicò l'espe-
» rienza in Napoli co'vapori atmosferici dell' infetto
» lago d'Agnano. Ottenne anch'egli de'fiocchetti lat-
» tiginosi, che dopo decantato il liquore in che nuo-
» tavano, eseminati sopra una carta, presentarono leg-
» giere pellicole, e un intreccio di delicatissime fila.
» Raccolti sopra una lamina di platino, e fatta ar-
» roventare, emanarono un tanfo empireumatico, co-
» me allorchè si bruciano peli , unghie o altre so-
» stanze animali; quindi si carbonizzarono ed ince-
» nerirono, e dopo le sue diligenti esperienze potè
» asserire : Di essere intimamente persuaso dell'esi-
» stenza dell'amoniaca e della sostanza estrattiva ve-
» getale ed animale nell'acqua evaporata dagli stagni
(Cap. XXV, pag. 103, 104 op. cit.).

69. Analizziamo scrupolosamente questo passaggio. I vapori rinvenuti dal Moscati esalavano dalle risaie della Lombardia. Ma nelle campagne romane non vi sono risaie. Dunque il paragone non è esatto. Di fatto il naturalista Brocchi si esprime nel modo seguente, parlando degli esperimenti tanto del Moscati, quanto dell'Ozanam; e ponendoli in confron-

to con quelli diligentemente eseguiti da esso sull'aria delle campagne romane, coi quali non vanno d' accordo: « Forse la condizione dell'aria dell' a-
» gro romano è diversa da quella che fu cimenta-
» ta nelle risaie di Lombardia: e la cosa è anzi
» molto probabile, poichè questa doveva esser pre-
» gna d'effluvi esalati da un terreno inondato, ove
» infradiciano vermi, insetti, rettili ed altri siffatti
» animali; laonde le locali circostanze son ben dif-
» ferenti. » (Brev. saggio d'esperienze sull'aria cattiva de'contorni di Roma pag. 229, 230 della Bib. ital. tom. XXXV, novembre 1818.)

70. Io poi escludo assolutamente il vocabolo forse impiegato dal Brocchi, attesi i riguardi che volle praticare verso il suo amico Moscati. Ad eguali eccezioni soggiacciono gli esperimenti istituiti dal De-Renzi sull'aria del lago d'Agnano. Come paragonare l'atmosfera sovrastante ad un lago ove esistono animali, ed altre sostanze putrefattibili, coll'aria romana in quelle regioni ove tu non puoi rinvenire nè alcun lago avente materiali da corrompersi, e neppure steli di piante al marcimento assoggettate? In alcune stagioni la perniciosa previene il taglio della messe, e mentre ancora biondeggiano le spighe del frumento. Di questo ultimo fatto ce ne dà testimonianza lo stesso Brocchi, di cui trascrivo il passo: « Gli
» operai della campagna, correndo la stagione della
» mietitura del grano, non potevansi procciare a ca-
» ro prezzo, sì per essere tanto scemato il numero
» di quegli atti al travaglio, sì perchè quelli che rima-
» nevano sani non volevano senza un buon compen-
» so risicare la propria salute (pag. 209 op. cit.).

71. Ci rimane ora di consultare l'istesso Broc-

chi originalmente. È mestieri leggere la sua memoria interamente per ravvisare con quali e quante cautele egli siasi adoperato per evitare l'ingresso ne'suoi esperimenti di materie straniere. La traspirazione delle mani dell'operatore compartiva all'acqua risultante dai vapori umidi condensati odore fetido, che con facilità sarebbe stato attribuito da men cauto fisico all' aria stessa. Anche i pannolini, siano di lino, siano di cottone, furono da esso ritrovati producenti lo stesso effetto, e quindi tenuti lontani. Così ogni altra sostanza esterna che potesse nuotare nell'atmosfera; e tutte queste diligenze non solo acquistano piena fede allo sperimentatore, ma costituiscono un rimprovero a quelli che non le avvertirono e non le praticarono. Ora quali sono i risultamenti del Brocchi?

72. Primieramente che i vapori provenienti dalle acque, nelle quali furono infuse o sostanze organico-animali, o vegetabili, mostrarono aver con essi avvolta una sostanza organica fetida, e nel primo caso congiunta ad ammoniaca. Le acque per lo contrario risultanti dal condensamento de'vapori dell'aria romana non solo si trovarono scevre dall'associazione di simili fenomeni, ma presentarono quegli stessi che si ottengono sottoponendo al medesimo cimento l'acqua purissima e distillata. Riferiamo le stesse di lui parole. « Una porzione di acqua, ma diligentemente » raccolta, dalla sera fino alla mezza notte fu posta » in due separati bicchieri. Versai in uno con certo » intervallo di tempo alcune gocciole di soluzione » di ossi-muriato di mercurio, che per le infusioni » putride animali è un delicato reattivo: nè adocchiai » verun cambiamento. Nell'altro bicchiere ne lasciai

» cadere due o tre di nitrato di argento, affine di
» scoprire se esistevano almeno insensibili quantità
» di materia estrattiva vegetabile: e non conseguii ve-
» run risultato. È superfluo di notare che se l'acqua
» non è affatto scevra da muriato di soda, si avrà
» in tale circostanza un precipitato di muriato d'ar-
» gento. Pesai inoltre cinque once di acqua atmosfe-
» rica: e siccome sperata alla luce e spiata con len-
» te manifestava alcuni peluzzi ed altre molecole stra-
» niere, giudicai opportuno, per averla purissima, di
» passarla per un filtro di fina carta, in cui feci per
» più fiate trapelare dell'acqua stillata comune. L'in-
» trodussi poscia in una fiala pulitissima, e vi ag-
» giunsi buona copia di acido muriatico ossigenato,
» con l'avvertenza di agitar ben bene la miscela, af-
» finchè esso si unisse all'acqua. Dopo quattro gior-
» ni vidi nel fondo una polvere biancastra, ma in
» così tenue quantità che sarebbe stato impossibile
» d'istituire su di essa alcun'esperimento. Altre otto
» once furono abbandonate all'aria libera in una sco-
» della di vetro guernita di un velo. Poichè il flui-
» do fu ridotto alla quantità di alcuni grani, fiuta-
» to non palesò odore di sorta: e per intero svapo-
» rato, non lasciò che poche molecole che sembraro-
» no straniere e fortuite.

» Poco lume seppi finora ritrarre relativamente
» al principale mio scopo. Mi rimaneva ancora una
» buona quantità di acqua, equivalente al peso di
» una libbra. Ne presi otto once, e pensai di sot-
» tometterle a una lentissima distillazione a bagno
» di sabbia per avere il residuo, se pur rimaneva,
» e in pari tempo raccogliere il liquore distillato.
» L'acqua fu prima filtrata, indi messa in una stor-

» ta nuova di vetro esattamente lavata, a cui si adat-
» tò un recipiente lutato intorno al collo. Poichè fu
» ridotta a pochi grani, rimossi l'apparato dal fuoco,
» e la porzione stillata fu trasfusa in una caraffa a
» turacciolo smerigliato. Contro la mia aspettativa,
» e *non senza compiacenza*, trovai che il poco li-
» quore rimasto nella storta era torbidiccio, e mo-
» strava abbondanti fiocchi biancastri di sostanza ap-
» parentemente gelatinosa, la più parte de' quali era-
» no sotto sembianza di tenuissime e trasparenti pel-
» licole.

» Prima di istituire alcun saggio su quella ma-
» teria volli chiarirmi se per avventura derivasse dal
» vetro della storta: essendo già noto, che usando la
» distillazione in simili arnesi si ha un po di selce.
» Mi accinsi ad eseguire per mero scrupolo l'espe-
» rimento, essendo già persuaso che questa selce do-
» vesse provenire in dose assai piccola da una stor-
» ta di così poca capacità, quale fu quella messa in ope-
» ra. Vi distillai adunque una quantità eguale di pu-
» rissima acqua già distillata in altra simile storta,
» e con *mia sorpresa* ottenni la stessa materia fioc-
» cosa, ed in egual dose all'incirca, come era pari-
» mente torbido il liquore residuo. Volli distillare
» di bel nuovo l'acqua già stillata, e ciò fino alla ter-
» za volta, e sempre col medesimo esito.

» Non mi rimane alcun dubbio che la sostan-
» za avuta dall'acqua atmosferica non fosse *la selce*
» *del vetro*. Avendola separata colla decantazione,
» lavata e seccata, ne gettai una porzione su una
» lamina rovente di platino: e non presentò *veruna*
» *mutazione*, se non che acquistò una tinta più gri-
» gia. Lasciai la lamina sui carboni ardenti per un trat-

» to di tempo, e accanto ad essa riposi altra lamina
» con una presa di vetro finamente polverizzato: que-
» sto si fuse, configurandosi in globetti, l'altra diè
» un lieve indizio di essersi agglutinata, e si mostrò
» rafrattaria. Nè la cosa deve recar maraviglia: im-
» perocchè la sostanza del vetro sciolta nell' acqua
» calda dovea aver perduto la maggior parte di quel-
» la porzione di soda, che la rende fusibile, la qua-
» le rimane nell'acqua. L'altra quantità, che mi avan-
» zò della stessa polvere, fu trattata al cannello con
» un po di soda, e si ridusse in un *vetro* limpido
» e permanente. La sostanza estrattiva all' opposto
» così dello zafferano, come dell'acqua putrida, pre-
» cipitata coll'acido muriatico ossigenato, ed ottenu-
» ta con altri espedienti, e che ha essa pure un
» aspetto fioccoso, incarbonisce al fuoco, indi si ri-
» solve in cenere. Deggio aggiungere che se in cam-
» bio di adoperare recipienti di vetro vogliasi evapo-
» rare l'acqua pura in quelli di porcellana, non va
» esente questa medesima dall'essere intaccata con la
» lunga digestione a caldo, segnatamente se è inver-
» niciata. Di fatto se si vorrà esplorare con la len-
» te, e fatto con favorevole riflesso di luce la su-
» perficie dell' acqua ridotta con la svaporazione a
» piccola quantità, si scorgerà galleggiarvi delle sot-
» tili pellicole: e versando quel po di fluido, ed asciu-
» gando all'aria il recipiente, se ne adocchierà con
» la lente in maggior copia aderente al fondo, ma-
» nifestamente apparendo che provengono dalla so-
» stanza del vaso. » (Bibl. italiana, fascicolo XXXV novembre 1818, pagg. 227, 228, 229. Memoria del Brocchi, Saggio d'esperienze sull'aria cattiva de' contorni di Roma.)

73. Ponga ora a paralello il lettore questa serie di sperimenti col ragguaglio che ne ha dato il Puccinotti, e vedrà che questi ha omesso di riferire gli ultimi risultati della distillazione dell'acqua distillata purissima, i quali per tre volte presentarono i medesimi prodotti; cioè una sostanza fioccosa in forma di pellicole, e nella stessa quantità che si era ottenuta con l'acqua proveniente dai vapori raccolti dall'atmosfera. Questa omissione importava nella mente di chi legge che dette pellicole provenissero dalle sostanze organiche in putrefazione natanti nell'atmosfera; se lo lasciava nella persuasione che ad esse sole appartenessero; mentre all'opposto pe' susseguenti cimenti era dimostrato derivare esse dalla sostanza del vaso. Egli è vero che il sig. Brocchi, per quella sua connaturale modestia notissima, dichiara di non sapere se ha rettamente sperimentato, e che protesta la più alta stima al professore Moscati. Ma mentre egli parla così di Moscati, ricorda la differenza che ha dovuto intercedere fra l'aria romana e quella delle risaie di Lombardia pregne di vermi, insetti, rettili ed altri sì fatti animali. Questa protesta non bastava per discoprire l'animo del naturalista? Egli dà fine alla sua memoria col proporre il modesto dubbio, se gli sperimenti da esso istituiti fossero stati capaci di appalesare la materia fugace del miasma. Ma se gli esperimenti del Brocchi, i più esatti fino ad ora praticati, non l'arrestarono e non la discoprirono, quali prove sono state prodotte per farla conoscere? Il chiarissimo Barlocci, che indefessamente assistè a tutte le operazioni del Brocchi, volle che io fossi certo aver quel naturalista portata sentenza del tutto uniforme ai risultati de' suoi esperimenti: e tutto

ciò mi partecipava per mezzo del professor Folchi suo e mio amico, il quale me ne rendeva inteso con sua lettera dei 7 aprile 1841. Ora parlano altamente i fatti: con qual convincimento possiamo appellare a frasi e maniere di dire, che i primi non annullano, e che soltanto mostrano la modestia dello scrivente?

74. Ma ciò che toglierà ogni dubbio dalla mente di qualsivoglia medico si è il considerare, che noi siamo tutto giorno esposti agli effluvi delle sostanze organiche in putrefazione, siano vegetabili, siano animali, siano miste: senza che per questo da alcuno ne sia stata mai contratta la perniciosa. Sostanze organiche in putrefazione s'innalzano tutto giorno da'letamai, dalle latrine, dai chiassetti, dai ghetti, dalle stalle, dai sepolcri; e niuno fu mai preso da perniciosa. I bifolchi in quegli stabulari non solo dimorano, ma dormono illesi dalla febbre. E come mai mentre tutte queste esalazioni disgustose all'odorato, e ributtevoli, e di tanta densità e di tanta forza riescono innocue tutto giorno; allorchè sono diradate, fuggitive, incoercibili, potranno godere un potere tanto delle prime maggiore? Il prof. Morichini, gran chimico e medico sperimentatissimo, che agli esperimenti del sig. Brocchi fu presente, riconobbe immediatamente l'inesistenza di quel sognato miasma: e pochi anni appresso, venuto per ordine della s. consulta ad esaminare l'insalubrità dell'aria di Campofilone provincia di Fermo, basò il suo giudizio nella dottrina da me sostenuta.

75. Dopo le quali cose io invito il lettore a considerare in breve prospetto l'orditura dell'opera puccinottiana. Le osservazioni del Moscati e dell' Oza-

nam istitute nelle risaie della Lombardia, abbenchè non esatte, somministrano i materiali fondamentali al suo sistema. Ma in Roma non vi sono risaie. Era mestieri dunque rinvenire altri elementi di putrefazione ; e questi furono gl' insetti ed i residui delle mietute biade. L'autore però si dispensò dal provare l' esistenza di queste sostanze in istato di disorganizzazione. Lo suppose gratuitamente. Nelle campagne romane molti infermavano contemporaneamente alla messe. Questo fatto non fu ricordato. Le osservazioni del Brocchi, lette da capo ad imo, non provano l'esistenza di un miasma. Se ne riferirono tante , quante bastavano a farlo dubitare. Era mestieri annullare le numerose mie osservazioni. Si opposero ad esse quelle di quattro giorni istituite nel mese di settembre, come se la temperatura di quei soli quattro giorni fosse stata limite a quella di tutto il resto della stagione. Le mie osservazioni sono d'accordo con quelle di Folchi e di De-Crollis, e si vogliono distruggere con quelle di un fisico anonimo e di medici innominati. Si confina il potere del caldo e del freddo umido a generare infiammazioni e reuma, senza por mente agli effetti vari , a seconda della loro intensità e diverso modo di succedere. Si sostituisce ad esso una sostanza del tutto immaginaria; perchè si volle supporre che la corteccia peruviana possegga contro di essa una specifica azione. E non si riflette, che non solo detta corteccia giova nella stagione, che si crede generante il miasma, ma in tutte le stagioni, in tutti i luoghi, ove esista periodicità semplice, e non complicata con altra affezione morbosa. Sarebbe ora stravagante problema domandare se il sig. Puccinotti abbia combattuto la mia

opinione per sostituirle la sua, ovvero se abbia richiamata l'ipotesi de' miasmi per aprirsi la via ad oppugnarmi? Ma ritorniamo a contemplar la natura.

CAPITOLO XIX.

Degli effetti dell'aria romana sugli abitanti delle campagne.

76. Al forastiere, che viene nell'ampio spazio delle campagne romane, si presentano uomini di aspetto ben diverso dagli abitatori delle regioni circonvicine. Non rinviene quivi nè la civiltà, nè la gentilezza toscana; non la franchezza de'piceni; quì non ode il clamoroso lagno del napolitano. Uomini silenziosi e seri si fanno ad esso innanzi. Pallido e tendente al giallo è il colorito della loro pelle ; tardo e grave è il loro passo; poco curiosi, non pongon mente al passeggiero: interrogati, gli danno breve, o niuna risposta. Non ti fissano gli occhi nel volto ; ma fugacemente ti riguardano piegando il collo nell'opposto lato, e quindi ti squadrano tutto il corpo. Sembrano orgogliosi di se stessi, disprezzare ogni altra cosa : cantilene sono da essi intonate con noia e stucchevolezza. Cupi sentimenti nascondono nel loro animo. Se hanno torti a vendicare, ciò fanno proditoriamente e col ferro. La gelosia è la passione loro dominante. Le donne posseggono un miglior colorito ed animo mite. Gli abitanti nelle terre e castella murate, edificate nella cima di alti colli, si allontanano molto da'loro modi, ed hanno maniere somiglianti a quelle de' popoli circostanti.

Viaggiando in quei piani s'incontrano qua e là

individui panciuti; ed esplorando il loro addome, in alcuni si rinviene ostrutto il fegato, in altri la milza. Ma nel maggior numero di essi la gonfiezza è primaria; cioè non prodotta dalle menzionate ostruzioni: sono i primi, ma più i secondi, sottoposti spesso a parecchi accessi febbrili. La febbre, che come dicemmo, fu sempre indigena in tutto il paese romano, anche in quelli che dalle suddette affezioni morbose non sono afflitti, si fa frequentemente vedere. Gli stranieri, che quivi vengono a prendere domicilio, dopo pochi anni cambiano colorito, costituzione e carattere morale, e risentono più fortemente de'nativi l'azione morbosa di quell'atmosfera. Generalmente parlando quegli che sono affetti dagli accennati disordini vanno spesso tottoposti a profluvio di ventre, che cessa e facilmente si rinnova. Lambendo colla lingua alcuna parte della superficie del loro corpo, essi la rinvengono qualche fiata di salso sapore.

Il medico, che assiste agli infermi di qualsivoglia malattia, si avvede ben presto che la traspirazione, le orine, le fecce de'suoi malati emettono un odore più molesto di quello, che incontrava negl' infermi abitanti in altra lontana regione. Anche ne'cadaveri de'defonti per qualunque morbo scorge qualche cosa di vario nelle tinte, nell'odore, nel tessuto de'visceri, paragonato a quello da esso osservato nelle adiacenti provincie. Ma noi dobbiamo presentare con compendiosa descrizione ciò che la natura ci ha mostrato nella lunga nostra pratica. L'ordine, che mi condurrà, sarà quello stesso, col quale le malattie mi si offrirono, a fine di escludere qualsivoglia pensiero dalla natura non suggerito.

I cachetici, quegli che avevano edematose l'estre-

mità inferiori, e tumido il ventre, sono stati da me trattati utilmente co'purgativi. Le pillole del signor Fordice furono da me prima usate preferentemente. Ma la tintura acquosa di rabarbaro congiunta col sale mirabile di Glaubero, e ripetuta quotidianamente, ha più spesso soddisfatto i miei desiderii. Proibisco intanto all'infermo di esporsi all'aria mattutina e vespertina, e suggerisco una dieta temperante, escludendo rigorosamente la cena. Esigo che indossi vestimenta piuttosto grevi. Le camicie di lana sottilissima, ove indigenza nol vieti, somministrano efficacissimo sussidio ad un tale trattamento. Se, tali cose praticate, nulla in sanità si lucri, consiglio l'infermo di fuggire quel cielo, e di ripararsi o in altri colli, o in lontana provincia. Impedisco così che si formi l'idrope tanto ascitica, quanto anasarcatica. Ogni qual volta l'infermo a quest' ultimo malore fosse giunto, gli prescrivo da quando a quando un forte drastico, e contemporaneamente istituisco frizioni nel basso ventre con mano spalmata di olio. Il resto della cura non differisce dall' antecedentemente esposta. In tutti i suddetti casi è ben cosa rara che io possa dispensarmi dal prescrivere l'emetico.

Se questi infermi, prima di divenire cachetici o ascitici, soggiacquero a febbre periodica, e come suole essere erratica o poco avvertita (sulla quale preesistenza io istituisco diligenti e ripetute ricerche), eseguite le summenzionate prescrizioni, passo finalmente all'uso della corteccia peruviana.

In quanto agli infermi affetti da fisconia, ne parlerò in appresso.

Veniamo alla perniciosa semplice. Non ritornerò a descriverla. Fu dipinta da Mercato e da altri

osservatori, e da me delineata su di un numero assai esteso d'infermi (1), e prego il lettore di consultare le mie ricerche. La perniciosa semplice aggredisce a preferenza i deboli, i vecchi: ma non risparmia alcuno, se la causa occasionale fu assai poderosa. Pallido è il loro volto, fredde le membra degli aggrediti, piccolo il polso prima anche dell' ingresso della febbre. Brividi di freddo gli assalgono sempre crescenti. Diventano stupidi, non odono, non rispondono, ed un sudore freddo bagna la superficie della pelle. Dopo alcune ore di un tale stato i polsi incominciano a rialzarsi, leggermente si riscalda la pelle, ritornano a poco a poco i sensi, ed il parosismo cessa. Alcune volte questi infelici mancanti di sussidio muoiono nel terzo giorno, molti nel quinto, il minor numero nel settimo. So che qualcuno non potè sfuggire la morte anche al primo accesso; di modo che senza la cognizione della causa e dell'ordine successivamente tenuto dai sintomi, si cadrebbe nell'errore di reputarlo morto per appoplesia.

La sezione de'cadaveri di quest'infelici non palesa alcuna infiammazione in verun viscere. Echimatoso è il dorso dei loro cadaveri; oscura è la parte posteriore del polmone, ed alcune echimosi si rinvengono ora in questa, ed ora in quella parte di qualsivoglia viscere, non escluso il cervello; ma cedevoli si presentano tali parti. L'addome alcune volte infossato e le intestina come vuote, altre volte elevato il primo, e gonfie di aria le seconde. In generale tutte le carni dei defonti sono pallide, lasse e come sfibrate.

---

(1) Parte V.

A quest'infermi la corteccia peruviana, amministrata senza mora, indubitatamente giova. In alcuni di essi mi sono trovato nella necessità di associarle o il vino o il laudano. È mestieri ritrovarsi nella faccia del luogo per convincersi di quanto ho esposto.

Ma molti individui, specialmente agricoltori, allorchè la febbre gli aggredisce covano già internamente altre indisposizioni , o morbose affezioni che gioverà esporre, incominciando dalle più semplici, e come io le ho rinvenute.

Alcune fiate, allorchè io ho visitato l'infermo, ho ritrovato molti segni che accusavano zavorra delle prime vie. Se gli accessi antecedenti, per le indagini da me istituite, non mi si presentavano tanto forti da temere il di lui spegnimento al nuovo accesso; io appena trascorso il parosismo prescrivevo l'emetico: e, dopo terminata l'azione di questo, un clistere purgativo. Ed intanto prima dell' aggressione della nuova febbre cercavo di rendere meno dubbiosa la sorte dell'infermo, facendogli prendere qualche porzione del febbrifugo.

Più e più volte sono stato chiamato mentre l'antecedente accesso era stato gravissimo, e mentre molta colluvie biliosa e gastrica infarciva le prime vie. Era mestieri opporsi contemporaneamente a due disordini, ed il trascurare alcuno di essi importava gravissimo pericolo. Io prescrivevo allora la corteccia peruviana unita al diagridio, e non risparmiavo qualche clistere purgativo; per tal modo evacuavo le materie impure, e vietavo alla febbre divenir mortale.

È stata discritta da altri la perniciosa emetica. Non recherò noia al lettore se brevemente narrerò il

risultato delle mie osservazioni. La perniciosa emetica può essere indotta da due condizioni: o da impurità delle prime vie, o da flogosi dello stomaco. Prima indagine del medico deve esser quella di rinvenire, da quali dei due summentovati disordini sia generato il vomito: questa ricerca diverrebbe infruttuosa ogni qual volta non si riuscisse a discoprire quale ne fu la causa e la successione de'sintomi. Se l'infermo prima di essere aggredito dalla febbre si sarà satollato con cibi soverchi, di difficile digestione, o abbia ingurgitato bevande acquose impure; se il vomito, preceduto da leggiere nausee coll'espellere parti delle zavorre, sarà divenuto men frequente; se questo vomito si sarà rinnovato nel tempo della piressia, senza aumento di frequenza e d'intensità; finalmente se fra un parosismo e l'altro i polsi siansi mostrati non febbrili, ma normali: verificandosi tutte le testè menzionate circostanze, si potrà conchiudere essere il vomito prodotto da colluvie gastriche. Allora l'emetico o l'emetico-catartico dovrà dar cominciamento alla cura. Noi siamo confermati in questa diagnosi dai buoni effetti che sieguono l' espulsione delle nocive materie. Per l'opposto se l' infermo prima di essere colpito dalla febbre, o nel tempo della di lei aggressione, bevve vino o liquori alcoolici (il che tra i villici non è infrequente): se il vomito e le nausee continuarono senza tregua anche nell'intervallo de'diversi parosismi; se le bevande specialmente calde accrescono il vomito ed il dolore dello stomaco; se nel tempo infrapposto ai parosismi, anche nel principio della malattia, si rinvenga il polso febbrile e concentrato, il che non avviene nell'antecedente caso: allora siamo bastantemente certi coesistere unitamente

alla febbre la flogosi dello stomaco. Lo ripeto: senza la storia esatta degli errori che hanno preceduto, e dei sintomi che hanno accompagnato la malattia, è impossibile raggiungere la soluzione del problema. Ove esiste infiammazione, è necessario combatter questa prima col salasso generale, quindi col locale. Non dobbiamo farci imporre allora dal timore, che la febbre spenga l'infermo. Il maggior pericolo nasce dall'infiammazione. Ho visti alcuni villici all'ingresso del primo parosismo, e nel tempo del freddo, ingollare replicatamente l'acquavite o vini gagliardi. È in tal caso che lo stomaco facilmente s' infiamma. Ciò ben s'intende, se si convenga meco, le varie parti del sistema umano poter soggiacere contemporaneamente a diverse e contrarie azioni, e quindi cadere in opposti stati.

La perniciosa alcune volte è accompagnata da diarrea. Ma la cagione della diarrea non è sempre la stessa. Può esser prodotta da innormali digestioni rese note dalla storia della malattia. In tal caso deve precedere qualche purgativo e qualche clistere alla china. Altre volte la diarrea è l'effetto del freddo, o perchè l'infermo bevve acqua gelata, o perchè non difese l'addome con bastevoli vestimenta. Le calde pozioni, e fra queste l'infuso di tè, le calde fomenta al basso ventre, i tiepidi lavativi, recano pronto sollievo. Ma la diarrea può essere anche generata da flogosi di qualche parte del canale alimentare. In tali ipotesi ha dovuto precedere alla febbre l'azione di qualche agente stimolante: il bassoventre non può soffrire o in questa o in quella parte la più leggiera pigiatura. Esaminandolo colla maggior circospezione e delicatezza, sperimentasi pure in qualche pun-

to maggior resistenza che altrove: finalmente anche nell'intervallo che intercede fra i parosismi febbrili, il polso non è interamente apiretico, e l'arteria conserva o durezza o ristringimento del suo diametro.

Ciò che ho detto della diarrea si osserva anche nella dissenteria. Stoll ha descritto la dissenteria reumatica, cioè quella prodotta da perfrigerazione. Il più spesso però è l'effetto dell'infiammazione del retto. Il trattamento deve soggiacere alle regole di sopra esposte. Allorchè l' infiammazione di qualsivoglia parte delle intestina si unisce alla febbre periodica; dopo spenta la prima, io somministro la corteccia peruviana unita allo sciroppo semplice, a quello di altea o di viole.

Il sintoma più grave e più frequente, perchè accompagna sempre, o quasi sempre la perniciosa, è il sopore: ragion per cui dal più antico de'nosologi fu la perniciosa appellata soporosa. Il sopore mostrasi nel tempo degli accessi, e diviene più prolungato, e più grave ne' successivi. La sua maggior intensità diede allora il sinonimo di comatosa, e finalmente di letargica alla febbre. Si avvidero ben presto i medici che questo sopore era l'effetto di condizione adinamica, perchè dal salasso ricevea accrescimento, perchè veniva fugato dalla china, e dalla medesima maritata al vino o al laudano. Si credettero eglino autorizzati chiamare periodiche, nervose, maligne tali febbri: colla quale parafrasi comprendevano anche quelle associate da altri sintomi, ma provenienti dalla stessa diatesi.

Questo sopore è sempre ed invariabilmente l'effetto della medesima condizione morbosa? Appellasi ella o adinamica, o di anestesia, o di collapso, o ner-

vosa, o con qual si voglia altro nome venga dalle opposte scole indicata? Esigerà in ogni caso lo stesso trattamento? Indubitatamente la febbre soporosa periodica alcune volte viene peggiorata dal metodo eccitante. Ed in molti luttuosi casi la notomia ha rinvenuta flogosi o in questa o in quella parte del cervello, mentre in altri niuna ve ne potei discoprire. Non si deve già confondere la raccolta di sangue venoso oscuro o nei seni, o nella parte posteriore del cervello, o nei plessi de' ventricoli, coll'infiammazione. Le menzionate raccolte di sangue possono essere il risultato dell'illanguidita, e successivamente spenta vitalità, e quindi dell'obbedienza di detto fluido alle leggi del peso.

Possono dunque rinvenirsi dei casi, nei quali si trovino combinate fra loro l'infiammazione di qualche parte del cervello e la diatesi febbrosa. Ora allorquando coesiste la febbre periodica e l'infiammazione, è mestieri combattere quest'ultima col salasso generale, in appresso col locale; qualche volta ripetere l'antecedente. Se il medico si fa imporre dal timore della periodicità, può esser sicuro della perdita dell'infermo. Debbo però confessare che ho sempre rinvenuto queste flogosi più docili al salasso, poste al paragone colle infiammazioni solitarie e non congiunte alla periodica. È questo un fatto che non può essere ignorato da medico di prolungata ed estesa pratica, e tale da non doversi dimenticare da quegli scrittori, che di patologiche affezioni sogliono discorrere. Io adunque, fino a tanto che non sono persuaso di avere spenta l'associata infiammazione, non discendo al febbrifugo.

Ma con quali indizi ed argomenti siamo noi resi

certi della coesistenza dell'infiammazione colla febbre periodica? Qui più che mai è necessaria la storia delle cagioni molteplici che hanno preceduto la malattia: e senza una storia circostanziata ed esatta, io ignoro, come un abile esercente possa fare acquisto dell'indicazione prima, a cui deve soddisfare.

Le cagioni morbose che hanno preceduto, o si sono associate alla febbre, pongono il medico nella via a bene sciogliere il problema seguente:

« Se il malato era pletorico, se prima d'infermare, o nel primo corso della malattia usò liquori, bevve il vino; se dopo alcuni accessi febbrili, attesa la loro tenuità, li trascurò, e si espose al sole nelle ore meridiane, e curvo persistè nel travaglio rustico ». Siamo avvertiti che un qualche viscere ha potuto esser disposto alla flogosi. Ho assistiti alcuni infermi in questo spedale maceratese, che venivano dalle campagne romane, dopo aver sostenuti parecchi parosismi febbrili non molto gravi, e che seguendo un sì lungo viaggio a piedi tanto nelle ore notturne, quanto sul mezzo giorno, erano rimasti esposti agli infocati raggi del sole per lunga pezza. Appena ripatriati, il nuovo accesso si svilluppò con grave sopore. In tutte queste ipotesi i seguenti sintomi mettono allo scoperto la questione. Il dolore e la gravezza del capo non cessa dopo i parosismi, ma si mantiene abbenchè men grave. L'albuginea degli occhi è alquanto rossiccia, ma più spesso gli angoli de'medesimi. La faccia dell'infermo non è coperta interamente di quel pallore che si riscontra nella perniciosa semplice; le carni, spento il parosismo, non discendono pienamente a quella freschezza che io ho rinvenuta e descritta, allorchè non vi è complicazio-

ne di socia affezione. I polsi esaminati con troppa fretta, abbenchè sembrino apiretici, pure paragonati a quelli degli accessi febbrili non lo sono interamente: e se lo sembrano essere, non pertanto bene esplorati, l'arteria si rinviene ristretta, e non adagiantesi sulle dita esploratrici. Allora io non dubito punto che all' intermittente sia congiunta l' infiammazione del cervello. Istituisco quindi un salasso generale, e dopo di esso applico le sanguisughe all'occipite. Generalmente parlando queste due flebotomie sono sufficienti a spegnere l' infiammazione. Ma se ciò non avvenisse, ed interamente o in molta parte i sintomi testè descritti esistessero, io non mi ricuso di celebrar nuovo salasso. Mentre ciò faccio, ordino che sia iniettato lavativo emoliente e purgativo: e se dopo tutto ciò o contemporaneamente sintomi gastrici si facessero vedere, vado somministrando qualche soluzione ecoprottica. Le quali cose eseguite, do subito di mano al febbrifugo.

La verità fu sempre il mio scopo: per lo che non rifuggo confessare, che due infermi ricevuti molti anni in dietro in questo ospedale maceratese rimasero spenti per avere io trascurato queste ultime diligenze. E qual è quel pratico che possa gloriarsi di non essersi mai ingannato? Quante sono le circostanze della vita che turbano l'attenzione dell'uomo il più avveduto, e che gli fanno dimenticare quelle stesse massime che furono il frutto di lunga pratica e di profonde meditazioni? Potrei nelle opere che tutto giorno si vanno pubblicando sul nostro argomento discoprire non uno o due casi somiglianti ai miei, ma molti e molti; ne'quali si trascurarono od ignorarono tutte quelle precauzioni, di cui io ho dato or ora un breve quadro.

Abbenchè non di raro, dopo che fu pe' salassi risoluta l'infiammazione, si appalesi l'intermittente gravissima; ciò però non è sempre. Il più delle volte la periodica non è sì grave da non potersi differire la prescrizione del febbrifugo per qualche giorno. Circostanza non rara nel caso di associazione delle due malattie. Temo che molti medicanti in tale apprezzamento non siano stati circospetti, quanto era mestieri esserlo. Ma dobbiamo ricordarci, che la stessa appoplesia pletorica nell'inverno, cioè allorquando non può temersi riunione con essa di febbre periodica, non pertanto più spesso che non si crede suole dopo le venti quattro ore, o anche dopo tempo doppio, rinnovare suoi colpi. Questa specie di periodicità non ha potuto sottrarsi agli occhi de' dotti osservatori, e non deve restare inavvertita nel tempo che domina l' intermittente. Mentre tali cose narro, non voglio dar credito alla pratica, oggi anche troppo comune presso alcuni medici, di prescrivere precipitosamente il salasso al primo accesso febbrile, ed anche di ripeterlo perchè accompagnato da alcuni sintomi fallaci di orgasmo, e, come essi dicono, di reazione. Deplorai molti infermi da questa falsa dottrina perduti; ed è per l'opposto sentenza comunemente ricevuta da coloro che a tali malattie spesso furon presenti, che un'intempestiva flebotomia uccide irreparabilmente l'infermo, in ispecialità se sia pervenuto alla vecchiezza.

Un emiplegia, che col cessare del parosismo completamente con essa cessi, a me non fu dato mai di riscontrare. Altri la descrissero, nè io voglio ad essi negar fede. Ma se l'emiplegia è costante, se essa persiste anche nel tempo dell'apiressia; non vi è ogni

ragione per credere che l'infiammazione del cervello e della midolla oblongata ec. sia la primaria affezione? L'esacerbazione febbrile può in molti casi esser l'effetto di connubio dell' intermittente colla flogosi delle menzionate viscere; e può ancora in altri casi spettare al gastricismo, da cui è influenzato il sistema circolatorio. Se si esaminassero con rigore chimico molte storie rese di pubblico diritto intorno a questa malattia, sarebbe facile dagli stessi sintomi, che in esse si trovano ricordate, rinvenire conferma a questo mio dubbio; abbenchè gli scrittori delle medesime siano stati molto generosi nel dipingere a forti caratteri que'propri della sola periodicità.

Fra gli effetti più frequenti dell'aria romana sopra gli abitanti delle sue campagne evvi l'ostruzione della milza. Quelli che soggiacquero alla perniciosa, ove furono ben trattati nel corso della malattia, e che in appresso si allontanarono da quella pestilente regione, non si videro mai affetti da vizio del suddetto viscere. Ma se precipuamente nel decorso della febbre non furono purgati, mentre esistevano zavorre addominali, non è cosa rara che si vadano ripetendo con inegual periodo accessi febbrili benchè miti, e che dopo un qualche tempo la milza apparisca tumida all'ipocondrio sinistro. Ma anche la periodica non perniciosa, ove siasi prolungata per molti mesi in quel paese, è seguita da sì fatta tumescenza. I cadaveri di coloro, che per essa periscono, mostrano il liene aumentato quasi sempre di volume. In alcuni una teca, dura più della sostanza del viscere, ne circonda l'esterna superficie, mentre il resto del parenchima si mostra molle e di colore più oscuro del naturale. In altri, invece della teca sud-

detta, ho ritrovata qualche porzione centrale della milza indurita, e molle il rimanente. Aprimmo in questo teatro anatomico il cadavere di un villico, la cui milza elevata a grande volume era però molle più del consueto, e come vicina a spappolare. Qual'è la natura di questo disordine? È inutile che io lo dichiari. Ma se una tal lesione è una vera flogosi colle sue varie terminazioni, questa flogosi è essa primaria, e cagione della febbre? O piuttosto un prodotto della preceduta piresia? Ecco come io m' industrio per risolvere un tal problema. La corteccia peruviana, che in sull'incominciamento della febbre è efficacissima nel distruggerla, riesce inutile a debellarla ogni qual volta siasi stabilita la lesione di cui teniamo discorso. Questa stessa lesione per lo contrario, dopo che esistette per lungo tempo, si rende sotto l'uso della medesima più caparbia, e più difficile quindi ad esser fugata. L' induramento della milza non apparisce ordinariamente nei primi giorni della febbre, anche allorchè questa è gravissima ed uccide l' infermo. La sezione de'cadaveri di quegl'individui, che furono spenti ne'primi accessi, non mostra l'induramento di detto organo. Sono noti i sintomi della splenite: ma tanto nel primo corso della perniciosa, quanto di altra semplice intermittente, niuno di essi fu riscontrato e commemorato come essenziale dai nosologi. Non è quindi ragionevole concludere, che la cronica infiammazione della milza sia una terminazione delle febbri periodiche generate in arie umide, nel modo stesso come nelle febbri continue, dopo la prima o seconda settimana, alcune volte o le fauci s'infiammano o le parotidi o qualsivoglia altra parte.

Mi rimane ora esporre succintamente con quali mezzi pel corso di molti anni abbia io combat-

tuto con felice successo un tal disordine. Sono ricevuti in quest'ospizio clinico agricoltori provenienti dalle campagne romane, ed alcune volte qualchè militare che ebbe stazione nelle contrade più basse delle Romagne: i quali dopo aver soggiaciuto per molto tempo a febbri intermittenti, sparuti e cachetici qui se ne vengono. Alcuni di essi portano seco il solfato di chinina, altri pillole di estratti amaricanti. Tutte queste cose sospese, io istituisco subito un salasso dal piede sinistro; il giorno appresso faccio applicare le irudini al podice. In seguito io purgo l'infermo. Ma se febbrile fosse il polso, o dura l'arteria, rinnovo il secondo salasso dal piede. Tali cose eseguite, prescrivo ogni mattina all'ammalato un' oncia e mezza ed anche più di tintura forte acquosa di rabarbaro, nella quale ho sciolto un'ottava, od anche due di sale mirabile di glaubero (solfato di soda). Non abbandono questa tintura, la ripeto quotidianamente, e la sospendo qualche volta per un giorno se le evacuazioni alvine fossero soverchie. Applico poi sopra l'ipocondrio sinistro il ceroto di cicuta. Se il bisogno lo richieda, dopo la seconda e terza settimana discendo al terzo salasso. La dieta è sempre severa, ed è negata la refezione della sera. Spenta la febbre, ed abbisognando l'infermo di maggior nutrimento, alla zuppa della mattina aggiungo in sul principio un qualche frutto, ed in appresso qualche vegetabile cotto od ovo sorbile con frustolo di pane. Ho ricondotto a sanità molti e molti infermi, dopo aver fatto inutilmente uso di altri metodi.

Tali cose io dirigeva a voi, rispettabilissimo sig. conte, a voi che ben conoscete unico mio studio essere stato mai sempre quello di: « *Vitam impendere vero.* »

Praelectiones theologicae quas in collegio romano S. I. habebat Ioannes Perrone e soc. Iesu, in eodem collegio theol. professor. Romae 1839. *Ex collegio urbano de propaganda fide. Vol. VI et VII.*

A compiere l'analisi del VI volume (*), altro non ci resta che il parlare del trattato della penitenza. Definita questa dal ch. autore come virtù, e come sagramento, riparte egli tutta la materia in cinque capitoli suddivisi in varie proposizioni.

Il primo capo, in cui trattasi della verità di questo sagramento, lo divide in due proposizioni. Dimostra nella prima *esser la penitenza un vero e proprio sagramento della nuova legge istituito da Nostro Signore, per cancellare i peccati commessi dopo il battesimo.* Siccome però i protestanti, pel falso principio da loro adottato della giustificazione e delle manifestazioni del peccato originale, attribuiscono al battesimo tutti gli effetti della penitenza; così i cattolici, i quali professano la genuina dottrina del tutto contraria ai principii di essi, ne traggono una conseguenza del tutto opposta. La differenza si è questa: che i protestanti, per così dire *a priori*, si fingono i dogmi, li adattano alle loro teorie, o almeno da esse li deducono: i cattolici all'incontro stan-

(*) Vedi il tomo LXXXIV a cart. 39 e segg.

no immobilmente fermi alla costante e perpetua dottrina e *prassi* della chiesa. Pertanto avendo la chiesa riconosciuto sempre in essa un distinto ministro, un distinto soggetto, una distinta materia, una distinta forma, distinti effetti, distinta istituzione, distinte proprietà, il p. Perrone nell'altra proposizione sostiene *essere la penitenza un sagramento dal battesimo distinto.*

Il secondo capo è della contrizione. Dopo averne data col concilio di Trento la definizione, a maggior chiarezza stabilisce: I. Esser di fede che la contrizione imperfetta, chiamata attrizione, è un dono di Dio, e che quantunque per se non giustifichi il peccatore, tuttavolta lo dispone ad impetrare la grazia di Dio nel sagramento. II. Esser prossimo alla fede, che questa contrizione, la quale può talvolta essere perfetta per la carità, riconcili l' uomo a Dio prima ancora di ricevere il sagramento; non doversi però attribuir questa riconciliazione alla sola contrizione senza il voto in essa incluso di ricevere il sagramento. Dal che giustamente deducesi, esser dottrina ricevuta, specialmente dopo il concilio di Trento, che non sia necessaria per ricevere questo sagramento la contrizione perfetta, siccome insegnano taluni, ed in particolar modo i giansenisti. Passando poi alle quistioni scolastiche, brevemente esamina: 1. Se nell' attrizione ricerchisi un *qualche amore iniziale*, ovvero basti il solo timor delle pene: 2. Se questo amor iniziale consista nel solo amor di speranza, o come dicesi di concupiscenza, ovvero in amore di amicizia e benevolenza: 3. Che secondo altri quella carità teologica presa nel proprio senso , la quale ricercasi per la giustificazione, non consiste nell'amore di be-

nevolenza e di amicizia, ma nel solo amor di concupiscenza. Premesse queste brevi osservazioni, ed accennata la controversia circa il timore con cui si concepisce l'attrizione, ossia se per la giustificazione nel sagramento della penitenza basti quel timore, che nasce da una soprannaturale minaccia delle pene temporali, ovvero vi si debba includere anche quello delle pene eterne, nella I.ª proposizione sostiene il canone V del concilio di Trento; e nella II.ª contro i giansenisti, che *la contrizione perfetta riconcilia l'uomo a Dio prima che riceva il sagramento della penitenza, purchè però siavi incluso il voto di riceverlo.* Nella III.ª proposizione finalmente dimostra *non essere necessaria la contrizione perfetta a ben riceverlo.*

Il capo III riguarda l'auricolar confessione necessaria a rimetter i peccati dopo il battesimo. Il ch. autore prova questa verità con tre distinte proposizioni: ricavandola, I. Dalla sacra scrittura, in cui Cristo a forma di giudizio istituì il sagramento: II. Dall'antica e costante tradizione de'padri: III. Dalla eresia de'montanisti e de'novaziani, i quali ammettendo la divina istituzione della confessione, restringevano solo ad alcuni peccati la facoltà generale concessa di assolvere: e però dal sostenere in questa III proposizione, non esservi alcun peccato che non possa rimettersi a coloro, i quali sono disposti, viensi sempre più a confermare il salutevole dogma della necessità dell'auricolar confessione.

Se la contrizione e la confessione costituiscono l'essenza del sagramento della penitenza, e giovano a rimettere la pena eterna; la soddisfazione ne costituisce la integrità e vale a rimettere quella parte

di pena temporale, che ordinariamente dopo ricevuto il sagramento resta a scontarsi o in questa o nell'altra vita. Siccome peraltro i protestanti rigettano ogni necessità di soddisfazione, come ingiuriosa alla croce di Cristo: imperocchè nel loro sistema Dio c'imputa i meriti di Gesù Cristo in modo, che più egli da noi non ricerchi alcuna espiazione de'falli; così il p. Perrone nel cap. IV discorrendo della soddisfazione, nella prima proposizione addimostra, che *insieme colla colpa non si rimette sempre tutta la pena, ma che ordinariamente, tolta per la potestà delle chiavi la pena eterna, resta la temporal pena a pagarsi*: e nella seconda, la quale è un corollario della prima, che *i ministri della penitenza possono e devono ingiungere delle soddisfazioni salutari e convenevoli ai penitenti.*

A questa proposizione aggiunge egli alcuni brevi ed utilissimi scolii sulla penitenza pubblica, i quali assai bene valgono a far conoscere la consuetudine della chiesa in infliggere le pene, a ribattere le pazze opinioni de'giansenisti, ed a mettere in guardia gl'incauti, ai quali così belle e così utili si dipingono le antiche pene canoniche.

Lasciati a parte i gradi dei penitenti, cioè *de' piangenti, degli udienti, de'prostrati e de'consistenti*, le loro stazioni e le loro opere, osserva: I. Che non devono confondersi insieme, siccome ordinariamente far sogliono i giansenisti, la *penitenza sagramentale* ordinata da Gesù Cristo e necessaria a tutti, colla *penitenza canonica*, che per l'ordinario e più rettamente i teologi chiamano *ceremoniale*, e che appunto, perchè tale, non fu nè costante nè uguale, ma varia secondo i luoghi, i tempi e le circostanze, finchè a poco a poco andò interamente in disuso.

II. Che neppur si debbono tra loro confondere, siccome fanno i novatori e i seguaci del sinodo pistoiese, la penitenza canonica colla penitenza pubblica, la quale sotto qualche aspetto fu in vigore fin dal tempo degli apostoli: quantunque, siccome osserva il Petavio, per deficienza de'monumenti siamo in grande oscurità sul metodo tenuto dai sacerdoti ne'primi due secoli. In fatti non senza frode e malizia il sinodo di Pistoia confondendo queste due penitenze ne dedusse, che l'ordine della penitenza canonica era stato dalla chiesa stabilito sull'esempio degli apostoli, nè arrossì di attribuire a delitto alla chiesa di averla cambiata: dicendo *di riconoscere in quel mirabile ordine ed augusto tutta la dignità di un sagramento così necessario, sceverata da quelle sottigliezze che nel processo di tempo vi si aggiunsero.* Questa sentenza però fu, come ognun sa, condannata da Pio VI (Prop. XXXIV della notissima costituzione *Auctorem fidei*) come *temeraria, scandalosa, conducente al disprezzo della dignità del sagramento, come in tutta la chiesa usò di amministrarsi, ingiuriosa alla chiesa medesima.*

III. Che la penitenza canonica non fu istituita, se non nel finire del secolo III, in occasione della eresia de'novaziani, e ch'essa restringevasi solo alla punizione di tre delitti, l'idolatria cioè, l'adulterio e l'omicidio. Inoltre che queste pene non imponevansi indifferentemente a tutti i fedeli, ma ad alcuni solamente, anzi ad una determinata classe d'individui. Ed invero n'erano eccettuati i cherici maggiori, ordinariamente le donne, e i figli di famiglia. Dovevano essere colpevoli di pubblici delitti: e perciò non astringevansi ad essa penitenza, se non coloro ch' erano

stati chiamati in giudizio, e convinti innanzi alla legge, siccome attesta più volte sant'Agostino. Imponevasi poi questa penitenza una sola volta: e quei che fossero tornati novellamente a cadere erano per sempre allontanati dalla eucaristica mensa, alla quale solo nel punto della morte venivano riammessi.

IV. Osserva coll'illustre arcivescovo Marchetti di ch. mem., doversi distinguere la *prassi* e la disciplina della chiesa universale circa la penitenza canonica, da quella delle chiese particolari: ed in conseguenza i canoni e i decreti della chiesa universale dai canoni e decreti di qualche vescovo, o concilio, o chiesa particolare, avendosi eziandio riguardo alla varietà de' tempi: nè doversi queste cose tra loro scambiare, siccome molti fanno per dedurne poi la così detta *disciplina dell' antica chiesa*. Imperocchè eccettuato il concilio I niceno, che fece tre canoni penitenziali pe'soli apostati e pe'caduti nell'idolatria, niun altro concilio ecumenico stabilì canoni penitenziali, ed in conseguenza praticossi nella chiesa quella varietà di punizioni, che più si credeva opportuna.

V. Finalmente fa rimarcare col più volte nominato Petavio, esser la penitenza, che oggidì si costuma, più analoga e conveniente ai tempi degli apostoli e della primitiva chiesa, di quello che sia l'altra introdotta poi da'santi vescovi e da'canoni più o meno severi, a seconda che richiedevano i tempi ed i luoghi.

Le quali cose (giustamente conclude il p. Perrone) se si abbiano ognora presenti, facilmente si riparerà alle declamazioni de' giansenisti, che sospirano quell'aurea ed intemerata disciplina dell'antica chiesa in modo da dispregiare quella che di presente è in vigore. Imperocchè operando così più agevolmente si

dispensano dall'una e dall'altra penitenza: dall'antica, perchè più non costumasi: e dalla moderna, perchè ad essi non talenta.

Esaurita così la dottrina della soddisfazione, nel quinto, ossia ultimo capo del trattato, parla della *materia, della forma e del ministro di questo sagramento*. Fatte le solite osservazioni sulla materia prossima e remota, necessaria o libera ec., viene alla forma, che i protestanti, per essere ragionevoli ai loro principii, sostengono esser *dichiarativa* e non già *effettiva*. Ribatte egli nella prima proposizione così empia sentenza; nella seconda confuta l'altro loro errore, cioè *che qualsiasi fedele abbia da Cristo ricevuta la potestà delle chiavi*: nella terza che, *per validamente assolvere nel sagramento della penitenza, oltre la potestà di ordine ricercasi eziandio quella di giurisdizione*: *e però l'approvazione del vescovo non esser una mera testimonianza d'idoneità, come pretenderebbero i giansenisti, ma una vera collazione di potestà e di giurisdizione*: *il perchè senza tale approvazione i sacerdoti invalidamente ed illecitamente amministrare cotesto sagramento*; finalmente nella quarta ed ultima proposizione dimostra, che *i vescovi hanno il diritto di riservarsi i casi, non solo quanto all'esterna polizia, ma anche innanzi a Dio : e però i sacerdoti, eccetto l'articolo di morte, invalidamente assolvere i penitenti dai casi riservati.*

Per corona di questo trattato tanto breve, quanto succoso, in cui l'autore seguendo il suo solito metodo nel confutare i novatori, ed in ispecie i giansenisti ed il sinodo di Pistoia, ha sempre sostenuto la dottrina del concilio di Trento, aggiunge due bel-

lissimi tratti, il primo di s. Gregorio magno, con cui insegnasi ai ministri il modo di usare co' penitenti: l'altro di san Paciano, col quale vengono i penitenti ammaestrati a ben ricevere questo sagramento. Appositamente poi e con molt'avvedutezza nell'ultima nota si fa a discorrere della morale teologia di sant'Alfonso de'Liguori, e della sana dottrina in essa contenuta. In fatti non manca di riportare gli autentici decreti del sacro tribunale della penitenzieria, i quali ancor noi riferiremo a parola: se mai taluni, il che sarà ben difficile, non ne avessero la giusta contezza.

Dubitando alcuni confessori, anche dopo i decreti della santa sede, ne'quali si dichiarava che nulla degno di censura era nelle opere di questo santo, se nell'amministrazione del sagramento della penitenza si potesse tenere sicuramente il metodo usato da quell'espertissimo e savissimo vescovo, il zelante cardinale De'Rohan-Chabot, arcivescovo di Besanzone di ch. mem., nel 1831 propose questi dubbi alla sacra penitenzieria: « I. Utrum sacrae theologiae professor » opiniones, quas in sua theologia morali profitetur » B. Alphonsus Maria De-Ligorio, tuto sequi ac pro- » fiteri possit? II. An sit inquietandus confessa- » rius, qui omnes B. Alphonsi Mariae De-Ligorio » sequitur opiniones in praxi sacrae poenitentiae tri- » bunalis, hac sola ratione, quod a sancta sede apo- » stolica nihil in eius operibus censura dignum re- » pertum fuerit? » Ai quali la stessa sacra penitenzieria il 5 luglio 1831 così rispose: « Ad I *affir-* » *mative*: quin tamen inde reprehendi censeantur, » qui opiniones ab aliis probatis auctoribus traditas » sequuntur. Ad II *negative*: habita ratione mentis

» sanctae sedis circa approbationem scriptorum ser-
» vorum Dei ad effectum canonizationis. » Dalle quali risposte conclude il Perrone, non doversi commendare la disobbedienza di coloro, che ancora incolpano, come meno sicura, la dottrina di un santissimo e dottissimo prelato, di cui Pio VII nel decreto *An tuto* ec. in data de'21 dicembre 1814 disse: « Apo-
» stolo dignas virtutes quasi iubar emisit, cum voce
» et *scripto* in media saeculi nocte errantibus viam
» ostendit, qua eruti de potestate tenebrarum tran-
» sire possent in Dei lumen et gloriam. »

I trattati delle indulgenze, dell'estrema unzione, dell'ordine e del matrimonio contengonsi nel settimo volume. Seguiremo ad analizzare solo i due primi.

Tutta la materia delle indulgenze è divisa, o per dir meglio ristretta, in cinque proposizioni precedute da un compendioso proemio. Fatto il novero de'suoi avversari, e definita l'indulgenza « la remissione
» della pena temporale che dopo la sagramentale as-
» soluzione è dovuta al peccato, valida nel foro in-
» terno innanzi a Dio, fatta per mezzo dell'applica-
» zione del tesoro della chiesa da legittimo superio-
» re: » si fa egli ad esaminare le parole tutte di tale definizione, dicendo che da essa ben si rileva: I. Quale sia la vera e principale natura e nozione della indulgenza, che soltanto si aggira circa la pena temporale dovuta ai nostri peccati: la qual pena deve rimettersi *extra forum conscientiae*, supposte però le necessarie disposizioni nel soggetto, e la necessaria autorità in chi le dispensa. II. Che tale remissione di pena non esclude le nostre soddisfazioni, ma le suppone: e però le indulgenze doversi considerare come un supplemento alle nostre soddisfazioni, alme-

no sagramentali, e a quelle che in noi eccita l'interna nostra disposizione di animo inclinata ad una sincera conversione. Che poi tale sia la mente della chiesa, ben lo chiarisce in una nota riportando l'autorità del santo pontefice Gregorio VII, e de'cardinali Baronio, Gaetano, Bellarmino e Pallavicino. III. Che l'indulgenza non è un semplice rilasciamento della pena canonica valida solamente nel foro esterno, ma anche nel foro interno ed innanzi a Dio, ossia ch'è una remissione parziale o totale di quella soddisfazione, che per le commesse colpe o in questa o nell'altra vita debbonsi pagare alla giustizia divina. IV. Che non solo errarono turpemente i valdesi, i wicleffiti, i luterani, i calvinisti e i loro seguaci, i quali negarono questa facoltà alla chiesa: ma cogli stessi eretici essere gravemente caduti in errore i giansenisti, i pistoiesi ed altri scrittori neoterici, tanto circa la nozione delle indulgenze, restringendole al solo rilasciamento della pena canonica, quanto circa il tesoro della chiesa, che vorrebbero essere una invenzione degli scolastici, e circa il valore delle indulgenze, che credono esser nulle per le anime de'trapassati. V. Finalmente l'autore, chiosando sempre la sua definizione, dimostra a che cosa riducansi tutte quelle calunnie e voci, con cui anche oggi giorno dagli eretici e dagl' increduli si maltrattano le indulgenze, e si censura la dispensazione di esse, come *eversive di ogni moralità*, quasi che dieno licenza al peccare: ed in ultimo a che cosa riducansi quelle indulgenze *per anticipazione*, che continuamente i protestanti hanno in bocca.

La prova di queste verità, che naturalmente discendono dalla data definizione, costituiscono tutto il trat-

tato. In fatti nella prima proposizione, secondo la dottrina del concilio di Trento, sostiene che nella *chiesa è la potestà di conferir l'indulgenza data da Gesù Cristo, e che l'uso di esse fu sempre salutevolissimo ai cristiani.* E qui nel ribattere le obbiezioni de'protestanti e degl'increduli, che le chiamano abusive, perchè ingiunte al bacio di una croce, e perchè con tanta facilità rilasciate, sottilmente osserva: I. Che gli avversari in questo caso, chiamando l'eccesso delle indulgenze contrario ai principii di moralità, ci danno non volendo essi stessi una bellissima testimonianza della dottrina della chiesa circa la necessità della soddisfazione, di cui l'indulgenza altro non è se non una diminuzione. II. Che non ci si può opporre questo medesimo abuso senza gittare a terra tutto il principio del protestantismo, ossia della riforma della sola fede giustificante, senza la necessità delle buone opere. III. Che anche un'amplissima indulgenza concessa per una piccolissima opera di pietà ingiunta può egregiamente conciliarsi co' principii di moralità, imperocchè la giustizia di Dio si concilia colla remissione delle pene, ottenuta secondo le condizioni richieste. IV. Che l'eccesso delle indulgenze, se alcuno mai ve ne fosse, non attacca la cosa stessa, ma la facilità o il modo di concederle. In fatti, lasciate le testimonianze degli antichi padri, e specialmente di s. Cipriano, i quali si scagliavano contro la troppa facilità delle indulgenze, omesse le sanzioni de'concili e de'romani pontefici, che cercarono di riparare all'abuso, è chiarissimo il decreto del concilio di Trento nella sessione XXV, in cui dicesi che *si desidera la moderazione nel concederle, secondo l'antica ed approvata consuetu-*

dine della chiesa, affinchè per la troppa facilità l'ecclesiastica disciplina non si snervi.

Sostenuta la cattolica dottrina con validissimi argomenti, e ribattute le opposizioni degli avversari, passa il N. A. a quella che non è di fede, ma prossima alla fede, dimostrando nella II proposizione, *che le indulgenze liberano l'uomo dalla pena del reato non solo innanzi alla chiesa, ma ancora innanzi a Dio*; e nella III, che *nella chiesa si dà il tesoro delle indulgenze composto dei meriti di Cristo e dei santi.* Siccome però non solo hanno negato questa proposizione Lutero, Calvino ed i loro seguaci, ma eziandio taluni neoterici, che tuttavia si professano per cattolici, affinchè costoro non offendansi del vocabolo *tesoro*, a maggior chiarezza della cattolica dottrina fa egli le seguenti premesse: I. Che questo tesoro, fonte delle indulgenze, in tanto è composto de'meriti di Cristo e de' santi, in quanto che sono *soddisfattorii*: sapendosi da tutti i teologi essere le opere buone *meritorie*, *impetratorie* e *soddisfattorie*, cioè meritorie per se, impetratorie per se e per gli altri, e soddisfattorie, se si parli de'santi, pe'debiti loro e degli altri: pe'debiti loro, cioè per quello che attese le proprie colpe devono a Dio: pe' debiti degli altri, atteso il soprabbondante prezzo da loro sborsato in compenso de' loro falli. Il perchè quando dicesi essere il tesoro composto di meriti, il nome di merito prendesi in senso più lato, cioè per *soddisfazioni*, o come ad altri piace per *impetrazioni*.

II. Che all'essenza della indulgenza, e però all' applicazione del tesoro, non si ricercano i meriti dei santi: i quali meriti non si aggiungono se non a modo di un tal quale *amminicolo* o *cumulo*, co-

me parla Clemente VI, affinchè venga onore e gloria ai meriti di Cristo, e non si rimangono oziose le soprabbondevoli soddisfazioni de'santi.

III. Che questo tesoro non solo è composto de' meriti de'santi che dimorano in cielo, ma anche di quelli che tuttora vivono in terra: i quali certamente, come insegna il catechismo romano, possono soddisfare alla divina giustizia tanto pe'loro quanto per gli altrui debiti.

IV. Finalmente che dalla chiesa mediante la concessione delle indulgenze ci si applicano i meriti di Cristo in quella stessa guisa, in cui fuori del sagramento ci si applicano i meriti dello stesso Cristo, il quale comunica la dignità ai meriti de' santi colla grazia santificante, per cui a Dio sono uniti. Dal che avviene che Iddio a riguardo dei meriti di Cristo e dei santi, col ministero della chiesa e colle condizioni da essa volute, rimetta le pene temporali, ossia le soddisfazioni che richiederebbero i nostri peccati. Dalle quali cose si conclude, che il tesoro delle indulgenze sono gli stessi meriti di Cristo e de' santi, in quanto che sono o soddisfattorii, o impetratorii, o soprabbondanti, e che l'applicazione di essi dipende interamente dalla chiesa.

Finalmente nella IV proposizione, la quale è certa, nè può senza nota di temerità mettersi in dubbio, sostiene il N. A. che *possono le indulgenze, a modo però di suffragio, applicarsi alle anime del purgatorio.* Le quali indulgenze a modo di suffragio assai differiscono dalla semplice orazione e preghiera: imperocchè, oltre la ragione della impetrazione, quella largizione ha in se l'oblazione del prezzo, ossia la soddisfazione, la quale dassi a Dio col tesoro della

chiesa. Altrimenti dovrebbe dirsi che ugualmente presterebbe il suo officio presso il giudice quegli che lo pregasse a dimettere un carcerato per debiti, e colui che gli offerisse quanto è d'uopo a pagarli, specialmente se chi offre fosse costituito in dignità, e a tale officio eletto dal principe, siccome nel caso nostro è la chiesa.

Restandogli poi a parlare del ministro e del soggetto succintamente, il p. Perrone se ne spedisce per mezzo di alcuni scolii. I. Ricerca se l'indulgenza sia *assoluzione* o *soluzione*, e risponde esser assoluzione e soluzione rispetto ai viventi, soluzione rispetto ai defunti. Assoluzione per chi dà, soluzione per chi riceve. In appresso definisce e distingue l'indulgenza *plenaria* dalla *parziale* e da quelle altre dette *quarantene*.

II. Quanto al ministro, dice che il solo pontefice, perchè capo di tutta la chiesa, e primate in essa di vera giurisdizione, può concederle a suo beneplacito, e che i vescovi solo le possono dare secondo la limitazione fatta dal concilio lateranense quarto sotto Innocenzo III, cioè non più di un anno nella consecrazione della chiesa, e non più di 40 giorni negli altri casi. Col qual decreto, come dichiarò già Pio VI nel suo breve *Super soliditate*, vengono confutati Eybel e Palmieri, i quali avevano insegnato poter i vescovi almeno ai proprii sudditi compartir la plenaria indulgenza, deducendolo da tre falsi principii da loro adottati: 1 cioè, che l'indulgenza altro non sia che la remissione della pena canonica nel foro esterno; 2, che il romano pontefice come particolare vescovo della chiesa di Roma possa concederla ai suoi sudditi immediati, come tutti gli altri ve-

scovi nelle loro diocesi; 3, che non possa esso coartare la facoltà de'vescovi, senza invadere i loro diritti.

III. Quanto al soggetto, sostiene che ai defunti non valgono se non a modo di suffragio, di preghiera, di oblazione ec., o, come dice s. Tommaso, *secondariamente* ed *indirettamente*; imperocchè non possono essi far quell'opera ingiunta per cui si concede l'indulgenza, siccome possono farlo i viventi, che però possono *primariamente e direttamente* lucrarle; nè manca di fare osservare, che pe'defunti non avendo un infallibile effetto, ma dipendendo dal beneplacito di Dio l' accettazione di esse, svanisce quel preteso calcolo matematico degl'increduli, con cui millantano, che atteso il gran numero delle indulgenze concesse ai defunti, più non dovrebbe rimanere alcun'anima nel purgatorio. Finalmente chiude il trattato colle condizioni che si richiedono per parte del recipiente.

Assai più breve è il trattato che segue della estrema unzione. Lo divide l'autore in due soli capi. Nel I parla della verità del sagramento della estrema unzione: e con una sola proposizione dimostra, che *la estrema unzione è un vero e proprio sagramento istituito da Gesù Cristo, e promulgato dall'apostolo san Giacomo*, ricavandolo dalle parole di quell'apostolo, dal senso con cui perpetuamente e costantemente fu tal passo interpretato, dalla continuata consuetudine dell'una e dell'altra chiesa, cioè orientale ed occidentale nell'amministrazione di questo sagramento, e dalla confutazione di tutte le obbiezioni che dagli avversari si fanno.

Il II capo contiene importantissimi scolii su tut-

te le parti del sagramento della estrema unzione. Dimostra, I sulla istituzione di questo sagramento non esservi alcuna quistione presso gli antichi, e solo in appresso gli scolastici aver incominciato a ricercare, se fosse istituito da Gesù Cristo, ovvero dall'apostolo ricevutone particolare autorità da Cristo o dallo Spirito Santo, che internamente glielo insegnava: il che riducesi a ricercare, se Gesù Cristo sia stato il mediato o immediato autore del sagramento: della quale ultima cosa, dopo il concilio di Trento, può appena più dubitarsi.

II. Che la materia detta *remota* secondo san Giacomo è l' olio di olivo. Quanto alla benedizione del vescovo, se sia di necessità di precetto divino o di sagramento, o solo di precetto ecclesiastico, siccome vorrebbero alcuni teologi, insegna doversi tenere nell'amministrazione di questo sagramento la parte tuziare. Certo è però, come osserva Benedetto XIV, che l'olio degl' infermi può anche dai semplici preti benedirsi con tacita o espressa licenza del sommo pontefice, e che i preti orientali l' hanno spesso fin dai più rimoti tempi benedetto, senza essere stati per ciò rimproverati giammai.

Nel III e nel IV parla della varietà delle parti del corpo da ungersi, e delle formole praticate, avendo per lungo tempo la chiesa latina adoperata la indicativa; dal che si deduce non esser di essenza la forma deprecativa, come opinarono alcuni scolastici.

Nel V tratta del ministro, il quale deve essere il solo sacerdote, nè già gli anziani del popolo, come pretendevano gli antichi protestanti: o gli uomini pii, probi, prudenti, come voleva Carpzovio: e che giammai in caso di necessità fu amministrato dai laici o

dai diaconi, come dicono Basnagio e Launoio: ben rilevandosi il contrario da tutto il contesto, dall'argomentazione del pontefice Innocenzo I, e dall'assurdo che ne seguirebbe, se in altro modo si potessero prendere le parole del suddetto santo pontefice. Nè manca in appresso il N. A. di spiegare il senso in cui si debbono interpretare le parole di Beda al cap. V dell'epistola di san Giacomo, nè di far rilevare che gli ecclesiastici monumenti raccolti dai suddetti Basnagio e Launoio riguardano l'unzione cerimoniale, e che l'autorità di Tommaso Waldese non è sì grande da doversi anteporre a quella del tridentino. Quanto all'essenza di questo sagramento, se debbasi conferire da uno o da più sacerdoti, dichiara non mancar antichi esempi dell'estrema unzione amministrata da un sol sacerdote.

Nel VI mostra, che i soli adulti battezzati e gravemente infermi debbonsi ungere, e non già i fanciulli, i sani, come voleva Dalleo; che se presso i greci ed altri orientali venivano unti i vecchi, non si proponevano essi al certo un'unzione sagramentale, ma bensì una meramente cerimoniale, e che questo sagramento soleva amministrarsi or prima, or dopo il viatico, come anche in oggi per varie cause si costuma.

Finalmente nel VII parla degli effetti, tra' quali è la remissione de' peccati *veniali per se*, come dicono i teologi, e *mortali secondariamente*, ossia *per accidente* contro la opinione di Sambovio, che attribuiva a questo sagramento il potere di rimettere anche i peccati mortali. Che se ciò si volesse concedere, dovrebbe dirsi essere ordinato direttamente a rimettere i peccati mortali in questo senso, cioè che

rimette quelli, di cui non ha il penitente coscienza, da qualunque cagione sia ciò per provenire.

Gli altri due trattati, dell'ordine cioè e del matrimonio, li riserbiamo ad altri articoli, ne'quali eziandio parleremo del trattato *de' luoghi teologici*, di cui ha già il p. Perrone pubblicata la prima parte; il qual trattato è preso in un punto di vista veramente nuovo, e scritto con quella profondità di dottrina e vastità di erudizione, che tutti giustamente ammirano nel ch. autore superiore ad ogni elogio.

F. FABI MONTANI.

Statistica medica di Milano dal secolo XV fino ai giorni nostri, escluso il militare, del dottore Giuseppe Ferrario. Milano, presso Giuseppe Bernardoni 1838-1840. *Volume I, in* 8, *di fac.* 658.

Se degno di lode è colui che rende la vita di un solo individuo più lunga e florida, quanto maggiormente lo sarà chi dà norme ai governi, affinchè la esistenza di popoli sia più lunga e meno disagiata! Fra costoro debbono collocarsi quei grandi che di statistica si occuparono, ed in ispecial modo della parte medica. Quindi è che l'utilità e dignità stessa dell'impresa forma elogio bellissimo, ed intesse corona di non caduchi allori a Giuseppe Ferrario, il quale in Italia ed in Europa siede fra i più illu-

stri ed indefessi coltivatori e propagatori di sì utile scienza. Già diè opere di statistica medica accuratissime: continua ora la compilazione di quella di Milano, intorno alla quale terrò ragionamento.

Nella *prima parte* si espongono dall'A. i *concetti filosofici sull'ordinamento della statistica*. Al principio del secolo XIX surse la scienza statistica, ed il più grande filosofo statista fu Melchiorre Gioia. Si diè vanto agli stranieri, cioè ad Achenwal professore a Gottinga (1743), di avere inventato la parola statistica. Questo vocabolo derivando forse dalle voci latine *status* o *statutus*, o dalle italiane *stato*, *stabile*, *statuito*, fu per la prima volta adoperato da Girolamo Ghilini nella sua opera intitolata *Teatro degli uomini letterati* alla pag. 235 e 362 del primo volume. Il Segneri usò *statisti* in senso di personaggio di governo, consigliere o ministro che regola affari di stato.

Achenwal definisce la statistica: « Profonda co-
» gnizione di cose rimarchevoli e veramente esisten-
» ti in uno stato ». Gioia nella sua logica statistica: « Arte di descrivere, calcolare, classificare tutti gli
» oggetti in ragione delle loro qualità costanti e va-
» riabili: » ed altrove: « La scienza che descrive un
» paese in modo da presentarne i vantaggi e i dan-
» ni di ciascun'oggetto per norma di tutti i cittadi-
» ni, di ciascuna professione, del governo, degli e-
» steri » (*Indole, estenzione e vantaggi della statistica. Milano* 1830). Secondo Gian Domenico Romagnosi significa: « Esposizione dei modi di essere e
» delle produzioni interessanti delle cose e degli uo-
» mini presso di un dato popolo ». In un articolo segnato P. M. inserito nella biblioteca italiana (gen-

naio 1838) si definiva la statistica, indicandone l'utile scopo, ne'seguenti termini: « Riteniamo che la » statistica di un paese non debba esser altro, che la » fedele ed ordinata esposizione di tutto ciò che es- » so contiene di notabile e giovevole a sapersi, e » che può esprimersi in quantità determinate. Egua- » le incarico, per vero dire, ha pure il geografo: ma » fra esso e lo statista v'è questa differenza, che al » primo incumbe di somministrare le nozioni gene- » rali degli oggetti che il paese presenta, e che il » secondo deve decomporre tali nozioni, e porgerle » suddivise in quegli elementi, che importa di cono- » scere e di apprezzare. Così, per esempio, il geo- » grafo indica la popolazione di un regno, d'una cit- » tà, d'un luogo qualunque: lo statista non si ac- » contenta di ciò, ma distingue i maschi dalle femmi- » ne, i fanciulli dagli adulti, i nubili dagli ammo- » gliati ec. Queste nozioni così decomposte, dovendo » esprimersi in quantità numeriche, vengono ordina- » riamente presentate in forma di tabelle o prospetti, » non solo per abbreviare la descrizione di tanta co- » pia e minutezza di oggetti, ma per facilitare ezian- » dio i confronti, che occorre spesse volte d'istituire » fra le condizioni di un paese e quelle di un al- » tro. Taluni poi credono le statistiche soltanto fat- » te per appagare la dotta curiosità dei coltivatori » delle scienze politiche ed economiche: altri preten- » dono invece che non debban servire che ai biso- » gni dell'amministrazione pubblica e dei governi. » Noi crediamo che esse giovar possano a questo du- » plice fine, semprechè le notizie che porgono siano » sicure, ed in qualche modo autentiche ed officiali ».

Il ch. dott. Ferrario passa ad esporre i princi-

pii statistici di Gioia, Romagnosi e di Tommasini, i quali sebbene di grandissima utilità, per esser breve, tralascio. In questi capitoli si presentano con molta chiarezza e giudizio le sentenze principali riguardanti la scienza statistica (dalla pag. 7 alla p. 58). Propone quindi un registro degli ammalati, ed una tavola statistica ad uso degli spedali ed anche delle case private.

È un vero bisogno che gli stabilimenti sanitari abbiano un registro in forma di tavola con apposite divisioni, contenenti gli elementi statistici necessari per potere dalle loro somme e medii settimanali, mensili ed annuali, dedurre corollari per comune norma direttrice. Una tavola si redigerà per le infermerie mediche, altra per le chirurgiche, l'una pe'maschi, l'altra per le femmine. Queste notizie in compendio saranno possibilmente, secondo l' A., le seguenti così ordinate (*pag.* 59).

I. *Relative alla località dell'infermeria N. N. ordinaria o straordinaria.*

Situata a piano terreno, o al primo piano, secondo ec., esposta a settentrione, levante, mezzodì, ponente ec.

Altezza, lunghezza, larghezza del locale: a volta di muro, o a soffitta di legno, con pareti imbiancate dalla calce, o no.

Avente N. porte, N. finestre, N. ventilatori, ec., le cui *aperture*, tutte comprese, sommano N. braccia in quadro.

Ambiente suo molto o poco ventilato; vicino o no ad acque stagnanti.

Elevazione barometrica, temperatura ed umidità interna dell'infermeria.

Confronto col massimo e minimo del barometro, termometro ed igrometro esterno ; osservazioni aggiunte sul vento dominante, ago magnetico, stato del cielo, ec.

II. *Relative alla persona ammalata.*

Sesso, età, quale temperamento ed abito di corpo, stato, se celibe, coniugato o vedovo, professione, abitudini buone o cattive: per esempio, si ubriaca? fuma molto tabacco? è dedito ad eccessiva venere? ec.

Soggetto o no a malattie o vizi organici ereditari, congeniti od acquisiti: per esempio, è affetto da rachitide, scrofola, scorbuto, sifilide? ec.; con *quanti salassi* o sanguisughe, e con quali rimedi, per es. la *digitale*, ec., furono curati i precedenti suoi incomodi o malattie, e se v'ha palpitazione di cuore od altri fenomeni morbosi, in chi soggiacque lungo il corso della vita all'abuso del salasso o d'altre generali sottrazioni sanguigne ec.; proveniente da qual paese, secco od umido; notizie straordinarie spettanti al caso, ec.

Causa della malattia presente, se è nota, dubbia od ignota; giorno in cui cominciò il male; se sia stato curato subito o no, e con quali rimedi.

III. *Relative alla durata ed all'esito della cura medica nell'infermeria.*

Giorno d'ingresso del malato nell' infermeria e nome della sua malattia.

Se è morto nelle prime ventiquattr'ore del suo ingresso.

Giorno in cui è guarito o morto dopo normale trattamento curativo, ovvero passato in qualche altra infermeria, o dimesso cronico od insanabile.

Numero dei giorni che rimase in cura nell'infermeria.

Totale numero dei giorni che durò dal principio al fine la malattia.

Se dimesso guarito è ricaduto, o fu colpito da altra, e quale malattia, nel corso del primo mese dalla partenza dell'infermeria.

IV. *Relative ai rimedi usati pel malato.*

Numero dei salassi e quantità del sangue cavato, delle sanguisughe, delle ventose, dei vescicanti, dei clisteri ec. od altre operazioni chirurgiche.

Quali e quanti i rimedi interni ed esterni farmaceutici e loro costo.

V. *Relative al vitto prestato al malato.*

Quale e quanto; suo costo.

VI. *Relative al servizio particolare e generale.*

Numero dei medici e dei chirurgi, compresi il direttore, l'ispettore e gli aggiunti medici o chirurghi, e loro costo.

Numero dei sacerdoti e loro costo, comprese le spese per l'esercizio del culto.

Costo dei portantini, infermieri, portinai, lavandai, cuochi, facchini ec. ec.

Costo per acquisto e consumo di attrezzi e strumenti medico-chirurgici; cinti, ventriere, sospensori, calze espulsive ec.

Idem pel dissettore e pel gabinetto anatomico.

Idem per biancheria, materassi e cuscini, coperte di lana, vesti, fasce, pezze, filacce ec.

Idem pel mobigliare necessario all'infermeria ed alle persone addette al servizio.

Idem pei combustibili, legna, carbone, cera, candele, olio ec.

Idem per uso dei locali, riparazioni, imbiancature annuali, espurghi anticontagiosi ec.

Idem per la cancelleria, ragionateria ed amministrazione interna ec.

L'A. fa quindi rilevare l'utilità di questo specchio. Il confronto delle osservazioni meteorologiche dell'interno dell'infermeria coll'esterno servirà al medico per conoscere quali variazioni sono più a meno fauste, sotto quali di queste si svolgono le malattie asteniche o steniche, leggiere o gravi, e somiglianti cose. La somma di tutte le età dei malati di un mese, divisa pel numero dei malati, farà conoscere l'età media che a preferenza infermò in quel mese. Egualmente dalla somma mensile si avrà il sesso, il temperamento, stato, professione e tutt'altro nella tavola indicato. Discorse tali cose, che formano un dottissimo proemio, incomincia la storia della statistica.

Epoca I. Nozioni statistiche presso gli antichi popoli fino all'E. V. Non esiste alcun' opera antica che tratti della scienza statistica, seppure non vogliasi riguardare come tale l'opera di Senofonte *de redditibus* (*). Le antichissime nazioni col dividere la popolazione in caste e tribù, mostrano aver adoperato una maniera di statistica partizione. Non si applicò alla medicina, che altro non era che un'arte empirica esercitata per lo più dai sacerdoti. Fiorirono due grandi personaggi, Mosè grande statista-politico, ed Ippocrate primiero statista-medico. Servio Tullio 534 anni avanti l'E. V. istituì il censo non ancora noto al mondo.

(*) In questo giornale al tomo 12, pag. 112 si legge un favorevolissimo giudizio dato intorno l' opera di Senofonte delle finanze di Atene, tradotta ed illustrata da Antonio Padovani prof. ordinario di statistica in Pavia, ove fu stampata nel 1821 col testo a fronte.

Epoca II. Dal principio dell'E. V. sino all'anno 1000. *Decadenza in Italia della statistica, e d'ogni scienza per la successa invasione delle orde barbare del nord di Europa.* Augusto fu il primo che estese il censo a tutte le provincie 28 anni avanti l'E. V. Visse in quest' epoca Claudio Galeno di Pergamo, genio sublime e brillante, al dire di Sprengel, il quale comentò ed illustrò Ippocrate. Tra i lavori statistici sulla popolazione deesi ricordare la tavola della vita futura di Ulpiano, che è la più antica tavola della mortalità che si conosca. Eccola.

ANNI D'ETÀ	0-20	20-25	25-30	30-35	35-40	40	41	42	43	44	45	46	47	48	49	50-55	55-60	60-65	65-70
VITA PROBABILE	30	28	25	22	20	19	18	17	16	15	14	13	12	11	10	9	7	5	5

OSSERVAZIONI

Ai tempi di Ulpiano si ammetteva comunalmente che la *probabilità della vita* dalla nascita sino ai trent'anni fosse di anni 30; e dall'età d'anni 30 in avanti si calcolavano tanti anni di vita quanti ne mancavano a compire il sessantesimo. Negli anni d'età poi dopo il sessantesimo, si davano sempre 5 anni di vita probabile.

Nell'opera *Corpus iuris civilis romani : digestorum* lib. XXXV, tit. II *ad legem falcidiam*, evvi un regolamento che dimostra, come avessero gli antichi romani già fatto studi statistici, affine di calcolare la durata probabile della vita. Alla filantropia di alcuni personaggi devesi la erezione de'lazzaretti, degli ospedali e delle case di ricovero pe'trovatelli.

Epoca III. Dall'anno 1000 *dell' E. V. fino al* 1750. *Elementi della moderna scienza di stato denominata anche col suo vocabolo tecnico di statistica, dapprima in Italia, poscia in altre nazioni europee, e principio del reale di lei risorgimento contemporaneo a quello delle altre scienze ed arti belle.* In Milano fu proposto un censo generale che compievasi nel 1248. Il risorgimento della notomia nel XIV secolo operò assaissimo pei futuri progressi della medicina. La repubblica veneta fino dal XII secolo diè ordine per la prima a tutti i suoi registri con tanta diligenza e con forma sì accurata e magnifica, che quelle pergamene vergate in tempo, in cui le altre nazioni d'Europa non sapevano quasi scrivere, costituiscono anche al dì d'oggi un venerabile monumento. Oltre a ciò colle leggi 9 dicembre 1268, e 24 luglio 1296 prescrivonsi regole e formole, secondo le quali dovevano i suoi diplomatici o governatori raccogliere, ordinare e presentare al senato la descrizione di quegli stati e paesi, in cui venivano destinati a risiedere. Saggio ben luminoso di studi statistici fatti a Venezia è quello che diede nel 1306 Marino Sanudo il vecchio, soprannominato Torsello, nell'opera da lui composta col titolo : *Liber secretorum fidelium crucis*, la quale nella raccolta *Gesta Dei per francos* è uscita dai

tipi vecheliani in Annover nel 1611, tratta da un codice di Paolo Petavio. Questo grand'uomo, delineata la topografia dell'Europa, dell'Asia e dell'Affrica, la scena cioè, come dice Gioia, ove devono comparire gli attori, nella quale egli fece agire flotte ed eserciti, passa ad enumerare i diversi rami di commercio che uniscono l'occidente all'oriente, e concepisce l'alto disegno di proclamare quel sistema continentale, che abbiamo veduto praticarsi da Napoleone, al grande oggetto di troncare ogni relazione fra l'Europa e le altre parti del mondo dagl'infedeli occupate. Così altre importantissime materie statistiche va ordinando e discutendo, per riunirle nel fine in *tavola sinottica* che diresti tracciata dalla mano maestra di un Gioia.

Forse nel 1171 fu compilato nella medesima repubblica il *Catasto delle case*, che venne rinnovellato nel 1425. Migliore erane l'ordinamento di quello, che il duca Carlo di Calabria nel 1327 fece comporre da un giudice, e di quelli che ai tempi di Carlo V erano in vigore nella Lombardia. » Altro luminoso monumento delle statistiche cognizioni fu presentato al senato veneto nel 1421 dal suo doge Tommaso Mocenigo, il quale espose con somma precisione la *bilancia del commercio marittimo e terrestre* attivo e passivo fra i veneti stati e le straniere regioni. Quel doge descrisse minutamente la qualità e quantità delle droghe, medicine, lane, sete, cotoni, metalli, colori ec., che dall'Asia e dall'Affrica venivano trasportate in Venezia; ed anche ciò che avea rapporto col debito pubblico e modo di ammortizzarlo, col commercio, colla navigazione, colle forze dello stato ec. era da lui investigato, fino la potenza na-

vale della stessa repubblica ». Gli altri stati d'Italia giaceano in molta oscurità rapporto alla statistica.

Il Lastri nelle sue *Ricerche sull'antica e moderna popolazione della città di Firenze per mezzo dei registri del battistero di s. Giovanni* ne fa conoscere le nascite di detta città dall'anno 1451 al 1774, e ricorda un antico libro di battesimi dell'anno 1379 esistente in Siena. I registri di tal sorta nel nord di Europa toccano appena il 15° e 16° secolo. Prima del concilio di Trento (1545) i parrochi non erano obbligati a formare i registri di battesimo.

Ciovanni Graunt pubblicò nel 1661 le sue *Osservazioni sopra le tavole della mortalità*. Nel 1666 Galeazzo Gualdo Priorato compilò la *Relatione della città e stato di Milano* , e quindi molte altre relazioni riguardanti diversi stati d'Italia e d'Europa. I. Isaac Quatroux o Quintroux nel 1671 pubblicò a Parigi lo stato generale dei battesimi , matrimoni e morti di Parigi degli anni 1670 e 1671. Dopo questi l'inglese W. Petty stampò nel 1683 le *Osservazioni sulle tavole di Dublino* , e nel 1691 diè a luce in Londra l'*Aritmetica politica*, in cui istituisce confronti tra l'Inghilterra e la Francia. Edmondo Halley esaminò le tavole mortuarie di Breslavia nelle transazioni filosofiche dell'anno 1693.

Lo studio dell'anatomia umana ampliatosi e diffuso arrecò grandi vantaggi alla medicina, come insigni furono quei ritratti dalle osservazioni intorno all'epidemie fatte da Baillou detto Ballonio, da Sydhenam, da Baglivi, da Lancisi, da Torti e da Valcarenghi.

La polizia medica e la istituzione dei lazzaret-

ti resero meno feroci e meno frequenti le pesti. Venezia nel 1403 e 1485 avea dato primiera l'esempio d'*isolare* i malati di peste e di sottoporre le merci alla depurazione. Ferrara nel 1410, come asserisce il dott. Luigi Buzoni nel suo opuscolo *Di alcune di quelle più gravi pestilenze che in diverse epoche afflissero l'umanità* (*Ferrara pel Bresciani* 1829 *in* 4.), avea anch'essa un ben'ordinato lazzaretto.

In Francia ed in Germania sul declinare del XVII secolo fu creduta la statistica studio nuovo. Achenwal, che dopo qualche tempo ne ordinò le varie nozioni, fu proclamato fondatore. Niemann comincia l'era statistica da Francesco Sansovino veneto, il quale coi materiali che per le citate leggi del 1268 e 1296 gli ambasciatori ed i consoli raccoglievano nelle varie parti del mondo, pubblicò nel 1567 in Venezia *Del governo dei diversi regni e repubbliche così antiche come moderne*. Butte incomincia lo studio statistico da Vito Luigi di Sekendorf, che ne tracciò l'idea nel 1656, e da Ermanno Konring che ne diede lezioni accademiche in Helmstadt verso il 1660. Il nostro Gioia nomina esso pure tra primi il Sansovino, e dopo lui Giovanni Botero piemontese, che stampò in Venezia nel 1605 sotto gli auspici del doge e del senato la sua *Relazione della repubblica*. In essa espone la topografia, la popolazione, le ricchezze, le rendite pubbliche, le forze navali e terrestri, l'amministrazione civile, il clero ed altre cose che porgono l' idea precisa del veneto dominio in quell'età: al quale prospetto ne aggiunse un altro consimile intorno allo stato della chiesa; e fino dal 1592 avea dato a luce in Roma le sue *Relazioni universali*, in cui descriveva le tre parti dell'antico mondo da accurato statista.

Al sorgere del XVII secolo lo studio della statistica cominciò a svolgersi sul Reno ed in Francia, e se ne han prove nei saggi di Gaspare Ens a Colonia nel 1609 e 1611, di Pietro d'Avitry a Parigi nel 1622, di Sully sotto il titolo di *Economie reali*, e nelle *Repubbliche* degli Elzeviri in Olanda intorno al 1630, nelle quali furono inserite alcune di quelle de'veneti e di altri italiani. Questo studio si dilatò moltissimo in Germania: così in Francia nella prima metà del secolo XVIII si fecero noti parecchi saggi sul calcolo di ogni specie, e si distinsero De Parcieux, De Massence, Moheau, Saint-Cyr, Pommeles, Cordorcet, Buffon, Neker con altri.

Epoca IV. Dall'anno 1750 al 1800 dell'E. V. *Lezioni ed opere pubbliche intorno alla moderna scienza statistica presso le varie nazioni di Europa.* Il nuovo ed ultimo censimento di Milano fu ordinato nel 1718 e compito nel 1757: può proporsi a modello per tutti i governi dell'universo. Le statistiche e le scienze economiche primeggiavano in Italia: venerandi sono i nomi di Pietro Verri, di Pompeo Neri, di Rinaldo Carli e di Cesare Beccaria; le loro opere classiche ed immortali. Nel regno di Napoli il Galanti compilò nel 1789 la *Descrizione del regno delle due Sicilie*, opera che ottenne plausi in Italia ed altrove.

La parola statistica nel 1789 fu usata in Inghilterra, ed in quel torno anche in Francia. Schlötzer e Busching raccolsero in copia nelle loro opere geografiche preziosi materiali statistici, sebbene mal digeriti. Il senato di Venezia nel 1764 ordinò che allo spirare di ogni lustro si rifacesse la statistica; i magistrati lo eseguirono da inesperti, celando i

risultamenti di quei lavori, e col loro inopportuno silenzio trassero forse in rovina la patria. Questa famosa repubblica fino dai suoi primordi fu guidata nelle sue colossali imprese dalle cognizioni statistiche: e quando le coprirono di tenebre, apparvero i primi segnali della sua caduta, la quale dopo non molto si verificò.

Eulero nel 1760, Lambert nel 1765 e Bernoulli nel 1771 diedero nelle memorie dell'accademia di Berlino alcune belle dissertazioni sui vari rami del calcolo di probabilità. Il barone Bienfeld nelle sue *Istituzioni politiche* al capo 14 presenta con brevità la *Storia dell' aritmetica politica dal secolo XVI fino al* 1760, anno in cui stampava. Secondo lui, l' aritmetica politica era stata ridotta a scienza particolare appena da 70 anni in poi. Hensler e Tetens nel 1767, Chasset di Florimont nel 1781, ed in seguito Mohsen, Crome, Schrader, Budde, Müller ed altri si applicarono al calcolo delle rendite ed ai quadri statistici. W. H. Müller pubblicò nel 1799 vari prospetti sul Brandeburgo. Le scienze di statistica fecero grandi progressi in Alemagna e soprattutto in Prussia dopo Federigo il grande.

La Danimarca, avida di tutto ciò che ha rapporto colla polizia medica, offre pei tempi moderni innumerevoli materiali. La Russia, che cominciò ad occuparsene nel 1764, ci fornì le sue osservazioni nelle memorie dell'accademia di Pietroburgo, e sono ben ricordevoli quelle di Kraft raccolte nel volume dell'anno 1782.

Franklin negli Stati-uniti avea pubblicato nel 1785 un articolo sull'aumento della specie umana. Malthus ed altri scrissero sopra i vantaggi ed i dan-

ni dell' accrescimento della popolazione. Gli americani per il loro stesso regime si trovarono obbligati di tenere i registri della popolazione e rinnovarne la numerazione ogni dieci anni. Nei loro medici Mitchel a New-York, Rush a Filadelfia ed altri, ebbero uomini atti a secondare le proprie utilissime vedute.

Fiorirono in quest'epoca grandi medici, tali sono Borsieri, G. Pietro Frank, Stoll, Zimmermann, Brown ed altri. Molte e grandi furono le scoperte: e si pose la base di alcune scienze.

Epoca V. Dall'anno 1800 *al* 1840 *dell'E. V. Pubblico insegnamento teorico e pratico della statistica presso tutte le nazioni, anche applicata all'arte medica.* L'imperatore Leopoldo, che nel 1795 avea prescritto l'insegnamento della statistica in tutte le università, fece coprire la nuova cattedra di statistica in Vienna da Ignazio De Lucca. I suoi successori favoreggiarono sì bella intrapresa, e al giorno d' oggi s'insegna la statistica generale delle nazioni nelle università di Pavia, Padova, Vienna, Praga ec. Nel regno lombardo-veneto da parecchi anni si pubblicano annualmente colle stampe i prospetti statistici della popolazione, dei nati, dei morti e dei matrimoni delle singole provincie. Nel regno sardo v'ha un illustre società di dotti intenta a favorire la statistica in ogni suo territorio, non meno che in altri principati d'Italia.

In Francia il ministro Neker istituì un dicastero statistico, che fu conservato in mezzo alle più strane vicissitudini di quella nazione: fu poi aggiunto al ministero dell'interno. Si formò altresì in Parigi una società, che diè a luce nel 1804 un'opera

sullo stato della Francia: e negli anni prossimi furono pubblicati molti prospetti statistici degli ospedali e luoghi pii. Arago a Parigi, Quetelet a Brusselles coi loro annuari presentano già da parecchi anni estesi elementi di statistica. A Ginevra si ha da molto tempo una particolare predilezione pei lavori di statistica, come ci dimostra la sua *Bibliotéque universelle*.

Nell'Inghilterra la pubblicità del suo sistema governativo ne facilitò la coltivazione. Fra le più recenti opere statistico-civili devesi ricordare il quadro della gran Brettagna di Beart.

In Russia si adottarono nel 1802 efficaci misure per la raccolta e l'ordinamento dei materiali necessari alla compilazione di un prospetto generale statistico, di cui comparirono alcuni saggi nel 1804.

La Prussia eresse nel 1805 un apposito officio pei lavori statistici, che nel 1809 fu aggregato al ministero dell'interno.

Nel 1802, scrive Balbi, e prima che a Parigi, a Londra ed a Berlino si dessero alle stampe quei scientifici giornali, che trattano esclusivamente della geografia e della statistica, Genova ebbe i suoi *Annali di geografia e di statistica* compilati dal celebre Gräberg di Hemso, che sebbene per nascita appartenga alla Svezia, pure vuol essere annoverato fra i dotti italiani, avendo nella nostra favella pubblicato la maggior parte delle sue opere, ed essendo egli collaboratore di più riputati scritti periodici d'Italia.

In Lombardia primeggiò Gioia, quindi Romagnosi qual principale scrittore degli *Annali di statistica* pubblicati in Milano dal 1824 in poi: e per la statistica applicata alle venete provincie (1824) ricor-

derassi ognora il ch. Antonio Quadri. Adriano Balbi da più di 30 anni si occupa delle scienze geografiche e statistiche.

Il dott. Giorgio Norb. Schnabel professore di statistica a Praga pubblicò, non ha guari, la statistica generale di Europa. L'ultima edizione è del 1833; e fu tradotta a Pavia nel 1835.

« La prima compilazione delle effemeridi, secondo l'illustre astronomo di Milano cav. Carlini, fu di pochi anni posteriore all'invenzione della stampa, e devesi a Giovanni Müller di Conisberga, conosciuto comunemente sotto il nome di Regiomontano derivatogli da quello della sua patria, il quale le pubblicò per tutta la serie degli anni compresi fra il 1473 ed il 1531. Le riprese Stoffler di Tubinga nel 1482, conducendole fino al 1550. Questo lavoro fu continuato per opera principalmente degli astronomi italiani Cavalli, Magini, Argoli, Mezzavacca, Manfredi, Capelli e Zanotti, nè fu più interrotto fino a'giorni nostri, vedendo noi pubblicarsi regolarmente il *Nautical almanac* a Londra, la *Connaissance des tems* a Parigi, l'*Astronomisches iahrbuc* a Berlino, e le *Effemeridi astronomiche* a Milano ed a Bologna ».

Gl'italiani furono i primi a dare ragionate e pubbliche norme di statistica medica con pratica applicazione: e l'antesignano fu Giovanni Rasori, dando il prospetto di un semestre, cioè dal dicembre 1807 al maggio 1808, della sua *clinica regia militare*, che era posta nell' ospedale militare di s. Ambrogio: il quale prospetto rimase allora poco attendibile, perchè scoprironsi in esso sbagliate o trascurate delle importanti cifre, come mostrarono Cerri e Giannini. Rasori applicò pure il metodo numerico per conosce-

re qual fosse l'esito delle peripneumonie dietro l'uso del tartaro stibiato, e la quantità dei salassi stati fatti nelle singole infiammazioni del polmone, e ne abbiamo convincente prova nella sua memoria *Delle peripneumonie infiammatorie e del curarle principalmente col tartaro stibiato*, da esso pubblicata fin dall' anno 1811. Così nel 1819 diè un nudo e preciso ragionamento sulla *Mortalità comparativa delle sale mediche e della clinica medica dello spedale civico di Milano* negli anni 1811, 1813 e 1814.

Dal prof. Valeriano Luigi Brera nell'anno 1810 fu stampato in Padova il *Prospetto dei risultati ottenuti nella clinica medica regia di Padova*, e si continuò fino al 1826. Il metodo statistico del prof. Brera fu migliorato negli anni 1812 e seguenti.

Il dott. Tiene dava alle stampe nel 1811 in Padova un *Saggio nosografico*, ossia le risultanze ottenute sopra 556 infermi curati nell'ospedale grande di Vicenza nell' anno 1810. Corredò questo saggio di una tavola meteorologica, in cui egli pose i medii mensili del barometro, termometro, igrometro ed anemoscopio. Così nel 1818 diè il *Bilancio medico del tifo contagioso che regnò epidemico sulla provincia vicentina nel* 1817, nel quale presentò savissime riflessioni medico-pratiche riguardanti l'abuso che solea farsi dei salassi e dei controstimolanti.

Pubblicò il dott. Enrico Acerbi nel 1819 le *Annotazioni di medicina pratica fatta nell'ospedale maggiore di Milano nel* 1816. Si proponeva continuarle, ma la morte immaturamente lo colse.

Pregevoli tavole statistico-cliniche veggonsi nell'opera del dott. Annibale Omodei *Del governo po-*

litico-medico del morbo petecchiale con un prospetto nosografico-statistico-comparativo della febbre petecchiale che ha regnato epidemicamente nella Lombardia negli anni 1817 *e* 1818 *per uso dei medici e dei magistrati* (*Milano* 1822-24, *vol.* 2). In questo trattato inserì moltissime tavole statistiche spettanti alle varie provincie e comunità lombarde.

Il dott. G. M. Zecchinelli diè a luce una *Narrazione dell'origine, propagazione, andamento, cura ed esito del tifo contagioso, che ha regnato epidemico nella R. città di Padova nei primi otto mesi del* 1817. È un rapporto all'ufficio della congregazione municipale della detta città, nel quale trovasi il prospetto de'petecchiosi, distinti secondo l'età e la professione.

Il prof. Mantovani, destinato a dirigere la clinica medica pe'chirurgi in Pavia, pubblicò nel 1820 le *Lezioni di terapia speciale sulle infiammazioni e rendiconto clinico dall'anno scolastico* 1818 *al* 1819. Il cav. Carlo Speranza, prof. di clinica medica nella ducale università di Parma, oltre all'*Anno clinico-medico* degli anni 1822 e 1823 fatto di pubblica ragione nel 1825 in Parma, diè l' altro anno clinico-medico pel 1823 e 1824: eruditissimo lavoro, al quale unì un comentario sul tetano.

Francesco d'Hildebrand, prof. di clinica medica a Pavia, pubblicò gli *Annales scholae clinicae mediacae ticinensis pars prima. Papiae* 1826; *pars altera, Papiae* 1830 : opera in cui dispiega un vastissimo sapere, e che correda di eccellenti quadri statistici degli infermi in essa clinica da lui curati dal 1817 al 1821. Pubblicava in Milano il prof. Giaco-

mo Tommasini nel 1830 il *Prospetto dei risultamenti ottenuti nella clinica medica di Bologna dall'anno* 1823 *a tutto il* 1828. Il numero degl'infermi è diviso secondo la varia gravezza e qualità di malattia colla rispettiva mortalità per 100. Il ch. G. B. Fantonetti dava alle stampe a Milano nel 1832 i suoi risultamenti statistici nella memoria *Ratio medendi in clinico instituto medico ticinensi anno* 1830-31. Il quadro statistico per gli anni 1831-32 fu dal prof. medesimo gentilmente donato all'A. col permesso di pubblicarlo: e ciò egli ha fatto a pag. 312. Anche l' illustre Gaspare Federigo compilò il *Rendiconto generale degli ammalati ricevuti nella clinica medica dell' I. R. università di Padova* (ivi 1837).

Dal 1830 in poi, dacchè il cholera morbus asiatico s'introdusse nell'impero russo, da cui si diffuse per l'Europa, l'Affrica e l'America, i quadri statistici e topografici si aumentarono oltremodo: e vano sarebbe il volere enumerare tutti quelli che riguardano tal contagio.

Il ch. dott. Giuseppe Ferrario nel 1834 diè la *Statistica delle morti improvvise di Milano*, opera che fu premiata e pubblicata dall'I. R. governo austriaco. Questa produzione abbraccia il considerevole periodo di 84 anni, cioè dal 1750 al 1834, ed è corredata di 103 tavole statistiche. Si continuò essa nei due annuari di Milano per gli anni 1834, 1835 e 1836. Proponendosi nella suddetta opera l'applicazione in grande della statistica alla pratica dei vari sistemi dominanti di medicina, per avvantaggiare, o almeno dimostrare quale fosse di essi il migliore, torna ad insistere sul bisogno di un sì utile

sperimento nella *Statistica giornaliera*, ed in quella del cholera avutosi in Milano e nel regno lombardo-veneto nel 1836, lavoro inserito nelle *Effemeridi mediche* di Fantonetti.

Giacomo Locatelli, al quale i riconoscenti cittadini milanesi stanno ora erigendo un monumento nel civico spedale, compilò il *Prospetto della clinica medica dello spedale maggiore in Milano per l'anno* 1816. - I *Riassunti numerici annuali dell'istituto clinico di medicina pei chirurgi presso l' I. R. università di Pavia dall'anno* 1820 *al* 1834, furono scritti dal prof. G. Del Chiappa. Gli *Annuali ragguagli* si pubblicarono negli annali universali di medicina di Omodei.

La clinica medica pei chirurgi nell'I. R. università di Padova, alla quale supplisce dall'anno scolastico 1830-31 *al* 1833-34 *il dott. Giacomoandrea Giacomini : esposizione compendiata per opera di Gio. Battista Mugna.* Padova 1836. In tale scritto è aggiunto altresì , sotto forma di quadro sinottico, un saggio di ordinamento e denominazione delle malattie, secondo la loro indole e sede, giusta le vedute dello stesso Giacomini.

Il prof. Carlo Giacinto Sachero al *Rendiconto clinico per gli anni accademici* 1835-37 (Torino 1838) unì un quadro nosologico, secondo l' ordine anatomico-fisiologico da lui adottato nell' insegnamento. Nella medesima Torino il dott. Bernardino Bertini pubblicava nel 1835 la statistica nosologica dal 1821-34 dello spedale de'ss. Maurizio e Lazzaro, distinguendone i malati secondo i mesi dell'anno, la loro età, professione ec. Il *Saggio di statistica del regio manicomio di Torino dal* 1 *gennaio* 1831

al 31 *dicembre* 1836 *del dott. Giovanni Stefano Bonacossa* (*Torino* 1837) merita di essere proposto a modello in opere di simil genere, avendo egli adoperato una minutezza ed una precisione mirabile. Anche il Longaretti stampò nel 1833 un *Quadro statistico dei mentecatti ricovrati negli asili di Bergamo dall'anno* 1823 *al* 1833.

Il dott. A. Bosi, medico provvisorio dello spedale di Faenza, compilava nel 1837 la statistica medica di quello spedale dal luglio 1836 al fine di giugno 1837.

Passando alle statistiche chirurgiche, incomincia l'A. da quella del prof. Bartolomeo Signoroni come la migliore. Pubblicò questi nel 1825 i *Risultamenti avuti nella clinica chirurgica dell'I. R. università di Pavia* in quell'anno , esponendoli con candore e verità. Passato il Signoroni nel 1830 alla cattedra chirurgica di Padova, diè molti articoli di chirurgia teorico-pratica, epilogati in un libro, affinchè servir potesse di testo per le sue lezioni di chirurgia pratica. Vi unì le risultanze ottenute nel triennio scolastico 1830-33 della medesima clinica chirurgica di Padova. *Il prospetto delle malattie ed operazioni avute nell'istituto chirurgico di perfezionamento in Vienna* durante l'anno 1821-22, sotto la direzione del prof. Kern, fu riportato dall' A. per confrontare questi risultamenti con quelli del prof. Signoroni: e da ambedue le opere ha formato i rispettivi quadri statistici, la materia dei quali era fusa in quegli scritti.

Il prof. Frank a Lipsia nel 1808 dava i risultamenti della sua clinica di Wilna capitale della Lituania: *Acta instituti clinici caesareae universita-*

tis vilnensis annus primus et secundus 1805-1807: nel 1812 *Annus tertius*, *quartus*, *quintus et sextus*, cioè lo stato della sua clinica dall'anno 1808 al 1811.

Dei ridicoli omiopatici mi taccio: mentre, più tosto che meritare l'occuparsi di loro, son degni di esser fischiati dalla più vile plebaglia.

L'A. parla quindi dei computi fatti dagli aritmetici politici sul numero degli abitanti, matrimoni, nati e morti, sulle loro proporzioni, sulla vita media e probabile in generale, e sopra la mortalità degli spedali. E tutti questi gravissimi argomenti di storia statistica svolge egli con grande erudizione e maestria, appoggiando le sue idee a quelle dei sommi maestri, a tavole statistiche di ogni maniera, tratte dalle varie nazioni del globo. Presenta quindi le proposte, le discussioni e le determinazioni di alcuni principali corpi scientifici di Europa sulla statistica medica, i giudizi intorno alle sue opere statistiche, ed in fine riporta per intero la memoria che lesse a Pisa nel giorno 7 ottobre 1839 intitolata: « Ragionamenti » sull'utilità e necessità della statistica patologica, » terapeutica e clinica; pensamenti sull' istituzione » pubblica di una statistica medica nazionale e ma- » gistrale, consentanea alla filosofia del secolo XIX.» Fu inserita nel volume 92 pag. 249 degli annali universali di medicina di A. Omodei, quì riprodotta con l'aggiunta di alcune note, e di un *modello di tavola nosografica.*

Le opere di statistica pubblicate dal ch. dottor Ferrario sono di tale importanza, che meritano essere profondamente studiate dai governi e dai dotti. La diligenza e l'esattezza, pregi necessari nella statistica, spiccano soprattutto nei suoi scritti. Cento ot-

tantasei tavole *impaginate* economicamente dispose nel primo tomo dell'opera in discorso, la quale contiene la storia della statistica fino a'nostri giorni. Si sobbarcò egli all' enorme fatica di porre a disamina tutti i calcoli presentati dagli statistici, intorno ai quali ragiona: e molti di questi che trovò errati, presenta correttissimi: altri ne creò egli stesso col minutissimo studio di opere che ne mancavano. Oltre a ciò arricchì quest'opera delle vedute teorico-pratiche dei diversi autori medici, le quali servono per mostrare i rapporti tra le seguite norme e le risultanze statistiche che si ebbero: il che è metodo utilissimo e sommamente commendevole, perchè mostra, e meglio lo mostrerà coll'aumento dei fatti, quali sono i sistemi medici preferibili.

L'angustia di un giornale mi ha limitato in tanta ricchezza di dottrine, di erudizione e di fatti, a sporre soltanto le più importanti cose trattate dall' A., ed a presentare una maniera di bibliografia statistica, dalla quale chiaro apparisce ciò che gl' italiani hanno operato tanto nei tempi antichi quanto nei moderni, prima per fondare, e quindi per rendere grande e filosofica la scienza statistica.

(*sarà continuato.*)

Enrico Castreca Brunetti.

LETTERATURA

L'illustre Italia.
Dialoghi di Salvatore Betti.

DIALOGO PRIMO.

I. Non sono molti mesi passati che stando io, come soglio, atteso di buon mattino a'miei studi, venne a me un pittore non solo degli amicissimi, ma de'primi che a questo tempo fioriscano le nostre arti: imperocchè tutto dato nobilmente a seguire le divine scuole di Leonardo e di Raffaello, gloriasi di non avere inchinato giammai l'altezza dell'ingegno italiano ad alcuna viltà forestiera. Di che non può credersi quanto mi sia caro anche per questo: considerando essere così tepido a' nostri giorni, per non dir mezzo spento, l'amor della patria: e chi gittarsi qua e chi là scapestratamente non meno nelle arti, che nelle lettere: quasi tutto sia eccellente, che non porti

seco alcuna sembianza di cosa nataci di qua dall'alpe. Grand'esempio della sazietà, che anche l'abbondanza del gentile e del bello suol generare in anime non bene educate a niuna vera beltà e gentilezza! Anzi esempio dello stretto vincolo che fra loro hanno i disordini degli stati e quelli dell'intelletto. Oh, diss'io appena vidilo entrare, sii tu il ben venuto, o Guglielmo! Qual mia fortuna, o carissimo, ti conduce sì di buon'ora a consolar di una visita l'amico tuo? M'è bisogno, egli rispose, il tuo consiglio in cosa che da molti giorni ha voluto, non che ogni mia opera, ma dirò quasi tutti i pensieri miei. Affè, o Guglielmo, io soggiunsi, che a ben povero senno tu ti rivolgi se t'è bisogno di aver consiglio! Ma se a questo difetto può sovvenire la lealtà e l' amicizia, parla pure: chè io sarò in ascoltarti tutt'anima, non che tutt'orecchi.

Egli allora prese a narrare così: Io non ti dirò di un signore cortese, di cui non so se il più magnifico si sappia in Italia e fuori: di un signore, che per amor vero alle belle arti sembra quasi voler rifiorire l'età gloriosa de'Medici e degli Estensi. Noi ne abbiamo spesse volte parlato: nè qui vale ridire le lodi sue. Or questo signore, fattomi a se un giorno richiedere siccome suole, desiderò ch'io vedessi una sua gran sala, a cui non saprei dirti qual'altra in Roma sia da ugualiarsi, così per la luce che d'ogni parte v'entra bellissima e per la vastità, come per la forma che ha di un perfetto quadrato. Puoi tu immaginarti se colle parole più belle che io avessi gli lodai quella nuova sontuosità principesca: tanto più che in Italia (e, ciò ch'è più indegno, in Roma stessa) colle altre corruzioni straniere si è pure introdotto da alquanti anni un certo far sì tacca-

gno eziandio nelle fabbriche, che giureresti i presenti signori non vagheggiare più altro che la meschinità e la grettezza così nelle vesti, come nelle aule di loro gentile ricreazione. Quanto diversi, o Betti, dalla grandezza de'nostri avi e dall'antica dignità delle arti! Ma vuolsi essere in tutto o francesi o britanni: con cento varietà di sete e di nastri e di veli, e talor anche di carte, scusare la più eccellente pompa della pittura: colla gala degli arredi, cosa che sì presto passa, supplir la mancanza della decorosa ampiezza del luogo: sicchè ci è venuta quasi a dispetto quella romana magnificenza del secolo XVI emula della maestà de' cesari! Con viso assai lieto accolse il nobilissimo quelle mie congratulazioni: il perchè con maggiore benignità ristrettosi meco, dopo avermi un poco guardato, con un tal sorriso mi disse, ch'essendomi la bella sala così piaciuta, a lui pure piaceva che io dovessi trovare il modo di ornarla. Ma di ornarla, soggiunsemi, all'italiana: perciocchè nato e cresciuto, per divino favore, in questo giardino dell'universo, non ho maggior pensiero in ogni mia opera che di mostrarmene buon cittadino. Sia dunque cura del vostro valore nell'arte il dipingervi quante più glorie potete de'nostri avi: sicchè andandovi poi a diporto, io possa almeno tra le pareti domestiche sollevare lo spirito; e coll'alterezza, che dà una illustre patria, additarle non che agli stranieri, ma sì agl'italiani perchè meglio si conoscano e si rispettino. E di quali glorie intende vostra eccellenza, io risposi? Perchè molte ne abbiamo, e fioriteci in tutti i secoli, così religiose e civili, come guerriere, letterarie ed artiste. In voi rimetto lo scegliere, egli riprese: nè altro per ora vi chieggo, che

di porgervi degno, non pur di questa fiducia, ma dell'italiana grandezza. Chinai a tali parole il capo, non saprei affermarti se più per modestia, o per timore che avessi: considerando, come Dante direbbe, *Il ponderoso tema - E l' omero mortal che se ne carca.* E poco stante presi ed ottenni licenza da quel gentile, promettendogli di tornar quanto prima co'miei disegni.

Ora non sai tu, Salvatore, che cosa mi sia proposto? Egli vuol solo rappresentate alquante glorie italiane: ed io intendo invece di ritrargliele pressochè tutte. E come, io soggiunsi? In una vasta campagna, diss'egli, rallegrata qua e là da be'poggi e boschetti e ruscelli, ove credasi che fra l'erbe ed i fiori, o presso il zampillar d'una fonte, o sotto l'ombra di un albero, vivano i piaceri dell'antica vita gli spiriti più famosi di quante sono mai state le generazioni dell'italica civiltà. Credi tu che troppo senta di mitologico questo concetto? A cui io: Nol credo; perchè consolazione non più moderna che antica dell'umana miseria, in questo sogno di una notte ch'è il nostro vivere, non è forse l'immortalità delle anime? Ed oh benedetta anche per questo la religione del vangelo, che predicando la certezza di un'altra vita, ci dà tanta speranza di dover essere nuovamente co'nostri più cari là dove tutto è sempiterno e beato! Ti so dir anzi, che non saprei pensar cosa che meglio di questa tua finzione confacciasi alla ragione di tutti i tempi, dovendo tu rappresentare un consorzio di celebri estinti. Qual poema infatti meno mitologico della divina commedia? E pure l'eccellenza di quell'unica mente ci porse a vedere, sopra quel suo prato di fresca verdura, tanti spi-

riti magni e donne e cavalieri d'ogni credenza religiosa e nazione. E tenne forse altro modo il divino urbinate, quando nelle stesse camere de'pontefici dipinse il Parnaso e la scuola d'Atene? Ma dimmi intanto alcun che delle precise ragioni dell'opera tua: perciocchè appena so immaginare come tu ci abbia potuto convenientemente ritrarre, non dirò tutti, ma sì almeno la maggior parte de'sommi ingegni che onorarono l'Italia.

E Guglielmo: Ho io ritratti qui tutti coloro così dell'antica come della novella Italia, i quali, per quanto la mia poca dottrina ha saputo trovare, fiorirono massimamente per fama di scienze, di lettere e di arti: non attendendo in ciò ad alcune loro opinioni, le quali non perchè furono meno rette ebbero perciò meno rinomanza e seguito fra le genti, e meno mostrarono l'inventiva e l'altezza dell'ingegno italiano: se non vogliasi dir piuttosto la libertà che richiedesi così a creare come a combattere un gran pensiero. Oltrechè in certi alti spiriti non tutto può essere sì riprovevole, che anche vaneggiando essi in gravissimi errori non ti rivelino sovente, come lampi di una mente creatrice, verità non pur grandi ma spesso feconde di utilissimi insegnamenti. Aggiungi la varietà de'giudizi: e le sentenze quanto discordi intorno alla virtù ed al vizio (cose talor mutabili secondo il mutarsi de'governi e de'tempi), altrettanto concordi intorno alla celebrità. Qual uomo di stato nell' istoria francese salì in maggior grido di quell'Armando di Richelieu, che per tanto tempo ebbe in mano la volontà del re e la fortuna della nazione? E pure quanta diversità di sentenze sulla sua vita! Intantochè chi l'alza fino alle stelle, chi lo deprime

fino agli abissi: ed il Montesquieu non ha dubitato chiamarlo il pessimo de' francesi. Ora chiunque egli si fosse, certo è che tutti in Francia il porranno sempre fra i famosissimi per fatti e di guerra e di pace: sicchè se anche l'autore dello spirito delle leggi avesse dovuto fare pe'suoi questo lavoro che ho fatto io per gl'italiani, non sarebbesi già passato del Richelieu, anche disapprovando, o per dir meglio maledicendo, cotanta parte delle sue imprese: oltre al non perdonargli (superbia francese!) d'essersi alzato a sì gran potestà pel favore di due de'nostri, cioè del maresciallo Concini e della regina Maria de'Medici.

Due sole condizioni d'illustri ho io tralasciato: quella cioè de'fortunati ch'eroicamente essendo vissuti in ogni perfezione di virtù, non consente il culto venerabile de'nostri padri che senza profanazione possano mai esser posti in altro luogo che in cielo. Perchè tu non vedrai qui niun dottore o padre della chiesa, e niuno pure di que' patriarchi che furono tanta luce di carità e d'amor santo in mezzo gli orrori de'secoli del ferro e dell'odio. L'altra condizione, che altresì ho tralasciato, è di coloro che un' augustissima dignità fa soprattutto degni di gran riverenza alle genti cristiane. Ciò sono i romani pontefici. Ed oh, Betti, quali nomi famosi mi è stato mestieri di omettere! Certo, rispos'io, famosissimi e d'alto ossequio così nel magistero delle cose divine, come nella civile sapienza; e nell'aver poi sotto il gran manto accolte a patrocinio e lettere e arti, voluto a tutta Europa farsi autori di pubblica beneficenza, e preso cotanta cura della grandezza e dignità italiana. Imperocchè lasciamo parlare gli stolti: ed a noi sia certissimo, che scaduta Italia da ogni antica maestà d'impero: fatta vi-

le di opere, feroce di leggi, superstiziosissima di costumi: ridotta infine a non aver altra forza, che la barbarica della vendetta: guai se al grand'uopo non fosse occorsa la santità della mente e del petto de' romani pontefici, i soli che onorande e maestose figure (se talor ne togli quel consesso di savi che guidò la repubblica veneta) si sollevassero in mezzo all'universale abbiezione colle virtù dell'animo, quando più non potevasi colle armi: tenesser fede al nome romano: ed a'piè si vedessero e cesari e re, non so se con gloria maggiore della religione o dell' altezza italiana. Così è, riprese Guglielmo: sì ch' io spesso rido la presunzione di chi le cose leggermente considerando, non avverte la maraviglia di una gran successione di principi, la quale, benchè combattuta da odii fierissimi, ha nondimeno veduto tanti strani rivolgimenti d'imperi, e lo spegnersi di tanti regni che per fortuna e per armi parevano d'ogni parte sì fiorenti di vita e quasi sfidare i secoli! Una successione di principi che, con tutta l'antichità sua, osserva, o Betti, come non pur si mostra piena di nervi e vigore, ma sì parla ancora intrepida ed autorevole, circondata da quasi ducento milioni de'suoi fedeli, il sacro linguaggio che già tuonò sulle labbra de'Gregori, degli Alessandri, degl' Innocenzi! Oh ben puoi credere quante volte in quest' opera abbia io dovuto far forza alla mente, e quasi alla mano! Ma la riverenza delle somme chiavi mi ha trattenuto.

II. Eccoti pertanto il disegno che sembrami dover proporre per la prima delle quattro pareti. Ho inteso di voler qui ciò ch'ebbero di più illustre le scienze: incominciando da quelle che le altre più avanzano di nobiltà e sublimità, dico le morali e le me-

tafisiche. Sicchè signore della grande schiera ho posto Pittagora, il grandissimo, a chi fra'gentili dobbiamo primieramente il gran dettato: Che gli dei ci hanno conceduto due cose bellissime fra tante altre, la beneficenza e la verità. Perciocchè ricordami che da te mi fu detto (anzi non so in quale tua opera scrivesti), essere stato quel savio assolutamente italiano. Non sono stato io, risposi , o Guglielmo , il primo ad attribuire alla nostra gente questa gloria dell'antica filosofia, anzi fonte principale del sapere italico e greco : ma sì furono Aristosseno, Teopompo ed Aristarco, il cui testimonio ci rapportano Clemente alessandrino ed Eusebio : seguiti poi fra'moderni dal Dati, dal Maffei e dal Macri. Anzi quest' ultimo con assai dottrina difese testè l' opinione , che già pure ne aveva uno de'più sublimi nostri intelletti, san Tommaso d' Aquino : che foss' egli cioè della Samo italica, confusa poi dalla greca boria coll' isola dell' Egeo. E chi sa che quel Neante, il quale in Clemente alessandrino si dà per sirio, non fosse anzi di Siri città celebratissima ed antichissima della magna Grecia ? D'onde probabilmente venne pur quel Ferecide, figliuolo di Badi, da cui ebbe Pittagora i primi insegnamenti della sapienza. Certo è che della patria di questo famoso non ebbero i greci una cognizione, che potessero dir sicura : e che l' isola di Samo si trasse innanzi ad appropriarsela più per caso di nome, che per altra fondata ragione. Perciocchè quell'isola non può di Pittagora vantar altro precisamente , che l'autorità di chi lo disse di origine samia : là dove l'Italia ti mostra il luogo della sua stanza , della sua grandezza, della sua morte : ti mostra la sua filosofia, cui diede il nome d'italica: infine ti mo-

stra ciò che imprese a fare con tanto amore di cittadino ne'governi della nazione. E chi vorrà inoltre, soprattutto nell'istoria italiana, giurar più sulla fede di que'greci di là dal mare, i quali con vanità incredibile e con propria sentenza attribuendosi il principio ed il fiore di tutte le civiltà della terra, mentre oltraggiavano col nome di barbare le altre genti, erano poi essi stessi chiamati fanciulli dagli egiziani? E veramente gran senno dobbiamo ravvisare ogni giorno in quella loro licenza di antichità! Gran senno veramente ci mostrano in questa nuova luce di studi, in questo percorrere che si è fatto e si fa dall'un canto all'altro la terra con tanti aiuti di lingue, e più di filosofia, e con tanti nuovi confronti delle opere d'ogni popolo e generazione!

Hai ben ragione, disse Guglielmo: e mi sovviene del nostro Girolamo Amati, quando pur difendeva che Zeusi, fiorito sempre in Italia, e discepolo di Demofilo d'Imera, era dell'italiana Eraclea. Al che io: Nè l'Amati errava: e prima di lui avevano tenuta quella sentenza, non solo gli altri italiani Giambatista Bianconi e Vincenzo Cuoco, ma sì pure i francesi Hardouin e Brizard. Laonde spero che avrai posto con gran sicurtà fra' nostri artefici anche quell' immortale maestro. E puoi tu dubitarne, rispose Guglielmo? Attendi, e il vedrai fra quegli altri che più onorarono le antiche arti di questa madre comune, cioè fra i due scultori celebratissimi di Reggio e di Leontini. Or eccoti Pittagora: ed è colui che sedendo su bianca pietra e all'ombra di un faggio, vedi in aspetto pieno di certa dignità misteriosa, che ben si affà, se non erro, alla ragione della sua filosofia: essendochè egli stimasse, come testimonia Giamblico, i se-

greti della sapienza non doversi aprire che ai degni: cosa che forse apprese da quelle arcanissime dottrine de'caldei e degli egiziani. Ed io: Bene hai detto, forse: perchè ad alcuni dottissimi, e soprattutto al Vico, non sembrano possibili ad una età sì remota i viaggi di Pittagora nè in Egitto, nè in Tracia, nè in Asia: e quanto a quelli nelle Indie, l'acuto giudizio del Romagnosi già pose in gran dubbio la sapienza antichissima de' brahmani: benchè Plutarco, Origene, Clemente alessandrino ed altri di quell'età, in cui sì facilmente giuravasi sulle vecchie favole, non pur gli abbiamo per veri, ma ci narrino perfino, avere il filosofo voluto in se sostenere il rito della circoncisione, perchè non gli fossero vietati in Egitto gli arcani del suo maestro Sonchide arciprofeta. E Guglielmo: Tempi veramente sciaguratissimi, quando è bisogno che la verità sia un arcano! Ma pur troppo, diss'io, è talor necessario, se non celarla del tutto al volgo, almeno temperarne a quella infermità d'occhi la luce sfolgorantissima! E ciò fecero pure i romani: ed è sentenza di Varrone, in un passo conservatoci da sant'Agostino nella città di Dio, doversi molte cose anche importantissime ignorare dal popolo, che sono vere, e molte altre lasciangli credere che sono false: in ciò stare dicendo egli il segreto della sapienza, con cui si reggono le città e gli stati. Sentenza ch'egli prese forse da Parmenide, il quale oltre a tutti i pittagorici parve convinto di quel gran vero, che pur troppo ciò che ai saggi sembra ridicolo, è necessario agli stolti! Imperocchè, se non erro, Simplicio racconta aver egli composto due opere di filosofia: l'una pe'dotti, nella quale con sublimità di pensieri esponeva le sue dottrine: l'altra

pel volgo, ove degli dei parlava secondo le comunali opinioni. E che altro intendeva Socrate quando a tutti gli uomini faceva colpa della menzogna, salvo a quelli che seggono al timone della repubblica? Comunque ciò sia, riprese Guglielmo (giacchè io non mi pregio molto d'iniziato ne' misteri del governare gli stati), a me bello è il pensare che i tempi di Pittagora, la Dio mercè, non torneranno mai più: nè avremo quindi mestieri di ritagliarci col ferro niuna parte del corpo per apprendere la perfezione della virtù. Perciocchè l'immensa luce, che al mondo è venuta dall'essersi trovata la stampa, ha trionfato di tutti gli arcani e tolto per sempre l'ombra che offuscava il vero. Ed alla stampa è poi seguitato l' altro non meno utile provvedimento, introdotto forse prima d' ogni altro fra noi (benchè in mezzo le ire di chi gridava alla profanazione della sapienza) da Alessandro Piccolomini arcivescovo dottissimo di Patrasso: di discorrere cioè nella lingua viva le cose della ragione, perchè sia così reso universale, come Dante direbbe, il lume ch'è fra la verità e l'intelletto, senza bisogno alcuno di saper greco o latino. Ma di ciò se ti piace, disputeremo altra volta. Prosiegui intanto a dirmi ciò che con franchezza ti pare di quella immagine di Pittagora. Egregiamente, io dissi, hai tu fatto ponendolo a sedere, siccome principe ch'egli fu veramente dell'antico sapere: essendochè la filosofia non abbia preso precisamente condizione di scienza, che per opera di Talete e di Pittagora: con questo però che la setta italica ebbe alcun che di maggior fondamento, che non ebbe l'ionica. Imperocchè, o Guglielmo, debbesi ad essa principalmente non pur tutto ciò che di più spirituale ed alto filosofarono So-

crate e Platone, ma quanto di più ragionevole disputarono poscia e greci e romani intorno la scienza civile, di cui a Pittagora dà Giamblico la gran lode non solo di primo maestro, ma di ritrovatore. Chè veramente, o mio caro, ebbe ragione quel nostro Vico allorchè disse, la Grecia non avere avuto altro a' tempi del savio di Samo, che la sapienza poetica, la quale non è che la filosofia de'popoli ancora barbari. E chi non sa infatti che fosse fino all'età del figliuolo di Sofronisco la greca filosofia, che nè pure aveva per farsi intendere un filosofico linguaggio? E Guglielmo: Piacemi, o Betti, questo giudizio tuo: e desidero che così mi approvi anche il modo, onde ho voluto che si conosca il filosofo al solo primo guardarlo. Vedi infatti che ho scelto fra le tre immagini, che di Pittagora ci dà Ennio Quirino Visconti, quella più grave e dirò pur pittoresca del rarissimo contorniato del reale museo di Parigi: perciocchè al romano archeologo quel volto dignitosamente barbato sembrò più confarsi all'opinione che gli antichi avevano delle sembianze del sapientissimo. Oltrechè quella foggia di vestire, senza mostrare ignuda tanta parte della persona, è a me sembrata non solo più decorosa a chi primo fra'gentili usò la morale a dimostrare la religione, ma sì più istorica: e tale che bene convengasi col candore della veste di lino, che secondo Giamblico e Filostrato indossavasi così da Pittagora, come da'suoi discepoli: per adoperar cosa, dicevamo, data loro dalla terra, anzichè tolta alle spoglie di alcun vivente. Avrei anche, sulla fede di Eliano, potuto cingergli il capo d'una corona d'oro. Ma io non credo in Pittagora quella superbia: e certo male si affà, se non erro, ad un savio non pure di

sì gran sentimento, ma modestissimo: per non dire che invano se ne cercherebbe esempio in veruna delle immagini sue. Gli ho posto in mano le seste: essendochè, filosofo delle proporzioni e dell'armonìa, ordine principalissimo del suo insegnare fosse la geometria, che sì acutamente chiamava istoria delle cose sensibili e materiali. Quanto in ciò diverso, o Betti, dagli epicurei e dagli stoici? E vedigli a' piè la lira ed un abaco, come a colui che le verità intellettuali soleva far comprendere e co' numeri e colla musica, ch' egli diceva purgatrice efficacissima delle passioni dell'animo. Credi tu che subito si conosca esser egli Pittagora? Chi non è al tutto ignaro, io risposi, delle cose filosofiche, penso che veramente non possa in questa effigie non ravvisare incontanente il fondatore della scuola italica.

A lui presso, seguitò Guglielmo, è Parmenide, quasi di alcuna cosa interrogandolo: al quale vedi in mano un Amorino, siccome a chi diceva, non altro che amore avere insieme composti tutti i principii degli esseri, e così formato a quest'armonia gli elementi e le sfere. Perciocchè di Parmenide non ho potuto trovare immagine, non che genuina, ma nè pur di dubbia opinione. Ed io: A me, s'ho a dirti il candido vero, non sa in tutto piacere questo modo tuo di ritrarlo: pensando che il filosofo, in ciò che nominò Amore, ebbe in mente più alta idea ed intellettuale che la greca divinità di Cupido. Or non potrebbe, o Guglielmo, abbandonarsi questa, dirò così, troppo volgare rappresentanza di una mitologia, a cui non pare che l'alto senno del sapiente di Elea prestasse veruna fede, e porre invece ch' egli col dito indicasse quel suo famoso *uno*, al quale, sceverando

ciò che è da ciò che appare, intendeva ridurre tutte le cose dell'intelletto? Fa inoltre che assai venerabile sia di aspetto, e con bianche la chioma e la barba, come ce lo descrive Platone nel dialogo che intitolò da lui. Nè saresti forse ripreso se anche lo incoronassi dell' alloro poetico; essendo stato anch' ei di que' vecchi, che al modo di Senofane e di Empedocle scrissero in versi le filosofiche loro dottrine, e perciò posero con Esiodo i principii della poesia didascalica.

Certo è migliore, disse Guglielmo, l'avviso tuo: ed io lo seguirò volentieri. Vicino a Parmenide sono Ippaso, Alcmeone, e quel Filolao, di cui (oltre ad essere stato il primo a rivelare agl' italici ed a' greci il segreto pittagorico del muoversi della terra) niuno con maggior fondamento aveva mai disputato la natura dell'anima, e mostratane l'immortalità: sicchè il suo libro, come sai, giunse a Socrate così caro, che fino ricordavalo in quell' istante, che vittima, non so se più della malvagità o dell'ignoranza, dovette ber la cicuta. E lui e quegli altri intentissimamente riguardano Marsilio Ficino e Pico dalla Mirandola, lietissimi in vista di trovarsi innanzi a'famosi, che già invaghirono Platone di venir fra noi, e il fecero quindi tornare in Atene sì ricco de'tesori della nostra sapienza. L'uomo che dietro a Parmenide osservi in quell'atto d'inspirarsi quasi ne'sublimi ragionamenti del filosofo samio e de'suoi seguaci, è Vincenzo Cuoco: di cui l'antica dottrina italica, e soprattutto le scuole di Crotone e di Elea, non ebbero nè più eloquente nè più dotto investigatore: benchè, lasciatosi anch' egli trarre alle sottilità metafisiche di quel sublime sognatore che talvolta fu il Vico, movesse alcun dubbio sull'esser vissuto mai questo grande, ch'ora egli

contempla con tanto amore: quasi che Pittagora, secondo quel suo parere, non fosse stato veramente che un'idea trovata dagli antichi ad indicare un famoso collegio italico di sapienti. Opinione ben diversa dall' altra che avuto ne aveva il Dodwello, che anzi volle supporne due: l'uno greco, e l'altro tirreno. Ma tuttavia, diss' io, eccellente è il suo libro de' viaggi di Platone in Italia: nel quale se non è la purità della lingua, è certo la purità del pensiero: e soprattutto l' amore della patria e della sapienza. Sicchè con giudizio italiano seguite vi sono le dottrine più ragionevoli sulle nostre antichità; alle quali diede anch'egli più alta origine che non le favole omeriche e i sogni de' greci: erudizione omai da collegio.

Zenone di Elea, proseguì a dire l'artista, secondo l'immagine che ci è difesa del grande Visconti, è quell'altro che là ti si porge in atto di chi disputa: sendo stato egli il primo, come sai, a trovare, o se vogliasi perfezionare, quella deduzione naturale di principii e di conseguenze, onde formò l'arte della dialettica: arte che con esso Zenone, il quale insegnò a Pericle filosofia in Atene, essendo passata d'Italia in Grecia, fece poi le supreme delizie di Socrate. Ed aggiungi, diss'io, la gloria di Platone: il quale da altri non apprese, che da questo nostro, l'arte del dialogo, che niuno scrivendo usò innanzi a Zenone. E sia con lui (proseguì Guglielmo) e con Dicearco ch' è ivi, sia fra loro stessi, mostrano, siccome vedi, piuttosto con certa licenza che con libertà quistionare, quinci il Pomponazzi, il Telesio, il Cardano, il Bruno; quindi il Patrizi, il Porzio ed il Campanella: ascoltanti Iacopo Stellini, Francesco Maria Zanotti e il Soave ed il Costa, sul volto de'quali bene scorgi

la maraviglia di quelle audacie di una filosofia, che uscendo allora di sotto il giogo di Aristotele, troppo parea tripudiare di sfrenatezza, com'è l'uso talora di chi lungamente è vissuto schiavo. E nondimeno, dice lo Stellini al Costa, non fu quella vulcanica mente del Bruno che insegnò al Cartesio non solo il principio dell'universale dubitazione, ma sì il sistema de' vortici, ch' indi il francese filosofo si fece suoi con quella medesima sicurtà, con che a sant'Anselmo arcivescovo di Cantorbery, ma italiano, tolse in tutto la famosa dimostrazione dell'esistenza di Dio ? E da chi il Gassendi, risponde il Costa, trasse l' opinione degli atomi, da chi trasse il Leibnizio quella sua fantasia dell'ottimismo ?

Oh, io esclamai, il mio Paolo Costa ! Egli è veramente desso quel caro spirito, ch' io tanto amai ! Egli è desso quello stupendo intelletto, che invaghito supremamente del sommo bello, ch'è la sapienza, non ebbe forse chi più all' età nostra meritasse sedersi allato al Galluppi, al Mamiani, al Rosmini. E l'altro è dunque Francesco Maria Zanotti ! Il grande, a chi l'autore della Zaira scriveva, desiderare che fosse inciso sul suo sepolcro : *Qui giace un uomo che veder voleva l'Italia e il Zanotti* ? Al che Guglielmo con un certo maligno sorriso : Veramente, disse, doveva il Voltaire assai desiderare di veder l'Italia. E forse per altro che per curiosità di filosofo e di poeta. Oh ! per quale dunque, risposi ? Ed egli: Pel sangue. Come, replicai, pel sangue ? Sì certo, riprese, pel sangue : e se vuoi più saperne, leggi il secondo tomo delle memorie di Luigi XVIII (vedi che ti do testimonio un re di Francia), e troverai che alla corte di Versaglies era certo a tutti, ed

il Voltaire stesso affermavalo, essere stato lui il frutto degli amori furtivi dell'autrice de'suoi giorni con un principe Canalunga napolitano. Laonde chiamava poi suo fratello Caino il duca di Richelieu, la cui nascita volevasi macchiata d'una eguale bruttura. Oh davvero, diss'io, che m'era ignota questa novella! Ed ho piacere di averla appresa per dare, come fo, qualche volta la berta a'miei amici di Francia. Ma tu avevi certo disegnato, o io m'inganno, un' altra figura fra il Cardano ed il Bruno, e l' hai poi cancellata! E Guglielmo: Sì, tel confesso: aveva io posto fra que' due disputando Lucilio Vanini. Ma quando sovvennemi dell'accusa che gli fu data di ateo, sentii per l' ossa corrermi un brivido, sì che la mano non potè seguitare, e quasi mi si agghiacciò. Perchè, preso da ira per tanta perversità d'intelletto, cancellai incontanente quell'effigie di un empio. Ed io: Siati lode, o Guglielmo: essendochè l'ateo in quella malizia di voler distruggere l'idea consolatrice d'una bontà sapientissima, che governa l' ordine dell' universo, distrugge ad un tempo fino dalle fondamenta l'umano consorzio! Colpa che niuna legge civile ha mai lasciata impunita, e su cui tutte le religioni hanno con orrore invocato il folgore del cielo. Senonchè io non credo la natura umana così perversa, anzi piuttosto sì cieca, che con retta considerazione, o per meglio dire coscienza, possa negare Iddio. Imperocchè se l'uomo ha mente, come tutto non gli parla intorno d'una onnipossente cagione di ciò che è? Ma forse nè pure il Vanini, benchè di pensieri audacissimi, fu tinto egli stesso di tanta macchia: narrandoci gli scrittori delle sue memorie, come tratto innanzi al parlamento di Tolosa, ed ivi appostogli di

negar fede alla divinità, tolse subito di terra un fuscello di paglia e gridò a' giudici, che anche quella cosa sì piccola e vile bastava a persuader l' uomo della esistenza di un Dio. Vero è che i giudici nol credettero, e secondo la severità del secolo il condannarono ad esser arso : ma è vero altresì che non tutti tennero giustissima quella sentenza: di che, non volendoti parlare dell' Arpe e del Bayle , ti addurrò l'autorità del Brouckero. Anche però sul dubbio (così modestamente il dirò) che potesse il Vanini essere colpevole di sì orribil peccato , egregiamente hai fatto a non lasciarti sedurre da quella troppa sua fama, e a toglier costui d' un luogo, dove certo nessuno se l'avrebbe volentieri sofferto compagno. Deh cuopra sempre l'oblìo, che un uomo italiano abbia potuto solo cadere in sospetto di esser ateo !

III. Guardando però più oltre : Hai voluto là , diss' io , ritrarci , se non erro, l' imperatore filosofo M. Aurelio, ed al suo fianco quelle felicità de' loro tempi Tito , Nerva ed Antonino. Sono essi , rispose Guglielmo : e m' è piaciuto che presso loro si stessero i due Bruti, Servilio Ala, M. Catone , Trasea ed Elvidio, non solo pacificati col nome di re , ma sì maravigliati che sul trono de'cesari abbia indi seduto tanta mansuetudine e tanta giustizia. Oh questi (dice ivi Elvidio al suocero suo) questi non credettero di regnare il dì che fatto non avessero alcun beneficio ! Nè seppero gli eccelsi spiriti, che niun beneficio a'mortali fecero più magnifico del pronunciato appunto quella sì virtuosa sentenza ! Qual varietà da questi pastori de'popoli a' tiranni che imperarono all'età nostra ! Qual varietà pure da questi a que' tempi , in cui pur troppo a niuno più consentivasi

d'essere innocente, se il principe nol voleva! In cui le atrocità del regnante, come ho qui spesso inteso narrare da Tacito, erano per paura seguitate anche da'buoni! Essendochè opera regia e grandezza imperiale si reputasse l'ucciderli.

Vedi anzi, o Betti, stender loro Marco Bruto la mano in atto di amistà cittadina, magnificandoli che in tanta altezza di potestà fossero stimati degni di udir la voce del vero, e grandissima maestà di principe credessero quella benignità ch' è la consolazione degl'infelici. E Trasea, l'anima generosa che osò vagheggiar la virtù (sì bella gli parve) in tempo che solo dal vizio traevasi ed oro e possanza ed onori, recare innanzi ai venerandi augusti, che sono per sorgere da pietà e da ossequio commossi, quell' Arria che donna fortissima ha tuttavia in mano il pugnale, come se pur dicesse il sublime: *Peto, non duole.* Poco lungi è il tarentino Lisia, vecchio severo ch' educò alla Grecia la virtù di Epaminonda: e così egli, come Burro, Boezio e Simmaco appena diresti che abbiamo altro pensiero, dall'altezza in fuori di quella femminile magnanimità. Alla quale altresì sono intente, con non so che d'orgoglio del sesso, qua Porzia, e Cornelia di Pompeo, e Agrippina di Germanico, e Pompea Paolina, e Gisilla di Berengario: e più oltre sotto quel salice Isabella Sforza, che ancor piacesi del libro ch'ella compose sulla tranquillità dell' animo, come Battista di Montefeltro piacesi pur del suo intorno alla umana fragilità; e quella Vittoria Colonna, che altri ammirì per l'ingegno gentile, nel quale però non fiorì sola fra le italiane: io ammirerò per l'animo invitto contra l'insaziabile e crudelissima delle cupidità, l'ambizione: sicchè rifiutando un trono,

che solo colla colpa potea guadagnarsi, disse alteramente allo sposo: « Esaltarlo la sua virtù sopra ogni fortuna e gloria delle più famose corone : una romana bramare, non esser regina, ma sì chiamarsi sposa di tal capitano, che per coraggio e grandezza d'animo seppe vincere i re più possenti. » Nè te ho qui dimenticata, virtuosa e bella Maria Teresa di Savoia Carignano, principessa di Lamballe, la quale allo strazio disonesto che vollero della tua vita le belve della francese libertà, solo conforto avesti il pensiero di serbar fede alla sventura della tua Maria Antonietta!

IV. A' più insigni, che fra noi o filosofarono di cose intellettuali, o coll'esempio e colle opere furono specchio delle morali, ho voluto far seguitare coloro, che con maggior fama di prudenza governarono gli stati, e delle leggi e della ragione economica dissero le più alte sentenze così nell' antica come nella rinnovata civiltà di Europa. Per la qual cosa eccoti qua tre famosissimi legislatori, che l'Italia diede a quella prisca umanità e giustizia: Zaleuco, Caronda e Numa. Favellano essi, come tu vedi, con gravità di modi, indizio dell' altezza delle cose, intorno la sapienza con cui si porsero così concordi al bisogno de'popoli, ch'è quello principalmente d'esser felici. E veramente, diss'io, tutti e tre difesero, quanto è cosa umana, la pubblica felicità : tutti e tre fecero sacro ne'cittadini il beneficio dell'innocenza contra il mal talento o la temerità del più forte : tutti e tre infine resero utile agli uomini il maggior favore del cielo, l'esser disposti a virtù. Imperocchè niente v'ha nell'umana sapienza che sia forse più savio e sublime di que'brani delle leggi di Zaleuco e di Caronda,

che ci ha conservati Diodoro: lasciando star Numa, che primo ai nostri mostrò, uomo di prestantissima saggezza, il gran fondamento di una civiltà vera: cioè colla sola guerra non viversi. Oh quegli è dunque, o Guglielmo, il legislator de'locresi! O Zaleuco, io non so se veramente tu precedesti ogni altro a dar leggi: certo è però che fosti gran tempo innanzi a Licurgo e a Solone. Io non so se prima di te, come afferma Giuseppe Flavio, avessero ancora i greci nella loro favella il vocabolo *legge*: certo è però che tu le scrivesti assai prima di loro. Nè mai senza diletto ne leggo in Diodoro il proemio: là dove anzi tratto volesti che fosse certa al popolo la verità che v'ha un Dio: ed ogni condizione di cittadini consigliasti a innalzare spesso lo sguardo e il pensiero al cielo per maravigliare e benedire il miracolo di un ordine così stupendo. Nè Caronda tenne meno alla prudenza italiana. Imperocchè, per non entrarti a dire di altre sue cose, non fu egli il primo fra tutti i legislatori a volere che i figliuoli dovessero a spese pubbliche essere ammaestrati delle lettere? Giudicando che dalla natura si ha il vivere, dice Diodoro, ma non da altro si ha, che da una mente bene disciplinata, il vivere felicemente. E che poi non ordinò sull' onore dovuto agli dei ed ai magistrati? Che sugli ospiti e su'poveri? Che infine sulla patria? Morir per la patria (si ha in una sua legge) si reputi più onesto, che abbandonare onestà e patria per desiderio di vita. Meglio è da forte morire, che vivere con vergogna ed obbrobrio.

Senni sublimi, qui m'interruppe l'amico mio! Ed oh di questi si fosse sempre piaciuta Italia, anzichè andare con viltà sì studiosa in traccia di tante ciance straniere! E che ci mancava in questo giardino dell'

universo? Forse la virtù militare? Forse le arti? La libertà forse, la fortezza dell'animo e la sapienza? Noi ne avemmo anzi da insegnarne le altre genti, fino a riscattare per ben due volte l'Europa dalla vergogna della barbarie. Ma noi volemmo troppo spesso dimenticare la dignità nostra: e reputare gran dono quello che ci si faceva d'alcun ignoto piacere! Ed ecco da prima la Grecia far molli con ogni maniera di voluttà questi petti virili, e spegnere a poco a poco, non ch'altro, la gravità romana: ecco molti secoli appresso operare il medesimo (che è maggior onta) l'Inghilterra e la Francia! Sicchè sempre, o Betti, noi rovinammo, quando appunto cessammo d'essere noi medesimi: nè solo ne' costumi, ma sì nelle lettere e nelle arti. Oh noi schiavi, e degni quasi di esserlo! Deh, Guglielmo, diss'io, non accrescere colla tua generosa bile la mia! Chè ben sai il mio animo in tutto ciò che nelle cose nostre sa di straniero. Così non avessimo mai reso vano il beneficio fattoci dalla provvidenza d'essere circondati dall'alpe e dal mare! Ma perchè segregarci non è possibile dagli altri popoli, procaccisi almeno di là da'monti alcuna cosa di meglio, se v'ha, di quelle baie o scioperaggini di una civiltà chimerica: di quelle ridicole smancerie, di che si fa gala: di quell'aver tutto a passeggiera usanza, incominciando dalle ragioni del decente e del bello: e cerchisi soprattutto di non dimenticare giammai l'utile e virtuoso rispetto che a se debbono le nazioni. Oh lascia intanto, carissimo, che io t'abbracci e ti baci pel tuo nobile sdegno, e ti ripeta quel dantesco: *Benedetta colei che in te s'incinse*! E tu segui avanti a parlarmi di questi grandi.

E Guglielmo: Quanto all'effigie di Numa, io mi son giovato di quella che il Visconti approvò nelle monete

romane, soprattutto delle genti Marcia e Calpurnia. Di Caronda credevasi aver l'immagine in una medaglia di Catania, dov'è un uomo colle corna in fronte e coronato d'alloro. Ma reputo anch'io collo Spanemio essere ciò un errore, e quel capo doversi anzi attribuire a Bacco o a Sileno : nè infatti il Visconti ne tenne conto nell'iconografia. Perchè dunque conoscasi senza più questo nostro famoso, ho stimato porgli in mano la spada, siccome a chi vendicò sopra di se, per quanto recaci un'antica opinione, la negligenza di una stessa sua legge, la quale condannava che niuno dovesse ne'pubblici parlamenti presentarsi coll'arme. Ed avviso pressochè uguale ho avuto quanto a Zaleuco : avviso che lunga pezza ho però dovuto considerare , prima di risolvermi a posporre la bellezza dell'arte alla ragione del vero. Imperocchè mi è sembrato, che colui il quale dipinse Antigono di profilo, per celare il difetto dell'occhio che gli mancava, aveva sopra di me il vantaggio (oltre al voler adulare un potente) di ritrarre una fisonomia che da tutti già conoscevasi, qual di principe vivente e chiarissimo. Ma io come fare a mostrar Zaleuco con alcun segno particolare che agevolmente faccialo riconoscere in sì grande antichità di tempo, che fuvvi infino Timeo da Tauromenio (repugnanti però tutti gli altri antichi e principalmente Platone, Aristotele e Cicerone) che negò essere mai vissuto ? L'ho dunque effigiato cieco d'un occhio ; seguendo Eraclide Pontico, Eliano e Valerio Massimo, i quali a questo severo dator di leggi assegnarono tal riverenza agli ordini della giustizia, che dissero aver sentenziato se medesimo ad esser privato d'un occhio per salvare dall'estrema infelicità umana il figliuolo, cui una colpa dannava a perderli ambidue.

Ed io: Nè in un ritratto oserò condannarti: non dovendo ivi la bellezza soprastare come tiranna, ma sì farsi unicamente compagna alla verità. Intanto io considero, o Guglielmo, per l'esempio di questo Caronda e di questo Zaleuco, essere stato frutto del grand'albero italiano quella inflessibile severità delle leggi, che fece sì rigidi e Bruto e Manlio nel punire i figliuoli, benchè si abbia da molti per una special durezza del popol romano. E quanti altri fatti da questi non diversi noi non sapremmo, se rimase ci fossero le memorie di que'secoli antichissimi dell'italiana fortezza! Così credo io pure, soggiunse il pittore. Que'due che attenti sembrano ad ascoltarli sono Sulpizio e Scevola; dopo i quali vedi Atteio Capitone ed Antistio Labeone, fondatori all'età di Augusto delle due grandi sette de'nostri giureconsulti. Quasi m'incresce, diss'io, di veder qui Capitone! Chè niuno più di costui bruttò e tradì la dignità delle leggi: intantochè, vilissimo d'animo com'egli fu, appena mi si fa credere che avesse quella tanta scienza di diritto che gli si attribuisce. Uomo veramente rotto ad ogni vergogna di adulazione, che per gradire a Tiberio dichiarò in pien senato doversi come fior di latino ricevere le parole ch'uscissero a capriccio di bocca al regnante! Quanto da lui diverso fu Labeone! Il quale, per non parere che la virtù sua dovesse nulla al favore di Cesare, volle, personaggio di libertà incorrotta come chiamalo Tacito, rimanersi nella pretura, anzichè per grazia dell'imperadore seder console come ambì Capitone. Vuoi dunque, soggiunse Guglielmo, ch'io tolga costui? No, lascialo, io risposi: chè già m'hai detto avere in quest'opera voluto spesso considerare la fama dell'ingegno, piuttosto che la virtù dell'animo.

Quell'altro è Salvio Giuliano autore dell'editto perpetuo: e presso ha Giulio Paolo : e vedi come lietamente accolgono que'due, che dopo le tenebre di tanti secoli rifiorirono d'una prima luce la scienza, e ne furono sì benemeriti, Irnerio e Bartolo ! Uomini, diss'io, veramente preclari e da nominarsi in esempio : che l' antica eredità degli avi non soffersero di veder più oltre vilipesa e giacente. Sì, amico, eredità degli avi : perciocchè la giurisprudenza è tutta senno italiano , senza concederne parte alcuna nè agli egizi, nè a'greci. Sicchè oramai da tutti i più savi è stimata solenne favola, che noi un tempo cercammo di là dal mare la prudenza delle dodici tavole; noi concittadini di Zaleuco, di Caronda e di Numa non pure, ma di quell'Onomacrito da Locri che ordinò alle leggi i cretesi, e di quell'Andromada da Reggio che fece il medesimo coi calcidesi. Così, riprese Guglielmo, ho pure inteso ragionar altri pratichissimi delle istorie e delle cose politiche: i quali inoltre consideravano, che alquante di quelle leggi nè mai ebbero i greci di là dal mare, nè potevano averle.

Ora ti volgi a quel gruppo. Quello che vedi in mezzo è Cesare Beccaria, che per mano tenendo il Filangieri è sul rispondere ad una quistione mossagli da Giandomenico Romagnosi, presenti l'Alciati , il Gentili, l'Averani, il Martini, il Lampredi, i quali pongono sì gran mente a udir quella voce che alta suonò in tutta Europa. E quell'antico chi è, diss'io, che sì animoso favella al Gravina con tanta maraviglia dello Spedalieri e del Pagano ? E l'amico mio : Egli è il virtuoso Guido da Suzzara legista chiarissimo del secolo XIII, il quale di minacce non pauroso, nè da lusinghe corrotto, osò in mezzo all'universale viltà

innalzare una voce generosa per Corradino di Svevia e Federico d'Austria: dicendo a quell'atrocità di Carlo, che del suo voto il chiedeva: Non dovere un principe magnanimo levarsi sopra gli atterrati e gementi: la morte di quegli sventurati giovani essere un abusare scelleratamente della vittoria. Le quali cose così pur movono ad ammirazione quelle due venerande presenze, che più oltre scorgete, cioè il Renazzi ed il Nani, che sonosi per un istante cessati dal leggere, come attentamente facevano, l'istoria della legislazione dataci a questi giorni da Federico Sclopis. E que' cinque, che osservi quasi provocarsi a parlare l' un l'altro, sai tu che dicono? Dicono non doversi, secondo una gravissima sentenza di Tullio, risguardar gli uomini come si risguardan gli armenti: per quanto è l' utile cioè che unicamente può ricavarsene. E l'uno è il Genovesi, l'altro il Verri, indi il Galiani, il Carli ed il Gioia, principi degli economisti italiani: l'ultimo de'quali è in quell'atto, che vedi, di disputare sulle statistiche con Marino Sanuto il vecchio, maravigliando la veneziana sapienza, che la prima fu ad indicare all'Europa uno studio, ch'è oggi così gran parte della scienza politica ed economica delle nazioni. Or questi sembran solleciti solo degli stati e delle città: là dove Angelo Pandolfini in disparte non pare che d'altro curi che del governo della famiglia. Ed io: Ben dici che questi furono i principi de'nostri economisti: ma presso a tanto senno possono collocarsi anche altri di bella fama, i quali parimente si mostrarono degni di una nazione, che creò la scienza e così l' avanzò: dico il Bandini, il Mengotti, lo Scrofani, il Palmieri, il Delfico, il Valeriani. E perchè poi tralascerai il genovese Corvet-

to, che in mezzo alle maggiori calamità che mai aggravassero la monarchia francese, eletto da Luigi XVIII ad amministrare le rendite dello stato, non solo restaurò per quanto gli fu possibile la cosa pubblica, ma con tanta virtù antica potè indi tornarsene alle sue case poverissimo d'ogni altra dovizia, fuorchè dell'onore? Ben volentieri, disse Guglielmo, farò di trovar modo che qui non manchino nè pure le loro immagini.

V. Guarda poi là in quella valle, quasi da tutti divisi, ragionar fra loro i più grandi uomini di stato, che l'Italia abbia dati al governo così della patria, come d'alquanti regni d'Europa. Que' primi che avvolti maestosamente nella loro toga applaudono all' antica severità ed integrità di Brancaleone d'Andalò, l'uno è Valerio Poplicola, l'altro è Catone censore: uomo così principale nel reggimento della repubblica, che i suoi concittadini gli alzarono in città libera una statua, non perchè invitto capitano avesse trionfato, ma perchè le cose dello stato, che già pendevano al peggio, egli austero magistrato raddrizzasse con ottimi ordini, e più colla gravità dell' esempio. Noi non conosciamo veramente la sua effigie, se non per le parole di Plutarco, che cel ritrae rubicondo del volto, d'occhi azzurri, e robusto della persona. E tale farò che sia nel dipinto. Gli altri sono i due Cassiodori, che in tempi all' Italia infelicissimi provvidero che al tutto non si spegnesse la civiltà romana, nè passassero affatto nel ferro i regni di Odoacre, di Teodorico e di Amalasunta. E con essi è Pier delle Vigne, gran cancelliere dell'imperador Federico II: e narra al minor Cassiodoro le proprie sciagure, non per sua colpa, ma per malvagità della meretrice

« Che mai dall'ospizio
» Di Cesare non torse gli occhi putti,
» Morte comune e delle corti vizio :

dolendosi ahi troppo tardi di non averlo pure imitato nel dar le spalle alla reggia, come imitollo nella sì breve fortuna e nell'amor delle lettere !

Seguono i dogi di Venezia Andrea Dandolo, Pietro Gradenigo ed Andrea Gritti: i quali vedi quasi attoniti nell'aspetto di Paolo Paruta, gran lume della repubblica e grand'onore dell'italiana prudenza. Così è veramente, diss' io : nè credo che più forte intelletto e più grave giudizio, e, ciò ch'è maggior cosa, animo più incorrotto, abbia avuto mai in Italia, e forse in Europa, quella scienza che dicesi della ragion di stato : la quale è bene indegno che sì spesso cercasse gli esempi in Lodovico Sforza ed in Cesare Borgia. Ma non conosco, o Guglielmo, quegli altri due che non men venerabili in vista gli sono quasi alle spalle. Il crederesti, rispose egli ? È a me sembrato che uno de'senni più saggi della repubblica veneta (che tanti pur n' ebbe) sia quel Pantaleone Barbo, il quale a Costantinopoli, quando fu presa dalle armi latine, anteponendo l'utile della patria all'invidia di una gran pompa, dissuase i crociati di porre la corona dell'impero greco sull'onorando capo del Dandolo, anzi della regina dell'Adriatico : la quale magnanimamente mostrò di non averne bisogno. L' altro è il prudentissimo Giorgio Cornaro. Prudentissimo il dissi, e doveva anzi dirlo maestro solenne a' popoli, che seguono la religion del vangelo, di ciò che le leggi di una civiltà vera debbono aver santo

eziandio fra le ferocità della guerra. Imperocchè i diritti del guerreggiare non vogliono più oltre allargarsi che richiegga l'opprimere il nemico armato, e l'assaltarlo o nel campo aperto o nelle sue rocche. Laonde il vituperare che spesso i vincitori fanno le spose e le figlie de'vinti, e il non arrestare i lor furori nè pure appiè degli altari, è cosa non dirò indegna di una gentil milizia, ma iniqua, sozza, selvaggia. Per la qual cosa il Cornaro, desideroso che la sua Venezia desse all' Europa anche questo esempio di cristiana virtù, essendo in ufficio di provveditore nella guerra che la repubblica nel millecinquecento otto ebbe con Massimiliano imperadore, ordinò che presa la terra di Cremons tutte le donne si riducessero in una chiesa, guardate severamente da ogni militare licenza; e volle inoltre che restituite fossero a'sacerdoti l'ecclesiastiche suppellettili, da alcuni scorretti soldati tolte ne'templi di Dio: non cessando l'uomo venerabile di gridare, che la guerra de'veneziani era contra l'esercito di cesare, non contra la pudicizia e la religione. Ed io: Egregio cittadino, e degno della Roma de'Fabrizi e de'Curi! E bene sta che ce ne abbi qui fatto ammirare l' immagine. Ma parmi là il re Roberto quegli che, posato familiarmente il destro braccio sulla spalla di un suo confidente, tanto piacesi ne'discorsi di que'due che gli sono dintorno. E Guglielmo: Gli è desso: e il canuto, a cui il re mostra quel grande atto di dimestico affetto, è il gran siniscalco Nicolò Acciaiuoli. Negli altri due ravvisa Domenico Caracciolo e Bernardo Tanucci.

E sì che vorrai sgridarmi, continuò egli, di aver qui posto anche due donne? T' inganni, io risposi: perciocchè non ho mai stimato, avere la bontà celeste di-

schiuso a noi soli tutto il tesoro della saggezza : benchè creda che meglio si addicano al bel sesso le cure che recano a prosperità e santità le famiglie: e più gli si convenga di usare con gentilezza e modestia il dono di quelle grazie, delle quali certo la provvidenza gli è stato largo per consolare l'umana vita e renderla più leggiadra. Ma nondimeno io non so chi degli uomini più famosi non sarebbesi tenuto grande (lasciamo stare le antichissime) della prudenza di stato che apparve in Elisabetta d'Inghilterra, in Maria Teresa d'Austria ed in Caterina di Russia. E poco minori, ripigliò Guglielmo, furono a quelle valorosissime, non pure Adelaide marchesana di Susa e la contessa Matilde, che là sono con Ermengarda marchesana d' Ivrea, ma le due che vedi più presso, cioè Caterina de' Medici ed Elisabetta Farnese; l'una delle quali essendo regina di Francia, e l'altra di Spagna, sostennero virilmente lo scettro di quelle nazioni venuto a mani o giovanili o inesperte. Or guarda Caterina, veneranda matrona, che sembra in quella vecchiezza ravvivar tutti gli spiriti per ributtare da se l' accusa d' aver meditata la strage del giorno di san Bartolomeo. E la vedova di Filippo V già mostra di persuadersene: tanta è efficacia d'ogni atto e la possanza d'ogni parola della figliuola di Lorenzo de' Medici. E così fu veramente la cosa , com' ella dice : e così la stimerà chiunque vorrà senza studio di parte considerare omai le memorie più certe di quell'età : nè più oltre porgersi schiavo d' ingiustissime prevenzioni , alle quali sì l'ira delle fazioni e sì l' odio d'una principessa italiana hanno troppo leggermente dato credito nell'istoria francese. Ed io: Se la riputazione di una gran donna deesi giustamente difendere e purgar d'ogni mac-

chia, ella è certamente quella di Caterina de'Medici: e godemi il cuore che già non manchino generosi che si sieno accinti a farlo.

Non ho poi duopo, continuò l'amico mio, di dirti chi sieno quegli altri due, che poco lungi, assisi sotto quel platano, osservi ornati il petto delle insegne dell' Annunziata: perchè le note sembianze, e l'abito men di principi che di soldati, abbastanza t'indicano Vittorio Amadeo II e Carlo Emmanuele III. Oh quali re di Sardegna! Perciocchè usarono così la saggezza della mente in dar leggi a'loro popoli, come il potere della spada in difenderli: grandi politici che furono e capitani e fondatori d'ogni bene e possanza della monarchia. Non è egli così, mio Betti? Egli è così, diss'io: e piacemi che Carlo Emmanuele sia in quell'atto modesto di scusarsi al padre: il quale generoso e benevolo gli stende la mano, più non dubitando che ad usar que'rigori contro di lui non fosse indotto un tal figlio, anzi da ragion severa, che da animo irriverente. E bene gli hai posto allato il maggior uomo, e certo il più saggio ed accorto, che mai amministrasse le cose del regno, Giambatista Bogino. E così fosse stato in lui nel millesettecento quarantacinque di tener fermo il suo signore nel trattato colla corona di Francia! Chè gloria di Carlo Emmanuele sarebbe stato di aver dato finalmente effetto ad un pensiero magnanimo del gran Giulio II.

Senonchè in altri ragionamenti si è messo Mercurino Arborio di Gattinara, che resse gran cancelliere i consigli di Carlo V, ed a cui più quistioni indirizzano intorno ad alquanti fatti di quel potentissimo, così Carlo del Carretto ed Ippolito d'Este, come Renato Birago e Giovanni Morone: intanto che

dall'altra parte il Consalvi, tratto al dir suo l'attenzione di Ottaviano Ubaldini, di Oliviero Carafa, di Gianfrancesco Commendone e di Marino Caracciolo, narra con vivacità al Mazzarino ed all'Alberoni i terribili rivolgimenti che a'suoi anni arrivarono non meno in Italia, che in Francia e in Ispagna : e come fu presso a spegnersi e poi risorse la casa d'Ugo Capeto : e come tentossi invano di abbattere la sede del vaticano, e di sbigottire il santo petto di Pio: e come infine a nuovi patti si strinsero in Vienna , lui presente, i potentati di Europa. Discorsi gravissimi di gravissimi avvenimenti : di fatti or mirabili di valore, or santi di virtù, or infami di colpe. De'quali sono pure per entrare autorevoli testimoni Francesco Melzi duca di Lodi e Girolamo Lucchesini, l'amico del gran Federigo di Prussia, il ministro de' re che seguirono, l'autore dell'opera sulla confederazione del Reno : comechè egli guardi intorno se ancor vegga giungere Orazio Sebastiani e Carlo Andrea Pozzodiborgo. E vorrei esser da tanto, che l'arte mi bastasse ad esprimere lo stupore, onde pendono dalle labbra del cardinale e quell'animo liberissimo di Donato Giannotti, ed Ottavio Sammarco, e Scipione Ammirato : mentre Giovanni Botero e Lodovico Settala con certa curiosità osservano il Boccalini, ingegno vivissimo, che con satirico ghigno è intento a scrivere non so quali cose in un libro.

Compiesi questa parte del quadro con Luiduardo vescovo di Vercelli ed arcicancelliere e primo consiglio di Carlo il grosso : il quale a Ferrico Cassinelli , arcivescovo di Reims e segretario del re Carlo V di Francia , narra con quella franchezza tutte le vicende della sua vita , e le ragioni del ri-

pudio che della regina Riccarda fece l'inetto suo principe, quando imbecille affrettava la ruina de'carolinsi colle opere stesse, onde innanzi a lui altri re affrettarono quella de'merovingi.

Qui io dissi: Or deh, Guglielmo, aprimi deh la ragione perchè io qui non veggo i tre solennissimi, anzi forse i maggiori che mai per giudizio di esperienza avesse l'Italia, Cesare Augusto e Cosimo e Lorenzo il magnifico! Ed egli: Egregiamente, rispose, li chiami tu solennissimi: nè v'ha dubbio che non potessero con dignità qui sedersi fra'primi e per gravità di consiglio e per magnanimità. Senonchè mi è sembrato che a molti sarebbe meglio piaciuto vederli fra quegli altri preclari spiriti, che con rara liberalità e cortesìa non pur favorirono, ma nobilitarono fra noi quanto ha di bene l'umano ingegno. Perciocchè, o Betti, passato è l'impero de'cesari, passata è la repubblica fiorentina: nè più sente l'Italia o il beneficio o il peso di quella superiorità maggiore che di cittadini, e di que'famosi governi. Ma duraci ancora, e ci vive e fiorisce bellissimo, ciò ch' essi operarono a ringentilirci l' ingegno, e per grazia d'arti e di lettere farci principi di tutte le fantasie: e lasciamo a lor senno cianciarne l'ignoranza o il bestiale animo degli ammiratori degli Ugo e dei Lamartine. Tantochè non saprebbe pensar l'Europa un'altezza di secoli maggiore di quella che prima onorossi di Augusto, poscia de'Medici: altezza che più non teme o l'ira di Cinna, o l'emulazione di Rinaldo degli Albizi, o il pugnale di Francesco de' Pazzi: altezza infine che le menti degli uomini venereranno, o a libertà inchinino o a signoria, finchè rimanga pur loro un concetto di nobiltà e di leggiadria. Ed io: T'approvo in

tutto, o Guglielmo, cotesto avviso: e tanto più di buon grado, quanto che mostra chiarissimo il maggior potere che a fare immortali le umane cose, secondo ch'è dato quaggiù, ha la sapienza, che il principato: e come dalle opere degli eletti ingegni, meglio che dalle spade de'soldati, possono a se promettere i grandi re una più durabile vita e una gloria più sincera ne'posteri. E certo ove sono gl'imperi famosi di Ciro, di Alessandro, di Cesare? Ove sono, o Guglielmo, se non solo nella memoria che agli avvenire degnarono tramandarne i nobili scrittori antichi? Più degno adunque, perchè richiamaci a più gentil merito e saldo, è il luogo che nel tuo dipinto intendi dare a quell'imperadore del mondo ed a que'principi della loro patria: e ben sarà che non potendo allogarvi la maestà pontificia di Leone X, non vi manchino almeno il padre ed il bisavolo incomparabili. Ti loderò tuttavia se in ultimo, benchè non ultimi d'animo, tu qui ponga Cerchio de'Cerchi, Giano della Bella e Michele di Lando, che in quella loro saviezza provvidero di leggi eccellentissime la repubblica di Firenze: benchè poi Giano e Michele n'avessero per degno merito il bando, secondo la natura ingratissima de'governi che si reggono a popolo.

VI. Il qual desiderio consentitomi da Guglielmo, riprese egli: Chi non sa quale stretto vincolo congiunga fra loro le leggi, la ragione di stato, e l'istoria? Chi non sa che il più degli errori, ne'quali offendono gli scrittori che partitamente trattano dell'una o dell'altra di queste scienze, provengono appunto dal non volerle sufficientemente conoscere tutte e tre? Perciocchè qual più intima e ragionevole corrispondenza fra gli statuti e i governi di un paese, ed i co-

stumi del popolo che gli ha ricevuti? Tant' è, diss'io, o Guglielmo: e quindi si pare la temerità ch'è in molti di voler giudicare le varie leggi delle nazioni, e riputarle sovente o crudeli o frivole, senza avvertire a cui servir debbano, o quali avvenimenti politici le consigliarono: tacciando così di stolte le menti meglio sagaci, che preso ad educare o a mantenere un popolo alla religione, alla quiete, alla temperanza, ad altro non attesero più sottilmente che all'esperienza: la quale per la voce appunto dell' istoria ti dice quali ne sieno sempre stati i più forti affetti, e quali le più ostinate abitudini. Se tale temerità non fosse in loro, oltraggerebbero così come fanno (e duolmi di porre in questo numero il Delfico, non saprei dire se perchè veramente così pensasse, o perchè non fu uomo più grande di lui ne'paradossi), non oltraggerebbero, ripeto, tante leggi perfino del popol romano, il più savio in ragion pubblica che mai fiorisse al mondo. Or dunque tu agli uomini di stato e di legge hai fatto seguire in questi tuoi disegni gl'istorici: ed hai fatto savissimamente: ed io non so dirti con qual diletto contemplerò tante immagini di famosissimi, che nell'antica Italia emularono i primi ingegni della Grecia, e nella moderna furono padri e maestri agli altri tutti che indi vollero, con gravità giudicando, tramandare a'posteri eloquentemente i fatti di un gran popolo.

Primi, allor prese a dire l'artista, ho posto fra gl'istorici Filisto da Siracusa e Timeo da Tauromenio, delle cui opere, sì spesso dagli antichi e rammentate e lodate, non può la perdita deplorarsi abbastanza. Conciossiachè Cicerone, come sai, chiamasse Filisto per virtù di sentenze e per nervo di stile il picco-

lo Tucidide: e Plutarco tenesse in sì gran conto Timeo, che nella vita di Nicia sembra quasi anteporlo al magno istorico della guerra del Peloponneso. Sono essi que'due, che hanno là messo a dotto ragionamento, e certo delle cose della bella loro Sicilia, Diodoro di Agirio detto comunemente il siculo, istorico ad essi minore, ma pieno d'industrie, ed a noi per sorte rimaso qual tesoro fortuito di notizie, se ben confuse, spesse volte però sceverate dalle tante follie de' greci intorno al favoleggiare sulle antichità e sulle origini delle nazioni. A Filisto, come a prode che fu e capitano degli eserciti del suo amico Dionigi, ho dato un vestir militare: Timeo, che fu sì rotto alla maldicenza e alla satira, ha i segni di quest'acerbità di natura anche sul volto: a Diodoro mi è sembrato convenir meglio la tranquillità dell'animo in una veneranda vecchiezza. Ma i tre massimi storici de'latini ho posti insieme a sedere su quell'erboso rialto: ed ecco là Sallustio, in cui con ossequio si affisano Dino Compagni e Camillo Porzio, che tanto ritrassero a quella sua brevità e forza: ecco Livio, ecco Tacito, a chi presso inchinasi il Davanzati, come ad ascoltare le sue parole, mentre i due primi sono in atto di sorgere incontro al Machiavelli, al Guicciardini ed al Botta, tratti loro dinanzi dal Muratori. Stupiscono di tant'arte di scrivere, di tanta facondia, di tanta eleganza Paolo Diacono e Liutprando, i quali ben fanno comparazione fra questa gran vena d'oro ed il fango ed il ferro che menava il loro secolo di vituperata memoria. Nè vi mancano, benchè più addietro, Velleio Patercolo e Quinto Curzio: e in quel caldo quistionare che fanno ho inteso che Curzio riprenda l'altro non pure della gonfiezza sì

spesso eccedente de'suoi concetti, ma dell'odiosa adulazione al tiranno: e adducagli se stesso in esempio di dignità: il quale più non potendo esaltare le virtù nostre, nè avendo baldanza di maledire apertamente il vizio che regnava, prese anzi a narrare le geste di un grandissimo della Grecia. A cui voglio che risponda Velleio: « Male io feci pur troppo, lasciatomi abbagliare all'ornamento della pretura, ch'ambii ed ottenni da Tiberio, intercedente Seiano! Ma non avevi tu, volendo pure con quella pompa e con que'fiori di retore descrivere alcuna segnalata impresa degli antichi, non avevi tu niun fatto glorioso de'nostri, senza procacciartelo dalla Grecia? Spento adunque in Italia era il nome di chi vinse Annibale, nemico ben più tremendo che non fossero Dario e Poro? Spento il nome di chi tutta rovesciò la possanza di Antioco e di Mitridate? Di chi o trasse Perseo in catene, o sconfisse i cimbri, o conquistò la Gallia? E dimmi, trattarono forse di altre cose che di patrie i più solenni italiani che ti precedettero, e che là vedi oggetti immortali della riverenza de'posteri? » Alle quali parole rivolti, come a lode anche propria delle opere loro, si mostrano in vista sì paghi que'due, che hanno pur or lasciato di riandare insieme le malvage parti che ruinarono la repubblica fiorentina, Bernardo Segni e Benedetto Varchi.

Quegli altri, che indi osservi, e che in alquanti fatti e nelle loro cagioni non sembran concordi, sono il Denina e il Giannone, che ha per mano il Colletta. Seguono il Davila ed il Bentivoglio. E ben parmi, io lo interruppi, a quell'atto del lor favellare, che inorridiscano ambedue al tanto sangue sparso e alle tante colpe, di cui si fecero narratori, ringrazian-

do il cielo che almeno ne fosse esente l'Italia. E Guglielmo: Bene hai detto: e tale appunto è stato in ciò il mio pensiero. Ma il Giambullari elegantissimo, in mezzo qui al Giovio, al Sigonio, al Foglietta, al Bonfandio, allo Strada ed al Bonamici, è tutto, come vorrei che si conoscesse, in non volere ammetter per buone le ragioni che essi recano d'avere scritte in latino le loro istorie: benchè in que'padri del nuovo nostro volgare, ne'quali studiarono il Machiavelli ed il Guicciardini, aver potessero, com' ebbero appunto coloro, uno specchio magnifico dell'eccellenza della lingua del *sì* anche a trattar cose dell'altissima gravità di Livio e di Tacito. » Oltrechè, aggiunge Giambatista Adriani, era mai possibile che valeste ad emulare per ingenua purità ed eleganza nessuno di que'sommi del Lazio, che i loro scritti dettarono in una lingua non già, come avete fatto voi, del tutto morta nell' uso del popolo, ma sì fiorente di vita, di ricchezza, di nobiltà? E che n'è avvenuto? Questo, o concittadini, n'è avvenuto: che siete stati imitatori, comechè valenti, e non altro: là dove se, piuttosto che scrivere con parole e frasi cercate a studio nell' altrui favella, aveste scelto di esprimervi liberamente nella vostra, vi sarebbe ora onorevole d'esser detti signori delle vostre cose, e non servì. E credevate che i posteri dovessero egualmente o meglio studiare nelle opere vostre latine, che in quelle che avevano di Cesare, di Cicerone e di Livio? Quale stoltezza a non voler essere, direi quasi, scrittore di niuna età! Di che più d'ogni altro m'hai tu fatto maraviglia, o Bonfadio: il quale fosti di tanta grazia nel parlare moderno, che non è chi non voglia leggere le tue lettere leggiadrissime ed il tuo volgarizzamento della mi-

loniana. » Nella quale sentenza volentieri consentono que'tre, che già non accade doverti dire essere il Costanzo, il Capecelatro e il Mascardi. Anzi Giampietro Maffei, ch'è pur con loro, rivoltosi al Serdonati gli protesta grand'obbligo dell'avere con favella sì candida volgarizzato i sedici libri della sua storia delle indie orientali: e pentesi quasi di non averlo fatto egli medesimo con quella semplicità gentilissima con cui dettò le vite. Un luogo ho pur dato fra essi al maggior de'Villani, benemerito sopra tutti dell'età sua d'averci serbato tante preziose memorie in quell' aurea cronaca, che sì spesso t'ho inteso lodare non so se più per rettitudine di giudizio (tranne un poco di credulità) o per soavità e leggiadria di lingua. Ma doveva io poi lasciare l'istorico della nostra letteratura? Doveva lasciare chi l'uguagliò nell'amor patrio, e sì dottamente scrisse gli elogi de'nostri primi letterati e filosofi? Ecco dunque là il Tiraboschi, che seduto a quel ceppo fronzuto di faggio ha sulle ginocchia un libro, in cui sta scrivendo: ed ecco là pure Angelo Fabbroni, tutto inteso al Vico, che dell'antica ragione dell' istoria disputa vivacemente con Francesco Bianchini e con Iacopo Martorelli: i quali non tutte però gli consentono quelle sue tante sottilità metafisiche, benchè maraviglino l'altezza di sì gran mente, ed il nuovo cammino per essa dischiuso a chi meglio che colla vista di una spanna intenda giudicare delle origini e della primitiva sapienza delle nazioni.

Segregati da tutti gli altri, e cose più alte considerando, come sono le vicende ora prospere ed ora fiere della religione, ho posto finalmente in quell'amena valletta il padre dell'istoria ecclesiastica Cesare Baronio, e con esso il Pallavicino e l'Orsi: sì umili

tutti e tre in tanto splendore di dignità e di dottrina, che hannosi tolto in mezzo quel Daniello Bartoli, maraviglioso in ogni maniera di scrivere; nelle istorie però della sua compagnia, inarrivabile.

VII. L'anello, dirò così, che insieme congiunge l'istoria civile e religiosa colle scienze della natura, io stimo essere le opere de'viaggiatori. Perciocchè se questi arditi non sieno nell'una e nelle altre versati più che mezzanamente, percorreranno il mondo per sola curiosità, o per farsi prendere alle favole del volgo; non mai per accrescere il tesoro delle verità umane. Laonde in quello spazio, che sì opportuno mi si porge nella sala fra l'una e l'altra finestra della parete, ho appunto allogati i più solenni de'nostri viaggiatori, de'quali m'è sovvenuto. E vedili tutti intorno a Cristoforo Colombo, che seduto in mezzo ad Antonio Zeno e ad Americo Vespucci ha spiegato sopra quella gran pietra una carta geografica, e mostra i vasti imperi di là dall' Atlantico da lui primieramente restituiti alla notizia ed al consorzio delle altre parti della terra. Uomo grandissimo così per virtù, come per infelicità: alle cui ceneri non sembra nè pur oggi volersi conceder pace ed onore, sollevatasi contra lui l'invidia scandinava con tutte le iattanze e le stoltizie di un Rafn! Quelli che al genovese più vicini, con atti chi di stupore e chi di giubilo, pendono da'suoi discorsi sono Marco Polo, Nicolò Zeno, il Gabato, i Cadamosto, l' Usodimare e il Di Negro: al quale ultimo però Giovanni Cobotto dice modestamente all'orecchio, come tu vedi, ch' egli col figliuol suo Sebastiano, navigando per ordine di Enrico VII re d'Inghilterra, già visitato aveva un anno e più innanzi al viaggio del Co-

lombo le coste che sono dallo stretto di Baffin fino alla Florida. Vedi quindi il Della Valle e il Pisani: e più oltre il Belzoni, che tratto in disparte da Pietro di Covigliano, ascolta le ragioni che questo viaggiatore illustre del secolo decimoquinto adduce contra l'inglese Bruce, perchè siagli reso il merito di aver primo fra gli europei, non pur viaggiato nell'Abissinia, ma veduto le fonti del Nilo. Alle quali cose se non pare ivi aver mente fra Mauro camaldolese, egli è perchè non può rimanersi di congratulare al porporato suo confratello Placido Zurla, che con belle sposizioni illustrò non solo quel famoso suo planisferio, ma sì dottissimo tutti i viaggi de'veneziani: e che dopo avergli parlato del sommo geografo amico suo Adriano Balbi, presente onore d'Italia, addita al buon religioso il Sanuto, il Ramusio, il Coronelli, il Canovai, il Napione, il Baldelli, e quel Lazzaro Papi, a chi pochi altri de' moderni sono da uguagliarsi per la sagacità e la saviezza delle sue lettere sulle indie orientali. E que'due, diss'io, che là posano all'ombra, erro forse o sono Simone Stratico e Domenico Alberto Azuni? E Guglielmo: Son dessi: e credo che ognuno vedrà qui volentieri gl'insigni autori del dizionario nautico e del sistema universale del diritto marittimo in Europa. Osservi anzi come lo Stratico è caldamente sul quistionare? Egli confuta all'Azuni quell'opinione, che ritrovatori della bussola sieno stati i francesi: e mostragli un libro di Flaminio Venanson, ove questo errore, dopo il Napoli Signorelli, vittoriosamente riprovasi come contrario a tutte le certe notizie e ragioni de' tempi. Nè tace del milanese Hager, che tutte le cose volendo esserci venute dalla Cina, pretese anche difendere che l'inven-

zion della bussola tragga origine dall'impero celeste. Infine, o Betti, non doveva desiderarsi qui la presenza di chi alla gloria delle leggi marittime, ch' è sì antica in Italia per l'opera delle tavole amalfitane (lasciamo a' barcellonesi l'onore di quelle sul consolato di mare), aggiunse l'altra forse maggiore del perfezionamento della nautica, Flavio Gioia, l' inventore certissimo di essa bussola. Ed eccolo là, che guarda quell'uomo tirreno, il quale su quel poggio è per dar fiato alla tromba marina, pur nostro trovato.

VIII. Senonchè mi par tempo infine di venire alle scienze sì fisiche e sì matematiche: nelle quali senza niun dubbio gl'italiani furono maestri a quanti altri da poi levarono grido nell' Europa moderna. Egli è il vero, diss'io: nè pare che fra tante cose, che dall'orgoglio e dall'ingratitudine degli stranieri ci si contrastano, abbiaci mai alcuno voluto togliere questa lode. Anzi leggo nel discorso, che il d'Alembert ha fatto precedere all'enciclopedia, queste precise parole, delle quali ho ben tenuto memoria: *Noi saremmo ingiusti a non conoscere tutto ciò che dobbiamo all'Italia: perciocchè di là ci son venute le scienze, le quali poi hanno portato sì ricco frutto in ogni altra parte di Europa.* Nè diversamente aveva detto il Voltaire nella ventesimaseconda delle lettere filosofiche: *Noi francesi ed inglesi non siamo venuti nelle scienze che dopo gl'italiani.* Or bene, seguitò Guglielmo: ecco qua dunque coloro che fra noi le trattarono con maggior fama: imperocchè ben vedi che porli qui tutti, in tanta ricchezza ed antichità di sapere, sarebbe cosa a cui non basterebbero tutte e quattro le pareti, non che questa sola parte di una di esse, benchè sì ampia.

Ed incominciando da' fisici, quegli è Alessandro Volta, che mostra sperimentando le maraviglie del più portentoso strumento, dice l'Arago, che l'umana intelligenza abbia giammai creato, la pila: d' onde si derivarono, dopo il Galileo ed il Torricelli, le più stupende rivelazioni che strappammo, per così esprimermi, al segreto della natura, e che fecero salir sì alto la scienza. Ed a lui presso appunto è il Torricelli, non così sollecito del suo barometro, che più nol sia di que'nuovi trovati del gran comasco, de' quali ragiona ad Ocello e ad Empedocle. Quasi a se stessi non credono ciò che pur veggono i due filosofi di Lucania e di Siracusa: e gli ho in tale atto rappresentati, che dicano con altissimo stupore: « Noi solo congetturando immaginavamo i misteri della natura: e questi sperimentando ne hanno arditamente afferrato il vero! Qual mai piccola idea con tante nostre teoriche avevamo noi dall' universo! Quanti erano i sogni che noi chiamavamo scienza dell'essere! » Sì, Guglielmo, io risposi: molti furono i sogni di que' nostri vecchi: ma non vorremo per questo considerarli con minor gratitudine che riverenza. Essi spesso sognarono, guidati com'esser poterono unicamente dal lume dell'induzione. Ma senza que'sogni di menti sagacissime (parlo soprattutto de'pittagorici) credi tu che ora non sogneremmo anche noi? Essi dissero molte cose di là dal vero: benchè sia fuor di dubbio che grandissime verità fisiche (lasciamo stare le astronomiche, nelle quali è mirabile come tanto e sì profondamente sapessero, che ben poco i posteri ebbero ad aggiungere a ciò che que'maggiori conobbero) che grandissime verità fisiche, dissi, non pur travedessero, ma sì anche trovassero, come fece-

ro principalmente questo Empedocle nostro e Democrito ed Anassagora. Ma que' loro sì scusabili errori quanti altri non ne risparmiarono a noi! Furon essi, o Guglielmo, che ci resero più cauti al filosofare: furono quelle audacie di pensieri, che sovente innalzarono il nostro intelletto ad altrettante audacie: alle quali poi seguitò, prima con un certo barlume, indi felicissimamente con sì piena luce la verità! Oh sì veramente (ed in ciò mi rallegro colla novella età) la scienza delle cose naturali ha maggiormente avanzato in due secoli dal Galilei al Volta, che non avanzasse in ventidue da Talete e da Pittagora al Galilei: ed a tale noi siamo giunti, dirò così, col passo dell'omerico Nettuno, che se l'essenza delle cose toccar potesse i nostri sensi, d'onde tutte ci provengono le cognizioni, a noi già quest'arcano sarebbesi rivelato. Ma rimaso esso nascosto a tutte le speculazioni degli antichi, che pur n'ebbero sì gran presunzione (principalmente nelle scuole di Mileto e di Elea), rimarrà del pari nascosto alle dimostrazioni delle nostre sperienze. E sempre sarà un mistero, che a se stesso riserbò Iddio, forse per farcene gioire là dove tutta ci verrà svelata questa oscurità sublime della sua sapienza!

E Guglielmo: Ocello non ho saputo far conoscere in altro modo, che ritraendolo vestito di lino, come convenivasi a pittagorico: e barbato e scalzo, secondo ch' era pur uso di quella scuola: e sotto il braccio gli ho posto la famosa sua opera della natura dell'universo. Quanto ad Empedocle, la dignità dell'aspetto, la porpora ond'egli è adorno, i calzaretti color di rame, e la corona dell'alloro poetico, di cui ha cinto le chiome, abbastanza indicano, secondo le

notizie che ce ne porge Eliano, questo sommo filosofo e poeta e cittadino, non so se più benemerito dell'antica sapienza, o della civiltà italica, della quale umanissimo e benignissimo diede esempio con incliti fatti anzichè con ippocrite parole. Ed io, contemplando quelle venerande sembianze: Oh salve, dissi, Agrigento, che andar puoi fra le altre città gloriosissima non pure della sublimità della mente, ma della rettitudine del consiglio di un generoso, che sì nobile noncuranza mostrò dell'util suo nello spegnere le ree fazioni fra' tuoi cittadini, come palesa chi rifiutò il premio spontaneo del principiato che glie ne venne profferto! Questo gran precursore, ripigliò Guglielmo, della moderna fisica, il quale prima di ogni altro greco ed italico pose la dottrina de'quattro elementi onde si compongono i corpi, e coll'esposizione della clessidra antivenne in qualche modo il ritrovato mirabile del Torricelli, ha dietro a se, che gli si affissa cogli occhi e più coll' intendimento, quel Domenico Scinà, che tutta la filosofia del magno agrigentino, non che la vita e le opere, illustrò con dottrina degna della sua fama: e vedi uno stuolo d'altri rinomatissimi che a quella tanta sapienza fanno corona. Non ravvisi il Lana, il Frisi, il Beccaria? Non il Galvani, che accennando al suo nipote Aldini ed al Vassalli-Eandi: « Pur troppo, dice, senza il senno del gran comasco e senza la pila non avrebbe la mia sì celebrata scoperta avuto quell'immensa importanza ch'ebbe poi nella fisica, nella chimica, nella fisiologia! » E quell'altro è Tiberio Cavallo, che al Cigna e all' inventore del termomoltiplicatore, della metallocromia, della pila termoelettrica, Leopoldo Nobili, mostra il suo micrometro; nè

tace i vantaggi recati alla scienza per le altre sue invenzioni dell'elettrometro e del direttore: e vuol sapere se l'alta successione del Volta mantengasi tuttavia con onore fra gl'italiani. Sì certo, rispondegli il Nobili: nè sa finir di lodargli i lavori insigni del Confiliachi, del Melloni, del Marianini, dell'Antinori, del Zamboni e di tanti altri che dal Lilibeo alla Dora fanno cotanto illustre il nome d'Italia. Nè addietro si rimangono il Beccari, il Gardini, il Della-Torre: senonchè li vedi più attesi a Salvatore dal Negro, che loro narra come Gian-Domenico Romagnosi, non così grande filosofo e giureconsulto che non fosse anche gran fisico, avvisò il primo l'azione che la corrente elettrica della pila esercita sull'ago calamitato: e nondimeno dopo venti anni l'Oersted divulgò come suo quel ritrovato fra 'l plauso dell' Europa, e l' eroica nostra pazienza. Quegli ch'è poi là fra il Galvani e l' Aldini non è mestieri ch' io ti dica chi sia: chè ben riconosci l' amico tuo Domenico Morichini, il quale cortesissimo, come fu sempre, vedi trarsi alquanto da parte perchè non rimangasi indietro quel lume del sesso gentile, Laura Bassi. Degna compagnia, diss'io, d'italiani: a'quali quante mai cose non involarono gli stranieri! Ma grave omissione (scusami deh!) parmi avere tu fatto di un sapiente, che mancato a'vivi ne'trentacinque anni, fu degno di succedere al Castelli nella cattedra di Pisa, e di esser proposto a quella di Padova dall' immortal Galileo. Intendo dire di Nicolò Aggiunti dal borgo a s. Sepolcro: il quale in queste cose della fisica fu sì acuto sperimentatore, che a lui debbesi di avere innanzi a tutti osservato il salir dell'acqua ne'tubi capillari, e attribuito ad una egual cagione l' ascendere che fa

il chilo negli angusti meati degl'intestini. Nè ciò basta: ma il primo pure immaginò colla velocità de'pendoli il modo di trovare la proporzione delle resistenze de'mezzi dell'aria e dell'acqua. So che la Francia, si arroga di aver preceduto ogni altra nazione nelle sperienze de'tubi capillari, attribuendola al Rho: ma so pure che il Rho visse dopo l'Aggiunti, e che niun dubbio v'ha più sul primato dell'illustre toscano, appresso ciò che ne ha trattato il Nelli nel saggio sull'istoria fiorentina del secolo decimosettimo. E perchè non potrebbe star qui anche quell'altro eccellente giovane, accademico del cimento, a cui il Viviani dà il merito d'avere inventato la preziosa macchina per conoscere se l'acqua possa comprimersi, cioè Paolo del Buono? Anzi perchè a decoro chiarissimo di questi studi non vi starà pure, in un luogo degno di tanta altezza, il granduca Ferdinando II, che fondata avendo in Firenze una particolare accademia di naturali sperienze, inventò, secondo le testimonianze di esso Viviani, alquanti utilissimi strumenti di fisica? Sono sì rari i grandi principi, che amano farsi cittadini della repubblica delle lettere e delle scienze, che non parmi certo doversi obliar coloro che in ciò si partono dal costume degli altri. E Guglielmo: Oh certo, disse, questi valenti non voglion essere dimenticati! E puoi tu credere con qual'arte mi adoprerò a riparar l'omissione, soprattutto di quel principe sì benemerito che fu Ferdinando de'Medici.

IX. Attendi intanto a quell'altro bel numero: e già subito conoscerai esser de'nostri che con maggior grido si diedero alle scienze chimiche. Oh guarda il Segato, che al Dandolo, al Brugnatelli, al Giobert rivela il segreto di quello stupendo petrificare

che fece tante parti animali! Perchè sì a lungo tardò, che poi glie lo impedisse la morte, a dichiararcelo ne'suoi scritti! E guarda pure come ad Angelo Sala, cui l'Haller dà lode d' avere il primo lasciato in Europa le inezie e i deliri, e trattato la chimica qual vera dottrina, fanno grazie l' Andria, il Saluzzo, il Covelli, il Fabbroni, il Morozzo, il Sementini, e quel napolitano Carlo Giovanni Laubert, che l'emula Francia reputò degno di succedere al suo Parmentier! Or se non era che il Guglielmini fu uno de'più grandi legislatori delle acque, qui avresti veduto lui pure: essendo egli stato di tal sapere e pratica anche in queste cose, che il Fontenelle con un cotal motto sì spiritoso, che se fosse stato negli scritti di un italiano sarebbesi senza più gridato al secento, disse che a purgare la chimica dalle sue fecce l'illustre bolognese fece scorrervi sopra la geometria.

DIALOGO SECONDO.

I. Mentre queste cose Guglielmo diceva, ecco dal servo annunciarsi il venir di Fernando, giovane di molte lettere e d'ingegno vivace, ed a me dilettissimo anche quando non sappiamo concordarci insieme in alcuna quistione. Perchè chiesto a Guglielmo se gli fosse grave di averlo terzo nei nostri ragionamenti: Anzi no, rispose: chè io pure l'ho caro assai, e spesso viene a visitarmi là dove io dipingo. E che calde dispute abbiamo talor fra noi! Inclinato com'è, giovane ancora di non matura esperienza benchè di bontà egregia, a certe novelle idee, o meglio dirò forestiere, intorno alle cose dell'arte. E così pur delle lettere, io soggiunsi, non eccettuate le istorie.

Sicchè fatto cenno al servo che facesse entrare Fernando: Oh, quando il vidi, tu vieni certo, dissi, in buon punto! Perciocchè vogliamo dircene delle fierissime; anzi arrovellarci peggio di Filippo Argenti e di quegli altri del quinto cerchio: essendo gran tempo, parmi, che tacciono fra noi le risse e non ci diamo ben bene a'capelli. Rise Fernando alla celia: e stesa così a me affettuosissimamente, come a Guglielmo, la mano: Sanità, disse, ed allegrezza, o amici. Il parlar faceto del nostro Betti mi dà ch'egli è al solito di buona vena, e ch' io senza recarvi molto fastidio posso un poco trattenermi con voi. Fastidio! rispose Guglielmo. Tu ci dai anzi piacere, e sempre se' il ben venuto. Or pregoti di sedere, e d'essermi tu pure consiglio e giudice in quest'ampio disegno che ti vedi innanzi.

E così dettogli in brevi parole ciò ch'egli intendeva rappresentare: Noi eravamo, continuò, in sul parlare degli scienziati, che ho qui posti: ed appunto avevamo già toccato de'chimici. Sicchè, se tu il credi, proseguirò. E Fernando: Anzi l'avrò in grazia, soggiunse: solo che qua il nostro Betti non voglia anche in queste cose delle scienze giudicare per modo, che mostri sempre la sua grande avversione a ciò che sa di straniero. T'inganni, diss'io, o Fernando, se così stimi: perciocchè non v'ha dubbio (e teco vorrò pregiarmene) ch'io non sia molto più tenero della mia patria, che dell'altrui: ma sono altresì amico del vero: nè v'ha chi più di me s'inchini sincero anche a quegli stranieri, che hanno veramente lode di eccellenza. Ed oh se vedessi come sempre ch'io penso a quel Bacone, a quel Cartesio, a quel Keplero, a quel Newton e a tali altri sommi, il mio cuore lietamente salutali! Oh se dirti potessi l'ammirazione e

il piacere, onde sì spesso leggo ora questa ed ora quell' opera insigne di scrittori eziandio più moderni di tante dotte e gentili nazioni! E chi è poi che mi vinca nell' essere, non dirò affettuoso, ma quasi devoto alla cortesia di que'valentissimi che di là da' monti mi son graziosi della loro benevolenza? Senonchè l'ossequio e l'amore che ho per essi non sarà mai tale, che io vegga tutto risplendentissimo ne' forestieri, e sia poi cieco alle virtù de'miei concittadini per questo solo che nacquero di qua dal mare e dall' alpe. Sì, caro amico, il dico e il ripeto: sono grandi quegli stranieri: ma noi lo siamo al pari di loro: e certo il fummo da prima. Ed è per noi massimamente se oggi veggasi la maraviglia, che certo nè que' greci nè que' romani avrebbero nè pur potuto immaginare giammai: cioè il nobil contendere di sapienza e di gentilezza che fa con noi, non solo quell'antica barbarie de'britanni e de'galli, ma quella dirò quasi bestialità de'cimbri e de'sarmati, e fin l'ultima gente del settentrione, già irta e selvaggia, ed ora sì pulita e civile. Ed ecco, gridò Fernando, le usate iattanze! Ecco le solite vanità patrie! Ma dimmi tu, di grazia, fummo noi, o piuttosto non fu Carlo magno co'suoi francesi, che le arti e le scienze quasi morte richiamò a vita novella, non che in Italia, ma in tutta Europa?

Oh! anche tu, giovinetto, diss'io, anche tu se' di coloro che qua ci recano Carlo come luce a diradare le nostre tenebre! Deh ch' io non rida di te, come ho riso pur d'altri, che anche questa millanteria vollero gridarci sul viso, non so se per dileggiarci, o provar meglio la loro ignoranza! E Fernando: A me però non par cosa molto da ridere. E come no, io ri-

presi, se quel Carlo visse in Francia a'tempi per le lettere così felici, che non potè avere nel regno nè pure chi fosse mezzanamente atto a dirozzarlo in grammatico, e dovette reputar gran dono del cielo, venuto già ne'trent'anni ed ignorantissimo, d'esserglisi presentato a Pavia quel buon vecchio di Pietro da Pisa? Come no, se fra'suoi più cari ebbe due altri dotti italiani, che certo non avevano mai studiato in Francia, Paolo diacono e Paolino poi patriarca di Aquileia? E Alcuino, m'interruppe l'amico, dove tu lasci Alcuino, che fu il vero maestro di quel grandissimo! Ed io: Già non voleva tacere di Alcuino. Ma non so di qual gloria sia alle lettere francesi questo famoso monaco, il quale non pur ebbe origine inglese, ma da giovane viaggiò in Italia, e venne a Roma dove la religione non soffrì mai che le dottrine al tutto giacessero; e di qua si condusse a Pavia, che già incominciava ad essere città di scienze; e ciò prima che aprisse la sua scuola a Yorck, e levasse di se quel grido che mosse Carlo a chiamarlo in Francia, ed a volerlo, sebbene per quattro soli anni, al suo fianco. Deh lascia queste beffe, o Fernando, a'perpetui nemici del nostro nome: i quali, senza ossequio veruno alla vecchiezza negli uomini venerabile, e sacra nelle nazioni, ardiscono morder le poppe che dieder loro il nutrire per sì lunghi anni di fanciullezza! Que' francesi di Carlo non avevano nè arti proprie, nè lettere: altro non sapendo che al modo de'barbari usar le armi.

Quì Fernando chinati gli occhi stette alquanto sopra di se: poi ripreso quasi baldanza: Checchè sia di questo, continuò (chè io non voglio tanto ostinarmi nel contraddirti), non potrai almeno contende-

re , ch'essendo finalmente divenuto languido il nostro braccio, come direbbe Vincenzo Cuoco, per l'abuso dell'energia, noi stemmo allora sotto il giogo di que' francesi, presso i quali fu l'impero, non meno dell'Italia, che di quasi tutta l'Europa. E da chi ebbe Carlo, diss'io, questo impero se non da noi stessi ? Com' egli calò in Italia, se non chiamato da'nostri pontefici, i quali stanchi di sopportar più oltre le perfidie dei re longobardi, e soprattutto di Desiderio ingratissimo, si mossero a chiedergli il merito dell'avere legittimata del regno la famiglia di Carlo Martello ? Perciocchè que'tempi così correvano : che senza la saggezza e l' autorità di papa Zaccaria (checchè oggi ne cicalino alcuni scrittori di là da' monti) , certo è che i francesi, in quell'antichissima loro riverenza alle ragioni dei re, non si sarebbero mai piegati a veder Pepino sul trono di Childerico. Fu grato Carlo a' pontefici del beneficio del regno paterno e suo : e ciò vuolsi riputar lode di un animo , a cui non mancarono veramente molte virtù preclare. E dico anche del regno suo : perchè chi non sa, che per la sola ragion del più forte aveva egli cacciati i legittimi eredi della corona d'Austrasia (i due figli cioè del re Carlomanno suo fratello) e riunito quello stato alla Neustria ed alla Borgogna, che sole gli erano toccate in parte alla morte del padre ? Or che sarebbe avvenuto di Carlo , se Adriano I avesse unti del regno di Carlomanno que'due pupili, come venivane stimolato dal re Desiderio loro avo ricovero nella sventura, e dal vecchio Unoldo duca di Aquitania ? Ricusò Adriano di porgersi a quel fatto ; e salvò per tal prudenza la Francia da una guerra civile : la quale infine terminata sarebbesi per

l'autorità della chiesa, in un regno ove potentissimo era il sacerdozio, ed i vescovi, come dice il Gibbon, creato avevano il potere dei re. Senzachè Carlo, avendo inimico Adriano principe di sì grandi spiriti, ed in armi i due innocenti nipoti dal pontefice coronati, era egli sicuro di escir trionfante da una usurpazione sì manifesta? Cessi dunque chi tanto innalza i meriti di quel fortunato verso la sede romana e l'Italia: e creda ch'egli volle in alcun modo rimeritare colla sua spada i favori ch' ebbe segnalatissimi dalla tiara. Nè quella sua guerra longobarda, o Fernando, fu poi cosa da onorarsene molto un re grande e guerriero. Perciocchè giunto Carlo alle alpi, e veduto il longobardo contrastargliene animoso il passo, fu subito pien di spavento; memore ancora delle terribili stragi che già de'suoi franchi commisero in aperta campagna i re Autari e Grimoaldo, senz'averne cancellato la fama le brevi scorrerie che, favorito sempre dall' autorità de' papi, esercitò il re Pepino in Italia contra il malvagio Astolfo. Sicchè, dicono il Daniel e il Denina, era egli in punto di fuggirsene vergognosamente co'suoi, se nell' estremo pericolo non gli avessero sgombrato dinanzi ogni ostacolo la religione ed il senno, così di esso Adriano, come di Anselmo abate di Nonantola. Quindi l'esercito francese non trovò poi a combattere che a Pavia un nemico, ch'estenuato dalla pestilenza e dalla fame, poco stante se gli diè prigioniero.

Dunque, m'interruppe allora Fernando, secondo l'opinion tua Carlo non ebbe il regno di Desiderio che dalla munificenza de' papi. Tant'è, io risposi; niuna cagione avendo egli avuta di calare in Italia, se non quella di rendersi alla chiamata di Adriano: il

quale risoluto di abbattere al tutto la possanza de'longobardi, stimò saviezza di gratificare del loro regno un fortissimo, la cui famiglia, da esso e da'suoi antecessori raffermata sul trono, avrebbe sempre dovuto di buona ragion di stato, non solo rimanersi nell'ossequio della sede apostolica, ma sì procacciarne l'esaltazione e difenderla. Certo è poi che il re Carlo ebbe animo così alieno dal volerci umiliare e far servi alla Francia, che non pure fondò fra noi un regno d'Italia senz'alcuna superiorità forestiera, ma costantemente mostrò qui d' onorare la maestà dell'impero e del sacerdozio. Perchè preso modestamente il solo titolo di patrizio, appena osava levare un pensiero a quello di augusto, con che di proprio moto ed affetto salutollo Leone III. E potresti tu dirmi s'egli altrove che in Roma si condusse a prendere la corona de'cesari? Potresti dirmi se indi con altro titolo si chiamasse che con quello glorioso d'imperador de'romani? Per la qual cosa non so d'onde alcuni traggano il nome d' un impero de' franchi fondato da Carlo magno: essendochè niuno degli antichi nominasse mai altrimenti quella vastissima sua monarchia, che impero romano o d'occidente. Ben fuvvi un impero francese: e il vedemmo nascere e perire a'dì nostri per la spada e per la mente di un italiano: impero che non durò (per così dire) che pochi romorosissimi giorni, seguendo la necessità d'una nazione che di tutto si stanca presto, anche della maestà e della gloria. Che più? V'ha chi sarebbe indotto quasi a pensare, che Carlo (per ciò ch'indi mostrò) non tenesse in quell'onor grande, che dicesi, l'esser nato francese: avendo tolto perfino alla sua patria, non ch'altro, la sede del regno, e recatala in Alemagna: là dove pur volle vecchissimo che in

Aquisgrana giacessero le sue ossa: dopo avere però sommesso (fatto gravissimo) alla potestà di papa Leone III il suo testamento, perchè, come dicono gli annali de'franchi, approvandolo il soscrivesse.

Qui Guglielmo, che più volte era stato quasi sull'interromperci le parole, presomi finalmente con amore per mano: Deh, disse, non sembrati ch'omai questa quistione sia trapassata ogni termine! Se vi piacesse, amici, finirla, o rimetterla a miglior tempo (chè non voglio già interdire al nostro Fernando di far le risposte), io seguiterei volentieri a parlarvi de'miei disegni. Ed io: Hai ragione, o Guglielmo: e di grazia scusaci di questo svagarci che abbiamo fatto, se non per amore di Carlo magno, per quello almeno d'Italia. Sì sì, soggiunse pure Fernando: e me scusa principalmente, così per giovinezza inesperto: e prosegui intanto a farci conoscere i personaggi del tuo gran dramma pittorico.

II. E Guglielmo: Noi eravamo a'chimici: or ecco qua i botanici, la cui scienza in Europa dee pur tanto all'Italia, che diedele perfino l'instituzione degli orti, mostrando ad esempio quelli di Padova e di Pisa. È primo fra essi è Sestio Nigro, nominato da Galeno subito dopo Dioscoride, ed anche notoci per l'effigie che ne ha pubblicato il Visconti. Ed io: Se il primo non fu Sestio, certo fu il principale, o io m'inganno, che meritasse fra gl'italiani d'esser chiamato botanico: benchè innanzi a lui ponesse uno studio grandissimo in questa scienza il portentoso ingegno di Empedocle, il quale può dirsi d'averne quasi poste le fondamenta col trovare che fece il sesso delle piante. Oh, soggiunse allora Fernando, quelli che con Sestio favellano sono certo l'Alpino ed il Cesal-

pino! Ma non era forse quell'aretino allogato meglio fra'medici o fra gli anatomici? E Guglielmo: Un uomo così solenne nelle scienze, come fu il Cesalpino, allogavasi bene non pur fra gli anotomici e i medici, ma fra'primi sapienti che scossero il giogo della servitù scolastica, e vollero filosofando esser liberi. Io l'ho però voluto qui porre, perchè credo che avesse altri anatomici e medici e filosofi che l'uguagliassero: ma che niun botanico gli fosse pari al suo tempo. Sicchè veramente il reputeremo del numero de' fondatori chiarissimi della scienza pe'sedici suoi libri intorno alle piante: ne'quali questo è soprattutto a considerarsi, ch' egli primo indicò il metodo di partizione per le frutte e pel luogo del ricettacolo, avanzando così di un secolo e mezzo il Iussieu. Lode assai più certa, che non sia l' altra così contrastagli dell'assoluta scoperta della circolazione del sangue: la quale nondimeno avvisò per modo, che il Freind dissela conseguire con facile e necessaria deduzione dalle dottrine di questo nostro italiano. E veramente poco ebbe a fare l'Arveio dopo di lui, dopo il suo maestro Acquapendente famoso ritrovatore delle valvole delle vene, e dopo il bellunese Eustachio Rudio, da chi precisamente imparò a Padova, come ha ben provato a'dì nostri Giammaria Zecchinelli, le cose più essenziali sulla struttura e sull'ufficio del cuore. Anzi, diss'io, il Senac (vedi, o Fernando, non ti adduco uno de' nostri) dichiarò altamente che appresso il Cesalpino niuno può veramente pretendere il titolo di scopritore della circolazione del sangue, non essendo andato l'inglese che propriamente sulle orme dell'italiano, come un viaggiatore che visiti una regione già indicatagli da un al-

tro. Comunque sia, potendo stare questo nostro grande in più luoghi del tuo dipinto, come bene avverti, o Guglielmo, stia pur qui fra'botanici.

Allora Guglielmo: Piacemi questa tua approvazione. Ed il Cesalpino parla appunto con Sestio dell'avanzamento ch'egli procacciò il primo alla botanica de'moderni: e tiene intanto per mano il Mattioli, gran traduttore e comentatore di Dioscoride. E perchè non ho potuto qui darvi anche il Malpighi, l'autore immortale dell'anatomia delle piante! Ma ho stimato quel lume chiarissimo delle scienze, comechè fosse pur sommo nella botanica, non dover mancare alla compagnia degli altri principi degli anatomici, i quali certo si sarebbero mal contentati di non averlo vicino.

I due che dopo il Mattioli si mostrano in quella gran fede di amicizia, sono i lincei Federico Cesi e Fabio Colonna, ingegni acutissimi: imperocchè dalle tavole fitosofiche di Federico, dice Giovanni Brignoli, trassero e il Iunius e il Linneo e il Iussieu e l'Adanson, ciò che con maggiore filosofia disputarono sulla botanica. E senza Fabio, che avrebbe mai fatto il Tournefort? E bene il confessò l'illustre francese, riprese Fernando. Sì confessollo, io risposi: e confessollo con candida lealtà: ed è veramente da recar maraviglia che sì rado ne seguisser l'esempio i dotti della sua nazione. E quell'altro, o Guglielmo, parmi essere il Tozzi. Egli è desso, rispose l'artista: ed in tanta monastica semplicità ho voluto che pur mostrasse il buon vecchio alcuna onesta alterezza d'aver dato alla botanica uno de'più splendidi lumi in quel suo discepolo Pietro Antonio Micheli. Qui surto in piè, per un subito moto, esclamò sdegnoso Fernando: E dopo questa sì grande sagacità e potenza d'ingegni ebbe pur

coraggio il Decandolle di parlare sì bassamente degl'italiani quanto alla filosofia della scienza! Ed io: Sì, amico: ebbe questo coraggio! E l'ebbe all'età dei Viviani, dei Nocca, dei Bertoloni, dei Gussone, dei Savi, dei Brignoli, dei Tenore, dei Moris! E volle perfino far sembiante di non conoscere il più bello e compiuto lavoro, che sia escito giammai intorno all'anatomia e fisiologia de'vegetabili, l'opera cioè di esso Viviani *Sulla struttura degli organi elementari delle piante e sulle loro funzioni della vita vegetale*! Gran che, o Fernando, che vogliasi perpetuamente di là da'monti tener cattedra d'errore sulle cose de' nostri, ed imputarci a colpa se in Francia o in Inghilterra o in Germania ignorisi ciò che fassi in Italia! Ma quella non so s'io dica simulazione o scortesia del professor ginevrino (chè ignoranza non oso chiamarla) non si volle senza nota lasciar passare dal Brignoli. Ed oh pur benedetta quella sua opera veramente di carità patria! Non l' hai tu veduta? Rispose egli: Sappi anzi che mi è stata di gran consiglio ed utile in questa parte del mio lavoro.

Vedete qui intanto al Micheli congratulare il Trionfetti, il Tillio, il Zannoni: mentre a Vitaliano Donati sono più particolarmente attesi il Monti, lo Scopoli, Giovanni ed Ottaviano Torgioni e il Petagna, ammirando la narrazione di que'suoi viaggi in Asia e in Egitto, e commiserando la morte che l'uomo egregio trovò sulle coste del Malabar. Seguono l' Allioni e Pietro Arduino, a' quali il Pontadera presenta l' opera sua sulla natura del fiore. « E tu, dice là il Comparetti al Corti, tu il primo trovasti, che il succo de'vegetabili ascende e discende pe'medesimi vasi. « Gli è vero, a lui risponde il botanico

di Viano : ma non considerasti tu innanzi a tutti la particolare struttura del collaretto della radice, o sia il nodo vitale ? » Quindi una gara gentile di testimoniarsi l'un l'altro la propria ammirazione è fra il Gandini e il Pollini, autori d'importantissimi sperimenti, quegli sull'azione dell' elettrico nelle piante , questi sulla vegetazione degli alberi : a ciò partecipando altresì il Cavolini, che avvisò il primo la maniera onde fioriscono le fucagrostidi di Teofrasto e la zostera : ed il Vandelli, l'illustratore principalissimo della dracena, la quale il Linneo non volle in Europa con altro titolo onorare che di vandellia. Allora Fernando, non senza gran commozione di animo : O, disse, Guglielmo, non è mestieri che tu ci dica chi è l' altro che viene appresso : chè io ben riconosco l'immagine di tale , che al Betti fu amico , ed io sommamente amai come maestro che mi fu carissimo nella romana università ! Certo egli è desso, riprese Guglielmo, egli è desso quell' Ernesto Mauri , che sì giovane e non men famoso mancò in questi anni all'onore italiano. Perdita gravissima, e di qua e di là dall'alpe meritamente compianta ! Ed egli, come vedete, è col Balbis, col Bivona e col Sebastiani, a chi mostra le opere di quella Elisabetta Fiorini Mazzanti, ch'è tanto decoro non pur della scienza , ma della mente del gentil sesso, il quale in Italia più che in altra regione, la Dio mercè, sembra inteso a più nobili studi che a follie di romanzi.

III. In questi altri poi non dovrebbe esser difficile il ravvisare coloro che principalissimi scrissero di quell'arte, che gl'italiani non profanarono mai, come i greci, abbandonandola a mani servili : dico l'agricoltura a'nostri avi sì veneranda, che ancor si ri-

cordano quelle mani trionfali che fra noi guidavano il vomere laureato. E sono essi (lasciando stare Varrone, che come dottissimo de' romani porrò fra' sommi eruditi) Pier Crescenzi, Francesco Ginanni, Giambatista da s. Martino, il Gagliardo ed il Re. E cui cerca, disse Fernando, cui cerca egli il reggiano georgico, chè il veggo con tanta sollecitudine volgersi indietro ? E Guglielmo : Cerca il bolognese Giovanni Cavallina: e intende restituirgli l' invenzione del seminatore , con incredibile impudenza involatagli dal Duhamel. Come pure vuol rendere a quel buon minore conventuale, che fu Agostino dalla Mirandola, il merito della prima sperienza fatta di moltiplicare gli agrumi per sola opera delle foglie : sperienza che parimente si attribuirono poi a vicenda (usata insolenza !) il Beckero e l' Hobbergio. Gli altri sono piuttosto intesi a bearsi ne'versi che loro canta Luigi Alamanni. Gentile immaginazione, disse Fernando ! E così qui parmi veder l'autore elegantissimo della coltivazione, come immagino che fosse alla corte di Francesco e di Enrico di Francia , quando colla dolcezza del patrio verso consolava gli ozi di Caterina de' Medici. E bene hai posto con essolui il Rucellai : chè veramente non so qual più grazioso libro e soave di quelle sue *Api* abbia il nostro Parnaso: e lascisi cianciare uno stolto di questi giorni, che colle zampe

« Sciupa il fien di Parnaso e lo scompiglia: »

non vergognatosi di stamparci sul viso , che quella semplicità carissima di poesia, tutta fior virgiliano, è dagl'italiani sopportata omai *nimium patienter* ! Ma

vorrà menartisi buono di aver poi trascurato il Tansillo, autore anch'esso de'più leggiadri di un poemetto intitolato il *Podere*: e trascurato insieme tanti altri, che pure con bella lode fra' moderni cantarono cose georgiche, come per esempio lo Spolverini, il Baruffaldi, Zaccaria Betti, il Lorenzi, l' Arici? Ma se io doveva, soggiunse Guglielmo, effigiar qui tutti quanti, o Fernando, e non i soli maggiori, penso che a tanto numero appena sarebbero bastate, non dico le pareti di quella gran sala, ma sì le muraglie dell' intero palazzo. Ho posto adunque i due più famosi, che dopo Virgilio poetarono di cose campestri: i due che sono non pur delizia di quanti hanno cara la scienza, ma sì studio e diletto di chi sa intendere quella singolare eleganza e purità di favella, onde vengono meritamente allegati in esempio sì autorevole. Se così è, diss'io, poni anche senza alcun dubbio il Tansillo: perciocchè affermerei quasi per certo, che il fiorentino consesso non ha onorato ancora fra'testi del parlar gentile il *Podere* del poeta napolitano, se non solo per la ragione che quella sì graziosa operetta, trovata a caso, non ci si è fatta conoscere che a questi ultimi anni. E Guglielmo: Sarà dunque terzo il Tansillo nel mio disegno fra quel senno elegantissimo dell' Alamanni e del Rucellai.

IV. Ma intanto, amici, quali avete voi che fra gl'italiani siano principi della scienza che più propriamente ha nome di naturale? Ho sentito dir sempre, rispose Fernando, che siane padre in onore il vecchio Plinio, e che veri principi se ne vogliano salutare Ermolao Barbaro, a chi Ermenegildo Pini dà veramente lode di primissimo ristoratore, poi l'Aldrovandi fondatore della zoologia, indi il Redi, il Vallisnieri, lo

Spallanzani e Felice Fontana. E così, rispose Guglielmo, ho sempre creduto anch'io. E perciò vedeteli partiti in vari gruppi, e chi in piè e chi seduto, là presso quell'erboso antro, su cui una gran rovere spande ombra così gradevole. Ed io: Cosa veramente curiosa quell'uomo sì grave d'anni, che curvo sul suo bastone rimira Plinio sì arditamente! E sì ch' egli è il medico Leoniceno, che primo ne'libri del veronese avvisò molti errori coll'animo libero di un sapiente, che non offuscato da cieca riverenza per niuna vecchia opinione, non contempla che il vero, nè altro cerca, nè altro vuole, e ride sul volto a' pedanti ogni lor servile arroganza? E Guglielmo: Appunto egli è desso: nè ho stimato dover passare uno de'più forti intelletti del secolo decimoquinto, il quale se non recò a niun'altezza la scienza, vide però in quel primissimo albore, che la natura poteva e doveva in altro modo, che non si era fatto, studiarsi ed interpretarsi. Ora osservate il Vallisnieri, ch'è surto incontro a quell'ingegno stupendo di Giacinto Cestoni, che tanto egli ebbe in onore fino a chiamar la sua morte una sciagura pubblica del suo tempo. Ma il Redi, che sarebbe forse venuto anch'egli a far festa a quel suo amicissimo, n'è ritenuto dal narrare che gli fa Ferdinando Luigi Marsili non pur quanto operò ad avanzar l'umano sapere, soprattutto nelle sue opere sul Danubio e sulla storia fisica del mare, ma e le sue imprese di guerra, e i suoi viaggi, e i casi della sua schiavitù, e i morsi infine con che l'invidia prese invano a bruttargli l'onore.

Qui Fernando, facendo un cenno cortese colla mano destra a Guglielmo perchè dovesse alquanto restarsi, a me rivoltosi disse: Ecco, o Betti, un nostro

infelice, a chi un re grandissimo riparò i danni che fecegli un grandissimo imperadore. E chi fu egli quel re? Fu Luigi XIV, io risposi, che con nuovi onori compensò in Francia al Marsili gli onori perduti in Germania: lode veramente egregia di un principe, ch' emulando ciò che Francesco primo operò per le arti, andava del pari invitando dall'Italia a Parigi i più dotti ed illustri che ammaestrar potessero alle scienze la sua nazione: tantochè dopo averci tolto e il Cassini e il Maraldi e il Poli, volle avere altresì quel nobilissimo bolognese. E quando ho io negata mai la generosità dell'animo di Luigi, che certo in ogni cosa fu somma? Ma vorrei che tu pure considerasti, se nell'aver tratto in Francia così il Marsili, come quegli altri italiani, abbia egli avuto mente soltanto alla propria benignità, o non seguito piuttosto un senso di quell'ambizione che fu in lui sì possente, e provveduto a'bisogni della crescente civiltà del regno. Vero è che presto a Ferdinando Luigi fu a noia quello star sì lontano dalla diletta patria: nè la corte ebbe nel grave suo animo bastanti lusinghe a fargli dimenticare d'essere italiano: nè sopra il dovere di cittadino pose l'ammirazione e la gratitudine verso quel principe, che anche dopo la vergogna de'patti in suo nome proposti a Gertrudemberga (certo era morto il Mazzarino) dal maresciallo d'Uxelles e dall'abate di Polignac i poeti ed i pratici del mestier delle corti chiamavano il gran re. Gran re (oh mi sia lecito, comunque sia, pensar col mio capo!) gran re chi dopo quel suo tanto delirio di signoreggiar l'Europa, se non al tutto cadde, anzi non precipitò, dovette solo reputarlo all'essersi da'suoi doni lasciata sedurre, dice Orazio Walpole, l'amica e dama d'abbigliamento

della regina Anna d' Inghilterra, ed al mutarsi del ministero britannico ch' indi ne avvenne! Deh se il Marsili non avesse avuto, o Fernando, quella carità di patria, guarda il gran lustro che coll'instituto di Bologna sarebbe mancato all'Italia!

Chinò il capo Fernando a queste parole: sicchè proseguì Guglielmo: Ecco il Breislack che ancor quistiona con Ermenegildo Pini tutto caldo in voler difendere, presente il Fortis, esser acquea la fluidità primitiva della terra, anzichè ignea. Ecco il Vianelli, che col Bonanni e coll'Olivi richiamasi del Nollet, che osò involargli il trovato di que'piccoli insetti di mare, ch'egli denominò lucciolette notturne: trovato però che all'italiano rivendicò il grande Linneo. Chi poi non conosce le immagini del Gismondi, del Marzari, del Tondi, di Giovanni Arduino? Quello che vedete più oltre è il Mangili, che seduto sur un tronco d'acero ha dinanzi aperte le opere di Carlo Bonaparte principe di Canino: ma rivolto ha gli occhi al Gioeni, tutto inteso a lodargli i lavori degl'illustri suoi siciliani Gemellaro e Maravigna, ed a parlargli delle scoperte ittiologiche di Anastasio Cocco, a cui ultimamente il fiammingo Contraine (ed osservate sdegnarsene il Ranzani) osò contrastargli quella del rovetto prezioso. Tu poi, Betti, devi senza dubbio ravvisare il filosofo che ho là ritratto con alcune conchiglie in mano, in atto di farne disputa con quegli altri che sì attentamente gli sono intorno. Il ravviso certo, io risposi: egli è desso appunto Giovanni Brocchi. Ma vorrei che tu, nel parlare che fa, gli dessi qualche maggiore vivacità: essendochè fosse tale, che le eloquenti parole escivangli del petto più come fiamma di un vulcano, che come onda di un gran fiu-

me. Uomo veramente d'ingegno preclaro, e di cuor pari all'ingegno! Io l'ho sempre presente all'anima: e tu, amico, mel fai oggi presente anche agli occhi. Quelli, che ha seco a ragionare, sono, se non erro, il Gualtieri, il Poli e il Renier: perciocchè altri non potrebbero stare più opportunamente con Ambrogio Soldani, ch'io pur conobbi, essendo tuttavia giovinetto. E Guglielmo: Veramente sono essi. E con sì bel numero ha fine nel mio disegno la parte che dar dovevasi all'istoria naturale: scienza in cui gl'italiani, come vedete, possono star bene a fronte di qualsiasi più dotto popolo dell' Europa. Ma credo poi che i grandissimi delle altre tre classi scientifiche, che or succedono, tali debbano stimarsi, che non sia chi più di essi meriti lode di avere insegnato a tutte le moderne nazioni: essendochè originalmente sia nostra la medicina, nostra l'anatomia, nostra gran parte della matematica: quantunque gli stranieri, fattisi per tempo alla nostra scuola, salissero poi anch'essi a tanta e sì giusta altezza di fama. Senonchè i maestri dovranno sempre dirsi maestri: discepoli i discepoli. Sarebbe vano, soggiunse Fernando, l'entrar teco a contrasto per questa verissima nostra gloria: anzi ho udito spesso io medesimo molti gentili stranieri, non solo non disputarcela, ma sì rendercene onore e merito. Donde vedi, o Betti, che non è in me alcun animo d'offendere la comun patria. E t'amerei io, risposi, se tu l'avessi? Primo dovere a chi vuol essermi amico (se nulla vale la mia amicizia) e l'essere italiano: italiano anzi tutto! Perciocchè chi è tale, egli è anche pio, egli è generoso, egli è fedele, egli è cortese: egli sente inoltre la dignità di quest'umiliarsi, che fa il savio fra noi, ad un solo tremendo destino

e maggior delle cose, il quale vietagli anche ne'fatti civili d' innalzare autorevole quella voce, che già fu riverenza e legge dell'universo.

Levossi a questi detti Fernando, e non senza alcuna lagrima mi si lasciò cadere colle braccia sul collo: sì ch'io, con pari tenerezza di amore accoltolo fra le mie, il baciai sulla fronte. Poi rivolto a Guglielmo, che affettuosamente guardavaci: Tu dei certo, gli dissi, esserti trovato in assai strette avendo qui a collocare tante persone. Imperocchè quale artificio non dev' esserti stato bisogno a dare un fior di possibile varietà agli atti ed alle positure, non che ai gruppi de' personaggi che compongono sì vasto dramma? Tu sai, egli rispose, che qui trattasi di scienze e lettere, non di battaglie o palestre: qui è società di sapienti, per lo più vecchi e gravi, non di persone che fanno mostra di lor bellezza ed agilità. Poco diversa generalmente è la maniera di vivere, per lo più a caso, in tutti gli uomini dati agli studi: contemplare, cioè, osservare, scrivere, e non so che altro: se pur non fosse alcun che di disputa, spesso veramente un po acre e superba, infermità della nostra natura. Nè Raffaello stesso, non ch'altri, mi è sembrato aver potuto superare questa necessità: chè nella sua scuola di Atene, la quale ha molto della ragione del mio disegno, tutte le persone, salvo due o tre gruppi, sono a un dipresso in uno stato di ragionare tranquillo con pochissima diversità di azione. E certo non ho io voluto, come nè pur volle nel suo dipinto quel grande, rappresentare alcun fatto o mirabile o strepitoso: ma sì dare unicamente, con qualche connession ragionevole, una continuazione d'immagini d'uomini celebratissimi in ogni maniera di dottrina: ove credo che altro dilet-

to non si desideri, che veder tanta potenza d' ingegni riunita insieme, e poter quasi conversare con que'famosissimi, come se ancor ci vivessero: ingannando così il tristo pensier del sepolcro. Tal è stato il mio verissimo intendimento: e tale forse fu quello del signore cortese, il quale nell'allogarmi l'opera non d' altro parlommi che del diletto di potere spaziarsi in mezzo a queste glorie d' Italia, e mostrarle a'forestieri ed a'nostri. Sicchè, amici, non v'aspettate nè pur qui un gran movimento di affetti, o una straordinaria varietà di azioni, ne'pacifici sapienti che sarò ancora per dimostrarvi: riserbando qualche maggior ardore di spiriti ad un' altra parte del mio lavoro, ove porrò tali uomini, che non già fra le pareti d'una segreta stanza o di un liceo si procacciarono l'ammirazione de'posteri.

V. Or mirate i più illustri medici che onorarono l'antica nostra dottrina: Eraclide da Taranto, Acrone da Agrigento, Democede da Crotone, Celso e Scribonio Largo: co'quali vanno quasi del pari que' due buoni vecchi della rinnovata Italia, Antonio Benivieni e Benedetto da Legnano, uomini assai benemeriti e all'età loro chiarissimi: essendo stato il primo, come ben avvisa l' esimio De-Renzi, il fondatore dell'anatomica patologia, di cui fu poscia immortale perfezionatore il Morgagni: e potendo il secondo chiamarsi il Sydenham del secolo XV. Vaga e nuova, disse Fernando, quella figura del crotoniate così vestita mezzo fra il persiano ed il greco! E bene sta: chè tutti così riconoscono a quella tiara, ch'egli si è già tolta di capo, ed a quella catena d'oro che adornagli il collo e il petto, il medico famosissimo che guarì Dario d'Istaspe ed Atossa. E sì che a quei tar-

dì e gravi egli narra le sue avventure in Atene e alle reggie di Samo e di Susa, la sua schiavitù, le sue fortune, e la carità della patria ond'elesse di rifiutare tutte le sontuosità che gli offriva il gran re. Tu hai indovinato il concetto mio, rispose Guglielmo: benchè Celso, cui vedi in mano le lettere dottissime del Bianconi, attenda piuttosto a Leonardo Targa, che ricercalo di alquanti dubbi sulla sua opera della medicina, della quale quel veronese ci porse la più critica insieme e compiuta e bella ristampa. Ed io: Non fa poi che tu mi dica chi è quell' altro, che primo è là della schiera di coloro che fiorirono al tempo del rinnovarsi delle scienze, e più possentemente giovarono a mondarle dalla brutta scoria della barbarie. Egli è Girolamo Fracastoro, l'onor di Verona: la cui anima del pari informarono i geni di Timeo, d'Ippocrate e di Virgilio: non sapendo dire fra matematico medico e poeta qual fosse più: certo però in tutto fu grande. Ed al fianco ha il Manardo, il Mercuriale, l'Argentero, il Brasavola, il Botallo, il Benedetti: e quell'uomo di massimo e quasi divino ingegno, come chiamollo il Vesalio, cioè Giambatista da Monte: il quale più risolutamente sequestratosi da coloro, che quasi in altro non facevano consistere la medicina, salvo in interpretare e chiosare gli antichi testi (senza volere aprir gli occhi a niuna luce d'osservazione o sperienza), pose il primo in Europa le fondamenta della clinica, e fece cotanto avanzare dopo il Benivieni ed in compagnia del sommo Ingrassia (l'Ippocrate siculo) l'anatomia patologica. E pure, m'interruppe Fernando, questa lode concedesi comunemente a Silvio de la Boe olandese! Da chi, risposi io, poco sa dell'istoria medica, e niente delle cose

nostre, nè mai ha letto i consulti medici del Da Monte. Anzi da chi non considera, che l' università di Padova era nel secolo XVI la celebre scuola, ove tutti i settentrionali convenivano a studiar medicina: e che le opere del Da Monte, morto forse nel millecinquecento cinquantuno, precedettero d'oltre a cent'anni quelle di Silvio: le quali non escirono precisamente se non dopo ch'ebbe l'Heurnio (che fu scolare in Padova) recata seco in Olanda questa parte della nostra sapienza medica. Or se a Silvio darai il titolo di sommo restauratore della clinica, gli darai ciò che veramente gli si conviene: ma quanto al senno di averne poste il primo le fondamenta, sarebbe indegnità e sconoscenza chi ne volesse involar la gloria all'italiano filosofo. Oh quanti poi veggo, o Guglielmo, seguire il glorioso numero! E che eccellenza d'ingegni, e che celebrità di fama di qua e di là da'monti e da' mari! Ben fra essi riconosco alla nota effigie e il Zacchia fondatore della medicina legale, e il Bellini creatore della medicina meccanica, e il Cocchi e il Torti e il Lancisi. Indi il Ramazzini, il Macoppe, il Del-Papa, il Lanzoni, il Borsieri, il Pasta, il Brera, l'Acerbi. E quell'altro chi è, che con siffatto ardore sembra difendere la sua ragione in mezzo a que'due, i quali per tal modo lo ascoltano, che ben mostrano dargli vinta la causa? E come in altra maniera rappresentare, soggiunse Guglielmo, il cosentino Tommaso Cornelio, il quale fin dal secolo XVII aveva chiaramente osservata quella che la ingrata posterità ha poi chiamata irritabilità halleriana? O Haller, tu facesti pure un gran furto! Nè tu ne facesti, Hunter, uno minore appropriandoti le sperienze di questo nostro sul succo latteo, di che i colombi nutriscono

i propri figli! I quali furti stranieri (tal' è la trascuraggine che abbiamo delle cose nostre!) sarebbero più oltre rimasi nascosti, se due generosi italiani, il Signorelli ed il Macri, non gli avessero innanzi a tutta l'Europa gridando manifestati. Quelli ch'indi osservi assentire al Cornelio sono il Sarcone, il Serao, il Cirillo, gran decoro tutti e tre del regno di Napoli.

Sventurato Cirillo, esclamò Fernando; non posso che versar lagrime tenerissime, sempre ch'io ricordo la trista istoria della tua fine! E ben pare che con pietà ti riguardino il Rubini, il Iacopi, lo Scuderi, il Carminati, il Giannini, e quel Rasori che tranquillo in tanta animosità di contese, onde fu accolta la sua dottrina, attende forse per rinnovarle che col Tommasini qua vengano (ed oh sia ben tardi!) quegli altri tre sommi che oggi si onorano la medicina italiana, il Bufalini, il Puccinotti ed il Medici. La fine, diss'io, del Cirillo ha fatto spesso a me pure battere il cuore di compassione. Tal uomo egli fu, e tal fiore di mente italica, e soprattutto benevolo alla cara memoria del padre mio, quando giovinetto e vago d'ammaestrarsi volle per alquanti anni dimorare in Napoli. Ma ella pur troppo, o Fernando, fu pari alla maravigliosa stoltizia di chi potè credere, che una libertà saggia dovesse mai venirci di là, dove come tiranno essendo stato tratto al supplizio un re benignissimo, e condannati nel capo i Malesherbes, i Lavoisier, i Bailly ed i maggiori per virtù, per dignità, per sapienza, sostenne poi tutt'un popolo per tanto tempo d'esser posto al taglio della mannaia, come vil torma, da tali svergognatissimi in ogni licenza e scelleratezza! Ho ribrezzo a solo pronunciare que' nomi! E quasi ciò non bastasse, eccolo tollerare d' essere taglieggiato dalla

dappocaggine insolente di un Barras : ed infine, già reso oggetto universale di orrore, eccolo messo al giogo da un soldato fortunatissimo, di cui fu tanto l'ossequio verso quella nuova maestà di repubblica, fino a farne un giorno sbalzare i legislatori dalle finestre della loro grand' aula. Deh Dio, che più non torni un' età, di cui certo niun altro secolo e niun altro popolo saprebbero mostrarci nè la più crudele, nè la più ignominiosa! Deh che nessuno di là da'monti c'inviti più ad oltraggiare sì turpemente l'umanità, ed a prender norma da' fatti abbominevoli di settembre! Deh che più non dobbiamo veder fra noi, imitatori di que'ribaldi, gli Speziale ed i Vanni!

Ma lasciamo un discorso che già mi fa rizzar d'orrore i capelli: e dimmi piuttosto, o Guglielmo, non è quegli Stefano Gallino? E sì che anch'egli ha qualche cosa che lo contrista nel mostrare che fa con quell'atto all'Araldi, al Zeviani ed al Rosa la sua celebre opera delle osservazioni su'nuovi progressi della fisica del corpo umano! E come no, rispose Guglielmo, se questo principe degl'italiani fisiologi fu il primo a fare in Europa la gran divisione dell'uomo *senziente* e dell'uomo *vegetante*, e dieci anni e più dopo se la usurpò il francese Bichat? Ed il Rosa così paziente l'ascolta, io soggiunsi? Il Rosa a cui tanti bellissimi esperimenti involò pure, coll'usata impudenza, il Bichat medesimo a provar propria del sangue la *virtù pulsifica* delle arterie? Ma ben surse a strappar di viso la maschera al ladro il sommo suo discepolo Bufalini: ed è ciò forse che rende ivi l'onorando vecchio sì tranquillo di sua ragione. Più oltre, seguitò Guglielmo, è Giovanni de Carro, che con Luigi Sacco non così gloriasi di aver propagato, soprat-

tutto nelle parti settentrionali di Europa e nella Turchia e nelle Indie, il beneficio della vaccinazione, che più non rallegrisi alla novella d'essere state per senno di due italiani (prima di Agostino Cappello e poi di Luigi Toffoli) conosciute alfine con sagaci sperienze le cagioni della rabbia canina, indicando i certissimi provvedimenti, perchè il mondo preservisi anche da quest'altro sì terribil flagello. E così l'Italia, sembra dire Angelo Gatti, non sia tarda ad accogliere quel vero dono di umanità! Nè in questo pure imiti la Francia dell'età mia; là dove io, benchè medico del re, tante ebbi a comportare e persecuzioni ed ingiurie perchè, o Carro, dovesse farsi buon viso al trovato maraviglioso di Ienner.

Quegli, ch'è là ristrettosi col Moscati, è il Zuliani: e l'altro che vedi sì famigliarmente mosso incontro al Fanzago, il quale con tanta benevolenza l'accoglie, è Antonio Testa. Oh certo è desso, io dissi subito, il grande autore dell' opera sulle malattie del cuore! Io giovinetto il conobbi a Pesaro, quand' egli andava pel regno italico visitando le università ed i licei: e ben ricordami di quella sua patriarcale benignità, e di quelle parole che standomi a'fianchi del mio Giulio Perticari n'ebbi di conforto agli studi. Io ho sempre presente quella sua persona: e tu me l'hai egregiamente rappresentata, o Guglielmo, in tutta la mansuetudine e semplicità di filosofo. Ed egregiamente altresì, riprese Fernando, m'hai rappresentato l'autor classico dell'opera sulla struttura, sulle funzioni e sulle malattie della midolla spinale, Vincenzo Rachetti: che scarno del corpo, rubicondo del viso, e sommamente piegando al serio, è in alta meditazione: e pare ancor qui fuggire la compagnia degli ami-

ci, che fu sì tristo presagio della fine che attendeva nel fior degli anni un ingegno così fervido e così acuto. Qual danno alle scienze e all' Italia! Ma oh il venerando vecchio che là scerno assiso a piè di quel verde poggio, ed atteso per modo alle cose che con viso lietissimo va leggendo in un picciol libro, sì che non par sollecito d' altro! Lascia ch' io vegga che libro è desso; giacchè v' hai scritto il titolo, quantunque in carattere così minuto. Oh ve'! Egli è Luigi Cornaro, l'autore dell' eccellente opera della vita sobria! E veramente hai ragione, o Guglielmo: chè sebbene egli non professasse arte medica, anzi sentisse sì avanti nella matematica e nell'idraulica, nondimeno si ha per tanto benemerito della sanità umana, che chi segue i suoi insegnamenti, non pure ha speranza di protrarre felicemente il vivere per lunghi anni, come lo protrasse egli fin quasi ai cento, ma poco o niente ha bisogno di aver ricorso a farmachi ed a medici.

VI. Sicchè m'approvate, o carissimi, ciò che fin qui ho rappresentato? E chi non l'approverebbe, rispose Fernando? E Guglielmo: Deh così pure mi approvaste quello che segue! Perciocchè siamo a massime nostre glorie: e tali che per giubilo e maraviglia, italiano ch' io sono, spesso nel disegnare tremavami non pur la mano, ma quasi l'anima. Or vedete gli anatomici: schiera famosissima e numerosa: per la quale noi fummo i primi a scuotere il giogo della presunzione araba, ed a distruggere al tutto l'error galenico. E che notabile avanzamento ha fatto dopo noi la scienza nelle altre parti di Europa? Imperocchè quegli è il vecchio Mondino che incominciò a restaurarla nella prim'alba, per così dire, che bian-

cheggiò all'umano intelletto nel secolo XIV: ed intorno ha l'Achillini, il Colombo, il Massa e l'Asellio. Indi è quel senno di Gabriele Fallopio, che data lode a Berengario da Carpi di tanti suoi trovamenti e soprattutto dei due piccioli ossi dell' udito, afferma che del terzo osso fu assolutamente ritrovatore l'Ingrassia; il quale più là scorgete col Carcano, col Casserio, col Canani, col Iasolino e coll'Aranzi, attesi a Costanzo Varoli che loro narra com'egli scoperse l'origine de'nervi ottici dalla midolla allungata, e come il Dodard si appropriò (col solito vezzo di nè pur nominarlo) le osservazioni sue intorno alla voce. Oh, sclamò allora Fernando, ecco ecco qua due grandissimi! Io li riconosco! Sono essi l'Eustachio e Fabrizio d'Acquapendente! Ed io: Basterebbe un solo di questi all'eternità della fama di qualunque più altera nazione. All'Italia però, disse Guglielmo, non bastano: e la madre delle scienze vuol dare alla riverenza di Europa anche quel sublime gruppo che più oltre osservate, del Malpighi cioè, del Morgagni, dello Scarpa, del Cotugno e del Mascagni. E come se fosse ancor poco, aggiungete il Bianchi, che ravveduto di alcuni suoi abbagli stende volentieri la destra ad esso Morgagni per testimonianza di non amar le contese più oltre che richiegga l' amore del vero: ed indi il Santorini, il Valsalva, il Molinetti, il Fattori, il Rolando, e quel Malacarne che sì confidentemente parla al Brugnone già caldo emulo suo. E perchè fra tanti nomi prestantissimi non abbia a desiderarsene uno anche del gentil sesso, eccovi pure fra il Pacchioni e il Girardi il portento forse unico di una donna, Anna Morandi, che a grande onore chiamata a sedere nell'instituto delle scienze di Bologna, fu indi

eletta ad insegnare anatomia dalla cattedra in quella illustre università.

Altissimo senno (così Fernando) ! Ma credo nondimeno che anche altri di bella fama avrebbeci qui potuto il nostro Guglielmo rappresentare. Certo, rispose egli, l'avrei potuto : ma, a dir vero, non l'ho voluto : chè, come ho detto altra volta, a me basta (salvo il poco che può saperne un artista) a me basta solo di mostrare le più celebri rinomanze della nazione. Così fra'chirurgi, che succedono agli anatomici, non vedrete pure che i più nominati : ancorchè per tutti potesse bastare il solo immortale Scarpa. E chi hai tu posto della eccellente schiera, diss'io ? Perciocchè non riconosco fra essi che il Vaccà Berlinghieri , il Palletta , il Monteggia e il Flaiani : e se pure non erro, il Forlenzi che forse delle mirabili sue operazioni degli occhi parmi che ragionar vorrebbe coll'Assalini, se nol vedesse più attento alle dotte audacie dell'Atti, che anche gli parla dell'operarsi che fece di recare a maggior perfezione la sua celebre forbice. Or bene, riprese Guglielmo : attendete più oltre, e sì vedrete Cesare Magati, a cui nè pure il Portal ha potuto toglier l'onore d' essere stato il restauratore della vera chirurgia in Europa : benchè prima di lui abbia avuto l'Italia (e mirateli al fianco suo) que' padri antichissimi e benemeriti che furono Guglielmo da Saliceto e Lanfranco da Milano ; ed indi Giovanni de Romani e Mariano Santo, de'quali è disputa ancora a chi debba assegnarsi il merito di aver inventato il grande apparecchio : quantunque al De Romani tutti concedano l' invenzione dello sciringone scanellato e della tanaglia : ed indi il Ferro, che ci diede poi l'alto apparecchio; ed il Tagliacozzi il qua-

le perfezionò quell' italiano trovato del secolo XV (non so se del Vioneo o del Branca) di rifare perfettamente qualunque parte del volto a chi per male l'avesse perduta. E doveva io poi tralasciare il Poloni inventore dell'apparecchio laterale, insegnato da lui medesimo a frate Giacomo, che ne portò la notizia in Francia? Doveva tralasciare il Ciucci, a cui il francese Civiale involò al tutto l'invenzione della tenacula, o sia pinzetta a tre branche, per l'operazione della litotrizia? Oh oh, diss'io, ancor questo furto! E l'artista: Si, ancor questo furto: e basta a chiarirsene il veder l'opera del Ciucci stampata nel milleseicento settantanove. Donde non pur evidente, ma irrepugnabile si fa la prova, che l'estrazione della pietra senza usare il taglio deesi all'Italia, anzichè alla Baviera o alla Francia: come ultimamente ha preso a mostrare un tenerissimo della patria, il professor Cittadini di Arezzo. Doveva tralasciare il Severino, il Da Vigo, il Guattani, il Molinelli, il Brambilla, il Bertrandi, il Nannoni, il Sisco e quel principe de'litotomi di Europa Francesco Paiola? Tralasciare infine i valentissimi ostetrici Reyneri ed Asdrubali?

Intanto che ciò ragionava, volgevasi a noi l'artefice per intendere il parere di ambedue. Perchè il giovane amico nostro: Caro Guglielmo, disse, mi darai licenza che io ti parli colla franchezza di chi t'ama ed onora? Anzi te ne prego, rispose Guglielmo: e tanto più di cuore, quanto che vorrei che mi facessi accorto di alcun errore. E Fernando: Tu m'hai mostrato fin qui tanti sommi: e di due soli non ho ancora nè udito il nome, nè veduto i sembianti: cioè di Santorio Santorio e di Gianalfonso Borelli. Io non te li ho mostrati finora, riprese Guglielmo, perchè ho stimato

la statica animale, di cui que'due furono fondatori, poter essere quasi nodo che stringa nel mio disegno le scienze mediche alle matematiche. Ma vedili l' uno e l'altro star come nel mezzo appunto fra i medici e i matematici.

Allora io : Quanta diversità di fortuna fra questi due italiani ! Ecco là il Santorio , che ricevuto in grazia da una possente repubblica, ebbe agi d'ogni maniera, e stipendi larghissimi e protezioni per illustrare tranquillamente se stesso e la scienza ! Ed ecco il Borelli, mente forse più acuta, andar per Italia quasi sempre ramingo, e pasciuto di sole sterili onorificenze : poi esule da Messina, sua seconda patria, finire i suoi giorni in Roma raccolto dalla misericordia de'padri delle scuole pie, che oggi tanto si onorano delle sue ceneri ! E d' onde provenne mai , disse Fernando, quell'esilio suo da Messina ? Provenne, io risposi, dalla maledetta fidanza che gl'italiani hanno sempre avuto nelle armi forestiere per mutar signore sotto nome di libertà. Insorsero i messinesi nel milleseicento settantaquattro contro agli spagnuoli, i quali dominando l'isola di Sicilia avevano con giogo di ferro abusata la pazienza pubblica , e violata superbamente ogni franchigia. Fomentava quella commozione Luigi XIV: e tale sicurtà, secondo il solito, aveva egli dato della sua fede in proteggerla , che i messinesi in quella gran fiamma d'ira contra l'autorità di Carlo II, e in quelle tribolazioni in cui si trovavano di estrema carestia, lo elessero re di Sicilia. Ed infatti parve in sui primi che all' ambizione ed avidità di Luigi piacesse assai di assicurarsi la bella preda : sicchè avendo presa la guerra con qualche ardire, le sue squadre tennero per alcun tempo

il mare in favore de' siciliani contra tutte le forze della Spagna e dell'Olanda confederate. Ma non tardò molto il francese a dimenticar tutto, e prima la regia fede, a Nimega: là dove più sollecito di se stesso, che dell' umanità (non dico della sua fama), per primo patto di pace stipulò il libero abbandono di Messina alle armi spagnuole. E sì che Luigi potè forse a Nimega dirsi l'unica volta veramente grande ne'consigli di Europa! Ed ecco adunque in un bel mattino il maresciallo Lafeuillade, governator di Messina, improvvisamente annunziare ai magistrati della città, com' egli con tutte le soldatesche francesi era comandato dal suo re di escire della Sicilia nel termine di quattr' ore: quindi provvedesse ognuno alla propria sicurezza. Vedi, o Fernando, come al solo ricordare tanta scelleratezza, mi tremano e voce e polsi, e mi si rizzano i capelli per raccapriccio! Sette mila sciagurati corsero subito precipitosamente a gittarsi sulle navi del maresciallo, fra le lagrime, fra i singulti, fra le grida, fra gli ultimi saluti che altri davano alle mogli ed ai figli, altri alle madri, altri infine alla patria: intantochè due altri mila, a'quali fu anche negata quella pietà, invano stendevano dalla riva le braccia per esser raccolti. Entrato poco dopo il pretore di Spagna, alzò incontanente il suo tribunale: e tale strage commise di chiunque avesse congiurato per l' infedeltà francese contra la potestà spagnuola, che tra per gli uccisi e per coloro ch'ebbero scampo al fuggire, l' infelice Messina, ch'era in fiore di ben sessantamila e più abitanti, fu ridotta ad averne appena undici mila. Tra i fuggiti trovossi il Borelli, che dalla cattedra aveva in quel tumultuare osato dire agli alunni qualche pa-

rola d'odio contra il principato di Carlo. Imprudentissimo, gridò Guglielmo! Ma intanto, ripigliò Fernando, Luigi XIV il magnifico dovette almeno ai miseri, che aveva il maresciallo condotti seco, mostrare in Francia gli effetti della sua liberalità. Il magnifico, soggiunsi io, fece ai miseri la grandissima liberalità di gittar loro un tozzo e pochi soldi per un anno e mezzo: avendoli prima dispersi per tutte le terre del regno. Credette poi che ciò fosse troppo: e tolto loro ogni soccorso, gli obbligò infine, per gradire alla corona di Spagna, a partirsi tutti dagli stati francesi. Veduto avreste allora tanti uomini per gentilezza di sangue, per antiche dovizie e per dignità illustri mendicare sulle pubbliche vie un pane e un asilo: altri stimare più ospitale la terra de'turchi, e colà condursi in numero di forse duemila: altri da ultimo (e furono cinquecento), presi all' esca delle parole ch'ebbero in apparenza benigne dall' oratore spagnuolo a Parigi, ardire di far ritorno alla patria. Ma giunti appena, il vicerè non intese far grazia che a soli quattro fra essi, e gli altri tutti condannò al capestro od al remo. Tal fine ebbe quella fallace intenzione de'messinesi di rivoltare lo stato! Ma il riandare le nostre sciagure non faccia traviarmi più oltre: e piuttosto, o Fernando, giacchè tu se' ancor giovanetto, prendine esempio, e registralo fra i cento altri, ond' è piena l' istoria patria. E qui tacqui.

VII. Oh sì! tolse a dire Guglielmo: cessiamo questo discorso, e la tristezza che n'abbiamo presa si muti in letizia all' osservar che faremo tante altre sfolgorantissime nostre glorie, le quali non soggette a legge di niuna volontà forestiera, sono e saranno

sempre patrimonio eccelso di questa comune patria. Volete gloria infatti maggiore della geometria, dell'idraulica, della meccanica, dell'astronomia italiana? Ma prima levatevi su ed inchinate questo gran vecchio, di cui non so se mai altro sorgesse a veder tanto nell'universo: intelletto potentissimo, che siede in cima qual re non pure della novella fisica, ma d'ogni parte della matematica. Egli è Galileo Galilei! Egli è il padre venerando della rinnovata filosofia! E guardate come: *Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno*: e non solo i moderni, ma gli antichissimi, pregiandosi di tanto postero. Imperocchè quelli che ivi seduti, con sì riverente affetto se l'hanno recato in mezzo, l'uno è Timeo da Locri, massimo astronomo, come il chiama Platone: anzi principe degli astronomi antichi, secondo che Porfirio salutalo: e miratelo all'aspetto e alle vesti palesare la nobiltà della sua stirpe e la sua ricchezza. Gli altri due sono Archita da Taranto ed Archimede da Siracusa, che tennero un egual seggio nel regno della meccanica: e il quinto è Iceta, di cui afferma il Bailly, niuna cosa più diligente aver saputo dire il Copernico sul moversi della terra. Ha in mano Archita quella tal lettera che gli scrisse Platone e che ci ha conservata Laerzio: ed Archimede posa l'un de'piè sopra una bianca pietra, ov'è disegnata la celebre figura della proporzione del cilindro colla sfera: cosa di che pare il sommo siracusano essersi compiaciuto più d'ogni altro suo ritrovato, se ordinò che fino fosse scolpita sul suo sepolcro, con quella stessa amorosa sollecitudine onde scolpita fu Antigone sul sepolcro di Sofocle. Egli è quasi, come vedete, sull'inchinarsi per delineare col dito sopra la

polvere alcuna figura geometrica, secondo che usavà fare sovente, se Plutarco ci narra il vero : non potendo qui delinearla sulle sue carni medesime, umide di unguenti, com'era pur solito nell'uscir del bagno. Ma, disse Fernando, è propriamente sua quell' effigie ? E l'artista : Io mi son valuto di una medaglia che così il Gronovio come l'Avercampio supponevano aver l'immagine di Archimede, e che dal museo del principe di Butera pubblicò il Paruta. Ma non se ne persuase il giudizio del gran Visconti nell'iconografia greca : al quale non parve meno da dubitare del bassorilievo del museo capitolino.

Intanto chi poteva io porre vicini al Galilei se non il Sarpi suo famoso amico, ed il caro e fedel discepolo Vincenzo Viviani ? Ed ho fatto appunto che dal Viviani al suo maestro presentisi Giuseppe Luigi Lagrange, il maggior matematico de'nostri tempi: il quale con amore stendendo al Galilei la mano, protestasi d'aver grazie al suo gran principio delle velocità virtuali, s'egli ebbe aperto sì largo campo a dedurne, siccome fece, tutta la meccanica de'corpi solidi e de'fluidi. Da lato al torinese abbia poi i vostri sguardi Bonaventura Cavalieri, l'autore del metodo degl'indivisibili: che lieto di quell'atto di gratitudine affettuosa verso il sapiente, accennalo al Comandino : a cui sembra però esser più caro il contemplare Archimede. Ma di niente altro direste vaghi, che solo di conversare fra loro, quei tre che indi vi si mostrano alquanto più indietro. Rara e fortunata famiglia ! E già credo che conosciate chi sono. Sono, diss' io , i Riccati : e quegli è Iacopo , che co'due figli Vincenzo e Giordano va certo ricordando ciò che di più acuto e sublime trovarono in

ogni qualità di analisi. E il Grandi e il Fagnani e il Paoli, posata la lettura di un' opera del sommo Giovanni Plana, la quale quest'ultimo recasi in mano, ve', o Fernando, che in disparte gli osservano: e comechè desiderosi di trarsi più innanzi, pare che tuttavia non ardiscano, quasi temano di turbare quella contentezza domestica.

Tal è stato appunto, continuò Guglielmo, l'avviso mio: e piacemi d' averlo esposto con quella facilità, che vi ha reso agevole, come veggo, d'intenderlo sì chiaramente. Non so però se per quest'altro gruppo m' arriderà la fortuna medesima. Imperocchè ho immaginato qui un'adunanza de'primi fra'nostri algebristi, dopo l'immenso Lagrange: ho figurato cioè il conventuale Paccioli che primo fu in Europa a risolvere le equazioni del secondo grado, il Tartaglia che pure il primo ci porse la soluzione di quelle del terzo, e Lodovico Ferrari che in fine antivenne tutti nello sciogliere le altre del quarto. Ed essi sono intorno al Rufini, d'autorità famosa, a lui chiedendo se alcuno in queste sublimità sia passato più oltre. « No, Paolo risponde loro: la scienza sta tuttavia in Europa dove gl'italiani l'hanno lasciata: nè io ho potuto lodar la prova, che a sciogliere le equazioni del quinto grado fecero pur due valenti, il Casella e il Malfatti. E che non male io mi apponessi, ne sia qua il giudizio al Fergola ed al Frullani. » E Fernando: Chiaro qui pure è il tuo concetto: e forse il sarà maggiormente, se allato al Rufini porrai anche il Cossali e il Franchini, altri insigni maestri, oltrechè istorici dell'algebra: e se un luogo altresì concederai a Leonardo da Pisa, sì benemerito della scienza pe'numeri volgarmente chiamati arabici, che nel secolo decimoterzo recò in Italia dall'

Affrica. Oh sì, rispose Guglielmo: è veramente fallo che non sieno qui tutti e tre! E ti ringrazio, carissimo, di avermene avvisato. Ma tu non mi dicesti una volta, o Betti, di aver conosciuto il Brunacci? Sì certo, io risposi, il conobbi quand'egli, come avvertii d'Antonio Testa, percorreva con ufficio pubblico le provincie del regno italico: e mi ricordo ancora di quella sua bella persona e di quella gentile favella. Or eccolo là: e parmi, se non m'appongo, di non so che querelarsi. E Guglielmo: Querelasi del matematico Diot, che nel millesettecento novantotto si appropriò come sua la soluzione delle equazioni a differenze finite a coefficienti variabili del second'ordine, benchè l'avesse già egli non pur trovata, ma pubblicata fin dal millesettecento novantuno. E quelli, ond' è attorniato, sono Gregorio Fontana, il Canterzani, il Pessuti, il Saladini, il Venturi e l'amico suo Mascheroni; che di ben altro furto straniero, rispondegli, mi dolgo io, cioè delle note al calcolo differenziale di Eulero! Se non che con quella soavità d'animo, che tanto illustrolla in vita, vedete metter parole di conforto fra loro l'esimia autrice delle instituzioni analitiche Maria Gaetana Agnesi: la quale di tutti lodandosi, parimente lodasi della Francia, che per l'accademia delle scienze fece della sua opera un sì splendido elogio, e pel Bossut la tradusse: nè manca di ricordar l'onore, con che sulle rive della Senna ultimamente fu accolto Guglielmo Libri, geometra eccellentissimo, e dato per successore nell'università di Parigi al Legendre: intanto che Pellegrino Rossi, gran maestro di ragion pubblica, veniva eletto a sedere co'pari del regno. Donna rara, sclamò Fernando, ed intelletto a chi non so quale altro per altezza di meditazione possa nel

suo sesso uguagliarsi! E tu attendi, o Guglielmo, a ritrarla per modo che dimostri in tutto la singolare sua religione e modestia. Così farò, soggiunse l'artefice: e porrò in questa figura uno studio particolare: sicchè nè tu nè il bel sesso troviate poi di che lamentarvi.

Ma seguitiamo di grazia: e chieggasi all'Europa intera s' ella ha uomini maggiori di questi da porre allato al Keplero ed al Newton. Dico di Giandomenico Cassini e di Giuseppe Piazzi, i nomi de' quali congiunti con quello del Galilei dureranno immortali fra i grandissimi conquistatori del cielo. Accanto al Cassini è il suo scolare e nipote Maraldi: nè vi avreste desiderato l'amico Francesco Bianchini, se una sua maggior gloria non mi avesse consigliato a porlo fra gl'istorici: siccome quegli che da'simboli degli antichi osò dedurre una istoria universale, di cui l' Italia (il vero dice Ugo Foscolo!) non seppe in cent' anni nè profittare nè gloriarsi, ma che fu seme in terra straniera ad una troppo famosa opera. Dal Piazzi è poco lungi l' Oriani, che in quel conversare tiene per mano il suo caro De-Cesaris, il quale vedete volto amorevolmente al Cagnoli ed al Reggio. E tu pur grande, diss' io, o virtuoso Oriani! Sì che già ringraziai di cuore Vincenzo Monti di quello che nella sua celebre orazione, umiliando l'arroganza di un Lalande, disse di te e del Piazzi: che avrebbe cioè mandato all'insolente francese le pianelle di ambidue, perchè ben dovesse considerarle prima di parlare o scrivere de'matematici dell'Italia. Piacquemi anche in te quell'altezza d'animo e gratitudine così degna di un sapiente: chè richiesto da coloro, che in que'tempi reggevano a repubblica la Lombardia,

di dover dare come professore di Brera il giuramento di odiare i re, ti levasti con indignazione e rispondesti: « Una regia benignità averti sollevato dal volgo degli uomini: non saper comprendere come ad osservare le stelle fosse bisogno di giurar odio ai re. » Nè giurasti. Or lascia, m'interruppe Fernando, lascia ch'io meglio contempli il volto di questo savio, che in mezzo alla comune viltà ebbe animo così franco, in mezzo all'ingratitudine fu sì grato, e veramente fu libero in mezzo a quel nuovo servaggio. Deh perchè sì rari ci dà il mondo gli esempi di tali uomini che all'utile antepongano volentieri l'onore, la vera vita de'grandi popoli! Così Fernando diceva con bellissimo sentimento di carità patria. Ond'io ripresi: Ma il Reggio, o Guglielmo, ha tal vicino ch'io ben conobbi non solo, ma tanto ammirai ed amai per quella sua bontà piuttosto maravigliosa che grande, e per la eccellente dottrina che ornavalo in ogni maniera di scienze e di lettere. No, ch' io non m' inganno: egli è Domenico Testa: e dal suo libro che ha in mano intorno a'zodiaci, già immagino ch' egli narri all'amico gli strani vaneggiamenti di alcuni filosofi di là da'monti sull'antichità de'zodiaci di Enne e di Dendera. Non doveva, rispose Guglielmo, non doveva io dunque qui ritrarre un dottissimo, a cui anzi la modestia, che l'ufficio che tenne alla corte di quattro papi, vietò di prender seggio fra'primi? Un dottissimo, che com'ebbe la dignità, così pur ebbe la mente di Francesco Bianchini?

Volgetevi ora a quegli altri che seguono: e sono il Riccioli, il Magini, il Montanari, il Marinoni: nè vi manca il Toaldo, il padre della meteorologia moderna, non altrimenti che il fosse Empedocle del-

l'antica. Se pure, diss' io, potrà mai la meteorologia innalzarsi ad altezza alcuna di scienza: quistione che appunto crederei aver risoluta in contrario questo benemerito nostro. Nondimeno, continuò Guglielmo, sarà sempre lode al Toaldo di aver fatto nella meteorologia tutto ciò ch'era mai a farsi da un fisico e da un astronomo: sicchè se alcuno vorrà quind'innanzi provarsi a render possibile quello che tu ora stimi impossibile, dovrà di là incominciare ove arrestossi il Toaldo.

Gli tien presso Luigi Lili: e miratelo colà seduto, e tutto inteso a far calcoli matematici, ed a scriverli in un suo libro. Ed allato ha Ignazio Danti, che qui pure salutalo novello Sosigene, avendo il calabrese proposto a Gregorio XIII ciò che l' egiziano propose a Cesare: quella riforma del calendario, ond'oggi governansi l'Europa civile e l'America, anzi tutta cristianità. Eccetto però la Russia, ripigliò Fernando: la quale di una disputa religiosa intende ancor fare una contesa di fisica e di astronomia: e con qual grido, se non d'idiotaggine, certo di ostinazione, nol voglio dire! Quasi il vero de'movimenti celesti e de' fenomeni della natura non possa pe'seguaci di Fozio esser più vero (miseria umana!) quando sia trovato da tale, che da loro discordi in alcuna cosa di fede! Così per sola caparbietà di setta l'impero dei czar rimansi tuttavia separato dalla gran famiglia della nobile Europa: e ciò contra l' esempio che glie ne ha dato, tardi sì, ma pur glie ne ha dato la Gran Bretagna. E perchè dunque i russi, soggiunse Guglielmo, non recansi del pari ad onta di usare gli occhiali, e non hanno ribrezzo d'inforcarseli al naso, essendochè questo Salvino degli Armati, che qui vedete e

che fu buon cattolico, gli abbia inventati senza volerne prima chieder licenza al patriarca di Mosca? Guai se in Isacco Newton fossero stati sì fatti scrupoli! Chè non avrebbe egli così studiato negl'italiani, come studiò: e soprattutto nel Galilei, nel Cavalieri e nel Torricelli: anzi in questi due gesuiti, che qui parimente scorgete, il Zucchi e il Grimaldi. Perciocchè non v'ha dubbio, che dal Grimaldi non togliesse il sommo britanno (nè già egli il nega) quanto scrisse non pure sulla diffrazione della luce, ma sulla dilatazione de' raggi solari nel prisma: e che il Zucchi non gli porgesse il primo vero concetto del suo telescopio di riflessione.

Ed io: Saviamente hai tu chiamato, Fernando, quella protervia de'russi una miseria umana: di che pur troppo non sanno abbastanza guardarsi nè pure le più possenti e gloriose nazioni, com'è certo quella che può alla terra mostrare il gran Pietro e Caterina seconda! Giovami intanto, o Guglielmo, fra questi rinomati ottici vedere anche il Maurolico (e potevasi tralasciare?) che fisico, geometra e meccanico de' primi dell' età sua, non così scoprì l' uso dell'umor cristallino nell'occhio, che tutto non avvisasse magistralmente l' artificio della visione: e con esso il De-Dominis, sì benemerito della teorica geometria dell'iride, di cui scrisse prima assai del Cartesio: il quale, non volendo certo far contra ciò che hanno fatto sì spesso gli altri filosofi di sua nazione, credette meglio di neppur nominarlo. Ma gran curiosità moverà in tutti, che qui guarderanno, l'immagine di Giambatista Porta inventore della camera oscura, senza cui non avrebbe certo il Daguerre pensato mai all'ingegno mirabilissimo di quella sua mac-

chinetta. Or non avrai tu, disse allora Fernando, non avrai di grazia, o Guglielmo, uno spazio qui intorno, che possa empirsi delle persone di quattro artefici principalissimi di canocchiali: artefici onde tanto si onora non pur l'Italia, ma l'istoria delle scienze, emuli come furono di questa presente gloria di Giambatista Amici? Intendo dire del Divini, che verso la metà del seicento ne fabbricò uno diottrico di settantadue palmi: del Campani, da cui se n'ebbe un altro di duecento e dieci, il quale fu portento a quel tempo, e comperato dal re di Francia valse poi al Cassini le sue maggiori scoperte: come pur dèl Gualtieri, che uno ce ne diede catadiottrico nel milleottocento undici, e più grande di quello dell'Herschel: ed infine d'Alberto Gatti, testè morto fra noi poverissimo, benchè aprisse nuove vie alla perfezione dell' ottica, per ispingere (come diceva lo Scarpellini) *con più potenza lo sguardo nell'immensità dello spazio*, inventando e costruendo per uso de'telescopi que'suoi mirabili riflettori di levigatissimo marmo nero, o tenario, da gareggiare non solo co'metallici del medesimo Herschel, ma da superarli. E Guglielmo: Povero Gatti, no io non dimenticherò nè il tuo valore, nè la disagiata vita a cui la sorte ti condannò fino all'estrema vecchiezza, nè la tua modestia! E tu pure starai fra questi famosi, ed onorerai tal luogo, ove certo e italiani e stranieri trarranno spesso alla splendidezza ed al nome del gentile signore. E così mi concedesse fortuna (pur mi giova ripeterlo) di non mostrarmi al tutto minore dell'alta impresa! Nè lascerò indietro, se io lo possa (e farò di poterlo per quante industrie avrà l'arte), il Divini, il Campani e il Gualtieri.

Ma non è ella, o Fernando, la prospettiva una parte così principale dell'ottica, che non dubitò un nostro grande di chiamarla geometria di questa scienza? E Fernando: Tal è veramente. Or credo, continuò Guglielmo, di aver dunque ben fatto a porre qui gl'italiani che con maggior fama la recarono ad ammaestramento di Europa. Senonchè darò solo fra essi i tre padri verissimi della scienza, che non dubito essere stati Pietro della Francesca, il quale se trattò innanzi a tutti: e poi Daniello Barbaro, che d' un passo da gigante fece avanzarla, sottoponendola alle regole della geometria: indi l'onor di Pesaro, l'amico di Galileo, quel Guidubaldo del Monte, a chi fra le altre lodi di meccanico sommo e d'inventore degli orologi solari a raggi rifratti, deesi pur quella (colla stessa autorità del Montucla) d'essere stato il più solenne de' veri prospettici onde si pregi la matematica: a lui attribuendosi l'aver trovato per primo il modo di prospettare una linea, da cui poi trasse così agevolmente le maniere diverse di mettere in prospettiva qualsiasi punto. Se poi avrò luogo che basti, vi porrò anche altri. Chè invero questa parete (e ne glorierò l'Italia) mi pare ben carica: e sì che ancora mi resta un'abbondanza tale di cose, che non solo non vuolsi lasciare indietro, ma diremo anzi essere di non men grande che principalissima importanza.

VIII. Certo un assai decoroso spazio m'è forza lasciare all'idraulica, ch'è tutta pianta del terren nostro scientifico, da niuno, grazie a Dio, contrastataci: qui avendo avuta le prime sue leggi, qui i più celebrati maestri. Veramente avrei potuto spedirmene co'soli due padri grandissimi della scienza, il Castelli ed il Guglielmini. Ma essi ebbero cotal seguito di

rinomatissimi, che qui ognuno ne cercherà le immagini, ognuno con desiderio vorrà vederle. E però se chiederassi dei due Manfredi (Eustachio e Gabriello), io qua mostrerolli a fianco del Guglielmini loro concittadino, maestro ed amico. Se del Michelini, del Poleni, del Zendrini, del Michelotti: eccoli là, dirò, che attendono ciò che ragiona loro quel Bartolomeo Ferracino, il quale a nessuno sì degli antichi e sì de' moderni fu secondo nell'architettura idraulica. Oh certo stupendo ingegno e mente creatrice! Alla descrizione delle cui macchine, di sì maravigliosa invenzione, hanno pur mente il Bonati e il Ximenes: mentre al Lorgna fanno il Regi, l'Avanzini, il Bidone le più care congratulazioni per la palestra che aprì sì nobile alle nostre scienze fondando la società de'quaranta italiani. Ravvisate indi da presso il Lecchi, che il suo libro dell'idrostatica mostra al Perelli e al Fantoni: i quali stupiscono d'ammirazione al magistero, onde il sagacissimo gesuita arginò il Po e fece entrarlo nel Reno.

Quanto in fine a'meccanici, il mancar qui il Galilei, il Torricelli, il Lagrange, che ne furono principi, e che altrove ho dovuto porre, farà parer forse agl'indotti, che l'Italia non abbia saputo serbare l'eredità di Archita e di Archimede. Ma i pratici della scienza ne rideranno. Intanto ne avete qui alquanti, e di rara eccellenza: Muzio Oddi, Angelo Marchetti, Gianantonio Stancari, Eustachio Zanotti, Mariano Fontana: a'quali i posteri (e sia ben tardi) porranno allato questo nostro venerando Giuseppe Venturoli. Nè vi desiderate Giuseppe Torelli: a cui dee l'Europa la diligentissima delle traduzioni latine non che delle sposizioni di Archimede, insieme coi co-

menti di Eutocio ascalonita, la quale dopo la sua morte fu pubblicata in Oxford. E volete sapere, se mai di sembianze non li conosceste, chi son questi altri? Sono essi Gaspare Nardi ed Aristotele Fioravanti, che nel millequattrocento cinquantacinque trasportarono co'loro ingegni dall'un luogo all'altro in Bologna la così detta torre della magione, alta ottanta piedi: e quegli che segue è il Zabaglia, l'allievo portentoso della natura, che de' suoi ritrovati, così rozzo ed a caso come fu sempre, è in ragionamento con Niccola Fortis e con Giuseppe Morosi: indi è Giovanni Dondi, l'autore dello stupendo orologio, che poi diè il nome alla sua famiglia. E sì che non meno d'ogni altra piaceravvi di contemplare l'immagine di Giovanni Branca da Santangelo nel pesarese! Imperocchè fu egli che primo tentò la grand'esperienza di applicare, siccome forza motrice, la potenza del vapore dell'acqua all' uso della meccanica. Titolo immenso alla benemerenza di un secolo, che per tale sperienza ha veduto sì grande e subita trasformazione in ogni parte della meccanica, della navigazione, della statica, del commercio, anzi dirò meglio di tutte le arti: titolo che a questo poderoso ingegno italiano già concedono i posteri anche oltremonte, più non potendo negarsi fede al testimonio della sua opera sulle macchine stampata in Roma, se la memoria non fallami, nel milleseicento ventinove.

Qui Guglielmo tacevasi: ed io sorto in piedi, pregai l'artista ed il giovine amico a ricrearsi alquanto e darsi sollievo, prima di ripigliare il discorso sull'altra parte dell' opera: avendo intanto ordinato al servo che ci confortasse un poco di qualche confetto o bevanda.

DIALOGO TERZO.

I. Quando appresso quel riposarci tornammo di nuovo ad osservar l'opera del nostro artista: Che è questo, gridò ammirato Fernando! Tu da tanta pace scientifica, o se vogliamo dire, da un nobil dramma, fai repentinamente passarci ad una tragedia: tante armi io veggo e tanta faccia di guerra! Nè tragedia nè guerra avremo, rispose Guglielmo: perchè sangue non si verserà: molto meno si porrà nessuno, lodato Dio, al fil della spada ed al disonore: e salvo un poco di sdegno (effetto di questi animi pieni di patria e di ardire) tu, Betti, potrai lieto e tranquillo rimanertene in casa, e noi alle nostre tornarcene non pur senza orrore, ma parimente tranquilli e lieti. Ho qui posto, come già v'è chiaro, i più eccellenti e famosi capitani d'Italia: stimando essere anch'essa la milizia una grande scienza, ed avere nelle matematiche il suo principalissimo fondamento. Anzi pur nella fisica, diss'io: e soprattutto poi nell'istoria. E Platone, che tanto le concedette ne'libri della repubblica, l'annoverò fra le filosofiche. E certo beatissimi dirò gli stati, ove a chi ha in mano la spada è pur sempre in mente di non avere perciò spogliata la qualità d'uomo e di cittadino! Fortunati i popoli, che strascinati a guerre disastrosissime, delle cui cagioni sono spesso innocenti, e più spesso ignari, trovano ne'vincitori la mansuetudine e l'umanità! Il che daremo a Platone, che sia effetto preclarissimo della filosofia; s'egli però non ci neghi che anche v'abbia gran parte la religione.

Ma tu, ripigliò Fernando, ci mostri qui vera-

mente tutti i sommi grandi guerrieri? Tutti que'giganti, non già della favola greca, ma dell' istoria di una età immortale? Tu qui troverai, rispose Guglielmo, i soli uomini più famosi che fecero esperimento del valore italiano, non già distruggendosi fra loro, ma sì combattendo contra l' armi straniere. Donde comprendete, amici, ch'io mi son passato di tutti que' capitani di ventura, che nell'età di mezzo, senza niun ordine di vera milizia, furono vergogna e flagello delle città italiane. Sciagurati! Che altro non fecero, che sventuratamente mostrare il vigore del petto e del braccio (e spesso con quella maschia gagliardia degli antichi) in mezzo le furie di una continua e gran sedizione! Egregiamente, diss'io. Lasciamo pure ad una selvaggia letteratura il narrare, non che quelle civili abbominazioni, ma quel ludibrio di pensieri e di cose (che dico narrare, quando dovrei dir celebrare?) sì lasciamo narrarle e celebrarle a coloro, cui tanto gode l' animo di rimestare le patrie brutture: quando gl'italiani, dimentichi affatto del maggior grido che vada per l'universo, a tal si ridussero che la servitù sdegnando, nè sapendo tollerare la libertà (la libertà cioè delle leggi e della ragione che a nessun consente d'essere impunemente vizioso), si gittarono con vili armi a dilaniarsi a vicenda, quasi non fossero più nati d'un sangue. E pure il nome della regina delle nazioni viveva allora, siccome vive oggidì! E pure avevamo fuggita quell'ultima umiliazione, che già ebbero a sostenere da'franchi la Gallia, dagli angli la Britannia, la Pannonia dagli unni: quando superbissimi vincitori, perduta in tutto la ricordanza della romana benignità, rapirono per fino a quelle infelici regioni l'antico nome degli avi! Sì, o Gugliel-

mo : siano come morti alla memoria nostra coloro, ch'ebbero per morta l'Italia! Sì la vergogna de' posteri e la maledizione dell'Alighieri ricoprano, non solo quelle sempre cadenti e risorgenti tirannidi, ma e l'insolenza e la beffa di quelle repubbliche, che in tante atrocità d'odi precipitarono la patria : e che in tutto orgogliose, salvo nel parlar dell' Italia (alterezza di que'famosi antichi), non pare che avessero altro fine, se non ardendo e guastando rompere affatto il gran vincolo, che tien salda ogni nazione perchè non precipiti e non si dissolva! Oh per quanti e quanti secoli arrestaron coloro il risorgere di questa novella luce di civiltà!

Ma furono pure, disse Fernando, furono pure que'tempi in Italia. Sì certo furono, continuai : ed è ciò grande onta per uomini, che fra quanti fiorirono sulla terra erano saliti ad altezza sì memorabile. Ma perchè cancellarsi non possono, vorremo noi compiacercene, ed antiporli ad un'età imperatrice, in cui fummo i primi e potentissimi di tutte le genti? Nè mai contra la riverenza degli avi finiremo di ricantarci, che indi per molti secoli, sfolgorati dalla fortuna ad esser preda d'ogni generazione di barbari, cademmo così d'animo e di virtù, che il nostro valore non fu quasi più altro che una rabbia di metterci l'un l'altro il coltello al petto gridando : « Di chi vuoi tu essere schiavo! » Oh, dunque, ripigliò Fernando, stimi tu dunque essere stata una gran diversità fra quelle nostre guerre de'tempi di mezzo, e le altre che in questo suolo medesimo combatterono gli antichi romani! Non erano del pari italiani e gli ernici, e i latini, e i volsci, e i sanniti, e gli etrusci? Non erano italiani que'di Taranto e di Siracu-

sa? Erano, io risposi, italiani: ma tanta diversità corse fra le une e le altre guerre, o Fernando, quanto dalla parte de'romani fu grande il pensiero di voler que'piccoli stati, quasi membra sparse di un corpo medesimo, ricongiungere insieme a formarne un popolo che stesse invittissimo contra ogni barbaro: e quanto, dalla parte delle signorie e delle repubbliche del medio evo, fu malvagio il consiglio di voler anzi rompere violentemente sì magnanima unione, per cessare, se fosse stato possibile, ogni nome ed autorità di nazione. Ed a che altro infatti mirarono costantemente, se non al nobilissimo fine di un impero italico, tutti i gloriosi sforzi di Roma, dopo ch'ebbe veduto lo strazio che di se stesse facevano quelle ombre di libertà plebee, quinci tiranneggiate dai Falaridi, dai Dionigi, dai Geronimi, quindi oppresse dai Calippi, dagli Agatocli, dagli Aristodemi: e, quel ch' è più, messe al giogo or dai fenici e dai greci, or dai cartaginesi e dai galli? Sicchè può tenersi per cosa certa, che ove quell'alto pensiero fosse mancato, sarebbe stata al tutto perduta l'Italia. E puoi di grazia tu dirmi a qual segno precisamente tirassero gli uomini di stato e di guerra de'secoli di mezzo, là dove niuno di que' governi vedemmo fermi giammai in un medesimo politico proponimento? Là dove capitani e soldati non d'altro più si mostraron solleciti, che di vendere le loro spade ed i loro sdegni a chi meglio offerisse, oggi per danaro combattendo colui, che altresì per danaro avevano difeso ieri? Imperocchè chiederei se questo appunto non fecero i Malatesti, i Bracci, i Piccinini, gli Sforza, i Gattamelata, i Baglioni, i Vitelli, per tacere di quanti altri furono veri obbrobrii di una onorata milizia, che

sì turpemente vituperarono l'arte testè restaurata (e non senza alcuna virtù) per Alberico Balbiano. E che si ciancia di servil condizione? Perchè anzi non lodasi quella romana o generosità o sapienza, che a tutti lasciò libere le proprie leggi, e primo ai municipii d'Italia, da'quali altro non volle che le spade per tutelare la patria?

Mi chiedi qual'eravi diversità? La diversità c'è abbastanza mostrata da ciò che poi n'è seguito: imperocchè le guerre romane partorirono la libertà in casa e la nostra grandezza per l'universo: mentre quelle de'secoli barbari altro effetto non ebbero che la necessità del servaggio e l'umiliazione. Oh siati in mente, o Fernando, che le brutture de' popoli non traggono diversa cagione da quelle degli uomini: cioè dall'abbandono che si è fatto della virtù! E virtù abbandonarono i nostri italiani del medio evo: i quali inetti a levarsi a niun grande concetto antico, non solo in quel perpetuo contrastarsi non ebbero alcun pensiero di patria e di onore, ma sì non cercarono altro che di sfogare nel sangue l'insolente loro ambizione: d'ogni affetto umano, dirò così, non conservando quasi più che lo sdegno. E che? Oserei troppo affermando, che mai fra que' feroci non alzossi squillo di tomba, che non fosse per provocarsi l'un l'altro cittadino alla sconfitta e alla morte? Indi giorni d'iniquità seguìti da giorni d'iniquità: indi disperazioni codarde di vinti, tripudi lagrimevoli di vincitori. E sì che forse cessarono, o non piuttosto si accrebbero sciaguratamente le nostre ire dopo la pace che s'ebbe a Costanza, quando pareva appunto che Italia, omai libera da Federico, dovesse tutta in una gran volontà riunirsi e rifiorire di concordia e di for-

za? Bene, o Guglielmo, hai chiamato quell'età una continua e gran sedizione! Una sedizione, fra le cui fiamme tutto in Italia fu rissa ed insidia ed arme di provincie contro provincie, di città contro città, anzi di padri contro figli, di fratelli contro fratelli! Una sedizione, che senza niun pro (e poteva averne la bassezza od atrocità di quel vivere?) scelleratamente ci bruttò il ferro così a Montaperti come a Campaldino, così alla Meloria come a Chioggia, così a Maclò come a Caravaggio, ed a quante altre battaglie da mani italiane fu sparso il sangue italiano! E v'ha pur peggio: chè di quelle esequie tristissime della patria, uomini di corrottissimo animo si facevano pompa ed onore, anzi non arrossivano di ricever premi da chi anche non arrossiva di darli!

Veramente, disse Guglielmo, spaventosa immagine, ma pur troppo vera, delle nostre sciagure! E durò tanti secoli! Là dove quella delle discordie de' tempi romani (chè destino dell'umana natura non è l'esser perfetto) appena bastò il corso della vita di un uomo. Ed aggiungi, io ripigliai, che se per quelle terribili gare di Silla e di Mario, di Cesare e di Pompeo, d'Augusto e d'Antonio, e s'altre mai ve ne furono, dovemmo sovente raccapricciarci, mai non dovemmo arrossir di vergogna. Dividevansi, è vero, con avversa volontà i cittadini, mai però non si spegneva la patria: solo ella pendeva incerta a qual de' suoi figli dovesse commettere l'autorità di guidare le sue aquile alla vittoria e di reggere cotanto impero. Deh, amici, deh onorevole e grato vi sia di richiamare spesso alla memoria de'posteri la dignità di que'tempi (nè per questo siate sì cattivi filosofi, che ravvisar non vogliate la necessità delle seguenti fortune,

alla cui potenza non fu mai ch'uomo savio ricusasse di sottomettersi): la dignità, dissi, di que'tempi in cui il nome di romano s'ebbe al mondo piuttosto per quello di una specie umana, che di un gran popolo! In cui quegli uomini sommamente uomini posero il fondamento a tutte le civiltà de'secoli colle lor leggi! In cui sul campidoglio stava la potestà della terra, che imponeva il nostro volere, e dava e toglieva i re alle nazioni! In cui la patria due suoi cittadini chiamava col titolo d'affricani, uno con quello d' asiatico: e chi di cretico, di acaico, di macedonico: e chi d'isaurico, di dalmatico, di numidico! In cui non pur la Spagna, la Britannia, la Germania, la Gallia, ma sì gl'imperi di Sesostri, di Ciro e di Alessandro non furon più che nostre provincie! In cui infine levato in ammirazione potè Ovidio cantare, che allorchè Giove dall' alto inchinava lo sguardo alla terra, altro non trovava a dover tutelare che non fosse romano!

Tacevami ciò detto: timoroso di abusare più oltre la bontà dell' uno e dell' altro amico. Ma sorto ad abbracciarmi Fernando: Sì, sì, gridò, io ti do fede non solo di riandar sovente quel tempo, ma sì di non voler d'altro parlare a'miei figli, se mai io n'abbia, ed ai figli de'miei figli, s'io pur li vegga! Tolga Dio che perciò intenda sediziosamente incitare que'teneri animi contra i legittimi principati, ai quali è poi piaciuto alla provvidenza di affidarci in governo! Ma certo è che dovendo loro porgere uno specchio di nazional dignità e grandezza, li trarrò ad ammirare il bellissimo dell'età romana, anzichè l'altro sì rugginoso che ci vien proposto da questi gretti magnificatori del medio evo, i quali non rifinano di dirci:

« Studiate in que'feudi, in quelle repubbliche, d'onde ci derivò quest'ordin civile. » Stoltissimi ! Da que'feudi e da quelle repubbliche (meglio chiamarle tirannie e licenze) non altro ci derivò che il rossore : il quale come infine ci potemmo torre dal volto, se non appunto dimenticando ciò che per otto e più secoli si era fatto e pensato da un'ignoranza che fino andò umiliandosi alle balordaggini boriose degli arabi ? Certo, o Betti, se io a'miei figli e nipoti potrò mai narrare i fatti di quell' età , il farò solo per ammaestrarli come niun' altezza è così sublime , che le fazioni e l' ignavia non facciano precipitarla : e per indurli a benedire il cielo, che ci dà vivere finalmente in un secolo, in cui niun male può esser mai tanto grande , che incomparabilmente nol passi quella vecchia fierezza di non avere avuto più sacro, in questo suolo medesimo, niun vincolo di sangue e di cittadino.

Allora Guglielmo : Or pensi tu dunque, o Betti, che di nessuno spirito di gloria possiamo noi consolarci fra quelle viltà ? Ed io : Consoliamoci (perchè non credasi la virtù italiana potersi mai al tutto spegnere) consoliamoci pure, chè ben si conviene, nelle imprese magnanime di Gregorio VII e d'Innocenzo III, gl'italici massimi di quell'età : andiamo a venerare le ossa di Giovanni VIII, che a Carlo il calvo imperadore, il quale chiedeva statichi della fedeltà nostra , alteramente rispose: « Non esser mai nato sotto il cielo romano chi desse in ostaggio i suoi figli: » non che di Alessandro III (del gran Bandinelli) per la cui sacra mente fu abolita la schiavitù. Parla loro di Farinata degli Uberti, che alla sua patria, a Firenze bellissima, riparò il danno di dover essere diroccata e abbattuta : ma non dire chi erano i malvagi che sofferse-

ro di congiurarsi a tanta scelleratezza. Parla loro de' prodigi di fortezza e di amor patrio, onde Ancona si rese mirabile all'assedio, di cui la cinse il gran cancelliere dell'imperador Federico Barbarossa, ministro così empio come il suo principe: ma non dire che il senato veneto non vergognossi di aggiungere le sue nobili armi alle barbare per oppugnare e distruggere (se stato fosse possibile) una sì fiorente città d'Italia. Parla loro del popolo di Siena, quando condotto da Matteino Menzano levossi fieramente a difendere la sua libertà contra l'imperador Carlo IV, il quale, con estrema onta violando la santità dell'ospizio, fu audace d'escire in piazza co' suoi baroni ed armati a combattere i cittadini: senonchè preso, rinchiuso, tremante, non dovette ad altro la vita che alla grandezza d'animo de'vincitori. Parla loro di Costanza figliuola del re Manfredi, e sposa di Pietro d'Aragona, la quale avendo avuto in mano Carlo II d'Angiò, e potendo pubblicamente spegnerlo per vendetta di Corradino (com'era la sentenza de'giudici), virtuosissima lo salvò, mostrando quanto un cuore italiano vincesse in generosità un malvagio Angioino. E se ciò non basta, recali a baciar le zolle de'campi di Legnano, ad onorar le mura dell'abadia di Pontidio, ad ammirare a Venezia, a Genova, a Pisa i trofei, non de'propri fratelli, ma de'barbari così dell'oriente come dell'occidente.

Fine però al ragionare più oltre di un tema, intorno a cui ogni più tardo ingegno, se lo scaldi una sola favilla di virtù e di patria, diverrebbe facondo: e piuttosto, o Guglielmo, giacchè questo bel sole di aprile invitaci omai ad andare per qualche villa a diporto, entraci a dichiarare il disegno di questa, che

non tragedia chiamerò coll'amico nostro, ma forse non male una specie di epopea. Son pronto, rispose Guglielmo: ed oh s'io desidero che qui più che altrove il mio lavoro ritragga degli affetti arditi e gagliardi e della maestà del subietto! Perchè quanto so caramente vi prego di non essermi scarsi della vostra attenzione, e soprattutto di franche correzioni e di avvisi.

II. Ponete mente per prima cosa a quel gruppo, intorno a cui confesserò d'essermi adoperato con più particolare studio ed amore. Quegli (e chi nol conosce?) è Napoleone, che in piedi, e l'una mano avendo posata sul destro braccio di Andrea Massena (chè appunto suo destro braccio soleva egli chiamare questo immortal guerriero, quando non chiamavalo figlio della vittoria) narra come ancor giovanetto e di piccola condizione, dataglisi grande ogni cosa, si cinse la corona dell'impero francese e del regno italico: e come fattosi capitano non pur degli eserciti di Francia e d'Italia, ma e di quelli di Polonia, d'Olanda, e di gran parte della Germania, tutto fiore sceltissimo di combattenti, recò per Europa sì fattamente il terrore della sua possanza, che potè dirsi niun altro, dopo que'gloriosi greci e romani, aver combattuto battaglie più sanguinose: niuno dopo Augusto avere avuto in mano con maggiore arbitrio le sorti delle nazioni e dei re. Vantinsi pure Alessandro di Arbella, Scipione di Zama, Cesare di Farsaglia: ed egli si vanterà di Marengo e di Austerlizza. Il riguardano quasi immoti, tutto ponendogli mente, e il vincitore de'cartaginesi ad Imera, e Dione, e Coriolano, e Sertorio, pieni l'animo di tante stupende imprese. Mentre allato al Massena, in vari atti di maraviglia, ma lieti principalmente che ita-

liano, per sua virtù, sia il ricordo de' più splendidi fatti delle armi francesi, vedete qua Luigi Gonzaga duca di Nevers, e Tommaso di Savoia che succedette al Condè nella dignità di gran maestro di Francia: là i due Trivulzi, il Caraccioli, lo Strozzi, l'Ornano ed il Concini, che nostri concittadini come fu il sommo nizzardo, tennero parimente sugli eserciti di quel regno nome e potere di marescialli: e più addietro, ma per valore principalissimi, Lorenzo Orsini signor di Ceri e Giovanni de' Medici capitano delle bande nere. Nè ho voluto passarmi di Sforza Sforza conte di Santafiora, che condottiero delle milizie ecclesiastiche, e animosissimo, fu autor principale della vittoria che Carlo IX ebbe sull'ammiraglio di Coligni a Montcontour.

Ma Cesare dittatore, che gravemente innanzi a Napoleone è seduto con M. Antonio accanto, appiè della statua di Quirino, osservate come ha volto il guardo a Camillo che gli sta presso: presi ambidue da sdegno che un uomo italiano, spogliata tutta Italia de'suoi più belli e ricchi ornamenti, osasse far serva la loro Roma, comechè per brevissimi anni, ai discendenti di Brenno e di Vercingentorige. Del quale sdegno entra altresì partecipe Vespasiano, che poco lungi, seduto anch'esso a'fianchi di Galba, di Pertinace, di Gordiano terzo e di Tacito augusti, ben è memore di quel vilissimo Giulio Sabino, che sì orgoglioso andava per tutta Gallia colla porpora de' cesari indosso, vantandosi dell'esser giaciuta col dittatore l'avola sua, e di quella sozzura nato suo padre. Nè fremono d'ira minore, quinci Cincinnato e Curio e i Deci, quindi Papirio Cursore e il distruttor di Cartagine e il vincitore di Perseo: e soprattutto quella

grande spada della repubblica Claudio Marcello, che ancor gloriasi a Fabio Massimo ed a Flaminino di recare appese ad un' asta le spoglie di Viridomaro : e Manlio Torquato che , avendone in vista cotal diletto Valerio Corvino, con gioia così feroce guardasi al petto la collana da lui tolta all' abbattuto gallo. Deh pur così, come sembra che queste cose mi approviate, avess'io bene espresso colà l'incorrotto animo di Fabrizio, e seco insieme e Lutazio, e Levino, e gli eroi del Metauro, e Mummio, ed Appio Claudio Caudice , che ha presso a se Calatino in quell' atto che vedete di rendere ancor mercè alla sublime fortezza del suo tribuno Calpurnio ! A'quali intendo che Regolo, con un gesto d'orrore, compiangasi de' tempi così mutati: chè là dove egli con tanta magnanimità sostenne anzi morire, che vedere sciolte senza pro di Roma le sue catene, oggi anche ne' grandissimi (come fu certo quest' uomo di Corsica) non viva più, salvo in cose inette, una scintilla non dico di carità, ma d'onore di patria ! Sicchè il maggiore Affricano, già raccoltasi sulle spalle la toga, è per alzarsi a dimandargli ragione, come con opera sì perversa abbia potuto macchiare cotanta sua gloria. Ma trattenuto è da Mario, così rabbuffato ed irsuto com'è, secondo il ritratto che ce ne fa Velleio; e quasi allegro in cuore che sole non si narrino omai le sventure sue sulle ruine di Cartagine, essendo venute a pareggiarle quelle di Napoleone sugli scogli di Sant' Elena. «Ed oh ben gli sta, esclama d'altra parte Lucullo ai due grandi Metelli, ben gli sta se dato essendosi agli stranieri, dagli stranieri n'abbia avuto quella merito ! Sebbene poi con tardo ravvedimento, dopo essersi tutto perduto il prezzo delle sue vittorie, se ne sie-

no dall'inimico implorate le ceneri. » Che pensi Cornelio Silla, lascio che meglio s'immagini: il quale del sinistro braccio fattosi al mento colonna, è anzi immerso in profonde considerazioni: benchè Pompeo non so qual parola gli sussurri all'orecchio. Atto cui bene considera Alessandro Verri, che in disparte ritrattosi, è qui pure osservatore attentissimo di ciò che valga a rammentargli alcun fatto famoso di que'romani.

Oh Germanico, disse allora Fernando! Come hai perduta, o Germanico, quella dolcezza e serenità di viso, che coll' odio di Tiberio ti valse l'amore degli uomini! E tu, Agrippa, e tu, Corbulone, come commossi avete que'vostri aspetti severi anche a maggiore severità! E dico di te il medesimo, o Petilio Ceriale: e di te, fortissimo Dillio Vocula, che volesti anzi cadere sotto il ferro di un traditore, che inchinare la romana tua fronte dinanzi a barbara potestà: e gridasti alle legioni quelle sì generose parole: « Non fate dire (uso un passo di Tacito volgarizzato dal Davanzati) non fate dire per tutto il mondo sì mostruosa cosa, che voi siate cagnotti di Civile e di Classico ad assalire Italia! E se germani e galli vi condurranno alle mura di Roma, vostra patria, combatteretele voi? Mi raccapriccio a pensarvi! Farete per Tutore treviro le sentinelle? Daravvi un batavo il segno della battaglia? Rifornirete le schiere de'germani? » Ed io: Nobile, grave, e vivace del pari sembrami, o Guglielmo, fin qui, non che degnissima d'italiano, tutta questa immaginazione. Imperocchè a Napoleone non togli (siccom'è il vezzo di alcuni piccoli spiriti) ciò che nella memoria de'posteri il farà sempre di fama chiarissima: lasciando anche stare l'aver in Francia con senno veramente italico cessa-

ta quella furia d'atrocità, che per tanto tempo segregò una sì nobil nazione dall'umanità piuttosto che dalla civiltà di Europa: ma solo con austera giustizia non vuoi reputargli in lode (e chi l'ardirà in Italia?) ciò che quell' alto vedere di capitano e quegli animi e concetti regi vituperò, così dinanzi a questi suoi concittadini, come nella coscienza d'ogn' uomo religioso e gentile.

III. Nè qui ha fine, seguitò l'artefice, il richiamarsi de'nostri: ma perciocchè Napoleone anche in altre cose non meno gravi fece fallo alla rettitudine e grandezza sua, sebbene poi tardi se ne pentisse, mirate qua nuova scena. Ecco Emmanuel Filiberto, il vincitore di s. Quintino, che ristrettosi col suo Eugenio, appena sa porger fede al racconto che un italiano così abusasse il favore della fortuna, che insieme colla patria volesse abbassare le loro stirpi reali fino a' piè di coloro, che ancor tremano il nome della casa di Savoia, posti in rotta, siccome furono, in tante battaglie e dispersi. « Torino divenuta città di Francia! E per cui opera, dice Eugenio? Non già di Filippo d'Orleans o de' marescialli Marsin e Lafeuillade, de'quali sotto quelle mura io vidi il dorso alla memorabil giornata degli otto di settembre. Non già dei Catinat, dei Villeroi, dei Villars, dei Vendome, ch'io pur disfeci. Ed oh fossi giunto per tempo a Denain! » E venuta pure città di Francia la mia nobile Parma, grida Alessandro Farnese, colle mani coprendosi il viso per la vergogna! E non già per le armi di quell' Enrico IV, che mi chiamò il maggior capitano del secolo, e che io scacciai dall'assedio di Parigi e di Rouen. « Anzi la stessa tua casa d'Este, o mio prode e magnifico Fran-

cesco primo, la stessa gloriosa tua casa andò esule da una terra, che d'ogni bellezza d'arti adornò e d'ogni gravità di sapere! esclama Raimondo Montecuccoli. E non già pel Turrena, a cui dopo l'immortal conflitto di san Gottardo io tenni fronte per modo, che ancor fra'posteri pende incerto il giudizio a qual si debba di noi un più bello alloro. » Ma più d'ogni altro non che turbato, ma preso da un religioso raccapriccio vi si presenta Marc'Antonio Colonna, il guerrier delle Echinadi, che piissimo innalza gli occhi e le mani a pregare il cielo, che ad uomo di sì prestante valore perdoni clemente l'ingratitudine e i tanti oltraggi, onde ahi troppo macchiossi verso l' ufficio santo e la veneranda canizie di Pio VII! Senonchè con diverso animo, e quasi ardendo negli sguardi ferocemente, il rimirano e Bartolomeo Colleoni e Prospero Colonna e Ferdinando Davalos, gli eroi del Bosco, di Milano e di Pavia. Nè serbano altro contegno Gian Iacopo Medici marchese di Marignano, e più Francesco Gonzaga: il quale al venturier temerario che mosse a volerci opprimere, confidando nelle discordie nostre e nella perfidia di un Lodovico Sforza, anzichè nelle proprie armi, fece parer fortuna l'essersi potuto aprire a Fornovo un varco disperato al ritorno ed alle sue antiche libidini: dopo avere però così al Taro come a Rapallo dovuto renderci a forza tutte le sue rapine, non pur d'oro e di bronzo, ma, come dice il Bembo, d' innocenti fanciulle e fin di vergini a Dio consacrate. Tornarono però quelle armi, soggiunse Fernando, e conquistarono nuovamente il regno di Napoli. Tornarono, rispose Guglielmo, ma non per proprio valore: sì bene per tradimento di quel doppissimo animo di Fer-

dinando di Spagna, il quale inviò il Consalvo ad aiutare l'impresa, con accordo però che dovesse fra i due re partirsi il dominio dell' infelice paese. Or poco durò quel patto : nè molto si stette dalla contesa a venire al sangue : ed essendo quindi mestieri che ad uno de'contendenti fosse pur forza di soggiacere, questo, siccome sempre è stato in Italia, toccò a'francesi. Vero è che se insoffribile fu chi n'andò, chi rimase non fu migliore di lui : salvo l'essere men rotto alle ingiurie ed all'arroganza.

IV. Qui diss'io : E quegli chi è che sì venerabile in vista, bianco delle chiome, e pressochè cieco, è in quell'atto generosissimo di mutare giovanilmente i passi col vessillo di san Marco in mano ? Nol conosci, rispose Guglielmo ? E pur famosissima è la sua immagine. Enrico Dandolo egli è, che ancor si ricorda di aver vecchio di ben novantaquattr'anni, ma tutto caldo di spiriti di fede e di patria, piantato il primo quella gloriosa insegna sulle mura di Costantinopoli. E negli altri, che intorno gli fanno corona, riconoscete Francesco Morosini peloponnensiaco ed Angelo Emo, stupefatti (come con ogni industria farò che palesino ai lor sembianti) stupefatti, dico, che il veneto leone abbia così cessato dopo tredici secoli di ruggire. E sì che a crederlo ha duopo di quasi tutta l'autorità dell'istoria Sebastiano Ziani, che tratti a se Pietro Orseolo ed il vincitore di Tiro Domenico Michiel , mostra loro con onesta alterezza l' anello dell' oro , onde Alessandro III pontefice privilegiollo di sposar l' Adriatico , allorchè fu alfine costretta l'imperiale superbia di Federico Barbarossa d' adorare per capo della chiesa chi aveva avuto per se la fede della repubblica. Anzi vorrei che tanto potesse

l'arte, che mi fosse agevole rappresentare come qua a questi altri invitti capi di guerra sembra fin dubbia la testimonianza stessa de' fatti: cotanto supera ogni lor credere, che alla regina de'mari, là dove nessuno mai nacque e morì se non libero, possa un giorno essere stato fatale di venire in altrui signoria! E sono essi Ordelaffo Faliero che all'impero veneto aggiunse la Dalmazia, Lazzaro e Pietro Mocenigo, Bernardo Contarini e Benedetto Pesaro: il quale ultimo voltosi inoltre pietosamente a mirare Marc' Antonio Bragadino: « O veneziano Regolo, dice, a che giovò contra l'ardir di colui l'aver tu mostrato fin dove mai possa giungere la maggior virtù di un grand'animo: sicchè, commessa avendo la strage di ottantamila ottomani all' assedio di Cipro, preso poi con perfida fede dai barbari, lasciasti farti (e nè pur si mosse quella tua imperterrita fronte) uno scempio sì orribile della tua vita! « A che giovò, rispondegli il Bragadino? A far vera prova d'esser sangue italiano, a mostrare ancor possibili i grandi esempi antichi, ad accendere di vergogna i posteri? Il che pur ebbe a cuore, soggiunge, questo Lodovico Flangini che mi vedi al fianco: il quale per non esser minore di virtù a niun greco o romano, volle, benchè mortalmente passatogli d' una lancia il petto, farsi vestir l'arme e condurre sul cassero della nave, in mezzo all'armata ch'egli contro a'turchi capitanava, dicendo agli amici che d'altro lo consigliavano: « Così ad un patrizio veneto si conviene morire! » E Fernando: Tu m'hai sì fattamente esaltato l'animo, ch'io ti prego, o Guglielmo, d'arrestarti alquanto, finchè meglio consideri o piuttosto veneri queste eccelse presenze. Guardate aspetti d'impero! Guardate intrepidezza e tranquillità d'eroi!

Certo appena per fortezza valgono a pareggiarli quei tre, che d'altra parte sono in sì grandi ragionamenti, Carlo Zeno, Vettor Pisani ed Andrea Contarini, i quali veramente col caldo affetto di Temistocle e di Camillo amarono la patria loro. Felicissimi, se non avessero mai dovuto bruttarsi di sangue italiano! Con questi invitti dovea la repubblica alzarsi in Europa a sì gran nome ed autorità! Con questi sfidare animosa l'odio e l'invidia delle rivali! Con questi trionfar di Cambrai, non altrimenti che i romani trionfarono della guerra sociale e di Annibale! Con questi infine rendersi degna d'aver propizia la provvidenza, quando contra la santità dell'ospizio e la ragion delle genti uno scelleratissimo marchese di Bedmar congiurò di mandarla tutta a fiamme ed a sacco! Nè mancavi Nicolò Orsini, conte di Pitigliano, che capitan generale delle genti di terra ancor sembra cogli occhi e col braccio minacciare Massimiliano cesare, e con formidabile atto di valor romano difendere dalle artiglierie tedesche il rotto muro di Padova; e non pur contrastare all'inimico l'entrata della città, ma costringerlo disperato a lasciar l'impresa.

V. Ed or dove, diss'io, dove mai sono que'possenti di Genova, che pur fecero sì gran testimonio d'essere anch'essi del nostro sangue? E che dunque, rispose Guglielmo, non t'è dinanzi Andrea Doria in quell'atteggiamento che ancor mostra pentirsi d'essere stato in armi tanti anni a pro di Francesco I, per averne poi premio di sì odiosa dislealtà? Vendicossi però: e nobilissima, e quale da quell'alto spirito poteva attendersi, fu la vendetta: chè per sempre avendo abbattuta in patria l'insegna de'gigli, volle infine (e ben poteva far legge d'ogni sua volontà) essere

anzi uguale che principe a'suoi concittadini. Nobile e bravo Andrea, esclamò Fernando, e gran ricordo del valore e del senno de'nostri avi, tranquille riposino le onorate tue ossa! No, non siati d'affanno che la genovese libertà cadesse sotto i colpi di un corso. Perciocchè se calamità d'ogni popolo fu quell'audacia di un italiano fattosi forestiero, godi invece ch'ella men che ad ogni altro nocque al popolo genovese: fiorendo oggi la patria tua, posata ogni setta, fra quante sono più doviziose e forti ed ornate d'Italia: e sicura inviando al traffico le sue navi per tutti i mari, fatta una delle regine del mediterraneo sotto lo scettro di tale casa, cui aggiunge benevolenza e maestà così l'essere come il voler comparire di stirpe italica! E Guglielmo: Bene, o Fernando, ti sei apposto. Tu senti in tutto, intorno alla presente condizione della donna della Liguria, ciò che ne sento io. E questa è stata appunto cagione perchè nel mio lavoro abbia voluto in que'valorosi mostrare minor apparenza d'ira verso Napoleone. Ond'è, come vedi, che appena a tanti sdegni qui pongono attenzione e Prospero Adorno e Paolo Fregoso, nel riandare che fanno la sanguinosa battaglia, in cui sconfissero l'armata francese condotta da Renato d'Angiò: e Filippo e Giannettino Doria: quegli capitano illustre della vittoria di Capo d'Orco, là dove videsi morto a' piedi il vicerè Ugo Moncada: questi in sembiante di accennare allo zio il feroce Dragutte stretto in catene e prostrato vilmente in terra, così com'egli giovinetto fortissimo il prese con tutte le sue navi e dannollo al remo. Ed oh questo fosse stato il fine di quel terribil corsale, nè Andrea gli avesse poi conceduto il riscatto con tanto guasto della cristianità!

Ma che guardi, o Fernando, che guardi colà sì fisso l'occhio e la mente? Guardo, diss'egli, quel guerriero, che dopo il supremo aspetto d'Andrea sembrami quasi il più nutrito nell'arme ed il maggiore fra tanti grandi. Quegli, rispose l'artista, è Biagio Assereto, che alla giornata di Ponza disfece gli aragonesi ed ebbe prigioni i re Alfonso V di Aragona e Giovanni di Navarra. E così due famose azioni compì ad un tempo: l'una di mostrare agli stranieri la genovese potenza: l'altra di far palese anche in quel fiero ed orrido secolo l'italiana generosità. Perciocchè dati i due sommi principi in potestà di Filippo Maria Visconti, il quale allora signoreggiava Genova, furono dal duca di Milano accolti coll'ossequio degli animi nobili verso una grandezza infelice, e rimandati liberi senz'altra richiesta del vincitore, che di voler soprattutto l'amistà di Alfonso il magnanimo. Nè tacerò di quest'altro che gli è vicino, cioè Damiano Catani: del quale è noto come non volle che nella fama delle italiane virtù andasse sola la continenza di Scipione in Ispagna. Essendochè inviato dalla repubblica a trar vendetta del grave oltraggio, che ricevuto aveva dal re di Cipro (il quale fu poi debellato da quel Pietro da Campofregoso, ch'è più là con Paganino Doria), ebbe per forza d'armi prima Nicosìa e poi Pafo: dove essendogli un giorno condotte innanzi settanta vaghissime giovinette, cadute in mano de'suoi soldati, non soffrì, uomo gravissimo, che lor si recasse veruna vergogna: anzi a' rapitori severamente gridando, che già non aveali spediti la patria con tante navi in que'mari perchè facessero di tali prede, e se stessi e il nome ligure colle lascivie disonorassero, ordinò che intatte si restituissero alle braccia de'loro padri o mariti.

Se però non vi pare che questi genovesi diano vista d'aver gran mente alle cose che quivi narra l'imperador de'francesi : salvo il rammentarsi le calamità dell'assedio, onde furono stretti ; all'incontro v'ha un' altra gente più oltre che ben dimostra avervi intentissimo, non che il guardo e l'orecchio, ma tutto l'animo. Perciocchè vedete il valoroso Ermocrate , che rese a Nicia così funesta l'impresa contro le mura e la libertà di Siracusa : e gli è accanto quella virtù di Nicolao, che benchè vecchio ed orbato di due cari figli caduti in battaglia sotto il ferro ateniese, gridò magnanimamente a'suoi concittadini : « Avessero per iniqua la sentenza di Diocle ! Dovessero nel capitano di Atene, misero e prigioniero, rispettare la maestà sempre venerabile della sciagura ! » E la fronte imperterrita, che indi vi scerno, è Giovanni da Procida, che levati gli occhi per un istante dal libro che ha in mano (ed è la nobilissima tragedia, o Betti , del tuo Niccolini) direste, voltosi com'è a Palmieri dell'Abate, già già consolare di un sorriso quel volto austero all'intendere , esser l' isola di Sicilia andata immune dall' umiliazione novella : sicchè al conculcato popolo non fosse più necessaria l'estrema ragione di un altro vespro. Terzo fra essi è Ruggeri di Loria, quell'emulo di quanti maggiori capitani di mare, dice il Giannone, vantar possano le istorie greche e romane : e qui cerca ad ambidue gl'inesorabili spiriti far sue scuse dell'essersi (dopo avere in tante battaglie umiliata la casa d'Angiò) piegato infine a rendere infruttuosa colla giornata di Capo-Orlando la vendetta della siciliana oppressione.

IV. Che se piacciavi saper degli altri (e vedete numeroso stuolo !) che indistintamente poi seguono

e sono insieme in quel caldissimo ragionare, dicovi che in essi avete le immagini di coloro che, ne'secoli che corser da poi, ressero con sommo impero eserciti potentissimi, soprattutto d'Austria e di Spagna : e spesso li guidarono alla vittoria, e sempre all' onore. E come potrebbero con animo indifferente udir non solo di tanti casi italiani, ma sì della sorte di principi che in così ostinate e sanguinose guerre si travagliarono contro la Francia ed il suo imperatore ? Certo nol possono Ferdinando Gonzaga, Alfonso Davalos, Giambatista Castaldo, Ottavio Piccolomini, Enea Caprara, Ernesto Montecuccoli : nol possono Ambrogio Spinola, Federico Veterani, Antonio Carafa, e i due Serbelloni : nol possono infine Fabrizio Colonna, Matteo Galasso , Gian-Carlo Caracciolo , Antoniotto Botta Adorno, Gian-Luca Pallavicino. E che dirò di Scipione Brancacci, che a Filippo V difese Cadice contra l'armata inglese guidata dal duca d'Ormond ? E d'Antonio Galeani Napione, che rarissimo ingegno, governando con potestà suprema gli eserciti portoghesi di mare e di terra, riformò secondo i novelli ordini alla casa di Braganza le sue soldatesche, quante ne avea di qua e di là dall'Atlantico ?

E quali altri bellicosissimi avrei anche potuto rappresentarvi , che tanto alla nostra età gareggiarono coll'antico ardire, quanto era degno ad un nome così principale ne'fasti della bravura e dell'intrepidezza ? E molti ne vivono tuttavia, egregi vecchi, campati a sì grandi eccidi e disagi, e mostrati a dito quasi esempio e maestri di mirabil fortezza ai nipoti. Ma intanto onorate qua il Fontanelli, il Pino, il Serras, il Fiorella, il Fresia : colà il Teuliè , il Severoli , il Ferino , il Lecchi , le cui ceneri sono ancor calde.

Onorate questo mantovano De-Pegri, che sdegnoso d'essere minor di cuore ad alcuno, anche al suo Massena in Wagram, fece infermo com'era di corpo, ma vigorosissimo d'animo, condursi in seggiola tra le prime file della sua divisione ne'combattimenti della guerra sassone del milleottocento tredici. Valorosissimi, che ridursi non potendo all'abbietta virtù del non fare, e da una prepotente necessità sospinti a dover pure pugnar per altri che per la patria, vollero almeno di gloria contendere con una nazione, che poi in ogni incontro doveva esserne loro sì poco grata! Ma quando un uomo d'Italia ha comunque le armi in mano, niente più al mondo considera che l'onore. E sì che nel solo anno milleottocento tredici, mentre tutt'ardeva di guerra l'Europa, ben ducentoquindici mila de'nostri erano in campo a combattere per l'impero napoleonico! Eccoli là quegli alunni e concittadini del gran capitano, eccoli là rammentando le giornate più memorabili d'Italia, di Spagna, di Germania, di Russia. Nè pensate che lor cada dell'animo alcuna di quelle sfortunate prodezze. Non pensate che il Pino non ricordi il conflitto di Maloiaroslewitz, là dove sedici mila italiani, usciti contro a novanta mila russi, parte ne uccisero, parte ne sbaragliarono: e la fazione di Pleszcenice, quando dieci de'nostri tennero fronte ad una numerosa schiera, parimente di russi, guidata dal generale Lanskoi, e salvarono alla Francia il suo maresciallo Oudinot, che ferito avea chiesto difesa alle nostre spade. Non pensate che il Fontanelli taccia del Zucchi (il gigante di Lahn), del Villata, del Narboni, del Palombini, del Mazzucchelli: nè il Severoli delle stupende prove del Bertoletti all'assedio di Tarragona, e di que'leoni di Napoli che con Flore-

stano Pepe una fama immortale si acquistarono sulle mura di Danzica. Sì tutti, o generosi, tutti qui siete presenti così alla memoria de'vostri estinti compagni d'arme, come alla lode! E voi pure il siete con essi, Sebastiani, Arrighi ed Ornano, cui il presente dominio, cosa spessissimo passeggiera, non potrebbe mai togliere al grembo della grande famiglia italica, della quale i vostri corsi perennemente saranno parte, sotto qualsiasi scettro d'Europa voglia ancor porli la provvidenza. Sì, dico, perennemente il saranno, finchè quella ferma ed invariabil ragione non mutisi, che fa che Algeri sia sempre Affrica, Macao sempre Asia, e Quebec sempre America: la ragione cioè della geografia naturale.

Ottimamente, diss'io, o Guglielmo. Sicchè il pretendere (come per l'orgoglio della nascita di Napoleone osano alcuni di là dall'alpe) che i popoli della Corsica non sieno più italiani, perchè nati in paese da non molti anni soggiogato alla Francia, sarebbe il medesimo che dir francesi que' fiorentini, torinesi e romani, i quali ci nacquero nella breve insolenza che cambiò Firenze, Torino e Roma in città dell'impero francese. Oh ardì forse niuno di noi chiamare italiani quelli di Avignone e di Carpentrasso, quando la patria loro, nè già per pochi anni, fu provincia del governo civile di Roma! Ma di tutti, continuò Guglielmo, di tutti i bravi di quella famosa isola (dopo la suprema altezza di Napoleone) nessuno uguagliò costui che qui vedete. Lo conoscete voi? Egli è il guerriero, a chi Vittorio Alfieri diè il titolo del suo Timoleone, dicendolo più degno di nascere ed operare in secolo meno molle: egli è il capitano che il gran Federico salutò per la prima spada di Europa.

Oh, gridò Fernando, egli è dunque Pasquale de'Paoli? Sì, riprese l'artista: e posato l'un braccio sulla sinistra spalla del suo Mario Peraldi, e l'altro alteramente tenendosi al fianco, riguarda quell'alto conquistatore, cui mostragli a dito il Cervoni, ch'è ivi fra il Casabianca, i due Abatucci, il Gentili e il Casalta. Nè solo il riguarda: ma non saprei dirvi se più lo esalti il pensiero che un suo concittadino sottoponesse al giogo la Francia, o più il crucci l'ira che una nazione, da lui sopra tutte abborrita, facesse finalmente suo pro del tanto sangue versato per la libertà dell'isola contra la superiorità genovese. Ondechè al fiero spirito rivoltosi non senz'acerbità Francesco Caracciolo: « Ma tu, gli dice, provvedesti tu poi alla gloria tua (vano è parlare di libertà) con quel sì disperato operarti perchè dalle forze galliche cadesse la Corsica nelle britanniche? Oh il ben tristo cambio (se ciò fosse avvenuto) sarebbe toccato a'tuoi concittadini! Imperocchè niuno al pari di me conobbe pur troppo la generosità de'figli di Albione! Ma questo Carlo duca di Gravina, che è qui meco, terribilmente vendicò a Trafalgar col suo il mio sangue con sì enorme perfidia sparso da chi in campo aperto essendomi stato sempre inferior di prodezza, amò poi essermi superiore, nè glie lo invidio, in quante mai arti sa usare il livore e la fraude. Certo nessuna gloria guerriera potrà mai lavare all'ammiraglio Nelson l'onta della mia morte. Ed oh quasi duolmi che in troppo onorato arringo egli spirasse, ferito come fu di un gran colpo in tal famosa battaglia, ove un eroe sì nobile napolitano guidava l'armata di Spagna! »

E quel fiorentino (tal mi pare alla foggia) chi è, diss'io, che pieno d'animo, ma contristato di cuore,

levasi con sì mala sofferenza in sui piè, e sembra cogli occhi cercare alcuno? Tu vedi in esso, soggiunse Guglielmo, il Ferruccio: il quale udendo come anche la sua Firenze (e per un uomo d'antico sangue toscano!) fosse aggiunta al dominio di Francia, guarda se mai ritrovi Lorenzino de'Medici o Filippo Strozzi. E l'intrepido finalmente che capo di dodici bravi osservate fra essi interporsi perchè non facciano impeto contra l'imperatore, già non dirovvi che sia Ettore Fieramosca: e vorrei che bene avvisaste la forza ch'adopra a frenare quella impetuosità di ferocia: pieni come sono di mal talento i compagni suoi, e soprattutto i romani Ettore Giovenale e Giovanni Brancaleoni, che siavi stato chi un giorno assoggettasse la patria a' posteri di coloro, ch'essi con ardire sì memorando prostrarono nella disfida di Barletta. E qui compiesi, amici, la parte del mio disegno, ove principal personaggio è Napoleone, e sono maggiori affetti la maraviglia o l'ira di ciò ch'egli fece in quel funesto sogno d'impero francese: essendochè troppo di là discosti sieno questi altri che seguono, perchè possano ben raccogliere le parole del massimo capitano.

VII. Il seniore de' Berengari ed Arduino sono indi que' primi che a se chiamano i vostri sguardi: e vedeteli al viso ed agli atti lamentar la tristizia e maledizione de'loro tempi italiani e l'ingratitudine di chi ci viveva. Seguono altri due coronati: l'un de'quali è Manfredi: e certo il ravvisate alle note sembianze descritteci dall'Alighieri: perciocchè

« Biondo era, e bello, e di gentile aspetto,
» Ma l'un de'cigli un colpo avea diviso:

l' altro è Bonifacio marchese di Monferrato, che fu principe delle armi cristiane alla seconda crociata, e poi ebbe il regno di Macedonia. Capitani secondo quelle loro età gloriosissimi, che qui ora si narran le imprese che in tanta fierezza di guerre ebbero a sostenere, e le proprie sventure. Se sventura dee dirsi di un re il morire in campo della morte de'valorosi. Oh quanto invidiato avrebbeti, o Bonifacio, quell'ultima fine il fratel tuo Corrado e l'amico Balduino! Ma niun generoso, disse Fernando, invidierà molto la fine del re Manfredi: perchè se costui morì combattendo da forte, morì però tinto di una gran colpa: di quella cioè d'avere, per insaziabile cupidigia di regno, rotto fede al proprio nipote (infelicissimo giovinetto!) ed usurpatogli lo stato. Senzachè qual'altra difesa, sospettosissimo come fu de'suoi popoli, aveva egli voluto sempre dintorno a se, che non fosse d'alemanni e di saracini! Egli regnante in Italia, e in Italia nato, e di madre italiana! Anzi pur di padre, io risposi: essendochè Federico II nascesse a Iesi città della Marca. Certo io non so, Fernando, come scusare a Manfredi tanta perfidia: e sì che il vorrei per gli alti beneficii che in quel restaurarsi ed escire dall'orridezza della barbarie del mio evo ebbero da lui le nostre lettere: le quali pur coltivò colla gentilezza che meglio potevasi all'età sua. Ma egli, mal conoscendo la condizione de'tempi, parve seguir da cieco i destini che omai incalzavano alla ruina la casa di Svevia: ostinossi, picciol principe d'una parte d'Italia, a levar capo contra chi allora faceva tremar sul trono le più possenti e gloriose corone: nè volle credere che in Italia la più formidal fazione fosse la guelfa, quella cioè de' popoli mal sofferenti di più per-

mettere all'imperiale arroganza d'oltraggiare la religione e il venerando suo capo, e di correre e calpestare qual proprio campo queste provincie, senz'altro titolo che di un nome, nè altro credito che l'ignoranza o piuttosto il vendersi di alcune genti di curia. Se ciò stato non fosse: se le armi guelfe non si congiuravano contra la schiatta degli Enrici, de'Corradi e de'Federici: e più, se l'autorità de'pontefici non tonava e folgorava dal vaticano: avrebbe mai quella crudele anima di Carlo d'Angiò passato le alpi al conquisto del regno di Puglia? Certo no, soggiunse Guglielmo: ed oso affermarlo, benchè dovessi avere avverso il giudizio di un italiano dottissimo, di Giuseppe de Cesare. Ed a ragione hai chiamata crudele anima quella di Carlo: e potevi anche dirla scelleratissima: contro la quale non giovò ch'indi levassero una voce di pietà e religione, non solo Gregorio X, ma lo stesso Clemente IV suo benefattore: anzi san Tommaso d'Aquino, di cui forse (se narra la fama il vero) ahi qual vendetta prese l'atroce tiranno!

Che dite poi di quel terzo, che l'uno e l'altro re mira ascoltando, nè vuol quasi reputarsi minore? Ho inteso ritrarre in esso Ranieri Acciaiuoli, che per virtù d'armi fece suo il principato di Atene, di Corinto e di una parte della Beozia con Tebe. In niun luogo ho però messo cotanto amore, quanto in questa valletta ch'indi vedete: nel dipinger la quale farò che non siavi parte che non rida d'erbe e di fiori: e gli arboscelli ad un zefiretto agiteranno le molli frondi: e quella fonte scaturirà con acqua sì limpida e viva, che parrà quasi d'argento: e raccorrassi poi in un canaletto, che andrà serpeggiando per la verdura. E come no, se ivi di tanti travagli hanno riposo, e pren-

don letizia coll'antica Clelia, quelle più moderne luci del gentil sesso, Marzia Ubaldini, Orsina Visconti e Caterina Sforza? Imperocchè può avervi alcuno, che non sia nuovo nelle nostre istorie, ed ignori l'animosità della prima, anzi le maraviglie del suo coraggio a Cesena? Ignori l'intrepidezza della seconda a fronte dell' esercito veneziano a Brescello? Ignori la risoluzione ed il cuore della terza a Forlì? Degnissime di altri tempi, anzichè de'crudeli ed ignobili in cui fiorì tanto animo! Chè se fosse loro toccato d'essere in quell'antico vivere de'romani, chi può dire di quali corone d'alloro e di quali statue non le avrebbe onorate la gratitudine della patria! Ma memoria che giammai non perirà, diss'io, hanno elleno nelle istorie: le quali più bastano al mondo contra ogni forza di tempo, che non il bronzo ed il marmo, di cui ha spesso fatto così mal uso talor l'avarizia, e talor pure l' ignoranza de' posteri. Ed infatti una statua ebbe appunto da' pisani Chinzica de' Sismondi, che la patria salvò dal furore de'seracini venuti a dare la città illustre alle fiamme. Ma ora dov'è quell'opera? E chi più serberebbe memoria di Chinzica, se fatta non l'avessero eterna gli scrittori di quell'età? In proposito di che dirotti, o Guglielmo, che anche quest'onor de'pisani vorrei che fosse qui del bel numero: e che con alcune altre (che altresì ne son degne) le dessi pure compagna Bianca Maria Visconti, moglie a Francesco Sforza, della quale si narrano sì gran valentie nel fatto d'arme combattuto a Cremona.

Veramente, disse Fernando, con incredibil piacere veggo quelle eroine! E con pari veggo Piero Capponi, che se non ebbe eccellente animo di ca-

pitano, uguagliò nondimeno per invitto ardire qual cittadino più generoso ebbero Atene e Roma: e quella sua fiera risposta al re Carlo VIII, nell'atto di lacerargli in sul viso la carta dell'ignominioso trattato, vivrà eterna quanto il nome dell'italiana virtù. E bene hai posto con lui Q. Fabio, che ai cartaginesi con fierezza non minore gridò, in grembo alla sua toga recar loro o la guerra o la pace: e quel C. Popilio,

« Che il re di Siria cinse
» D'un magnanimo cerchio, e colla fronte
» E colla lingua a suo voler lo strinse.

Allora io: Conosco agli atti questi animosi, ma non così l'altro che vien da poi. Chi egli è mai? E Guglielmo: Mi parve bene di non lasciare Pietro di Albitone cavaliere pisano, il quale a Maiorica ruppe sì generosamente gli accordi fra il re moro e i capitani dell'armata cristiana, gridando che già i suoi concittadini, ardendo di vendicare la patria altre volte presa e guasta dagl'infedeli, s'erano dalle navi gittati omai alla riva, e furiosi movevano a far giornata. E fu ciò vero, soggiunse Fernando? Non pur fu vero, continuò Guglielmo: ma non altri che il gran cuor de' pisani s'affrontò allora co'barbari, affinchè l'averne uccisi cinquantamila, e trentamila schiavi aver liberati, ed acquistata l'isola, e fatto prigione il re, fosse gloria di una sola città italiana. Ma come poteva non esser da tanto un popolo che avea tuttavia dinanzi agli occhi i trofei d'Affrica e di Sardegna, e rammentava Cesarea e Gerusalemme espugnate principalmente per la virtù de'suoi?

VIII. Non ho finalmente dimenticato (e il po-

teva io?) gli eroi di Rodi e di Malta, che de' loro petti fecero scudo per tanto tempo alla civiltà di Europa contra gl'impeti della barbarie d'Affrica e d'Asia: e difesero che quell'atroce ignoranza, armata di ferro e di quante ha furie la superstizione, non ruinasse quasi rupe di Tantalo (per dirla con Pindaro) sul capo di tutta cristianità. Ond'è che de'sette gran maestri dell'ordine, che furon de'nostri, ho scelto Fabrizio del Carretto, il quale fra gli altri prudenti e valorosi fu, se non erro, il più valoroso e prudente. E posata la mano sull'elsa della spada stannogli di costa Giovanni Biandra, l' espugnatore di Smirne, il vincitore della giornata d'Imbro: ed Aurelio Bottigella, ch'ebbe grido del maggior capitano di mare che avessero i cavalieri nel secolo XVI. E così il gran maestro, come que'due gagliardi, e con essi Gabriello Tadino di Martinengo, ingegnere grandissimo, per cui Rodì durò contra le forze di Solimano finchè durar potè per opera d'uomo in mezzo al folgorare di tante armi, porgonsi attenti alla narrazione che fa delle sue prodezze il torinese Paolo Simeoni prior di Barletta. Oh, disse Fernando, mi conteresti in grazia, o Guglielmo, alcuna cosa di queste prodezze, giacchè ora non sanno tornarmi a mente? E Guglielmo: Assai di buon grado, amico: essendochè il Simeoni fu di coraggio così indomabile, che non so s'abbia esempio maggiore nè pur fra' romani. Chi più intrepido, chi più scaltro in guerra, chi più ardito, chi più in tutte le opere sue italiano! E dirovvi che in lui la sventura (come accade ne'forti) fu quasi più grande gloria della prosperità. Imperocchè nel combattere sull'armata dell'ordine essendo caduto prigione, fu da quell' Ariadeno, che più co-

munemente dicono Barbarossa, non solo tratto a Tunisi e gittato schiavo in un carcere, ma dato a guardare, per accrescergli la miseria, a due rinegati. Non crediate però che Paolo di ciò sbigottisse: e molto meno che vile si consumasse in inutili lagrime. Non aveva egli più la sua spada: ma bene aveva il suo cuore, aveva la fede sua, aveva infine le sue stesse catene: e voi sapete come all'uomo, che prende fiducia in Dio e nella propria virtù, ogni cosa può di leggieri farsi strumento di libertà e di salute. E tale appunto fu il caso di questo gran cavaliere: l'ardir suo, la sua fede, ed insieme le sue catene, mirabilmente sovvennero al difetto della sua spada. Or come, riprese Fernando? Deh segui! chè già sento alla sorte del valoroso tremarmi ogni spirito. E Guglielmo: Stavano un giorno i due disertori di Cristo, ch' erano a guardia di Paolo, nel carcere con essolui, non so se per godere della sua sciagura, o per certificarsi della tenacità de'suoi ceppi. Quando con un sembiante fra sereno e nobile non so qual più (certo avevalo Iddio degnato d' un raggio della sua misericordia!) rivoltosi il cavaliere a quegli sciaurati, mostrò loro alteramente i suoi ferri, quasi bel trionfo che fossero di un campion della croce. « E guardate, disse, guardate la sicura quiete dell'animo con cui li sopporto. Guardateli, infelici fratelli, e considerate se la coscienza vostra è sì quieta in codesta misera libertà. » Una favilla dell'antica fede ardeva in que'petti: e bene se ne accorse Paolo: che levati subito gli occhi al cielo (giacchè non poteva le mani) orò umilmente all'altissimo che deh! non gli rigettasse la sua preghiera.

E certo non fu da Dio rigettata, io soggiunsi!

E puoi tu dubitarne, rispose Guglielmo ? Rigettò mai Dio ad alcuno un vero prego del cuore ? Donde Paolo colle parole che sa più sante inspirare la religione della carità e del perdono, avendo prima tratto alle lagrime, poi al pentirsi i due rinegati, poco andò che se li vide non solo a'piedi, ma risolutissimi di vestir nuovamente le armi di soldati di Cristo, e così fare ammenda col proprio sangue al delitto. Spezzati allora i suoi lacci , corsero immantinente a schiudere le altre prigioni, ove (orrore a dirlo !) quasi belve giacevano sei mila e più schiavi cristiani. Pensi ognuno il grido di gioia che gl'infelici levarono tostochè videro il lor Simeoni ! Pensi come tutti gli furono intorno salutandolo qual angelo liberatore ! Senonchè quello non era tempo di molli ed oziosi affetti : tempo era quello di fortemente operare, d'usare il braccio, e principalmente di rompere ogni dimora: stando a tutti ancora sul capo l'ira e la scimitarra del Barbarossa. « Su via, compagni, esclamò Paolo, speranza e coraggio : coraggio e speranza, o prodi : chè in noi, sta in noi la gloria o di un illustre morire o della vittoria. Si rinfranchi l' antica virtù , se pur giace : si rinfranchi soprattutto lo spirito della fede : ed io vi sarò, io fino all'ultimo sangue, capitano e padre qual più mi vorrete. « Sì capitano, sì padre, sì quasi iddio : gridarono tutti a una voce ! » E così mezzo ignudi com'erano, condotti da Paolo, si gittarono ferocissimi fuori della lor tana , e per prima cosa irruppero nell' armeria. Perchè ad un tratto armatisi de'ferri e d'ogni arnese di guerra ch'ivi trovarono, mossero con grande animo ad assaltare la rocca.

Aveva poco innanzi il governatore avuto avviso di quel tumulto : laonde ordinate subito le sue genti

su'merli e sulle bertesche, non parve che in sì grande sorpresa si abbandonasse al tutto di fidanza e di ardire; o disperasse almeno di potersi per alcun tempo difendere. Vano pensiero! Aveva a far egli con sei mila esciti di schiavitù, soldati di prova, e pronti a'cenni di un Simeoni, che qua e là qual folgore scorreva fra' suoi, e già colla voce e coll' esempio animavali a dar la scalata. Non tardò quindi il barbaro ad avvedersi dell'estrema gravità del pericolo, e poco stante a perdersi d'animo: sicchè non pensando più ad altro in quello spavento che a salvarsi, stimò finalmente fortuna, abbandonando la rocca, d'aver trovato pure uno scampo alla fuga.

Era allora a vedersi l'anima sublime di Paolo! Salì egli incontanente la maggior torre a dispiegarvi al vento la bandiera cristiana, così per letizia del fatto, come per avvisarne l'armata di Carlo V, che innanzi stava sull'ancore. Se qual da fulmine restasse di ciò atterrito Ariadeno, ognun se lo immagini. Quasi fuori di se, tratto al romore, precipitò colui a'piè della rocca con nove mila de'suoi, nè tacque promessa alcuna o minaccia: ma vana tornò in que'petti ogni sua minaccia o promessa. Sicchè bestemmiando e fremendo, e della sua sciagura accusando il cielo e la terra: poichè già sentivasi alle spalle i soldati di Carlo, che con acclamazioni festose usciano nel lido, dovette infine, venutogli meno ogni altro consiglio, lasciarsi strascinare anch'egli al terrore e alla calca de'suoi, e fuggire a Bona.

Così per cuore e prudenza di questo nostro apertesi alle soldatesche cristiane inopinatamente le porte di Tunisi, dopo tanti disagi, v'entrò Carlo in trionfo e ricevette la sommissione. Trionfo magnifico e d'

antica maestà: ove però tutti gli occhi parevano meglio cercare il rozzo saio di Paolo, che non la porpora e il diadema di Cesare: il quale allor generoso, anzichè prenderne invidia, avendo raccolto ad onore grandissimo il cavaliere e levata a cielo la virtù sua, affermò innanzi a tutto l'esercito doversi principalmente a Paolo Simeoni la fortuna di tanta impresa. Eccelso animo ebbe certo costui, diss'io: e ben merita per la memoria di sì gran fatto vivere famoso ne'posteri!

Tacevami ciò detto: e tra per la tenerezza e la maraviglia taceva pure Fernando. Perchè dopo alcuna pausa Guglielmo continuò: Sendo qui all'estremo della parete, ho voluto finir le scienze col Sammicheli e con Francesco de Marchi, principi dell'architettura militare: e ritrarre per forma quest' ultimo, che al Castriotto, ad Antonio da Sangallo, al Zanchi, al Paciotto ed al Papacino ragioni i turpissimi furti, che delle sue invenzioni fece in Francia il maresciallo Vauban: e dica insieme degli obblighi che lo stringono a Luigi Marini, e soprattutto alla virtù patria di quel Francesco Melzi, che non avendo in tempi iniquissimi potuto far quanto bene desiderava all'Italia, volle almeno essere soddisfatto di vedere nelle opere del Marchi arrossir lo straniero, che con superbia ci calcava ad un tratto e predava. Indi è Federico Giambelli, il terribile ingegno, l'Archimede di Anversa, come il chiama lo Schiller: nè ho voluto che alcuno vi desideri o Giulio Frontino, che fra'suoi stratagemmi registri cotanti stupendi fatti; o Giuseppe Grassi, che il suo gran vocabolario militare accresca di nuove voci.

Fin qui il primo giorno. Donde essendo ben al-

to il sole, e la stagione ridente, ci levammo insieme per andare alquanto a diporto. Dandoci però fede l'un l'altro di rivederci nel dì seguente.

(*Sarà continuato.*)

N. B. Essendo occorsi alquanti errori in questi dialoghi, si darà l'*errata-corrige* de'più essenziali a piè del volume; avvertendo che sono stati tutti emendati nelle copie tirate a parte.

La georgica e l'eneide di Virgilio volgarizzate in ottava rima da Lorenzo Mancini, accademico residente della crusca. Firenze per Lorenzo Ciardetti 1837 *ec.* (Articolo II ed ultimo).

Il più compiuto de'poemi di Virgilio, quello che ebbesi e le seconde e le terze cure del poeta, si è la georgica: vero gioiello della lingua latina, della poesia e dell' agricoltura, che è madre e nutrice delle arti. Peccato, che noi tardi nipoti non possiamo piegare la fronte nè l'animo a quelle innumerevoli divinità, che ad ogni piè sospinto ti facevano come funghi sorgere i gentili; i quali ad ogni zolla di culto terreno davano quasi il suo dio custode o proteggitore! Cicerone istesso, benchè ministro di falsa religione, ne poneva in deriso quella immensa copia di divinità, tra le quali nè lo sterco, nè la cloaca ne mancavano. Noi scorti da lume veramente celeste danniamo non pure il dio Stercuzio e la dea Cloacina; ma e la Venere impudica, e il Giove adultero, e la vendicativa Giunone, e quanta è mai quella turba di bugiardi dei, che eccitano oggimai compassione, e meriterebbero in realtà le onde di Lete; se già a modo di simboli non servissero ancora in parte a'pittori e agli scultori, per verità non assennati abbastanza per rinunciare al culto della mitologia nelle opere di pennello e di scarpello. Quanto a'poeti, il nostro secolo può essere contento, che ha veduto a terra gl'idoli, e trionfare ne'versi la religione vera, e gli enti so-

prannaturali di lei, dannati avendo all'oblìo que'falsi e stolti del gentilesimo. Questa condizione della italiana poesia fa che stucchevole si renda quella filatessa di nomi, divini agli antichi, ridicoli a noi, di Bacco e di Cerere, di Pane e di Silvano, e quegli altri mille che ti vengono innanzi nella georgica di Virgilio: la quale non può essere spogliata di essi senza perdere il suggello, per così dire, della originalità; e per altra parte a noi riescono insopportabili. Non intendiamo con ciò sminuire il pregio all'opera veramente perfetta del mantovano poeta; chi vuole giudicarla, dee portarsi al tempo dell'autore: solo intendiamo dire, che le versioni della georgica non ponno essere accolte oggidì con quella benevolenza, che l'autore istesso ed i volgarizzatori meritano senza dubbio, quale per fedeltà, quale per eleganza, quale per altra prerogativa!

Più fortunata l'eneide, che per la qualità di epopeia meglio ammette ciò che dicesi macchina, o sia intervento di esseri soprannaturali, che tali siano veramente, o finti almeno dalla fantasia del poeta!

Dal ch. Bartolomeo Gamba avemmo la bibliografia de' traduttori di Virgilio nel Poligrafo di Verona sino dal 1831. Egli notò anche ne'primi tempi della gentilissima lingua nostra quattro versioni in prosa, ed una in terza rima per lo meno dell' eneide. Una nel secolo XV. Nel susseguente poi, che fu il sorriso delle lettere, notò la versione dei 12 per le stampe di Giunta (1556) colla sentenza dell' Algarotti giudiziosissimo, che *in tutti questi volgarizzamenti l'eneide v'è di tanto inferiore a quella del Caro, quanto questi è a Virgilio.* E per tacere di altri, noteremo con lui que'che in ottava rima trasportaro-

no il divino poema del Lazio, come il Cerretani sanese (1560), il Dolce veneto , il cui lavoro senza nervi e senza sangue postumo apparve (1567), e l' Udine concittadino a Virgilio (1597). Più altri fecero italiana l'eneide, come accennammo nell'articolo I parlando di queste versioni del ch. Mancini.

Ma non si creda che alla georgica mancassero traduttori. Tra'primi merita encomio di fedeltà il ferrarese Antonio Maria Nigrisoli, che diede in versi la sua versione stampata la prima volta in Vinegia (1543). Poi è a ricordare il più fortunato Bernardino Daniello (1545) : e meschini prosatori il Venuti e il Fabrini (1581, 88).

Venuto al secolo XVIII passar vuolsi il Cantuti modenese per la sua traduzione in versi sdruccioli endecasillabi (1757), e l'Ambrogi minore di sè nella versione (1758) : ancora vuolsi passare il Soave, comunque nella sua soprabbondanza non affatto infelice (1765). Ma non può passarsi il conte Alessandro Biancoli, del quale il Gamba accennando il lavoro poco noto (e che meritava di esserlo) e la edizione di Pesaro 1768 in fol. dedicata a S. A. il duca di Toscana, dice il *verseggiare ben sostenuto*. Di questo illustre spirito di Romagna , che fu il Biancoli, scrivemmo nel tomo XXX, vol. 90, giugno 1826 a pag. 361 e segg. di questo giornale, annunziando la ristampa della georgica tradotta in versi italiani dal medesimo : ristampa dovuta alle cure del concittadino prof. G. Ignazio Montanari di Bagnacavallo. Aggiungemmo, che lo statuto agrario di s. Marino (Rimino 1813) volendo dare il vero succo de' precetti virgiliani per la coltura de'campi, scelse appunto e riportò in parte la versione del Biancoli; tanto fedele,

che niente più. Si usa ancora nelle scuole di Romagna con molto onore, comechè qualche incenso all' idolo frugoniano (che ora è caduto) recar dovesse il Biancoli : e fu peccato del secolo e della fortuna, meglio che suo ! Rileggasi di grazia quel nostro articolo, che risparmia a noi ora di molte parole in lode di tale, il cui poemetto delle *Maioliche*, rinvenutosi ultimamente, risusciterà la sua fama nella edizione, che ne sta preparando in Bologna il nipote conte Oreste Biancoli bagnacavallese (Vedasi l'*Imparziale di Faenza*, num. 16 e 24 del 1840).

Seguitando, non passeremo il Tornieri, che sacrificò alla rima di troppo, avendo dato in ottave la georgica (1780) : nè il Bondi, che in versi sciolti non senza qualche riuscita diede la sua (1800): nè il Vincenzi lodato per lo stile e fidatezza (1800, 1816): nè (per tacere di altri già troppi) un Benedetto del Bene (1809), ed un Arici (1822) uomini lodatissimi.

Le prime palme daremo al nostro marchese Biondi (sempre pulito scrittore in terza rima), ed al cavaliere Strocchi (sempre trionfante in versi sciolti). Il poligrafo di Verona pose a fronte nel 1838 (*tom. IX*, *pag.* 233 *e segg.*) le versioni del *Biondi* e del *Mancini* sul principio col *testo* : noi porremo a fronte la versione dello *Strocchi* con quella del *Mancini*. Qualche osservazioncella al bisogno soggiungeremo, secondo l'istituto nostro, che è di aprire schiettamente i nostri dubbi, al giudizio de'savi sottomettendoli per amore del vero e per la gloria delle lettere ; rimosso mai sempre ogni spirito di parte o di presunzione, da cui siamo alieni. E potremo ingannarci ; ma volontariamente non vorremo altri ingan-

nare! Il che vogliamo sia detto e ridetto una volta per sempre.

Ogni savia e gentile persona pongasi innanzi il testo del libro I della georgica virgiliana sino al verso 42 inclusivamente, i quali contengono non più che la proposizione e l'invocazione. E legga i seguenti versi dello Strocchi, secondo la splendida edizione di Prato in 8, 1831, con rami.

« Che cosa giovi a fecondar le biade,
» A quel segno di stelle aprir la terra,
» Viti ed olmi accoppiar, reggere armenti,
» Lanuti custodire, e con qual arte
» Le frugali educar pecchie convegna,
» Mecena, a dir comincerò. Voi chiari
» Occhi del mondo, che il volubil anno
» Governate dal ciel, Cerere e Bacco,
» Se la vostra mercede in miglior esca
» Si trasmutò di Caone la ghianda,
» E la nuova vendemmia i schietti rivi
» Colorò di Acheloo, driadi e fauni,
» Divinità di pio cultore amiche
» A me venite, i vostri doni io canto.
» Tu che nel sen della percossa terra
» Col poter del tridente apristi al primo
» Animoso corsier, Nettuno, il varco;
» Tu nume di Tegèa selvosa, a cui
» Innumerevol numero di armenti
» Pasce l'erba di Cea, se non assonna
» Del tuo Menalo in te l'affetto antico,
» Pane maestro di lanuta greggia,
» Del materno Liceo lascia le selve,
» E qua vieni da me. Tu degli olivi

» Prima inventrice dea, tu giovinetto
» Trovator dell'aratro, e tu, Silvano,
» Che a man ti rechi un tenero cipresso
» Da radice divelto, o tutti o tutte
» Divi e dive, che i campi in guardia avete,
» E la poca semenza in pingue messe
» Accrescendo nudrite, e voi che ai solchi
» Giù mandate dal ciel gran copia umori.
» Cesare, te massimamente invoco,
» Te, Cesare, per cui s'inforsa il mondo
» Qual collegio de'numi a se ti scriva
» Quando che sia ; se a cittadine mura
» Appressando vorrai regger la terra,
» La terra a te dator delle ricolte
» A te signor delle stagioni adori
» Velata il crin del tuo materno mirto ;
» O ti piaccia esser dio dell' ampio mare,
» Te sol ne'voti il navigante invochi,
» Inchini a te l'ultima Tule, e Teti
» Con quanto ha d'acque a genero ti compri;
» O ti piaccia salir novello agli astri
» Astro de'giorni estivi, e tu nel mezzo
» Fra la vergine vieni e le seguaci
» Braccia dello scorpion, che le ritira
» E più spazio di cielo a te rassegna.
» In qual che nume convertir ti deggia,
» (Nè già te rege tuo l'inferno aspetti ;
» Lungi da te di tal regno la sete,
» E lascia dir che del giardin di Eliso
» Grecia si ammira, e la chiamata indietro
» Fanciulla nega di seguir la madre)
» Aspira al corso di animosa prora ,
» E passion comportando all'ignoranza,

» Che offende il pio cultor, vien meco in via,
» E a lasciarti chiamar ne'voti impara. »

La versione dello Strocchi, maestro di ogni eleganza, fu giudicata da'savi come l'altra sua degl'inni di Callimaco: e noi non aggiungeremo parola, riverenti a tale, che Italia saluta come il Nestore de'letterati, che vantansi e sono amici della gloria di Dante; tanto più che professando eloquenza in Ravenna egli sparge di fiori perpetuamente la tomba di quel divino. Bensì loderemo lo Strocchi, il quale se superò ogni altro recando in terza rima gl'inni di Callimaco ed alcuni di Omero: prescelse di dare in versi sciolti la georgica. Noi lo ripetiamo, non ha metro più degno agli esametri latini la lingua nostra: ogni altro, massime col vincolo della rima, sarà con danno della fedeltà o con pericolo certamente, fosse pure opera del tersissimo marchese Biondi (la cui penna dava oro continuamente). Ne toccammo altra volta le ragioni, che sono singolarmente della maggiore libertà che lasciano gli sciolti al traduttore, e della facilità pur maggiore a conformarsi al testo in ogni minima cosa: il che è essenziale rendendo Virgilio, perfetto scrittore che vuolsi rispettare in tutto, come colui che fino a un capello foggiò a maraviglia il suo poema; non altrimenti che Raffaello un suo quadro, Canova un suo gruppo, Bassi un suo paese, togliere o mutare un apice al quadro, al gruppo, al paese di que'maestri sarebbe peccato! Ora chi potrebbe patirlo riguardo alla pupilla di Augusto, Virgilio? Ma con ciò non s'intenda spregiarsi da noi questa o quella versione rimata, e meno quella del ch. Mancini: della quale anzi riporteremo il tratto, che risponde al tratto recato dello Strocchi.

1.

« Quel che fecondi l'alma terra e pieno
» Faccia il ricolto; qual de' segni additi
» L'ora d'aprirle coll'aratro il seno,
» E agli olmi adulti maritar le viti;
» Come da mandrian provido sieno
» Multiplicati i greggi e custoditi;
» E intorno all'api quali cure e quanto
» Studio convenga, o Mecenate, io canto.

Una certa larghezza si permette all'ottava, e a buona ragione la si consente il ch. Mancini: al quale potrebbe chiedersi però come non abbia reso distintamente *Quae cura boum, qui cultus habendo sit pecori*, come nel testo; ma in quella vece abbia confuse per così dire le gregge e date in cura al mandriano; quando altra è la cura che vuolsi alle mandre, altra quella che vuolsi ai buoi, che arano la terra. Al mandriano basta custodire, moltiplicare le razze in branco; al contadino bisogna tenere grassi e forti i bestiami in ben guardate stalle, affinchè servano alla coltura de'campi. Ma seguitiamo col ch. Mancini, il quale vince se stesso vincendo le difficoltà del metro per rendere francamente Virgilio.

2.

« Voi, Bacco ed alma Cerere, del mondo
» Lumi, che l'anno per lo ciel guidate,
» Se l'uom, vostra mercè, volse nel biondo
» Frutto le ghiande della prima etate,

» E mescolò dell'uve il rubicondo
» Succo all'onde acheloe, me vostro vate
» Udite: e driadi e fauni odano ancora,
» Che dei presenti la campagna adora.

Ferte simul faunique pedem dryadesque puellae, munera vestra cano. Invita il poeta e Bacco e Cerere e fauni e driadi: Venite insieme, dice loro (ad ascoltare s'intende): il traduttore *audite*, dice, ed *odano*; manca dunque il *venire in compagnia*, segno di concorde animo, *ad ascoltare*. Quanto all'ordine, non è al tutto conforme al latino, ed è peccato: di che le ragioni mostra il Costa nella elocuzione; tanto che non è uopo ripeterle. E un cenno basta a'savi nostri leggitori!

3.

« E tu, gran nume, la cui destra afferra
» Il tridente del mondo scotitore,
» Dal qual percossa la novella terra
» Partoriva un fremente corridore;
» Tu pur, cui mandra innumerabil erra
» Per le balze di Cea, divo pastore,
» Cultor de'boschi di Saturno antico,
» A me venite, i vostri doni io dico.

Ecco finalmente, benchè tardi, reso il *ferte pedem*; se non che manca il *simul* espresso. E tardi diciamo, perciocchè dopo aver detto prima *udite* o *odano*, l'invito a *venire per ascoltare* diventa fuori di luogo, contro la virtù dell'ordine lucido, del quale parla a maraviglia Orazio nel codice del buon gu-

sto. Anche il *munera vestra cano* è posto tardi, e il *dico* non rende abbastanza il *canto*, come qui vuole propriamente il poeta. Ma continuiamo.

4.

« Il paterno Liceo lassa e la cima
» Del tuo Menalo, o Pane, e vieni o dotto
» D'agne custode: nè il fanciul che prima
» Co'curvi aratri il suol vergine ha rotto,
» Nè l'inventrice dell'oliva opima
» Pallade manchi, nè Silvan che sotto
» Umane forme fra gli agresti è spesso,
» Svelto portando un tenero cipresso.

Bella dottrina saper custodire le agnelle! Ma Pane era un dio e sapeva l'*arte* per eccellenza. Del resto Virgilio si contenta dire *Pan ovium custos*, nè aggiunge idea di dottrina qui non bene a proposito. *Ruppe* dovea dirsi qui, e non *ha rotto*, avendo riguardo al tempo. *Svelto* capiamo dovere stare per *divelto*; ma così alla prima chi legge è tentato a ritenere *svelto* per *agile*: e sì che Silvano (prima idea che subito presenta il traduttore) dovea essere agilissimo.

5.

« Accorrete benigni, o numi tutti,
» Quanti questo educate o quello stolo
» Con propria cura, e sovra i semi o i frutti
» Diffondete opportune acque dal cielo.
» E tu che non vedrai d'Erebo i flutti,

» Ma pur nasconde del futuro il velo
» In qual coro entrerai degl'immortali,
» M'arridi, Augusto, ed al mio vol dà l'ali.

Al mio vol dà l'ali, *e m'arridi* vengono doppiamente a dire ciò che nel testo detto è verso la fine dell'invocazione :

Da facilem cursum, *atque audacibus adnue caeptis.*

Questa anticipazione interrompe le idee, che si legano ad Augusto, e che è forza al traduttore continuare nella ottava seguente.

6.

« O Roma anco vegliar dalle stellanti
» Sedi tu voglia; e far l'orbe felice,
» Che te dalle stagioni arbitro canti
» E d'ampie messi deità datrice ;
» O dio del mar divenga, e i naviganti
» Te invochin solo, e in te la genitrice
» Delle cerulee vergini profonde
» Compri il genero suo con tutte l'onde.

Il *cingens materna tempora myrto* del vers. 28 di Virgilio manca al volgare. *Tethys* all'incontro è reso con una circonlocuzione *delle cerulee vergini profonde* nè bella, nè opportuna.

7.

» Od astro novo nella calda zona
» Armi dell'anno fra gli alterni eredi
« Brillar dov'ampio sito infra Erigona
» E lo scorpion ti s'apre: il mostro, oh vedi!
» Già le branche ritira, e t'abbandona
» Dell'infiammato ciel più che non chiedi.
» Chè nè l'ombre da te sperin la legge,
» Nè tu il fren desiar che Pluto regge.

Tardis mensibus dice il testo al vers. 32: ora i tardi mesi sono essi adunque *alterni eredi dell'anno*? o lo sono essi soli?

8.

» Sebben d'Eliso maraviglie attesti
» Il tebano cantor, nè Proserpina
» Alla madre tornar curi. Tu questi
» Principii audaci al termine incammina,
» E per pietade degl'ignari agresti
» Avvalora colui che gli addottrina;
» Terrestre ancora, i bei sudor ne apprezza,
» E i voti umani ad ascoltar ti avvezza.

È superbo il dire *colui che gli addottrina*: più modesto è Virgilio dicendo ad Augusto: *Mecum miseratus agrestes ignares*; come meglio al vers. 41 del testo.

Conchiuderemo, che ogni cielo ha le sue nubi, ed ogni versione i suoi nei. Del resto a volere esse-

re imparziali, come sempre, diamo il giudizio del Poligrafo (nel luogo citato) sulla traduzione della georgica del ch. Mancini : egli è di questo tenore : « Il » verseggiare è per dir vero felice, commendevole ci » sembra il linguaggio poetico : e risguardando alla » difficoltà delle rime obbligate, noi possiamo affer- » mare essere questo uno tra i più felici volgarizza- » menti della georgica. » Al che aggiungiamo , che se il ch. volgarizzatore con quell'animo suo sempre inteso agli studi porrassi a limare la versione, quanto fece Virgilio stesso il bellissimo originale, acquisterà sempre più lode di pulito scrittore, come è degno a chi siede maestro di gentilezza nella beata Firenze !

prof. D. Vaccolini.

Saggio di epigrammi dell'antologia tradotti dall'ab. Domenico Santucci.

I.

VACCHERELLA DI MIRONE.

Miron dall'opra sua fuor di se tratto,
Sì cara vaccherella è viva, disse :
E l'altra ov'è, che a lei simile ho fatto ?

II.

PIÈ VELOCE.

Aria, vaghissimo figliuol di Meneclo,
Certo, tarsensi, vien con laude a Perseo
Autor di vostre mura:
Tanto in vista e in valor lo raffigura.

Tutto avvampante con piè alato correre
Il vedi sì, che non poriagli l'omero
Perseo mostrar per quante
Forze accogliesse ad affrettar le piante.

Mirar ben puossi al primo uscir del carcere,
O quando già a toccar la meta è prossimo:
Ma l'occhio il cerca invano
In tutto quanto l'interposto piano.

III.

LADRO FAMOSO.

Trasse dal tempio dell'alme esperidi
Menisco ladro tre pomi d'auro,
A quanti diè di piglio
Furtivo già d'Anfitrïone il figlio.

Come poi diede vivo spettacolo
D'esser combusto dinanzi al popolo,
In questo pur si vide
Non dissimile punto al grande Alcide.

IV.

ISOLETTA FERACE.

Isoletta mi son di piccol giro :
Ma ho viti e terebinti e pingue terra
E belle lande ovunque mi raggiro.

D'altre più vaste un circolo mi serra :
E qualunque lodar voglia l'ampiezza,
E dir ch'io perdo al paragon, non erra.

Ma prive di vigor, senza adornezza,
Da tutte parti il nudo aspro terreno
Per sè fa testimon di lor magrezza.

Prove di ricco suolo i frutti sieno :
Non vale il dir : A stadi i'son più grande.
Un solchetto del Nil può l'arso seno

Invidïar dell'affricane lande ?

V.

MENSA DELL'AVARO.

Una cena a chi non basta ?
Ma chi accetta il dolce invito
Del convito
Che prepara Salamino,
Vede a prova
Che conviene
Far due cene.

VI.

IMMERITEVOLE TRIONFANTE.

Ier la Vittoria
Da un tal fu vista
Per le vie muovere
Pensosa e trista.

Di che ammiratosi,
Quegli a lei vôlto:
O dea, perdonami,
Che mal t'ha colto?

Che mal? Sei l'unico,
La dea riprese,
Che di me misera
Non sai le offese?

Aristo è origine
Delle mie pene,
Che immeritevole
Per sua mi tiene.

Poria non piangere
Or la Vittoria,
Che ad uom la cessero
Privo di gloria!

Aristo presemi
Non altrimenti
Che i nocchier sogliono
Prendere i venti.

VII.

SEPOLCRO D'UN CONTADINO.

Benignamente accogli, o madre antica,
Entro al tuo seno Eucratida il colono,
L'util membrando della sua fatica;

Chè di sua mano industre il frutto sono
Queste piante d'olivi e queste viti,
Onde ne viene umor più assai che buono.

Ben ei le folte messi, e gl'infiniti
Arbor di frutti ch'ombrano il terreno,
E gli erbaggi piantò sì saporiti.

E, solchi aprendo, facea poi che pieno
Scorresse un rivo a nutricar le piante,
Che messi i germi nel tuo grembo avieno.

Fa' dunque d'esser lieve e verdeggiante
Per largo tratto dove il veglio posa:
Ivi di sua beltà tutta s'ammante

La famiglia de'fior vaga e odorosa.

VIII.

INVIDIOSO.

Era Acete d'invidia sì riarso,
Che, visto il sozio in maggior croce appeso,
Tutto comparve di livore sparso.

IX.

IL MEDICO E IL POETA.

Cotante morti al mondo non addussero
L'acque tutte che giù si riversarono
A'dì deucalionei, o quando il misero
Fetonte mal guidò le rote fervide,
Quante reconne verseggiando Potamo
Ed il medicator ben noto Ermogene.
Sicchè quattro saran le stragi orribili
Da trapassar famose in ogni secolo:
Fetonte, Deucalion, Potamo, Ermogene.

X.

CONTRO UN PUGILATORE.

Un chiaro pugile
Del ludo olimpico,
Di nome Stratofonte,
Ebbe mento ed orecchie e naso e fronte.

Contuso il misero
Da colpi orribili
Fece cotal visaggio,
Che nulla potè aver del suo retaggio.

In fatti a'giudici
La pinta immagine
Recata dal fratello,
Fe di presente dir: No, non è quello.

XI.

TUMULO DI MIDA.

Vestita in bronzo vergine
Qui resto, o vïator,
Di Mida sovra il tumulo
Immersa nel dolor;

Finchè l'onde discorrano,
Finchè germogli il suol,
Finchè viaggi candida
La luna e splenda il sol.

Sopra quest'urna in lagrime
Io sempre mi starò,
E qui Mida rinchiudersi,
Tacente accennerò.

XII.

TUMULO D'UN FANCIULLO.

Nïente ancor non mi sapea d'affanni,
Quando mi dipartii da questa vita
Callimaco fanciul sol di cinque anni.

Non lamentar, se sai, la mia partita:
Cui poco tempo a viver fu concesso,
Ben dei saper siccom'egli in sua vita

Videsi ancor da pochi mali oppresso.

XIII.

QUERELA DEL NOCE.

Povero noce! lungo il sentier nato,
Ahi! quanti sassi a me per giuoco vibrano
I protervi ragazzi d'ogni lato.

Tutte quasi rendendo al suol le foglie,
E i tanti germi che si rinnovellano,
In fine io lascerò le intere spoglie.

Io fruttifero: e in ciò mio sommo danno:
Val meglio isterilir, che in gran dovizïa
Patir d'oltraggi sì gran copia ogn'anno.

XIV.

CUPIDO IN GEMMA.

Io vidi in una gemma Amor che il dorso
Preme d'afro lïon; vidi l'impero,
Onde a sua voglia ne governa il morso;

E domo ir vidi sotto lui quel fiero,
E come col flagello anche il molesta:
A tal veduta mi tremò il pensiero.

Ahi! di me debil che faria cotesta
Possanza di sì barbaro fanciullo,
Che sgagliarda il signor della foresta

E di lui prende così vil trastullo?

XV.

RUINE DI MICENE.

Degli eroi le patrie antiche
Non son più per alcun loco,
O se sono, un cotal poco
Di rottami solo appar.

Ne fai tu fede, o Micene :
Nel passarti or ora innante
Mi ti offristi oh ! in qual sembiante
Miserabile a mirar.

Non che ad altro, solamente
A una rupe che nell'aria
S'erga alpestre e solitaria
Ti vedea fatta simil.

Anzi tal mi venne al guardo
Piaggia inospite e diserta,
Che sembianza offriami l'erta
Di spregevole capril.

In quel mezzo, per ventura
Mentre guardo il tetro ostello,
Sentii dir da un vecchierello
Che passava per colà :

Una volta per le mani
De' ciclopi qui sublime
Erse al ciel le altere cime
Tutta d'oro una città !

XVI.

CATTIVO CANTORE.

Canta e ricanta il gufo
Canzon di trista sorte,
Ma il canto di Demofilo
Anche al gufo dà morte.

XVII.

PIGRO.

Vide Marco nel sogno, ahi! trista idea,
Marco vide se stesso che correa.
A non rinnovellar più tal cimento
Prese pel sonno eterno aborrimento.

XVIII.

SATIRO DI MUSAICO.

Viatore e Satiro.

Viat. Ben mi so io - siccome facili
I satirelli - sono a deridere;
Ed or qual è il tuo avviso
Mettendo, come fai, cotanto riso?

Sat. Rido mirando - io me medesimo
Come di varie - giunte petruzzole
Fatto fui di presente
Nume, e per tale m'adorò la gente.

XIX.

TUMULO DI VECCHIERELLA BEVITRICE.

Nell'arca sepolcral, ov'è sepulta
La vecchietta Maronide, da un lato
Larga tazza da ber l'autore ha sculta;

Però ch'ella non pur di tutto fiato
I calici votava, ma e garriva
Sì che noiava tutto il vicinato.

Un nonnulla cinguetta ancor non viva
Là di sotto al coperchio; e non lamenta
Già la sua prole di soccorso priva,

Che vive in un col padre macilenta;
Ma il calicion, che sopra le sta asciutto,
Dice che più d'ogn'altro la tormenta:

Chè di buon vino il vorria colmo tutto.

XX.

TRIST'UOMO AL MAGISTRATO.

Non la virtù, ma la fortuna, o Cadmo,
Te in alto a levar prese,
Vaga di far palese,
Che dessa veramente
È diva onnipossente.

XXI.

PERNICE MORTA DAL GATTO.

O delle rupi aeree
Antica abitatrice,
Or non hai più di vimini
Nè un tetto, o mia pernice:

Nè, quando al roseo margine
Appar la nuova aurora,
Potrai le alette scuotere
Al sol che te l'indora.

Ahi! che il gatto venefico
Ti smozzò il capo; e tutto
Il resto, oh! scelleragine,
Co'denti ebbe distrutto.

Se parte di te misera
Alcuna ancor ne avanza,
Di sotto a questo cespite
Abbia secreta stanza.

Non io farò mai suppliche
Che siati il terren lieve,
Anzi un terreno pregoti
Qual è più duro e greve;

Non forse l'avversario
Un dì qua pur s'avventi,
E sperda crudelissimo
Fin anco i tuoi frammenti.

XXII.

MERCURIO DI SE E DI ERCOLE.

Io mí sono, o pastori, il vostro Ermete:
Per poco mel di quercia e poco latte,
Meschini doni, facile m'avete.

Alcide non si placa per sì fatte
Tenui offerte: di sangue una fiumana
Chiede di capri e di agnelline intatte.

Si dice poi com'egli ne allontana
Dal gregge i lupi. In fin però che importa
O sia il lupo che il gregge vi disbrana,

O sia il custode che a morir lo porta?

XXIII.

A CERBERO DELLA VENUTA D'ARCHILOCO.

O tu, che i regni di Cocito immane
Assordi con altissimo latrar,
Più ch'altra volta mai, trifauce cane,
Or veglia ben sull'atro limitar.

Se al suon de'giambi di veneno aspersi
Licambe colle figlie il sol fuggì,
Poria l'accento di que'crudi versi
Dar volta all'ombre e ricondurle al dì.

XXIV.

LA NIOBE DI PRASSITELE.

Son Niobe: fui da'superi
In sasso convertita:
Poi per man di Prassitele
Tornai dal sasso in vita:

XXV.

MERCURIO DI SE E DI ERCOLE.

Qual sii che t'incammini
Alla città più prossima,
O a'floridi giardini
Che son d'intorno, sostati,
E ascolta quanto Ermete or ti dirà.

Duo siam gl'iddii presenti,
Ambo custodi a'termini,
Me che parlar tu senti
Benigno ed amorevole,
Ed Ercol che accigliato ivi si sta.

Venne, poch'è, di pere
Dovizia ad offerirnesi:
Egli le più sincere
A sè trasse di subito,
E l'altre amare e guaste a me serbò.

Così dell'uve avvenne :
Le più gustose e tenere
Tutte per sè ritenne:
E i duri e acerbi grappoli,
Che non potean piacergli, a me lasciò.

Tal sozio non mi piace :
È dura cosa vivere
Con chi non vuol la pace :
Però le offese cessino,
E quando a noi farassi il pio cultor

Onusto del suo dono,
Non metta tutto in cumulo,
Ma dica : Queste sono
Le offerte sacre ad Ercole :
Con quest'altre ad Ermete io rendo onor.

Compendio della storia romana di monsignore Pellegrino Farini. Lugo , per Vincenzo Melandri in 8. *Vol. I*, 1838; *vol. II e III*, 1839; *vol. IV*, 1840.

Ho veduto quasi nascere, crescere, prosperare quest'opera data a vantaggio della gioventù studiosa : ne ho scritto qua e colà alcuna parola di lode all'uscire de'primi volumi. Ora che il quarto n'è apparso , dopo averne veduto, per singolare bontà del chiarissimo autore, il manoscritto : parmi non debba essermi disdetto, che di tutta l'opera io parli più a lungo ; dico più a lungo; non degnamente quanto me-

rita un lavoro condotto con molta cura delle cose e della lingua, ed accolta con plauso di tutta Italia. Finisce alla caduta della repubblica, e lascia in desiderio di vederne la continuazione sotto l' impero. Di che, se agio non manchi al dotto autore, meritevole di ogni favore, credo poter promettere alle lettere, che vogliono intera la storia romana in un ordinato compendio da porre nelle mani de'principianti, e tale che risponda al bisogno ed alla convenienza altresì, giusta la mente di Tacito, che si propose narrare: « Qualis status urbis, quae mens exercituum, » quis habitus provinciarum, quid in toto terrarum » orbe validum, quid agrum fuerit; ut non modo ca- » sus eventusque rerum, sed ratio etiam causaeque » noscantur. » Egli è ben vero, che prima vuolsi la nuda narrazione dei fatti, poi quella de'costumi e delle leggi, e allora spaziando per la regione delle cose apprestare il lume della filosofia, che è come il sole al creato. Tuttavia qualche lampo di quella, che dicono metafisica della storia, si può far tralucere a quando a quando; in modo però che non abbagli i giovinetti, pei quali è fatto l' andare non al fulgore di pieno giorno ; ma alla luce riposata del mattino : farebbe altrimenti mancare al lucido ordine, e dimenticare che la virtù visiva sì degli occhi, sì della mente vuole essere non isforzata, ma esercitata con moderazione : il continuo esempio la fa più forte a prove sempre maggiori : anche la natura va per gradi , e non per salti, nel suo corso ordinario : quella è la maestra che non inganna , se bene si seconda, e si ascolta con amore.

Intanto quei due occhi della storia , che sono geografia e cronologia, non deono mancare chi vuole

dal compendio di monsignor Farini trarre tutto l'utile, che egli si propone ed a ragione può aspettarsi nelle nostre scuole di umanità e di rettorica. Non dee mancare il buon senso, ossia la logica pratica, negli apprendisti: non la buona filosofia a'precettori; senza ciò l'opera aver non potrebbe pieno successo a bene de'nostri studi. Tutto l'agir deono lasciare i parenti ai loro figliuoli di attendere alla istruzione dello spirito, invigilando sopra loro continuamente: deono i maestri essere provveduti di tali emolumenti da potere donare sè stessi senza stento e senza vergogna al loro ufficio, che è nobilissimo; comunque non manchino gl'insipienti di avvilirlo, non per altro che per matta superbia e per ispirito di egoismo da doversi sbandire oggimai sotto il paterno regime di principe santissimo e sapientissimo. Al quale il nostro secolo è debitore per la protezione concessa alle lettere ed alle arti, e molto più per avere agli autori garantiti i frutti dell' ingegno e della mano in cose letterarie ed artistiche per l'appunto, con un consenso tra i potentati fra l'alpi e il mare, che move da concordia conservatrice dell'ordine e della gloria; onde la felicità de'popoli, che il cielo privilegia ponendoli in mano di tali governanti! Questo cenno mi si permetta a cagione di onore e di grato animo pel novo segnalato beneficio. Proprie erano da'secoli a ciascuno la casa, il campo, le suppellettili; non proprie le opere dell'ingegno e della mano. Questo è trionfo dell'ordine: tardo, ma degno! Ed infinita conviene che sia negli autori la gratitudine a tanta sapienza e providenza, che i secoli di Pericle, di Augusto e di Leone cotanto in grido giammai non videro! Ecco un vero progresso! Al quale seguiranno altri beni, per-

chè da cosa nasce cosa : ed, a cagione di esempio, più giusti onorari saranno assegnati ne' comuni ai maestri : i quali se costretti a lottare col bisogno , che opprime , non ponno venire con alacrità alla prova dello insegnare, dura e difficile quant'altra mai. Dissodare un terreno è grave cosa, più grave dirozzare le menti, e spargervi semi, che fruttino a bene delle famiglie, delle città e dello stato : chi presiede alle cose degli studi non è possibile che consenta difetto di emolumenti dove è larghezza di fatiche : e quali fatiche ! Il sudore del corpo è il meno, se si valuti l'opera della mente, che per umana debolezza sente stanchezza e tutti gl' incomodi delle vita. Ora come può prestarsi all'esempio dell'istruire una mente doma dalla necessità e da quell'avvilimento, che gl'ignari doviziosi spargano sulla turba de'maestri, cui manca non pure un tozzo di pane, ma quell'onore che sarebbe almeno un conforto nell'indigenza? Qui la parola farebbesi acerba; ma buono è mitigarla nella speranza di un dolce avvenire, che non mancherà dopo l'aurora annunciatrice di chiaro giorno, e di certa e lunga serenità. Onore a chi ha, più onore a chi sa: ed è in tale ufficio singolarmente sa insegnare ai novelli il sapere, onde l'avere e il potere : che sono i primi elementi della privata e pubblica felicità ! Buono è che a mani degne venga dato di spargere i semi della dottrina ; ma queste mani siano mosse da forza animatrice di ogni pubblica cosa, e sicure dagli assalti dell'invidia e della fortuna, nemiche eterne dell'ordine e della comune prosperità !

Tornando a noi, lieti di care speranze, applaudiamo: che un buon compendio come di storia sacra, così di storia romana ci abbiamo, e tutto italiano, da

quel fiore di sapiente, che è monsignor Farini, lume della Romagna e delle lettere: a cui auguriamo non lodi (che abbondano meritamente), ma premi a tanta virtù convenienti.

D. VACCOLINI.

Serie cronologica storico-critica de'vescovi faentini compilata dal canonico Andrea Strocchi faentino. Faenza tipografia Montanari e Marabini 1840, *in* 4, *di fac. XII e* 308.

È innanzi il ritratto di quel chiarissimo D. Placido Zurla cardinale, che fu finchè visse, ed è tuttavia ornamento dell'ordine camaldolese, delle scienze e della religione universale. E vi ha la dedica al medesimo: vi ha la prefazione, dove l'autore ricorda la sua promessa fatta tre anni fa al pubblicarsi delle sue memorie istoriche del duomo di Faenza (*Giorn. arc. tom.* 78, *pag.* 98) di dare la serie cronologica de'vescovi, per supplire all'Ughelli, il quale, a sentimento dello stesso padre di ogni erudizione Lodovico Muratori, *avendo bisogno di gran riforma, questa non se gli può dare, se non da chi del paese si mette con tutte le braccia a coltivare quella parte di terreno che a lui tocca.* Nella storia de' vescovi d'Italia l'Ughelli omette, a parere dell'autore della sua chiesa e della patria zelantissimo, 8 vescovi faentini, e 4 che non lo sono aggiunge ad essi.

Da croniche manoscritte, e da altre memorie di Faenza e di città vicine, congetturando talvolta, ha tratto l'autore istesso di che comporre la cronologia de'vescovi della chiesa faentina dal secolo III, sino all'anno di Cristo 1832: cominciando da s. Savino vescovo e martire del 780 sino al presente monsignor Giovanni Benedetto de'conti Folicaldi bagnacavallese, che fu promosso appunto alla sede episcopale il 2 luglio 1832. Avendo io stesso avuto occasione di somministrare notizie di chiese e luoghi pii della città di Bagnacavallo dal 1273 in poi, oltre quelle che ha potuto accogliere dagli storici bagnacavallesi, miei concittadini, l'autore ha inserito in quest' opera alcuna di tali notizie, essendo la città di Bagnacavallo ora soggetta al vescovo di Faenza, della cui diocesi è parte nobilissima.

In prima col favore del celebre Muratori non dubita porre in serie un *Deodato* all'anno di Cristo 783, deducendolo da una iscrizione in marmo, esistente ancora nell' antica Pieve di *s. Pietro in Sylois* presso Bagnacavallo, che dee leggersi, secondo lui, come appresso:

« De donis Dei et sancti Petri apostoli temporibus
» Domini Deus Dedit Vb episcopi Iohannes hu-
» milis presbyter fecit per indictionem quintam. »

E nel documento I presenta incisa tale iscrizione nella forma che vedesi in quel marmo: iscrizione, che esercitò lungamente l'ingegno degli eruditi; tra'quali l'abate Pinzi, nelle Addende alla pregiata sua dissertazione *De nummis ravennatibus*, appropriolla al pontefice s. Deodato I, che fu al principio del VII

secolo; fondandosi sulle sigle VB . EPC . che spiega *urbis episcopus*: e non sarebbe fuori di luogo la osservazione dell' *indizione* 5, se nelle discordanze cronologiche volle starsi alle *Tables chronologicques de Iohn Blair, traduites de l'anglois par Chantreau* (*Paris* 1795), che quel Deodato pone dall' anno di C. 614 al 617 inclusive: al qual anno 617 corrisponde appunto l'indizione V, portata dalla iscrizione bagnacavallese (di cui altra simile, se non è la medesima, sull'autorità di anonimo ne cita il Frizzi nelle memorie di Ferrara, tom. I a pag. 244, come esistente in marmo bianco al muro della casa del rettore di s. Vito, villa del ferrarese territorio). Altra opinione sul nostro Deodato si è quella del Rossi, che lo fa arcivescovo di Ravenna dall' anno 847 al 850, a cui consente l'Amadesi. Ed un'altra sostenuta dal canonico Scalabrini, che fosse vescovo di Vaghenza per la sigla suddetta, che spiega *vico habentini*. Ed altra di chi lo pose tra'vescovi d'Imola: altra finalmente di chi lo vuole vescovo di Faenza. Diversità di pareri fra tali e tanti eruditi fa dubitare chi ama la chiara luce del vero; ma come sperarla in quella lontananza di tempi, che non lasciarono memoria di un vescovo sia di Ravenna, sia d'Imola, sia di Faenza (come piace all' autore) fuorchè una lapide bagnacavallese: della quale sono a vedere le opinioni discusse nelle *Notizie istoriche della chiesa arcipretale di s. Pietro in Sylvis di Bagnacavallo pubblicate sui manoscritti del canonico Ignazio Guglielmo Graziani dal p. Coleti* (*Venezia* 1772 *al cap. V, VI, VII, VIII*). Ma e che, si dirà? Bagnacavallo a qual diocesi apparteneva ne'primi secoli, a quale ne'susseguenti? Io non saprei ac-

certarlo con giuramento, stante le opinioni ventilate nelle istorie patrie: dovendosi fare alcun caso altresì di quanto scriveva l'eruditissimo Passeri del 1770 da Pesaro al p. Coleti sul dubbio se quel Deodato dovesse darsi alla chiesa faentina od alla ravennatense: (*ivi*, *cap. V*, *a pag.* 30 *in nota.*) « Ma chi sa » quali erano allora i confini delle due diocesi? » Sia che mutassero il corso i fiumi Senio e Lamone, tra'quali è Bagnacavallo, e più o meno variassero i confini delle diocesi: sia più veramente, che il dominio temporale d'allora variando così spesso, secondo che le città vicine sempre in guerra tra loro e con la stessa Bagnacavallo la soverchiavano, lo spirituale altresì più o meno si allargasse: sia per altra ignota cagione, certo pare potersi dai documenti arguire, che que'confini delle diocesi di Ravenna e di Faenza, e d'Imola altresì, andassero variando sensibilmente. Ma non vorrei oppormi all'autore, che viene sostenendo con buone ragioni il suo asserto, e dona il vescovo Deodato a Faenza, se già il Muratori sentenziò: *Faventinis liceat eum sibi tribuere.* Chè se amore di verità togliesse ad alcuno di sottomettersi all'autorità di tai nomi, si consigli colla ragione: e dove ella manca, o la sua luce è annebbiata od oscura, chiegga lume dagli eruditi, che sono da tanto di trarre dal fumo splendore, come ha tentato di fare il sig. canonico Strocchi, benemerito della sua chiesa e della diocesi, che egli onora colle sue illustrazioni. E onora anche Bagnacavallo, quando dice le lodi del vescovo nostro monsignor Folicaldi, che regge presentemente la diocesi faentina: tra le quali poteva, anzi doveva aggiungere, che sotto gli auspici di lui fu aperto in Bagnacavallo a' 26 settembre 1840 il nuo-

vo ospitale degl'infermi nel locale già de' pp. girolamini, che fu acquistato reggendo la chiesa faentina il chiaro monsig. Nicolò de'marchesi Tanari a'20 novembre 1829: e nella fabbrica cominciata del 1830, poi ritardata per le vicende de'tempi, finalmente compiuta dal 1840, furono posti gl' infermi, siccome è noto per averne parlato sì la gazzetta di Bologna, e sì quella di Lugano: la quale nomina eziandio l'architetto, di origine da quel cantone, cav. Magistretti ingegnere di bella fama. Delle lodi giustamente tribuite all' odierno vescovo Folicaldi ben può allegrarsi Bagnacavallo: non così del regalo fattone dall'autore della serie cronologica, il quale a pag. 41, 59 e segg. attribuisce un prete di nome Costantino alla pieve di s. Pietro in Sylvis, ne'remoti tempi matrice di Bagnacavallo. Egli si fonda sopra una lettera (che riporta fra' documenti) del pontefice Giovanni VIII, dell'anno 881, indiritta al così detto *Constantino sacerdoti ecclesiae faventinae de plebe sancti Petri transilvani.* Di che io dubiterei; poichè leggendo nelle istorie patrie e ne'monumenti, trovar parmi, che *in Sylvis* od *intra Sylvas* fosse denominata precisamente la chiesa della pieve di Bagnacavallo: non già senza equivoco *trans sylvas*; poichè se era dentro, *in*, *intra*, certamente rispetto al papa Giovanni VIII, che scomunica il prete Costantino per essere stato promosso dall'arcivescovo di Ravenna senza licenza apostolica alla chiesa vescovile di Faenza, la nostra pieve non poteva essere al di là, *trans sylvas.* Ma qui verrebbe una indagine a fare sulla selva o selve, di cui si tratta: e sulle pievi di s. Pietro; imperocchè egli è ben vero, che gli storici eruditi ne parlano; ma o che io non l'intendo o che essi con-

fondono troppo agevolmente luoghi con luoghi; intanto che non distinguono abbastanza almeno il *dentro* dal *fuori* dall'*oltre*. E parmi pure dovesse la critica camminare eziandio fra le tenebre col lume della ragione, anzi della lingua, che ad indicare la posizione rispettiva de'luoghi ha preposizioni non soggette a tali e tanti equivoci, quali fanno nascere sovente gli eruditi per tirare alla loro opinione qualche cifra od iscrizione, che donano ad un luogo e forse spetta ad un altro. Del resto io non porrò la voce in cielo: troppo contento a radere la terra seminata dei fiori delle lettere e dei frutti delle scienze esatte. Lascerò ad altri di volare come conviensi chi vuol trovare il sole oltre le nubi, che ascondono ai bassi mortali il vivo splendore. Ma non lascerò di ammirare il degno autore, che pieno di zelo dissipò molte ombre dalla notte, che copre le antiche memorie della chiesa faentina. Ed incuorandolo a non cessare, lo ringrazierò senza fine di avermi nominato con tanto onore alla pag. 263 per quella iscrizione bagnacavallese, che accenna il vescovo Iacopo, al tempo del quale furono poste del 1273 le prime pietre della chiesa de'pp. minori conventuali in Bagnacavallo, della quale io gli diedi copia con altre notizie patrie che conservo manoscritte. E trovandomi avere una cronica faentina, traduzione manoscritta da quelle di Gregorio Zuccoli, non lascerò qui di notare ciò che io vi leggo del vescovo di Faenza, che fu Gio. Francesco di s. Giorgio de'conti di Blandrata l'anno 1603, regnante Clemente VIII. Nella cronica è chiamato cardinale di s. Clemente: ed ebbe sì questo titolo, come è a vedere di seguito alle vite del Platina, in quella di Clemente VIII, scritta da Giovanni

Stringa (*pag.* 856 *edizione di Venezia* 1643): e nota essere stato proposto papa all' ultimo conclave esso cardinale; ma non essendo riuscito, pare si accorasse; onde poi potrebbe arguirsi una causa motrice o concomitante della di lui malattia e morte. Ma ecco le parole del cronista, che accenna altresì qualche beneficenza del cardinale vescovo, non riferita dallo Strocchi d'altronde diligentissimo. Il cronista conchiude adunque così: « Compita l' operazione del » conclave, il cardinal s. Clemente determinò, per con- » siglio de'medici e per indisposizione che si senti- » va, di andare ai bagni di Lucca, ove s'aggravò il » male, e finalmente li tolse la vita. Fece testamen- » to, e lasciò molte cose alla sua chiesa, et una gran » quantità di denari alla compagnia della morte per » maritar donzelle. » Ma basti oggimai, ed abbia di nuovo l'autore soprallodato commendazione.

D. Vaccolini.

L'arte di scriver lettere, dedotta dall'analisi de' classici scrittori latini ed italiani per opera di Giuseppe Ignazio Montanari. Firenze dalla tipografia calasanziana 1840, *in* 12, *di pag.* 120. *Intitolato ai giovanetti studiosi dal p. Stanislao Gatteschi delle scuole pie, editore.*

Desideroso di giovare alla tenera età io diedi fuori nel 1831: *Dello scriver lettere, prima istruzione pe'fanciulli in cinque lezioni. Lugo per Melandri in* 8, *di pag.* 36; che uscì di nuovo in Firenze del 1834 nel *Giornale de'fanciulli, tipografia Ciardetti in* 8 *gr. dalla pag.* 355 *alla* 365 *inclusive*, con altre cose mie adatte all' intelligenza delle piccole menti. Parve al mio onorevole amico e concittadino prof. Montanari di scrivermi sul proposito di quelle mie *Lezioni* alcune osservazioni, che sono a vedersi in questo giornale (*marzo* 1831, *a pag.* 222 *e segg.*): e vi aggiunse colle lodi, che io non credevo di meritare, la promessa di dar fuori appo le ferie autunnali un suo trattatello per bene scrivere lettere latine e italiane. Intanto il professor G. F. Rambelli dava fuori l' *Istruzione epistolare pe' giovanetti* (*Imola* 1831) confessando di avere tolto e dal Vicentini, e dal Giardini, e dalle mie prime lezioni stesse. Ne parlò il prof. Montanari in questo giornale (*luglio* 1831 *a pag.* 80).

Una seconda edizione diede il Rambelli (*Pesaro* 1833 *per Nobili, in* 16, *di fac.* 64); ed io ne

toccai in questo stesso giornale (*luglio* 1832, *uscito soltanto del* 1833 , *a pag.* 238 *e segg.*) Altre edizioni si successero a confermare il pregio e l'utilità della *Istruzione epistolare* del Rambelli (*). Ma *come ai giovanetti di poca età o ignari di latino giova il bel trattatello del prof. Gianfrancesco Rambelli*, *così confido* (dice il prof. Montanari) *che non torni inutile questo ai più provetti* , *e specialmente a coloro che allo studio della lingua toscana accoppian quello della latina* ; *sebbene anche chi nulla sa di latino* (aggiunge egli) *può apprender benissimo dal trattatello mio*, *avendo io recato gli esempi tolti dai latini nei volgarizzamenti più pregiati.* » Sono a lodare le nuove cure del prof. Montanari ; perchè egli è verissimo ciò che il Gozzi (Gaspare) saviamente notava : *Nessuna parte ha l'eloquenza più necessaria da esser saputa convenientemente*, *quanto quella che allo scriver lettere s'appartiene.*

E pare che quanto egli è condiscendente a'moderni, altrettanto voglia un freno dall' ossequio agl' antichi, con una certa temperanza e moderazione; che è sempre prudente e ragionevole : e scrivendo latino vuole si abbia riguardo a costumi liberi, franchi, schietti; scrivendo italiano, vuole più larghezza come è dell'uso. Cicerone solo fra' latini vuole si studi dai gio-

---

(*) Io conosco le edizioni seguenti per dono del prof. Rambelli. Quarta edizione: Pesaro 1833, in 16, di fac. 78, approvata da'censori il 15 gennaio 1834. Quinta edizione: Bologna 1835, in 16, di fac. 70. Settima edizione: Perugia 1837, in 12, di fac. 100, ampliata di una breve raccolta di lettere moderne del Monti, del Perticari, del Costa, del Giordani ec.

vani, cui permette di leggere anche Plinio: del quale forse più esempi che non bisogna qui diede, se solo Cicerone vuole si studi. Caro, Bonfadio, Tasso (Torquato) ed il Redi propone loro de'nostri; ma e del Bembo dà esempi: dal Monti e dal Perticari e consorti vuole appararsi la parte de'convenevoli di più confacenti al nostro tempo: poco accenna di pregio in questi nostri maestri; ma egli sa bene potersi da loro apprendere più che i convenevoli. Del resto egli secondo i diversi generi delle lettere ne prende una da Cicerone o da Plinio, ed una da un classico italiano, facendovi sopra quello studio di analisi, che tanto giova a conoscere ed apprendere lo stile epistolare. Anche da Seneca prende qualche cosa: e quanto a Cicerone si vale della traduzione del Cesari, che è uno stento comparato singolarmente a quella spontaneità dell'originale; quanto a Plinio si vale della traduzione del Paravia, e molto bene; quanto a Seneca si vale di quella del Gozzi, tanto degno scrittore, che il solo suo nome vale un elogio. Da ultimo ha un appendice sulle qualità esterne di una lettera. Potrà parere a taluno che troppo severo io porti giudizio sulla versione delle epistole di Cicerone di quel toscanissimo p. Cesari, in cui se fu molto lo studio fu poca la favilla che dà vita alle carte. E perchè io non voglio essere creduto sulla parola, darò qui la traduzione di una lettera di raccomandazione offerta dal prof. Montanari subito alla pag. 7, rimettendo i leggitori a ciò che notai sino dal 1827 nel vol. di aprile a pag. 135 di questo giornale, sulla versione delle epistole appunto di Cicerone fatta dal Cesari. Ivi si vedranno pure le lodi che io dava al Goz-

zi per la sua *Scelta di lettere*, dalla quale parmi togliesse alcun che lo stesso prof. Montanari.

Cicero S. D. Memmio (*lib.* 13, *ep.* 3). *Aulum Fusium unum ex meis intimis, observantissimum studiosissimumque nostri, eruditum hominem, et summa humanitate, tuaque amicitia dignissimum, velim ita tractes, ut mihi coram recepisti. Tam mihi gratum id erit, quam quod gratissimum. Ipsum praeterea summo officio et summa observantia tibi in perpetuum devinxeris. Vale.*

« M. T. C. a C. Memmio salute. Io ho que-
» sto Aulo Fusio, che è de'miei intimi, uno che più
» mi onora, e di me tenerissimo ; persona di tutta
» umanità e degnissimo della tua amicizia. Vorrei
» che tu mel trattassi secondo che di presenza mi ti
» sei obbligato. Questo mi sarà la più cara cosa che
» tu possa farmi: ed oltre a ciò, lui medesimo ti sa-
» rai obbligato di somma cortesia e riverenza per tut-
» ta la vita. Addio. »

Il traduttore parla di Aulo Fusio, come si parlerebbe di una masserizia, o come dicono mobile di casa : *Io ho questo Aulo Fusio*. Certo ognuno avrebbe detto: *Aulo Fusio è de'miei intimi* : quel *tenerissimo* sa di lezioso, e basterebbe *tenero* : non so poi perchè, dove il padre della romana eloquenza ha *observantissimum studiosissimumque*, il traduttore dalla polvere, in cui si avvolge, ci regali *uno che più mi onora e di me tenerissimo*, potendosi ritenere meglio due addiettivi propriamente superlativi: *eruditum hominem* dice il testo, e la traduzione unicamente *persona*. Povero Fusio, la tua erudizione è

sfumata sotto la penna del Cesari toscanissimo! *Velim ita tractes*: *Vorrei che tu mel trattassi*: ecco di nuovo il povero Fusio messo a paro di un mobile di casa, *mel trattassi*, e dovea dire *lo trattassi*, o se è *persona* dovea dire *la trattassi*. Ma basti a non parere che io voglia farla da Aristarco; lascio il giudicare a'più savi; non senza manifestare un desiderio, che il prof. Montanari in una nuova edizione ci traduca egli stesso (e potrà farlo da suo pari) le epistole, che qui ci regala di M. Tullio.

Meglio mi sembra valersi del Paravia per la traduzione di Plinio: il quale scrittore, che troppo tiene del secolo d'argento e di una cotale cortigianeria, vorrei però offerto men di frequente all'esempio de'giovani in un trattato magistrale, siccome è questo dell' *Arte di scriver lettere*. Qualora non credesse il prof. Montanari di tradurre egli stesso anche le epistole di Plinio, riducendole qui a minor numero (e sarebbe miglior consiglio per una certa uniformità e per la sua molta perizia di queste cose): potrà a mio giudizio valersi della versione del Paravia; ponendo il testo però in relazione colla versione. Dico questo, perchè dove a pag. 9, C. Plinio scrive a Traiano raccomandandogli Rosiano Gemino, il testo dice: *Mei summe observantissimum expertus*; la versione che è appiedi del Paravia dice: *Lo trovai pieno di rispetto per te*: e ciò può derivare da diversità di lezione; ma bisogna sia consono il testo alla versione in ogni anche menoma cosa.

Quanto alle traduzioni del Gozzi, ripeto che non si potrebbe desiderare di meglio: ma se, non si vuole un'opera di musaico, starebbe forse bene in una nuova edizione, che il prof. Montanari ci dasse egli tut-

te le traduzioni: così il suo libro sarà tutto di questo secolo e degno del cedro.

Del resto io lascio aì savi e discreti di sentenziare, contento a palesare alcun dubbio, che risoluto sarà occasione a migliorare, come è possibile, questo trattatello dell'esimio prof. Montanari: cui si dee lode altresì per le continue sue cure a profitto della studiosa gioventù: di che gli rende merito lo stesso p. Gatteschi delle scuole pie, editore diligentissimo di questo trattatello dell'*Arte di scriver lettere*, di cui il fin qui detto è abbastanza, se non anzi soverchio a'giudiziosi nostri leggitori: nella cui cortesìa io confido, siccome soglio.

D. Vaccolini.

VARIETA'

Lettere di Carlo Botta, coll'aggiunta del ragionamento sulle memorie risguardanti la vita e il secolo di Salvator Rosa. Torino 1841 presso P. Magagni.

Non si leggeranno senza curiosità le lettere familiari d'un uomo di tanto nome nella nostra letteratura. Attendendo che alcuno prenda fra noi a ragionarne da senno, ci piace per ora di recar qui una di esse, perchè sappiasi quale opinione quel famoso scrittore avesse di chi con tanto piacer d'odorato va oggi frugando per le cloache del medio evo a *trarne fuori un diluvio di storiacce, di romanzacci, di tragediacce, e di poemacci.* Eccola.

Al sig. conte Nomis di Cossilla.

,, Parigi 30 dicembre 1833.

,, La mia opinione concorda con la sua circa gli sforzi che
,, si fanno per illustrare la storia patria, non solo in Piemonte,
,, ma ancora in altri luoghi. In questo tempo si può piuttosto
,, rispigolare che mietere: nè quanto vi si potrà scoprire sarà
,, mai tanto, che cambiar possa i caratteri già conosciuti de' se-
,, coli. Forse in qualche leggendaccia, od in qualche latinaccio
,, di notaio ignorante, si potrà rinvenire quanti soldi di pedag-
,, gio si pagavano nel passare un fiume, o di dazio per transita-

,, re una merce, o quante genuine una comunità era obbligata
,, di pagare al signor feudatario *pro alendo cane mastino sub*
,, *turri*: o che *illi de sancto Georgio tagliaverunt vineas et bla-*
,, *das*, sul territorio di Caluso, *cum centum barbutis:* o che pure
,, *illi de sancto Georgio pissare non poterant, quin a Castro*
,, *Montalenghae viderentur*; alcune, dico, di questo o simili cose
,, si potranno forse rinvenire; ma ciò che importa, o che momen-
,, to reca nel carattere già conosciuto di certi secoli, no. Qual-
,, che insulsaggine di più, qualche goffaggine di più si potrà
,, raggranellare, e nulla più. Gran cosa è nei nostri tempi lo
,, spirito servilmente pedissequo! Siamo veramente le pecore
,, cantate dall'Alighieri. Nacque in Edimburgo un uomo di raro
,, ingegno, che scrisse con bella ipotiposi dei castelli, delle stal-
,, le, e dei conventi del medio evo. Subito alzossi un grido dal-
,, l'isola del Ferro sino a Reggio in Calabria, *medio evo, medio*
,, *evo, medio evo*. A sentir gli entelechisti, quella età fu la più
,, fiorita ed eroica del genere umano: e dàlla, dàlla, dàlla, *me-*
,, *dio evo, medio evo, medio evo:* ed ecco uscir fuori un diluvio
,, di storiacce, di romanzacci, di tragediacce, di poemacci sul
,, medio evo. Io conosco un dottore che, tutta volta che sente
,, nominare *medio evo*, si leva il cappello per riverenza. In som-
,, ma io non so che diamine d'alchimia ci abbiano trovato: e ve-
,, dono tutte le perfezioni in un mare d'ignoranza, di goffaggi-
,, ne, di barbarie. Odo che un certo Albertazzo, o Albertone che
,, sia, di Bologna, cui nessuno conosce, sia uomo più grande di
,, Temistocle e di Giunio Bruto. Dicono che il medio evo ci ha
,, fatti e covati. Certo sì che sono gli uomini e le donne di quel-
,, l'età che ci hanno generati: ma l'educazione dell'intelletto
,, non l'abbiamo ricevuta da quelle bestie, bensì da coloro che,
,, dando loro sulle corna, rimisero in luce la civiltà greca e la
,, civiltà romana. Veramente i lambicchi e gli stillicidi dei si-
,, gnori Thierry, Cousin, Barante e Lerminier sulla storia dei
,, bassi tempi, sono cose stupende e da far voltare il cervello a
,, chi ne ha. Fatto sta poi, che nemmeno in ciò evvi nei lodato-
,, ri e distillatori di quei tempi infelicissimi una opinione ferma,
,, frutto di attenta considerazione o ragione; anzi non è altro
,, che un metodo pecorino suscitato da un vento venuto da E-

,, dimburgo, e per parer nuovi diventano assurdi. Staremo a ve-
,, dere che nascerà. Sinora non si vede altro, che - *Utrum chi-*
,, *maera bombicans in vacuo boileano possit comedere secundas*
,, *intentiones.* Ciò poi, di che io non posso restar capace, è che
,, nella patria di Machiavelli, dico nell' Italia, si corra dietro a
,, sì ridicole chimere. Certo l'era è molto eunuca e pecorina! ,,

B.

Orazione pe' defonti associati alla propagazione della fede, letta da monsignore Stefano Rossi ligure addì 22 gennaio 1841 in s. Maria della pace, ne' funerali celebrati dalle romane chiliarchie. Roma presso Giuseppe Gismondi tipografo della propagazione della fede, in 8, di fac. 20.

Quando l'eloquenza del pergamo avea perduto in Italia della sua dignità, quella mente di Prospero Lambertini arcivescovo di Bologna, che fu poi papa gloriosissimo, ammirato alle doti degli oratori francesi raccomandò fossero tradotti de'brani di que'sacri dicitori per esempio a'giovani religiosi; ma aggiunse cosa necessarissima: che non fosse alterato il carattere dell'eloquenza italiana. Intanto che ne seguì? Quello che sempre avviene a chi troppo conversa cogli stranieri: che i modi nativi si alterano, si perdono in fine per vestire gli strani. Perchè fu giuoco forza a' prudenti richiamare gli studiosi d'Italia a'principii: allo studio de'padri greci e latini, del Segneri unico ancora, e di Dante che tolse a'libri santi ed alla misteriosa apocalisse singolarmente ciò che lo fa singolare da tutti poeti antichi e nuovi. In lui forza, evidenza ed affetto, in lui que'pregi che s. Basilio notava ne'poeti dell'antichità.

A questi fonti diremmo avere attinto monsig. Stefano Rossi, che nuova lode si è acquistato con questa orazione di requie ai defunti della propagazione della fede: orazione, in cui non sappiamo che sia da ammirar più o il giudizio o l'affetto o l'elo-

quio. I suffragi resi da'legionari di Roma ai defonti associati alla santa opera della propagazione della fede: sono 1, il miglior compimento di siffatta propagazione: 2, e saranno nel dì del finale giudizio una delle glorie più belle a'romani legionari medesimi. Ecco i punti dell'orazione, la quale andrà per le bocche di quanti sono pel mondo cattolico soci della propagazione della fede. Continui monsignore come lo studio, così l'uso della sacra eloquenza, e cessi all'Italia il bisogno di farsi bella allo specchio dello straniero: dessa che ha in se pur tanto da ornare tutto il mondo, se vuole e sa conoscere le proprie dovizie ne'tesori de' classici, e nella mente e nel cuore di quanti zelano con amore le cose dell'evangelico ministero.

D. V.

Osservazioni dell'abate Giuseppe Manuzzi sulle voci e locuzioni italiane derivate dalla lingua provenzale, opera del professore Vincenzo Nannucci. Firenze, presso David Passigli e soci, 1841, *in* 8 (*fasc.* 1 *e* 2 *sino alla pag.* 80.)

Una bella lode si è acquistata il sig. abate *Giuseppe Manuzzi* da Forlì, pubblicando in Firenze il *Vocabolario della lingua italiana, già compilato dagli accademici della crusca*, e da esso lui *nuovamente corretto ed accresciuto*. Egli è già alla lettera S, ed ha in pronto la lettera T: sua mercè, le giunte alla quarta impressione oltrepassano a quest'ora le 100 mila. Al che se aggiungasi le correzioni fatte da lui con quel giudizio ereditato in parte dal p. Cesari, del quale fu amicissimo; in parte acquistatosi da lui medesimo nel sacrario della vera filosofia: potrà aversi buono argomento da estimare per quello che vale la sua fatica, che da più omeri sarebbe; ed egli, emulando il Mombelli suo concittadino, l'ha sostenuta da sè pazientemente e degnamente. E così pare in Italia e fuori ai savi e discreti uomini, i quali (sè

mai nulla fosse stato da apporre al Manuzzi) detto avrebbero lui avere dato assai più del bisognevole al comune delle persone. Il contrario si studia mostrare questo sig. Nannucci, che spogliando senza dirlo le osservazioni del ch. Giovanni Galvani, ed il dizionario del Raynouard, si è fatto bello delle penne altrui, e si mostra pavoneggiandosi di qualche voce pescata qui o qua tra gli scrittorelli della lingua provenzale, anzi in qualche dizionario di essa, e la ti regala in onta al Manuzzi, il quale osserva a ragione niun utile alla lingua nobile potersi per avventura sperare da quelle spazzature da mondezzaio, che quasi gemme ci tragge in mezzo il Nannucci. Mostra ben egli il Manuzzi, che con quelle sole opere del Galvani e del Raynouard alla mano avrebbe potuto di quel fango trarre in poco d'ora di molte preziosità: delle quali parole per saggio nota le seguenti: *Angelicale; Baratta* per inganno, fraude; *Bello* leziosaggine ad accattare benivoglienza; *Breve* per corto, relativamente a cose materiali; *Cominciaglia*, cominciamento, voce che manca alla crusca; *Consiroso* per mesto e pensoso (od angoscioso, travagliato, giusta il vocabolario); *Cristianare* per farsi cristiano; *Falligione* per fallo; *Folleare* per folleggiare; *guerrera* e *guerriera* per nemica; *penato* per compassione, pietà: e qualche altra che non merita la pena: nè questa pena sarebbesi data il Manuzzi, se non per iscoprire il segreto della scienza del suo avversario, che a taluno pute di plagio. Non già che non si confessi egli stesso, quel bennato spirito di Romagna, di avere in opera erculea e quasi infinita dato qualche rara volta piede in fallo: non già che si creda, od abbia promesso mai di nettare quasi le stalle di Augia. Egli per bene della lingua (bisognosa tuttavia di più compiuto vocabolario) ha tolto sopra di sè una fatica degna a chi del Cesari tiene poco meno che l'anima con più finezza d'intendimento. Di che vogliamo abbiasi da noi pure commendazione: e se consentendo alle dottrine del Monti e del Perticari dove la luce del vero sfavilla, e non ormeggiando sempre quella beata memoria del Cesari, tiene la via di mezzo, che è quella della ragione: chi bene osservandolo nol pregierà e loderà quanto è degno? Ma all'incontro buttando gli occhi sulle *Osservazioni nannucciane*, chi non compiangerà alle lettere di usare ancora talvolta il

modo delle trecche e de' bettolieri e peggio, lanciando peggio che sassi a chi meriterebbe poco meno che l'ovazione colà dove della lingua *il più bel fior si coglie*? Sarebbe mai invidia municipale, che fa scordare la gentilezza natia del bel paese tosco al sig. Nannucci e consorti? Ai quali chiederebbesi, se non altro, più buona fede nel riportare o chiosare ciò che appuntano del vocabolario del Manuzzi. Il quale vocabolario (chi sa?) avrebbero forse voluto intitolarsi della *Lingua toscana* anzi che dell' *italiana*, come ha fatto il degno forlivese! Come che sia non dovrebbe la fatica del bravo Manuzzi essere disconosciuta dove la lingua d'Italia ha suo trono: nè per una parola si dovrebbe scomunicare tutto un vocabolario così grande e grosso; se già non vogliasi per una spica di loglio maledire tutta la messe, copiosa e bella a maraviglia. Ci guarderemo di risuscitare quistioni sui diritti e sulle origini della lingua, per non ritoccare le stesse corde, che a tutti non garbano: e solo verremo gridando al Nannucci, ed al Manuzzi altresì, *pace, pace, pace*. Che fanno le misere guerre de'letterati? Da concordia nasce il bene, dal suo contrario nasce ogni male: chi vuole adunque il bene, ricordisi che siamo tutti uomini e possiamo errare, siamo tutti fratelli e dobbiamo perdonarci a vicenda; dobbiamo amarci scambievolmente!

D. V.

Regolamenti ed atti preliminari per la cassa di risparmio in Bagnacavallo. Bagnacavallo dalla tipografia Benucci 1841, *in* 8, *di pag.* 24.

Come prima la *S.* di *Nostro Signore* accolse nella capitale l'istituzione della cassa di risparmio, fu del 1836, alla sovrana sapienza facemmo plauso in queste carte; sì per rendere all'ottimo *principe* e più che *padre* tributo di riconoscenza; come per agevolare ad ogni intelletto la cognizione, ad ogni cuore l'amore di cosiffatta istituzione, diretta a prevenire le miserie del povero;

contribuendo altresì a farlo industrioso, previdente ed economo, e quindi ancora costumato. E le nostre parole furono seme, che fruttò forse ancora la pronta e felice propagazione di tale stabilimento nelle provincie. Bologna e Spoleto, Ferrara e Forlì, Ravenna e Faenza vollero averne subito, nè tardi almanco, nel loro seno. E non era a maravigliare di Bologna, la quale da'secoli vantare ben può il *Monte matrimonio*, vera cassa di risparmio, che riceve dai cinque sino ai trecento e più scudi, pagando il frutto e frutto de'frutti, oltre gli utili, che cedono a favore dello stabilimento quando non si verifichino le condizioni o di matrimonio, o di laurea, o di altro fine onorevole propostosi depositando, o quando la morte intervenga, come meglio appare dai regolamenti, de'quali un estratto uscì in Bologna per le stampe Gamberini e Parmeggiani nel 1822; i quali utili si ripartono ai depositanti in proporzione. Ecco il vero modello delle casse di risparmio, delle quali alcune troviamo da gran tempo in Isvizzera singolarmente: come troviamo tracciato il progetto di uno *Stabilimento di una cassa generale dei risparmi del popolo, eseguibili presso i principali governi di Europa, del signor della Rocca in* 8, *pag.* 119 *(Brusselles, in luglio* 1786*)* (*) nelle opere del Vasco torinese, che ne chiarì l'idea, e l'applicò al fine di opporsi alle usure e concorrere alla prosperità del popolo. Più lungi cercando, troviamo nelle consorterie di arti e mestieri ed in pie congregazioni qualche cosa di simile, quanto al porre in comune colla mira di previdenza di bisogni ed apprestamento di soccorsi.

Ma che alligni nelle grandi città una così benefica istituzione, che abbisogna di molti generosi spiriti associati e della facilità di fare investimenti, non è da farne le maraviglie: i contrari ad ogni opera buona opponevano non potere dessa aver luogo in piccole città, in ristretti comuni. A cotestoro abbiamo qua e

---

(*) Ne parla Giambattista Vasco torinese, economista del secolo passato, com'è a vedere nella raccolta di *Scrittori italiani di economia politica, tom.* 35, *a p.* 190 *e segg. Milano*, 1804, *stamperia Destefanis.*

colà da contropporre la risposta de'fatti: un fatto singolare abbiamo a segnalare in Bagnacavallo, città della Romagnuola ferrarese, che conta nell'interno anime 4 mila, ed 8 in 9 mila nell'esterno: 40 generosi e cospicui soci hanno posto 20 scudi per ogni azione, e formata la dote di sc. ottocento hanno aperta il 27 giugno 1841 la cassa di risparmio, dopo averne riportata benignissima approvazione sovrana sino dal 23 dicembre passato. La prima domenica indicata fu l'incasso in 60 nuovi libretti di credito di sc. 122.01; la seconda, cioè il 4 luglio, fu di sc. 245: concorso avendo artieri, domestici, fanciulli, e parecchi di contado, i quali alla stagione de'ricolti profittano dello stabilimento, che si regge assai bene, e va prosperando contro i presagi sinistri de'bassi spiriti. Ad inanimare e confortare valsero moltissimo le savie e calde parole del presidente sig. conte commendatore Filippo Folicaldi, che in veste di gonfaloniere installò la società il 20 aprile passato, per incarico avutone dalle Em. LL. reverendissime il sig. cardinale *Mattei* segretario di stato, ed il sig. cardinale *Ugolini* legato della provincia.

L'allocuzione è qui stampata col regolamento, col tenore delle approvazioni, e colla nota de'soci Dei premi sono proposti annualmente ai più operosi ed assidui depositanti, da dispensarsi nelle feste ed allegrezze pubbliche: e gli utili tutti essendo per la cassa, erogar devesi il netto in opere di beneficenza, prestandosi gratuitamente i soci a reggere e sostenere la cura e l'esempio dell'amministrazione. E contemporaneo uscì un avviso con istruzioni diramate alle parrocchie ed ai notabili della città. Buono che il popolo ha compreso facilmente le parole, onde si chiude l'avviso dei 7 giugno, che sono le appresso: " Ma una gara onorata uopo è che sorga tra beneficati e benefattori, a volere da questa istituzione i più bei frutti: concordia nel bene, agiatezza comune, felicita! ,, Io mi applaudo di potere almeno con alacrità rendere alla cassa di risparmio la qualunque opera mia in veste di segretario, dopo avere di simili istituzioni dichiarato in istampa la utilità sino dal suo nascere nella capitale e in Bologna singolarmente. Così le mie parole bene accolte acquistarono per l'argomento alcun valore!

D. V.

L'invito di Dafni Orobiano a Lesbia Cidonia, con note del cav. Antonio Bertoloni. Bologna 1840.

A chi non vengono conosciuti ed ammirati cosiffatti versi? Chi non sa che l'arcadico nome di Dafni Orobiano nasconde quello del gran concittadino di Torquato, Lorenzo Mascheroni? Matematico e poeta: vero miracolo d'ingegno, che seppe maritare due opposti, e tanto felicemente, da sembrare due parti congiunti di amicizia da una natura medesima. Il suo poemetto come prima si mostrò, riscosse i plausi dei letterati contemporanei, e, quello ch'è meglio, maggiori ne riscuote da quelli che vennero dopo. Parlò la voce dei giornali più riputati, e fra'primi l'effemeridi letterarie di Roma, tom. 22, num. 47; ed in tutte le raccolte poetiche v'inserirono come gemma quei versi. Così il sommo Vincenzo Monti consacrò un suo riputatissimo poemetto in cinque canti ed in terza rima alla memoria dell'illustre bergamasco. E a questo proposito non saprei trapassarmi senza riferire le parole stesse, che il fu Defendente Sacchi poneva a ciò in un suo bell'articolo biografico, al quarto volume della biografia degl'italiani illustri del secolo 18 e de'contemporanei, pubblicata per cura di Emilio Tipaldo (Venezia 1837).

,, Il suono più gentile che mandasse la cetra del Mascheroni fu senza dubbio l'*Invito a Lesbia Cidonia.* Non accade parlare a lungo de'suoi pregi; solo varrà il dire che quegli cui punge amore per la patria letteratura, scorgendo in questo poemetto un verso elegante e grave, tanta diligenza oraziana nella scelta degli epiteti, tanta bellezza e novità d'idee, tanto nitore e soavità nelle immagini e venustà nello stile, sente una segreta dispiacenza che l'autore non siasi tutto consacrato alla poesia: chè certo avrebbe colti i più belli allori sull'italiano parnaso. Eppure questo sì squisito poemetto non è che la descrizione de'musei di Pavia; ma l'aridezza dell'argomento era nulla, ove, come disse il Monti, le grazie parlano profonda filosofia. ,,

Il Mascheroni diresse il suo invito poetico alla gentile ed elegantissima poetessa Grismondi: donna che fra le rare si me-

ritò il tributo di un grande, e le lodi infinite che i letterati più insigni dell'età sua diedero spontanei al suo sapere. Chi poi avesse desiderio d'intendere i particolari della vita di lei, se ne faccia a leggere l'elogio pronunciato nella inaugurazione del suo busto nell' ateneo di Bergamo, il giorno 31 gennaio 1839, dal conte Pietro Moroni, e pubblicato in quella città nello stesso anno. Al che si aggiunga la biografia dettata dalla elegantissima rimatrice vivente, Elena Montecchia; inserita nell'album di Roma.

Vorremo che il poemetto di Lorenzo Mascheroni, matematico insigne, fosse esempio di saviezza agli scienziati, specialmente di cose naturali: quando essi tengono in conto di nulla la divina arte della poesia: non ripensando il profitto che le scienze tutte possono derivarsene per manifestarsi agli occhi non acuti del popolo.

NOTE.

Crediamo opportuno di aggiungere alcun che alle annotazioni dell' illustre botanico, a maggiore schiarimento del poemetto.

Vers. 2. *Inclito cigno.* D. Baldassare Odescalchi duca di Ceri, mecenate de'poeti, e poeta egli stesso; del quale scrisse un elogio il cognato suo Giacomo de'principi Giustiniani, eminentissimo cardinale, stampato nel giornale arcadico tom. 12, giugno 1837; ed un articolo il cav. Francesco Fabi Montani, inserito fra quelli della ricordata *Biografia* del Tipaldo. L'Odescalchi invitava la Grismondi a recarsi in Roma con una sua canzone che comincia: — Lesbo fu lieto un giorno — D'una gentil donzella ec. — Alla quale essa rispondeva con le ben note terzine: — D' alto incendio di guerra arde gran parte — D'Europa ec. — Poesie, delle quali fu parlato con molta lode nell'Antologia rom. t. 19.

Vers. 67 e 68. — Che si ami più dell'eritrea marina: — Le torniate conchiglie ec. — Intorno questo argomento il chiaro poeta vivente A. M. Ricci pubblicò nel 1830 in Roma un poema in versi sciolti in 8, intitolato: *Le conchiglie.*

Vers. 117. - Manda dal Bolca. - Intorno a questo monte scrisse

alcune lettere eruditissime monsignor Domenico Testa, inserite nel giornale della letteratura italiana che si pubblicava in Mantova sul fine dello scorso secolo.

Vers. 134. - Stromboli. – Intorno al vulcano di quest'isola abbiamo un'assai erudita lettera del celeb. Ippolito Pindemonte, inserita nell'Antologia tom. 6.

Vers. 146. - Ricco di corona. - Merita di andar ricordato e letto il bellissimo inno agli uccelli del ch. P. Antonio Buonfiglio, inserito fra quelli da lui pubblicati in Roma.

Vers. 155. - Le occhiute leggerissime farfalle. – Il poeta ferrarese Lorenzo Rondinetti pubblicò un suo poema, dedicato alla celebre Bandettini, che ha per titolo i *Bruchi* (Modena 1829, in 8).

Vers. 427 e 428. - Riconosci il gentil candido baco. - Cura de' ricchi sericani. - Alessandro Tesauro pubblicò un suo poema che ha per titolo la *Sereide*. Torino 1585. Vercelli 1777, in 8.

Vers. 478. - Il legume d'Aleppo. - Il caffè, sul quale argomento abbiamo un elegante poemetto in ottava rima del gesuita Lorenzo Barotti, ed un bel sonetto di Clemente Bondi, inserito fra le sue rime.

Vers. 489. - Clizia amorosa. - Il cav. Ricci diede al parnaso un suo poema in terza rima intitolato, *Le georgiche de'fiori*.

Vers. 504. - Che nozze han pur le piante. - Il celebre medico e poeta Erasmo Darwin pubblicò un poema che ha per titolo gli *Amori delle piante*, il quale è stato maestrevolmente tradotto da quel Gio. Gherardini, di cui sarebbe assai a dolersi, se non dovesse proseguire la sua bell'opera intorno i futuri vocabolaristi.

Vers. 493. - Qui pure il sonno. - Il cav. Ricci ha reso di pubblica ragione il suo orologio di Flora, nel quale sono anche comprese le piante, che col loro chiudersi, diconsi dormire.

S. C.

Carlo Botta, che niuno oserà tacciar di pedante, diceva nel 1802 *questo sdegnoso sonetto (se non bello in tutto) nell' accademia subalpina contro alcune barbare parole, che leggevansi nel messaggio di Francesco Melzi al corpo legislativo in Milano.*

Italia mia, chi t'ha il parlar tuo guasto,
Sì chiaro un dì, che andar per lui men letti
D'Atene e Roma i nobili dialetti,
Onde muove Arno ancor sì altero fasto?
Vili istrioni con servile impasto
Han di Certaldo i puri fonti infetti,
E con *massacri*, *mozion*, *regretti*
Storpi danno al cantor del fiero pasto.
Ah vegg'io ben, che la straniera verga,
Che ti percuote, fa che stranio accento
De'servi figli sulle labbra alberga!
Nè spero io già, che il mio lungo lamento
Dirizzar possa le curvate terga,
Nè ch'altri faccia al parlar dolce intento.

Questo sonetto fu pubblicato nella gazzetta privilegiata di Venezia degli 8 di aprile 1841.

Di un nuovo testo del Giorno *di Giuseppe Parini, lettera al sig. Salvatore Betti di Cesare Cantù.* 8. *Milano* 1841, *tipografia Bernardoni.* (Sono carte 23).

Il Parini, che curava molto la proprietà della lingua, e molto altresì l'eleganza dello stile e l'armonia de'versi, non credeva che l'immortale poema del *Giorno*, nelle edizioni che andavano in-

torno, fosse ancor giunto a tal perfezione, che se ne potesse contentare la gran madre della vera poesia, l'Italia. Perciò non restando mai d'usare la lima, alquante cose aggiunse, altre variò, altre infine riprovò del tutto. Trovato fra le sue carte questo tesoro di seconde cure, fu pubblicato dal Reina, ma solo a piè delle opere del Parini: essendosi voluto egli tenere nel testo del *Giorno*, senza molta ragione, all'autorità delle stampe che ne correvano. Ma diversamente ha pensato il sig. ab. Mauro Colonetti: il quale ha preso finalmente a darcene un'edizione, dove tutte sono poste per entro il testo medesimo e le varianti e le aggiunte fattevi dal grand'uomo con giudizio così eccellente. Edizione quindi da preferirsi ad ogni altra, che finor si conosca.

Della ragione de'più notabili cambiamenti operati dal Parini nel suo poema parla qui da suo pari, ad un caro amico di Roma, il sig. Cesare Cantù, letterato, come ognun sa, di sì bella fama in Italia e fuori.

Memoria di archeologia cristiana per la invenzione del corpo e pel culto di s. Sabiniano martire, che si venera nella congregazione delle scuole minori in collegio romano, scritta dal P. Giampietro Secchi della compagnia di Gesù, e pubblicata nella solenne accademia di poesia tenuta in onore del santo giovanetto nel giorno 28 di maggio dell'anno 1841. 8. *Roma* 1841, *presso Alessandro Monaldi.* (Sono carte 48.)

Chi dirà questo libretto un tesoro di antichità cristiane, dirà ciò ch'è vero: e niuno certo vorrà dubitarne, quando pensi ch'è opera d'un letterato, qual è il padre Secchi, così principale per celebrità di dottrina in Italia e fuori. Quante nuove cose vi si ragionan su'nomi, quante sulle acclamazioni, e soprattutto di quella *in pace,* quante sulla paleografia delle lapidi cristiane, quante sui segni del martirio, che sono indicati nelle catacom-

be! Ma niuno assolutamente con maggior magistero ha trattato de'vasetti del sangue, che sogliono trovarsi ne'sepolcri degli antichi fedeli, e confutato ciò che n'hanno fin qui vaneggiato gli eterodossi.

Di una strana opinione del signor Sismondo Sismondi nella sua storia delle repubbliche italiane intorno al popolo di Romagna. Apologia composta da Antonio Vesi cesenate. 8. *Faenza presso Montanari e Marabini* 1841. (Sono carte 83.)

Non v'ha quasi ingiuria che qua e là nella sua opera non si permetta il Sismondi contro a'popoli della Romagna: e soprattutto non cessa di ricantarci che sono essi e *crudeli* e *perfidi*. Tanti oltraggi d'uno straniero hanno giustamente commosso lo sdegno del signor Vesi: il quale pieno il petto d'una lodevolissima carità patria (così tutti in simili casi lo imitassero!) mostra in questa erudita e calda operetta quanto lo scrittor ginevrino, con siffatte calunnie, abusato abbia il dovere d'istorico.

Versi di Giuseppe Corsi. 8. *Pisa presso Ranieri Prosperi* 1841. (Un vol. di carte 23.)

L'autore di questi versi è un giovanetto toscano di diciotto anni d'età, e tutto caldo delle italiane glorie. Egli studia di forza la bella lingua del *sì* ed i suoi classici: e quindi ognun può credere di quali speranze consoli la presente misera condizione della poesia de'nipoti di Virgilio e dell'Alighieri. Segua il sig. Corsi a percorrere la nobilissima via, guardandosi sempre da questa

contaminazione straniera, che tanto brutta ed avvilisce a' nostri giorni l'Italia: e faccia soprattutto d'avere spesso il consiglio e l'approvazione dell'uomo illustre, a cui ha intitolato queste primizie: intendiamo dire del cavaliere Giovanni Rosini.

Elogio storico di Luigi Camoens, scritto da Filippo Mordani ravennate. 8. *Bologna co'tipi delle muse* 1841. (Sono car. 18.)

Ecco l'elogio che ci dà di un grande il signor Mordani, da cui ne abbiamo avuti tanti altri bellissimi. Ed esso è degno del pari di quel suo grave giudizio e di quella sua eleganza.

Istruzione epistolare pe' giovanetti compilata da Gianfrancesco Rambelli lughese. Edizione ottava ricorretta dall' autore ec. 8. *Bologna* 1841 *dalla tipografia di Giuseppe Tiocchi e comp.* (Un vol. di carte 147.)

Conoscevasi già in Italia questo bel trattato dell'egregio signor Rambelli: e da tutti sommamente e meritamente lodavasi. Questa ottava edizione, che noi soprattutto raccomandiamo a maestri ed alunni, è stata dall'autore non pur ricorretta, ma sì arricchita di un appendice di lettere di alquanti de' moderni più illustri in quest'arte di scrivere con eleganza: come a dire di Gasparo Gozzi, Clementino Vannetti, Vincenzo Monti, Giulio Perticari, Paolo Costa, Pietro Giordani, Antonio Cesari, Luigi Biondi, Salvatore Betti, Pellegrino Farini, Michele Colombo, Fortunato Cavazzoni Paderzini e Francesco Federighi.

Congetture sopra un'iscrizione sannitica, lette all' accademia ercolanese dal cav. F. M. Avellino segretario perpetuo. 4. Napoli dalla stamperia reale 1841. (Sono carte 26.)

Annunziare un'opera del cav. Avellino è annunziare un vero dono agli eruditi di Europa. Qui l'autore dottissimo mostra soprattutto il gran magistero che ha delle antichissime lingue che parlarono i nostri avi, e delle loro paleografie: sicchè bene interpretata l'iscrizione sannitica, procede con egual perizia a dare una sua divinazione sul senso della celebre iscrizione osca pompeiana di Adirano.

Discorso intorno ai mezzi più probabilmente valevoli a preservare i prodotti agricoli dai danni recati dalle locuste, che nel 1839-40 *hanno infestato diversi territori della delegazione maceratese, e sul modo di diminuire d'assai i perniciosi effetti che i succiameli* (orobanche *bot.*) *producono alle piante leguminose, recitato nell' accademia de' catenati di Macerata dal dott. Filippo Narducci prof. di botanica nella pubblica università di Macerata, socio ec. Loreto tipografia dei fratelli Rossi*, 1841, *in* 8, *di fac.* 27.

Due interessanti cose intorno all'agricoltura tratta il sig. dott. Narducci. Spone nel primo il metodo di estirpare le locuste, come già stabilirono Doria e Metaxà, sterminandole col fuoco allorchè sono in istato di *larva*: poichè accaduta la *metamorfosi*, riesce impossibile distruggerle, il loro numero essendo prodigioso.

Propone quindi snidare da'campi, in cui si seminano piante leguminose ed in ispecie le fave, l'orobanche (*succiamele fiamma, fiammina, fiorone, fuoco salvatico, malocchio, angine* dei francesi), per non veder più rinnovellato nei nostri campi, dice

l'A., il *favicidio*. Vuole che si sbarbichi questo parassito prima della fioritura, per impedir che si svolgano e maturino novelle semenze. Micheli, Lapi con altri (che opinarono come il Narducci) proposero, per adescare i contadini, mangiarli allessi o fritti: hanno essi un sapore amarognolo per alcuni non ingrato. „ Tutto ciò, egli dice, non è novità, ma applicazione in piccolo di metodo conosciutissimo. „ Sembra di fatti dover ciò riuscire molto utile e proficuo, se con diligenza ed instancabilità venga applicato alle campagne della delegazione maceratese, che nel 1839-40 ebbero a soffrire moltissimo dalle locuste (*acridium italicum*), e che in quasi tutte le annate isteriliscono per l'orobanche. — Reca piacere che si occupino i dotti di materie cotanto utili all'agricoltura, ed è a lodarsi il signor prof. Narducci che nella maceratese accademia dei catenati ricordò istruzioni agricole di grave interesse.

E. C. B.

Della origine, progresso e stato del museo di anatomia fisiologica e patologica umano-comparata dell'I. e R. università di Pisa nell'anno 1839. *Storia del dott. Filippo Civinini pistoiese, pubblico prof. d'anatomia umana, direttore degli stabilimenti anatomici di detta università ec. Pisa presso Ranieri Prosperi* 1841, *in* 8, *di facce* 32.

Fino dal declinare del secolo passato, e più manifestamente nell'anno accademico 1818-19, il governo toscano ponea mente, affinchè si erigesse un museo anatomico in Pisa, il quale non fu posto in essere che undici anni dopo. Tommaso Biancini di Castel Bolognese con diligentissime ed efficaci cure dava incominciamento al medesimo, allorchè côlto da un grave morbo, che lo trasse al sepolcro, abbandonar dovette la onoranda impresa.

Succeduto l'A. allo infelice Biancini nell'anno 1834-35, trovò molte preparazioni rese affatto inservibili. Sole 60 se ne poterono ricuperare: più di altrettante graziosamente egli donò. Con poco più di 120 pezzi cominciava ad avere esistenza reale questo museo. La moltiplicità dei presenti ed i lavori riguardanti pezzi organici sani e morbosi, e prodotti dalle malattie sì dell' uomo e sì degli animali, in parte eseguiti dal ch. prof. Civinini, arricchirono questo gabinetto di 1300 oggetti: numero rilevantissimo, per la infanzia del medesimo.

A lode ed onore de'generosi, che furono cortesi di donativi al museo pisano, noteremo che il prof. Regnoli dava numerosa serie di calcoli orinari ed alcuni pregevoli pezzi, ottenuti da famose operazioni del suo particolare esercizio. I professori padre e figlio cavalieri Gaetano e Paolo Savi disponevano, che dal museo di storia naturale passassero nel fisio-patologico alcuni calcoli, stupendi anche per la nobilissima derivazione loro dal *museo mediceo*, con alcune mostruosità animali egregiamente preparate. Il prof. Giambatista Mazzoni di Firenze facea presente di pezzi bellissimi e rarissimi ereditati dal grande Lorenzo Nannoni, e ne aggiungeva dei propri. Importantissimi doni fece il prof. Pietro Vannoni: altri, riguardanti in ispecie calcoli orinari, il prof. Menici: così i dottori Simone Notari e Leopoldo Fedi, il prof. Barzellotti, il prof. Carlo Biagini di Pistoia, l'archiatro Del Punta, il dott. Cartoni ed altri molti (*). Insigniva il prof. Panizza il gabinetto di Pisa di alcuni eccellenti preparati che servirono di tipo alle tavole di quel lavoro sui vasi linfatici, che è quanto in proposito vanta di meglio l'odierna anatomia. „ Il prof. Alessandrini, preclaro non meno per gl'interessanti suoi lavori, che per il nobilissimo museo d'anatomia comparata, di che per lui va superba la sempre dotta Bologna, consentì volentieri arricchirlo, oltre di eletti articoli di elmintologia e litiasi, anche di pezzi di sue superbe iniezioni del sistema branchiale

(*) Nel fine dell'opuscolo, del quale ragionasi, evvi l'elenco di tutti quei gentili che fecero presenti al gabinetto anatomico di Pisa.

dei pesci ultimamente da esso illustrato, e di belle ed utilissime scoperte arricchito. ,, Il venerando prof. Catullo di Padova si fece un pregio donare i vermi più rari da esso posseduti, i quali se non compiono la collezione elmintologica, la estendono e rendono ragguardevolissima, sia per la rarità degli oggetti, sia perchè della viennese raccolta di Bremser facessero parte, sia perchè posti insieme da Malacarne, da Renier e da Brera.

Nè solamente i privati mostrarono generosità, ma i pubblici stabilimenti eziandio: tali furono il museo di s. Maria Nuova di Firenze, quello di Pavia, quello di storia naturale di Pisa, l'altro di Padova, non che quello di anatomia comparata di Bologna per cooperazione dei loro direttori. ,, Al gran duca Leopoldo II piacque disporre, che tutti gli articoli di mostruosità sì umane che di animali cessassero di appartenere al suo I. e R. museo, e che da questo passassero al nuovo gabinetto pisano, il quale così coll'acquisto di circa 80 bellissimi ed utilissimi pezzi venne arricchito considerabilmente ed ottenne splendidissimo titolo d'onore e di gloria. ,,

Il museo è diviso in tre classi, cioè I fisiologica; II teratologica; III patologica: ed in sei generi: 1 osteologia, 2 miologia, 3 splancnologia, 4 angeologia, 5 nevrologia, 6 embriologia. Ogni classe ha cartelli di diverso colore; in ogni oggetto evvi la sua denominazione in cartelli di colore eguale alle classi, cui appartengono, ed il numero d'ordine che richiama il catalogo, il quale è un indice sommario degli articoli esistenti nel museo. Ivi, additata la classe ed il genere, si dà qualche notizia scientifica e brevissima osservazione intorno a ciascun pezzo, e si citano articoli stampati o manoscritti, i quali contengono le descrizioni ed illustrazioni di alcuni pezzi fatte dal direttore o da qualche collaboratore. A tal'uopo il museo è fornito di apposita libreria, per la quale vi è un'indice separato, in cui, oltre il titolo del libro, è posto il numero corrispondente a quello del cartello e del catalogo. La qual cosa ci sembra di tanta utilità e con tanta sapienza disposta, che non possiamo che ammirare il ch. prof. Civinini. Questo valente italiano coll'opera e cogli scritti ha sommamente giovato alla notomia, ed a buon dritto merita di esserne proclamato benemerito.

E. C. B.

Malattie predominanti in Civita Castellana, e razionali mezzi onde possibilmente guarentirsene, opuscolo del dott. Mauro Leonardi medico primario di detta città. Fuligno, tipografia Tomassini 1841, *in* 8, *di fac.* 48.

Quest'operetta, dedicata alla magistratura ed ai primati di Civita Castellana, viene divisa dall'autore in due capitoli. Nel primo trattasi delle malattie d'inverno e di primavera, stagioni nelle quali a preferenza dominano le infiammazioni acutissime e genuine, che prediligono il capo, le fauci, gli apparati pneumonico e gastro-enterico ed il sistema fibroso delle articolazioni. Nel secondo si ragiona delle malattie estive ed autunnali, che sono: 1 le esantematiche, come i morbilli, il zoster, la scarlattina, la miliare, il vaiolo ec. 2. Le gastriche, che di leggieri vestono caratteri nervosi. 3. Le periodiche di ogni tipo, non raramente al grado di perniciose.

Il ch. dott. Leonardi, allievo del celebre Tommasini, dispiega con tutta forza le dottrine di quel valente italiano, senza però invilirle, contraffacendole, come molti proseliti usarono a discapito della medica rinomanza del Nestore dei clinici italiani. Nello insinuare agli abitanti di Civita Castellana le più adatte misure igieniche per evadere possibilmente dall'azione delle cause morbose (ragionando in fine anche sui funghi), si fa a combattere virilmente i pregiudizi ivi regnanti intorno ad alcune maniere di medicare, i quali per lo più riconoscono la loro origine dalla ignoranza e caparbia di coloro, che acquistaronsi, Dio sa come, qualche riputazione tra quei popoli che ebbero a curare. Qui parmi non fuor di luogo il raccomandare a' medici somma prudenza per non porre eglino stessi altre basi a novelli pregiudizi, e per non far parere all'occhio del volgo inutili e dannosi gli stessi farmachi più preziosi, solo perchè se ne fece insolente abuso.

Di altro pregevolissimo scritto del dott. Leonardi ne diè conto il prof. Ceccarini al tom. 66, p. 297 di questo girnale, facendone ben meritati elogi: e noi pure nel presentare questo cenno

intorno alle *Malattie predominanti in Civita Castellana*, altamente lodiamo l'A. che si è dedicato a studi di pratica medica i più utili, mostrandosi avverso a quelle sottigliezze metafisiche, che invece di arrecar luce, spandono densissimo fumo innanzi al pieno meriggio dei veri fatti, dei quali dee essere contesto l'edificio della medicina (*).

E. C. B.

Rapporto del consiglio d'amministrazione della cassa di risparmio sulla gestione dell'anno 1840 *col reso-conto ec. Bologna dai tipi governativi della Volpe* 1841 *in* 4, *di pag.* 24.

Giova tener dietro a queste benefiche istituzioni, come facemmo sino dal loro nascere. Quella di Bologna, di cui ora annunziamo gli atti posti innanzi alla seduta degli azionisti del 1 febbraio 1841, procede prosperamente. La serie di questi atti è la seguente: 1. Rapporto del consiglio di amministrazione. 2. Dispacci del 14 luglio 1840 dell'eminentissimo segretario di stato per gli affari interni e del 2 giugno 1840 dell'eminentissimo sig. cardinale Lambruschini, da cui si rileva la superiore sodisfazione alla cassa di risparmio di Bologna. 3. Rendiconto e bilancio in modo riassunto per tutto l'anno 1840. 4. Rapporto de' sindaci revisori.

La morte avvenuta del benemerito presidente del consiglio di amministrazione sig. conte commendatore Vincenzo Brunetti

---

(*) Compilato il presente articolo, abbiamo con molto piacere letto gli elogi di questa operetta nel bullettino delle scienze mediche di Bologna volume XII, serie II, p. 72; e nel raccoglitore medico di Fano num. 8 e 9 del 23 e 30 agosto 1841, pag. 144.

non ha portato alcun danno allo stabilimento, essendo succeduto il degnissimo sig. conte Lodovico Isolani nella carica. Si notano anzi felici risultamenti, e come gli assegnati premi hanno sempre più incoraggiato le classi minori a prevalersi del beneficio della cassa. Notasi ancora l'aggiunta dell'atto e regolamento speciale pei depositi vincolati, ed il vantaggio apprezzato di succursali ricevitorie. Del resto furono 6468 i depositanti, che nel 1840 portarono i loro risparmi, 532 in più degli anni precedenti. E nell'esercizio del 1840 entrarono in cassa sc. 124,677: 80 provenienti da 26, 821 depositi, e più che sc. 270,736: 56 : 8 da estinzione di somme sovvenute: onde insieme sc. 395,414 : 36: 8.

I ritiri furono 4048 per sc 69, 992 : 54 compresivi i frutti. S'impiegarono sc. 323,213: 62 in crediti sulla provincia, chirografari verso stabilimenti, comuni e consorzi: in sovvenzioni con ipoteche e crediti ben garantiti contro privati E si è fatto fronte alle spese d'amministrazione e d'impiegati, ottenendo tuttavia una rimanenza in cassa di sc. 1,366: 27 : 4. La rendita netta a tutto il 1840 risulta di sc. 2,991 : 24: 5; la quale, cumulata agli avanzi degli anni precedenti, costituisce a pro dell'azienda un attività di sc. 6, 516: 46 : 8.

La parte più difficile degl'investimenti è stata agevole ed immune da ogni sinistro nelle sue conseguenze: ed ogni ramo dell'amministrazione, tanto ardua quanto benefica, ha prosperato per le vigili cure del consiglio, e per la esattezza e diligenza degl'impiegati operatori. Ai quali tutti vuolsi commendazione, tanto a quelli che sono come anima e mente; quanto a quelli che sono braccia per mantenere e promovere uno stabilimento di tanta utilità materiale e morale per le classi minori, il cui buon costume e l'amore al lavoro onesto ed utile vengono eccitati dalla cassa di risparmio: ciò che influisce cotanto sulla privata e pubblica felicità!

D. V.

NIHIL OBSTAT

Fr. Ioannes B. Marrocu M. C. Censor Theologus.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

J. M. Vespignani Archiep. Tyaneus Vicesg.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL TOMO LXXXVIII, VOLUMI 262, 263, 264

DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE.

Morichini, Discorso alla società pel soccorso de'poveri orfani ec. . . pag. 3
Tonelli, Continuazione de'lavori di medico argomento . . . . . » 18
Bucci e Speroni, Risultamenti delle grandi operazioni di chirurgia in s. Spirito in Sassia. . . . . . » 30
Filopanti, Nuovo istromento idrometrico, e Fuochi fatui . . . . . » 45
Santarelli, Eziologia dell'intermittente perniciosa delle campagne romane . . » 51
Perrone, Praelectiones theologicae . . » 141
Ferrario, Statistica medica di Milano. » 158

LETTERATURA.

Betti, L'illustre Italia (parte prima) . » 182
Mancini, Georgica ed Eneide di Virgilio volgarizzate . . . . . » 309

Santucci, Saggio di epigrammi tradotti dall'antologia . . . . . » 321
Farini, Compendio della storia romana. » 335
Strocchi, Serie storico-critica de' vescovi di Faenza . . . . . » 339
Montanari, L'arte di scriver lettere. . » 346
Varietà.
Tavole meteorologiche.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

Alcuni errori occorsi nell'articolo del sig. prof. Santarelli.

PAG.	LIN.	ERRORI	CORREZIONI
55	1	distinti	distanti
65	2	vostra	vasta
76	2	Montasano	Monturono
77	5	sarebbe	farebbe
102	19	contadini	cittadini
111	4	tetra	terre
124	3	Ora	Ove
130	30	divenire	di diventare
138	7	chimico	clinico

Variazioni od Errori principali occorsi nei Dialoghi *del prof. Betti.*

PAG.	LIN.	ERRORI	CORREZIONI
186	17	l'inventiva	la novità
188	12	altezza italiana	altezza italiana!
191	24	lasciangli	lasciargli
196	16	del grande	dal grande
199	29	del pronunciato	dell'aver pronunciato
200	21	abbiamo	abbiano
211	6	stato largo	stata larga
213	16	Federigo	Federico
216	10	ti dice	ci dice
221	30	Cobotto	Cabotto
224	5	il Galileo	il Galilei
ivi	18	dall'universo	dell'universo
226	12	principiato	principato
232	3	grammatico	grammatica
234	6	da una	di una
235	24	nascere e perire a' dì nostri	nascere a'dì nostri
237	16	contrastagli	contrastatagli
240	26	più	meglio
244	31	non al tutto cadde	al tutto non cadde
255	9	scoperse	scoprì
269	10	duecento	ducento
270	9	se trattò	ne trattò
274	1	i sommi grandi	i nostri grandi
277	15	de'popoli	delle nazioni
280	28	non che	e così
284	31	quella merito	quel merito
294	26	ad un nome	d'un nome
299	8	avrebbeti	ti avrebbero
ivi	23	dalla orridezza della barbarie	dell' orridezza barbarica
ivi	32	formidal	formidabil
304	26	Guardateli	Guardatela
306	21	de'suoi	combattenti

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Aprile 1841.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	27 po: 10 li. 6	8° 0	140°	5 0	6	SSE d		2 0	coperto
	gi.	„ 8 2	12 7			12	O d			nuvoloso
	ser.	„ 7 9	7 6			17	NNO m	3 60		coperto piove
2	*mat.*	„ 7 7	6 2	16 2	2 5	8	„ „		2 2	nuv. sp.
	gi.	„ „ 4	12 3			24	N ff			sereno
	ser.	„ 8 3	8 8			13	N f			vaporoso
3	*mat.*	„ 8 8	5 5	14 2	2 0	6	NNE d		2 5	sereno
	gi.	„ „ „	13 0			12	OSO m			„
	ser.	„ 9 4	8 7			12	Calma			chiarissimo
4	*mat.*	27 8 8	7 5	13 2	3 9	8	„ „		1 5	nuvoloso
	gi.	„ 7 6	11 2			7	SSO f.			coperto
	ser.	„ 8 4	9 8			6	OSO f	3 83		„
5	*mat.*	„ 9 9	8 9	15 3	6 5	„	Calma		2 0	nuv. sp.
	gi.	„ 10 0	12 9			13	SSO m			nuvoloso
	ser.	„ 9 7	8 7			7	S f			vaporoso
6	*mat.*	„ „ 0	8 8	14 0	5 5	6	S d		4 4	„
	gi.	„ 8 6	11 0			15	SO m			coperto
	ser.	„ „ 1	7 0			6	SSE d	2 28		sereno
7	*mat.*	„ 7 9	7 0	14 6	2 9	6	NE d		2 0	nuvoloso
	gi.	„ 8 2	11 7			11	SSO d			coperto
	ser.	27 9 6	6 2			5	ESE d	5 39		nuv. sp.
8	*mat.*	„ 9 7	5 3	13 1	4 1	5	„ „		1 0	coperto
	gi.	„ 10 3	10 2			13	NO 3			nuvoloso
	ser.	„ 11 4	7 1			7	Calma	1 35		ser. nuv. sp.
9	*mat.*	„ „ 9	3 7	12 7	1 3	5	N d		2 0	chiarissimo
	gi.	„ 10 9	11 3			20	OSO f			ser. vap
	ser.	„ „ „	8 1			13	N dd			„ „
10	*mat.*	„ 9 4	6 4	11 0	4 3	7	NNO d		2 0	sereno
	gi.	„ 8 2	8 0			11	N d			coperto
	ser.	„ „ „	6 2			4	N m			ser.
11	*mat.*	„ „ 0	7 4	13 9	2 3	10	N d		1 5	vaporoso
	gi.	„ 7 8	12 4			39	N d			nuv. spar.
	ser.	„ „ 8	8 3			15	N d			„ „
12	*mat.*	27 9 3	5 7	12 5	2 9	8	Calma		2 2	„
	gi.	„ „ 4	11 6			31	O m			sereno
	ser.	„ 10 2	8 0			9	Calma			„
13	*mat.*	„ 10 3	6 4	14 5	5 0	6	E d		2 0	coperto
	gi.	„ „ 4	9 5			12	N d			„ „
	ser.	„ 11 0	6 2			4	NNO d	2 03		nuvoloso
14	*mat.*	„ 10 9	5 8	14 2	4 4	5	NNE d		1 2	„ „
	gi.	„ „ 4	17 9			30	NNO d			„ „
	ser.	„ „ „	8 4			13	N m	0 63		vaporoso
15	*mat.*	27 9 1	7 9	14 1	5 3	8	N f		2 4	coperto
	gi.	„ 8 2	10 2			18	„ „			nuvoloso
	ser.	„ 8 3	9 9			10	„ „			coperto

Giorni	Ore	Barometr.	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
		po li								
	mat.	„ 8 0	8 8			7	N d		3 2	sereno
16	gi.	„ 7 6	15 7	16 6	5 9	21	SO m			nuv. sp.
	ser.	„ 7 9	9 9			4	ENE d	1 08		coperto
	mat.	27 8 3	9 0			4	NNE d			coperto
17	gi.	„ 9 1	12 6	15 0	8 0	9	SSE d		1 0	nuvoloso
	ser.	„ 10 2	9 0			5	S dd	6 53		sereno
	mat.	„ 11 1	8 4			4	NE d	0 22		„
18	gi.	„ „ 3	15 7	16 3	6 0	17	SO d		1 5	nuvoloso
	ser.	„ „ 9	10 2			5	N m	2 70		sereno
	mat.	„ „ 4	8 6			5	ENE d			chiarissimo
19	gi.	„ 10 7	11 8	17 2	5 5	11	Calma		2 0	nuvoloso
	ser.	„ „ 8	9 7			5	NE d	1 35		sereno
	mat.	„ „ 2	7 2			4	N d			„
20	gi.	„ 9 8	14 5	15 3	4 5	19	O m		1 5	„
	ser.	„ 10 4	10 0			5	Calma			„
	mat.	„ „ 1	9 8			7	Calma			nebbioso
21	gi.	„ 11 6	14 9	15 4	6 0	22	O m		2 5	ser.
	ser.	28 0 2	10 4			7	Calma			„
	mat.	„ 1 0	8 4			6	„			chiarissimo
22	gi.	„ 1 0	16 7	17 9	5 8	24	SSO d		2 7	„
	ser.	„ „ 3	10 8			4	ESE dd			„
	mat.	„ „ „	9 7			7	Calma			„
23	gi.	„ 0 6	17 2	17 8	5 5	37	SSO f		5 0	sereno
	ser.	„ „ 0	11 2			10	N d			„
	mat.	27 11 4	8 7			6	N d			sereno
24	gi.	„ „ 0	17 4	19 7	5 0	31	SSO d		4 0	nuvoloso
	ser.	„ „ 5	12 0			12	N d			„
	mat.	„ „ 7	10 5			„	N dd			ser.
25	gi.	28 0 1	19 5	20 3	7 0	33	NO d		2 0	„
	ser.	„ „ 9	13 7			9	Calma			chiarissimo
	mat.	„ 1 7	14 3			25	N d			sereno
26	gi.	„ „ 6	22 2	22 9	8 9	54	NNE m		4 5	„
	ser.	„ 2 6	15 7			22	NNO d			chiarissimo
	mat.	„ „ „	13 6			18	N d			nuv. sp.
27	gi.	„ 1 9	21 4	22 9	9 2	43	NNE d		5 4	„
	ser.	„ 2 2	15 5			23	NNE d			sereno
	mat	„ „ 0	13 2			14	N d			chiarissimo
28	gi.	„ 1 2	21 2	22 0	9 8	45	NNO d		5 0	nuv. sp.
	ser.	„ „ 8	15 4			13	C dd	0 23		sereno
	mat.	28 2 0	13 0			18	N d			chiarissimo
29	gi.	„ 1 8	17 1	20 6	8 0	27	ONO d		4 0	nuv. sp.
	ser.	„ 2 0	12 9			8	O d			chiarissimo
	mat.	„ 2 0	9 2			7	N d			„
30	gi.	„ 1 5	17 7	18 6	7 0	28	NO m		4 0	sereno
	ser.	„ „ 6	13 1			6	Calma			nuv. sp.

Osservazioni Meteorologiche)(Collegio Romano)(Maggio 1841.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
		28po. 1li. 8	9° 2			6	Calma		3 0	chiarissimo
1	mat.	„ 1 5	17 0	18° 8	8 8	27	OSO m			„
	gi.	„ 2 0	12 7			7	S d			„
	ser.									
	mat.	„ 2 2	11 5			7	N d			„ „
2	gi.	„ „ „	17 9	19 2	7 0	36	O f		4 0	„ „
	ser.	„ „ 5	12 7			10	S d			„ „
	mat.	„ „ 9	9 0			8	N d			
3	gi.	„ „ 8	17 7	18 7	6 5	42	ONO d		3 6	„
	ser.	„ 3 1	13 0			14	O dd			„
	mat.	„ „ „	9 2			8	N d			„
4	gi.	„ „ 0	18 7	19 3	6 5	43	OSO m		4 5	sereno
	ser.	„ „ 2	13 7			8	Calma			„ „
	mat.	„ „ „	10 0			8	N d			
5	gi.	„ „ 1	20 0	21 0	7 0	50	S m		5 0	„ „
	ser.	„ „ 3	13 7			21	Calma			„ „
	mat.	„ „ „	11 9			11	„ „			„ „
6	gi.	„ 3 0	19 9	21 3	8 5	44	SSO d		6 9	vaporoso
	ser.	„ „ „	14 9			33	OSO d			„ „
	mat.	„ „ „	12 5			12	Calma			sereno
7	gi.	„ 2 1	21 3	22 9	9 0	45	SSO f.		7 0	ser. nuv. spar.
	ser.	„ 1 9	15 2			27	E d			„ „
	mat.	28 0 8	13 2			18	NO d			„
8	gi.	„ „ 7	19 9	21 8	10 0	„	SO f		7 5	sereno
	ser.	„ 1 4	14 2			12	S d			„
	mat.	„ „ 7	14 0			11	E d			nuvoloso
9	gi.	„ „ 3	17 7	19 9	13 0	17	OSO f		3 5	sereno
	ser.	„ „ 3	13 7			12	S d			„
	mat.	„ „ 5	12 8			11	N d			ser. vap.
10	gi.	„ „ 2	15 3	20 1	9 0	27	ENE f		3 7	nuvoloso
	ser.	„ „ 6	11 4			13	N d			nuvoloso
	mat.	„ 1 1	12 5			12	N m			chiarissimo
11	gi.	„ 0 6	18 4	19 8	8 5	34	NNO m		3 2	nuv. sp.
	ser.	„ 1 0	13 9			16	Calma			chiarissimo
	mat.	„ „ „	12 4			„	N d			„
12	gi.	„ 0 3	18 3	19 5	8 0	21	OSO m		3 3	nuv. sp.
	ser.	„ 1 0	13 9			15	SSO d			„ „
	mat.	28 1 0	13 0			10	Calma			„ „
13	gi.	„ 0 8	18 1	21 3	10 0	31	SSO d		3 4	vaporoso
	ser.	„ 1 0	13 3			15	N dd			nuv. sp. oriz.
	mat.	„ „ „	12 3			6	NNE d			nuvoloso
14	gi.	„ 0 8	16 8	19 2	10 3	18	SSO m		3 0	nuvoloso
	ser.	„ „ 2	12 2			9	ONO d	1 58		sereno
	mat.	„ „ „	10 0			8	N m			chiarissimo
15	gi.	„ 0 8	17 7	20 3	7 5	36	O m		3 0	nuv. sp.
	ser.	„ 1 4	12 5			8	E d	0 45		„ „

Giorni	Ore	Baromet. po	Baromet. li	Term.	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	mat.	„	6	11 0 3			15	N m			chiarissimo
	gi.	„ „	3	19 4	20 4	8 3	50	NNO d		3 5	vaporoso
	ser.	„ „	7	14 4			28	NNO d			sereno
17	mat.	28 2	5	12 0			22	N d			chiarissimo
	gi.	„ 1	9	18 8	20 1	7 5	38	O f		4 5	„
	ser.	„ 2	0	13 9			23	S d			„
18	mat.	„ 1	„	11 8			7	N d			„
	gi.	„ „	0	18 4	20 1	8 5	37	O f		4 5	vaporoso
	ser.	„ 0	0	14 1			9	S d			nuv. sp.
19	mat.	„ 0	5	12 8			10	N d			„
	gi.	27 11	8	20 0	21 6	8 5	41	SO f		5 3	„
	ser.	„ „	9	15 0			18	S d			coperto
20	mat.	„ „	7	15 5			10	SO d			nuvoloso
	gi,	28 0	2	20 2	22 0	9 8	19	SSO d		4 0	„
	ser.	„ „	8	14 8			7	SE dd			sereno
21	mat.	„ 1	2	14 0			6	Calma			nuv. sp.
	gi.	„ 1	1	21 6	23 6	10 5	32	S f		5 0	nuvoloso
	ser.	„ 1	3	16 6			20	S d			coperto
22	mat.	„ 2	9	17 5			13	S d			nuv. sp.
	gi.	„ 1	9	20 7	21 5	13 6	33	SO d		7 0	chiarissimo
	ser.	„ 2	1	15 4			14	O d			chiarissimo
23	mat.	„ „	„	12 8			9	N d			„
	gi.	„ 1	4	24 7	25 0	10 0	50	OSO d		4 2	„
	ser.	„ 1	5	18 8			18	Calma			sereno
24	mat'	„ 1	8	18 8			17	N d			„
	gi.	„ 1	4	22 7	24 3	14 3	41	SO d		5 6	nuvoloso
	ser.	„ „	„	18 8			24	SE dd			„
25	mat'	28 1	5	17 0			12	Calma			nuv. sp.
	gi.	„ „	6	23 2	25 7	13 5	35	SSO d		6 0	sereno
	ser.	„ 1	9	19 0			20	Calma			„
26	mat.	„ 2	0	17 5			11	N d			ser.
	gi.	„ 1	7	22 9	25 7	13 8	30	O f		3 5	„
	ser.	„ 1	8	18 9			17	Calma			„
27	mat'	„ 1	8	18 0			12	„			„
	gi.	„ 1	4	21 0	24 6	14 0	27	OSO m		5 5	nuvoloso
	ser.	„ 1	5	18 1			18	ONO d			„
28	mat	28 1	5	17 2			10	NE d			nuv. sp.
	gi.	„ 0	7	22 8	25 0	14 5	29	ONO i		4 0	nuvoloso
	ser.	„ 1	0	16 9			18	N d			sereno
29	mat.	„ 1	0	16 2			12	N d			vaporoso
	gi.	„ 0	7	22 4	25 3	8 9	34	NO d		5 0	nuvoloso
	ser.	„ 1	2	17 3			17	NNE d			sereno
30	mat.	„ 1	2	16 2			10	NNE d			sereno
	gi.	„ 0	9	21 4	22 9	12 5	23	OSO dd		4 0	nuvoloso
	ser.	„ 1	3	16 9			14	Calma			vaporoso
31	mat'	„ 0	9	15 0			12	NNE m			sereno
	gi.	„ 0	4	16 8	23 0	12 5	26	ENE ff		3 5	nuvoloso
	ser.	„ 0	7	14 1			6	NE d	6 75		coperto

Osservazioni Meteorologiche)(*Collegio Romano*)(*Giugno* 1841.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	28po 0 li 8	15 0			5	ENE d			nuv. sp.
	gi.	„ „ 7	22 0	22 0	12 2	21	SSO d	0 90	2 0	„ „
	ser.	„ 1 2	15 9			8	E d			coperto
2	*mat.*	„ 1 2	15 4			7	N d	0 45		sereno
	gi.	„ 1 1	20 9	22 3	11 5	23	SSO f		3 3	nu. sp.
	ser.	„ 1 9	16 8			15	NE d			nuvoloso
3	*mat.*	„ 1 5	16 0			10	NNE d			sereno
	gi.	„ 0 9	22 7	23 8	12 0	42	O f		4 4	nuv. sp.
	ser.	„ 1 5	17 7			15	S d			sereno
4	*mat.*	28 1 5	16 0			12	N d			„
	gi.	„ 1 0	21 8	24 7	11 8	39	N d		6 6	nuvoloso
	ser.	„ 1 4	17 8			20	SSO d	1 13		coperto
5	*mat.*	„ 0 8	16 2			14	N d			sereno
	gi.	27 11 7	23 3	25 2	12 0	37	O d		5 0	nuvoloso
	ser.	28 0 2	13 0			5	NE m	4 50		coperto piove
6	*mat.*	27 10 6	13 5			„	Calma			„ „
	gi.	„ 9 4	14 2	22 1	12 0	13	S d	2 47	2 6	coperto
	ser.	„ 8 9	14 2			10	S m			nebbioso
7	*mat.*	„ 6 3	16 2			13	OSO f			nuv. sp.
	gi.	„ 7 4	17 9	19 4	13 5	25	SO f		5 0	nuvoloso
	ser.	„ 8 4	13 7			14	„ „			coperto
8	*mat.*	„ 8 9	14 6			14	OSO m			nuvoloso
	gi.	„ 10 6	16 7	17 8	11 6	36	SO f		5 5	chiarissimo
	ser.	„ 11 2	12 8			18	„ „			nuv. sp.
9	*mat.*	„ 11 6	14 8			11	SO m			sereno
	gi.	„ „ 8	17 5	18 8	9 0	28	S f		5 5	nuv. sp.
	ser.	„ „ 6	13 5			17	S d			sereno
10	*mat.*	27 9 9	14 2			15	NE d			nuvoloso
	gi.	„ 10 4	16 4	19 8	9 5	19	SO m		4 0	ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ „	14 4			6	SSO m	0 87		nuvoloso
11	*mat.*	„ 8 6	15 6			„	SSE d	2 02		nuv. sp.
	gi.	„ „ 8	18 0	20 2	10 0	22	SO ff		4 0	sereno
	ser.	„ 9 3	13 9			9	S d			coperto
12	*mat.*	„ 10 0	14 2			9	Calma			sereno
	gi.	„ 10 7	18 0	20 0	9 5	24	SO m		5 7	nuv. sp.
	ser.	„ 11 4	14 7			7	S d			chiarissimo
13	*mat.*	„ 11 8	16 2			8	S f			velato
	gi.	„ „ „	18 8	20 8	11 0	14	SSO f		5 0	nuvoloso
	ser.	28 0 4	14 7			6	SSO d			coperto
14	*mat.*	„ „ „	13 0			5	E d			„
	gi.	„ „ 3	17 4	19 6	10 5	18	OSO m		2 6	nuvoloso
	ser.	„ „ 8	12 0			6	Calma			sereno
15	*mat.*	„ 1 0	13 2			4	NNE d			nuv. sp.
	gi.	„ 1 3	12 9	21 2	9 7	18	O m		2 5	„
	ser.	„ 1 9	15 9			6	O d			„

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	mat.	28po 2 li 0	13 0	19 7	9 9	6	O dd		4 4	chiarissimo
	gi.	„ 2 3	18 5			27	O f			sereno
	ser.	„ 2 8	13 0			9	S d			chiarissimo
17	mat.	„ 2 8	13 2	32 2	9 0	7	N d		4 5	„
	gi.	„ 2 7	20 0			20	SSO f			sereno
	ser.	„ 2 4	15 2			6	S f			sereno
18	mat.	„ 1 6	14 0	17 3	10 0	5	Calma		3 0	velato
	gi.	„ „ 5	„ 3			6	S d			coperto piove
	ser.	28 0 8	13 9			6	SO d	4 72		nuvoloso
19	mat.	27 „ 7	13 7	21 1	11 5	5	N d	0 90	2 0	nu. sp.
	gi.	„ „ 9	18 9			12	SO f			„
	ser.	28 0 6	15 4			6	SSO d			vaporoso
20	mat.	28 0 6	14 7	20 7	11 5	7	SSO d		4 3	nuv. sp.
	gi.	„ 1 6	20 0			19	„ „			vaporoso
	ser.	„ 2 5	15 6			6	„ „			chiarissimo
21	mat.	„ 3 1	14 1	22 3	10 2	9	NNE d		3 5	„ „
	gi.	„ „ 3	21 7			32	O d			„ „
	ser.	„ „ 6	16 7			16	S d			chiarissimo
22	mat.	„ 3 7	17 0	23 1	11 6	7	Calma		5 5	„
	gi.	„ 3 1	22 4			26	SSO m			„
	ser.	„ 2 9	17 7			9	SSO d			„
23	mat.	„ 2 2	16 5	23 0	12 9	5	Calma		5 0	chiarissimo
	gi.	„ 1 7	22 0			34	O d			„
	ser.	„ „ 3	17 8			18	Calma			„
24	mat.	28 0 9	15 8	23 2	12 0	9	„		6 5	sereno
	gi.	„ „ 7	22 8			39	SO f			vaporoso
	ser.	„ „ 8	18 0			20	S d			chiarissimo
25	mat.	„ 0 9	15 7	24 8	11 8	38	SSO d		8 5	„
	gi.	„ 1 2	24 5			59	SO m			„
	ser.	„ „ 2	19 2			20	Calma			„
26	mat.	„ 2 2	17 0	26 4	12 4	15	N d		7 3	chiarissimo
	gi.	„ „ 6	26 0			47	SO m			„
	ser.	„ „ 9	20 7			33	Calma			sereno
27	mat.	„ 2 9	17 2	27 4	13 0	28	„		6 3	sereno
	gi.	„ „ 4	26 8			58	OSO m			„
	ser.	„ „ 2	20 1			36	OSO d			„
28	mat.	„ 1 7	19 9	27 7	15 0	31	Calma		6 0	nuv. sp.
	gi.	„ 1 0	26 4			„	SSO m			vaporoso
	ser.	„ 1 6	18 7			28	SO d			sereno
29	mat.	28 1 3	19 5	23 3	15 0	26	SSO d		6 4	„ „
	gi.	„ „ 0	22 4			38	SSO f			„ „
	ser.	„ „ 3	17 8			24	„ d			chiarissimo
30	mat.	„ 1 7	16 0	23 3	12 0	8	N d		4 5	vaporoso
	gi.	„ „ 4	22 3			33	O f			chiarissimo
	ser.	„ „ 6	17 7			10	O d			„

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY